IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Presso in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 35 — SABBATO 2 SETTEMBRE 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

SULLA CONDIZIONE PRESENTE.

Se non ci sorreggesse una fede inconcussa nella bontà e nell'esito felice della causa che patrociniamo innanzi al tribunale di Dio e dei popoli, i tempi che corrono son tali che non potrebbero a meno di sfiduciarci.

Noi ci siamo schierati dalla parte di coloro che anelavano a conseguire una libertà a cui fossero compagne la pietà e la giustizia. A colorire il nostro pensiero abbiamo evocato due grandezze terrene adeguate alla bellezza e vastità del concetto. Mercè loro noi volevamo che fosse operata una transizione mite fra le idee e le instituzioni sociali dell'età che trapassa, colle idee nuove e le nuove instituzioni che la sapienza progredita del secolo va loro mano mano sostituendo; volevamo instaurare il principato civile cogli elementi della democrazia risorta, avvalorarlo colla santità di un culto appurato: volevamo preporre all'uno un principe cui le voci del cuore, non la necessità nè la forza facessero rinegare i vecchi e torti sistemi; all'altro un papa che ritemprasse l'istituzione viziata dagli uomini richiamandola alla purezza della divina origine; e ci concretammo l'uno in Carlo Alberto, l'altro in Pio IX.

Questo fu il superbo sogno dei credenti nell'italiana redenzione e nella perfettibilità dell'umana natura.

Noi riprovavamo, o piuttosto cercavamo di far ravvedere quell'altro coscienzioso partito che era persuaso di non poter raggiungere l'altezza di un'Italia redenta senonchè passando per quel lavacro di fiamme che nell'epopea terribile dell'Alighieri si frappone in forma di gigantesca muraglia tra il regno delle tenebre e quello della luce. Sapevamo, come ammaestrati dall'esperienza antica, che scatenate una volta le passioni con difficoltà e pericolo si affrenano, che i molti ineducati al tirocinio della libertà ne fanno turpe mercimonio, e che procedendo per isbalzi sulle vie del progresso, sovente si pagò cara l'insofferenza, e sempre si dovette rifare stentatamente il cammino.

Quindi abbiamo infrenato il desiderio di goderci un bene compiuto e pronto, sperando di farlo sodo e duraturo collo spianargli le vie per mezzo di un apostolato di concordia e di amore. Se rivocammo spesso in dubbio l'infallibilità dei vaticinii pontificali, vi credemmo questa volta che un papa fenomenico inaugurava il duplice impero colla pratica di quelle virtù che i suoi antecessori si erano sempre limitati ad insegnare.

Ma come corrispose Pio IX all'aspettazione del popolo italiano?

Non ci faremo a riandare la storia dei *Memorandi* e delle *Encicliche*, in cui si rilegava fra le visioni della demenza il concetto di conferire alla tiara un primato civile, auspice Cristo banditore della vera eguaglianza; torceremo lo sguardo dal turpe abbandono che ragguaglia i porporati della corte romana ai farisei di quel congresso teutonico, dove si prostituiscono alla cupida ambizione dei principi i diritti sacrosanti dei popoli. Questi fatti sono abbastanza palesi. Un papa che noi insistemmo a voler sollevare al di sopra della sfera mortale si studiò di contraddirci con pari insistenza, e volle ad ogni costo obbligarci a ripetere con Nicolò Machiavelli e col

(Il generale Cavaignac nel suo costume quand'era in Africa)

Guicciardini che il dominio temporale di Roma è inconciliabile colla prosperità dell'Italia.

Dovremo noi dire che il principato civile sia inconciliabile esso pure colla vera libertà dei popoli? Ci dovremo noi convincere che le orme stampate dalla più colta nazione d'Europa sieno le sole per cui essi possano andare alla loro rigenerazione? Insomma non potremo noi esser felici senonchè accettando come una necessità quei mali che hanno fin qui *accompagnato le rivoluzioni?*

Carlo Alberto sta sciogliendo il problema, e l'Italia è in una terribile aspettazione.

Fra un passato che ci ridesta le più amare reminiscenze, alla presenza di un avvenire, ignoto come il mondo verso cui l'ardito Genovese avventurava le prode, il presente fugge senza che gli uomini sappiano trarne partito.

Da una parte un ministero che desta sospetti, dall'altra una nazione che è naturalmente inclinata a sospettare per poco che ella si guardi addietro, quindi una diffidenza vicendevole che non può a meno di rallentare l'azione, la quale si vorrebbe energica e pronta; in quest'alternativa quale sarebbe la via da seguirsi?

Una sola. Consultare la nazione, vale a dire convocare al più presto le Camere. Lo chiede la gravità dei casi, il carattere dei ministri risponsali, la voce del popolo.

È a che si tarda?

Se il ministero si propone realmente di secondare la volontà della nazione, come suona il programma, non dovrebbe esitare a darci questo pegno della sua lealtà.

Poichè è *l'unico che possa dileguare i sospetti che una* lunga vicenda di sventure e di colpe hanno avvalorato nella mente del popolo, l'unico che valga a ravvivare le sopite speranze, e ad infondere la virtù dei nuovi sacrifizii a cui dovremo andare incontro per salvare la patria.

COSTANTINO RETA.

Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Collocare in aspettativa i generali che la voce publica e gli ultimi disastri della guerra accusano d'inesperienza *o di dubbia fede è quanto essere ingiusti* o verso i generali medesimi o verso la nazione. Alla logica di questo dilemma il ministero attuale non può sfuggire: o voi riconoscete che i generali sono colpevoli, e in questo caso il metterli in aspettativa od in ritiro colle pingui pensioni che gravitano sull'esausto erario, è insultare alla nazione, la quale chiede che si ripari all'immeritato disonore dell'armi liguri-piemontesi, castigando severamente i colpevoli; o i generali sono innocenti, ed allora non *meritano che li allontaniate* dal comando dell'esercito. Quindi il cessato ministero italiano che corrispondeva con lealtà alla confidenza del paese, aveva provocato un'inchiesta giuridica sugli ultimi casi della guerra. Il ministro Pinelli si accontenta di notificarci il fato di chi sottoscrisse l'armistizio dei 9 corrente (non perituro monumento d'infamia) nel seguente decreto di promozioni e traslocamenti fatti nel personale degli ufficiali superiori:

« Con decreto in data del 24 corrente sono stati collocati in aspettativa:

Il signor conte Carlo Canera di Salasco, luogotenente generale, capo dello stato maggiore generale dell'armata;

Il signor cav. Giovanni Battista Federici, luogotenente generale, già governatore della fortezza di Peschiera.

Sono stati collocati in ritiro:

Il sig. conte Teodoro Cacherano di Bricherasio luogotenente generale, già comandante delle R. truppe in Piacenza;

Il sig. cavaliere Ettore Romualdo Garretti di Ferrere, luogotenente generale, già comandante della 2ª divisione dell'armata;

Per disposizione di questo ministero

Il sig. barone Agostino Chiodo, luogotenente generale comandante generale del Genio, è stato destinato a far provvisoriamente le veci di capo dello stato maggiore generale dell'armata;

Il cav. Trotti, maggior generale comandante la brigata la Regina, è stato destinato al comando della prima divisione dell'armata;

Il cav. D. Michele Bes, maggior generale comandante la brigata di Piemonte, è stato destinato al comando della seconda divisione dell'armata;

Il cav. Alessandro Ferrero della Marmora, maggior generale, è stato destinato al comando della brigata Piemonte».

Un altro ministro, il maggior generale Dabormida, vorrebbe dar prova egli pure del suo buon volere mostrandosi disposto a riordinare l'esercito: ma non s'adonti se noi non ci lasciamo tranquillare dalle sue promesse, come mostrò di tranquillarsi la Camera allorchè poco prima delle nostre lagrimevoli sventure egli le rispondeva che l'esercito era in ottimo stato, e la *disposizione degli spiriti non inferiore alla bontà dei provvedimenti adottati per l'andamento regolare* delle cose. Noi che abbiamo udito quelle parole e l'asseveranza con cui vennero pronunziate, ritornavamo allora appunto dal campo dove ci colpiva lo sguardo, il dissesto del materiale, i cenci, le sofferenze improntate sul volto di quei prodi, e ci contristava l'udire della niuna confidenza ispirata dai capi, delle imbecillità che si andavano moltiplicando, del *malcontento crescente. Questi precedenti, diciamo, fan sì che rendendo omaggio alle intenzioni del nuovo ministro,* indugiamo a credere che l'azione secondi l'energia dei proclami, finchè l'autorità dei fatti non venga a convincerci del nostro errore: e in questo caso non saremo noi gli ultimi, nè i meno sinceri, a portare il nostro tributo d'encomio agli uomini che avranno saputo ammaestrarsi alle severe lezioni del passato. Questo è il linguaggio del ministro agli ufficiali e soldati dell'esercito:

« Chiamato dal volere del Re, assumo l'arduo incarico di ministro della guerra. Spero che tutto l'Esercito mi secconderà volonteroso nell'opera di superare con ogni possibile sforzo le difficili condizioni in cui si trova la patria.

« Non ignoro che i recenti ed inaspettati infortunii hanno portato qualche sfiducia negli animi vostri e turbato la disciplina. A questi mali è mio primo dovere di provvedere prontamente, energicamente.

« Non terrò conto delle accuse vaghe ed anonime, e proteggerò contro le calunnie l'onor dell'armata; ma perchè questo onore resti puro al cospetto del paese, provocherò l'esame di tutti i fatti che mi verranno lealmente denunciati.

« Provvederò per ristabilire rigorosamente la disciplina: i superiori vi concorreranno non pur coll'esempio, ma colle affettuose loro cure pel soldato; poichè a mantenerla non è meno necessario l'affetto che la severità.

« Sarà mia grata sollecitudine di scoprire il merito ovunque si trovi. Colla stessa diligenza veglierò a reprimere e ricompensare.

« Uffiziali e soldati! Bando alle vane querele; un solo pensiero occupi le vostre menti, l'onore della patria, l'onore della bandiera italiana dal re confidata al vostro valore. Ripigliate la forte attitudine che sull'Adige e sul Mincio vi fece terribili ai nemici, ed ammirati dall'Italia e dall'Europa. Fate che se fu anche lodato ne' più rimoti paesi il vostro valore, sia lodata egualmente la vostra antica e tenace costanza.

« Sia vostro grido di guerra *Viva il Re! Viva la Patria! Viva lo Statuto!*

Alcuni indispensabili provvedimenti vennero adottati dal *dicastero della guerra; senonchè la bontà loro dipendendo* affatto dall'esecuzione, noi crediamo che, nonostante il buon volere del ministro, essi saranno inefficaci all'uopo finchè non siano messi in chiara luce i fatti e non consegua all'inchiesta una riforma nel personale delle varie aziende a cui è affidata l'amministrazione dell'esercito: per ora venne creata semplicemente una commissione per determinare le norme del servizio sanitario, e un'altra per riordinare il servizio dei trasporti militari, e proporre nuove norme intorno a quello dei viveri.

Il Pinelli fece gran chiasso della decretata esecuzione della legge che riguarda i Gesuiti. Frattanto si permise d'introdurvi alcune variazioni che alterano il senso del decreto, come quella di assegnare annue lire 500 ai membri regnicoli della congregazione, mentre sole lire 300 furono votate dai *rappresentanti del popolo. Noi daremo per intiero questo documento,* il quale, non che dissipare i nostri dubbii, sempre più ci persuade che coloro che si mostrarono così teneri difensori dell'idea municipale nel parlamento, e che ne costituivano la minorità allorchè si prorogava, non possono essere gl'interpreti dei sentimenti e della volontà della nazione nelle gravi contingenze presenti. La relazione del Pinelli al luogotenente generale del regno ed il decreto sono del tenore seguente:

« La *Camera dei deputati, sulla proposizione di uno dei* suoi membri, l'avvocato Cesare Leopoldo Bizio, votò nella sua seduta del 21 luglio una legge, colla quale si escludevano dallo Stato la Compagnia di Gesù, la Corporazione delle dame del Sacro Cuore, quella degli Oblati di Maria Santissima, quella dei Redentoristi e Liguoristi, e l'associazione degli Oblati di S. Carlo: provvedeva intorno ai beni di queste corporazioni ed alle persone che vi erano addette in modo definitivo per tutti, sospesa soltanto l'esecuzione di quei provvedimenti per le case delle dame del Sacro Cuore di Gesù esistenti in Savoia sino al finire dell'anno scolastico 1849.

« Questa legge delle Camere dei deputati passa al senato: vi fu discussa negli uffizii ma non in seduta publica, cosicchè non ricevette compimento e non fu sottoposta alla sanzione reale.

« Il ministero non avrebbe creduto di por mano a questo atto di legislazione iniziato e non compiuto, e gli sarebbe paruto più conveniente di attendere la riunione del parlamento per spingerne la definizione, tanto più che dalla discussione iniziata negli uffizii del senato appariva che questo avrebbe portato alla legge proposta e votata dalla Camera dei deputati non lievi modificazioni: se non che alcune considerazioni d'urgenza lo persuasero che sarebbe stato troppo pericoloso ed anzi dannoso allo Stato il protrarre ancora il provvedimento almeno sopra alcuni degli oggetti principali in quella legge contemplati.

« V. A. conosce che l'espulsione dei Gesuiti, e la chiusura delle loro case e dei loro collegi, come pure la chiusura delle case delle dame del Sacro Cuore in varie parti dello Stato fu fatta per ordine governativo, ma non fu da una legge apposita ordinata: ora importa moltissimo di far cessare questo stato anormale di cose, da cui i socii di quella compagnia che si volle proscritta dallo *Stato come dannosa*, pigliano pretesto per dimorarvi in istato di segreta organizzazione.

« Ancora nell'ordinare la chiusura dei collegi gesuitici si stabilì nel decreto 20 marzo 1848, che in ogni città o luogo dove essi esistessero dovesse instituirsi un collegio nazionale: questa instituzione è urgente, poichè al primo di novembre ricomincia l'anno scolastico.

« Similmente importava provvedere alla destinazione del vasto *fabbricato occupato in questa capitale dalle dame* del Sacro Cuore di Gesù, antico collegio delle Provincie; è cosa desideratissima da tutti di vedere quel locale restituito a quella nobilissima instituzione da cui lo Stato raccolse nei tempi addietro non scarsi frutti, e l'urgenza di provvedervi si fece anche maggiore dacchè le occorrenze dell'azienda della guerra avevano resa necessaria la provvisoria occupazione dell'attuale collegio delle Provincie.

« Pensò il ministero che queste considerazioni dovessero determinare il governo a far uso a questo riguardo dei poteri straordinarii conferitigli colla legge delli 2 corrente mese, ma usandone, crede di dover rimanere nei limiti di quei provvedimenti che sono strettamente comandati dall'urgenza, e di non eccedere nella comminazione delle sanzioni penali le disposizioni del dritto comune. Per la qual cosa, lasciando alle definitive deliberazioni del parlamento tutto ciò che nella legge votata dalla Camera riguarda le corporazioni od associazioni degli Oblati di Maria Santissima, di S. Carlo, e dei Redentoristi o Liguoristi, io ho l'onore di proporre a V. A. il seguente decreto, che provvede alla legale ed assoluta esclusione da tutto lo Stato della Compagnia di Gesù e della corporazione delle dame del Sacro Cuore, rimandato, per quanto alla casa di questa corporazione stabilita nella Savoia, l'effetto della decretata esclusione alle ulteriori deliberazioni delle Camere:

« Eugenio, principe di Savoia-Carignano, luogotenente generale di S. M. nei regii Stati in assenza della M. S.

« In virtù dell'autorità a noi delegata;

« Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

« Sentito il consiglio dei ministri;

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. La Compagnia di Gesù è definitivamente esclusa da tutto lo Stato; le sue case, i suoi collegi sono sciolti, ed è vietata ogni sua adunanza in qualunque numero di persone.

« Art. 2. I fabbricati ed ogni sorta di beni sì mobili che immobili, le rendite e crediti appartenenti alla detta compagnia sono dati in amministrazione all'azienda generale delle finanze, e sono fin d'ora applicati, per quanto il bisogno lo richiede, all'instituzione e manutenzione dei collegi nazionali di cui si ordinò lo stabilimento col decreto del 20 marzo 1848.

« Art. 3. Gl'individui addetti a quella compagnia non regnicoli dovranno nel termine di quindici giorni dalla publicazione della presente legge uscire dai confini dello Stato a *pena d'esserne espulsi, e qualora dopo l'espulsione* dallo Stato vi venissero nuovamente trovati, saranno passibili delle pene portate dalle leggi di polizia.

« Art. 4. I regnicoli addetti alla compagnia dovranno nel termine di otto giorni dalla publicazione della presente legge fare davanti all'autorità superiore di polizia della provincia, in cui si trovano attualmente, una dichiarazione di determinato e fisso domicilio.

« Art. 5. A questi è assegnata, sinchè siano altrimenti provvisti, una pensione annua di lire 500 da decorrere dalla data della presente.

« Art. 6. Quelli che vogliono godere di questa pensione dovranno consegnare nel termine di cui all'articolo 4, ed all'autorità ivi indicata, una formale domanda per la loro secolarizzazione, della quale il governo s'incaricherà presso la Santa Sede.

« Non facendo tale domanda essi non potranno godere della pensione, e si troveranno inoltre assoggettati alle disposizioni contenute nel capo quinto, titolo ottavo, libro secondo del codice penale.

« Art. 7. Sono pure sciolte e definitivamente vietate in tutto lo Stato, eccettuata per ora la Savoia, le case della corporazione delle dame del Sacro Cuore di Gesù.

« Art. 8. Il *fabbricato dalle medesime occupato in questa* capitale è definitivamente restituito all'antica sua destinazione di collegio delle provincie.

« I ministri segretarii di Stato sono incaricati caduno nella parte che lo riguarda, dell'esecuzione della presente legge, che sarà publicata ed inserita negli atti del governo.

« Torino, addì venticinque agosto mille ottocento quarantotto ».

Firmato EUGENIO DI SAVOIA.

Controfirmato PINELLI.

— Con decreto del luogotenente del regno, in data 22 corrente, viene proibita l'esportazione del fieno, della paglia e dell'avena dalle frontiere dei RR. Stati, tranne quella della Savoia. Viene medesimamente esentata di dazio l'importazione dell'avena.

— Il governatore d'Alessandria, generale Bava, indirizzava il 22 corrente una lettera al ministero di guerra e marina, facendo in essa le più vive istanze perchè sia istituita con tutta sollecitudine una commissione d'inchiesta per giudicare delle sue operazioni militari nella guerra lombarda. Egli prega inoltre che detta inchiesta sia fatta di publica ragione prima della scadenza dell'armistizio Salasco, e di avere, vertente il giudizio, temporario congedo nell'esercizio della sua carica, perchè venga rimosso ogni sospetto d'influenza e più libera sia l'azione dei giudici.

Quando un uomo invoca la publicità per iscolparsi delle accuse che compromettono il suo onore, noi crediamo che la coscienza nulla abbia a rimproverargli. Vorremmo per l'onore del nome italiano che i nostri generali non avessero ad essere condannati per *coscienziosa* imbecillità.

— Sulla fede del *Risorgimento* annunziamo che il conte Castagneto diede la sua dimissione, la quale venne dal Re accettata. Aggiunge quel foglio che il Re vuole rifare la sua corte per rimuovere ogni sospetto di *camarilla*. I nuovi cortigiani saranno essi migliori de' vecchi?

— Lodevole divisamento fu quello dell'attuale ministero d'invitare la consulta lombarda di radunarsi in Torino per essere consultata nei casi contemplati dalla legge di unione dei 27 scorso luglio. A tal uopo il ministro Alfieri di Soste*gno indirizzava una lettera in data dei 24 corrente al signor* Casati, membro di detta consulta, per invitarlo di far consapevoli i suoi colleghi della deliberazione ministeriale.

In seguito alla quale uno dei più benemeriti rappresentanti delle quattro provincie venete, le quali prima ancora che si pronunziasse la Lombardia avevano spontaneamente aderito alla fusione cogli Stati Sardi, indirizzava un meritato rimprovero al nuovo ministero perchè convocando la consulta lombarda abbia passato sotto silenzio la veneta, contemplata essa pure nell'atto d'unione sancito dal parlamento. Questo silenzio indicherebbe egli forse che l'intenzione dei nuovi rettori sia

quella di trattare sulle basi del Mincio o dell'Adige, abbandonando al loro destino le provincie che furono prime a stenderci la mano di sorelle?

— La *Gazzetta piemontese* si fe' coscienza di smentire nel suo numero 227 la notizia incautamente inserita nella parte ufficiale, che il prode Garibaldi avesse fatto fucilare a Luino alcuni ostaggi presi in Arona. Molte colpe devono essere perdonate alle gazzette ufficiali, principalmente a quelle i cui compilatori furono obbligati a rifare la loro educazione politica in grazia del nuovo ordine di cose. Non si possono smettere d'un tratto le antiche abitudini, e il proverbio della volpe, proverbio che dura dacchè mondo è mondo, non potrebbe essere smentito dalla neofita gazzetta colla facilità con cui ha ritrattato l'insulto che gettò in viso ad uno dei più benemeriti campioni dell'indipendenza italiana.

— Il ministro dell'interno indirizzava colla data dei 24 corrente una circolare agl'intendenti delle provincie per attivare la formazione dei consigli di revisione a cui è affidato l'incarico di mobilizzare la guardia nazionale. Altra circolare del ministero della guerra in data dei 26 corrente ai governatori, comandanti e sindaci, prescrive che pei primi giorni del prossimo settembre, e non più tardi del giorno 5, i bassi ufficiali e soldati debbano essere presenti ai loro posti.

— Con decreto del reggente in data del 28 corrente l'isola di Sardegna viene ripartita in tre divisioni amministrative fissate nelle città di Cagliari, Sassari e Noro, composte la prima delle provincie di Cagliari, Oristano, Iglesias e Isili; la seconda di quelle di Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio; la terza di quelle di Nuoro, Cuglieri e Lanusei. Siffatta disposizione avrà vigore dal prossimo 1° ottobre, termine in cui rimane abolita la carica di vicerè, nonchè la segreteria di Stato e di guerra cogli ufficii che ne dipendono.

— L'azienda di guerra annunzia l'incanto per deliberare l'*appalto dei magazzini di viveri da stabilirsi in Torino*, Alessandria, Vercelli, Mortara e Casale, ed invita contemporaneamente a far partiti per provviste e trattative private di oggetti ad uso dell'esercito, come scarpe, stivali, elmi, pelli per gualdrappe, zaini, sacchi d'accampamento, farsetti di lana e oggetti di selleria. Fra tante disposizioni non abbiamo ancor veduto quella importantissima che dovrebbe tendere a rialzare il morale dei nostri soldati. Speriamo che non tarderà a *tener dietro agli zaini ed ai sacchi.*

— Domenica 27 corrente il Circolo politico nazionale aprì la sua ampia sala a sollievo della grave ed immeritata sventura che pesa sui profughi Lombardi. Uno di questi, il professore Bellini, vi diede un saggio di poesia estemporanea. Noi ci asterremo da ogni giudizio sul merito del poeta: agli occhi degli spettatori, che accorsero numerosi a portare il loro obolo alla beneficenza, il Bellini non era altrimenti un improvvisatore di versi, ma un onorato professore, il quale si esponeva al publico con molto corredo di dottrina e con molta spontaneità di vena per procacciare un onorato sussidio alla sua famiglia. La metà del provento della serata fu consacrata al Bellini, l'altra metà ai suoi compagni d'esiglio: se mal non ci apponiamo, il prodotto netto ascese a lire 256.

— Dobbiamo allo zelo degli stenografi, che hanno gentilmente offerta l'opera loro al Circolo nazionale di Torino, l'averci conservato il discorso che l'ottimo cittadino professore Chiò pronunziava la sera dei 23 corrente in risposta a quello dell'esimio Gioberti publicato da tutti i giornali dello Stato, ed acclamato concordemente da tutti gli uomini in cui il liberalismo è un'antica e profonda convinzione, e la democrazia un sentimento dell'animo. Le parole del Chiò riscossero unanimi applausi come quelle che erano fide interpreti degli affetti sollevati dall'orazione del filosofo iniziatore della nostra politica risurrezione:

« In mezzo al giubilo di quest'assemblea, sia a me pur lecito di dirigere al sommo filosofo brevi parole di sentita gratitudine e di sincera ammirazione. La tua presenza, o Gioberti, in questo recinto è un grande avvenimento che il nostro Circolo registrerà con orgoglio ne' suoi fasti; e noi ci congratuliamo teco a doppio titolo; e perchè il tuo cospetto santifica questa sala e la trasforma in un tempio consacrato al culto della patria *(applausi)*, e perchè l'autorità del tuo nome sanziona i generosi sensi di questo Circolo, e gli accresce stima e simpatia presso l'italiana famiglia. Mentre tu, grande cittadino, vittima di quella *camarilla*, che ancora oggidì preme il suo piede sul nostro collo, esulavi in terra lontana, e facevi dolce l'ira tua consegnandola negli eterni tuoi libri, e segnando la via per cui l'oppressa patria poteva giungere al suo primato; allora noi, tuoi fratelli, gemevamo cattivi nella terra natia, e bevevamo alla fonte delle tue carte la speranza del nostro riscatto, e da' tuoi vaticinii traevamo il coraggio per sostenere l'ultima lotta che dovea assicurare i destini dell'Italia. Suonò l'ora della lotta; i popoli d'Italia erano pronti, ma i loro reggitori fallirono alla missione. Errori e colpe furono le cause del presente nostro infortunio. Coloro che reggevano i nostri destini mancarono alla massima, *a cose nuove uomini nuovi*, e quindi noi tristamente vedemmo come non mai impunemente si violano i principii prescritti dall'assennata politica a fondamento dei nuovi imperi, che sorgono sulle rovine d'un decrepito ed avvilito ordine di cose. Fosse errore o colpa (tocca alla storia il decidere), ma fu certamente singolare spettacolo il vedere in quell'aula, che si appella col sacro nome di senato, assisi sullo stesso banco, e chi per antico amor di patria era stato, in tempi a tutti noti, condannato al patibolo, e chi ne avrà cagionata la fatal sentenza, e tali altri veterani del dispotismo, che se fossero giudicati dal pianto che costarono alla nazione, sarebbero forse rei di mille morti. Perdonate al mio patrio entusiasmo; vi parlo con quella stessa franchezza di cui il nostro maestro ci dava testè l'esempio. Fu senza dubbio fatale alla patria di vedere sulle rive dell'Adige, ai fianchi dell'eroe dell'indipendenza italiana un corteggio d'imperiti, che a nostro danno si chiamano *generali dell'esercito piemontese*.

« Sebbene, o sommo filosofo, privi delle ali del tuo genio non potessimo alzarci sull'orizzonte italiano a quell'altezza da cui tu ci annunciavi i nostri lontani destini, tuttavia caldi di santo amor di patria, e guidati da un retto sentire, abbiamo sempre palpitato al pericolo in cui era la nostra santa causa, ed abbiamo provato anticipatamente il dolore delle sopraggiunte sventure. Ma gittiamo un velo sopra il passato, lasciandone alla storia il giudizio, e prepariamoci ora ai nuovi destini che ci riserva Iddio.

« Se la codardia e l'insipienza civile di una camarilla ci ha condotti sull'orlo del precipizio, il coraggio ed il senno della nazione italiana salveranno la patria. Noi abbiamo fede nel nostro diritto; fede in te, o sommo filosofo, nella lealtà ed eroismo del nostro magnanimo Principe, e nella giustizia di Dio, che per tua bocca, o Gioberti, ci dice che l'Italia, questa novella Niobe che già vide spenti a' piedi tanti suoi prodi figli, ricupererà il seggio che le compete fra le libere nazioni » *(applausi prolungati)*.

— Speriamo che alle seguenti generose parole del re siano per corrispondere i fatti. Ce lo guarentisce il carattere del principe e il nome di Moffa di Lisio che vediamo sostituito a quelli di cui la nazione a giusto titolo diffidava. L'astro d'Italia, rimossi quei satelliti che ne oscurarono un momento lo splendore, brilla di nuova luce, e la nazione che lo contempla rinasce a nuove speranze.

Carlo Alberto così parla ai soldati:

« Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con ispontanea alacrità sotto quelle bandiere che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto, ed una severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo.

Soldati; a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna: a voi tocca mostrare alla Patria, *che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento Ella* può contare sulla fedeltà dei vostri petti e nel vostro indomito valore.

Ai nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate; non mancando il vostro nobile esempio, essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così al termine dell'armistizio, o si otterranno patti consentanei ai diritti della Nazione, o, quando l'onore lo voglia, *vi vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere* per quell'italiana indipendenza che è il voto di tutti, e lo scopo di tutti i nostri sacrificii.

Sappia intanto la Patria, che pone in voi tutte le sue speranze, come siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere instituzioni che sono il fondamento dei nuovi destini d'Italia:

Ordino perciò, che quanto prima tutti indistintamente i *capi ed ufficiali* dell'esercito di terra e di mare, non che tutti i soldati, che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della Nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato, a questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi Popoli.

Alessandria, addì 28 agosto 1848 ».

CARLO ALBERTO.

Moffa di Lisio.

Genova. — Il consiglio generale di questa città in sua adunanza del 16 agosto scorso approvava un indirizzo da rassegnarsi a S. M. e commetteva ad una deputazione di trasferirsi in Alessandria per rassegnarglielo.

Questa deputazione composta de' sigg. Antonio Mongiardino vice sindaco e consiglieri Francesco Pallavicino e Francesco Viani, avendo eseguito l'incarico ricevuto, offresi qui il rassegnato indirizzo, e le risposte avutene.

Sire!

Se nei giorni del trionfo graditi vi tornarono i plausi con che i popoli salutarono il vostro Nome, sicchè, come Voi testè affermaste, suonavano ancora al Vostro orecchio nel fragore della battaglia, non vorranno, il crediamo, esservi meno accette nei momenti della sventura, che Dio farà passeggiera, le parole di conforto che questi popoli istessi a Voi rivolgono.

Non ultimo, o Sire, vuol essere il popolo Genovese a compiere per mezzo del suo municipio, un tale uffizio, siccome non ultimo sorse a plaudire al generoso sacrificio che di Voi e de' figli vostri faceste alla santa causa dell'italiano riscatto.

A Voi, grande nella vittoria del pari che nell'avversa fortuna parleranno i Genovesi, liberi sensi. Chè a liberi figli di Padre magnanimo non s'addice il linguaggio dell'adulatore e dello schiavo.

Il popolo di Genova vi seguiva, o Sire, cogli augurii di completo trionfo sui campi lombardi: ed esultava ad ogni vostra vittoria! Ma ne' suoi più fervidi voti era pur quello che quanti, sotto gli ordini Vostri e dei generosi Principi vostri figli, eran preposti a guida delle prodi schiere italiane amassero tutti, al paro di Voi, la santa causa che propugnavate, il valor vostro tutti emulassero.

Questi fervidi voti che non erano scevri da qualche timore non vennero compiti. Uomini, cui la publica opinione proclama sleali od inetti, travisando i Vostri comandi od eseguendoli a malincuore, frustrarono l'entusiasmo dei prodi soldati ardenti di patrio amore: lasciarono l'esercito sfornito di viveri, mentre forse l'austriaco satollavasi del pane istesso all'esercito destinato, fasciava le proprie ferite colle bende, indossava i lini che ai mariti, ai fratelli, ai padri inviavano le generose donne italiane, a tutti la carità cittadina! e così, vano rendendo, costoro, il frutto di molte vittorie, vi trascinarono o Sire, vostro malgrado, di ruina in ruina sino all'armistizio testè firmato coll'austriaco. Armistizio cui meglio si addice il nome di *Dedizione*, e che, come non avente i *caratteri della legalità costituzionale, la ragione non può riconoscere*, nè oserà mai credere opera di Voi, che generoso qual siete, certo amate meglio colla nazione intera sacrificare la vita pria dell'onore, che val più della vita! — Ma in mezzo al lutto presente si confortano i Vostri popoli nel pensiero della giustizia di lor causa, e della lealtà dell'animo vostro forte, nella tremenda prova cui Dio lo serbava, del testimonio d'una coscienza pura. E con Voi respingono, sprezzandole al par di Voi, le accuse, di che fate cenno nel vostro manifesto ai popoli del 10 corrente, colle quali i nemici d'Italia e di Voi vorrebbero macchiare il Vostro Nome.

Sire! Accuse a Voi e ai figli Vostri che imperturbati esponeste, sino all'ultimo istante, il petto generoso alle artiglierie nemiche per l'italiana indipendenza?

Non mai!!.... Non il Vostro Nome, tramanderà la storia macchiato ai Nipoti, sibbene i nomi di coloro che le generose Vostre intenzioni e le speranze d'Italia fatalmente delusero. Ma permettete, o Sire, una franca parola, all'Italia, al Nome Vostro. Voi primo dovete render giustizia! Un'inchiesta ordinata e severa su chiunque mancò al proprio dovere. Sia pur quanto si voglia collocato in alto, non monta; l'Italia e Voi avete ben diritto di conoscere gl'indegni e punirli, gli inetti e scacciarli, per surrogare ad essi uomini leali ed esperti. Unico mezzo è questo, o Sire, per consegnare alla storia cui Voi stesso appellaste, i nomi di coloro che furono cagione delle presenti sciagure, e per ridestare nel prode vostro esercito, ora sfiduciato per la non meritata sconfitta, quell'entusiasmo che gli farà rivendicare in breve ora l'onore dell'armi italiane.

Del resto, o Sire, Voi diceste ai popoli di *confidare in Voi* tranquilli, che la causa dell'indipendenza italiana ancora non è perduta, e le libere instituzioni da Voi sancite verranno da Voi fedelmente osservate.

Si! i vostri popoli, o Sire, fidano in Voi, e nella santità della causa italiana, che colle libere instituzioni sapran difendere ad ogni costo: Voi in loro vi fidate!

È dei forti animi non avvilirsi nella sventura! più ancora lo è *non scendere a patti umilianti col nemico! — Disdite*, o Sire, quelli che altri osò formare indecorosi coll'Austriaco in nome vostro; smascherate sopratutto i traditori, i familiari e occulti nemici d'Italia e vostri; i quali avversi a libertà, e vagheggiando sempre un passato ormai fatto impossibile osassero stringersi intorno a voi per separarvi dai vostri popoli nella cui unione solo sta la salvezza.

Allontanate, o Sire, da Voi costoro, puniteli, e *non temete!*

Dio, il popolo, la Vostra spada, e se fia d'uopo l'aiuto da Voi e dai popoli invocato dell'amica Francia, faran sì che risorga la stella d'Italia e splenda di nuova luce.

Questi sentimenti del popolo genovese il Municipio rassegna alla M. V. e porta fiducia che in essi vedrete espresso l'amore sincero della libertà e indipendenza d'Italia, della sicurezza e dell'onore del Trono Costituzionale.

Di V. M.

Genova li 18 agosto 1848.

Per i Sindaci

Firmati D. Doria Pamphili, A. Mongiardino *V. Sindaci.*

Illustrissimi Signori,

I sottoscritti si fanno un ben grato dovere di esporvi come eseguissero l'onorevole incarico da Voi loro affidato e farvi conoscere il risultato di loro missione.

Quantunque S. M. si trovasse alquanto indisposta allorchè dessi giunsero in Alessandria pure dava loro udienza particolare alle ore quattro pomeridiane.

Esposto al Re, che ne richiedeva i deputati, l'oggetto del loro mandato si dava per essi lettura dell'indirizzo di cui erano latori, e che Egli ascoltava con particolare attenzione ed accettava da loro cortesemente.

Ecco, o signori, quanto Carlo Alberto rispondeva quindi in proposito dell'indirizzo e alle diverse loro interpellazioni intorno allo stato delle cose. Diceva accogliere con grato animo i sentimenti di affetto e riconoscenza del popolo genovese verso di Lui e de' suoi figli, per quanto essi fecero per la causa dell'indipendenza d'Italia, ed avere i Genovesi provato al campo che ne erano anch'essi degni propugnatori. Credere che all'armata tutti abbiano fatto il loro dovere giusta la capacità rispettiva. Alcuni meno abili esserne già allontanati, altri il sarebbero.

La mancanza di viveri avvenuta per colpa d'infedeli intraprenditori, rapporti meno esatti, giudizii men ponderati nelle cose dell'esercito e fatti di publica ragione, aver cagionato sfiducia nell'esercito medesimo. Il bisogno di dar riposo alle truppe affrante dalle lunghe durate fatiche e disagi sofferti: l'incerto soccorso di Francia: il soverchiante numero de' nemici: il non trovarsi Genova ed Alessandria, contro ogni sua aspettativa, in sufficiente stato di difesa, aver reso indispensabile un armistizio per evitare danni gravissimi allo Stato. Non esservi però a temere per l'onore delle nostre armi e la salvezza d'Italia. Egli ed i suoi Figli aver combattuto non per mire ambiziose, ma sì e solo per la indipendenza italiana. O le trattative in corso, il ripeteva più volte, assicurerebbero l'indipendenza non solo dello Stato, ma d'Italia, o la guerra si riprenderebbe con più vigore, nè saremmo soli. Avere fatto dal canto suo quanto potevasi; pronto essere co' suoi figli ad esporre un'altra volta la vita per la santa causa.

Assicurare sull'onor suo i popoli, essere suo fermo proposito mantenere le libere istituzioni e farle osservare da qualsivoglia ministero: nè mai essere per permettere che alcun d'essi esca dalle vie costituzionali e retroceda.

Desiderare ardentemente l'unione e la concordia sincera *tra i popoli*, e che la libertà *sia un fatto* reale per tutti indistintamente: deplorare con tutto l'animo le esagerazioni dei partiti estremi, le quali seminano discordie e diffidenze nei popoli e negli eserciti, e servono anche non volendolo, ai nostri nemici. Meglio essere differire le dispute a guerra finita.

Ripetendo quindi parole di fiducia nella santità della causa italiana nell'amor patrio e nel senno dei popoli S. M. si ritirava.

Compiutosi così dai vostri deputati il loro dovere, altro ad essi non rimane che far voti onde i giusti desiderii dei popoli e le buone intenzioni del Re vincano una volta le oscure ed empie mene dei tristi, e rendere a Voi, Signori, grazie

distinte per la fiducia che in loro voleste riporre di cui si tengono onoratissimi.

Genova, 26 agosto 1848.

I Deputati { A. Mongiardino, F. Pallavicino, F. Viani.

Milano. — Altro non sappiamo di questa città tranne che Radetzky ne partiva precipitosamente per Vienna, dopo aver ordinato lo spoglio di quanto v'era di più raro e prezioso nei pubblici stabilimenti: i Tedeschi vivono compiutamente isolati; la loro ufficialità ingombra alcuni caffè in cui non mettono piede i cittadini; questi convengono in altri dove all'entrare di un Tedesco si alzano concordemente e partono. La protesta contro la forza è incessantemente ripetuta: quando non si può esprimere altrimenti si protesta coll'eloquenza del silenzio. Una mente sola è in ogni cittadino, un solo volere: non transigere a niun costo coll'invasore. Si cominciò a far qualche *spedizione a Vienna, principalmente di sete; nella banca* si fanno pochi affari, e non si potè ancora stampare un bullettino.

Varese. — Il 18 spirato agosto l'intrepido Garibaldi si trovava in questa città donde gli vennero incontro molti distinti cittadini recandogli fiori e presenti. La bandiera tricolore sventolava sul palazzo del comune e alle finestre delle abitazioni private. I crociati si poterono riposare per prepararsi a nuovi cimenti. La domane gli Austriaci, che temevano un assalto in Como, dove non ignorano da quali spiriti sia animata la popolazione, andarono a concentrarsi ad Olgiate, e vi si accamparono per far fronte all'ardito guerrigliero, il quale non si fece molto aspettare, dacchè la sua tattica è diametralmente opposta a quella dei nostri valenti generali che evitavano studiosamente le occasioni di proseguire le vittorie riportate dall'ardire dei soldati. Alla sera di quel giorno i volontarii attaccarono gli Austriaci e gli sbaragliarono dopo un breve ed ardito combattimento. Si attendeva in Como l'arrivo della vittoriosa legione; ma essendo sopraggiunte imponenti forze austriache da Milano pare che essa vada invece concentrandosi a Luvino.

Venezia. — Le dure prove a cui è sottoposta quest'italiana città sono virilmente sostenute; e a misura che cresce il pericolo *aumenta il vigore dei difensori di quest'ultimo propu*gnacolo dell'indipendenza. Si ravviva la fiducia e con essa la speranza di poter resistere alle imponenti forze nemiche dalla presenza dei tre battaglioni piemontesi e della flotta sarda, che persistono nel proposito di partecipare ai pericoli ed alla gloria di Venezia, nonostante l'armistizio. La storia scriverà i nomi di questi generosi, e li tramanderà benedetti alle più lontane generazioni, come quelli che cancellano dalla bandiera tricolore del nostro risorgimento le macchie che vi lasciava l'impuro contatto dei nobili conte Bricherasio e Salasco. Il governo provvisorio non perdona a fatiche e sollecitudini per accrescere colla previdenza e col senno le forze della difesa, che sono deboli a petto di quelle che oppone l'Austriaco, a cui non poterono giovare questa volta le armi del tradimento colle quali tanto avvantaggiava la sua causa. Con decreto dei 18 corrente il triumvirato Manin, Graziani e Cavedalis si propose di circondare la città con un cordone di barche armate perchè esercitino notte e giorno la più scrupolosa sorveglianza; con altro decreto dei 19 si preclude la via ai timidi ed agli egoisti che cercano allontanarsi dalla patria per sottrarsi alle prestazioni personali e pecuniarie che l'urgente necessità reclama da ogni cittadino. Infine fra i molti e saggi provvedimenti del nuovo governo non sarà il *meno efficace quello messo in opera dal generale Ferrari*, comandante delle truppe, di spedire ufficiali nella Romagna per invitare quelle popolazioni a volersi adoperare alla difesa di una causa che è quella di tutti gli Italiani.

Mentre questi egregi fatti succedono a Venezia, si spiega in Osopo non minore energia per rispingere il nemico, il

(Giotto — Vedi l'articolo a pag. 550)

(Ritratti di Dante ed altri, dipinti da Giotto nella cappella del podestà in Firenze)

quale armato della vergognosa capitolazione insiste per la resa del forte. I difensori risposero per la quinta volta che non ricevono altri ordini tranne quelli che vengono loro spediti da Venezia. Gli attacchi che si succedono aspri e gagliardi vengono rispinti con sovrumano coraggio alle grida di *Viva l'Italia!* che echeggiano per quelle rupi col frastuono delle artiglierie. Ai 2 agosto, in seguito ad un bombardamento che durò parecchie ore, i nemici ebbero tre ufficiali e parecchi soldati messi fuori di combattimento. Una lettera di que' valorosi difensori così si esprime:

« Il vessillo inalberato ed a noi affidato rimane puro ed immacolato come il dì che con l'ultimo bacio benedetto ci lasciaste orfani, piangenti e sconsolati per la vostra partenza..... Oh quel bacio era ben eloquente! Esprimeva tutta l'importanza di un vostro volere, tutta la solennità del nostro giuramento. Noi stiamo attendendo qui il nuovo bacio, pegno della vostra soddisfazione ».

Rovigo. — Le eminenze e le eccellenze di Roma — oh quanto degeneri dalla virtù antica! — conchiusero in questa città una convenzione con Welden, in cui è un implicito biasimo della condotta dei Bolognesi nella memoranda cacciata degli Austriaci dalle loro mura. In questo documento che vogliamo consegnare nella cronaca, a eterna infamia di un cardinale Marini, del senatore Corsini e del ministro Guarini, commissarii straordinarii del Papa, si qualifica come illegale l'atto di aver ritenuti prigionieri i predoni austriaci che non *provocati irruppero nel territorio pontificio a portarvi il* saccheggio e la strage. Questa pusillanime convenzione la poniamo a livello di quella a cui sottoscrisse in Piacenza il nobile conte Bricherasio:

« Sua eminenza il sig. card. Marini, sua eccell. il signor principe Corsini, ed il sig. conte Guarini essendo per ordine di Sua Santità convenuti di un abboccamento con S. E. il sig. tenente maresciallo barone di Welden per terminare le differenze e le diffidenze insorte tra le potenze da loro rappresentate, ed essendosi uniti a questo uopo in Rovigo li 15 agosto 1848, convennero pei seguenti patti, persuasi, dalle persuasioni date e ricevute reciprocamente, delle disposizioni di ambe le parti per un buono e pacifico intendimento.

1. Il governo pontificio restituirà tutti i militari appartenenti all'*I. R. armata illegalmente ritenuti a Bologna e nei* contorni, e restituirà pure tutte le armature, monture ed altri oggetti militari.

2. Il governo pontificio garantisce di contenere i suoi sudditi da ogni offesa del territorio austriaco, sia colle armi, sia con provocazioni ed eccitamenti tendenti ad infrangere l'ordine e la tranquillità publica.

S. E. il sig. tenente maresciallo barone di Welden assicura *in cambio*:

1. Lo sgombro del territorio pontificio da tutte le truppe austriache ad eccezione della cittadella di Ferrara, del paese di Bondeno con un circondario di 7 miglia, e di quello di Ponte-Lagoscuro. È però disposto all'arrivo della ratificazione delle suddette condizioni dal governo pontificio, a ritirarsi intieramente al di qua del Po, sempre ad eccezione della cittadella di Ferrara, ed a ristabilire lo stato delle cose fissato dal trattato di Vienna.

2. La restituzione di tutte le armi confiscate nelle legazioni.

3. Di restituire ugualmente all'arrivo della summenzionata ratificazione tutti i porti e passi sul Po appartenenti allo Stato pontificio ».

Parma. — *Riceviamo da privato carteggio, in data dei 25* corrente, le notizie seguenti:

« Qui abbiamo Tedeschi, i quali pare che stiano in sospetto di qualche moto dalla parte di Pontremoli. Essi tengono il castello e le porte della città: gli altri posti sono guarniti dalla guardia nazionale. Nel resto le cose, insino ad ora, procedono con mitezza, e ci è stato gratissimo che il governator militare del ducato abbia preposti all'amministrazione publica due *onorati e dotti uomini, quali sono i consiglieri di Stato, cav.* Niccolosi e cav. Lombardini. Se il regio commissario signor Colla non avesse vuotato totalmente l'erario, ci sarebbe ora men grave il sostentamento degli Austriaci, i quali poco su poco giù rilevano a duemila settecento. Ma si vive in molt'ansia dell'avvenire; poichè l'esperienza ne dà poca fiducia dei *protocolli*. Quello è che gli animi sono generalmente avversi al Piemonte dopo le recenti vergogne, e si desidera e si spera tutt'altro governo.

Ier l'altra sera giunse inaspettato e con meraviglia comune il vescovo Neuschel, che un tumulto ebbe cacciato dalla città. Insino ad ora il Capitolo non si è mosso a fargli ossequio.

S'è sparsa voce che nella Valtellina sia stata proclamata la republica, e che il generale Garibaldi abbia tagliato a pezzi quattro battaglioni di Croati e fattine prigionieri seicento ».

Livorno. — Gravi turbolenze ebbero luogo in questa città il 24 corrente cagionate dalle misure prese dal governo per opporsi allo sbarco del padre Gavazzi. Si cominciò dal fare un *auto da fè* del giornale *Il Cittadino italiano*, le cui moderatissime opinioni destarono la publica indegnazione: il

popolo trasse quindi alla dimora del signor Pachò, tenente-colonnello della guardia civica, uomo uggioso ai Livornesi quanto il giornale, e lo si voleva aver nelle mani vivo o morto. Ma qualche benevolo cittadino si oppose, e giunse a sedare il tumulto. Sopraggiunse in tanta concitazione di animi la notizia che il Gavazzi e la deputazione che lo accompagnava erano stati arrestati a Signa dalla polizia, e la voce fu esca a nuovo incendio. Il giorno dopo il popolo infuriato non conobbe più freno: si gettò sul telegrafo elettrico e ne ruppe il filo metallico fino alla distanza di un miglio fuori di città. La turba, che assordava il cielo di grida, si rovesciò quindi sulla piazza del Duomo, irruppe nel palazzo del governatore, e lo arrestò, dicendo di voler avere nelle mani un ostaggio: frattanto si vuotò il magazzino delle armi, e furono distribuite ai temuti facchini del quartiere di Venezia. Coll'ultimo consiglio della strada ferrata partiva per Firenze una deputazione del Circolo politico e della municipalità per lagnarsi col Granduca del tradimento (così si diceva) fatto al Gavazzi, e sollecitare una pronta soddisfazione all'opinione de' Livornesi. La sera di questo giorno il governatore venne liberato dalla fortezza, ma crescendo il tumulto e non essendo più ubbidite le autorità locali, venne istituito un governo provvisorio, composto dei signori cav. D'Angiola, faciente funzione di gonfaloniere, La Cecilia, Siciliano, Luigi Secchi, abate Pifferi, Fortunato Allori e Antonio Mangini. La notte del 25 al 26 fu agitatissima.

Ulteriori notizie del 28 arrecano che l'insurrezione non oltrepassò i limiti della moderazione anche dopo che il popolo si vide assalito dalla civica perchè voleva metter mano alla polveriera. Nell'ora di maggiore fermento, una voce che pareva esser scesa dal cielo, calmò prodigiosamente gli animi concitati. Era il padre Melloni domenicano, il quale interpostosi tra i combattenti con quelle parole di amore che la sola religione sa ispirare, ottenne che la città rientrasse nell'ordine. La Camera di commercio si riunì in seguito per formare una deputazione da dirigersi al Granduca affine di sottoporgli i desiderii del popolo livornese, il primo de' quali è la continuazione senza tregua della guerra dell'indipendenza d'Italia.

PAESI ESTERI.

Francia. — Nella seduta dell'assemblea nazionale del 21 l'ordine del giorno portava la discussione sopra la petizione fatta da trenta Milanesi delegati dalla guardia nazionale di Milano per sollecitare l'intervento armato della Francia. Il relatore della Commissione, signor Drouyn-de-l'Huys, dopo di aver accennato all'esercito che si era concentrato sulle frontiere d'Italia come pegno della simpatia e dell'interesse con cui Francia riguardava la lotta che si combatteva sulle pianure lombarde per l'indipendenza e la libertà d'Italia, osserva che il comitato delle relazioni estere non poteva emettere alcun giudizio finchè non avesse conosciuto le istruzioni date dal governo ai suoi agenti e i documenti relativi; averne già fatto iterata istanza, ma aver risposto il generale Cavaignac che lo stato delle trattative gl' imponeva un'assoluta cautele a questo riguardo. In vista di tali trattative non rimanere altra via al comitato che invitare l'assemblea medesima ad interporsi presso il generale Cavaignac per ottenere che fossero comunicati i documenti su cui si dovrebbe appoggiare la relazione, oppure di lasciare al governo tutta la risponsabilità delle trattative. Il comitato adottava quest'ultima proposizione rimandando la petizione al governo ed al ministro degli affari esteri come una testimonianza della sua simpatia per la causa della nazionalità italiana.

Prese in seguito la parola il generale Cavaignac, capo del potere esecutivo, e si espresse in questi termini:

« Io lo ripeto, io desidero di esser chiamato senza indugio a somministrare all'assemblea tutti gli schiarimenti che essa potesse desiderare sulla quistione italiana; ma desidero che essa mi permetta di stare nei limiti in cui crederò conveniente di circoscrivermi.

« Una tale quistione, ben lo vede l'assemblea, è molto delicata a trattarsi, sopratutto in questo momento da me che non ho l'abitudine di dare lunghe spiegazioni da questa tribuna. Io mi studierò di essere più chiaro e conciso che mi sarà possibile.

« Allorquando l'assemblea mi chiamò a prendere la direzione degli affari, mia prima cura fu quella di conoscere i vostri atti e la vostra politica esterna. Ho studiato accuratamente *tutte queste quistioni, non meno che il manifesto* e le dichiarazioni dell'assemblea riguardo agli affari esteri. Questa politica era l'indipendenza d'Italia. Se non avessi creduto di poter secondare le viste dell'assemblea, io non sarei certamente chiamato a trattare quest'oggi innanzi a lei la quistione italiana. Io cercai adunque di rendermi un conto esatto del pensiero dell'assemblea riguardo a tutte le quistioni di politica estera.

« Mentre l'assemblea metteva per base della sua politica la conservazione di una pace onorevole, degna di una repubblica come la nostra, essa si era mostrata propensa a secondare con tutti gli sforzi l'indipendenza d'Italia.

« Io ho sempre compreso che il pensiero della nazione voleva una pace onorevole.

« So pure che in un paese come il nostro si abbisogna di maggior coraggio per difendere la pace che per promuovere la guerra. Lo stato delle cose mi sembra mutato, o cittadini, dopo gli ultimi avvenimenti, e quando io lo dico non si deve interpretare diversamente le mie parole. Io sono lontano dal farne un biasimo alle popolazioni, e quantunque propenso ad uno scioglimento pacifico, dichiaro che i popoli si sono cattivati colla loro condotta e colla loro energica resistenza la mia ammirazione.

« Nessuno ignora con quali disposizioni negli animi vennero accolte le nostre dichiarazioni in Italia. Esse furono accolte con un sentimento generoso che noi non possiamo condannare. Tanto la nazione che portava il suo soccorso alla Lombardia quanto la Lombardia *dichiararono concordi* che volevano fare da sè, raffermare esse stesse la loro libertà. Questo pensiero generoso non si è mai smentito. L'esercito piemontese era in piena ritirata e il desiderio dell'intervento non si era ancora manifestato.

« Alla presenza *di questi* fatti noi avremmo mancato al nostro dovere se non avessimo cercato di prevedere tutte le eventualità possibili.

« L'intervento, lo ripeto, non era chiesto, anzi era rispinto. Così essendo noi ci siamo rivolti *alla nazione inglese*, la quale entro certi limiti doveva aver parte nella mediazione: noi le abbiamo detto: La quistione italica c'impone doveri che voi non ignorate. Desideriamo che la pace d'Europa non sia turbata; noi crediamo che ciò dipenda da voi. Collegandovi alla Francia in un pensiero ed un' azione comune, dipende da voi di antivenire la guerra e di mantener la pace d'Europa.

« Un appello fatto in questi termini doveva essere ascol*tato. La nazione inglese non po*teva, secondo noi, non rispondervi, e non c' ingannavamo. L'Inghilterra entrò con noi nelle vie della mediazione, in guisa che spero e desidero che continueremo a mantener la pace d'Europa.

« *Cittadini*, io non credo nè utile, nè possibile entrare *in* ulteriori particolari su questa mediazione. Io non posso che richiamare alla vostra memoria i principii sui quali regge la nostra attuale condizione. Noi non invochiamo il diritto d'uso dei governi organizzati al di fuori dell'assemblea; noi siamo organizzati nell'assemblea ed in virtù di questa. Noi riconosciamo e proclamiamo che l'assemblea è sovrana, e che ciò ch'essa vorrà sarà fatto. Ma noi le dichiariamo che a nostro avviso si correrebbe rischio per la mediazione nel dare una comunicazione più estesa e più circonstanziata di quello che ho fatto.

« Prima di scendere dalla tribuna ripeterò un pensiero che mi viene suggerito dal dovere: io so che in un paese così suscettivo su tutte le quistioni che toccano all'onore (nè gli faccio una colpa di questa suscettività, essendo essa un fatto che l'onora), io so che per questa cagione si richiede maggior coraggio a perorare per la pace che per la guerra.

« Vidi nella storia del nostro paese più di un uomo che venne ad alta rinomanza per la guerra; ne vidi all' incontro molti che hanno terminato oscuramente la loro carriera per aver servito con zelo gl'interessi pacifici del paese.

« In quanto a me, lo dichiaro solennemente, io penso che la repubblica non avrà solida base in Francia, e che l'educazione *repubblicana non sarà compiuta finchè gli uomini*, che i rivolgimenti interni chiameranno alla direzione degli affari, non avranno accettato una politica modesta, e meno si occu-

(Cappella detta di Giotto nel palagio del podestà in Firenze — Vedi l'articolo a pag. 550)

peranno di quanto li riguarda personalmente ».

Questo discorso che, a somiglianza del pesce pastinaca, non ha nè capo nè coda, fu accolto dall'assemblea con unanimi applausi. La Francia ci ha omai avvezzato a tanti disinganni, che non possiamo udire senza una fredda indifferenza le sue promesse. Dicono che per esser conseguente a se stessa, l'assemblea richiederà che le trattative non si conchiudano che sul piede dell'indipendenza compiuta. Le vie di mezzo nei laberinti della diplomazia son tante che si troverà modo di sancire un'indipendenza sulla carta a cui la pratica sarà poi lontana dal corrispondere. Si frazionerà nuovamente il bel Paese, e ponendone una parte sotto il giogo di un principe tedesco si soddisferanno gl'interessi dinastici di casa d'Austria, e l'indipendenza italiana sarà un nome, ma non una realtà che possa onorevolmente comporre le cose nostre.

Vorremmo che i fatti smentissero la nostra predizione; ma finchè non li avremo toccati con mano, persisteremo a credere che la tutela anglo-francese (alleanza cementata dalla volontà di mantenere ad ogni costo la pace) c'imponga la dura necessità di sottoscrivere ad un trattato che prevediamo dover esser seme di nuove e gravi turbolenze nel paese.

—L'importante discussione sul rapporto dell'inchiesta principiò il 25 corr. L'interessante della seduta cominciò soltanto allorchè il sig. Ledru-Rollin salì alla bigoncia. Egli negò di doversi difendere dalle assurde imputazioni della relazione. In giugno non si trovava egli forse al suo posto? In maggio non fece egli forse il suo dovere? In quanto poi agli affari a cui dovette prender parte, dalla rivoluzione di febbraio sino all'epoca della convocazione dell'assemblea nazionale, non era egli stato assolto dal voto dell'assemblea medesima, la quale proclamava che il governo provvisorio aveva ben meritato dalla patria? Egli difese le sue circolari nonchè i commissarii, partendo dalla massima che la sola assemblea repubblicana poteva salvare la repubblica. Quindi apostrofando gagliardamente la diritta della camera in cui siede l'antica opposizione monarchica, egli inveì con molta eloquenza contro quei rappresentanti, accusandoli di essersi sempre mostrati impotenti all'opera, e di volere adesso arrestare le ruote del carro repubblicano, come già arrestarono quelle del monarchico. L'assemblea aveva finqui accolto con vero entusiasmo la sua orazione, ma quando egli si pose sul terreno del socialismo e sviluppò alcune sue idee sulla proprietà gli applausi furono meno vivaci e sovente frammisti a segni di manifesta disapprovazione. Il sig. Luigi Blanc gli sottentrava alla tribuna, ma poco fu l'effetto delle sue compassate parole, in cui le declamazioni tennero spesso il luogo dell'ispirazione. Il suo discorso fu accolto freddamente. La seduta che era cominciata a mezzogiorno, venne interrotta dalle *cinque e mezzo sino alle sette e mezzo. Risalì la tribuna* Luigi Blanc e cercò scolparsi dalle imputazioni che gli erano state fatte: quindi il sig. Caussidière lesse una lunga difesa per iscritto, la quale gettò pochissima luce sui fatti. Il presidente comunicò lettura di una formale domanda del procuratore della repubblica per essere autorizzato a procedere contro Luigi Blanc e Marco Caussidière per essere implicati negli affari del 15 maggio e nell'insurrezione di giugno. *Tenne dietro a questa domanda una lunga e non troppo* regolare discussione, che si conchiuse coll'aderire, a grande maggioranza, che si potesse procedere contro i due rappresentanti per gli affari di maggio, non per ciò che spetta all'insurrezione di giugno. Quest'ultimo affare provocherebbe, come osservava il ministro della guerra, una causa innanzi ad un consiglio di guerra, mentre nel primo non si tratterebbe che di una processura giuridica innanzi ai tribunali ordinarii. L'assemblea nazionale non si mostrò disposta a mandare due rappresentanti innanzi ad un consiglio di guerra. La seduta terminò alle sei del mattino non avendo durato meno di diciott'ore.

Germania. — Ricaviamo dalla *Gazzetta di Breslau*, che le vertenze fra l'Ungheria e la Croazia sono giunte a segno tale che la sola spada può risolverle. Il conte Bathiany, presidente del consiglio dei ministri in Ungheria minaccia di ritirarsi. L'arciduca Stefano si recò a Vienna per invitare l'imperatore a trasferirsi a Buda, ma è positivo che egli non muoverà passo senza il consiglio de'suoi ministri risponsali.

Frattanto la Croazia fa straordinarii armamenti: a Warasdin e nel circondario sono stanziati i battaglioni della frontiera, che formano l'antiguardo croato-slavo, composto di due battaglioni d'uomini di Bannatz e di molti altri di 2000 uomini ciascuno, muniti d'artiglieria e di razzi alla *congrève*. La guardia nazionale di Warasdin ascende ad un migliaio d'uomini con una batteria. Altre e più considerevoli forze stanziano nei dintorni di Wagram. La cavalleria croata-slava conta dai 16 ai 20 squadroni. I varii comitati delle provincie si obbligarono di somministrare i loro contingenti; gli uomini sono armati di fucili, moschetti e falci. Siamo in attesa di gravi avvenimenti. Si dice che i Seressani non possono più esser tenuti in freno dai loro capi, essi vogliono ad ogni costo vedere la corona croato-slava-dalmata, e trasportarla da Buda ad Agram.

Il bano Iellachnich, determinato campione della riazione in favore degl'interessi dinastici dell'Austria, fece occupare dai Croati l'importante città di Fiume per precludere le comunicazioni fra il mare e l'Ungheria. In generale la stampa tedesca si mostra ostile all'Ungheria emancipata.

Praga è stanca dello stato d'assedio. Studenti e borghesi si unirono per protestare contro il regime arbitrario a cui sono sottomessi, e contro lo spionaggio e l'insolenza dei soldati. Questi ultimi si mostrano animati da cattivissimo spirito. Alla fine di un banchetto militare, furono letti dei versi intitolati *Ricordi dall'Italia*: eccone il tenore: Aspettate che sia finita in Italia; allora ci recheremo a Vienna, dove vendicheremo gli affronti che abbiamo sofferto dagli studenti e dalla guardia nazionale. Si vedrà allora se sarà *lecito ad ogni monello di* cingere una spada: noi renderemo all'imperatore il suo scettro infranto, perchè fuori dell'assolutismo non vi è salute.

Nello Schleswig e nell'Holstein si considera come conchiuso l'armistizio, quantunque non lo possa essere realmente che fra qualche giorno. Dietro il desiderio manifestatone dal signor Heckscher, ministro dell'interno per l'impero germanico, l'assemblea costituente riunita a Kiel ha protratto le sue sedute sino al 1° del prossimo settembre, lasciando però una commissione permanente che possa convocarla in caso di bisogno.

L'imperatore è travagliato da incessanti attacchi di epilessia e sempre fra le braccia della signora Cebini, che sola gli può arrecare qualche conforto. Lord Ponsonby giunse a Vienna il 15 corr. e le conferenze che riguardano le cose d'Italia avranno principio tostochè il signor di Wessemberg ministro degli affari esteri sarà ritornato nella capitale.

Königsberg è sempre molto agitata a cagione delle risse fra gli abitanti che vogliono l'unità germanica, ed i soldati che vogliono restar prussiani, non altro che prussiani.

Berlino. — Ricaviamo da una lettera in data dei 25 i seguenti particolari « il popolo eccitato dai discorsi di due uomini per nome Dorvint e Bauer, mandò una deputazione ai ministri per chiedere l'abolizione dei constabili, lo scarceramento dei prigionieri politici, e, se fosse possibile, la dimissione dei ministri medesimi. La deputazione venne ricevuta dal ministro della giustizia nel palazzo del presidente del consiglio. Dorvint e Bauer invece di esporre il voto del popolo, insistettero a lungo sulla necessità che si ritirassero i ministri inabili. Il ministro di giustizia ascoltò con molta calma i loro richiami e rispose con gran moderazione. Tostochè fu partita la deputazione, si udirono alte grida, fra cui le parole *Vendetta! all'armi!* Nello stesso tempo le persone che si erano raccolte in casa del presidente, dovettero ritirarsi in fretta dai balconi verso cui era scagliata una grandine di sassi. S'ignora la cagione di quest'atto di violenza. Dicono alcuni che il popolo si era irritato per il ritardo della commissione, altri perchè mentre stava radunato, una mano di constabili s'era gettata sull'assembramento. Il popolo s'armò quindi di sbarre di ferro, disselciò le vie e scagliò un'altra grandine di sassi contro il palazzo e ne fracassò le finestre. I constabili furono obbligati a ritirarsi, e molti ne rimaser feriti. Questa sommossa durò un'ora, e in questo frattempo gli ospiti del presidente scamparono per le porte di dietro. Finalmente sovragiunse la guardia nazionale e disperse la folla colla baionetta in canna da Wilhelmstrasse. Ma nuovi assembramenti si radunarono a Lime Trees e il disordine fu prolungato fino a mezzanotte. Fu innalzata una barricata fra la via di Behren e quella di Friederich e la forza armata dovette prenderla d'assalto. Si spararono alcuni colpi di fucile e ne rimasero parecchi morti e feriti: una quarantina vennero arrestati colle armi alla mano. Per ora è ripristinata la quiete, ma non sono rimosse le cagioni dei torbidi.

America. — *Continueremo a passare in rassegna i gravi* avvenimenti che conturbano la pace del nuovo mondo, attendendo con impazienza quelli che devono ripristinarla nel vecchio in cui la diplomazia pose mano ad assestare le vertenze che rinascono gravi ed incessanti fra popoli e governi. Temiamo invero che altre commozioni debbano aver luogo prima che spunti sull'Europa l'iride apportatrice di tempi sereni. La lotta tra la civiltà e la barbarie è appena incominciata e già gli improvidi gabinetti tentano soffocare il grido dei popoli che si divincolano fra le strette di un'antica oppressione. Un secondo trattato di Vienna si sta forse elaborando in questo punto fra una democrazia che rifugge dalla guerra per timore di riazione interna e una vecchia aristocrazia che la seconda, perchè trema al fremere dell'onda popolare che minaccia l'Europa. In queste condizioni noi siam tratti a contemplare con interesse gli avvenimenti americani, perchè un'attenzione prolungata dei turpi fatti che si van compiendo tra noi sotto l'egida di una libertà menzognera, ci empie l'animo di sconforto e di dolore. Maschere liberali si assidono nel famigerato consesso di Francoforte, donde speravamo fosse altamente proclamato il diritto naturale dei popoli, di ricostituire le loro nazionalità. Maschere liberali sono a Parigi, a Vienna, a Berlino, dove i popoli illusi o traditi si lasciano ghermire, a suon di belle parole, quelle franchigie con cui volevano schermirsi dall'insistente cupidigia di una classe che nata dalla forza, nudrita dalla violenza, cerca di sostenersi coll'inganno. Torciamo lo sguardo da questa scena e soffermiamoci a considerare gli eventi che succedono nella democrazia del nuovo mondo.

Le ultime notizie del Messico sono molto soddisfacenti. Ebbe luogo un altro scontro, ma più decisivo tra le forze del governo sotto Bustamente e gl'insorti condotti da Paredes in cui questi ultimi furono intieramente sconfitti, il padre Jaranta fu fatto prigioniero e tosto ucciso. Nell'Iucatan, i bianchi che abitano i dintorni di Sisal riacquistano ogni giorno il terreno perduto e soggiogano gl'Indiani: ma si teme che la fame non sia per compier l'opera cominciata dai selvaggi: i poveri morivano per digiuno. Sentiamo dalla Venezuela che la fazione di Paez si mantiene tuttavia in possesso del lago di Maracaibo. Le forze sono comandate dal colonnello Weir inglese. I negozianti forestieri che risiedono in questa città, hanno mandate petizioni ai loro rispettivi consoli, pregandoli di far venire vascelli che li difendano nelle tristi condizioni in cui è posto il paese: essi temono una ribellione dei coltivatori e delle classi povere, tendente a dare il saccheggio, perchè prive di lavoro, attesa la guerra civile: poca confidenza possono avere nelle truppe della città, che non ascendono che ad 800 uomini, di cui 250 si trovano all'ospedale, il rimanente essendo mal pasciuto e peggio vestito si unirebbe forse, scoppiando la rivolta, alla canaglia. Nella finittima repubblica della Nuova Granata si prevedono prossimi mutamenti. Il generale Flores si trovava a Panama nello scorso aprile, ed i giornali di Caracca dicono che si sia unito a Mosquera, presidente della Nuova Granata per ripristinare la primitiva costituzione della Colombia e creare una *monarchia. Queste accuse altra volta ripetute, ma senza fon*damento, non reggono però alla presenza dei fatti. Sentiamo da Porto Rico, in data dei 24 giugno, che gli abitanti di Ponce furono messi nella notte dei 18 in un grande allarme per la scoperta di una congiura fatta dai neri per insorgere. Essa fu svelata da due neri al loro padrone e ne venne dato subito avviso alle autorità, che riconosciuta la verità del fatto fecero arrestare tre capi; e dopo averli sottoposti a giudizio ne condannarono due a morte e l'altro alla galera per dieci anni. Il piano della congiura era molto esteso, abbracciando tutti i neri della parte meridionale dell'isola, da Guayama a Mayaguez. L'insurrezione doveva essere simultanea in tutte le parti dell'isola per l'ultimo giorno del mese: si dovevano ardere le città, uccidere i bianchi e fare dell'isola un'altra S. Domingo. Dopo l'arresto dei capi, sottentrò la confidenza. Le gazzette della Nuova York smentiscono la notizia di una sommossa a Cuba. In quella città si tenne una grande adunanza per ratificare l'unione fra il comitato provvisionario e i giovani amici dell'Irlanda; l'*Eraldo* annunzia che vi si trovavano dai trenta ai quarantamila spettatori.

Indie inglesi. — Gli affari di Moltan che minacciavano di rovinare lo stabilimento britannico nell'Indie, prendono buona piega. Il luogotenente Edwardo a cui riusciva di attraversare l'Indo ed il Chenab e di congiungersi al rajah Bhawulpoor venne alle mani il 18 giugno coll'esercito di Molraj: il combattimento durò 9 ore, in capo alle quali gl'insorti toccarono una totale sconfitta. Ora si può dire che la causa di Molraj è disperata. S'ignorava alla partenza del corriere a qual partito si fosse appigliato. Sarebbe per lui gran ventura se giungesse a potersi chiudere nel suo forte. Ma è probabile che la sua carriera avrà un fine molto più orientale, vale a dire che o si ammazzerà o che sarà ammazzato da' suoi sudditi.

I Compilatori.

Biografia.

Giotto

L'arte della pittura non mancò mai interamente in Italia. Ma ne' tempi della barbarie i pittori operanti in Italia erano o Greci, o Italiani che lavoravano ad imitazione de'Greci. Ora l'arte greca, o per dir meglio bizantina, nella decadenza dell'impero, non esercitavasi quasi altro che sopra argomenti religiosi, e per questi aveva adottato tipi invariabili, i quali mancavano di bellezza e di grazia, erano secchi, tozzi e poco meno che orridi. Se ne può veder l'esempio in alcune antichissime immagini di Madonne che dalla venerazione dei popoli vennero conservate. La Madonna dell'arte greca è una matrona severa, poco meno che arcigna, e mancante d'ogni leggiadria, d'ogni grazia, d'ogni dolcezza e d'ogni affetto. Per lo contrario il tipo della Madonna, sì vezzoso, sì devoto, sì affettuoso, *sì soave e sì caro, appartiene all'arte italiana*. La quale cominciò a svolgersi in Siena ed in Pisa verso il 1200, e ivi progredì e passò in Firenze nel corso di quel secolo. Ma perchè Cimabue, nato in Firenze nel 1240, vinse i suoi antecessori nello scostarsi dall'educazione bisantina, nel consultare la natura, nell'animare le teste, nel piegare i panni e nel collocare le figure, perchè in somma egli lavorò meglio degli altri tutti, gli scrittori fiorentini, tenerissimi della patria loro fecero di *Cimabue il padre della moderna pittura*.

La fama di costui venne oscurata da Giotto di Bondone, suo discepolo; onde Dante scrisse:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido:
> Sì che la fama di colui oscura.

Giotto è accorciativo di Ambrogiotto, e Bondone era il nome del padre suo. Romanzesco è il modo con ch'egli venne avviato alla pittura, e qui lasciamo che parli il Vasari.

« I principii di sì grand'uomo furono l'anno 1276 nel contado di Firenze vicino alla città quattordici miglia, nella villa di Vespignano, e di padre detto Bondone, lavoratore di terra e naturale persona. Costui avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò secondo lo stato suo costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano, gli diede Bondone in guardia alcune pecore. Le quali egli andando pel podere, quando in un luogo e quando in un altro, pasturando, spinto dalla inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, ovvero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Firenze a Vespignano, trovò Giotto che mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla natura; perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo dimandò, se voleva andare a star seco. Rispose il fanciullo, che contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glielo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze. Là dove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non si era usato: e seppure si era provato qualcuno, non gli era ciò riuscito molto felicemente nè così bene a un pezzo, come a Giotto. Il quale fra gli altri ritrasse, come ancor oggi si vede nella cappella del palagio del podestà di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo e non meno famoso poeta, che si fusse ne'medesimi tempi Giotto pittore. Nella medesima cappella è il ritratto, similmente di mano del medesimo, di ser Brunetto Latini maestro di Dante, e di m. Corso Donati gran cittadino di que'tempi ».

Questi ritratti di mano di Giotto vennero imbiancati poco

dopo, al tempo del trionfo dei nemici di Dante, e rimasero sepolti sotto una mano di calce pel corso di molti secoli. Si sapeva però ch'esistevano, e si fecero più volte vani tentativi per ritrovarli. Finalmente nel 1840 essi vennero discoperti e restituiti alla luce. Nel paragonare la testa di Dante, dipinto ne'suoi giorni felici in età di trent'anni, col solito ritratto di lui fatto mentr'era esule, stanco, disfatto, amareggiato dalla sventura e dall'ingratitudine della sua patria, si riconosce l'indubitabile identità delle fattezze, ma il cuore si commuove di dolore all'aspetto de' *tristi cangiamenti succeduti in quel volto*. Parlando poi tecnicamente, la principale differenza di forma sta in ciò che il poeta venne dipinto da Giotto mentre aveva ancor tutti i suoi denti che gli sostenevano la parte inferiore del volto, laddove ne'ritratti di Dante provetto egli avea perduto i denti, come si scorge dall'esame del mento.

Giotto in Firenze lavorò per la chiesa della Nunziata, per la cattedrale, per la badìa presso la città, e specialmente per la chiesa e pel chiostro di *Santa Croce*.

« In mezzo ad infinite scorrezioni, dice il Ticozzi, non sappiamo se più debbasi ammirare la sublimità dei pensieri, o la dottrina della composizione, o pure la vivacità delle attitudini, la nobiltà dello stile, la dignitosa espressione. Il suo quadro della Cena è il tipo della maggior parte delle grandi composizioni di tal genere; e quello della Trasfigurazione fu l'esemplare dell'inimitabile Trasfigurazione di Raffaello. Dipinse in appresso nella chiesa del Carmine della stessa *Firenze*, dopo le quali fu chiamato ad Assisi a terminare le opere lasciate dal suo maestro imperfette. Queste pitture, risguardate a ragione quali capo lavori d'ingenuità e di nobiltà, gli ottennero il titolo di *Discepolo della Natura*. Tornato a Firenze, lavorò per i Francescani di Pisa il quadro, che ora conservasi nel reale museo di Parigi, rappresentante la Visione in cui S. Francesco riceve le stimmate. La bellezza di questo lavoro sorprese talmente i Pisani, che per avere molte opere di Giotto nella loro città concepirono il disegno di far dipingere tutte le interne parti del Campo Santo, che l'architetto Giovanni da Pisa terminava in allora. Giotto vi rappresentò in sei grandi freschi le miserie e la pazienza di Giobbe, e terminava tale lavoro, quando Bonifazio VIII, desiderando di volerlo adoperare in Roma, mandò un gentiluomo a verificare *se fosse veramente* quale la fama lo decantava. Ed allora fu che Giotto, forse indispettito del dubbio, tracciò con un sol giro di mano sotto gli occhi dell'inviato quella regolare figura chiamata l'*O di Giotto*, e consegnatala perchè la recasse al papa, ricusò di dare ulterior prova del suo valore. Bonifazio riconobbe il proprio torto e chiamatolo subito a Roma, gli fece dipingere un vasto quadro per la sagristia di S. Pietro; terminato il quale coprì di freschi una parte del giro di quel*l'antica chiesa, che fu poi* demolita da Giulio II. Eseguì in appresso il musaico della Pesca miracolosa di S. Pietro, che sotto il titolo di *Navicella* vedesi ancora sotto il portico della nuova basilica, ma ristaurato sotto Paolo V, e quasi totalmente rifatto sotto Clemente X. Dicesi che Giotto ebbe per tale lavoro 2200 fiorini. Era tornato in patria quando Clemente V, creato papa nel 1305, seco lo condusse in Avignone. Sarebbe opera perduta il formare un esatto catalogo delle opere eseguite *da Giotto, dopo tale epoca fino alla morte*, in Avignone ed in altre città della Provenza e della Linguadocca, a Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Urbino, Arezzo, Lucca, Gaeta, ecc.; a Napoli dove fu chiamato dal re Roberto; a Rimini dove lo invitò il signor Pandolfo Malatesta; a Milano dove molte cose operò per la principesca famiglia dei Visconti. Operava in Ferrara, quando Dante, *tormentato* dal pensiero del bando dalla patria, udendo dove trovavasi questo amico di lui degno, andò *ad abbracciarlo e lo condusse* a Ravenna, dove fece alcune pitture nella chiesa di S. Francesco, in cui nel 1321 ebbe poi sepoltura il grande amico che avevalo colà condotto.

« Era da qualche tempo tornato Giotto alla sua cara patria carico di onori e di ricchezze, per non più abbandonarla, quando in aprile del 1334 fu dalla signoria di Firenze dichiarato cittadino, provvisionato di 100 scudi d'oro, e nominato suo architetto, ed in tale qualità incaricato della *direzione* de'lavori di S. Maria del Fiore e delle fortificazioni. Due mesi dopo gettaronsi i fondamenti del campanile, il solo sicuro monumento del sapere di Giotto come architetto. O *gotico* o *tedesco*, che chiamare si voglia, presenta un robusto carattere ed un regolare andamento che lo distinguono dal comune gotico del quattordicesimo secolo, e che non poteva essere ideato che da una mente inventrice ed originale. Due anni dopo Giotto non era più. Nel 1336 Firenze pianse quest'illustre figlio, del quale, nominandolo suo architetto, faceva il seguente elogio: *Cum in universo orbe non reperiri dicitur quemquam qui sufficientior sit in his et aliis multis* (artibus), *magistro Giotto Bondonis, de Florentia pictori, et accipiendus sit in patria tua, velut magnus magister*, ecc. Ebbe onorata sepoltura nel Duomo Fiorentino, di cui diresse i lavori per il corso di due anni; e Lorenzo de'Medici, il Magnifico, gli eresse una lapide con il suo busto in marmo e con una iscrizione composta in versi latini da Angelo Poliziano. Chiuderemo questo articolo coll'elogio che fa di Giotto il suo concittadino ed amico Giovanni Boccaccio. « Ebbe « (Giotto) un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà « la natura, madre di tutte le cose ed operatrice, col conti- « nuo girar de'cieli, che egli con lo stile e con la penna, o « col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non « simile anzi piuttosto dessa paresse; intantochè molte volte « nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uo- « mini vi prese errore, quello credendo esser vero ch'era « dipinto ecc. »

Ebbe quattro figli maschi ed altrettante femmine.

Fu Giotto uomo ingegnoso e piacevole, e ne' motti argutissimo, de' quali era ancor viva la memoria in Firenze, al tempo del Vasari. Franco Sacchetti nelle sue novelle ne racconta molti e bellissimi. Ne riporteremo uno solo ad esempio, seguendo il Vasari. — Mentre Giotto era in Napoli ed operava pel re Roberto, questo principe assai colto e grazioso soleva amichevolmente venire a lui, e pigliava piacere nel vederlo lavorare e di udire i suoi ragionamenti. E Giotto, che aveva sempre qualche motto alle mani e qualche risposta arguta in pronto, lo tratteneva, con la mano dipingendo e con ragionamenti piacevoli motteggiando. E un giorno, avendogli per capriccio chiesto il re, che gli dipingesse il suo reame, Giotto gli dipinse un asino imbastato, che teneva a'piedi un altro basto nuovo e fiutandolo faceva sembiante di desiderarlo, ed in su l'uno e l'altro basto nuovo era la corona reale e lo scettro della potestà. Onde dimandato Giotto dal re, quello che cotale pittura significasse, rispose: « tali i sudditi suoi essere, e tale il regno nel quale ogni giorno nuovo signore si desidera ».

Abbiam veduto che Giotto era amico di Dante in patria. Il pittore ritrovò per la prima volta in Padova l'esule poeta, e rinnovarono l'antica amistade. L'influsso del genio di Dante sul genio di Giotto, si manifestò nelle seguenti opere del dipintore e specialmente ne' freschi della chiesa d'Assisi. Il *poeta descrisse il matrimonio* di San Francesco colla povertà nella Divina Commedia, e Giotto dipinse la povertà in sulla tomba del Santo.

V. D. T.

Storia Militare

BATTAGLIE ITALIANE.

Battaglia di Monte Aperti.

Continuazione e fine. — Vedi pagina 502, 525, *e* 539.

Queste belle e generose parole pone il Machiavelli in bocca a Farinata in quell'atto. Altri siffatti discorsi, più o men brevi, più o meno eloquenti, gli attribuiscono altri scrittori. E dovean farlo, volendo essi scrivere dignitosamente l'istoria al modo latino. Ma le cronache contemporanee, più veritiere e più ingenue, ci narrano ch'egli parlò a que'Ghibellini nel modo che si conveniva usare con uomini rozzi, come la più parte a quel tempo essi erano, benchè gentiluomini. Egli adunque propose due vecchi e volgari proverbii e commentandoli dimostrò loro com' era follia di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne poteva avvenire; e se altri che egli non fosse, mentre che avesse vita, colla spada in mano difenderebbe Firenze infino alla morte. Soggiunge il Cavalcanti che Farinata, dette queste parole, trasse fuori la spada, sclamando, che a quell'ora voleva morire anzi che venir meno alla republica (1).

Quanto a'due proverbii sopradetti, così scrive il Villani: — « Propose in sua diceria i due antichi e grossi proverbi che dicono: *Come asino sape, così minuzza rape; e vassi capra zoppa, se lupo non la'ntoppa.* I quali due proverbii rimestò in uno, dicendo: *Come asino sape, sì va capra zoppa, così minuzza rape se lupo non la'ntoppa;* recandogli poi con savie parole a esemplo e comparazione sopra la detta proposta, » ecc. — Noi confessiamo di buon animo che l'innestamento dei due proverbii ci rende anche più difficile il capire come Farinata se ne servisse e che senso ne traesse, ma non possiamo astenerci da un sogghigno al vedere che in *grazia* de'quattro versetti che ne risultano, il buon Crescimbeni registrasse Farinata tra i poeti italiani.

In quella Firenze di cui egli solo avea impedito la distruzione e tra le ceneri de'nobilissimi suoi antenati, non già nell'esilio, *come malamente fu scritto*, trovò riposo il corpo di messer Farinata l'anno 1264 (2). Una delle sue figlie sposò Guido Cavalcanti, acuto filosofo e celebre poeta. *Ma i suoi* figliuoli furono percossi dalla sventura (3).

« Fu Farinata *di statura grande, faccia virile, membra* forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme (4) ».

« Farinata, scrive il Sismondi, è uno di que'grandi caratteri, il cui modello si trova soltanto nell'antichità e nel medio evo: padrone degli eventi, padrone degli uomini, pare ch'egli signoreggi lo stesso destino; nè i tormenti dell'Inferno *valgono a turbare* la sua orgogliosa indifferenza. Egli si dipinge mirabilmente nel discorso che gli mette in bocca Dante; il suo unico affetto è ancora concentrato nella sua patria e nella sua fazione; e l'esilio de'Ghibellini gli cagiona più dolore che il letto su cui egli giace ».

Mettiam fine col riportare questo magnifico passo di Dante: — « Entra Dante (*Inf.*, c. x) in una trista campagna: essa è tutta piena di sepolcri separati da fiamme che gli arroventano. N'erano alzati i coperti, e n'uscivano gemiti che parevano strappati dai più acerbi tormenti. Virgilio passa per uno stretto sentiero tra le tombe infiammate e il muro della città di Dite: Dante gli tien dietro, e intende da lui che gli sciagurati chiusi in quelle tombe sono gli eresiarchi (1). Mentre Dante sta significando a Virgilio *il desiderio di vedere alcuno* di quegl'infelici, si fa udire la voce di uno di essi (*Arrivabene, secolo di Dante*). Quella voce gli dice:

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: le parole tue sien conte (2).
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, ed a'*miei primi*, ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata
Ma i vostri non appreser ben quell'arte (3).

Il dialogo tra Dante e Farinata viene interrotto da un altro *dialogo tra il poeta* e Cavalcante Cavalcanti, il quale male interpretando una parola di Dante e il suo indugio a rispondergli, crede che il *suo figlio* Guido *sia morto, onde*

Supin ricadde, e più non parve fuora,
Ma quell'altro magnanimo (4), a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè *mosse collo, nè piegò sua costa*:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna *sua legge*?
Ond'io a lui: lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio (5).
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

Tutto questo passo è uno de'più maravigliosi della Divina *Comedia. Ma per capirlo bene e gustarlo come conviensi*, è d'uopo conoscere ne'lor minuti particolari i successi della battaglia di Monte Aperti e le deliberazioni della Dieta d'Empoli, onde abbiam fatto il racconto. Egli è solo mercè di un tale conoscimento che il lettore vede emergere nella piena sua luce il carattere di messer Farinata degli Uberti, di cui Dante fa sì sublime pittura senza punto uscire dal vero. D. B.

(1) *G. Cavalc. Append. alle Ist. Fior.* Secondo l'Ammirato, Farinata non trasse fuori la spada, ma soltanto ferocemente con la destra fece cenno d'impugnarne l'elsa.

(2) Gius. Pelli. *Elogio di M. Farinata degli Uberti*, *negli Elogi degl'Illustri Toscani.* Gaddi, *Annot. all'Elogio di Farinata del Giovio.* Essi dicono che la morte e sepoltura di Farinata in Firenze si ricava dall' antico sepoltuario del duomo: generalmente gli altri *scrittori lo* fanno morir nell'esilio.

(3) *Mutata la faccia delle cose, e tornati in autorità* i Guelfi con la rovina dei Ghibellini, di cinque ch'erano i figliuoli di Farinata, l'anno 1270 due ne furono decapitati, ed uno ne fu condotto prigione in Capua. Fra i primi, Nericozzo, essendo dotato di non minor grandezza di cuore del padre, nell'andare ad esser giudicato, disse al fratello Azzolino, che gli *chiedeva ove fossero condotti*, che andavano a pagare un debito lasciatogli dai loro maggiori.... Per queste sventure e per la persecuzione dei Guelfi cadde in basso stato la casata degli Uberti, onde ora non si sa se più esiste, o dove si sia trasportata, trovando solamente che circa 200 anni sono *alcuni Uberti di Damasco domandarono ed ottennero* dalla Repubica *di esser liberi dai pregiudizi per poter godere dei privilegi dei* Fiorentini. *Ivi.* Singolare destino degli Uberti già sì potenti in Firenze e che si pretendeano discesi di Catilina, il finire con essere mercatanti in Siria! Lapo, ultimo figliuolo di Farinata, coltivò con qualche lode la poesia italiana, e fu padre del celebre Fazio, autore del Dittamondo. Lapo morì in Sardegna; Fazio, a Verona, esuli dalla patria amendue.

(4) Questo è il ritratto che ne fa Filippo Villani nelle *Vite d'uomini illustri Fiorentini.* « Certo fu in Farinata grandezza d'animo Cesariana », dice il Landino nella sua *Apologia in difesa di Dante e di Firenze.*

Strade ferrate.

STRADA FERRATA DA AVIGNONE A MARSIGLIA.

La strada ferrata da Parigi a Marsiglia dee congiungere la metropoli della Francia col Mediterraneo, con quel Mediterraneo che bagna tanti lidi famosi, che vede specchiarsi nelle sue acque tante illustri città, ed ove ritorna, come ai *tempi antichi*, il commercio delle Indie. Ma da Parigi a Lione i lavori della strada di ferro non sono che incominciati, o poco innanzi condotti, perchè trovossi che le spese reali sormontavano quasi del doppio le spese presunte, ed ora par che il *governo voglia ripigliar* quell'impresa dalle mani della compagnia cui fu concessa, per recarla a fine egli stesso. Da Lione poi ad Avignone essa non venne nemmeno incoata, perchè la navigazione sul Rodano vi può, sino ad un certo segno, supplire per ora. Non evvi adunque di realmente fatto che il tronco da Avignone a Marsiglia; tronco per altro notevolissimo, e per la cui esecuzione convenne quasi continuamente combattere la natura coll'arte, e riportare vittorie che a primo tratto superavano ogni immaginazione.

(1) Ci si conceda avvertire che il poeta, mettendo Farinata tra gli eresiarchi, forse non seguiva che un grido volgare. « Questa taccia, dice il Pelli, non avendo riprova sicura, può esser *considerata come una di quelle* tante imposture che i Guelfi con falso zelo si presero l'ignobil *piacere di spargere contro* la fama dei Ghibellini loro nemici ». Vedi anche il Lami, *Novelle letterarie del* 1748.

(2) Vale a dire cortesi, gentili, piacevoli, (*Conte* qui viene dal latino *comis*). Il quale avvertimento, dato da Virgilio a Dante di parlare cortesemente a Farinata, benchè dannato, giova maravigliosamente a dimostrare l'alta stima in cui il poeta tenea la memoria di quell'illustre suo concittadino.

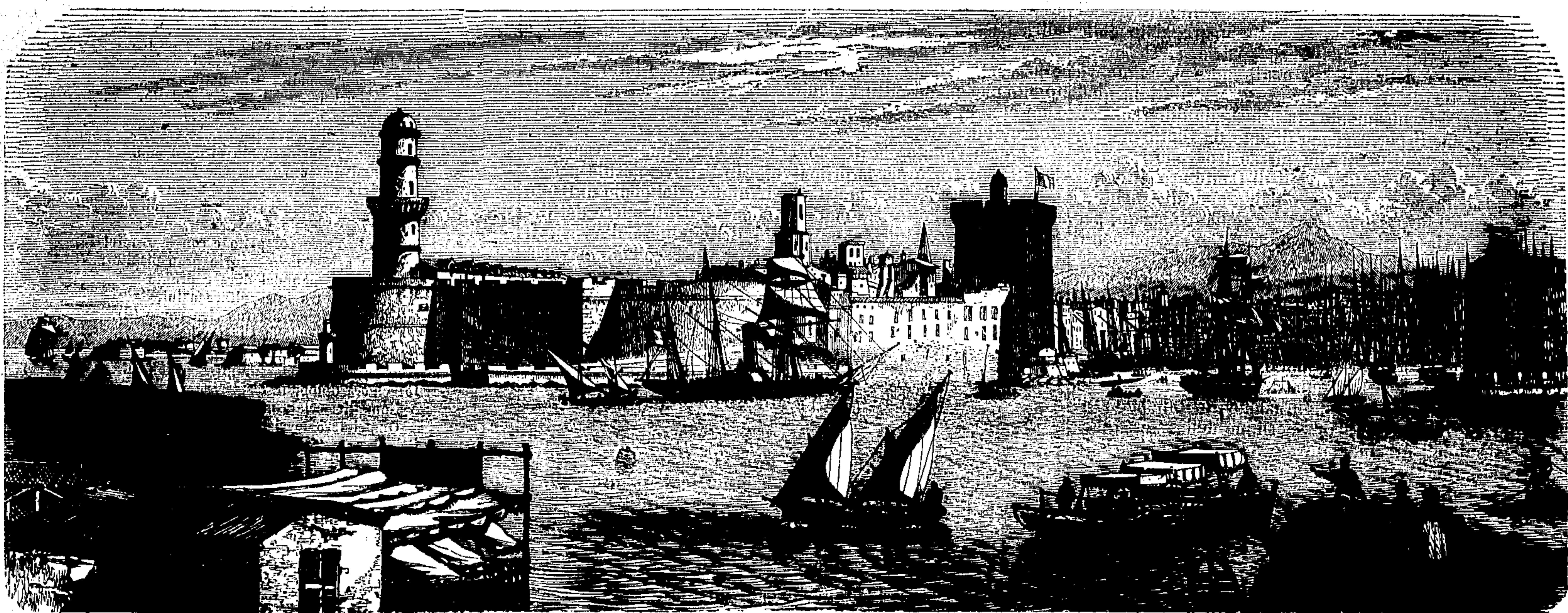
(3) I vostri, vale a dire i Ghibellini *che più non poterono* rientrare in Firenze. È qui è da notare che al tempo *in* cui visse Farinata, Ghibellino *ardentissimo*, la *famiglia* degli Alighieri parteggiava coi Guelfi. Dante fu il primo tra' suoi, che divenisse Ghibellino, dopo di essere stato cacciato di Firenze, ove era Guelfo. In questo passo tuttavia il poeta parla da Guelfo, intorno al che vedi la Vita di Dante, di Cesare Balbo.

(4) Farinata.

(5) A chiarimento di questo tratto basta avvertire che il poeta si fa predire da Farinata come egli stesso (Dante) da' suoi *medesimi Guelfi* sarà cacciato di patria, come avvenne nel 1304, cioè *quasi cinquanta* lune dopo il *tempo in* cui è *finto* il *viaggio* all' *inferno*. Tempio, secondo i commentatori, qui val Curia; in tutte le leggi de'Guelfi gli Uberti venivano sempre eccettuati da ogni beneficio.

Prende questa strada le mosse sotto Avignone, sulle rive stesse del Rodano, nel luogo detto la *Petite-Hôtesse*, in modo da ricevere direttamente i prodotti della circolazione fluviale.

La pianura in cui si trova la stazione, è compresa ne' limiti dell'innondazione; onde fu d'uopo collocarla più in su delle più alte acque del Rodano. Il che fece necessarie grandi alzate di terra e robuste opere di muratura.

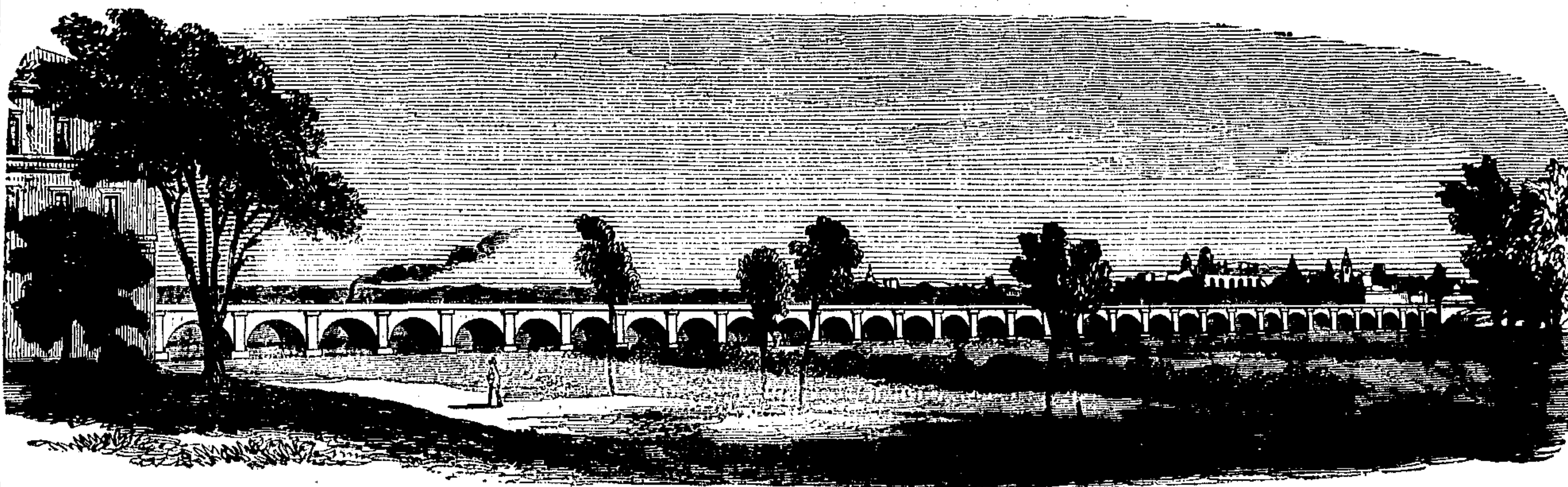
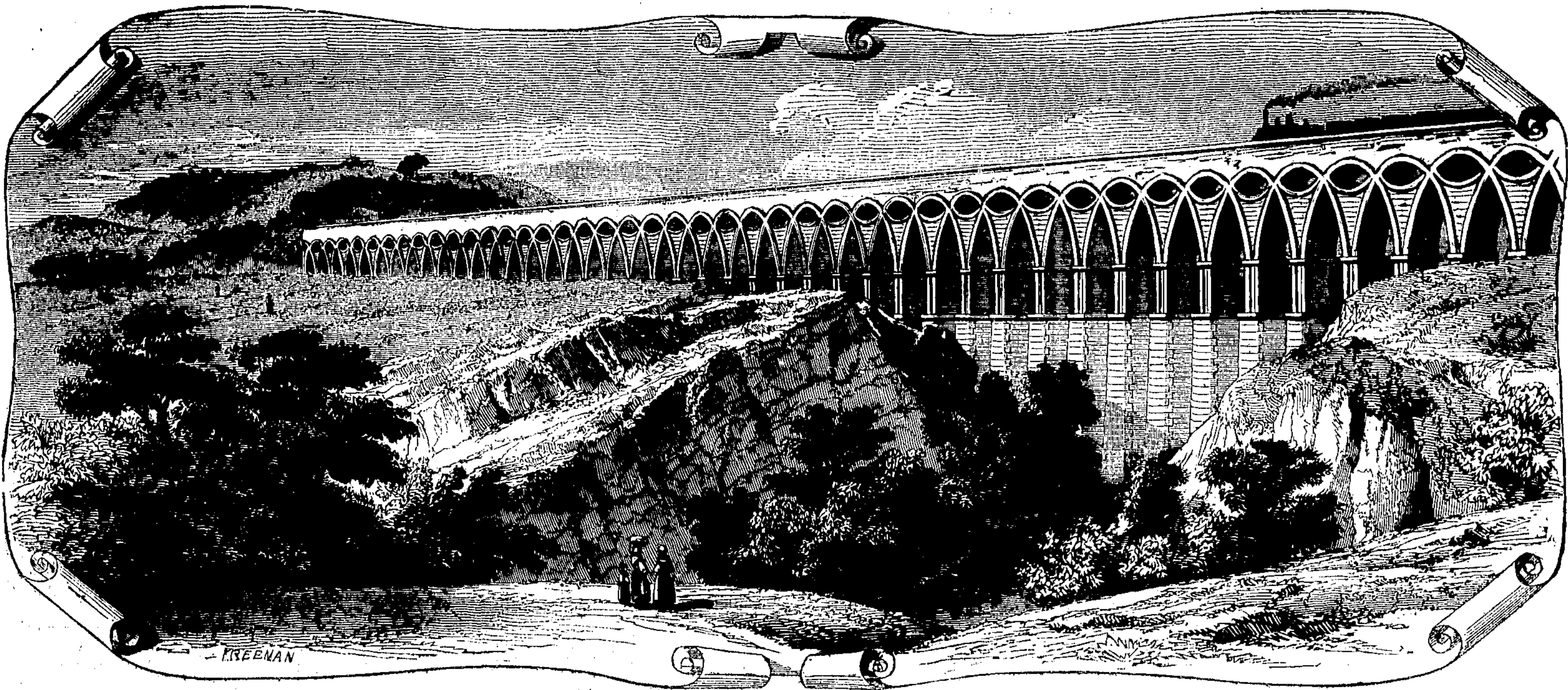
Di là d'Avignone la strada valica la Durenza sopra un viadotto lungo cinquecento metri, poi procede in alzate sin che ha raggiunto la groppa di una serie di colline cui gira intorno, cavalcando sette corsi d'acqua. Essa vien quindi condotta in tagliate, stantechè, dopo la Montagnetta, entra in

(Veduta di Marsiglia)

un basso piano, ove torna a reggersi sopra alzate, e così giunge a Tarascona. Lo sviluppo di questa sezione è di ventidue chilometri; il più forte pendío è di due millimetri.

A Tarascona essa varca il Rodano per unirsi alle vie ferrate di Nimes e di Monpellieri; da Tarascona ad Arles, sopra una lunghezza di undici chilometri, essa va sopra interri che hanno quattro metri d'altezza media.

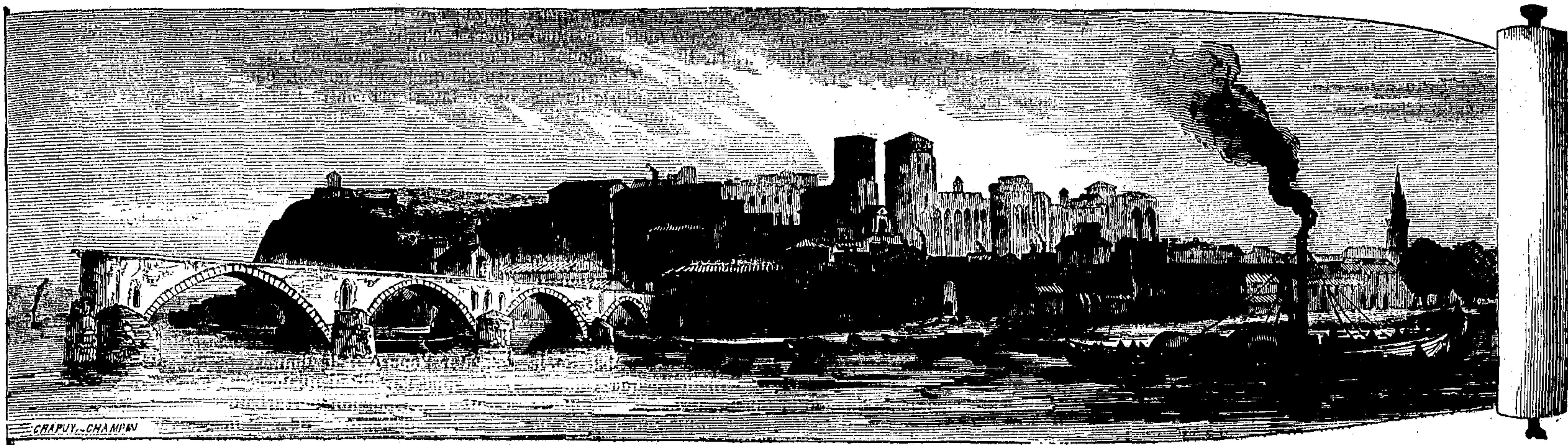
Da Arles a Marsiglia s'incontrano le più gravi difficoltà. Perocchè la valle del Rodano è separata da Marsiglia per mezzo di una gran giogaia di monti che va lungo la riva sinistra dell'Arco sino allo stagno di Berre, e segue il litorale sino a Bouc. Il rovescio di questa giogaia, dal lato degli Stagni, offre una biforcazione, uno de' cui rami si dirige su Berre, e l'altro passa dietro Martigues. La strada valica, partendo d'Arles, una paludosa valle, in cui si trovano due canali, traversa un fiumicello con un viadotto e sbocca nella pianura della Crau. Una linea retta, lunga ventotto chilometri, di là mette nella valle di Saint-Chamas, ove si cala con un pendío di due millimetri; poi si passa la Touloubre, si riesce nella valle dell'Arco, che si lascia a Bruni, e si arriva alla giogaia dell'Estaque, dove si svolge la gran galleria sotterranea della Nerthe.

(Viedotto d'Arles)

Tra l'uscita da questa galleria e la stazione di Marsiglia, posta ne' terreni di San Carlo, corrono dodici chilometri e il pendío è di due millimetri. Di quinci si staccano due bracci; l'uno sull'estremità e nel prolungamento del bastione d'Enghien; quivi è lo sbarco dei viaggiatori; l'altro sulla caletta della Giulietta, dove si sbarcano le mercanzie.

(Viedotto della Touloubre)

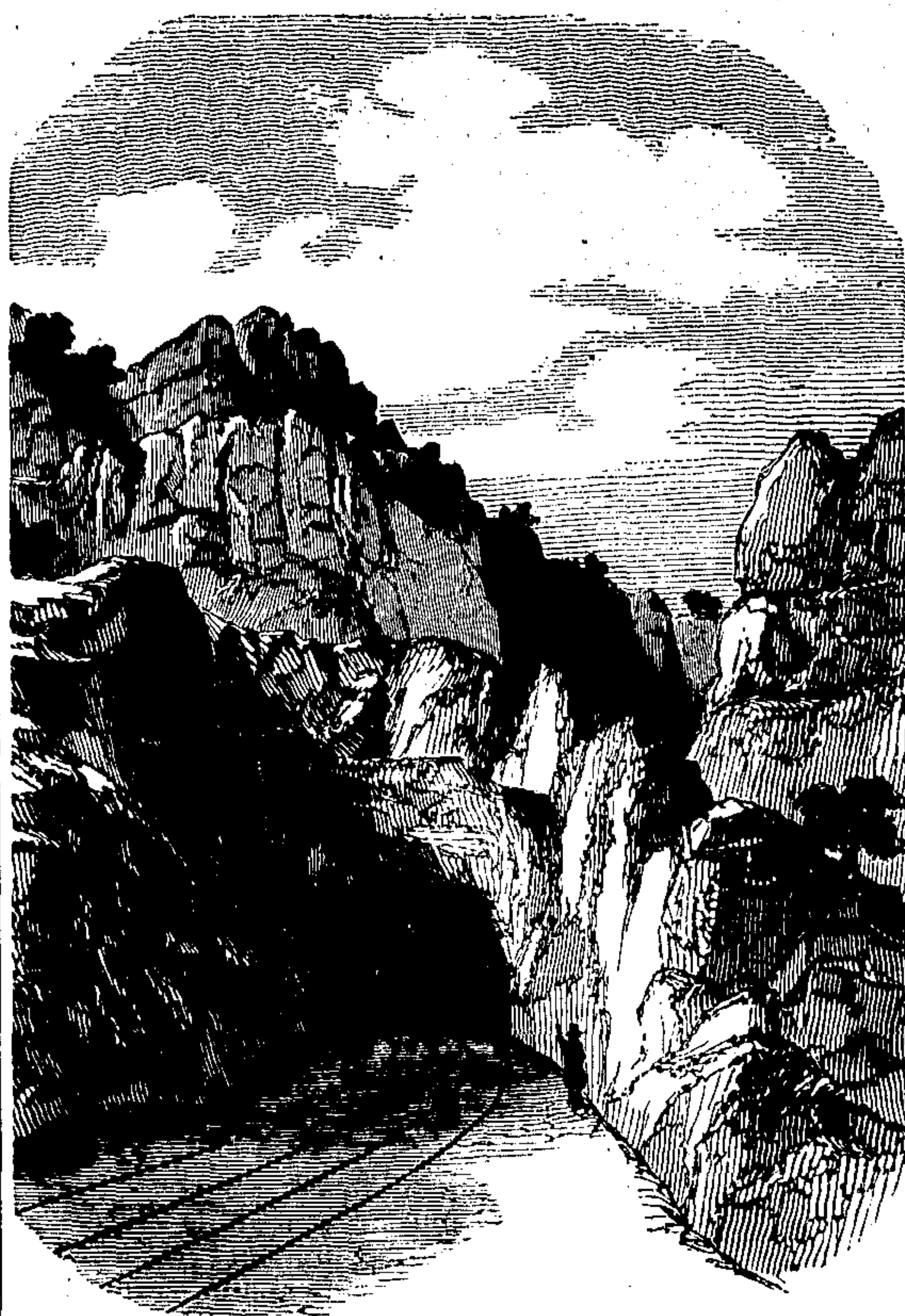
Questa strada ferrata, già in azione, ma a cui rimangono alcune opere da terminare, corre centoventicinque chilometri, e costa ottantadue milioni di franchi, che fanno seicento cinquantasei mila franchi per chilometro. È una forte spesa; ma nessun'altra strada ferrata di Francia richiedeva tante e sì grandi opere d'arti. I soli sterri ed interri portarono che si movesse una massa di terra di circa sei milioni di metri cubi.

Passiamo ora a dare alcuni ragguagli intorno a' luoghi che la strada trascorre, ed a' suoi principali lavori.

Ciò che in Avignone avvi di più bello a vedersi è senza dubbio il suo panorama. Per goderne, convien salire in cima alla rupe dei Doms sino alla croce che domina ciò che si chiama il Calvario. Da quell'apice si scopre una di quelle estese vedute di cui il pennello non può dare un'immagine. E come citare tutti i nomi degl' innumerevoli paesi che l'occhio abbraccia in un solo sguardo, oltre la città, su quella vaga e vasta pianura coperta di una vegetazione sì lussureggiante, seminata di tanti poderi, e casali e ville, irrigata da due grandi fiumi, il Rodano e la Durenza, intersecata da mille canali, derivanti dalla gran fontana di Valchiusa, e terminata all'orizzonte dalle alpi del Delfinato, dai monti di Valchiusa, dalle vette del Luberon, e da altre giogane e da boscose eminenze? La cattedrale, detta Nostra Dama dei Doms *(de Dominis)* non è lontana dal Calvario. Nell'antico palazzo dei Papi, ora trasformato in una sucida e fetente caserma, si ammirano alcuni freschi del Giotto, e quante memorie ivi non si destano nell'animo di chi conosce a fondo l'istoria!

(Avignone, a valle del ponte Saint-Benezet)

Prima della rivoluzione, Avignone conteneva otto capitoli, trentacinque conventi dei due sessi, sette confraternite di penitenti, un'università, sessanta chiese, e più di duecento tra torri e campanili. Onde Rabelais la chiamava la città *sonante*. Ora non vi restano che diciotto chiese, nessuna delle quali merita esame. In concambio il museo fondato da un Avignonese, per nome Calvet, contiene belle antichità e buoni quadri. La famosa tomba di Laura più non trovasi nella chiesa de' Domenicani; non era quel mausoleo che una vecchia lapide in un angolo sconcio ed oscuro, e la distrussero, in un colla chiesa, al tempo della rivoluzione. Un Inglese, per nome Carlo Kilsalt, fece nel 1823 innalzare un cippo sul sito ove la bella Avignonese, tanto amata e sì maravigliosamente cantata dal Petrarca, fu seppellita.

Movendo da Avignone alla Durenza, la strada ferrata valica una fertile pianura, coperta d'ubertose coltivazioni, e specialmente di piantagioni di gelsi. Monotono n'è tuttavia l'aspetto, e tratto tratto si scorgono i tristi vestigii delle innondazioni del Rodano. Laonde per tener la strada al riparo de' guasti dell'acqua convenne fare, tra Avignone e il viedotto della Durenza, non meno di trecento mila metri cubi d'interramento.

Questo viedotto, o ponte-viedotto della Durenza, è uno dei più belli e più ardui lavori di tutta la linea. E ne fu pure uno de' più costosi, perchè la Durenza è una fiumana spesso terribilissima, benchè d'ordinario molto povera d'acque: nei giorni delle sue piene e delle sue ire essa abbatte ogni ritegno ed erge sopra le sponde il minaccievol suo corno. E perciò fu d'uopo rifar più d'una volta le opere già fatte e rovesciate dall'impetuoso torrente. Finalmente l'arte ottenne il trionfo. Il viedotto sulla Durenza ha ventun archi, di venti metri di luce, posati sopra pile di 3 metri e 50. S'allunga in tutto metri 533. 30. Dal basso della fondazione alle guide ferrate s'alzano circa 11 metri.

(Ingresso alla galleria della Nerthe)

Da Avignone, luogo delle mosse, a Rognonas, prima stazione, corrono sei chilometri; altri sei ne corrono da Rognonas a Graveson, seconda stazione; otto chilometri ancora ci recano a Tarascona, terza stazione.

Raccontano le leggende provenzali che milleottocento anni fa, santa Marta, suora di Lazzaro risuscitato da Cristo, sbarcò col suo fratello sulle coste della Provenza, e venne a predicare la religione del divin suo Maestro agli abitatori di Aix e de' paesi intorno. Era la contrada a quel tempo infestata da un formidabile drago che chiamavano il *Tarasco*, uso a nascondersi nel Rodano durante il giorno per uscirne a far le sue stragi di notte. Non ci aveva chi osasse affrontarlo. Santa Marta non si sgomentò; ella andògli incontro armata di un Crocifisso e lo asperse di acqua benedetta. Alla prima stilla, il drago prese ad orribilmente contorcersi; alla seconda, gli cadde ogni possa; alla terza, si lasciò legare dalla Santa, che adoperò a quest'uopo la sua cintura, e lo diede in balía del popolo. Ove Marta avea vinto il Tarasco, ivi stesso alzossi, poco di poi, una città che, in commemorazione del fatto, prese il nome di Tarascona, e dove sino quasi a' dì nostri celebrossi ogni anno una festa popolare intitolata la Tarasca.

Se non altro, questa leggenda c'insegna che Tarascona è una città de' tempi romani. Dicono fiorisse assai nel medio evo. Ora ha circa dieci mila abitanti, e le più notevoli sue rarità sono il suo vecchio castello de' conti di Provenza, la sua chiesa di Santa Marta, antica e non priva di monumenti, il suo ponte sospeso, e la speciosa ed estesa veduta che si gode dall'alto del campanile di quella chiesa.

All'uscire da Tarascona, la via ferrata si dirizza quasi affatto parallela al Rodano, e così va sino ad Arles. Non occorre in questo tratto che una sola stazione, ch'è quella di Segonnaux, distante sei chilometri da Tarascona, ed otto da Arles. Nell'avvicinarsi a quest'ultima città il viaggiatore mira a sinistra, in cima ad una rupe che s'alza ad isola in mezzo alla pianura, una chiesa, una torre e un chiostro, cadenti in pittoresche rovine. Sono esse quanto avanza della celebre badia di Montemaggiore. La chiesa, edificata nell'XI secolo, rimane quasi intatta, e così pure la torre innalzata da Ponzio d'Olmo tre secoli dopo.

Arles fu città già famosa; metropoli della Gallia romana, capitale d'un regno a cui dava il suo nome, poi comune libero alla foggia d'Italia. Essa scadde del suo splendore sotto il livello monarchico di Luigi XIV. La via ferrata che da Avignone in poi descrive una curva notabile per condursi a cercare Arles, dee restituire a questa città una nuova corona, la corona del commercio e dell'industria. La romana sua origine e le romane sue memorie e reliquie la fecero denominare il portico francese dell'Italia. Cesare fece d'Arles una colonia romana; Costantino vi fabbricò sul Rodano un ponte, e lungo

(Viedotto di Castel-Folletto)

il Rodano un palazzo imperiale; Maloriano vi celebrò giuochi nell'Anfiteatro; Arcadio ed Onorio vi convocarono i maggiorenti della Settimania; i Visigoti vi sconfissero Clodoveo; Childeberto la riprese a' Visigoti; i Saracini tentarono di stabilirvisi; Bosone vi fondò un regno a spese di Carlo il Calvo, regno confiscato sotto i suoi successori dagl'imperatori germanici, cangiato per un momento in repubblica, ma conquistato finalmente da Carlo d'Angiò, ed unito sotto Luigi XI alla Francia col resto della Provenza. Possiede Arles due grandiosi avanzi de' tempi romani. L'uno è l'anfiteatro, ossia l'arena, che da' Francesi è detto il più nobil monumento di questo genere dopo il Coliseo. Esso potea contenere un venticinque mila spettatori. È formato da due ordini di portici in archi a tutto sesto, posti l'uno sull'altro, d'ordine dorico il sottostante, corintio il soprastante. È guasto assai, ma non meno pittorico. Al venir del crepuscolo di una delle belle sere della Provenza, come eloquentemente parla all'immaginazione il silenzio di questa gran massa architettonica, la quale ha sopportato tutte le vicissitudini dell'istoria antica e dell'istoria moderna! L'altro monumento è il teatro antico, di cui non rimangono che rovine, ma rovine di molto riguardo. Vi si fanno scavi, che già produssero ricche scoperte, come ne fa fede il museo della città; onde il vecchio motto volgare: *Ditior Arelas sepulta quam viva*. Tra i monumenti del medio evo cristiano osservabile è la metropolitana colla sua porta maggiore istoriata e col suo chiostro attiguo a colonnette gotiche, tutte l'una diversa dall'altre. Di monumentale aspetto è la piazza Reale col suo obelisco egizio, l'unico che fosse in Francia prima che trasportassero a Parigi quello di Lucqsor. L'obelisco di Arles adornava, sotto il dominio Romano, il circo delle quadrighe.

La strada ferrata gira intorno ad Arles come ha girato intorno a Tarascona, poi, corso circa un chilometro, trova i laboratoi della Compagnia, magnifico edifizio, ove bello è vedere la *rotonda delle locomotive*; questa immensa sala ha cinquanta metri di circuito e diciannove di altezza; trenta arcate vi danno accesso alle locomotive che convergono verso un centro comune. Oltrepassati i laboratoi, la strada passa dinanzi agli *Alyscamps*, di cui il viandante non discerne che i cipressi, dominati dalla torre di Sant'Onorato.

Campi Elisi è la traduzione di quel nome volgare. Era questo sito l'antica necropoli d'Arles, e sacro ai Dei Mani. Credesi anzi che ne' tempi romani si venisse da Marsiglia ad Arles per una *Strada de' Sepolcri*, come quella di cui a Pompei sussiste una parte. I Campi Elisi d'Arles vennero benedetti da san Trofimo, apostolo della Provenza, e convertiti in un cimitero cristiano. Il quale, illustrato da grandi miracoli, divenne famosissimo nell'evo barbarico e nel medio. Gli abitatori di tutte le rive del Rodano si consolavano, morendo, col pensiero che la salma loro andrebbe a riposare in questo campo santo, che la divina benedizione proteggeva contro ogni malefizio. Credevasi perfino che un feretro consegnato alle acque del Rodano in qualunque parte del suo corso, venisse da loro fedelmente recato e deposto presso il cimitero di Arles, sotto la custodia dell'Angelo della morte. Da gran tempo questa città mortuaria di due culti venne manomessa e devastata dai dilettanti d'antichità, che ne trassero gran copia di mausolei, di sarcofagi, di canopi e di urne lagrimali. Il museo del Louvre, che possiede la Venere d'Arles, possiede pure il sarcofago di Cecilia Aprula ed altri monumenti funerei tolti a' Campi Elisi Arelatensi. L'Ariosto fa cenno dell'immensità di questo cimitero, ove parlando della rotta del re Agramante, dice:

> Della gran moltitudine ch'uccisa
> Fu da ogni parte in questa ultima guerra
> . . . .
> Se ne vede ancor segno in quella terra,
> Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
> Piena di sepolture è la campagna.
>
> *Fur.*, c. XXXIX.

E Dante aveva detto prima:

> Sì, come ad Arli, ove'l Rodano stagna,
> Sì, come a Pola, presso del Quarnaro,
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
> Fanno i sepolcri tutto il loro varo; ecc.
>
> *Inf.*, IX.

Chi viaggia sulla strada ferrata, appena ha trascorso quel sito, trovasi valicante le paludi d'Arles sul viedotto di questo nome. Viedotto stupendo che s'allunga settecentosessantanove metri, e fabbricato sopra un molle ed instabil terreno ove l'arte ha perpetuamente dovuto vincere la natura. Noi ne rechiamo il disegno, non meno che di quello sulla Touloubre, di cui or ora diremo.

Sboccata dal viedotto di Arles, la strada di ferro attraversa dentro sterri a cielo scoperto certe sabbiose colline, poi entra nella famosa pianura di Crau sopra un interriato che domina questa pianura quanto è lunga a variabili altezze. La stazione di Raffaele è distante nove chilometri da quella d'Arles, ed otto chilometri è distante da Raffaele quella di S. Martino di Crau. Undici chilometri poi vi portano a quella di Entresson, altri cinque a quella di Costantina, ed altri cinque ancora a quella di Saint-Chamas, che siede in fondo ad una graziosa vallicella, tra due pendici vestite di ulivi e di lecci. Saint-Chamas, piccola città di 2500 abitanti, ha un vecchio ponte romano, di un solo grand' arco sul fiume-torrente, detto la Touloubre. Ma la via ferrata le ha fatto regalo di un ponte assai miglior dell' antico. Il gran viedotto di Saint-Chamas, gettato sulla Touloubre, è una delle più vistose e pittoresche opere dell'intera linea stradale. Esso è lungo trecentottantacinqua metri ed ha quarantanove archi di sei metri di luce. Quanto alla peregrina forma di questi archi essa può vedersi nell'annesso disegno.

Da Saint-Chamas a Berre quindici chilometri, da Berre a Rognac sei chilometri, da Rognac al Passo de' Lancieri dieci chilometri.

Ma eccoci al mirabile, anzi oltremirabile lavoro di questa strada, vale a dire alla galleria sotterranea della Nerthe, terribile montagna che si attraversa ad una profondità di duecento metri. Dicono sia la più grandiosa opera di questo genere eseguitasi in sul continente europeo. Se ne giudichi dai seguenti ragguagli. La galleria della Nerthe è lunga 4617 metri, ed è costata più di dieci milioni di franchi. I pozzi scavati pel servizio del cunicolo ascendono a ventiquattro, distanti l'uno dall'altro circa duecento metri, e situati a dieci metri fuori dell'asse della strada. Il men profondo di questi pozzi ha venti metri, il più profondo metri centottantacinque. Il loro diametro è di tre metri. La galleria ha nel suo corso un'erta di un millimetro e una china di un millimetro, che la dividono quasi egualmente. È alta dieci metri e larga otto. Tien la forma di un'ellisse troncata, onde i suoi piedritti resistono meglio alla spinta delle volte.

All'uscire da questo gigantesco *tunnel*, che onora l'arte dell'ingegnere francese, si riesce in una forra selvaggia, irta di fantastiche rupi. Ma la prestezza con cui si viaggia sulla strada di ferro la fa sparire come per incantesimo, ed un magnifico quadro si dispiega sulla destra a' tuoi occhi maravigliati. Quanto angusta, tacente ed orrida era quella forra, altrettanto grande, illuminato e pieno di gioia e di vita è il paese che ora tu scerni. Questo paese è il mare, il Mediterraneo che si confonde coll'orizzonte, coperto di navi e di barche, le cui bianche vele spiccano sull'azzurro dell'acqua come le stelle sul firmamento quando la luna non rischiara le notti; le belle onde di questo mare, tranquille o furibonde, vengono a morire, cento metri sotto la strada, sulle capricciose sue rive, le cui piagge ed arene e valli ed eminenze ridono di palazzotti e di ville (dette da' Marsigliesi *bastides*) in mezzo a vigneti ed oliveti e boschetti di pini. E in fondo a quel bel golfo, tante volte descritto e dipinto da pittori e paesisti, quasi in retta linea sorge Marsiglia, scopo del viaggio, signoreggiata dal suo forte di Nostra Donna della Guardia, signoreggiato egli stesso in lontano da un'alta giogana di monti azzurrini.

Si discende a Marsiglia per altri viedotti, per altre gallerie, per altri sterri ed interri. Di que' viedotti il più notevole è quello che porta il nome di Castel-Folletto, e di cui rechiamo il disegno. Lo formano cinque archi acuti che hanno otto metri di luce; s'allunga cinquantasei metri, e s'alza ora otto, ora dodici metri. Il suo parapetto merlato armonizza felicemente co' pittoreschi luoghi che lo circondano.

È qui facciam sosta, perchè la descrizione di Marsiglia richiede un articolo a parte.

(Dai fogli stranieri)

Episodio delle guerre, dette del *Brigantaggio*

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — *Vedi pag.* 346, 359, 378, 441, 521 *e* 538.

V.

Mentre il re scortava su le mura i deputati di Francia, il parroco, rimasto nella sala della reggia, tratteneva i cavalieri e i cortigiani con le seguenti parole:

— È questa la pace, che dovevano proporre? Chi non vede gli attuali loro disegni non essere difformi dai precedenti? Chi non vede aspirar essi al proprio vantaggio più che a satisfare le nostre giuste querele? Chi non vede nei loro melati accenti ascondersi un' insidia più atroce delle armi aperte? Eglino han sentito i tempi non essere propizi ai loro audaci progetti. Si sono lusingati avere ingegno sì alto da ingannar facilmente noi, che reputano rozzi montanari. Sono venuti a spaventarne con minacce; e queste riuscite vane, a slanciar tra noi la pace, come fiamma che dovesse tutti divorarci. Agli sfrontati delitti finora commessi han d' uopo aggiungerne altri più cauti. Noi, che con armi struggere non si affidano, massacrare intendono in sicurtà di pace. No, questa ne sarebbe più assai della guerra dannosa. Con gente infida e crudele, cioè con Francesi abbiam da fare. Ben tosto direbbero nel mezzo della pace aver noi armi occultate, o tentato di resistere, o altra propria perfidia ne apporrebbero, e come ribelli incorreggibili, il sangue nostro verserebero. Ah! Se spargerlo dobbiamo, pel re nostro, per noi, per la patria si faccia, e per Dio. Moriamo, sì, con gloria in guerra, innanzi che in servitù vivere con ignominia. Ed alla eterna notte gli occhi chiudendo, diciam coi Maccabei: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostræ.*

In questo, tornava il re, e tutti al vederlo elevavano un grido di guerra; tutti volevano sull'istante esser condotti fuori le mura ad assaltare il campo nemico. Ma Parodi, il quale per natural talento sentiva altro essere passioni di popolo, altro consigli di re, si oppose, e con modi ora di comando, ora di preghiera, riuscì a distoglier tutti dall' uso imprudente e subito dell'armi.

Mancavano due ore alla metà del giorno, quando i deputati Francesi rientravano nel campo. Regnier, udendo come i terrazzani fossero fortemente commossi, rimase convinto occorrere a domarli ben altro che parole. Trovavansi assembrati attorno di lui i deputati suddetti, il generale Verdier ed altri uffiziali superiori, ai quali permise che schiarissero i loro avvisi sul partito a cui conveniva appigliarsi. Taluni dissero doversi tosto procedere all' assalto; altri essere conveniente rimanere in quel luogo piccioli corpi di truppa, che rompesse tutte le comunicazioni tra i monti, impedisse l'arrivo di aiuti nella terra, questa bloccasse, e in breve tempo scematosi quel primo bollore, i terrazzani, o senza pugna domasse, o costretti per fame ad uscire dalle mura ed a combattere all'aperto, facilmente rompesse, mentre le rimanenti forze dell'esercito si avanzerebbero ad imprese maggiori. Vi fu chi oppose che differire il castigo darebbe alle popolazioni vicine già commosse il tempo di unirsi e di troncar le comunicazioni alle poche milizie che rimarrebbero a bloccare la terra, mentre la ritirata del maggior nerbo di essa infonderebbe ai briganti di Cimigliano presunzione di sè più grande. In ultimo, il nipote di Regnier, giovane impetuoso, fu di parere che le blandizie spiegate ai ribelli nel primo messaggio avevano accresciuta la loro baldanza; che questa si dileguerebbe al primo trarre del cannone; e che basterebbe ancora a tale effetto mettere discordia tra i briganti, con nuovo messaggio separando la causa dei capi da quella del popolo, e impaurendo tutti con minaccia di spietati rigori contro i protervi. Questo avviso fu accolto, e lo stesso giovane uffiziale si addossò l' incarico di tornare nella terra.

Quando egli giunto sulle mura, ebbe annunziato che aveva a comunicare un dispaccio, non gli fu questa seconda volta permesso di entrare nella terra. Si tolse il dispaccio, e si portò a Parodi, il quale trovavasi ancora nel mezzo de'suoi cortigiani deliberando con essi intorno ai mezzi di difendersi. Quel foglio passò nelle mani del parroco, a cui fu commesso di leggerlo. Era così concepito: — « Il generale Regnier de« siderando salvare da totale esterminio i briganti raccolti « in Cimigliano, fa loro sentire aprissero le porte al suo e« sercito. Promette risparmiare la città dal saccheggio, ri« spettar l'onore delle donne, perdonar le persone, meno « Giuseppe Parodi, il quale come autore di sedizione, se« duttore del popolo, perturbatore della publica tranquillità, « reo di tradimento e di lesa maestà, sarà passato per le « armi. Si concede a ciascuno anticipata facoltà di ucciderlo « con premio all' uccisore d' impunità di ogni altro suo de« litto e di ducati cento. Si addoppierà questo premio a chi « riuscisse trarlo vivo nel campo francese. Dove per l'alba di « domani non si dia la terra in potestà dell'armi di Francia, « sappiano i banditi, che pretendono difenderla, in poche « ore verrebbe espugnata. Non più udite le querele, respinta « qualunque composizione, si procederà allora con tutt' i ri« gori della guerra, non solo contro le *persone*, *ma contro* « le sostanze, nè meglio degli uomini risparmiando dall'ec« cidio le donne ed i fanciulli, nè le case della città atter« rando più degli alberi, dei campi, nè più colpendo i capi « banditi, che quelli i quali gli avranno *aiutati con l'opra e* « *col consiglio*. Guai a chi non obbedisca ».

Dietro questa lettura, impallidirono tutti e tacquero. Parodi girò l'occhio e per quello sbigottimento entrato in paura che i *molti* o i *pochi* già non pensassero del *sangue suo* a far prezzo del loro perdono, disse:

— Miei cari ministri e cavalieri, sudditi miei, voi ben sapete l'amore che abbiam sempre nudrito per voi. Ben sapete di *aver noi accettato il grado di vostro sovrano*, non per nostro particolare vantaggio, ma per meglio provvedere alla vostra difesa. Abbiam confidato trovare in voi, finchè noi la meritassimo, sempre costante la fedeltà che ne giuraste. Ma se *più non foste del sentimento medesimo*, *risparmiate* al nome Calabrese la vergogna di un tradimento. Dite di rifiutarne per vostro sovrano, e in luogo che altri ne uccida o al campo nemico ne trascini, noi con questo pugnale, qui al cospetto di voi tutti e *in questo medesimo istante* vi appagheremo trapassando un cuore fatto colpevole, poichè ribelli voi alla patria, pure si ostina ad amarvi.

Sì dicendo, sollevava il pugnale. Ma egli era in inganno. Quel pallore, quel silenzio non erano indizi di sbigottimento; bensì di profondo e chiuso furore, che scoppiò tosto in un grido, col quale tutti giurarono di morire al fianco di lui.

Si diè commessione al parroco di rispondere in iscritto all'*ultimatum* dei Francesi. Il parroco inforcò al suo naso due lenti contornate da osso di balena, e con celere mano scrisse quanto segue, in parte suoi proprii pensieri, e in altra parte suggeriti a lui da Parodi: — « Noi, Giuseppe Pa« rodi, per la grazia della SS. Trinità e per volere dei glo« riosi nostri popoli, re di Cimigliano per ora, rispondiamo « ai Francesi: tener le vostre ingiurie a noi fatte come schia« mazzi di grue; non esser noi autore di sedizione, sedut« tore di popoli, turbatore della publica tranquillità, reo di « tradimento e di lesa maestà; le Calabrie, da voi spietata« mente oppresse, esser già tutte sollevate, e noi richiesto, « e non richiedente, esser pervenuto al grado in cui siamo; « non aver noi lo scopo di arricchirci all'ombra del nostro « trono, come voi fate al lampo delle vostre armi, bensì di « morire a pro del popol nostro, o di liberarlo dalla servitù « in cui pretendete metterlo; non esservi bisogno a confir« marlo nella difesa l'atrocità delle vostre minacce, mentre « qui il danno è comune, e tutti con odio estremo sono ani« mati a respingervi; non esservi in Cimigliano quei vili « briganti, di cui parlate, e lo vedrete; martiri della libertà « voler essere, e martiri saranno; in quanto a noi, sperarci « di farvi in campo conoscere la nobiltà del nostro sangue; « posseder noi i mezzi di vincervi, ed esser questa la legit« timità della nostra grandezza; attendervi sotto le mura, e « quando le superaste, sclamerete allora *Guai a chi non ob-* « *bediva*; avere Iddio per mano di uomini abietti operata « la liberazione d'Israele; al modo stesso aver suscitato noi « liberatore e vindice delle Calabrie contro la tirannide di « novelli Amaleciti; in ultimo, esser lecito mancar di fede « ai mancatori di fede; per cui mettere a prezzo la testa « del generale Regnier; commettere a tutti di ucciderlo, « con premio dell'uccisore, se Calabrese, di cinquanta once « d'oro, se Francese di cento, e di dugento a chi la persona « di lui trascinerà viva al nostro cospetto ».

Questo dispaccio, dal re firmato e dal cancelliere munito del suo tabellionato, fu messo nelle mani dell'uffiziale, che attendeva a piè delle mura. Il generale Regnier, avendo presentita la probabilità che i terrazzani non si scuotessero alle sue minacce, in quello intervallo di tempo aveva fatto dei preparativi di attacco. Il suo esercito occupava le falde dei monti, i quali, come si disse, facevano corona alla rupe di Cimigliano: un fiume scorreva per mezzo alla strettissima valle. Niuna batteria, o altra opera di guerra erasi costruita, perchè non mai era venuto in mente ad alcuno la necessità di fare un regolare assedio. Regnier aveva postato

degli obici, collocato delle truppe con alcuni cannoni nei luoghi più alti ed opportuni a battere la terra, e dava compimento a queste disposizioni, quando da un lato tornava l'uffiziale con la risposta di Parodi, e dall'altro raggiungevano il campo alcuni dragoni in gran disordine, i quali narravano trenta loro compagni essere periti in una imboscata tesa loro sui confini del bosco della Sila; le munizioni da bocca e da guerra, che portavano, esser cadute in mano dei briganti; essi in picciol numero essersi con la fuga salvati.

Regnier solleva il capo, e vede all'altezza almeno di quattrocento tese le mura di Cimigliano gremite di gente disposta a difendersi. Dietro ogni feritoia uomini e donne appostati spianano i loro archibugi; altri hanno le micce sui cannoni. Maraviglia il generale che la terra abbia artiglieria; ma i suoi uffiziali, che han da presso osservato le cose in occasione della loro ambasceria, lo istruiscono quei cannoni essere tronchi di querce. Tutto a lui, ripetiamolo, sembra caso di un altro mondo. Nullameno, riputando sempre quei terrazzani, piuttosto atti a cercar facile profitto nel romor dei tumulti, che per la volubilità degli animi, per l'imperizia e per la bassezza dei capi a maneggiare a lungo difesa sì ardua, spera atterrirli con un primo tirar dei cannoni, e comanda i cannoni traessero, alcune bombe nella terra si slanciassero, le schiere poste sulle pendici dei monti coi moschetti tempestassero i difensori delle mura, una colonna di granatieri corresse all'assalto: le quali cose ei dispone più a spavento, che ad offesa.

I terrazzani vedendosi assaliti da milizie ordinate, percossi incessantemente dalla moschetteria nemica e da invisibili cannoni, i cui fulmini escono dal mezzo delle macchie che vestono le pendici degli opposti monti, credono questi monti medesimi vomitino contro di loro torrenti di fuoco. Dopo aver scaricate le loro armi, trepidano, disertano i più dalle mura, fuggono nella piazza, e già tenendo tumultuario consiglio, stabiliscono di arrendersi. Giunge allora Parodi, e grida:

— Codardi! Mancatori di fede! Siete voi Calabresi? I Calabresi muoiono, non fuggono. Datevi pure al nemico, e con voi date in loro mano le robe vostre e le donne. Io per altra strada, che tengo sicura, andrò coi miei prodi a combattere in miglior luogo e a trovarmi sudditi non vili. Ma se per poco vorrete ripigliar animo, io vi condurrò alla vittoria

Tutti rispondono con un grido di guerra. Tutti, poichè il parroco quivi accorso con una gran croce nelle mani gli ha benedetti, tornano alle mura. Tosto si avveggono il fuoco dei Francesi, onde in principio si sono impauriti, non arrecare gran danno, le loro bombe non arrivare alla città, e la cosa ridursi più a strepito vano, che a notabile offesa. Ripigliano le armi. La legione delle donne, comandata dalla regina, si mescola con gli altri combattenti. Gli uffiziali siciliani *insegnano* le parti e le regole della battaglia. Si risponde per ogni parte al trarre dei nemici con eguale trarre di archibugi. I fulmini dei cannoni di quercia riscontrano i fulmini dei cannoni di bronzo, e per due ore gli echi dei monti *ripetono* un fracasso orribile di tuoni che assordano, senza che dall'una e dall'altra parte si sparga molto sangue. Intanto i granatieri francesi inerpicandosi sul ripido sentiero che guida alla terra, *lentamente si avanzano. Tutto è quiete da quel lato, e sembra che non si voglia precider loro il* cammino. Ma non appena sono pervenuti a due terzi dell'aspra salita innanzi alla prima barricata, una grandine di archibugiate per mano di nemici non visti gli colpisce sui fianchi e di fronte. Impediti dalla strettezza del luogo e dalla natura del suolo che manca sotto i loro piedi, e in breve tempo scorati dal numero grande di morti, tornano a dietro. Sboccano allora i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi, alcuni uccidono, e sovr'essi come barbari inferiscono, altri traggono nella terra prigioni, i rimanenti inseguono così, che pesti e insanguinati gli spingono a piè della rupe. Regnier si avverte aver perduto molti buoni soldati. E poichè vede riuscirgli vana quella dimostrazione di assalto, sente essersi male affidato alla viltà dei difensori della terra, i quali si appalesano intenti a sostener coi fatti la baldanza delle loro parole. Ritira il suo esercito in una gola tra quei monti, dove non giunge offesa nemica, e là fa spiegar le tende. I terrazzani, che veggono i Francesi in ritirata, credono che fuggano, e cessando dal fuoco, spingono urli di esultanza. Si ritirano dalle mura. Parodi vi lascia delle scolte, e poichè la notte è già scura, tutti pieni di giubilo, preceduti dal re, dalla regina e dal parroco, traggono al tempio per ringraziare Iddio della ottenuta vittoria.

Nel dì seguente Regnier, convinto non essere l'impresa tanto agevole, quanto aveva presupposto, diè provvedimenti convenevoli a un regolare assedio, facendo occupare talune alture e costruirvi dei fortini. Varii giorni spese in questi e in altri lavori tendenti a stringere Cimigliano da ogni lato e ad impedire che vi entrassero aiuti di gente e di viveri. Inoltre, affin di tenere aperte a sè le vie ed a freno le popolazioni vicine, distaccò dal suo esercito varii battaglioni e formò con essi intorno al suo campo una cinta di posti fortificati in relazione facile tra essi, in guisa che al bisogno potessero soccorrersi. In questo intervallo di tempo niuno ostacolo si fece alle operazioni del nemico, nè alcuna sortita si tentò dai difensori della terra; ma in tutte le notti si battagliò verso quei posti fortificati, e sopratutto verso quelli che guardavano la Sila, donde come lupi uscivano nella notte i Calabresi, e col solo stilo nelle mani assalendo uccidevano, assaliti fuggivano. Inseguiti di giorno nel bosco, non era possibile trovarne le orme; all'imbrunir dell'aere ricomparivano là dov'erano meno aspettati. Regnier disperato faceva al solito bandire che avrebbe conceduto impunità di delitti e ricchi premii a coloro, che vivi o morti gli portassero innanzi i capi delle varie comitive di briganti, e specialmente di quella che si aggirava per la Sila.

Dieci giorni erano trascorsi da quello, in cui si era tentato l'assalto di Cimigliano, quando due incidenti vennero a favorir notabilmente i Francesi. Spuntava appena il giorno e la nebbia era sì densa, che impediva veder gli oggetti anche vicini. Tre Calabresi, ed eran quei tali, come si disse, inviati a Scilla per chiedere aiuti al generale inglese Stewart, *profittando di quella nebbia, taciti e queti passavano tra le scolte nemiche per arrivare alla terra, dove speravano inosservati introdursi.* Ma la fortuna non fu loro seconda, perchè scoperti, fuggirono, e inseguiti, si slanciarono nel fiume. Molti colpi di moschetti si trassero contro di loro. Due morirono; *il terzo leggermente ferito, fu preso.* Dopo averlo seviziato, tutto pesto e crudelmente legato, i soldati francesi lo trascinarono al cospetto di Regnier. Allora s'impegnò tra il generale e quell'infelice il seguente dialogo.

Diceva Regnier:

— Chi sei tu?

— Calabrese.

— Il tuo nome?

— L'obliai.

— Sei della schiatta infame dei briganti, cui si doma col capestro?

— Di quella che fa tremar la mano di chi lo stringe.

— Breve discorso tra noi. Di: a qual fine volevi introdurti in Cimigliano?

— Lo ignoro.

— Bada ch'io non interrogo due volte.

— Una volta è già troppo.

— Poni mente a quai pericoli ti esponi col ricusar di rispondermi. Quali relazioni hai tu in Cimigliano? Chi vi conosci?

— Io conosco me solo. Vi rispondo di me.

— Prevedo che bisognerà strapparti le parole col ferro. Insomma, vorrai dirmi chi sei? Che ti guida in queste parti?

— Il mio dovere.

— Spetta a me giudicare s'è tuo dovere, o delitto. Non irritarmi, o ti farò slogare ad una ad una le membra.

— Dio mi aiuterà.

— Sei dunque deciso di tacere?

— Nulla ho a dirvi.

— Soldati, visitatelo nelle vesti, e arroventate tosto una barra di ferro.

Il Calabrese non oppose resistenza. Si cavò dalle sue vesti un foglio suggellato. Regnier lo svolse e lesse quanto segue: « Bravi Cimiglianesi, lodo il vostro coraggio. Attendete i « soccorsi, che fra pochi giorni vi farò pervenire. Frattanto, « fate sollevar tutt'i vostri partigiani, eccitate il paese a tu- « multo, segnate le case da bruciare e i ribelli da uccidere. » SIDNEY SMITH ».

— Quale infamia per un ammiraglio inglese, sclamò Regnier. Poi voltosi al prigioniero, disse:

— Ebbene. Or tutto è noto. Tu fosti inviato a chiedere soccorsi dagl'Inglesi.

— Voi lo dite.

— Questo foglio lo dimostra.

— Può stare.

— Tu meriti la morte e l'avrai. Pensò un istante Regnier; poi soggiunse: V'ha un solo mezzo di meritarti il perdono, ed eccolo. Con la scorta che ti darò, andrai sotto le mura di Cimigliano; vi chiamerai Parodi; gli annunzierai ad alta voce che gl'Inglesi, battuti per terra e per mare, non sono nello stato di porgere aiuti, che Sidney Smith consiglia si depongano tosto le armi, e che si ceda la piazza ai Francesi. Intendi?

— E se rifiutassi obbedirvi?

— Ti farò dare bastonate sulla schiena quante ne potrai sopportare, ardere la bocca con un ferro rovente, e sospendere in ultimo ad una di queste querce dove in vista del sole e delle stelle ti sentirai venire lentamente la morte.

Meditò a sua volta il Calabrese un istante, pria di rispondere:

— Vi obbedirò. Non dubitate. Io pavento la morte.

— Bene. Due granatieri vestiranno gli abiti dei tuoi camerati uccisi, e seguendoti sotto le mura, potranno così travestiti esser creduti *della tua razza di briganti. Eglino ti staranno ai fianchi*; una sola parola che profferisci contro quello che ti ho prescritto, ti uccideranno sul momento. Ma che! Tu piangi?

— Nulla.

— Hai tu paura? Tu sì impavido or dianzi? A che queste lagrime?

— Nulla.... Io sono un uomo abietto.... Pure il mio pensiero fu sempre....

Il dirotto pianto impedì che proseguisse. Dopo qualche tratto ripigliò:

— Dio! io adoro la tua mano, che mi serbò a quanto fu sempre l'oggetto del mio pensiero!

— Ti rianima. Se mi obbedirai fedelmente, ti lascerò in libertà.

— Sì.... Io sarò libero....

— Ora parli da senno. Avrai anche un premio grande.

— .... È vero.

— Or va. Granatieri, vestite gli abiti dei due briganti uccisi. Seguite costui sotto le mura della città. Due pugnali al cuore, se trasgredisce i miei comandi. Si rivolgeva di nuovo al Calabrese così: Udisti?

— Udii.

— Gl'Inglesi battuti; niun soccorso per parte loro....

— Bene.

— Smith consigliare che tosto abbassassero le armi, cedessero la piazza.

— Intesi.

— Occorre non far mostra di lagrime sui tuoi occhi.

— È giusto. Non è tempo di lagrime.

— Sarai largamente compensato.

— Non mi trattenete.

— Coraggio dunque.

— L'ho.

— Io qui ti attendo.

— Sì.

— Tutto è pronto. Va tosto, e non obliar che due pugnali nel cuore....

— Nel cuore.

Con la scorta dei due granatieri travestiti s'incamminava quell'uomo verso Cimigliano. Alle costoro domande lungo la strada non rispondeva. Spuntava qualche lagrima dai suoi occhi; tra le lagrime gli balenava sulle labbra un sorriso. Non era pianto di dolore; pareva che provasse un giubilo misterioso nel mezzo della tristezza, il gaudio del trionfo nel seno della sciagura. *Giunti inosservati*, diè il Calabrese il convenuto segnale col suono del corno, e tosto quei di dentro lo riconobbero. Ma non era possibile veder nè lui nè i due francesi per cagione della nebbia. Si calò dalle mura *una fune per tirarlo su; ma quegli, sapendo che i due sica*rii postigli al fianco con gli avrebbero permesso di salire, disse voler di là parlare al re; lo chiamassero. Parodi, ch'era poco lungi, accorse sulle mura. Allora il Calabrese domandò:

— Parodi, sei tu? Mi riconosci tu dalla voce?

— Sì, rispose Parodi.

E l'altro fortemente gridava:

— Sappi che Sidney Smith arriverà, o manderà aiuti ben presto....

A queste parole, i Francesi cominciarono a vibrargli colpi di pugnale, ed egli schermendosi e lottando, continuava a gridare:

— Parodi, i Francesi.... mi uccidono. Vogliono che t'ingannassi.... facendoti credere disperato l'aiuto degl'Inglesi, perchè tu cedessi la piazza... Parodi coraggio!... Combatti da forte!... Parodi io muoio!... Benedico i figli miei!... Te gli accomando! Parodi vendica la mia morte!

Cento colpi di fucile si trassero ad un tempo dalle mura. I Francesi, protetti dalla nebbia, fuggirono.

Rientravano nel campo e narravano a Regnier la tragica avventura, onde questi diveniva folle per ira, quando aveva luogo il secondo incidente di cui femmo parola. Le due schiere di Calabresi che volteggiavano nella Sila, avevano in una zuffa notturna perduto uno dei loro capi. L'altro aveva voluto assumere il comando di tutta la comitiva. Il che fu cagione che gli animi si dividessero, non volendo taluni obbedirgli, perchè ciascuno per sè riputavasi degno più di lui di aspirare a quel grado. Dalle dispute si passò alle armi. Ma quegli, che si trovava già investito del comando, era uomo troppo forte e molti partigiani aveva; in guisa ch'era riuscito a farsi obbedire. Pochi ambiziosi tramarono allora contro di lui una congiura, e quel prode sorpreso in luogo appartato, solo ed immerso nel sonno, fu legato. E poichè per effetto del bando publicato giorni prima da Regnier i congiurati si aspettarono guadagno, più che dall'ucciderlo, dal trarlo vivo nel campo francese, così fecero.

S'immagini quale fu la sorpresa di Regnier nel vedersi innanzi in quell'uomo legato in mezzo a dieci briganti colui che gli aveva risparmiato la vita nella Sila. Per qualche tempo l'uno e l'altro si guardarono a vicenda e in silenzio, Regnier maravigliato e dolente del caso, il Calabrese corrucciato ed impavido. In fine il primo sì disse:

— Sei tu stesso, ch'io vidi nella Sila.

— Gli è vero, rispose l'altro.

— Tu, che mi prestasti servizio, e....

— Basta. Oblia quel che non giova al presente.

— Non posso obliare che mia vita era in tue mani.

— Or v'è la mia nelle tue.

— Tu mi risparmiasti. Ed io ti salverò dalla pena, che dovresti subire. Se consenti a servirmi, ti farò slegare le braccia.

— Tu nol farai.

— Rifiuti?

— Sì. Le mie braccia slegheresti, perchè corressi a strozzarti.

— Tu, che mi salvasti?

— Ora sei tu il più forte. Allora ti sprezzai. Ora debbo abborrirti.

— *A mia volta rinunzio* al vantaggio della forza.

— Poichè siam pari, usi dunque giustizia. Fa ch'io sia libero come te, e pugna meco con lo stilo.

Trasecolava Regnier a queste parole. Ei diceva:

— Posso salvarti; *ma non scendere a pugna con un tuo* pari.

— Ed io non merito salvezza, perchè se ti avessi ucciso nella Sila, ora non parleresti di un mio pari, nè negheresti il solo coraggio dare dritto alla vita del nemico.

— Basta così. Mi confermo nell'idea, che con voi schiatta di rettili una via sola conduca, ed è quella della forca. Ma ho degli obblighi teco, e vo' risparmiarti una morte crudele. Andrai nel castello di Cosenza.

— Non vi andrò. Il mio cuore vuol respirare in libertà, sia nel mezzo delle selve, sia spirando sotto la mannaia. Non la tua mannaia, la tua pietà è vera morte per me. Gli uomini mi hanno tradito; mi hanno involato alla patria.... Che più aspetto a morire? L'estrema, la più santa delle speranze lascio nelle mani dei forti. Attendi che ti giungano, ed io sarò vendicato.

— Vuoi tu provocare il mio furore?

— Mi giova provocarlo.

— Credo che tu deliri!... Ah, certo. Tu deliri! Fa senno. Comechè m'inciti allo sdegno, non temere.

— Non temo.

— Sta sicuro... Differiamo a domani.... Tel ripeto io vo' perdonarti.

— Se tale affetto io muovo nel tuo cuore, credo mi abbia Iddio abbandonato.

— Ostinato dunque?

— Sì.

— Nè v'ha mezzo di stoglierti dall'odio che mi appalesi?

— Egli è quanto supera le tue forze.

— Ho adempito alle parti del dovere. Non ho rimorso.

E rivoltosi ai soldati aggiunse:

— Tosto si uccida.

Allontanossi Regnier, e lo strazio di quel prode ebbe principio. I soldati gli troncarono la mano destra. Non mandò

egli lamento; al contrario, da sè distese sul ceppo la sinistra, perchè gli fosse recisa, e fu fatto. Gli si legarono le due mani alla gola, e così mutilato fu condotto a dileggio pel campo. Non mandò egli un lamento. Ma si chiuda questa scena di sangue, e si tacciano gli ultimi strazii, onde si tolse a quel misero la vita.

Questa seconda catastrofe aveva luogo un'ora dopo quella avvenuta sulla rupe di Cimigliano. Il giorno era molto inoltrato, ed il sole aveva dissipato la nebbia. Allora i Francesi sollevarono gli occhi, e videro sull'alto della città quattro loro compatrioti, fatti prigioni nell'assalto da noi descritto mani e piedi inchiodati a grandi travi poste in croce e confitte sulle mura, perchè quella vista insegnasse come facile sia un feroce talento secondare, e lavar il sangue col sangue.

(continua)

MASANIELLO (1).

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI.

ATTO PRIMO

Il Popolo.

Personaggi che agiscono nell' atto primo

MASANIELLO.	PESCATORI.
STEFANILLA.	RAGAZZI.
Don GIULIO GENOINO.	*Un* VENDITORE di frutta.
Il PERRONE.	POPOLO.
Il VICERÈ.	GUARDIE, BATTELLIERI, un MORO, SOLDATI.
Il DUCA DI MADDALONI.	
Don FERRANTE CARACCIOLO.	

PARTE PRIMA.

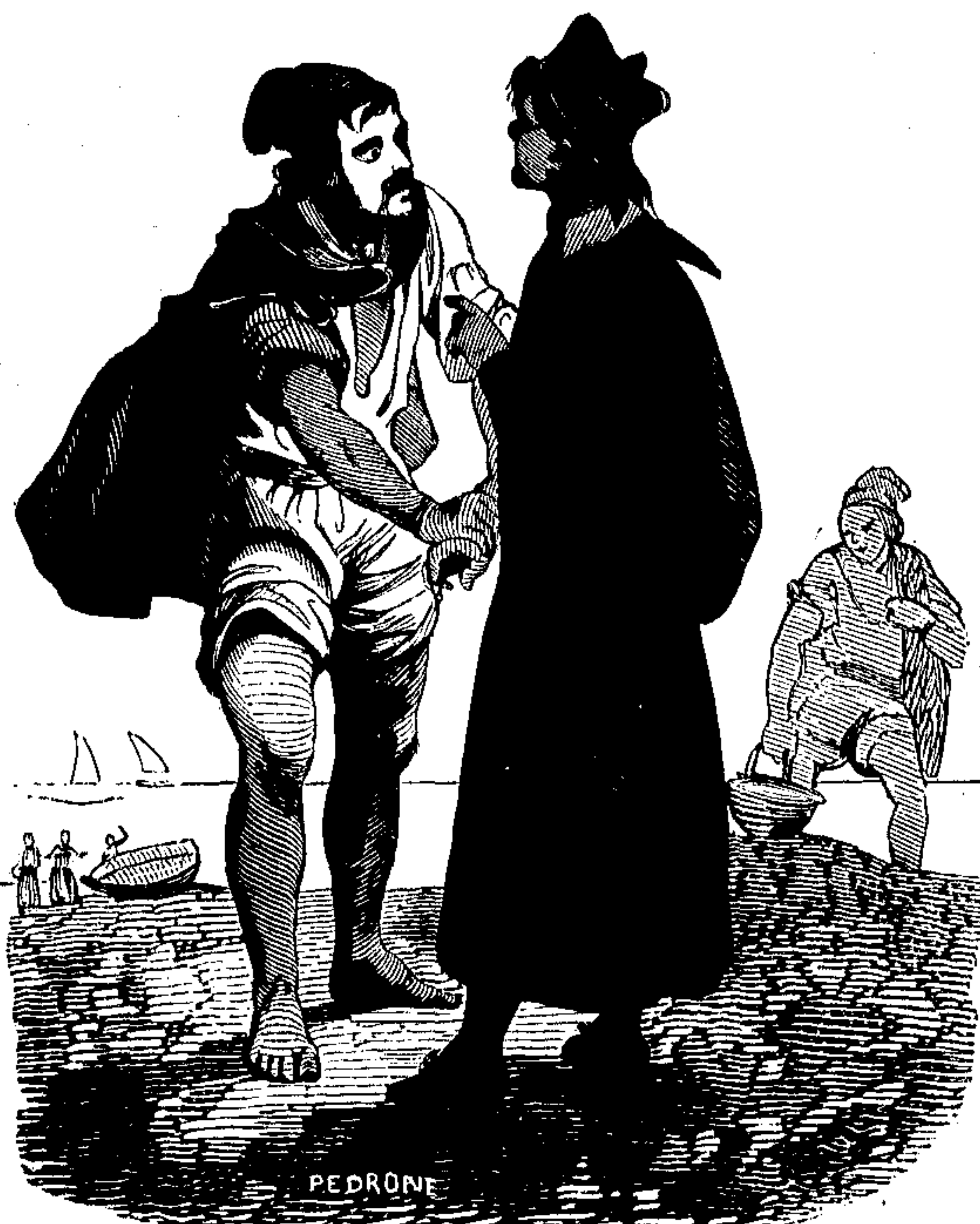
SCENA PRIMA.

Spiaggia del mare. — È l' alba.

MASANIELLO *solo.*

MASANIELLO (*pensoso, colle braccia incrociate al petto, dopo un breve silenzio, esclama con amarezza*). « Se non possono pagare, vendano l' onore delle mogli e delle figlie, e paghino!... » Per S. Gennaro, duca d'Arcos sei un imbecille!

Mas. (*scena prima*) Viva il re — morte al mal governo!

— Vada che non vorresti averle pronunciate queste parole e che il tuo demonio e il nostro glorioso Protettore te le hanno cacciate fuor dalle labbra? — In core ve le aveste sempre, signori vicerè di Spagna, ma in bocca non vi tornavano! — Perchè il popolo soffre e pazienta le avanie; ma quando po' scappa fuori la parola, che gliele rinfacci, sfidando la sua poltroneria, il popolo, signori vicerè di Spagna, diventa il gran gigante da una testa sola e dalle mille braccia per ischiacciarvi sotto i vostri cannoni! (*si pone a sedere sopra un macigno, e guardando il mare, esclama dopo breve silenzio*). Di là da questo gran mare un uomo di carne e d'ossa, come Masaniello, vuole e riesce in una grave ingiustizia sulla lontana terra di Napoli, perchè fa volere del suo volere migliaia d'uomini; e Masaniello, di carne e d'ossa come *Filippo IV, non potrebbe contrastargli* la sua ingiustizia ove questo contrasto fosse il volere di migliaia d' uomini? (*ride*) ah, ah, ah Filippo IV re e Masaniello pescivendolo! ah! ah! ah! (*torna a farsi serio*) Sì; Masaniello pescivendolo, sempre pescivendolo! Filippo IV è forte, perchè re, Masaniello sarà forte perchè popolo.—

Mas. (*scena terza*) Prete, prete, è dunque vero? — Per Dio hai ragione!

Filippo IV è debole quando opprime i popoli, Masaniello sarebbe debole quando soverchiasse i re. — Ai nostri posti e ci misureremo! (*con entusiasmo, quasi gridando a una assemblea*) Viva il re — morte al mal governo! (*s'avvicina alla spiaggia, e queste parole ad alta voce pronunzia vòlto al mare*) Questo grido fra poco passerà il mare e turberà i vostri sonni e farà indigesto il vostro cibo, o grandi di Spagna!

SCENA SECONDA.

Dal mare arrivano alcuni battelli che approdano e ne discendono varii PESCATORI *portando con sè le loro reti e pescagioni, e* DETTO.

Mas. Amici; e la vostra canzone? — Che? — Stamattina, sì tristi? — Eppure il sole si leva nitido e lucente come un garzonetto che vada a nozze.

1. *Pesc.* Eh, Masaniello, il sole ci brilla, sì.... Non è una candela da mettervi sù la gabella.

2. *Pesc.* Me l'aspetto che si trovi modo di farci pagare un tanto la luce del sole!

3. *Pesc.* Questo no, perchè anzi colla gabella ci vònno torre l'ombra delle nostre case e lasciarci tutto il sole per noi.

1. *Pesc.* Faremo la vita delle cicale: — grideremo e creperemo.

4. *Pesc.* Sentite, ragazzi; sotto il vicerè-cardinale, del ventisei, fu concesso da sua Maestà un privilegio alla città di Manfredonia, qualmente non potesse essere molestato per debiti, chi vi si fosse domiciliato. — Andiamci, alla buon' ora! Chè l'eletto non ci manderà addosso il sequestro colà.

Mas. Quel privilegio fu fatto pei baroni, perchè non fossero molestati dai poveri operai, quando ricorrevano alla giustizia per farsi pagare il prezzo dei loro sudori. — Alla povera gente come noi, che fa uno straccio più, uno meno? A che sotto il cielo di Napoli smaniarci per un miserabile tetto? — Basta, che ci lascino il pane. — Il pane o affamati fratelli! — Non c' è bestia sotto la cappa del cielo, che la Provvidenza abbia privato del suo cibo. — I pesci, che non hanno piante, che non hanno frutta, nascono a milioni perchè uno serva di cibo all' altro. All' uomo la Provvidenza ha dato *il pane*, e *quando l' uomo ruba il* pane all'uomo, faccia come il pesce, che si ciba del pesce! (*cambia tóno e con un riso beffardo prosegue*) Ma non siamo ancora a ciò; il signor vicerè ha trovata fuori la Provvidenza. — Ah, Cirillo? Tu hai due sorelle belloccie?

1. *Pesc.* Che ci hanno che fare le mie sorelle?

Mas. E tu, Menico, un fior di moglie, eh? E tu, vecchio Maso, hai in casa la vedova del tuo povero Gennaro, al quale *negli ultimi suoi momenti promettesti esserle protettore* e padre? — E tu, Nicolò, che donne hai tu in casa?

2. *Pesc.* La mia vecchia madre.

Mas. Oh non costa niente. — Tua madre morrà d' inedia — salvala, salvala; piglia moglie — il signor vicerè comprerà l'onore delle nostre mogli, sorelle e figliole, e tanto saranno più belle, tanto ci saranno meglio pagate.

Movimento d' ira nei pescatori.

3. *Pesc.* Masaniello, non parlar così, chè ti ammazzeremmo!

I Pesc. Sì, ti ammazzeremmo!

Mas. (*con entusiasmo*) Ah dunque abbiamo onore, o fratelli! Dunque noi ammazzeremmo chi c'insultasse così? Allegri, se abbiamo onore, siam salvi tutti, e presto queste terre torneranno giardini e le nostre merci troveranno compratori, i nostri figliuoli pane, le nostre donne protezione. — Perchè a pensarci bene, è una gran sciocchezza, vedete, lasciare che il vicerè imbizzarrisca tanto su noi! — Ma non capite, che tutta la forza del vicerè sta in noi? E non vi par cosa strana, che abbia a servirsi di noi per angariar noi? Adesso mi volevate tutti ammazzare perchè ripetevo le parole del vicerè, e quando le dice il vicerè avete paura perchè comanda; ma, che vi pigli un canchero, a chi comanda? — Oh bella a noi! — Davvero, che c' è a perderci la testa dentro.

1. *Pesc.* Ha ragione; ha ragione — Viva Masaniello!

Un 2° *Pesc.* Ma noi siamo un pugno di pescatori — che cosa possiam far noi?

Mas. Quello che fa un ragazzo tant' alto, che urti un gran sasso in bilico. — Gli altri Napolitani son tutti della nostra pasta e agli altri è toccata la stessa sorte. — Mi dovete vendere il vostro pesce due terzi meno, perchè ho da pagar la gabella, io lo debbo vendere altri due terzi meno, perchè chi lo compra ha da pagare altre gabelle e alla fin dei conti non resta a nessun di noi di che sfamarci. E se la cosa tirerà innanzi così, davvero, che nella rabbia della fame (senza il coraggio di farla tenere al vicerè) dovremo mettere in vendita l' onore delle nostre donne, come ci consiglia sua eccellenza.

I Pesc. (*con furore*) No, no; morte al vicerè.

Mas. Ah tornate a pigliar fuoco? Ecco dunque la miccia, che propagherà l' incendio generale. — Quello che ho detto adesso a voi, ciascun di voi lo ripeta per tutta Napoli ai suoi compagni e quindi si trovi spesso in mercato per vedere se il seme delle belle parole frutti i buoni fatti; al-

D. Carac. (*scena quinta*) Indietro, mascalzone, e levati il berretto.

(1) L'autore invoca le leggi sulla proprietà letteraria, delle quali si varrebbe contro chi riproducesse il presente dramma.

meno coll'opporci intanto a pagare le gabelle delle frutta. — Io abito in mercato, in faccia al casotto delle esazioni, e mi darò attorno perchè tutti sieno d'un animo e fermi. — Mi vedrete là che do certe lezioni a una compagnia di ragazzi per la festa della Madonna del Carmine, che forse affretteranno il nostro buon momento.

1. *Pesc.* Bravo Masaniello! non sarai malcontento di noi.

Il Per. (*scena sesta*) D'allora in poi io vidi, standomene qui sulla porta del Carmine ecc. ecc.

Mas. Ora datemi la solita misura di pesci. (*I pescatori eseguiscono e Masaniello si dispone a pagarli*).

Un 2º Pesc. Non vogliamo esser pagati.

Altri Pesc. Ci hai dati dei buoni consigli.

Mas. (*li paga*) Masaniello vende pesci e non consigli. — Ci conosceremo meglio (*li paga*).

Un Pesc. (*piano agli altri andando*) Costui di Masaniello quando parla mette una certa cosa qui dentro!...

Un altro Pesc. (*come sopra*) Sua madre morì in concetto di strega. (*I pescatori partono*).

Mas. (*scena settima*) Sciocchi! — Lasciate dunque che ve le faccia il Vicerè le leggi.

SCENA TERZA.

MASANIELLO, *poi* DON GIULIO GENOINO.

Mas. Gente, che senza una leva non si muove, e senza un uncino non si tiene in piedi. — Non sanno che bestemmiar sotto voce e pianger forte!

D. Gen. (*indietro*) Oh bene! Ecco là chi da un pezzo io cerco. — Questi ha da essere uno de'miei demagoghi. (*s'avanza*) Addio.

Mas. (*lo guarda con diffidenza e con istento risponde*) Buon giorno.

D. Gen. Hai ragione, o giovinetto, di guardarmi in isbieco. — I capelli bianchi e una veste d'ecclesiastico sono una cattiva raccomandazione pel giovane, che ama le belle novità e pel povero che non vuole più essere angariato.

Mas. (*ridendo amaramente*) Ah dunque, signori baroni, preti ed incettatori dai grassi privilegi, vel sapete di non meritarvi l'amor nostro? — Ma non ve ne date pensiero; perchè quando l'asino porta la soma e 'l bue tira il carro, che val sapere se ci voglian bene? — Portino e tirino; ecco tutto.

D. Gen. Quando l'orgoglio umano potesse fare del popolo una mandra di quadrupedi, basterebbe a tranquillar chi sta sopra la conoscenza delle buone spalle di chi sta sotto; ma, io son vecchio, amico mio, e ho visto molte volte, che, più che la libertà, l'oppressione valse a suscitare virtù umane in chi ubbidiva per rintuzzare la bestiale ferocia di chi comandava.

Mas. (*lo contempla in silenzio*) Mi chiamo Masaniello, sono d'Amalfi, pescivendolo di professione, e la penso come la pensano tutti coloro, che in questo paese vivono come i debitori d'un indiscreto usuraio. — Son dunque inutili i vostri arzigogoli per iscandagliarmi in core. E se mai il signor vicerè vi mandasse qui per sapere quali e quanti siano i malcontenti de' fatti suoi, ditegli, che un pescivendolo d'Amalfi gli fa i suoi complimenti ed è pronto a venire con lui a questa scommessa; che quando e' voglia provare in mercato l'animo del popolo, solo facendo usare un mal garbo contro il primo che si presenti al casotto per pagar la gabella, e non si sollevino contro di lui settantamila uomini, e' mi tagli la testa se ne conterà soli sessantanovemila e novecento novantanove!

D. Gen. (*con esultanza*) Dunque noi siamo in buon punto assai meglio ch'io non mi credessi?

Mas. (*lo torna a guardare con disprezzo e fa per andarsene*).

D. Gen. Fermatevi, o giovinotto.

Mas. Che volete da me?

D. Gen. Fiducia.

Mas. (*con dignità naturale*) Voi stesso avete detto di non meritarla.

D. Gen. E quando v'offrissi dei titoli alla vostra stima pel mio cuore tutto propenso alla causa popolare?

Mas. (*interrompendolo*) Caro signore, uno più, uno meno non fa gran pro, nè gran danno alla causa popolare. E per questo non so come vi diate tanto attorno per avere la protezione d'un povero pescivendolo.

D. Gen. Da molto tempo ti sto osservando, Masaniello; sento le tue parole, che tra il popolo possentemente riuniscono e rinforzano le volontà, che de' malcontenti fanno dei disperati, che ai titubanti infondono risoluzione, ai vili coraggio. Nelle case dei ricchi piace la tua franchezza, si ammira la tua eloquenza. Tu non sei che un pescivendolo, o Masaniello, ma quanto è più umile la tua condizione, tanto è più sublime l'animo tuo, il quale già domina le volontà dei molti che ti stanno sopra, di tutti che ti stanno a'fianchi. Il tuo volto rivela virtù singolari e inspira entusiasmo, il fascino della tua voce accende i cuori i più freddi, ammansa i più feroci. Quando passi per le vie ti guardano con amore le donne, con paura i grandi, il popolo con gioia. — O Masaniello, ardisci, sei un uomo fatale!

Mas. (*lo afferra per un braccio, e preso da sommo entusiasmo esclama*) Prete, prete, è dunque vero? — Per Dio hai ragione! (*si rimette e soggiunge con ironia*) Bravo, prete, bravo! Tu sei una valente spia. Non si può negare che il tuo vicerè non conosca cui commettere i suoi impieghi onorevoli!... E dunque? Che non chiami i tuoi Spagnuoli perchè mi leghino?

D. Gen. Ingrato! E persisti ad ingiuriare chi t'offre aiuto?

Mas. (*con semplicità*) Aiuto? — a che?

D. Gen. A una rivoluzione.

Mas. (*come sopra*) Intendetevela col vicerè. È lui che fa la rivoluzione. — M'arresti e lo vedrà.

D. Gen. E fatta che sia, chi la dirigerà!

Mas (*con tono solenne*) Colui, che dal Signore Iddio e da S. Gennaro protettor nostro sarà conosciuto capace di condurre questo buon popolo alla prosperità, colui, che avrà un cuore fedele al suo re e avverso al mal governo, colui che solo ambirà il bene dei fratelli a costo della propria vita.

D. Gen. Ebbene a costui io m'offro alleato.

Mas. E la vostra alleanza che mai produrrebbe?

D. Gen. Consigli dettati da un odio implacabile e inveterato contro ai baroni pei quali soffersi prigione ed esilio, un'esperienza acquistata già in altri publici scompigli, e danaro.

Mas. Dio illuminerà, o prete mio, colui ch'ei porrà alla testa del popolo napoletano per francarlo dalle ingiustizie dei suoi mercanti di carne umana. — In quanto poi all'odio, dirò colla mia barba bionda a voi della barba bianca, che per muovere una rivoluzione, bisogna destare gli odii, perchè si ha da guastare; ma quando il popolo ha già cominciata la sua rivoluzione, odia anche troppo e allora chi è alla testa d'una moltitudine infuriata, deve avere fermezza, prudenza e amore al ben publico, ma odio no, o prete, odio no; coll'odio si ruina, e il popolo in rivoluzione ruina anche troppo. Coll'amore si fa il bene e chi dirige una rivoluzione deve dirigere per fare, non per guastare. (*con disprezzo*) In quanto al danaro, è vero, ce ne può far di bisogno per concorrere all'asta a chi pagherà meglio le spie.

D. Gen. (*irritato*) Incauto! Tu ti fideresti troppo dell'aura popolare. Hai tutti i requisiti per salire, ma ti mancherebbe il senno di sostenerti.

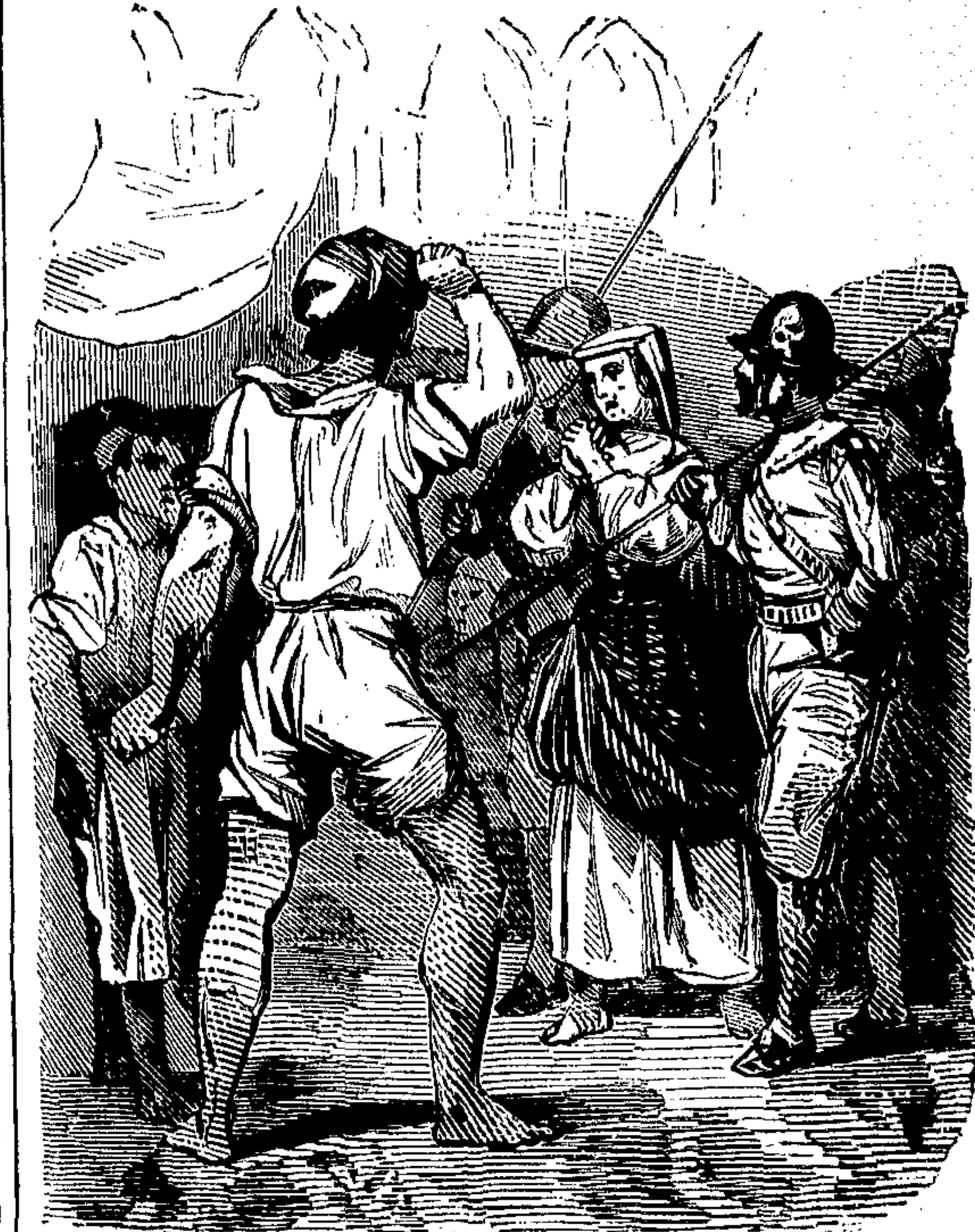
Mas. Fra pochi giorni si vedranno le salite e le discese — Il fatto mostrerà chi di noi aveva ragione.

D. Gen. E fra pochi giorni io sarò presso chi si porrà alla testa della buona causa. — Addio (*parte*).

SCENA QUARTA.

MASANIELLO, *poi* STEFANILLA.

Mas. Quell'uomo non mi giunge nuovo, e mi mette uggia.... E' m'ha pur anco acceso d'un ardore!... Ma che vede egli adunque di fatale in me? — Dunque già sono amato, temuto? (*si guarda*) Così? in berretto, scalzo, scamiciato, co' calzonetti di tela? Un uom fatale! (*resta assorto e si pone a sedere sopra un macigno*).

Stef. Oh, Maso? — Finalmente poi eccoti qui! Che? Hai le lune stamane? Non vieni dunque in mercato? Eh, Maso, dico, Maso?

Mas. (*scena ottava*) Stefanilla, che facesti?

Mas. Sta buona Stefanilla.

Stef. (*corrucciata*) Già! dacchè t'ha pigliato la frenesia del popolo, t'è passato l'amore delle tue creature! (*gli siede al fianco, ed attraversatogli un braccio al collo prosegue con amore*) A che pro vuoi darti tanti pensieri per gli altri? Se tu fossi senza una moglie amorosa, senza figliuoli, tanto potresti credere, che tutto il popolo di Napoli, con tutta la buona cera che ti fa, valesse più dell'amore che si gode tra le muraglie di casa; ma tu non puoi già creder questo, tu che le tante volte mi hai detto: — Stefanilla, accanto a te son più contento d'un re di corona, perchè non desidero più nulla, ma un re vuol sempre diventare un re più grande.

Mas. (*scena decima*) Il Dio della giustizia vi maledica se mi tradite!

Mas. (*con amore*) E tornerò sempre a dirtelo, che sei la mia gioia, che il nostro Scipione è la cima e il fondo delle nostre contentezze. Ma voi altre donne non capite, che anzi dall'amor di famiglia nasce l'amor di patria — senza moglie, senza figli non potrei sentir l'ingiustizia di far patire tante famiglie. — Alla fin fine che cosa sono i Napoletani scarnificati così dalla spagnolesca e baronesca ingordigia? Sono tanti padri e mariti che vedono patire le loro mogli e i loro figliuoli, sono tante mogli e figliuoli, che vedono patire i loro padri e mariti. — Ma non capisci, Stefanilla, che io a me non penso avessi a morire di fame? Di su; quando viene un'imposta nuova, hai a preparar da

mangiare e non ne trovi il modo perchè la gabella t'assorbe le provvigioni, pensi tu a te?

Stef. Oh no; a Maso e a Scipione.

Mas. Ed io a Stefanilla e a Scipione. — E quando veggo le miserie e sento i pianti per le strade, penso sempre a Scipione e a Stefanilla. — Voi altri vi vedo sempre in tutti i miei compagni. *(s'esalta e s' alza)* E allora sento il dovere di darvi il pane vostro ad ogni costo e quanto più grandi sono i pericoli, tanto più mi s' accresce la rabbia di superarli.

Stef. Mio Maso! — In questo tuo dovere però c' è quello ancora di non esporre le tue creature al pericolo di perderti. Fidati un po' più nella Provvidenza, che in ogni miseria dà una consolazione. Quando tu sei angustiato per noi, noi ti facciam festa attorno, e alle volte ti stolgo da' pensieracci e ridi con me. — Scipione non sa ancora di questi guai, e il suo pane finora non gli è mancato. Se poi quei signori vorranno fare i tirati anche più, allora tutti i Napoletani, senza bisogno d'accordarsi prima, si troveranno d'accordo nel non voler pagare le gabelle e noi faremo baldoria *(con molto amore)*. Di quel che vuoi, ma ho gelosia di questo tuo grande amore, che si spande per tutta la città e ti lascia sì poco in casa colla persona e quasi mai col pensiere. — Oh il tuo amore per noi ti fa sentir tanto le disgrazie degli altri, tu dici, ma vorrei poi, che le disgrazie degli altri ti facessero a lor volta anche più amoroso per noi e per me. — Io adesso soffro quando non ti veggo in casa, e mi passano per la mente fantasie sì paurose! — E quando ti vedo, non ti vorrei più lasciar partire dal mio fianco!

Mas. *(le pone una mano sulla fronte e la contempla con trasporto)* Oh la mia donna, la mia donna! *(silenzio)* Ah infame vicerè! — Ed hai moglie tu? Duca d'Arcos! — Se ti avessi ora qui! Vorrei farti baciar la polvere che calpesta la mia donna *(s'odono grida tumultuose)*. Oh queste grida?

Stef. *(guardando entro le scene)* Una cavalcata di piacere.

Mas. Il vicerè? — E quelle grida? Quelle grida?

Stef. I soliti schiamazzi, perchè sopprima le gabelle, i soliti evviva di quelli ai quali gitta denari. — Andiamo via, andiamo in mercato.

Mas. No.

Stef. Ah non commettere imprudenze!

Mas. Tu va via. — Non è degno di vedere il volto d'una donna onorata colui. — Giacchè non posso umiliarlo davanti a te, va via.

Stef. Ma io non t'intendo.

Mas. Egli ha detto che vendiamo le nostre donne se non possiamo pagare le gabelle.

Stef. *(con istupore)* Che dici, Maso?

Mas. Va via.

Stef. Vieni, Maso!

Mas. No; voglio vederli costoro..... Non dubitare, non è ancor tempo.

Stef. Mi fido nell'amor tuo e in questa tua parola *(parte)*.

S'odono alcune voce gridare: Viva sua eccellenza!

Altre. Non più gabelle. — Siamo affamati!

Altre. Viva la provvidenza del signor vicerè!

Mas. *(ridendo amaramente)* Il popolo burattino!

SCENA QUINTA.

Il VICERÈ, *Il* DUCA DI MADDALONI, *Don* FERRANTE CARACCIOLO *ed altri Baroni a cavallo; poi un Moro parimente a cavallo con una valigetta, nella quale va chiudendo i memoriali che gli presentano alcuni della folla, la quale in disordine si asserraglia intorno ai cavalieri. — Il* Vicerè *di quando in quando, per farsi largo, gitta lontano da sè delle monete, sulle quali si fa ressa e parapiglia. — Nell' entrare in scena della cavalcata vedonsi avanzare verso la spiaggia alcuni battelli addobbati per accogliere il* Vicerè *e il suo corteggio.*

Mas. *(in piedi sta osservando in disparte).*

Pop. Via la gabella, eccellenza; via la gabella delle frutta!

Uno del Pop. Morte al mal governo se non si levan le gabelle!

Molti. Sì, morte al mal governo se non si levan le gabelle!

Vic. *(gitta un pugno di danari).*

Molti. *(con entusiasmo)* Viva la provvidenza del sig. vicerè!

Uno del Pop. *(cui è riuscito raccoglier più danari)* Che mi pigli una saetta, eccellenza, se non ti difenderò, se non sarò io il tuo scudo.

Altri. Anch'io! anch'io!

Vic. *(getta danari).*

Pop. Saette e maledizioni a chi non vuol bene a sua eccellenza!

Vic. *(smonta da cavallo e con lui i Cavalieri)* Tenete indietro quella canaglia; c'è da rimanerne affogati! *(si trova in faccia a Masaniello, il quale non si muove. — Ne resta colpito, lo guarda e si ferma).*

D. Carac. *(a Mas.)* Indietro, mascalzone, e levati il berretto.

Mas. *(impassibile)* Il popolo e il vicerè, qui, hanno perduto il diritto d'essere rispettati.

Vic. *(lo guarda, e poi allontanandosi coi Cavalieri, dice loro ridendo)* È d'una specie singolare quel lazzarone!

D. di Mad. *(alla sfuggita piano a Mas.)* Un buon drappello de' pari tuoi e Napoli è salva! *(s'unisce agli altri).*

Una voce (dal mare) I battelli alla spiaggia!

(Il corteggio entra nei battelli, che pigliano il largo. I serventi coi cavalli parlano, e la folla si dissipa).

Mas. *(rimasto solo)* Che mi disse quel barone?.... All'inferno i Giuda! — O ci liberiamo da noi, o siam degni di peggio *(parte).*

PARTE SECONDA.

SCENA SESTA.

Il mercato di Napoli veduto dalla chiesa del Carmine, che resta sulla sinistra. — Lontano il casotto della gabella.

BOTTEGAI *che vanno alla gabella e ne vengono colle frutta, merci, ecc. Trabacche di* VENDITORI, POPOLO, *gran movimento. Don* GENOINO, *poi il* PERRONE.

D. Gen. No, Aniello Pennone non vale Masaniello; non è l'uomo che possa muovere questa gran massa del popolo; c'è della malafede in lui. — Forse non è che un emissario dei baroni per iscuoprir terreno e tradire, giacchè presentono inevitabile una sommossa come a Palermo. Masaniello solo accende e concentra in sè tutto il gran fuoco della plebe.

(Il Perrone si presenta e si ferma sulla porta del Carmine).

D. Gen. Quel bandito mi va guardando!, e pare voglia parlarmi dal suo luogo d'asilo..... *(gli si accosta).*

Il Per. Se non m'inganno voi siete quel Giulio Genoino eletto del popolo ai tempi del duca d'Ossuna, nemico acerrimo dei baroni, fautore della plebe.....

D. Gen. E del vicerè.

Il Per. Questo è ciò che vorrei sperare anche oggi, perchè questo è ciò che farebbe la nostra sicurezza e la nostra fortuna.

D. Gen. Ma conoscerai anche dal tuo asilo, solo che tu ti affacci alla porta di questa chiesa e guardi là al casotto della gabella, come i tempi del duca d'Arcos non sieno quelli del duca d'Ossuna. Il popolo allora era col vicerè contro i nobili, i quali parteggiavano per un altro vicerè. Ora il vicerè è contro il popolo e i nobili.

Il Per. Ma conosco ancora che in una rivoluzione l'esito è incerto, e che chi vi s'immischia per proprio vantaggio deve tener d'ambo le parti, dando a credere a quella che vincerà che coll'altra se la teneva in apparenza per scuoprir terreno.

D. Gen. Tra me e i baroni non ci può esser nessuno accordo.

Il Per. Tra voi però ed il vicerè potrebb' essere un segreto trattato per salvarvi quando la plebe soccombesse nella lotta. E usando destrezza potreste farvi un merito della sconfitta della plebe presso il vicerè e diventare più potente presso i baroni.

D. Gen. E perchè mi tieni questo proposito?

Il Per. Perchè potremmo aiutarci.

D. Gen. Hai nulla a darmi?

Il Per. Trecento banditi, che dai confini del regno attendono una mia chiamata, e che con me alla testa si porranno alla disposizione di chi sarà in grado di munirci di salvocondotto.

D. Gen. Il che vuol dire che mi sareste fedeli nella fortuna.

Il Per. E per essere fortunati facciam causa comune.

D. Gen. Chi mi garantisce che tu non trovi maggior probabilità di fortuna nel tradirmi?

Il Per. Io non la pretendo da voi questa garanzia.

D. Gen. Dunque tu vedi ora miglior partito quello della plebe?

Il Per. È naturale: il mio nemico adesso è quello che mi ha dato il bando, e da cui non posso salvarmi che in questo asilo.

D. Gen. Dove hai riposta la tua prima speranza di liberazione?

Il Per. In un pescivendolo.

D. Gen. Spiegati.

Il Per. Fanno pochi giorni che certo Masaniello d'Amalfi, uomo che ha gran partito nella plebe, passò tutto corrucciato dinanzi a questa chiesa, mentre me ne stavo sulla porta anch'io maledicendo al mio destino d'avere a fortuna l'essere refugiato qui. Io gli dimandai che s'avesse, ed egli per tutta risposta gridò: « Quest' è certo che o io ho da « essere appiccato, o voglio aggiustare questa città ». Molti che lo sentirono risero, ed altri esclamarono: « Bel sog« getto da aggiustare la città di Napoli ». E Masaniello saltò su: « Non ridete, chè due o tre soli del mio umore « e, per Dio, vedreste che farei! » — « Che faresti? » dissero alcuni. « Volete voi essere con me? » — Perchè no? » risposero. « Datemene dunque la fede » replicò Masaniello, e, datasi la fede, partirono. D'allora in poi io vidi, standomene qui sulla porta del Carmine, le cose del mercato cangiare affatto d'aspetto. Là intorno al casotto della gabella fu una congiura di bottegai (che io vedeva istigati da Masaniello e da' suoi fidi) a non pagare la gabella delle frutta, e tanto era forte la loro risoluzione, che Naucleiro, l'eletto del popolo, prese l'espediente di pagarla lui per quella volta affin d'evitare la sommossa. Dopo quel primo colpo fallito, Masaniello pare una fiera qui in mercato in cerca della preda, tanto s'aggira tra la folla, schizzando rabbia dagli occhi per eccitar la rivolta. Alcuni ne ridono, molti ne restano pensosi, e moltissimi anche pigliano foco ed aspettano con ansietà il momento d'uno scoppio generale. Che ne dite don Genoino?

D. Gen. Mi pare che la sommossa non sarà che della plebe, perchè essa sola ne sente il bisogno, e che dalla plebe solamente potrà sorgerne un capo come testè in Sicilia.

Il Per. Ma sommossa di plebe non dura a buon fine, e beato chi con destrezza se ne sa prevalere. Io non posso che offrire braccio forte a chi m' offrirà maggiore speranza di vantaggi.

D. Gen. E perchè ti rivolgi a me?

Il Per. Perchè necessariamente farete disegno su Masaniello.

D. Gen. Ebbene dunque, al momento dello scompiglio tu potrai uscire dal tuo asilo impunemente; cercami allora e pònti al mio fianco, qualunque sia l'astro di cui dovrò in sulle prime farmi satellite.

Il Per. Oh ecco là Masaniello circondato dalla solita turba di ragazzi. — Entrate meco in chiesa, ed osservate non visto con me una scena ben singolare di quell'uomo straordinario *(entrano in casa).*

SCENA SETTIMA.

MASANIELLO *da tempo si vedeva fra le trabacche dei venditori, e vedevansi di mano in mano unirsi a' suoi cenni e ingrossare una turba di* RAGAZZI *dai tredici ai sedici anni. — S'avanza quindi in mezzo a loro e viene sul davanti del proscenio.*

1. *Rag.* E le cose che c'insegni quando le abbiamo a dire?

Mas. Quando io ve lo comanderò ad alta voce qui in mercato o sopra una tavola di questi venditori, o sopra un cavallo.

2. *Rag.* E dobbiamo correre per tutte le strade?

Mas. Sì; poi unirvi a me — Per bacco non siete i soli, no, e vedrete, che quando avrò bisogno di voi tutti, vi troverete da un duemila della vostra età.

1. *Altro.* Sarete il nostro capitano.

Mas. Ebbene dunque ripetete le mie parole. — Due tornesi la misura dell'oglio.

Rag. Due tornesi la misura dell'oglio.

Mas. Trentasei oncie la palata del pane.

Rag. Trentasei oncie la palata del pane.

Mas. Ventidue grana il rotolo del formaggio.

Rag. Ventidue grana il rotolo del formaggio.

Mas. Sei grana la carne vaccina.

Rag. Sei grana la carne vaccina.

Mas. Sette grana la camporeschia.

Rag. Sette grana la camporeschia.

Mas. Quattro grana il greco.

Rag. Quattro grana il greco.

Mas. Due grana la caraffa del vino.

Rag. Due grana la caraffa del vino.

Mas. Sapreste dir tutto per ordine senza il suggeritore?

Rag. Sì, sì.

Mas. Badate bene; perchè le vostre voci unite insieme sono il bando d'una legge, che voi proclamerete al vicerè, alla quale dovrà ubbidire. — Badate bene, che da un vostro sbaglio dipende la sorte di Napoli, perchè la legge si deve praticarla com'è publicata.

1. *Rag.* Chi l'ha fatta questa legge?

Mas. Voi, quando l'avrete bandita per le strade di Napoli.

Rag. *(ridono tutti)* Oh bella, noi facciamo le leggi? — Oh bella! ah ah!

Mas. *(con disprezzo)* Sciocchi! — Lasciate dunque che ve le faccia il vicerè le leggi.

SCENA OTTAVA.

STEFANILLA *fra due soldati e* DETTI.

Mas. *(furibondo)* Stefanilla, che facesti?

Stef. Ho cercato nascondere ai gabellieri della farina comprata, perchè il nostro Scipione avesse del pane.

Mas. *(per avventarsi contro i soldati)* Ah infami!

Stef. Fermati, Maso. — Se è vero che i Napoletani t'amino, non tocca a te a liberarmi *(è condotta via).*

Mas. *(ai ragazzi fremendo)* E dunque? Non merito che mi vendichiate di quest'atroce ingiuria?

(I ragazzi si guardano l'un l'altro, e nessuno si muove).

Mas. *(con rabbia repressa)* Avete ragione, aspettiamo l'ingiuria publica!

SCENA NONA.

Alcuni VENDITORI *furibondi dopo avere strappato con violenza di mano ai gabellieri i canestri delle frutta s'avanzano e li rovesciano lungo il mercato. — Intorno a loro si fa gran folla e tumulto.*

Un vend. *(grida con forza)* Dio ci manda l'abbondanza e il malgoverno ci mette la carestia? — Giacchè a noi non vengono guadagni da queste frutta, che tutti godano del ben di Dio.

Il pop. *(urla tumultuando)* Ben detto! — Morte al mal governo!

Mas. *(con entusiasmo)* Ragazzi, vi par questo il momento? Napoli è in sollevazione se vogliamo.

Rag. Sì, sì.

Mas. Armatevi di bastoni e picche, e tornate qui tutti intorno a me.

(I ragazzi si sbandano).

Mas. *(come invasato da nuovo furore va presso un venditore che scaricava da un cavallo la soma; rovescia tutto, vi salta a cavallo, e condottosi in mezzo al tumulto, esclama con solennità)* Allegrezza, cari compagni e fratelli; rendete grazie a Dio, chè l'ora del riscatto è venuta. — Un povero scalzo, nuovo Mosè, vi redime dalla tirannia di Faraone. — Pietro pescatore colla sua voce, dalla schiavitù di Satana ridusse alla libertà di Cristo una Roma, e con Roma il mondo, e Masaniello pescatore, dalla rigorosa esazione dei dazii riduce al godimento della prima abbondanza una Napoli, e con Napoli un regno. — Scuotetevi dal collo il giogo penoso delle gravezze, che finora vi hanno fatto, d'uomini che siete, tante bestie. Io ve ne incoraggio per amor vostro. — Strascinatemi poi a ludibrio per le vie di Napoli, tagliatemi la testa, fatemi a pezzi, come inventore di sollevazione, non importa, non potrete perciò infamarmi, perchè vi avrò salvati tutti, e perchè voi, Napoletani, porterete sempre amore al mio nome e quest'amore per me, per voi stessi, pei vostri figli, per le vostre donne (che il vicerè vi consiglia di vendere onde possiate pagar le gabelle) vi faccia tutti uniti e forti a torvi di dosso una tanta infamia.

Il pop. *(con entusiasmo)* Viva Masaniello! — Morte al mal governo!

Mas. Silenzio!

(Silenzio universale).

Mas. Il vostro grido sia sempre questo: — Viva Dio e la Madonna del Carmine — Viva il Papa — Viva il re di Spagna e l'abbondanza — Morte al malgoverno!

(Il popolo ripete con entusiasmo le parole di Masaniello).

SCENA DECIMA.

DON GENOINO *e il* PERRONE *escono dalla chiesa e vanno a prendere in mezzo Masaniello.*

Il Per. Ho trecento banditi per te.

Don. Gen. Ed io consigli e danaro.

Mas. *(accennando la chiesa)* Il Dio della giustizia vi maledica se mi tradite!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Pace o guerra?

diceva

IL PREVOSTO GIUSEPPE ROBECCHI

IL 22 AGOSTO 1848.

Avremo la pace, o avremo la guerra? Ogni volta mi capita di sentire questa domanda, e mi capita ad ogni piè sospinto, io desidero essere nei panni dell'interrogato per rispondere: avremo la pace se prepareremo la guerra, se vorremo la guerra, se faremo la guerra, se la faremo subito, oggi, dimani al più tardi.

Sì; io Sacerdote, io Parroco, io Ministro di pace grido altamente: Guerra! e se non alzassi questo grido crederei tradire i doveri di Cittadino, di Sacerdote, di Parroco, di Ministro di pace.

Il Re spera *condizioni onorate di pace.* Dio gli conceda la consolazione di poter presentare a'suoi popoli una pace *onorata.* Intanto però neppure il Re vuole che ci addormentiamo nei pensieri, e ne' desiderii imbecilli di pace; *ritorneremo,* egli dice, *un' altra volta a combattere;* questa è parola da Re.

Il Re pensa adunque a provvedere armi, a riordinare, rifornire il nostro esercito.

Lasciamo che il Re faccia il suo dovere. Egli sa, che la Nazione, che l'Europa intera lo guarda; saprà soddisfare alla Nazione, all'Europa. Lasciamo che il Re faccia il suo dovere; noi pensiamo a fare il nostro.

Il nostro non è, no certamente quello di pensare alla pace.

Pace! vi ricordate perchè ci siamo mossi, perchè abbiamo varcato il Ticino, perchè abbiamo dichiarata la guerra all'Austria? Stomacati dalle sue esorbitanze, indegnati delle sue prepotenze, commossi fino alle lagrime dai patimenti inflitti ai nostri fratelli della Lombardia e della Venezia, fatti accorti una volta che la Lombardia e la Venezia non solo, ma Piemonte e Toscana, Roma e Napoli non avrebbero mai potuto prosperare, finchè la mano dell'Austria avesse loro impedito ogni moto, abbiamo gridato: Fuori l'Austriaco. Ora l'Austriaco invade Lombardia e Piacenza, Parma e Modena, minaccia Venezia e Bologna e le Legazioni, e penseremo alla pace?

Pace! ma ditemi: fareste voi pace col vicino prepotente che togliesse la luce alla vostra casa, il sole che matura la messe del vostro campo, l'acqua che lo irriga? Prima il vostro sole, la vostra luce, la vostra acqua, poi pace. Prima l'Austriaco *sgombri il* sacro suol d'Italia, poi pace.

Pace! Fuori l'Austriaco fu il nostro primo grido; e perchè non lo sarà più? L'Austriaco ha egli cessato di essere l'Austriaco, o le condizioni nostre hanno talmente peggiorato che si debba supplicare al nemico colle mani giunte, ci lasci l'aria, il pane e l'acqua?

L'Austriaco è sempre l'Austriaco. È il nemico feroce, irreconciliabile, perpetuo della nostra patria. Nazionalità, indipendenza? Sogni, sinchè un Austriaco è in Italia, sogni. Noi Italiani saremo il corpo, egli l'Austriaco sarà l'anima; le nostre mani lavoreranno, le nostre fronti suderanno, e la sua bocca divorerà il frutto dei nostri sudori; ci lascierà vivere finchè potrà trarre di noi qualche vantaggio; il dì che cesseremo di essergli utili, la sua mano di ferro ci darà ancora una stretta al collo e non saremo più. E guai a Piemonte, a Toscana, a Roma, a Napoli se cercheranno di rinsanguare i loro popoli, di far rifiorire le arti, le scienze, l'agricoltura, il commercio all'ombra della libertà! Via, dirà, via quelle riforme, quelle franchigie, quelle libertà; via, spiriti irrequieti, rivoltosi che siete tutti insieme Popoli e Re. *Quos ego* ..... e i venti (poichè avremo provato che siamo un vento e nulla più) e i venti alla voce dell' Eolo d'Austria s'accheteranno, e mogi mogi ridurrannosi prigioni. Prima nol volevate credere; e che male, dimandavate, ci fa l'Austria? Esercitava un monopolio politico e commerciale insopportabile; insidiava ai diritti, alle sostanze e alle libertà; ci avea ridotti magri, smilzi, filiformi, stupidi; e domandavate che male ci fa l'Austria? Oh ma adesso lo vedete, lo toccate con mano il bene che l'Austria vuole all'Italia. Ve lo hanno detto, e ve lo dicono i suoi Croati, lo dice Radetzki, lo proclama Welden, ve lo dicono i tradimenti, le discordie dei nostri, e le arti tutte infami di che si serve per rovinarci; ve lo dice la Lombardia saccheggiata, devastata, arsa; ve lo dicono le donne violate, le Chiese profanate, i calici, le pissidi con Gesù Cristo in sacramento rubate e peste, ve lo dicono i figli uccisi, i bambini abbrustolati . . . Povera Lombardia! E v' ha degli Italiani che insultano alle immeritate miserie, agli inauditi tuoi dolori? Infamia! oh ma è l'oro dell'Austria che matura i suoi frutti, è una, ve l'ho già detto, è una delle tante maniere con che l'Austria dice all'Italia il gran bene che le vuole. Non contenta a vincerci, vuol disonorarci, degradarci, avvilirci, vuol poterci dire il dì che la chiameremo al giudizio dell'Europa: Tacete, o vili, con un pugno d'oro vi ho compri tutti.

Guarda, o Straniero! dei Giuda, vengo di bragia in volto a confessarlo, dei Giuda ne abbiamo avuto tanti! ma possiam numerarli ancora; e per i cento traditori, sol che Italia alzi un grido, vedrai sorgere milioni di eroi. È vero, Napoli ha tradito, Toscana ha sonnecchiato, chi doveva predicare la libertà insinuò il servaggio, chi dovea riscattarci, ci ha venduti; ma tòccati, tòccati o Italia i polsi, e sentirai come battano forte ancora, e quanto sangue scorra ancora nelle tue vene. Senti il leon di Venezia che rugge; vedi Bologna che combatte e fuma, combatte ancora e vince; vedi il prode che dalle lontane Americhe venuto a combattere per te, insegna a' tuoi popoli come con un pugno di liberi si fughino mandre di schiavi; vedi sulle rive del Ticino e del Po schierato l'esercito Piemontese; è quell'esercito dinanzi a cui fuggivano spaventate le orde nemiche. Valoroso esercito! noi ti aspettavamo ansiosi per cingerti le corone d'alloro; tu venisti, ma affranto e sfinito dagli stenti, ma lacero, affamato, ma in sembianza di vinto, tu che vincesti sempre. Al miserando spettacolo piangeva dirottamente il popolo; pur fu visto qualche sorriso . . . era il sorriso di chi t'avea affamato, tradito. Maledizione! ma li abbiamo segnati a dito; la vendetta, Dio è giusto! la vendetta verrà.

Intanto non esageriamo i nostri danni. Se sopraffatti dall' improvvisa sventura abbiam potuto essere un istante sgomentati, riavutici poi subito, e numerate le nostre perdite, e calcolate quelle del nemico, abbiam visto che Austria, ben più che Piemonte aveva cagione di piangere. No, le nostre perdite non sono gravissime, e, ciò che più monta, il nostro esercito non ha punto rimesso del suo coraggio, del suo eroismo. Riposato, ristorato, rifornito d'abiti e d'armi, aspetta che il Re gli dia capi che intelligenti e leali lo guidino, forti e coraggiosi lo precedano nella via dell'onore, per rivarcare il Ticino, e gettarsi un'altra volta la baionetta in canna addosso ai barbari.

Su su, o Popoli, all'armi, all'armi! che se taluno viene a dirvi che l'ora è passata, e voi ditegli che mente per la gola; forse che ora più propizia di questa non fu mai. E voi ditegli che bestemmia; l'ora della redenzione de' popoli non passa mai.

O giovani che l' Italia invita a riempiere e raddoppiare le file de' combattenti per la sua indipendenza, accorrete animosi; pochi giorni basteranno ad addestrarvi all'armi, e i vostri, uniti agli sforzi dei veterani, abbrevieranno la lotta, e assicureranno quel trionfo che forse il cielo volle ritardato un momento perchè v'aveste anche voi la parte vostra.

Soldati della riserva: una lagrima io vedo spuntare sulle vostre ciglia. Non è la lagrima del vile, no per Dio. Voi pensate alle vostre mogli, ai vostri figli, e chi, dite, chi guadagnerà loro il pane? Il pane, o generosi, alle vostre famiglie non mancherà; già la Nazione ha destinato un milione a soccorrerle; oltre di che v'ha un capitale su cui io ho sempre fatto assegno in pro vostro, un capitale grande, inesauribile, il capitale della pubblica carità.

E la pubblica carità sovverrà ai bisogni tutti della patria. Io lo diceva, fa ora un mese ai Lomellini: *quello che abbiamo fatto è un nonnulla in paragone di quanto ci resta a fare ancora*; e a quelle mie parole plaudiva il buon popolo Lomellino. Ora il momento è venuto di mostrare che, come avete la patria sulle labbra, così l'avete in cuore. Offritele il vostro oro, sbandite il lusso e le spese superflue, che ormai sono un insulto alle miserie della patria; avete due campi? spogliatevi di uno, non è necessario alla Patria che voi siate ricchi; alla Patria una cosa sola è necessaria, la libertà! Oh la libertà è tale un bene che val la pena di spogliarsi di tutto per possederlo. Consultate la storia; nessuna nazione ha ottenuta la libertà che non abbia dovuto prima agonizzare per lei. Guardate la Lombardia: i suoi ricchi non sono più ricchi; non più un cocchio, non più un'ambiziosa muta, non più gli argenti di cui brillavano le loro mense già sì laute, ora sì parche; i numerosi famigli stipendiati a portare le armi, e non che rinunciare al lusso e agli agi della vita, hanno vuotato i loro scrigni, hanno ipotecato, venduto i loro beni. Onore ai Lombardi! pochi giorni ancora, o generosissimi, e Dio ricompenserà i vostri sacrifizii colle gioie della libertà!

E i ricchi nostri che cosa hanno fatto? hanno cianciato molto e fatto pochissimo. Una ben disgraziata prova della loro generosità l'hanno fatta in quel prestito, che se fosse stato subito coperto forse ci avrebbe risparmiati tanti guai. O ricchi, se mai le sorti d'Italia avessero a volgere ancora sinistre, se mai il giogo Austriaco avesse ancora a solcare il nostro collo, io no, chè il dolore mi consumerà presto, e non sopravviverò a tanta sciagura, ma chi troverà forza per durare in vita, vedendovi, dirà: ecco coloro pe' quali stette che l'Italia non fosse libera!

O popoli, uno sguardo ancora alla Lombardia. Le sue chiese erano ricche d'ori e d'argenti; adesso non hanno più che suppellettili di legno e calici di rame. Onore ai Lombardi un'altra volta e sempre. Dio li ha già ricompensati al modo antico, li ha ricompensati a mille doppi dando loro sacerdoti d'oro. O popoli Subalpini, l'istessa benedizione è preparata per voi.

O popoli, voi avete un lusso di campane, fatene dono alla Patria. Calando dalle torri quei bronzi non lamenteranno no flebili, fremeranno terribili, impazienti di liquefarsi in bocche sante di spavento e di morte pei nemici della civiltà e della religione, che sono i nemici d'Italia. Una sola ce ne resti per radunare i fedeli e per rinfocarla coi rintocchi del martello il dì del pericolo.

O popoli! non ai grandi, non ai nobili, e nè meno ai Re, e nè meno a Francia, ma tocca a voi provvedere alle vostre libertà. I Re? che farebbero i Re senza de' popoli? Francia? che volete faccia Francia? volete venga in aiuto dei poltroni? Sappiatelo, la generosa Francia non simpatizza che coi generosi. I grandi, i nobili? forse a quest'ora ripensano con gioia i beati tempi dei privilegi, de'soprusi, de'.... Dite loro che que' tempi non ritornano più. Impossibile! come è impossibile che le acque del vostro Po rimontino alla loro sorgente.

L'articolo publicato nell' ultimo foglio di questo Giornale col titolo TRADIMENTO, e sottoscritto da UN UOMO AMANTE DEL VERO, DEL GIUSTO E DELL'ONESTO, non appartiene alla *Compilazione del* MONDO ILLUSTRATO, in cui venne inserito per pura inavvertenza.

I COMPILATORI.

VARIETÀ.

SCHERZO TRAGICO

Nei tempi di Luigi XIII avvenne questa storiella d'amore. Una donna aveva un marito ed un amante, il che si vede non di rado in tutti i tempi e in tutti i paesi. Il marito era noioso e l'amante piacevole, com'è naturale, ma entrambi gelosi. Però *la loro gelosia* era diversa: quella del marito aperta e ruvida, l'altra occulta e delicata. Onde la donna, a cui faceva stizza quell' incomodo affetto nel marito, lo trovava bello e qual testimonianza d'amore nell'amante.

L'amante e il marito non si conoscevano di volto perchè non si erano mai scontrati. Era questa una politica della donna (chi non conosce la diplomazia delle donne nell'amore?) perchè i due potentati non venissero a dar di cozzo insieme, e non fosse rotto l'acuto diadema al suo consorte,

Cadde in sospetto a costui che la fede della sua moglie non fosse poi a tutta prova, com'ella si vantava, giacchè vedeva le mogli degli altri infedeli, e non aveva il dono che han tanti di credersi privilegiato. Si pose pertanto in capo di verificar la virtù della sposa co' proprii occhi: follia di cui si pentono gli sciocchi che vogliono vedere il proprio danno.

Questo marito (non diamo il nome ai personaggi perchè la storia li ha taciuti) cominciò ad esaminar la sua donna da un punto diverso del passato quando la supponeva innamorata di lui, prendendo per sè le vicende del suo cuore, i varii affetti che si dipingevano nel suo volto, come fanno i mariti ingannati. Rallentò la gelosia come si allungherebbe il filo ad un augello per conoscere meglio l'umor della bestiuola: e osservò imparzialmente.

Si persuase che tutti i pensieri della sua moglie non erano per lui. Non giudicò punto di avere un sostituto, perchè l'amor proprio, di cui l'uomo non si spoglia giammai, non l'aveva illuminato a quel segno, ma temette che col tempo avrebbe potuto soffrir quella vergogna. Onde metafisicando, infelicemente per lui, su quella possibilità, volle certificarsene per prendere i passi a tempo, e impedire che il suo timore avesse effetto.

Immaginò di fare egli stesso l'amante. Usciva di casa nella notte, mutava abiti, prendeva un altro incesso, un altro tuono di voce, e si metteva a girare sotto il balcone della sua moglie, canterellando versi d'amore, esalando infuocati sospiri formando parolette lusinghiere.

Che cuore non fu mai del povero marito quando vide e si accertò che la sua moglie non disgradiva i notturni omaggi d'un incognito, che si poneva al balcone, che ascoltava, mostrando almeno che l'onor del marito non le caleva nè punto nè poco. Ed egli intanto si sentiva morir di rabbia e di gelosia. Nonostante questo supplizio, e quello ancor più fiero di dover tutto dissimulare quando era al fianco di lei, decise di tirar la trama all'ultimo fine, e poi svenare l'infida. Per dare alla cosa agevolezza, ricorse al solito ripiego di far un viaggio, e quatto quatto nella notte tornò a far la parte dello spasimato sotto il balcone, colla speranza crudele di essere furtivamente introdotto dalla sua moglie nella stanza nuziale.

Quell'infelice trovò un altro, che dall'apparenza aveva la stessa mira che la sua. Era infatti l'amante della sua donna, che sapendo il marito fuor di casa, veniva a fare il solito segnale, onde far davvero, per sua soddisfazione, la parte che il marito avea simulato per proprio scorno. Non diremo che inferno mai fosse nel cuore di questo.

Non era l'amante più tranquillo del marito, stimando esser questi non chi era realmente, ma un suo rivale in amore, e come non lo conosceva, andava pensando qual partito dovesse prendere. In questo mentre la donna era al balcone, e tremò tutta vedendo l'incontro del suo vago con quell'incognito suo novello innamorato.

Il marito e l'amante si posero a favellare insieme bel bello, coll'intento l'uno di scoprir l'altro, finchè l'amante, non contenendosi, minacciò lo sconosciuto marito se avesse osato di alzare lo sguardo alla donna, ch'egli amava e possedeva solo. Il marito, che si fece forza per non cascar morto dal dolore, trasse in disparte l'amante, e gli disse che mentiva.

L'amante gli rispose che quando la donna poteva esser libera del suo abborrito consorte, lo raccoglieva nella sua stanza; e gli mostrò la chiave d'una porticina che conduceva ad un segreto passaggio, ov'essa l'attendeva a braccia aperte.

Sbuffò d'ira e furore il marito, e tratta la spada, gridò all'amante che si difendesse. Dopo un duellar di qualche istante, l'amante fu trafitto. Il marito gli tolse la chiave di dosso, e volò tentennando al luogo che gli era stato indicato. Aprì, si gettò nell'andito, e si trovò fra le braccia della moglie; la quale raffigurando suo marito al lume d'una lampada, indietreggiò spaventata, e lasciò caderlo in terra.

Era già un cadavere. Una ferita mortale ricevuta dalla spada del rivale, gli permise di spirare, senza articolare accento, ai piedi della sua moglie infedele, cagione di due morti.

Ella ne fu così addolorata e pentita, che visse fra i rimorsi, e non ebbe più voglia di marito, nè di amante.

LA POPOLARITA'

Non è questa un letto di rose, eppur sembra a molti tutto rosa, ed anche senza spine ove si ricevano gl'incensi del popolo, e si assapora ogni dolcezza di gloria.

Distinguiamo: v'ha la popolarità che si acquista colla ciarlataneria, colle brighe e cogl'inganni; e questa appare come una meteora luminosa e si dilegua. Avvi quella che si forma a poco a poco fra i patimenti d'ogni sorta, le persecuzioni e i martirii, e non isvanisce come l'altra, ma dura per molto tempo, ed anche quando si estingue ne rimane la traccia invisibile negli arcani delle nazioni.

Il mondo corre a quella popolarità che versa, ancorchè fugaci, le sue facili dolcezze. Nei tempi come i nostri, sorride a molti quest'Alcina, che debellato l'incanto onde splende giovine e bella, si scopre una vecchia brutta e schifosa.

La popolarità presente, che frulla nelle menti è tutta politica, e dovrebb'essere la più ardua e la più perigliosa, ma per un concorso di circostanze non è perigliosa nè ardua. Basta alzar la voce coll'arte di Roscio in un circolo, arringare coi pugni stretti, e il cappello alla calabrese in una piazza, tuonar con frasi rimbombanti in un giornale, cinguettar maestosamente in un'assemblea, sputar sentenze alla Machiavelli arruotandosi i baffi in una bottega di caffè, schiccherare un opuscoletto, una storiella sulla questione del giorno, ed ecco la popolarità tessere tosto un inno di trionfo agli eroi novelli della patria. Se la va di questo passo, il tempio dell'immortalità diventa un vespaio. E vi sarà luogo per tutti come nell'arca di Noè.

Oh tempi felici! Il giovinetto, che stava sonnacchioso al banco della scuola, veglia al parlamento, e penetra collo sguardo il cuor dei deputati, e l'avvenire del mondo. Lo scrittore che rosicchiò le dita e la penna senza cavare un'idea dal capo, si sente per miracolo sciolta una vena fluidissima di parlare. Il ricco, che ha rovinato il suo censo con mal tentati miglioramenti, siede legislatore di finanze. Il meschino avvocato senza cause diventa il più fecondo avvocato della gran causa dell'umanità. Il medico che ammazza gli ammalati vuol guarire uno Stato. Chi divenne ebete coll'ozio e la scioperaggine, o coll'inerzia della burocrazia, è scintillante d'intelligenza, e fa piani di battaglie e di publici regimenti, cosicchè il mondo è per esso una pallottola come nelle mani di Micromega.

Oh politica incantatrice per cui l'aria si è popolata d'idee come un giorno di locuste nell'antico Egitto! Qual è il povero cervellino che uscendo da una brigata, ove si trovò la quadratura del circolo in politica non sia capace almeno di governare il regno della luna?

Questa falsa popolarità non essendo che una vanità sciocca dà vieppiù vigore all'amore di se stesso. Onde ogn'uomo prende la propria idea per suo idolo, anzi si fa idolo egli stesso, e va cercando le adorazioni della turba. È una specie di Gran Lama, che nella sua imbecillità nel momento istesso che l'imperator della Cina lo fa strozzare, si crede un dio che va a ripigliar carne nelle montagne del Tibet.

Se non c'inganniamo, Paolo Courrier scrisse ch'egli si segnalava in questi tempi, per non aver la pretesa comune di esser re. Chi è difatti che con due dita di cervello non si creda di dettar legge al suo simile? Notate la modestia: nessuno vi dice ch'ei voglia primeggiare. Oh la sua povera persona non è nulla, ma più di lei v'ha qualche cosa di onnipotente, ed è il principio. Un uomo non opera che pel trionfo di un principio. Cavatevi il cappello a questo principio incarnato come un dio, ma siete cieco d'occhi se non vi accorgete che quella divinità è l'egoismo esaltato dalla vanità.

La vanità ha per simbolo il pavone, e voi vedete il politico andar pettoruto e brillargli addosso le occhiute penne di quell'animale. Ciò nonostante aspirando sempre alla popolarità, puttaneggia col popolo, fa il bocchino melato, lo accarezza, e par proprio il pellicano, che, come si favoleggia, ferisce il suo ventre col becco per abbeverar di sangue i proprii figli.

Come tal popolarità non è dettata da verace amor del popolo, questo non serve che di trastullo e di pretesto, ed è buono per far grida, sparger fiori, intronar le strade di cantici, procacciare insomma al politico il trionfo. Lo scopo del politico poi non si rivela al volgo profano, ed è riposto nella sua mente, ove essendovi ignoranza, inesperienza ed albagia, si forma un tale arcano, del quale egli stesso poco o nulla comprende. Ciò che sa d'essenziale egli è che bisogna scrivere e parlare onde farsi popolare e giungere poscia a più alti fini.

La popolarità non è dolce se non è fruttuosa, se non guida ad impieghi ed onori. E cos'è mai un uomo senza popolarità? Chi lo compra? Sarà un'arca di scienza, ma non essendo popolare non è buono a nulla. La popolarità è la leva d'Archimede per i principi i quali solevano consultare una volta i savii, gli uomini sepolti negli studii delle cose arcane. Era quello il tempo malaugurato degli astrologhi? Oggi l'oroscopo sta nelle mani dell'uomo popolare: egli stesso frena o scioglie l'impeto della plebe, le procelle dei regni: acqueta le moltitudini, le lusinga, le persuade, le volge a suo modo. Senza la popolarità di certi ministri come Luigi Filippo avrebbe per tanto tempo fra gli applausi, gli scherni e gli odii dell'Europa maneggiato la sua famosa altalena?

Si vuol distruggere un partito o ingannarlo? assalire un ministero, rendere illusoria la rappresentanza popolare, confidar tutto il potere nelle mani di un solo, serbando le apparenze costituzionali, vincere un partito alla barba dei deputati, far vedere alla nazione il bianco per il nero, e ridurre insomma il sistema rappresentativo ad un giuoco di bussolotti? La popolarità, usata da mani destre, opera tutti questi miracoli. Quando poi ha servito abbastanza, distrugge se stessa perchè si scredita, muta faccia, altera i suoi principii, si maschera, e quegli di cui fu docile strumento si sbarrazza di lei, la getta nel fango e la calpesta.

Oggi che siamo in tempi gentili e leggiadri, non si toglie la vita a quelli che cooperano all'acquisto d'un potere da chi l'ebbe per non soffrir la noia di complice testimonianza o d'una pesante gratitudine; ma si spogliano della loro popolarità, e chi ne fece pompa rimane ignudo, schernito come il corvo a cui furono strappate di dosso le penne del pavone.

Eh via, non è questa la vera popolarità che giova ai popoli, quella in cui s'immedesima un uomo per fare interamente il sacrifizio di se stesso alla patria, che ha piuttosto ghirlande di spine che di fiori, che trionfa imperturbabilmente dei dolori e della morte, non si ammollisce nelle dolcezze, si fortifica negli stenti, nelle persecuzioni, nelle prigionie, lieta del proprio ufficio, confidente nell'avvenire.

La popolarità vera non è vanità e molto meno egoismo: non è l'irradiazione d'una personalità nelle moltitudini, ma d'un'idea che racchiude il bene universale come il fiore dell'albero il suo frutto. Non si acquista che coll'abnegazione, il coraggio, la prudenza e la perseveranza. Non si sposa che ad uno spirito sublime che si fa picciolo per esser grande, che si fa popolo assaporando il calice amaro de' suoi travagli colla voluttà del martirio, fruttificando le gioie di quello colle sue veglie, colle sue fatiche, co' più lenti affanni, dando a lui le sue occupazioni, le facoltà della mente e del cuore, la sua vita.

Quando un uomo brilla di questa popolarità non la va sciorinando per avere applausi ed onori, non se ne pavoneggia come di una chioma inanellata e piena di fragranza, non ne fa vil mercato coi potenti e colle fazioni, ma la spende senza interesse ed ambizione per il popolo che glie l'ha data, se ne serve di freno e di stimolo per il bene di lui con sollecitudine paterna. La popolarità per esso è un commercio d'amore.

Che se il popolo, accecato dalle passioni, si ripiglia il suo dono, l'uom popolare ne affronta le ire, impiega la mansuetudine, la persuasione, gli mostra il precipizio verso cui rovina, prega, piange e poi si rassegna, non cessando mai d'amarlo, anche fra gl'insulti con cui l'amareggia, sotto i flagelli che lo straziano: e pronunziando sempre parole di affetto, sale il calvario, e martire della popolarità spira in mezzo ai supplizii.

Ma quella popolarità non muore, e il sangue del giusto piove come rugiada vivificante sul popolo che disconobbe il suo salvatore.

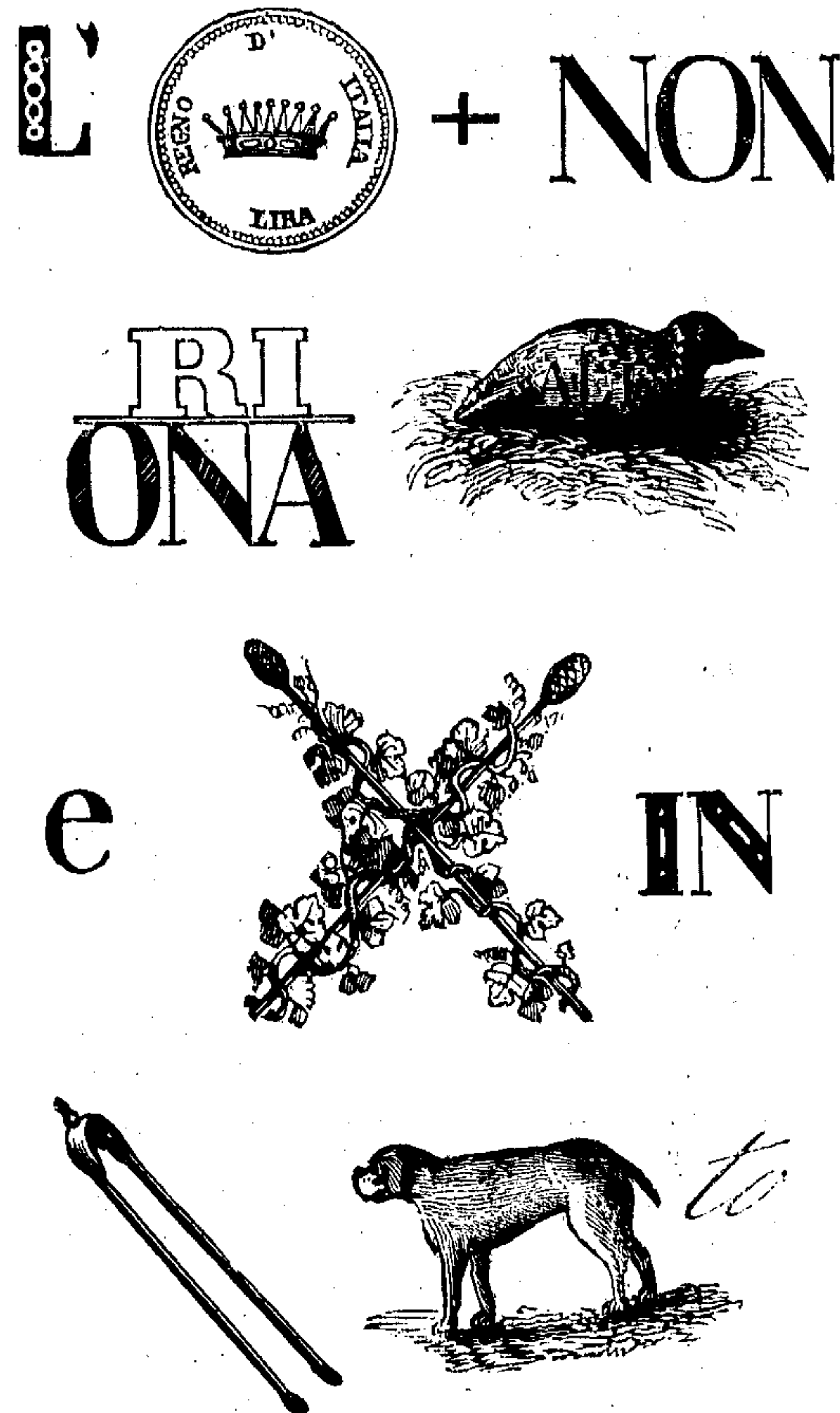
O voi uomini popolari d'ogni paese, che dormite sui fiori, togliete via la vostra maschera, e vedrà il mondo che siete tanti miserabili ciarlatani.

LUIGI CICCONI.

Rebus

L' + NON

RI
ONA

e IN

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il riparo migliore per le città è il petto dei cittadini.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

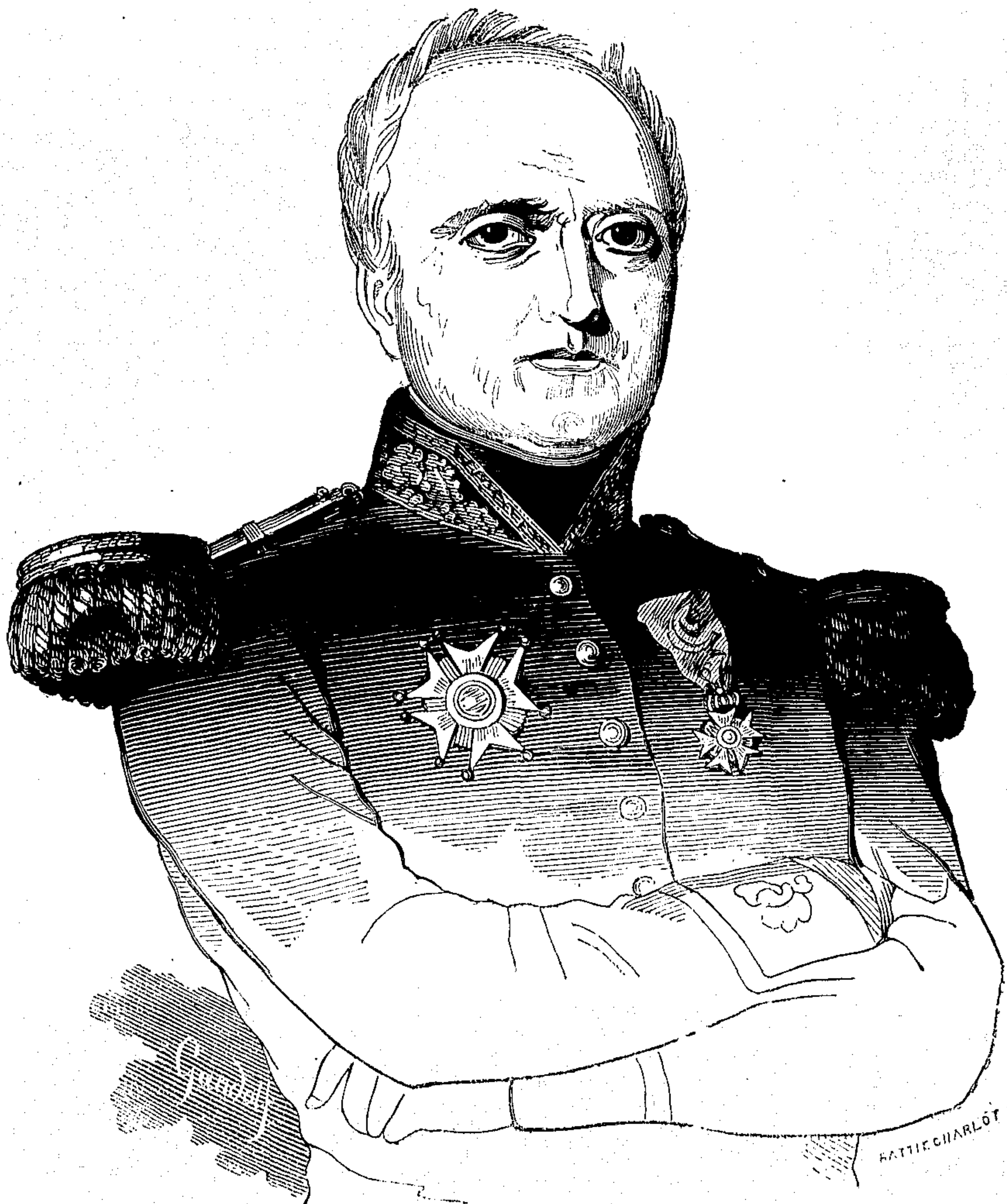
ANNO SECONDO — N° 36 — SABBATO 9 SETTEMBRE 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

CHE È IL NUOVO IMPERO GERMANICO?

Le anime volgari sogliono trapassare velocemente dagli estremi della speranza agli estremi dello sconforto. Quattro mesi fa non v'era chi non trovasse la guerra necessaria, santa, utilissima; *non mancava tampoco chi intuonasse il peana della vittoria prima del combattimento*; quattro mesi dopo, cioè nei giorni tristi che corrono, sarebbe una follía cimentarsi con un nemico capace di schiacciarci colla sola forza numerica delle sue schiere; sarebbe temerità, stoltezza di rispingere le condizioni che ci vengono offerte purchè sien tali che ci guarentiscano le condizioni in cui ci trovavamo prima della guerra. Eppure si risponde ai partigiani di una pace qualunque che non abbiamo perduto grandi battaglie, nè altra sventura ci afflisse che la caparbia asinità di alcuni capi i *quali nè seppero fare da sè, nè vollero aiutarsi degli altrui* consigli. Invano: noi dobbiamo rinunziare a quel primato che ci compete per ragione della posizione che occupiamo in Italia, e che questa senza invidia ci deve consentire, perchè sta nei pericoli maggiori cui andiamo esposti per la difesa comune; noi a scapito dell'onore e dell'utile ci dobbiamo fare addietro ed accontentarci che le cose si rimettano sul piede di prima; ma siccome lo vedono essi pure che dopo aver fatto prova solenne d'incapacità e d'impotenza, noi non avremmo sagrificato le vite e gli averi che per accrescere la preponderanza dell'antico padrone e ribadire le dure catene, così quella greggia di sfiduciati, eludendo le obbiezioni a cui mal saprebbe rispondere, si appiglia al triste partito di suscitarci incagli nelle masse, lusingando ad arte le passioni del municipio, esagerando ad arte i pericoli, e sollevando contro noi promotori di guerra la publica animavversione colla menzogna, colle amenità scurrili del trivio, e coll'ostentare in faccia ai creduli quella tenerezza del bene altrui, che non hanno mai sentita che per conto proprio. Questa è la nuova tattica di alcuni foglietti vendereccì che parlano ai pregiudizii del volgo, e di altri fogli più severi, non meno ignobili, che fanno appello all'egoismo della ricchezza.

Lo spauracchio che si evoca adesso nell'immaginazione dei paurosi è quello del nuovo impero germanico, sorto per incanto dalla tomba di Carlo Magno, ma vano ed inoffensivo come tutte le apparizioni che infestano le ballate ed i romanzi dei bardi tedeschi. Questo redivivo paladino dovrebbe, secondochè asserisce quella generazione invasata dallo spavento o dalla malizia, rovinare in Italia, tirandosi dietro quanto tedescume formicola dall'Alpi al Baltico. E quali forze opporrebbe l'Italia a quest'immensa ondata barbarica con un Papa ch'è l'antagonismo personificato del belligero Giulio II, con un Granduca che nicchia e con un Borbone? Povero Piemonte, con quali forze resisterai tu solo contro Germania collegata ai tuoi danni? E voi poveri soldati, voi potreste avere il coraggio di Riccardo Cuor di leone e le cento braccia del gigante Briarco, che fareste cattiva prova avendo a combattere in così disparato cimento. Sareste prodighi del vostro sangue, ma a che pro? Per provocare un' invasione interna e tirare sulle case vostre quella rovina di cui inorridiste a Castelnuovo e a Sermide; e voi, poveri banchieri, attendereste quelle larghe promesse che non avete giudicato ancora opportuno di soddisfare; ma quale sarebbe l'esito de' sacrifizii che tenete *in petto* per amore della causa nazionale? Oh vadano a combattere i circoli, vadano i cantori del Mameli, vada chi non ha altro a perdere che il suo pazzo entusiasmo.... Ma sarebbe troppo sconsigliato il Piemonte se si ostinasse ad accattar briga un'altra volta con Radetzky per la causa spallata di un popolo il quale in ricompensa di quanto facevamo per lui, pensava di bubbolarci la corte, coll'accompagnamento dei marchesi e conti che davano pane alla povera gente e a noi tutti grato spettacolo di chiavi, di cordoni e di feste. Ora dacchè Salasco, bene o male che abbia fatto, l'ha rimediata coll'armistizio, pensiamo a darci un po' di spasso, ed essendo imminente la vendemmia, la canzone di Bacco, sostituita al triste metro di Marte, rallegri i colli subalpini.

(Il generale Bugeaud)

Non ci faremo a ribattere ad una ad una queste parole codarde od imbecilli che udimmo pure profferirsi da molti col-

locati per grado e per età in una sfera in cui parrebbe dovrebbero aver attinti i primissimi rudimenti della *logica*. Sappiamo che il capriccio della *fortuna dispensava i gradi sotto* il paterno regime della censura e delle polizie, e che l'età si dovette ammaestrare alla scuola dell'adulazione e del vizio: ci proveremo soltanto a dileguare il massimo degli spaventi dall'animo di coloro la cui opposizione non è suggerita da un sistema preconcetto: in quanto agli egoisti, lasciamo che si discreditino da per sè coi sofismi con cui sono costretti a sovvenire alla deficienza del *sano criterio*.

Che è mai questo vantato Impero Germanico che sorse, inaspettato ausiliare di quella mal connessa aggregazione di popoli discordi e nemici che si denomina Austria? Di questa facevamo qualche mese fa buon mercato sapendo che le sue casse erano esauste, che i suoi impicci andavano d'ora in ora crescendo come le sventure di Giobbe, che da ogni canto si voltasse incontrava nemici da combattere o sudditi da tenere in freno. Questo nemico lo sprezzavamo, lo sprezzammo *tanto* che la certezza di vincerlo ha partorito i nostri guai, perchè se ci avesse ispirato maggior timore, e se gli fossero state poste incontro da bella prima tutte le forze di cui potévamo disporre, a quest'ora lo avremmo spento. Ma le sue condizioni, quantunque migliorate, non son divenute tali che si debba disperare dell'esito dei nostri sforzi quando sieno concentrati e diretti meglio di prima. L'Austria non ha scoperto il Potosi dappoichè cominciò la guerra, nè i mali umori che covavano tra Serbi e Magiari, tra Polacchi e Teutoni, sono svaniti, che anzi fervono più vivi, e minacciano di sfasciare a un tratto quel mal collegato assembramento di lingue, di religioni, di costumi e di umori diversi e ripugnanti fra loro. Donde nasce adunque lo sfiduciamento che ci fa vacillare in mano quel-l'armi che si mostrarono superiori alle nemiche ogniqualvolta la perizia dei capitani secondò la virtù de' soldati?

Ma ecco che sorge il minaccioso fantasma del nuovo impero. Accostiamoci, potrebbe anche darsi che noi temessimo per allucinazione; è anzi il caso di asserire che il pericolo da cui siamo ritenuti, è precisamente una di quelle chimere le quali si affacciano di nottetempo all'accesa fantasia del viandante, e gli trasformano innanzi agli occhi i tronchi in assassini. Quali sono le forze di questo arciduca paladino che osa assidersi sul trono degl' imperatori franchi? Dove il tesoro? Dove l'esercito? Dove i sudditi?

Se finora egli non volle rappresentare assolutamente la parte di un re da commedia, vale a dire se volle dare un magro assegnamento ai ministri dal vuoto portafoglio di cui si è circondato, e ai tappezzieri che gli hanno apparato la chiesa di S. Paolo, il buon vicario Giovanni, che a quanto pare non è disposto a pagar del suo i lumi, le comparse e la musica, chiese a titolo di grazioso imprestito al suo cugino di Prussia la somma di quattro milioni di lire. Sopraggiunti poi nuovi bisogni egli immaginò di spiccare una cambiale sulla società del commercio marittimo prussiano, che quei negozianti, pochi unitarii, lasciarono cadere in protesta. Finalmente rivolto un secondo invito al grazioso cugino, fu risposto al vicario imperiale che non si faceva luogo alla domanda, perchè le casse di Berlino erano al verde, e nonchè far limosine si doveva ricorrere ad un imprestito sforzato per sopperire agli urgenti bisogni dell'erario.

In quanto all'esercito, l'imperiale ministro della guerra, che è un tale Beckerath, non possiede altra forza armata che dieci invalidi, i quali fanno i procaccini della magna assemblea. È vero che s'avvisò ultimamente di chiedere alla Prussia nientemeno che 340,000 uomini, per mandarne una metà in Boemia e far regalo dell'altra metà a Radetzky. Ma gli venne risposto che se ne sarebbero potuti mandare anche 500,000 a patto d'intendersela prima; che per il momento la Prussia credeva poter prescindere dal disturbare tanta gente e fargli fare tanto cammino in grazia dell'Austria. Pare adunque che finora i dieci sergenti debbano accomodarsi a fare a meno di quel rinforzo straordinario.

Finalmente i sudditi del nuovo impero sono rappresentati da una caterva di poeti scolastici che ingombrano da mane a sera le anticamere dell'arciduca per portargli il tributo della loro tarda ispirazione. Ma gli esametri e i pentametri non riempiono le casse e non alimentano i soldati. Che anzi, dicevano ultimamente i fogli tedeschi, che il buon arciduca per cessarsi la molestia de' suoi sudditi ispirati.... dal desiderio di ottenere qualche piccola sovvenzione, dovesse autorizzare il ministro degl'interni ad emanare un decreto, in virtù del quale si dichiarava che il sovrano non avrebbe accettato un verso che non fosse passato prima per le mani del suo ministro risponsale. Questa legge fu provocata da una misura di economia e dal bisogno di dare un impiego qualunque a S. E. che moriva letteralmente d'inedia.

Questi ragguagli, comunque strani, e sopramercato lepidissimi, non mancano per questo di esser veri. Basta aprire i fogli tedeschi per convincersene.

Il dramma poi accenna ad un prossimo scioglimento, e sarà patetico come un'ultima scena di Kotzebue. La magna assemblea che vede derisi i suoi decreti, dacchè molti degli Stati germanici non vollero ancora inalberare i tre colori decretati per la confederazione, comincia ad avvedersi di ciò che avrebbe dovuto conoscere molto prima, cioè che la Prussia non è disposta a far causa comune coll'Austria, e non si piegherà a promuoverne l'ingrandimento, nemmanco scongiurata da quella turba di poeti scolastici che hanno promosso a suon di esametri l'idea dell'unità. I deputati liberali *sono ristucchi essi pure della parte che sono costretti a rappresentare*, perchè le varie potenze tollerino e facciano buon viso a quell'insipida parodia di altri tempi. Noi ci lagniamo che que' buoni Tedeschi rinneghino nella magna assemblea il diritto per cui stanno assisi sulle loro scranne, a dare all'Europa inverecondo spettacolo di sè. Ma come potrebbero fare altrimenti? Una dura necessità li costringe a blandire le *varie dinastie di cui realmente si compone la loro ipotetica Germania. Vorreste che negassero ai Tirolesi, ai Veneti, ai* Lombardi il diritto di appartenersi? In questo caso alienerebbero la parte principale dei loro dominii, cioè l'Austria, dove si lusingano di poter far accogliere qualche cambiale *con miglior esito che non abbiano sin qui ottenuto presso la società prussiana di commercio marittimo. Vorreste che* contrariassero i disegni che la Prussia nutre sullo Schleswig, o che prendessero le parti dei Polacchi del gran ducato di Posen? Ma vedete che allora il grazioso cugino si farebbe restituire i suoi quattro milioni, e potrebbe anche ordinare una spedizione contro i dieci sergenti che formano l'effettivo dell'esercito di Francoforte.

Se *domani* saltasse il *ticchio ad uno di que' mille* duchini che abitano le sponde del Reno di possedere qualche miglia quadrate nelle isole di Sandwich, col pretesto che quel terreno forma parte integrale dell'impero, i dottori di Francoforte si dovrebbero stillare il cervello per convincere la regina Pomarè che il duca è ne' suoi dritti e deve essere ubbidito, minacciandola di una spedizione (colle truppe della Prussia, dell'Austria e della Baviera) in caso di resistenza.

Se l'*Italia debba soggettarsi a quest' impotente fantasma* che la minaccia senza danari, senza soldati e senza diritto, ne giudichi imparzialmente il lettore.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Molti decreti, ma tutti di poco momento, ove si consideri al rapido decorrere del tempo dell'armistizio e ai giorni passati senza che si vedesse alcuna di quelle grandi deliberazioni che rivelano nei reggitori della cosa publica una mente ed un cuore compenetrati *della terribile condizione* del nostro paese, senza che si udisse una voce atta a scuotere ed ingagliardire gli animi prostrati dai recenti disastri; molti decreti, diciamo, ma impotenti tutti a ricondurre la fiducia, a farci balenare agli occhi un raggio di speranza, sono emanati dalla gazzetta ufficiale.

Pare che il ministero si adoperi a tutt'uomo per divertire l'opinione dall' oggetto precipuo che si debbe aver di mira, e pascerla di nonnulla per cessarsi la molestia dei richiami, delle preghiere, delle sollecitazioni di un popolo che si vede fatalmente condotto per acque tempestose e fra pericoli che ne minacciano l'esistenza e l'onore da inesperti o fiacchi timonieri. La voce publica invoca pronti armamenti ad ogni evento, e il ministero che fa? Provvede al nuovo vestiario. La voce publica invoca pronti mezzi per colmare il vano che la guerra infelice lasciò nell'erario, ed il ministero che fa? Adotta misure omeopatiche. Si prometteva di voler mobilizzare una parte della guardia nazionale, si sperava di veder formato un campo ove di mano in mano che la gioventù destinata a tutelare la patria fosse raccolta, dovesse accorrere ad esercitarsi al maneggio dell'armi; ma nulla si vede, le misure stanno sulla carta, segno evidente che si è proprio colla carta che si vuol finire una spampanata cominciata col-l'armi. Le terre liguri-subalpine formicolano d'armati d'ogni divisa, e son fatte dolente spettacolo al viaggiatore per un ramingare incessante d'Italiani cacciati al patrio nido e cercanti da noi quella protezione che dopo l'atto d'unione possono invocare come un diritto, e noi non possiamo negare senza ingiustizia. Si sperava di veder raccolte quelle schiere disordinate sotto lo stendardo nazionale, di vederle ammaestrate in un altro o nel medesimo campo; e il tempo passa e gli esuli vanno mendicando di porta in porta il duro pane dell'esiglio, mentre la fame li costringe a vendere quell'armi che avrebbero potuto somministrarci una forza imponente se avessimo realmente in pensiero di rinfrescare la lotta.

Questi sono i provvedimenti per cui dobbiamo levare a cielo la solerzia e la sapienza del Pinelli e consorti, e acquietarci sull'orlo dell'abisso dove fummo trascinati da una serie d'inconcepibili inettezze.

E a chi non batte le mani è posta nota di republicano, e a un popolo che freme e si agita perchè invece di assistere a questi promessi armamenti deve testimoniare notturne orgie dispotiche, si getta in viso l'insulto col proposito meditato di rinciprignire gli odii antichi, ora che l'arca della salvezza è riposta nella confidenza e nell'unione. Uomini dappoco o da nulla nelle cui mani il ministero dello scrittore si converte in un traffico impudico di ambizioni, si sollevano a giudicare l'ira tremenda d'una popolazione a cui è distrutto d'un soffio il sogno con cui confortava una servitù lunga e fastidiosa; e misurano le passioni col compasso di un raziocinio freddo, ingeneroso, impotente a produrre altra creazione che un'insipida comparsa nante i tribunali. Costoro mietono adesso i frutti di quell'insistenza meschina con cui nelle Camere sudavano ad emendare e subemendare un desiderio che era antico e forte nei Liguri quanto sono antiche e forti quelle mura da cui erano incessantemente minacciati dentro le loro domestiche pareti; perchè ove un cittadino dell'antica e libera Genova sporgesse il capo dal balcone, si vedeva spianato in faccia uno strumento di morte.

Ma il fuoco che arde nelle vene dei vincitori del 1746, e l'intrepidezza che i Subalpini ereditarono dagli eroi del-l'Asietta, i doveri che li legano ad una medesima causa, la fratellanza nei tempi del dolore e le speranze comuni, faranno ammutolire quelle voci sacrileghe che tentano disunire due popoli che natura e religione congiunse.

E il senno del Re spaziando per quell'altezza a cui non giunge l'alito impuro delle corti, e dove tacciono le preoccupazioni meschine dell'egoismo, avvertito dei mutamenti che devono accompagnare la riforma delle istituzioni, onde fra queste e gli uomini che le rappresentano o tutelano esista quell'omogeneità che è la più sicura tutela dell'ordine, esaudirà il voto della nazione che invoca reggitori in cui possa riposare con fiducia gli spiriti travagliati dall'incertezza e dal timore.

L'azione del ministero si rivela con qualche decreto di cui non vogliamo contrastare l'opportunità, ma disgiunti da quelli che sono *richiesti dall'urgenza dei casi, non servono che ad accrescere il sospetto che ci si stia preparando* una pace la quale mal corrisponda alle speranze che senza troppo illuderci potremmo ancora nudrire ove si volesse trar partito di tutti gli elementi che sono in nostro potere.

Ecco frattanto le nuove norme che si sono adottate per la divisa dell'esercito:

Art. 1.

§ 1. La tunica di cui, a mente del disposto dai precedenti Nostri provvedimenti, fanno uso gli uffiziali, bass' uffiziali e soldati dei varii reggimenti di fanteria, continuerà ad essere bensì di panno turchino cupo, ma sarà abbottonata sul petto con una fila soltanto di nove bottoni, e con la goletta aperta avente un sol gancetto nella parte inferiore.

§ 2. Le mostre delle maniche saranno di panno turchino, *con sovrapposta una mostra di panno (patte) rettangolare* del colore stesso, con tre piccoli bottoni, e pistagna *chermisi*.

§ 3. Il colore della goletta e delle pistagne, ovunque devono essere collocate secondo il modello, sarà il *chermisino*.

§ 4. La tunica della brigata di Savoia sarà tale bensì per ogni verso, che quella dianzi determinata per gli altri reggimenti: se non che continuerà ad avere, come infinquì, la goletta e le mostre (*pattes*) alle maniche in velluto nero, e le *pistagne in panno scarlatto invece di panno chermisino*.

§ 5. La brigata Guardie farà uso di una tunica di divisa simile per ogni verso a quella stabilita per gli altri reggimenti, conservando bensì qual distintivo suo speciale, l'attuale suo alamaro alla goletta.

§ 6. I distintivi di grado sia sopra la tunica, sia sopra il cappotto dei bass'uffiziali, continueranno ad essere tali, tuttavia che sono determinati dalli provvedimenti esistenti.

Art. 2.

§ 7. Il cappotto dei bass'uffiziali e soldati dei reggimenti di fanteria, invece di essere di panno bigio, sarà formato di panno turchino, della stessa qualità che quella della tunica, ed in quanto alla forma sarà la stessa che quella del modello per tal fine determinato, se non che il colore della mostra della goletta sarà quello delle divise stabilite dall' articolo precedente.

Art. 3.

§ 8. Li pantaloni dei bass'uffiziali e soldati continueranno ad avere l'attuale loro forma e dimensione, senonchè invece di essere di panno-lana detto *tricot* di color *turchino scuro*, saranno di panno-lana detto *tricot* di color *bigio*, e saranno ornati lateralmente di una pistagna di panno chermisino, salvo per la brigata Savoia, la cui pistagna sarà di panno scarlatto.

Art. 4.

§ 9. Il schakot attuale in tutta la fanteria ed il berrettone pelliciato, di cui fa uso il reggimento Granatieri della brigata Guardie, sono aboliti e rimpiazzati da un quepic (*keppy*) pienamente conforme al modello da noi approvato.

§ 10. Detto *quepic* sarà di cuoio coperto di panno chermisino per tutti i reggimenti, nè avrà distinzione alcuna dal bass'uffiziale al soldato. Avrà in fronte nella parte superiore la coccarda nazionale tricolore, assicurata da un piccolo cappietto in treccie di filobianco e da un piccolo bottone avente la croce di Savoia; sarà sormontato da una nappa; porterà in fronte il numero del corpo in metallo bianco per li 18 reggimenti, la granata per il reggimento Granatieri ed il corno da caccia pel reggimento cacciatori della brigata Guardie. Sarà munito dei rispettivi soggoli in corame, ed inoltre di una coperta in tela incerata nera, foggiata in modo che spiegandosi possa coprire la nuca.

§ 11. Il berretto di fatica attualmente in uso pei bassi uffiziali e soldati, s'intenderà ed è abolito, e pei servizi interni e di fatica sarà al medesimo sostituito un berrettino conforme al modello da noi approvato.

Art. 5.

§ 12. L'uso degli attuali spallini pei bassi uffiziali e soldati rimane ed è abolito.

Art. 6.

§ 13. La cravatta attualmente in uso rimane ed è abolita, ed alla medesima verrà sostituita altra cravatta, cioè rossa per gl'individui della brigata Savoia, e nera per gli altri corpi conforme al modello che verrà da noi approvato, la quale bassa e pieghevole dovrà con facilità allentarsi e restringersi intorno al collo.

Art. 7.

§ 14. La tunica di divisa degli *uffiziali dei reggimenti* di fanteria sarà, in quanto alla foggia e colore, precisamente conforme a quella dei bass'ufficiali e soldati determinata dal-l'articolo primo del presente decreto.

§ 15. Li pantaloni di cui dovranno far uso gli uffiziali oradetti saranno tali che quelli dei bass' uffiziali e soldati, cioè di panno-lana, detto *tricot bigio*, ornati lateralmente della sola pistagna di panno chermisino invece della banda che rimane ed è abolita.

§ 16. L'attuale mantello per gli uffiziali superiori, e la mantellina per gli uffiziali subalterni dei reggimenti di fanteria, rimangono e sono aboliti, ed in sostituzione loro gli uffiziali faranno uso di una cappa (*bournou*) di panno turchino simile a quello della tunica, con cappuccio, la quale cappa dovrà essere strettamente conforme al modello stabilito, e per gli uffiziali superiori alquanto più ampia onde possa servir *loro cavalcando*.

Detta cappa sarà ornata sulla goletta di un segno distintivo tra gli uffiziali superiori e gli uffiziali inferiori.

§ 17. Il quepic (*keppy*) di cui dovranno far uso gli uffiziali dei reggimenti di fanteria, invece dell'attuale schakot e berrettone pelliciato che rimangono aboliti, s' intenderà tale, quanto alla forma ed al colore, che quello che è stabilito pei bass'uffiziali e soldati, senonchè gli ornamenti del cappietto, *bottone e nappa saranno in argento*.

Per gli uffiziali il quepic sarà ornato superiormente di un piccolo gallone in argento, quanto ai capitani, tenenti e

sottotenenti, e di un doppio simile galloncino, quanto agli uffiziali superiori.

§ 18. Gli uffiziali continueranno a far uso dell'attuale berretto di fatica, senonchè invece dell' attuale cifra, granata o cornetta, sarà ornato in fronte sulla fascia di panno chermisino o velluto, del numero del reggimento in ricamo in argento. Gli uffiziali però della brigata Guardie faranno uso della granata se del reggimento granatieri, e della cornetta se del reggimento cacciatori, come è stabilito pel quepic.

Art. 8.

§ 19. La sciarpa per gli uffiziali generali, per gli uffiziali superiori, pei capitani, e per gli uffiziali subalterni d' ogni arma, sarà di tessuto in seta di color turchino unito conforme al modello che da Noi verrà approvato.

Detta sciarpa avrà:

Per gli uffiziali generali, ai due capi il fiocco rotondo in oro, già in uso;

Pei colonnelli, ai due capi un fiocco rotondo misto di frangia e di grovigliuola in argento;

Per gli altri uffiziali superiori, capitani e subalterni, ai due capi un fiocco rotondo fatto di tortiglia in seta turchina.

§ 20. La sciarpa sarà portata ad armacollo dalla spalla destra al fianco sinistro dagli uffiziali di ogni arma e di tutti i gradi indistintamente.

Gli aiutanti di campo, e gli uffiziali di Stato Maggiore però, la porteranno dalla spalla sinistra al fianco destro.

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di guerra e marina rimane incaricato della esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato al controllo generale.

Dat. Alessandria, addì 25 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Moffa di Lisio.

V. Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Guerra e Marina.

Dabormida.

— Con altro decreto in data dei 30 dello scorso mese, il reggente dietro la proposta del presidente del consiglio dei ministri autorizzava la vendita per mezzo di volontari publici incanti delle merci depositate nel porto franco di Genova in lotti, i quali non oltrepassino il valore di lire quattrocento.

— Il Circolo politico nazionale deliberò di publicare un giornale consecrato a diffondere i suoi principii politici, i quali si riassumono in queste brevi parole — Unione dell'Alta Italia sotto il regno costituzionale della dinastia sabauda, istruzione del popolo. — La compilazione del nuovo foglio i cui primi numeri vennero accolti con istraordinario favore dal publico, venne affidata ad alcuni scrittori appartenenti al Circolo, e noti per l'indipendenza delle loro opinioni e la lealtà del carattere. Esso s'intitola la Democrazia italiana, a cui Iddio conceda di risorgere e prosperare.

— Il filosofo Vincenzo Gioberti publicò un opuscoletto col titolo — *I due programmi del ministero Sostegno.* Con ciò egli fece opera doppiamente meritoria, perchè con un' eloquenza avvalorata da una logica contro la quale non regge il sofisma dimostrò ad evidenza la verità delle asserzioni allegate dal suo antecedente discorso, a carico del nuovo ministero, e perchè destinando il provento di questa scrittura a sovvenire gli emigrati italiani, aggiunse un efficace sussidio a quei molti con cui la beneficenza subalpina sopperiva ai bisogni di quei nostri sventurati fratelli.

— Fedeli a quella condotta leale da cui non crediamo esserci mai dipartiti nel registrare i più notevoli avvenimenti dell'orbe politico, e nei brevi commenti da cui usiamo accompagnarli, possiamo assicurare da buona sorgente che il sig. di Bricherasio non è stato messo in riposo, dietro l'atto sottoscritto a Piacenza, ma per averne invece fatto egli stesso la domanda. Quell' atto benchè sottoscritto dal Bricherasio, venne esteso col concorso di *alti personaggi.* Di più non possiamo aggiungere, lasciando volontieri che il discreto lettore interpreti a suo talento i motivi del nostro silenzio.

— Il discorso pronunziato da Vincenzo Gioberti nel Circolo nazionale di Torino venne dovunque accolto con entusiasmo, e l'appello diretto dal Circolo medesimo ad ogni buon cittadino, perchè volesse far atto di adesione alla preghiera in esso diretta al re, onde chiamasse a reggitori della cosa publica uomini che fossero all' altezza dei tempi, trovò un eco nelle più lontane provincie. Ai 3 del corrente già si contavano le sottoscrizioni seguenti:

Torino 3a nota	n.	104
Caraglio	«	88
Pinerolo	«	41
Voghera	«	25
Montanaro	«	70
S. Giusto e S. Giorgio	«	56
Biella	«	53
Ceva	«	132
Diano Marina	«	85
Oneglia	«	856
Pont (Canavese)	«	71
Courgnè id.	«	102
Locana id.	«	77
Sparone id	«	101
	n.	1841
Firma delle note 1 e 2	«	4884
Totale firme	n.	6725

Albenga. — Il 30 scorso l'intendente di questa città, sig. Belladore, di concerto col commissario di polizia, sfidando l'indegnazione dei buoni, faceva publicare a suon di tromba col mezzo del serviente comunale la nota protesta del ministero contro il discorso di Vincenzo Gioberti, e ne spediva copia a tutti i sindaci dei comuni della provincia, con ordine di publicarla nel termine di 24 ore.

Il fatto è curioso e non ha bisogno di commenti: al degno amico dell'attuale ministero noi non domanderemo a quale scopo mirasse questa eroica premura, ma bensì con quale mandato traendo profitto dei mezzi che gli spettano in forza della sua *autorità, ordinasse la publicazione di un atto non ufficiale.* Diamine, disse qualche ingenuo, ciò sia frutto di una nuova lettera, *per misura di alta polizia?* Tutto è possibile sotto il presente regime costituzionale.

Genova. — Nella notte del 31 agosto al primo settembre Filippo De-Boni, cittadino italiano, per l'atto di fusione soggetto alle leggi politiche sarde, veniva alle due m. tratto dalla locanda *Feder* ove albergava, e messo in una vettura sotto la guardia di varii carabinieri. La vettura, dicesi, prendea la via di Toscana.

Una violazione sì manifesta dello statuto, uno spregio sì fatto delle forme, parve un guanto gittato al popolo, un principio del regime reazionario, un colpo di Stato.

Vociferavasi che il De-Boni fosse stato negli scorsi giorni invitato da un alto funzionario ad assumere la difesa dell'attuale ministero nei publici fogli; ch' egli avesse rifiutato un mandato contrario alla sua coscienza; che il ministro Pinelli, per vendetta particolare ne ordinasse il trafugamento. Ricorrevano alla mente le arti antiche, i nomi di Lazzari e di Luciani, segno all' esecrazione generale, rimunerati di croci e d'impieghi, e si domandava: ove andiamo?

La moltitudine si agitò. La guardia nazionale, ch'è il popolo armato, voleva essere adunata per protestare energicamente contro l' illegale operato; ma il generale non la convocava.

Alle cinque p. m. il popolo si mosse dalla piazza Banchi, e recossi in folla nell' atrio del palazzo ducale, chiedendo ad alta voce il governatore.

Questi era assente: un sacerdote narrava l'accaduto nella notte antecedente, invitando il popolo a protestare. Giungeva De-Sonnaz: affacciatosi ad espressa istanza del popolo ad una finestra del palazzo civico, esponeva, aver avuto ordine diretto dal ministro dell'interno di far partire in quel modo il De-Boni, il quale era munito di passaporto inglese.

Rispondevagli l'avv. Canale: la cittadinanza d'origine non perdersi mai, doversi considerare il De-Boni come nostro concittadino; non riguardarsi l'accaduto come un fatto isolato, ma come il primo anello d'una catena che si volea ricomporre ad un popolo, l'offesa fatta ad un individuo ledere i diritti di tutti.

Scusavasi il governatore adducendo l' ordine avuto; ma non valeva: che l'avv. Pellegrini opponeva non doversi da un funzionario costituzionale dare effetto ad un ordine che violava la costituzione.

La folla chiedeva come riparazione l'immediato richiamo del De-Boni; la ripetuta domanda fu accolta, destinato G. B. Cambiaso a recargli la nuova. La folla chiedeva la dimissione del generale Balbi di proverbiale incapacità, salutando il nuovo capo della guardia nazionale nella persona di Lorenzo Pareto.

Intanto succedeva una scena spiacevole.

L'intendente di polizia Castellini, che impudentemente era comparso, aveva potuto a mala pena sottrarsi agli amplessi popolari, che un capo di birri attaccava diverbio con un uomo del popolo, e questo colpiva colla sciabola. Assalito dalla moltitudine, l'agente di polizia cercò salvezza nelle stanze del comando di piazza; un caporale d'ordinanza che colà trovavasi ebbe l'imprudenza di snudare la spada e ferire un individuo.

La rabbia popolare non ebbe più freno; quell'uomo cadde assai malconcio dalle robuste braccia dei circostanti.

La folla irruppe allora nell'ufficio della polizia; il luogo era deserto; ma se mancavano impiegati trovaronsi in gran copia fucili e pistole. Alcuni sconosciuti, forse non entrati a caso, attaccarono il fuoco ad alcune carte. Allora in un momento furono dalle finestre gettati abbasso libri, sedie, tavolini, e recati sulla piazza Carlo Felice, ove furono distrutti dalle fiamme.

I passaporti furono salvati, grazie al zelo di buoni cittadini.

D'altra parte una considerevole folla si portava al palazzo Tursi, con a capo una deputazione composta degli avvocati Pellegrini, Morchio giuniore ed Orsini. Significavano questi al general Balbi come il popolo lo avesse giudicato incapace a reggere quell'importante carica, e lo invitasse per bocca loro a dimettersi. L'invitò era formale, il Balbi non se lo fece dire due volte. *Requiescat in pace.*

Domandavasi allora del Pareto: lo si pregava di assumere il comando delle milizie cittadine, a depurarne lo stato maggiore, come voleva la publica opinione. Rispondeva l'egregio cittadino che accettava l' alte funzioni, che avrebbe tutelato colla massima cura l'ordine e la libertà. Alle generose parole del Pareto rispondeva con vera eloquenza l'avvocato Pellegrini.

Fu battuta la generale: la guardia si adunò, e divisa in pattuglie perlustrò a precauzione le vie della città. A mezza notte tutto era silenzio.

I dottrinarii non tralasceranno di rimprocciare al popolo d'essere trascorso ad azioni riprovevoli, come l'invasione nell'ufficio di polizia, lo sperperamento ed incendio delle carte, e noi stessi disapproviamo questi eccessi.

Osserviamo poi che il popolo si mostrò nell'ira sua moderatissimo. Varie guardie di polizia che si mescolarono alla folla vennero cortesemente disarmate, spogliate della spregiata assisa e mandate alle lor case. Potevano i monelli, autori della burla, essere più gentili?

D'altre parte domandiamo: quando chi deve regolare la publica cosa e tutelare i diritti comuni sonnecchia, per non dir altro, preponendo un sorriso di corte ai doveri di cittadino, che resta al popolo se non discendere in piazza?

Se il generale della guardia nazionale avesse convocato i cittadini per protestare contro il gran visir di Torino invece di chiamar sotto le armi un battaglione per comprimere chi sorgeva a difesa de' proprii diritti conculcati, la cosa non sarebbe uscita dai limiti della più stretta legalità.

Colpa vostra, o governanti, se il popolo discende in piazza! Buon per voi se discesovi si contenta di protestare!

Dio solo ha potuto dire alle erompenti acque dell' Oceano *Basta!* a niuno è dato calmare a sue voglie i flutti popolari. Pensateci se credete di poter toglierci la libertà, dopo aver *tentato di toglierci l'onore! L'onda che suscitate a tempesta* potrebbe ingoiare la nave che non sapete guidare!

Fra le carte trovate alla polizia si rinvenne la seguente lettera, che publichiamo guarentendone l'autenticità.

Sig. Intendente generale di polizia,
Genova.

Gabinetto di Polizia N. 1064.

Ravvisando indispensabile l'allontanamento da codesta città del noto De-Boni, scrivo col corriere d'oggi al signor Governatore di codesta divisione d'impartire gli occorrenti suoi ordini, di concerto con V. S. illustrissima, acciocchè abbia il medesimo ad essere per misura d'alta polizia arrestato di nottetempo, e tradotto tosto per corrispondenza straordinaria di carabinieri reali, alla frontiera, ond'essere *sfrattato* dai reali dominii con divieto di farvi più ritorno.

Nell' informare contemporaneamente la S. V. illustrissima perchè voglia dal di lei canto concorrere coll'*usato suo zelo* nel curare l'eseguimento di tale determinazione, ho l'onore di reiterarle gli atti della distintissima mia stima.

Torino, addì 30 agosto 1848.

Devot. Obbl. Servo
Pinelli.

Il domane per tempo si vedeva ancora sulla scena del tumulto una gran quantità di carte e registri a metà arsi che ingombravano lungo tratto della piazzetta dei Funghi. Pareva impossibile che gli archivii della polizia potessero capire tanta copia di documenti! Frattanto la suscitata tempesta non pareva doversi così presto quietare: correva di bocca in bocca la notizia che il fisco avesse già condotto a buon punto l'impresa del processo contro i demolitori dei forti, processo in cui sarebbe stata implicata tutta la popolazione; perchè si erano vedute donzelle a dar di mano al martello per mostrare quanto fosse intenso in tutti gli animi il desiderio di veder demoliti que' propugnacoli della tirannide. A togliere qualunque pretesto a nuovi torbidi, l'esimio Lorenzo Pareto, che conosce di qual tempra sieno gli animi dei discendenti dei Boccanegra e dei Balilla, si faceva recare il processo e lo consegnava alle fiamme fra gli applausi del popolo. Alle cinque pomeridiane il nuovo Circolo italiano conveniva a straordinaria seduta nella vasta sala dei Giustiniani, e dopo una calda allocuzione del cittadino Lazotti eleggeva a suo segretario il De-Boni, di cui ognuno affrettava col desiderio il ritorno. Si eleggeva egualmente una commissione di cinque cittadini coll'incarico speciale di denunziare alla vendetta publica le infrazioni con cui si tentasse d'ora in poi di ledere le libere istituzioni sancite dallo statuto. Essa fu composta per acclamazione dei signori Lorenzo Pareto, avvocato David Morchio, G. B. Cambiaso, Nicolò Accame, avvocato Pellegrini segretario. La sera di quel giorno Genova era ritornata alla sua vita tranquilla, e non avreste detto che si usciva allora da una commozione veramente gagliarda se non aveste veduto percorrere la città numerose pattuglie in cui i soldati del presidio erano misti ed affratellati colla guardia nazionale. Quest'occasione servì a stringere viemaggiormente i nodi che uniscono i cittadini coi soldati, dacchè i primi li festeggiarono con calde dimostrazioni di simpatia e cordiali inviti.

La domenica seguente ebbe luogo nella sala del Carlo Felice un banchetto patriotico che la guardia civica di Genova offriva ai soldati reduci dalla guerra. I palchi rigurgitavano di spettatori, la sala era riccamente addobbata e le mense ricche di vaghi doppieri, di trionfi e di fiori. Presiedeva l'egregio Lorenzo Pareto cui sedeva ai fianchi il governatore De Sonnaz ed il prode generale Antonini. Furono portati molti brindisi al re, all'unione, a Garibaldi, e si lessero cattivi versi da un buon avvocato e ottimi dal Celesia. Fra i discorsi che ottennero maggior applauso, fu quello del governatore, dove emetteva il voto che fosse chiamato un brave generale a capo dell'esercito: non importa, soggiungeva, cha sia straniero, purchè goda la confidenza della nazione, di qualunque parte egli venga, sarà bene accolto. Sul finiro delle mense prendeva nuovamente la parola Lorenzo Pareto, esclamando che si doveva ricominciare la guerra: giuriamo, gridò, di non deporre le armi, finchè lo straniero non avrà passato le Alpi e l'Isonzo! Rispose primo all' appello il De-Sonnaz, e snudata la spada, ripetè il giuramento: tutti lo imitarono, e in quel punto la vasta sala echeggiò di frenetici applausi. Prima di sciogliersi fu ricambiato dai commensali il bacio della fratellanza con un'effusione che strappò le lacrime dagli occhi di chi prendeva parte come di chi era semplice spettatore di quella patriotica festa, conchiudendo la descrizione della quale l'ottimo *Corriere mercantile* esclama — Stiamo tutti uniti come quella sera, e la vittoria finale del diritto contro il despotismo non è lontana a verificarsi.

Il De Boni ritornava in Genova il 5 del corr. all' una e mezzo antimeridiana. Come se la prenderà il signor Pinelli? La risposta è semplice: si dovrebbe ritirare. Ma quel benedetto titolo di eccellenza suona pur tanto grato a certe orecchie curiali!

— L'abbondanza delle materie avendoci impedito di riprodurre la seguente protesta, ci affrettiamo di riparare all'involontaria mancanza, accogliendo nella *cronaca* un documento che può esercitare la più benefica influenza sulle sorti avvenire d'Italia.

« *Alcuni Deputati Liguri-Piemontesi hanno stesa la seguente dichiarazione e protesta, che si fa di publica ragione salvo a riprodurla con le firme di tutti i mandatarii del popolo che daranno la loro adesione.*

Visto il tenore del documento *Convenzione ed armistizio tra gli Eserciti Sardo ed Austriaco,* dato da Milano addì 9 di agosto 1848 e portante le rispettive firme del conte Salasco e del luogotenente generale Hess;

Considerando:

Che il carattere di esso documento è quello di una vera convenzion politica e non semplicemente di convenzion militare, ossia armistizio;

Che tale convenzione non ha e non può avere fondamento nelle massime di diritto costituzionale, che ci governano,

come quella che non trova suo punto di partenza nel mandato di alcuno dei poteri costitutivi dello Stato, e non fa capo a nessuno degli Agenti governativi sindacabili dal Parlamento e dalla Nazione;

Che anzi, siccome a tenore dell' articolo 5 dello Statuto una convenzione che importi variazion di territorio non ha effetto se non dopo l'assenso delle Camere, anche quando è munita delle firme di Ministri responsali, questa non munita di tali firme viene ad essere atto arbitrario e dispotico;

Che *male s'invocherebbe ad appoggio di essa convenzione* l'articolo unico di legge del 29 luglio, con cui il Parlamento concentrava tutti i poteri nel governo del Re durante la guerra, perchè appunto per governo del Re s'intende l'azione del capo irresponsale dello Stato esercitata per mezzo di ministri responsali; locchè non si verifica nel concreto; e perchè si specificava in quella legge che salve sempre rimanessero la responsabilità ministeriale, e le guarentigie *costituzionali, or violate e manomesse dalla convenzione medesima*;

Che ciò è tanto vero che il Ministero stimò suo obbligo di rassegnare in corpo le sue funzioni, tostochè ebbe notizia della detta Convenzione, accompagnando l' atto di rassegna con apposita protesta;

Che oltre al contraddire allo spirito del Diritto Costituzionale in genere, e alla lettera dello Statuto Sardo in ispecie, *la Convenzione suddetta viola le leggi d' unione colla Lombardia* e colla Venezia, sancite in Parlamento, che stabilivano nessun Atto legislativo o Trattato politico poter sortire effetto senza il concorso delle rispettive Consulte Veneta e Lombarda;

Che non solo le Consulte Veneta e Lombarda non furono chiamate ad esprimere un voto in una questione, che era per Venezia e per la Lombardia questione di vita o di morte, *ma che anzi dal punto di veduta politico e morale la* Convenzione suddetta importerebbe rinunzia arbitraria ai nostri e loro diritti, e violazione di fede verso quelle due, e le altre provincie incorporate nella Monarchia Sabauda;

Che in genere da questo punto di veduta politico e morale la Convenzione *Salasco* è atto distruggitivo dell'indipendenza italiana, così di fatto come di diritto; una crudele mentita alla solidalità delle popolazioni italiche, una ricognizione della forza brutale a diritto; dell'usurpazione straniera a Signoria legittima; uno sfregio al Principe; un lutto alla nazione;

Per tutti questi capi: per essere la Convenzione *Salasco* lesiva delle nostre leggi fondamentali, contraria agli interessi della Monarchia, anti-italiana ed immorale;

Noi sottoscritti protestiamo contro l' atto intitolato: *Convenzione ed Armistizio ecc.*, dichiarando che per noi si considera come incostituzionale, e quindi nulla ed irrita la suddetta Convenzione, sia in sè, sia ne'suoi effetti: che come per noi si ripudia quest'atto, così ripudiamo, per quanto in noi sta, qualunque trattato di pace che movesse da basi tali, e che sacrificasse l'onore di un generoso Principe, d'un prode Esercito, di una Patria rigenerata e d' una Nazione chiamata a nobili destini. *(Seguono le firme)*

Genova, 25 agosto 1848.

Piacenza. — Serpeggia nel tedescume stanziato in questa città una specie di tifo che ne manda all'Orco un gran numero. Veniamo assicurati che un 1500 ingombrano gli spedali. Pare frattanto che gli Austriaci, dando all'armistizio dei 9 agosto un'interpretazione assai diversa da quella del nostro ministero, facciano molte fortificazioni intorno a questa città. L'ex-duchino, che si propone di ritornare nella sua diletta Parma, si fece precedere da un melato proclama, ove dichiara che tutti gli atti e fatti che avvennero in questi ultimi mesi sono nulli perchè non vennero sanciti dal potere legittimo. Il popolo, commosso a sdegno, lacerava per ogni dove quell'insolente scritto; alcuni partigiani del cessato governo che si avvisarono di far qualche rimprovero ai cittadini che derivano la stupida burbanza del duca furono mal conci. Fu a un punto che non iscoppiasse una sommossa; ma interpostesi alcune benemerite ed influenti persone, e dimostrato che le ostilità tornerebbero a danno dei liberali, gli spiriti si calmarono. Le truppe austriache vennero tosto consegnate nei quartieri per tenersi pronte ad ogni evento.

— Il Comitato dei ducati di Parma, Piacenza e Modena che si costituiva in Torino, nonchè il maggior generale Alessandro della Marmora in una cogli intendenti Sappa e Mathieu, e in ultimo il Circolo nazionale di Torino protestavano energicamente contro la infrazione dell' armistizio dei 9 agosto per parte delle autorità austriache, le quali autorizzavano la publicazione in Parma e Piacenza di un proclama, in cui Carlo di Borbone annunziava a' suoi sudditi infedeli che si sarebbe affrettato di riprendere il possesso del ducato. Rilangue Italia, e questa plebe scettrata, che la crede estinta si precipita come uno sciame d' ingorde cornaglie al pasto antico. Ma Dio e la giustizia che sono con noi, non tarderanno a ricacciarla dentro le tane impure dove si sottrasse già una volta all'ira tremenda dei popoli.

Modena. — Il 30 dello scorso mese due cacciatori a cavallo insultarono una guardia civica e la minacciarono di levarle il *pompon* dal berretto. La guardia si difese, ed al romore accorsa certa quantità di popolo ed alcune civiche, i cacciatori furono arrestati e condotti al corpo di guardia in piazza; di lì poscia tra gli urli ed i fischi di numerosissima popolazione vennero poi condotti verso il loro quartiere, ove giunti trovarono valido appoggio nei degnissimi loro compagni d'arme, i quali fecero fuoco sulla popolazione, senza però che ne venisse danno: arrestarono un officiale dei pionieri che parlava di pace e di moderazione, ma il popolo lo liberò dai loro artigli. Allora menarono colpi di piatto e di taglio collo squadrone, ferirono alcuni del popolo, in ispecie uno gravemente in una mano, dispersero la folla, che il giorno 31 di poi si mostrava in varii punti della città, e minacciosa. È dolore il dirlo; ma i cacciatori a cavallo rimasti a Modena (gli onesti seguirono la colonna piemontese) sono prepotenti, privi d'ogni civile educazione e peggio dei Croati.

Padova. — L'egregia signora Maria Balbi-Valier-Fava dettava con molta opportunità la seguente epigrafe, che venne stampata e diffusa in questa città:

SCOLPITE PER LE CONTRADE ITALIANE
AD ETERNA INFAMIA DELL'AUSTRIA
CHE NELL'ANNO MDCCCXLVIII
PERCHÈ I LOMBARDI E VENETI POPOLI
DOPO LA PAZIENZA DI MOLTI LUSTRI
INVOCARONO
MODI DI GOVERNO PIÙ CONFORMI ALLA CIVILTÀ DE' TEMPI
ED ALLE STESSE LEGGI DEL REGNO
USÒ EMPIAMENTE
LA PERSECUZIONE LA PRIGIONIA
LO SCHERNO IL TRADIMENTO ED IL FUROR SOLDATESCO
CONTRO I SAGGI GL'INNOCENTI GL'INERMI.

Trieste. — *Giunse ai 29 del mese scorso in questa città un* dispaccio del ministero di Torino all'ammiraglio Albini coll'ordine reiterato che imbarcate le truppe sarde, le quali si trovano attualmente in presidio a Venezia, faccia vela per il *golfo della Spezia. Da questo porto salpò tosto un piroscafo* per trasmettere l'ordine ministeriale all'Albini. Questi rispose che avendo comunicato il dispaccio al generale La-Marmora comandante le truppe sarde, rispose di non potersi imbarcare finchè non fosse fatta direttamente a lui dal ministero consimile ingiunzione. Quindi la flotta rimarrà finchè quest'ultimo non abbia trasmesso al La-Marmora l'ordine di abbandonare Venezia.

Roma. — *La politica di questo governo, in cui è impossi*bile che possa reggere qualunque ministero il quale non secondi le viste pacifiche del Santo Padre e dei porporati della vecchia scuola, si fa ogni giorno più buia, principalmente dopo la caduta dell'ultimo ministero. Quando Welden scorrazzava a guisa di predone le legazioni si parlò di armamenti, ora dicesi che tutto sia sospeso. Pare che il Papa, confidando molto nell'elastica dottrina di Rossi discepolo del Guizot, *gli abbia fatto sentire che non sarebbe alieno dall'affidargli la* composizione del nuovo ministero, e che l'ex-ambasciatore francese abbia risposto che non sarebbe alieno dall'aderire

(Mehemet-Alì)

alla proposta quando gli fosse stata fatta ufficialmente. Dietro istanza del Consiglio de' ministri Pio IX emanò il seguente decreto:

PIUS PAPA IX.

Visto l'art. 14 dello statuto fondamentale;

Visto il rapporto del nostro Consiglio de' ministri del 26 del corrente;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1°. La sessione del corrente anno dei due Consigli deliberanti è prorogata ai 15 del prossimo novembre 1848.

Art. 2°. Durante questa vacanza, resta permanente la Commissione di finanza, nominata dal Consiglio dei deputati.

Art. 3°. Il nostro ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Napoli. — Il re di Napoli trascurando le iterate proteste dell'ambasciatore francese vuole eseguire ad ogni costo uno sbarco in Sicilia. Egli raccolse a quest'uopo a Reggio di Calabria 20,000 uomini, a cui si dovevano aggiungere due reggimenti svizzeri, portando così la forza dell'intiera spedizione a 25,000 uomini. Le navi che trasportavano questa truppa salparono il 31 da quel porto. Si suppone che esse abbiano l'ordine di eseguire lo sbarco in qualche spiaggia disabitata per prendere Messina al rovescio. Frattanto il re si mostra di più in più intollerante delle restrizioni che gli vengono imposte dal nuovo ordine costituzionale. Non volendo ricevere la deputazione della Camera, che doveva protestare contro alcuni atti del governo, il re bombardatore trovò più spiccio di prorogare il parlamento.

Livorno. — Scoppiarono il 3 corr. in questa città nuovi e più gravi tumulti in conseguenza di alcuni arresti fatti dalla polizia, e di un manifesto che proibiva le riunioni dei circoli, e che affisso alle cantonate era custodito da un cerbero della polizia. Nonostante la vigilanza de' poliziotti alcuni giovani coraggiosi lacerarono alla loro presenza l' ordine inviso, e ciò diede luogo a molti alterchi in cui un cittadino rimase ferito in una mano. Allora s'impegnò un combattimento accannito fra popolo e soldati. Alcuni di questi deposero le armi, altri si unirono ai cittadini. La notte rendeva più terribile la scena che insanguinava le vie della città. Allo spuntare del 4, la truppa si ritirava colla peggio in Castello, lasciando un centinaio di morti e un gran numero di feriti. Si proclamò tosto un governo provvisorio.

— I circoli anconitano e popolare in nome del popolo di Ancona.

« Se il generoso entusiasmo dei Popoli fosse stato in ogni parte d'Italia assecondato dalla potente volontà di coloro, ai quali ne fu commesso il governo, la Patria nostra per nuove e più profonde piaghe, non sarebbe fatta spettacolo di pietà alle Nazioni.

Contro la tenebrosa potenza, che imbrigliò gli eccitati spiriti e disperse i raccolti elementi, pei quali l'Italia avrebbe avuto nome di forte, i Circoli Anconitano e Popolare altamente protestano. Non è sul Popolo, che pesano come un rimorso le sciagure di un Esercito italiano; non è contro di noi, che grida vendetta lo sparso sangue.

In nome di Dio e della Patria noi protestiamo

Contro ogni trattativa aperta dal nostro Governo coll'Austria, se l'abbandono della Causa italiana avesse ad esserne la conseguenza:

Noi protestiamo contro ogni artificio pel quale si tenda a fare, che il prepotente armato più facilmente opprima il debole inerme. Non ogni speranza è perduta. Sventola sulle

Lagune Venete la Bandiera dell' Indipendenza: freme il Piemonte e vuol vendicarsi dall' onta dell' infando armistizio: turbe d' Esuli Lombardi anelano la Patria. Ciò che possa il Popolo, lo ha dimostrato di recente Bologna: ed al generoso fremito i Popoli de'Pontificî dominii, quelli di Toscana animosi rispondono. Ma i nostri destini versano nell' estremo pericolo, se ogni speranza sia posta sull'intervento della Diplomazia, eterna sagrificatrice degli interessi dei Popoli. E noi protestiamo sin d' ora contro ogni pace, che non dia e non assicuri all'Italia Libertà e Indipendenza, che non abbia per base la perpetua esclusione dall' Italia d' ogni dominazione straniera.

Non inviliti dalla sventura, non scesi mai a patteggiare coll'infamia, noi dichiariamo, che nè volontà di potenti, nè forza di trattati varranno mai a farci rimuovere dal fine al quale con ogni potenza aneliamo

— ITALIA LIBERA E INDIPENDENTE —

a questo fine noi intenderemo con ogni studio, a questo faremo sagrifizio d'ogni bene.

Lugano. — Il *Republicano* ci trasmette in data del 29 scorso i seguenti particolari sull'ultima fazione che costrinse il prode Garibaldi a ricoverarsi nel territorio della Svizzera:

«Il generale Garibaldi accampatosi a Morazzone, vicino a Tradate, venne sorpreso la notte del giorno 26 da un numero stragrande di Tedeschi, i quali mossero incontro al formidabile guerrigliero da Varese, da Como e perfino da Bergamo con seguito di molta artiglieria. Dopo forte cannoneggiamento a mitraglia degli Austriaci, esso dovette abbandonare quella posizione e ritirarsi in Isvizzera col grosso della sua colonna. Su questa importante, sebbene infelice fazione, daremo prossimamente notizie più circostanziate ».

PAESI ESTERI.

Francia. — La sera del 28 agosto fu arrestato in Gand Luigi Blanc rappresentante del popolo francese. Egli era stato riconosciuto dalla polizia mentre passeggiava nei quartieri della città. Ecco i particolari che accompagnarono l' arresto. Verso le cinque pomeridiane, un francese che si trovava in un magazzino di mode nella via dei Campi vide passare un individuo che egli disegnò tosto ai circostanti per Luigi Blanc. Ognuno si mostrò curioso di conoscere il personaggio che aveva rappresentato una sì gran parte negli avvenimenti di cui la Francia divenne il teatro dopo il passato febbraio, e la novella del suo arrivo in Gand corse rapidamente di bocca in bocca. L'agente di polizia Van Wanzeele che attraversava in quel mentre la via dei Campi, tenne dietro al forastiero e lo arrestò nelle vicinanze del ponte dei Calderai. Chiestogli il nome e la qualità egli dichiarò effettivamente di essere Luigi Blanc rappresentante del popolo e di non alcuna carta. L'agente di polizia lo condusse all' uffizio della permanenza, dove se gli fece subire un interrogatorio dal commissario di polizia Nersluys.

Luigi Blanc dichiarò di aver lasciato la sala dell' assemblea nazionale sabbato alle sei antimeridiane dopo di aver udito il voto che autorizzava il procurator generale a porlo in istato di accusa. Aggiunse che si era recato da un suo amico per compilare una protesta contro quella deliberazione e per annunziare al pubblico che egli non abbandonava la Francia che per sottrarsi ad una detenzione preventiva che avrebbe potuto prolungarsi parecchi mesi. Dichiarò inoltre di aver tentato di evadersi per mezzo dell' ultimo convoglio della via ferrata, che era giunto a Lille il mattino del giorno innanzi e di là in Gand quel giorno medesimo.

Non essendo provvisto di alcun documento atto a constatare la sua identità, Luigi Blanc è stato provvisoriamente tradotto alle carceri municipali finchè l' autorità superiore non prenda una determinazione a suo riguardo. Egli ha protestato contro il suo arresto dichiarando ad un tempo come fosse sua intenzione di partire per Ostenda coll'ultimo convoglio per recarsi in Inghilterra.

Il domani del suo arresto, Luigi Blanc si trovava ancora al *Mammolokka* in attesa degli ordini del ministero belgio. Molti membri del foro andarono ad offrire i loro servigi al prigioniero nel caso che egli abbisognasse del loro ministero.

L'Indipendente belgio annunzia che il suo governo informato dell'arresto di Luigi Blanc ha trasmesso immediatamente l'ordine che fosse scarcerato.

(Ibrahim-Pascià)

— Riportiamo il tenore di due dispacci telegrafici giunti in Parigi sulla sommossa che ebbe luogo in Montpellier. Una dimostrazione del partito legittimista cagionò gravi turbolenze in questa città. Il prefetto si recò sul teatro della lotta a capo di una compagnia della guardia nazionale. Egli si fece innanzi solo per dir parole di pace e fu accolto da una scarica di sassi e da molte fucilate per cui un gendarme che lo seguiva ed un commissario di polizia col giudice d'istruzione furono feriti. Il prefetto sig. Riquier ne riportò una contusione in una spalla. Il quartiere in cui succedeva questa scena fu circondato dalla guardia nazionale, e già cominciò un'inchiesta giuridica sui fatti.

Quantunque la città fosse apparentemente tranquilla, regnava tuttavia molta agitazione negli animi. Il gendarme che era stato ferito morì nella notte. Furono trasportati allo spedale cinque legittimisti feriti. Il prefetto soffre molto della sua ferita. Questi fatti avvennero il 29 dello scorso agosto.

— Fu conchiusa una convenzione tra la republica francese ed il Bey di Tunisi per regolare le condizioni della pesca del corallo nella baia di Usturgha.

— Sulla fede del *Debat* riferiamo la consolante notizia che la squadra francese del Mediterraneo abbia ricevuto l'ordine di salpare immediatamente per Venezia con un corpo di truppe da sbarco. Si aggiunge che questa misura sia stata adottata di concerto col governo inglese, il quale unitamente a Francia si mostrerebbe determinato a guarentire l' integrità del territorio di Venezia. La voce dell'intervento francese sparsasi il 1 corrente alla borsa di Parigi produsse molta sensazione e fece abbassare i fondi. Si diceva che l'intervento fosse promosso dal rifiuto dell'Austria di accedere all' offerta mediazione sulla base dell'indipendenza assoluta. Il sig. Monyaldo comandante generale della civica di Venezia ed inviato straordinario in Francia fu assicurato dal generale Cavaignac che nel caso venisse rispinta la mediazione, la guerra diventerebbe molto probabile.

— La speranza di ottenere efficaci sussidii dalla Francia si va convertendo in realtà. Nuove truppe si vanno ogni dì concentrando a piè dell' Alpi. Il 30 reggimento di linea di presidio a Strasborgo da tre mesi, ricevette l' ordine di partire immediatamente per la frontiera. Si calcola che l'esercito stanziato al presente fra Bourg, Nantua e Brianzone sia forte di 70,000 uomini. Il quartiere generale è stabilito presentemente a Digione. Il generale di divisione Rachis fu chiamato con decreto del 29 dello scorso mese a comandare la quinta divisione. Si crede che il generale Changarnier che si trova adesso a capo della guardia nazionale di Parigi abbia accettato, col consenso del governo francese, il comando del nostro esercito.

Spagna. — La regina ha graziato molte persone condannate a morte dalla corte marziale in seguito alla cospirazione di Alicante. Il sig. Gonzales Bravo è ritornato nella capitale.

Vienna. — Una nuova sommossa che insanguinò le vie di questa città scoppiava il 23 dello scorso agosto. Alla vigilia di quel giorno la città era tranquillissima. Molti arresti erano stati ordinati ed eseguiti senza che ne nascesse tumulto in grazia delle grandi precauzioni che erano state prese dalla polizia. Non era seguita che una rissa fra le guardie municipali e qualche operaio colla peggio delle prime. Il 23 verso mezzogiorno alcuni operai volendosi bagnare nei dintorni del Prater, sopragiunsero guardie municipali che ne li volevano impedire. Si cominciò collo scagliarsi da una parte e dall' altra degli insulti, e le guardie municipali furono rispinte coi sassi. La guardia nazionale accorse e presa la parte dei fuggitivi sparò sul popolo. Tenne dietro un accanito combattimento in cui sei operai furono uccisi e 61 ferito. Alle 10 della sera gli assembramenti popolari erano dispersi, ma il municipio viennese deliberò di rimanere in permanenza finchè durasse l'agitazione mentre il ministero adottava le più energiche misure pel ripristinamento dell'ordine.

Il sig. Unlauff deputato all'assemblea costituente avendo interrogato due giorni dopo con parole molto energiche il ministero su questi fatti, gli venne risposto dal ministro Dobbelhof in questi termini. — La guardia nazionale ha fatto fuoco perchè fu la prima ad esser provocata: corse sangue: io ne sono dolente, ma in questo caso la risponsabilità non pesa sulla guardia nazionale, sibbene sugli agitatori che si unirono agli operai per eccitare la sommossa. A questa spiegazione tennero dietro vivissimi applausi. Il sig. Unlauff voleva rispondere, ma l' assemblea negò assolutamente di ascoltarlo.

(Veduta di Cagliari -- Vedi l'articolo Sardegna a pag. 566)

Francoforte. — Questo nuovo impero si fece finora far le spese dal governo di Prussia. Ma si dice che quest'ultima

nazione visto lo stato delle sue finanze che la obbligherà a contrarre un imprestito sforzato non sia disposta a voler continuare per questa via. Si assicura puranche che la società del commercio marittimo prussiano non volle accettare una tratta da Francoforte per ordine del nuovo governo imperiale. Vi è dunque una lacuna da colmare e in tutta fretta dacchè questa quistione è tanto importante quanto quella dell'omaggio delle truppe a cui l'assemblea nazionale ha già consecrato molte sedute. Il sig. Beckerath ministro delle finanze, ha annunziato all'assemblea che le diverse somme incassate per conto del ministero e che sono attualmente sotto la sua custodia ascendono a 2,782,560 fiorini, pari a 7,523,481 di franchi.

Pesth. — I Magiari rinnovellano nella Servia le scene di devastazione e di sangue che ci ricordano i tempi più feroci della barbarie. Essi derubano e poi incendiano le case: cacciano dal santuario i sacerdoti e dopo averli flagellati li appiccano: non è risparmiato l'onore alle donne, nè la vita ai vecchi ed ai bambini.

Fiume. — Il 31 dello scorso mese una commissione banale capitanata da un commissario egualmente banale e scortata da 500 contadini armati, con una mezza compagnia di soldati ed una intiera di doganieri fece il suo ingresso trionfale in questa città spiegando bandiera croata e a suon di musica. Il commissario Bunyevacz prese possesso del governo in nome dell'imperatore e dell'eccelso bano Jellachnich. Il governatore ungherese ebbe 24 ore di tempo per partire. Poco dopo si leggeva sui canti il seguente proclama da cui i Fiumani sono assicurati che il grazioso imperatore e il clemente bano consentono loro di continuare a parlar senza molestia la loro lingua che è l'italiana. Ecco il proclama:

Al popolo ed agli abitanti della libera città e distretto di Fiume un saluto fraterno.

« Confratelli! Le circostanze della nostra cara patria non meno che motivi della vacillante vostra sicurezza mi hanno indotto di entrare oggi nella vostra città con mano armata, non già come un estraneo e nemico, ma come vostro vero fratello ed amico. Io vi garantisco la piena sicurezza delle vostre persone e sostanze. La vostra libertà municipale in senso delle leggi patrie, nonchè tutti le istituzioni civili verranno conservate e mantenute nel pieno vigore anche per l'avvenire, apprezzando la vostra posizione, vi *sarà anche* per l'avvenire conservato l'uso della vostra lingua italiana, e verranno ugualmente rispettate tutte le *nazionalità. Nell'atto* quindi che io ve ne faccio malleveria, vi invito cortesemente a nome del clementissimo nostro Re e dell' eccelso Bano dei tre regni, il quale come vostro connazionale sarà per voi padre affettuoso, *valido protettore della vostra libertà e promotore* dei vostri interessi, della marina e del commercio, v'invito, diceva, che *siccome lo faceste finora col plausibile* vostro contegno torniate a riprendere le consuete vostre occupazioni, *nè vogliate in verun modo trascurare i vostri interessi*, e restiate tranquilli, manteniate l' ordine, e vi mostriate obbedienti *alla vostra autorità municipale*, testè da me con separato dispaccio confermata; — non tralasciando di *dimostrare la vostra adesione, intemerato amore* e fiducia alla vostra nazione, ed alle legali sue autorità, al clementis*simo nostro Re, all'eccelso Bano*.

Questo è ciò che io e la patria tutta da voi si ripromette ed esige.

Accogliete da tutta la nazione croato-slavonica, nonchè da *me il fraterno saluto*.

Fiume, 31 agosto 1848.

Giuseppe Bunyevacz
vice conte dell'inclito comitato di Zagabria.

I Compilatori

Sardegna.

Egregio Sig. F. M. Dettori.

L'Italia nel sorgere dalle acque al sorriso del cielo, lasciò cader qualche perla del suo monile nel Mediterraneo. Quelle perle sono le isole nudrici di forti abitanti, che per linguaggio, per indole e costumi rassomigliano agl'Italiani del continente.

Se il mare *le separa da questo, avvi un fuoco sotterraneo* che le marita a lui, avvi una vita comune che si manifesta nel *corso dei secoli*, e *negli annali della storia*.

La Sardegna di cui facciamo un cenno, accolse nel suo seno, *come l'Italia, colonie greche: L'oracolo promise l' im*mortalità ad Ercole Tebano se avesse popolato quell' isola. *Iolão vi approdò, e si pose ad insegnare ai barbari vetuloni* le istituzioni sociali e il vivere civile. Dedalo si mosse dalla Sicilia, e *ornò la Sardegna dei monumenti di architettura*.

Varie civiltà si successero in quell' isola con varie forme. Alla *greca subentrò la cartaginese*, ed a questa la romana, che la fece ricca, popolata e fiorente.

La Sardegna non comportò volenterosa il dominio straniero. Si ribellò sovente contro i Romani. Soggiacque è vero alle guerre dei Vandali che devastavano il mondo, si sottomise alla signoria degl'imperatori d'Oriente; ma quando le briglie del loro governo si allentarono, si compose con proprio reggimento, istituendo al modo biblico i giudici fra i quali brillò la Debora d'occidente.

Ma la Sardegna poteva mantenersi indipendente e libera fra popoli conquistatori che sceglievano il Mediterraneo per il campo delle loro lotte ed invasioni, balestrandosi da diverse spiaggie come navigli che sono il trastullo dei venti? Nell' interno si conservò munita ed intatta come un uomo che raccoglie le sue potenze nel cuore, mentre le sue membra sono assalite ed offese. La libertà vive meglio nelle selvatiche rupi che presso al mare insidioso, che suole adescare i legni alla conquista ed alla preda.

La Spagna e l'Africa versò le orde dei Saraceni sulle spiaggie dell'isola ove si fondò il barbaro dominio non più stabile di un monte d'arena innanzi al soffio dei Pisani e dei Genovesi, che affratellati un momento come avvenne sovente ai popoli italiani, si separarono poi, si guerreggiarono e si disputarono quello stesso terreno da cui sgombrarono i nemici della croce.

Ma la Sardegna mostrò che splendeva in lei la luce d'Italia nel tempo de'suoi giudici, mentre godeva in parte almeno di quell' autonomia, che dà vigore e spirito ad una nazione. Ed allora segnalossi come Eroina quell' Eleonora, che regnando nel giudicato d'Arborea, dall'anno 1388 fino al 1403, non solo riportò vittorie sopra i re d' Aragona, ed ampliò i suoi stati, ma dettò un codice di leggi, per l'Italia raro esempio di civile sapienza. Le leggi erano di tal natura, che furono fino ai nostri tempi atte a reggere la Sardegna; tanto può la mente umana, quando abbraccia le relazioni vere degli uomini, e delle cose, facendosi ministra di quella suprema legge ordinatrice del creato.

Aragona e Spagna, al pari di Genova e di Pisa, travagliarono quell'isola illustre e la tennero con fastoso scettro, ma non tranquillamente per le ire generose che ribollivano in petto ai Sardi. Come sogliono fare i potentati, se la baloccarono, secondo i rivolgimenti dell'Europa. Nella guerra della successione di Spagna, la Sardegna fu concessa all'Austria, e poi da questa alla R. Casa di Savoja per essere mai sempre unita all'Italia.

Era dunque questo il fine di tante lotte, il destino che a lei serbava la provvidenza! Cartagine fu gelosa della Sardegna, e non la *volle sorella, ma serva*. Roma *ornò questa* serva de'suoi più belli ornamenti, ma ella si accorse del suo *servaggio, sebbene coperta di ghirlande di fiori*. La Grecia di Costantinopoli non era quella, che le comunicò il primo lume di *civiltà*, e *la Sardegna se ne sciolse. Genova e Pisa* fecero prova di avvincerla a sè, ma la sola possanza educata *nelle pendici delle Alpi* stese la *destra nel mar tirreno*, e fece quell'isola italiana.

Il *Sardo oggi brilla nel bel concerto dei popoli italiani*, coi stivaletti di cuoio calzati a gamba ignuda, al modo di Laerte *padre di Ulisse*, col *dugan fitto alla cintura*; col suo vestiario pittoresco desta la meraviglia in mezzo alle foggie parigine *della splendida reggia di Torino*. È il Sardo che pose il diadema in capo ai duchi di Savoia, lo difese, e serbò intanto *fra le bufere politiche dell' Europa*: il nome della sua patria andò per lungo tempo unito alle più care speranze, alle più *superbe illusioni dell' Italia*. Egli ha combattuto sul campo dell'onore e dell'indipendenza col piemontese, col genovese, *col lombardo, col* romano, e cantò l'inno della *libertà nelle* fauci dei pericoli colla stessa giocondità che ne' suoi domestici *banchetti*.

Oh vaga isola, chi ti ha visitato senza commozione, e senza lo slancio poetico dell' imaginazione? I viaggiatori attoniti rinvennero nel tuo seno i costumi antichi della Grecia; le mense imbandite come in Itaca e a Micene: l'opera ospitale delle donne e delle ancelle come ne' paesi visitati da Telemaco: i canti, ed i suoni nei conviti: gli usi della campagna ove si conservano gli avanzi della civiltà primitiva.

Chi non ammira le giuste proporzioni delle membra nel popolo sardo che concorrono al vigore ed all' eleganza? La donna co' suoi occhi neri ed ardenti, col volto pieno di forte espressione, con un non so che di orientale nella persona, mentre suole adombrarsi con un velo e nascondersi alla curiosità e ai desiderii altrui, li eccita maggiormente col negato spettacolo della sua bellezza. Ella è spiritosa e appassionata: avvi nel suo cuore un misto di africano e di orientale che si sposa al genio italiano.

Gli uomini e le cose vanno sotto lo scettro sabaudo acquistando incremento di ogni prosperità. Risorgeranno col tempo le moli di Grecia e di Roma, ove lussureggiarono le biade per l'impero del mondo, ove i Mori e gli Aragonesi lasciarono la loro impronta, onde ne venne lo squallore e l'inopia nelle campagne. Già rifiorisce l' agricoltura e l' industria, e colla tutela del nuovo liberale statuto, lo *spirito publico si forma* e progredisce.

Cagliari erge la *fronte sopra un colle, ove nella sua più* alta parte il castello, munito dai Pisani, e abbellito dagli *Aragonesi splende come* il più bel *luogo della città per ma*gnificenza di edifizii.

Ma nè i Pisani, nè gli Aragonesi, nè quanti altri tennero il dominio in Sardegna, e da quell' altura stesero lo sguardo *sul mare, videro nell'avvenire qual fortuna si sarebbe accolta* in quell' eccellente e vasto golfo che mareggia innanzi a Ca*gliari colla bocca volta a scirocco*.

Chi non vede che quel porto sembra fare invito alle navi che veleggiano dall'Oriente, perchè raccolgano le *loro sarte*, e affidino alla Sardegna i tesori che devono andar diffusi per *l'Europa? Oh non tarderà stagione* che le antenne straniere si aduneranno a formar come una selva in quelle rive sicure dai venti e dalle procelle! Allora sì che l' Oriente sebbene non abbia rivestita l'antica sua luce, gioverà col traffico delle merci e colle tradizioni della sua sapienza ai bisogni e alle brame dei nostri popoli, che si volsero sempre come a sorgente di civiltà alla culla imaginosa del sole.

La Sardegna fatta emporio delle stoffe, degli avorii, dei profumi, insomma delle ricchezze indiche e cinesi, diverrà la più bella gemma del Mediterraneo. Il Campidano ch' è la parte del regno men sana, riderà come un eliso: i suoi villaggi si trasformeranno in città popolose: e le sue città Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa e Castelsardo saranno prospere e superbe.

Ciò che fecero per la Sardegna i re Carlo Emanuele III, Carlo Felice e Carlo Alberto sarà nulla in confronto di quanto ella stessa acquisterà per la nativa energia del suo popolo, per l'attività del commercio e dell' industria, per lo slancio degl'ingegni, per quella sorte che le prepara il cielo nell'ordine generale delle cose.

Quando un popolo, come oggi il Sardo, sente l' impeto della propria vita, non v' ha meta di publico bene a cui non possa giungere vittoriosamente.

Luigi Cicconi.

Episodio delle guerre, dette del *Brigantaggio*

dal 1806 al 1810 nelle Calabrie.

Continuazione e fine

Vedi pagine 346, 359, 378, 441, 521, 538 *e* 554.

VI.

I Calabresi, che avean tradito il loro capo, rimasero onorati nel campo francese. Nè là *si arrestò per loro l'opera* del tradimento. Suggerirono a Regnier, oltre il noto sentiero che guidava alla terra, esservene *altro più aspro* che corrispondeva a parte della città, dove questa, perchè creduta inaccessibile, doveva esser *meno guardata. Si offrirono* a servire di guida in un assalto notturno da quel lato. Piacque a Regnier *il consiglio*, e *volle nella prossima* notte metterlo ad effetto. Scendeva la notte del 18 dicembre oltre l'*usato tenebrosa. Neri* e *grossi nugoloni coprivano il cielo*. E comechè il freddo fosse intenso, e imminente la neve, *di tratto in tratto, giusta il solito di quel clima*, si udiva cupamente romoreggiare il tuono. Già da due giorni si faceva *fuoco non interrotto contro Cimigliano* dalle batterie compiute su tre monti vicini. Senonchè i terrazzani, ani*mati da amor di patria, con nuove opere tosto* riparavano i guasti fatti nelle mura, e danni anch' essi apportavano ai *Francesi col trarre dei loro cannoni. Ma in quella notte*, mentre era già alta e tutti posavano, comandò Regnier se ne *rompesse il silenzio col* fuoco di *tutte le artiglierie*, che richiamò tosto da quel lato le milizie degli assediati. In pari *tempo invió* con le guide calabresi *picciolo drappello* di destri ed arditi soldati, perchè sul lato opposto tentassero il vero assalto, superando la rupe colà, dov' era stimata inaccessibile. Dietro costoro marciavano altri dugento Francesi, *agili* e armati *alla leggiera*, con funi e *scale*, che taciti attendevano i primi tentassero il passaggio e gli aiutassero a salire.

Pervenuti i Calabresi a piè della rupe ad un fianco opposto a quello, ove il trarre delle batterie divertiva l'attenzione degli assediati, cominciarono a rampicarsi su quella scoscesa pendice, rotta in ogni lato da precipizii, della quale fin l'ultima macchia conoscevano, fin l' ultima punta di roccia. E com'essi avanzavano, con mano e con funi aiutavano i Francesi a salire; gli altri si aiutavano con le scale. Grande era il silenzio di tutti; fitta la tenebria della notte. Così procedendo, i primi giungevano sotto le mura della città, e udivano fin le voci dei terrazzani, che a quella parte vigilavano.

Non imaginavano i terrazzani, che il nemico si avvisasse assaltarli da quel punto, donde bastavano gli sforzi di pochi per precipitar giù quei temerarii che fossero giunti a inerpicarsi fin là. Per cui le ascolte stavano spensierate nello istante, in cui gli assalitori già poggiavano alle mura le scale. Il successo era fatto omai sicuro, quando un fanciullo, chè in quella guerra pur anche i fanciulli avean parte, trovandosi a caso sul confine delle mura da quella banda, ove si cominciava ad ascendere, gridò al padre, ch' era una delle ascolte:

— Tatà (1), i Francesi!

Molte voci sclamarono:

— Santo diavolo!

Si accorse, e da quel lato, che il fanciullo indicava, si tirarono sassi e archibugiate. Una delle guide calabresi fu colpita e morì; varii Francesi rimasero uccisi o feriti. Pure niuno si dolse, niuno fiatò. I compagni stessi ammazzarono i feriti, perchè i loro *gemiti non gli scoprissero*. Si appiattarono, non si mossero, lasciarono che il tempo scorresse e le ascolte si assicurassero. Si *assicurarono costoro per* quel silenzio, e già si udiva il padre rimproverare al fanciullo il *falso allarme che aveva dato*, e *questi ostinarsi ad affermare* che aveva veduto i Francesi, quando la rapida luce di un *lampo schiarì ad un tratto l'armi e gli appiattati assalitori*. Ricominciarono le archibugiate, e le grida di spavento che *chiamavano*:

— Al soccorso! al soccorso! la terra è presa.

Alle *quali grida molti abitanti accorrevano, ed allora mille* offese partivano ad un punto dai vicini ripari. Molti Fran*cesi perivano*. Gli altri, ben *più presto che non erano saliti*, si lasciavano cadere a piè della rupe, e pel sentiero più breve *si raccoglievano* nel male abbandonato campo. Regnier, poichè vide esser fallita la sorpresa, nè più possibile in quella notte ritentarla, fe' cessare il fuoco delle batterie e *posar le* truppe. Ma per quanto fu lunga la notte, non posarono i terrazzani, venuti in timore di nuove sorprese su *tutti i punti* delle mura.

Vane le trattative, vani gli assalti, Regnier decise *far della* terra un mucchio di ruine. Per cinque giorni fe' batterla da tutte le sue artiglierie; vi fe' lanciar dentro molte bombe. Allo scendere delle notti vedevasi la città ardere in varii punti, la muraglia in molte parti crollata. All' alba nuove fortificazioni si scoprivano dai terrazzani notturnamente costrutte. Si ripetevano gli assalti. Ora l'arte degli uni al furor disperato degli altri prevaleva, ora questo a quella. Ma soprastava ai Cimiglianesi la fame.

Sentiva Parodi non potere esser lunga la resistenza, meno pel danno che si pativa dai nemici, che pel difetto di viveri. Troppa gente dei dintorni si era chiusa nella terra. Non si era voluto allontanarne i vecchi, le donne ed i fanciulli. Laonde le provvisioni accumulate in tutta fretta, consumate in venti giorni di assedio, oramai del tutto mancavano. Concepiva allora Parodi il disegno di un attacco generale del campo nemico, lusingandosi di por fine all'assedio con un pronto

---

(1) Voce del dialetto, che vuol dir padre.

ed ardito successo. Per cui con fuochi notturni accesi sulle alte torri di Cimigliano, coi suoni dei corni, e con altri convenuti segnali attendeva a formare una estesa intelligenza con le varie bande che si aggiravano pei monti vicini. I segnali dall'una all'altra parte si rimandavano. Il rumor delle armi si propagava. Ed i Francesi, che occupavano i posti fortificati intorno al campo, vedevano nelle notti quei fuochi accesi sui monti; udivano nelle valli quel continuo e violento suonare dei corni. Intendevano quelli essere indizio che i Calabresi notturnamente si congregavano, ed a Regnier davano avviso che qualche sinistro disegno dai nemici si ordiva. Regnier imponeva che quei battaglioni da sè disgiunti si unissero, alle spalle del suo campo si ordinassero, là sopra un poggio, donde si dominavano gli sbocchi di tre valli, per le quali si poteva venire in aiuto di Cimigliano. E conoscendo quanto il subito ardimento gli potesse in quelle circostanze giovare, disponeva di esser primo ad assaltar la terra nel dì seguente, 25 dicembre, quando i difensori occupati alle solennità della Chiesa, meno vigili alla difesa argomentava.

Ma era appunto a quel giorno, che i Calabresi avevano assegnato il loro assalto. Tutto era pronto. Parodi, a forti imperando, in ogni cosa da forte procedeva; egli incorrotto nei costumi, impavido al sembiante, indurato alle fatiche; egli primo nel soffrire la fame, primo nel combattere il nemico; egli gente fiera e disperata, non da uom fiero e disperato, ma con grand'animo reggendo.

Il parroco adempiva le sue parti. Nella notte della vigilia del SS. Natale, fatto costruire un altare in mezzo alla piazza, perchè la maggior parte del popolo sulle vie, dalle finestre e dai terrazzi potesse assistervi, celebrò la messa. Poi con voce flebile esortò a perseverare sino alla morte nella causa che difendevano; accrebbe l'animo in tutti, dicendo aver avuto nel sonno una visione, in cui la Vergine madre di Gesù gli aveva ingiunto ammonisse i Cimiglianesi a comportarsi con valore, e vincerebbero; spiegò in vista del popolo il libro dei Vangeli e volle che giurassero, innanzi che cedere, di morire con l'armi in pugno; martiri chiamò coloro, che sarebbero periti; diè a tutti il santo Viatico, e in fine con queste parole conchiuse:

— Quella potenza, che può animare i macigni, far piangere le stelle, trarsi dietro i monti e le acque degli Oceani, sta per noi, Calabresi. Sciogliamo un inno di grazie! Ecco aperte per noi le soglie dei cieli. Ecco i cieli depongono contro la vita dei nostri nemici. Spargiamo lagrime di gioia. Abbracciamoci tutti. Andiamo a concedere poche ore di riposo alle nostre membra. E domani, tosto che la sacra squilla ne darà il cenno, siam pronti a correre all'armi e a pugnar tutti, io il primo, sotto gli occhi di Dio.

Tutti si abbracciano. Confondono le loro lagrime. Poi si ritraggono alle case, e nella città il silenzio è grande. Si odono di tratto in tratto le voci delle ascolte. Infine un'ora pria dell'alba la sacra squilla suona. Tutti corrono all'armi.

Come prima Regnier si avvede che il nemico, contro quello ch'egli aveva presupposto, è parato alla battaglia, intende cautamente a ordinar le sue milizie. Sa bene, ch'ove non riesca ad allontanare le bande di Calabresi che romoreggiano nelle vicine contrade, l'incendio si raccoglierebbe tutto intorno al suo campo. Divide il suo esercito, e fatta risoluzione di rinforzare i battaglioni per suo ordine, come si disse, annodati alle sue spalle sopra quel poggio poco più di due miglia discosto, sceglie due legioni, delle quali una manda a raggiungere quel corpo distaccato, l'altra vuole che occupi le strette, ingombre da selva di grosse querce e traversate dal fiume, che formano i soli sbocchi, pei quali si può venire alla valle intorno Cimigliano. Questa seconda legione deve essere buona ad assicurare che per quella parte nullo nemico penetrando frastorni l'assalto che s'intende dare alla terra. Due mila soldati armati alla leggiera sono spinti all'assalto, e le altre milizie attelate sopra l'eminenze, donde protette dai costrutti fortini e dalle macchie batteranno la città.

Non sono questi ordini ancora ben presi, quando infuriando scoppia il fuoco delle batterie di Cimigliano. Tosto tuonano anch'esse la fucileria e l'artiglieria francese, e la battaglia s'ingaggia con grandissima ferocia da ambe le parti. Nello stesso tempo la colonna destinata all'assalto mette il piede nell'alpestre e difficile sentiero, che guida alla terra. Tosto una scarica generale dell'artiglieria posta sul muro di cinta recentemente costrutto porta nelle prime file dei Francesi tale perdita, che per un istante si disordinano. Ma vecchi soldati essi sono, e continuano ad innoltrarsi risolutamente fino alla prima barricata. Qui si ristà tutto il loro successo, perchè il terreno, ove si trovano, gli espone scoperti e senza difesa contro il trarre dei cannoni della città, ed il fuoco dei moschetti che di fronte e dai fianchi fa di loro macello, mentre essi nuocere non possono ad un nemico trincerato dietro le mura o appiattato nelle macchie. Tentano più volte atterrar le palizzate con incredibile coraggio alle medesime attaccandosi; ma sempre ne tornano sanguinosi e sfracelati. Sicchè sono obbligati a ritirarsi con perdita.

L'infruttuoso assalto rialza il coraggio dei terrazzani, altrettanto che fa più accorti i Francesi nel ritentare una seconda volta la prova. Il grosso numero degli assalitori nuoce in luogo di giovare. poichè l'angusto terreno non consente che ad otto soli soldati di combattere di fronte. Il generale Verdier, che comanda la colonna, invia un battaglione ad occupare tal sito, donde si accorge potersi tribolare di fianco i difensori della seconda barricata. Per mezzo a boschi e di dirupo in dirupo quel battaglione, dopo lungo giro, pervenuto al luogo indicato comincia un vivo fuoco contro i Cimiglianesi, che si trovano a loro volta scoperti, e sottoposti al nemico. Si scompigliano, e Verdier profitta dell'occasione per tornare ad assalirli di fronte. I suoi soldati si scagliano con grand'impeto, rompono le superbe fronti ai difensori, forzano la barricata e si spingono sin sotto le mura della città.

Sottentrano a corsa con le scale i più prodi tra i Francesi e dan principio all'assalto delle mura. D'altro canto, donne, vecchi, fanciulli, usando quell'armi, che disegno o caso ha posto loro nelle mani, corrono con presti passi al luogo del pericolo, si contrappongono agli assalitori, e chi rovescia le scale, chi precipita macigni, granate e quanto offre dinanzi la necessità di una disperata difesa, chi tira archibugiate, ed altri appresta l'armi ai combattenti, altri cura i feriti. Preti e frati, a cui non sembra queta la coscienza se non ammazzano eretici Francesi, con croci e spade, incitano alla battaglia, o pugnano anch'essi. Vedesi un frate, che ha nelle mani una grande croce di ferro, avventarsi innanzi a tutti. Si grida:

— Frate, che fai? Ritirati. Ei risponde:

— Lasciate, lasciate ch'io dia loro di questa croce sulla testa.

Ma non per questo cessano dalla spinta i Francesi. Al sangue non badano, e calpestando i loro compagni rovesciati, tornano con maggior furore all'assalto. Tornano gli altri con maggiore accanimento alle offese. Forza del luogo sta da un canto; perizia di guerra dall'altro: pari è il coraggio e l'animo deliberato di morire o di vincere.

Così combattesi da questo lato, mentre dall'alto dei monti Regnier sostiene già da due ore un fuoco vivissimo contro la terra. Vi rispondono con eguale ardore i terrazzani, che non sgomentati dalle palle e dalle bombe nemiche, nè dai danni che ricevono dalla loro quercina artiglieria, la quale spesso dopo pochi colpi arde o scoppia, altri cannoni freschi tosto surrogano e continuano il fuoco. Ma già da qualche tempo Regnier ode su pei monti le scariche lontane di armi da fuoco, che indicano i suoi battaglioni distaccati trovarsi alle mani colle bande dei Calabresi. Di fatti costoro, prorompendo dalle tre valli, alle quali mira il poggio occupato dai Francesi, hanno impegnata la zuffa in quella parte. Il successo dipende principalmente dalla conservazione o dalla perdita di quel poggio. Per lo che valorosissima ed ostinata oltre ogni credere è l'opposizione che i Francesi fanno ai replicati assalti dei nemici, i quali, e per le sopraggiunte torme di nuovi combattenti cresciuti infinitamente di numero, si slanciano furiosamente contro il poggio, tempestando in tutt'i lati lo assaltano, e riescono in ultimo a far piegare i Francesi. Costoro sempre combattendo retrocedono e si congiungono con la schiera, che occupa la stretta gola, per la quale si passa nella valle di Cimigliano. Quivi succede un ostinato e terribile conflitto, che termina col vantaggio dei Calabresi, i quali guadagnata la stretta, rincalzano i Francesi sul centro della battaglia, ossia verso l'eminenza, dove trovasi Regnier.

Questo avviene a mano destra, mentre a sinistra la colonna comandata da Verdier, che finora ha indarno cercato superar le mura della città, dopo aver sofferto strage non poca, è costretta a precipitarsi a piè della rupe per salvarsi dall'ira feroce del presidio, che pel successo non pago soltanto di vincere, ma voglioso di distruggere, avendo alla sua testa Parodi, si slancia dalle mura, ed insegue per la china i fuggenti. Regnier vede da due opposti lati le sue schiere in fuga, e il nemico stringerle da presso e minacciare di chiuderle nella stretta valle. Si avvisa tosto sciogliersi da un luogo, dove il valore e la disciplina non giovano, ed il furor disperato degli aggressori prevale. Comanda tutto l'esercito con celeri passi si diriga là dove la gola di Cimigliano termina in un picciol piano, che alle milizie consente ordinato armeggiare. I Calabresi veggono il nemico darsi a dietro e si affaticano a contendergli il passo. Taluni inseguono chi fa strada nel fondo della valle, e dietro ogni macchia, dietro ogni macigno salvatici guerrieri si ascondono che bersagliano i fuggenti; altri per strade incognite e brevi riescono dai monti sul fianco dei Francesi, qualche volta di fronte, e impediscon loro la via, e in mille modi gli bersagliano. Fremono i Francesi, che non usi a quella guerra sparsa, nè sanno aggiustare i colpi, nè veggono i feritori, nè le loro ferite vendicare possono. Gli urli dei Calabresi, lo strepito dei tamburi, delle trombe, dei corni, i fulmini e il rumore delle armi da fuoco, tante migliaia di uomini affaticati come belve ad ammazzarsi rendono uno spettacolo tremendo.

In fine, sempre perseguitati i Francesi, giungono in quel piano, dove alla voce dei capi si arrestano, si schierano, ed attendono che i fieri montanari, usciti fuori delle macchie e dei macigni, osino scopertamente venire ad assaltarli. I Calabresi infuriati, e pel successo fatti più arditi, non si appagano di ferire i nemici loro da lungi; bensì investendoli da ogni lato arditamente si mescolano con essi a stretta battaglia, che arde molto fiera e molto sangue si sparge. Ma i Francesi trovandosi in luogo dove l'arte di guerra dà loro vantaggio sugli avversarii, avidi di vendicare i danni patiti, fieramente combattono, gli stessi capitani alla pari di qualunque soldato. Sicchè in breve tempo pervengono a dar tale risposta, che gli assalitori ne tornano con la peggio, e non senza aver prima vinto una resistenza tremenda, riescono a far piegare la fortuna in loro favore. I Calabresi, molto danneggiati, si ritirano lentamente e combattono sempre. Il presidio rientra nella terra; le bande armate si allontanano e spariscono dietro i monti. Nè i Francesi si consigliano d'inseguirli, perchè gravi perdite han patite, nè vogliosi sono di tornare nel fatale laberinto della valle, dove più di mille loro compagni giacciono estinti. I Calabresi esultano per la vittoria, perchè minori perdite han fatte, e perchè avendo costretto l'inimico a sgombrar d'intorno a Cimigliano, stimano esser sciolto l'assedio.

Breve fu la loro esultanza, perchè nel dì appresso si avvidero che i Francesi aveano ripigliate le loro posizioni, alquanto più in su dei monti, fuori gittata dell'artiglieria della città. Per la fierezza de' difensori si era ormai convinto Regnier che il continuare ad affaticarsi a vincerli con assalti sarebbe finalmente a sua totale ruina riuscito. Laonde giudicò buon partito limitarsi al blocco della terra, impedendo che vi entrassero aiuti, e nei varii campi trincerati, che intorno intorno dispose, aspettando gli assalti, in luogo di farne. Ei sapeva che la terra difettava di provvisioni, e che non ricevendo soccorso, in breve tempo ei sarebbe venuto a capo del suo disegno.

Per altra parte lo stato degli assediati ispirava tutt'altro che sicurtà. Si disse che per la subitezza del caso non si era potuto riunire in Cimigliano quantità di viveri sufficiente alla molta gente che vi era rinchiusa. La sortita non aveva in nulla migliorato per questo lato la loro condizione. L'assedio non erasi disciolto. Cominciava inoltre a difettare la polvere. I più prodi erano periti fra l'armi. I rimanenti abitanti di giorno in giorno per digiuno in gran numero perivano. Parodi e il paroco sostenevano ancora il coraggio dei superstiti. Ma i fanciulli che, divorati dalla fame, empivano l'aere di grida dolorose, le donne sparute che vedeansi al petto morir per inedia i bambini, gli uomini fatti inabili a sostenere le armi, le strade e le case ingombre di cadaveri, mettevano le cose a tale partito che di ora in ora la difficoltà di resistere cresceva. Non per questo si rimutavano gli spiriti, e pei presenti patimenti si obbliavano gli antichi sdegni, chè tutti erano deliberati di morire in quel modo, piuttosto che di darsi vinti all'abborrito nemico. In tale stato non mancò a Parodi il consiglio dei forti. Egli formò il disegno d'una notturna sortita di quanti e uomini e donne trovavansi nella terra. Ed aggiunger si deve che la moglie di lui con animo grande a tal partito lo consigliava.

Tosto ch'ebbe Parodi manifestato il suo disegno, i Cimiglianesi, somiglianti a spettri più che ad uomini, lietamente assentirono. E pria che la fame avesse spento fin l'ultimo di essi, e che le loro forze si estenuassero in guisa che più non valessero ad uccidere se stessi, si prepararono a tentar l'ultima prova, lusingati egualmente dall'idea di romper l'inimico e di aprirsi una via alla salvezza, o da quella di morir tutti con le proprie donne ed i figli. Un incidente affrettò l'esecuzione del loro generoso proponimento. Correva il giorno quinto del nuovo anno, ed il cielo era oscurato da nubi gravide di tempesta. Scoppiò ad un tratto l'orrida tempesta con sì dirotta pioggia e vento impetuoso che da tutti i monti scesero torrenti; allagati furono gli accampamenti francesi, atterrate, squarciate le tende, e dalle acque trascinate negli abissi delle valli. I soldati privi d'ogni riparo, molli e scorati, maledicevano la fatale impresa. Miravano i terrazzani dal coperto il terribile spettacolo, e dicevano essere avviso che Dio si dichiarasse contrario ai loro nemici. Chi gridava:

— Scatenatevi, o venti; scioglietevi, o nubi, in un secondo diluvio per questi empii nemici di Dio. Crollate, o monti, sotto i loro passi. Ed altri:

— Il cielo colpisce col suo furore i mostri che insanguinano le Calabrie. Le acque non obbediscono ai loro comandi. I venti non si piegano dinanzi alle loro minacce.

Ed altri ancora:

— Udite le loro grida confuse ai fremiti della tempesta? Non preghiamo per essi. Lasciamo che si sfoghi la divina giustizia.

Tutti a gara e con grandi clamori domandavano essere guidati all'assalto. Ma Parodi consigliava che s'indugiasse fino alla prossima notte, quando per le rotte strade, pel disordine dei nemici e pel favor delle tenebre meglio sarebbero riusciti nella meditata sortita.

Giunge la notte, e il parroco percorre con grande croce nelle mani le vie della città, cantando inni, e di tratto in tratto fermandosi per inculcare coraggio nella sciagura e fidanza nel cielo. Seguono divotamente le torme del popolo, seguono Parodi e la moglie, non più con fregi regali, ma con luride vesti e a piedi scalzi. Tutti traggono alla chiesa, dove sono dal parroco benedetti. Suona allora la metà della notte, e ciascuno si dispone alla sortita.

Sceglie Parodi una schiera di giovani, non dei più volenterosi, perchè tutti egualmente lo sono, ma dei più forti, e con essi si ripromette aprir la strada fra i nemici. Seguono i rimanenti abitanti più estenuati dal digiuno, in mezzo ai quali stanno gl'inermi vecchi, i fanciulli, le donne, i sacerdoti. Il parroco solleva in alto fra essi la croce, e per tutti prega in segreto. Alcuno non v'ha che voglia rimaner nella terra. Siano pure infermi, o per età decrepita inabili alla fuga, tutti vanno, e quanti possono reggere le armi, tanti di armi sono provveduti, fin le donne più robuste, alla testa delle quali si avanza la regina. Scendono dalle mura, e con taciti passi si avviano a piè della rupe, ma non taciti così che i Francesi non si avveggano della sortita e non corrano a contrapporsi. Tosto che Parodi si trova a fronte de' nemici che gli precidono il passo, si scaglia sovr'essi con l'eletta sua schiera. Non altra arme essi hanno alla mano che gli stili, perchè più pronti a colpire. Inestimabile è la loro audacia. Rincacciano i Francesi sino alle falde degli opposti monti, e danno agio a quelli che dietro loro vengono a mettersi in salvo. Ma costoro, o ingannati dal buio o da qualche accidentale disordine sconvolti, credendosi minacciati dai Francesi, fanno fuoco coi loro moschetti, e non si avveggono di ferire alle spalle i loro stessi compagni che gli precedono, e che han loro sgombrata la via. I primi, sorpresi dal sanguinoso accidente, in pria ristanno dall'inseguire il nemico; poscia ingannati a loro volta dal pensiero di essere circuiti dai Francesi, e scorati dalla morte dei compagni, in disordinata fuga si volgono. Parodi tenta invano arrestarli. Egli è il solo che si accorge dell'inganno. Ma le cose sono già a tale che il coraggio di un uomo non può bastare alla salvezza di un popolo che fugge. Egli raggiunge, afferra la moglie. Entrambi si fanno largo, e a migliori destini le loro vite conservano. Intanto da mille parti si alzano gridi di spavento. Spietatamente uccidono i Francesi, e con ciechi colpi, non età, non sesso risparmiano. Si fugge alla ventura. La disperazione rianima il coraggio di pochi, la paura in altri vince il natural sentimento della vita; quelli muoiono con le armi alla mano, questi non fuggono e si lasciano uccidere. Alcune donne coi figli tra le braccia si precipitano nel fiume, altre superano i precipizii ed i monti, e si salvano in Catanzaro. Al far dell'alba, le balze dei monti, il fondo della valle, i margini del fiume veggonsi coperti di cadaveri. Il parroco è rinvenuto da tre larghe ferite spento, e tenacemente alla croce abbracciato... Ma si cessi. Tutto un popolo è perito, ed è a tale condizione che i Francesi apportano civiltà e miglior governo alle Calabrie.

DIEGO SORIA.

Geografia e viaggi.

LIONE.

Non suona che un grido tra' viaggiatori che visitano, attraversandola, la vecchia città fondata da Munazio Planco, e questo grido non torna in favore della seconda città della Francia. Vie anguste, oscure, bistorte, serpeggianti tra case colossali, a cui la vecchiezza e il fumo del carbon fossile impressero una tinta cupa e funerea; un selciato fangoso in ogni stagione ed ispido come a punte di chiodi; botteghe fosche e con poco sfoggio esterno di merci; grandi porte ad arco acuto, con grosse sbarre di ferro, aperte per dar meschina luce a magazzini che mai non s'allegrarono agli aurei raggi del sole, e ne' quali la malinconica lampada viene spesso accesa nel bel mezzo del giorno; mille odori di spezierie, o peggio ancora, sboccanti d'ogni dove ad oltraggiare l'olfatto; una popolazione cupa, affaccendata, poco curante della forma, e per sommo lusso di cocchi, in quelle vie degne del secolo XIII, carri pesanti e stridenti, carichi di derrate e di mercanzie; un'atmosfera cenericcia, umida, nebbiosa i tre quarti dell'anno; ecco l'aspetto che a primo tratto offre allo straniero la città di Lione; aspetto che gli caccia la tristezza nel fondo dell'anima.

Nè l'indole de' cittadini è fatta per cancellare questa prima

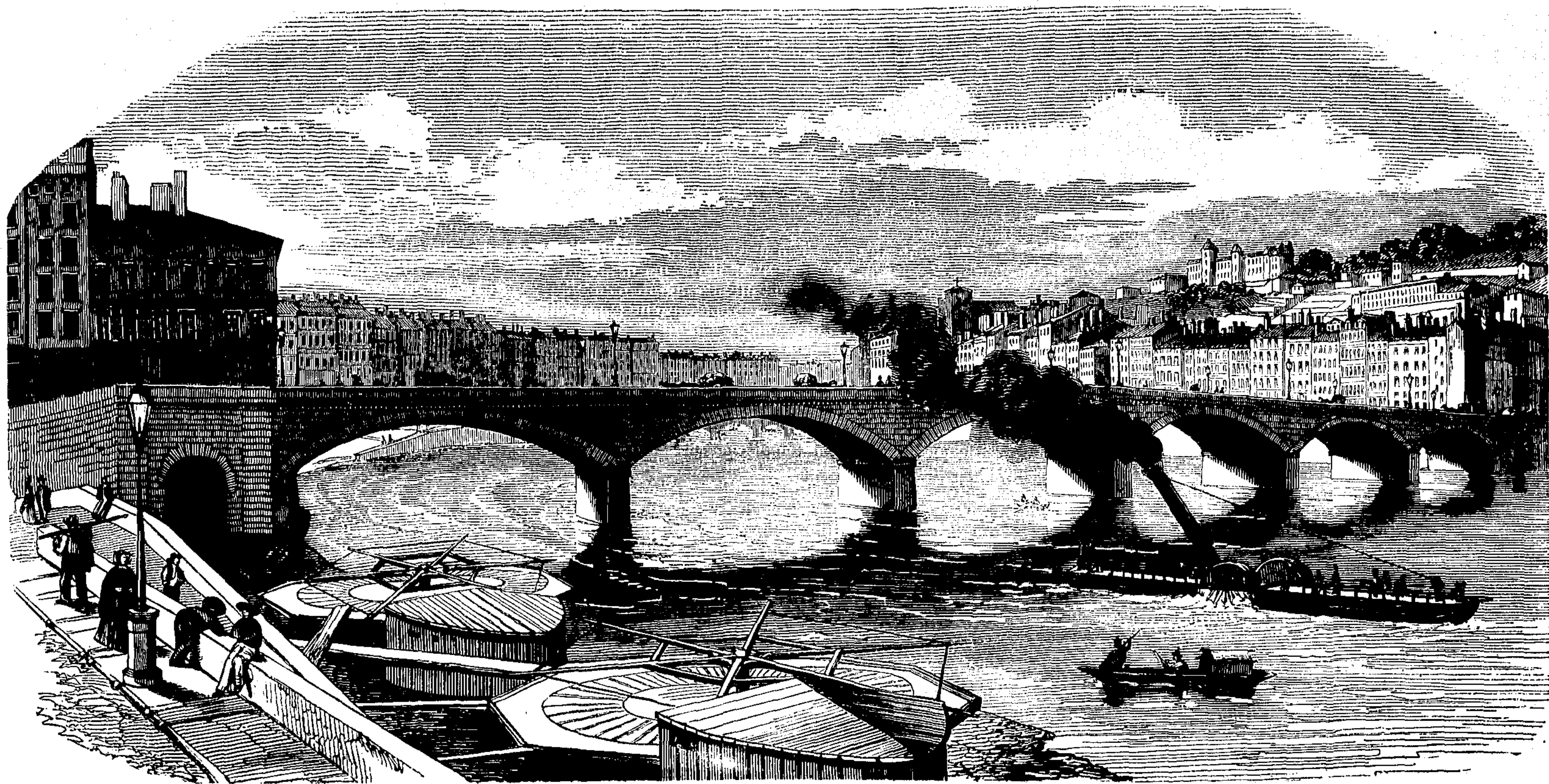
(Lione. — Giardino d'inverno.)

impressione. Il Lionese è una specie di Olandese, probo, faticante, economo, e che ben usa il suo tempo, ma a cui il cielo, nella sua giustizia distributiva, in compenso di queste sode virtù, ha ricusato le frivole grazie dell'affabilità, della leggerezza, del far compagnevole e gaio, e quel fiore d'intelligenza che chiamasi spirito, o, per parlare più giustamente, que' modi leggiadri e piacevoli che illudono lo straniero in Parigi, e non gli lasciano scorgere la crassa ignoranza e il turpe egoismo che s'ascondono sotto il loro giocondo velame. Il Lionese non si cura di esser amabile, faceto, vezzoso; ride poco, e meno scherza; il suo commercio, le sue fabbriche, i suoi computi ne assorbono tutti i pensieri. Quindi la sua fisonomia seria, grave e mezzanamente anche arcigna. Non gli costano sforzi per essere austero; chè lusso, sfarzo, sollazzi non gli abbisognano; nè capisce anzi che altri possa averne vaghezza. Pranza alle due, cena alle nove, poi subito a letto. Passa i giorni colla penna in mano o sopra l'orecchio in una sorta di cantina, ossia di pian terreno caliginoso, ch'è tutto il suo amore, perchè ivi stanno le sue mercatanzie e i suoi registri, suo supremo pensiero. Una trentina d'anni spesi nel continuo negozio basta per lo più ad arricchire un Lionese; ma egli non concepisce nemmeno l'idea di adoperare la sua ricchezza a riposare e a darsi bel tempo. Molto è già se la terza generazione pensa a gioirne. Egli biasima il lusso in

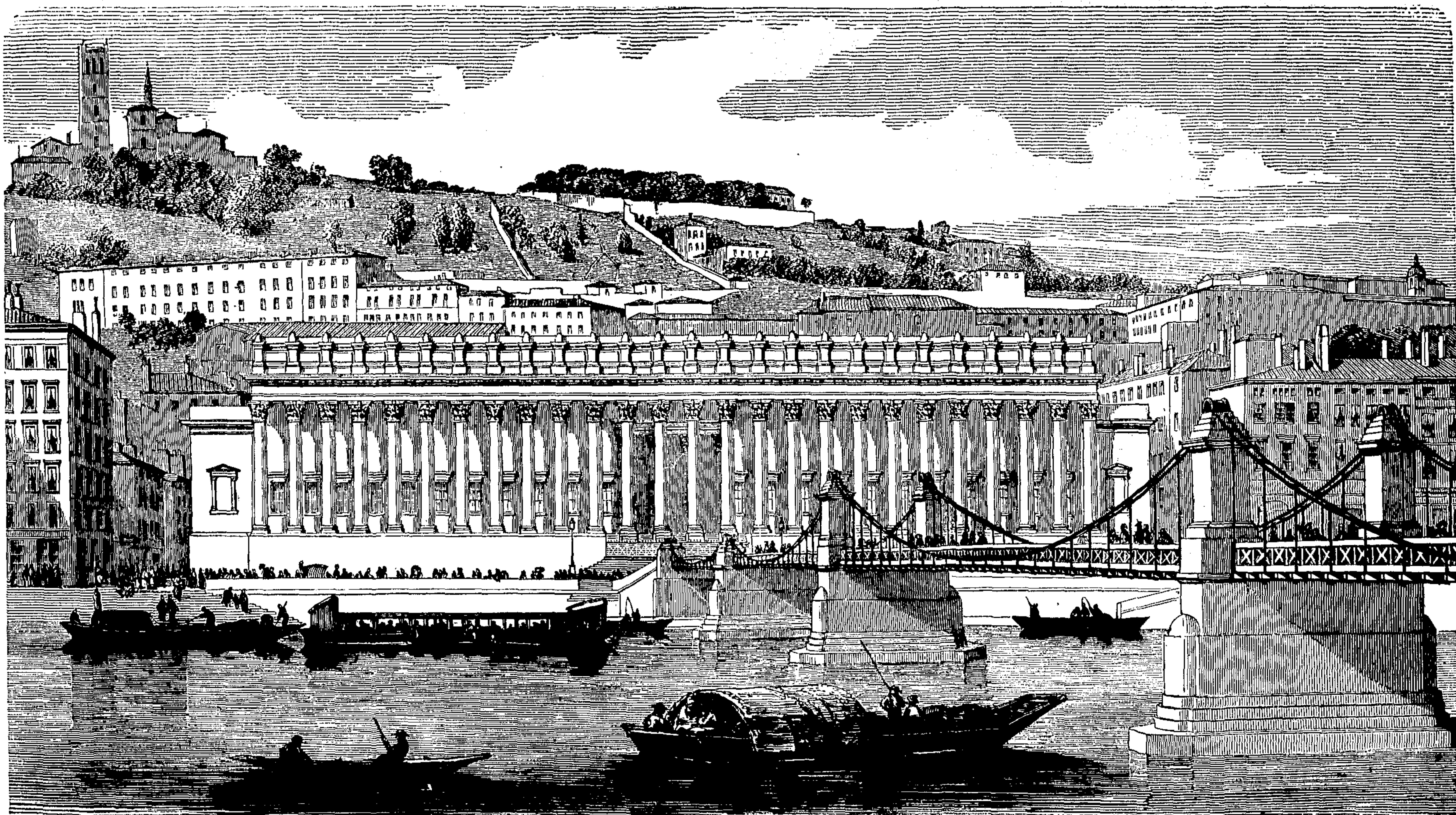
(Lione. — Il ponte Saint-Clair.)

casa altrui, e non l'ama nella sua. Il che può dirsi un'antipatia d'istinto che in lui prende la severa forma di una imperterribil norma del vivere. Egli conosce i suoi concittadini, e giudica dell'ombratile loro natura dalla sua propria. Il dispendio e la vita signorile che in certe città contribuiscono a dar credito ad un negoziante, glielo torrebbero del tutto in questa città mercantile. Il solo divertimento che il negoziante lionese arricchito conceda a se stesso è quello del villeggiare un giorno per settimana. Egli compra qualche villa ne' dintorni della città, e va a passarvi la domenica, al modo de' patriarchi in seno della sua famiglia. Ne' giorni di lavoro l'unico suo spasso è di ber birra fumando la pippa, come un Olandese di vecchia stampa. Il gesuitismo regna inoltre a Lione, e contribuisce a sbandirne la cara letizia.

Lo straniero, a cui i fumi della noia e della mestizia salgono prontamente al cervello, non sa con quali medicine riparare a questa malaria endemica e contagiosa che l'opprime. Invano egli si rifugge nelle botteghe di caffè, narcotico della vita nelle città di provincia. Sono essi in Lione scuri ed affumicati, com'erano altrove in sul principio del secolo. Unico suo scampo è adunque la mensa. La città di Lione, collocata tra i vigneti di Borgogna e del Romitaggio, essa a cui vengono come a centro e a sede di consumo le trote del lago di Ginevra, i gamberi di Nantua, i carpioni della Saona e i lucci del Rodano, il succoso pollame della Bressa e i pingui buoi del Charolais, è una città eminentemente gastronomica e di buona cucina: le tradizioni dell'arte di Apicio vi si mantengono di padre in figlio con sodi ed inconcussi precetti, senza lasciarsi sviare da frivolezze di moda. Ma questa gastronomia provinciale e sostanziosa trascura di adornarsi, di azzimarsi, di

farsi ridente e vezzosa; i suoi templi più reputati sorgono spesso in qualche sucido chiassuolo o in fondo a qualche melmoso cortile, e agli altari di questi templi manca ogni bellezza di arredi, ogni lindura d'aspetto. Se poi, contento della lauta mensa e del tenue suo costo, ma senz'alcun diletto degli altri sensi, lo straniero esce di là e si reca al teatro, cioè al più gioviale di essi, quello detto de' Celestini, ove si recitano le commediuole francesi miste di canto, egli passerà per isconci corridoi in una sala degna de' cantimbanchi e dei saltatori da corda. Il teatro finisce di buon'ora a Lione; la popolazione savia, assegnata e sollecita nell'alzarsi al mattino, non si diverte a far della notte giorno. Alle dieci della sera

(Lione. -- Il ponte di Nemours)

le strade sono deserte; i lumi de' caffè e delle botteghe si smorzano, e lo straniero ingrognato se ne riede alla sua mesta locanda, ove per dispetto scrive nel suo libro de' ricordi che la seconda città della Francia è la più laida e più rincrescevole città dell'universo.

Evvi tuttavia, se non calunnia, almeno soverchio rigore ed iperbole in questa radicale sentenza. La gentilezza, il brio, l'amenità, lo spicco, ecco ciò di che Lione difetta. Del che parte debbesi alla natura, al clima, al cielo umido, e parte

(Lione. -- Il palazzo di giustizia)

agli abitatori. Ma, ciò ammesso, convien confessare che Lione ha non solo tutti i caratteri di una grande città, e un suggello di potenza e di prosperità che possiede il suo indubitabil prestigio e che fa impressione sull' animo; ma che vanta eziandio un genere di severa bellezza che può avere il suo merito agli occhi d'un artista. Tal è la doppia pendice pittoresca in mezzo a cui fugge il sinuoso corso della Saona, pendice ripida, incoronata d' enormi edifizii. Tali pur sono quelle eminenze col nome di Croce-Rossa e di *Fourvière*, che signoreggiano d'ogni lato la città bassa, sì spesso coperta da velo di nebbia. Vago è pure mirare la vecchia città romana, seduta in quella specie di circo tra il bel fiume elvetico (il Rodano) le cui acque han la bianchezza delle perle, e la bionda Saona, che la stringono nelle umide lor braccia prima di confondersi alquanto più oltre e di versare le urne loro nel medesimo letto. Nè Lione va priva di monumenti degni d'attrarsi l'attenzione dell'antiquario e dell'architetto. Il palazzo Municipale, opera di Filippo Delorme, che volgarmente

vien detto il più bello d'Europa dopo quello d'Amsterdam; il palazzo di San Pietro, che racchiude il museo, e la scuola di disegno e di pittura; lo Spedal Maggiore, giganteseo e superbo edifizio aperto a tutti i dolori, a tutte le infermità, senza che si cerchi d'onde provengano; parecchie vecchie chiese, sepolte, a vero dire, in mezzo ad informi ammassi di case, ma a cui non manca per esser celebri che un poco di spazio e di luce, hanno diritto a trattenere almeno per qualche tempo il passeggiero.

Nondimeno giova avvertire che da venti anni a questa parte Lione tende alacremente ad abbellirsi. Si allargarono strade, si rifecero pavimenti, si aprirono gallerie alla foggia delle parigine, e principalmente si crearono o si restaurarono con molta cura parecchie chiaie *(quais)* sulla Saona, ed ora si sta costruendo sulle vecchie case atterrate una spaziosa strada la quale i due distanti centri di Bellecour e dei Terreaux congiungerà insieme, passando dentro le viscere della città obsoleta.

Parecchi monumenti, alcuni dei quali qui rappresentiamo in disegno, s'innalzarono in pochi anni. Il palazzo di Giustizia n'è il più antico e il più rilevante. Ne diede i disegni il signor Baltard, architetto lionese. Costò caro al municipio di Lione, ma le sue parti non corrispondono all'ambizione monumentale della facciata, che non ci fermeremo a descrivere, potendone dalla stampa giudicare il lettore. E così pure diremo del ponte sulla Saona, chiamato ponte di Nemours, perchè il principe di questo titolo ne pose la pietra fondamentale nel 1842. Ardito n'è il taglio, belle le proporzioni, e il tuttinsieme magnifico.

Molti ponti sospesi furono recentemente imposti alle impetuose acque del Rodano. Quello che riportiamo effigiato, detto ponte di S. Chiaro, si fa notare per leggerezza ed eleganza di forme e per qualche novità di aspetto.

Un edifizio di ben diverso genere, ma che annunzia come le Grazie intendano por sede anche in Lione, egli è il Giardino d'inverno. Questo palazzo di Flora è pure un palazzo di cristallo, vale a dire, per parlare più schietto, è una *serra* monumentale, una vetriata che chiude un'aerea ossatura di ferro fuso. Quest'immensa sala è coperta da una vasta cupola sostenuta da portici circondati da ogni genere di piante rampicanti. Molti viali, sparsi di molle arena, girano in mezzo a gruppi di arboscelli e di fiori di mille forme e colori. E un giardino, come ognuno intende, ove s'entra pagando, ed ha sale accanto che servono alla lettura, alla ricreazione, ai concerti, agli esercizii ginnastici, ecc. Esso venne fatto ad imitazione del famoso Giardino d'inverno di Parigi, ove, prima de' recenti disastri di quella metropoli, si davano feste veramente magnifiche a cui concorreva il fior del bel mondo. Ma la Dea de' piaceri or va raminga dal paese ove avea posto il prediletto suo seggio. Anzi, e sia fallace il presagio, pare ch'essa per lungo tempo voglia abbandonare l'Europa, cedendo il luogo alla Discordia, alla Guerra ed alle loro furibonde sorelle.

(Dai fogli stranieri).

Illusioni e disinganni.

RACCONTO SPICCATO DALLE MEMORIE DI UN MOZZO DI BORDO.

La presente scrittura è la frazione inedita di un'operetta, i cui brani già publicati in varie raccolte vennero accolti con qualche favore. Ma quantunque io la presenti a guisa di frammento può anche stare da sè, dacchè la parte delle illusioni è compiuta, e quella dei disinganni comprende i più amari che siano toccati al povero protagonista.

Siamo davvero in tempi in cui la letteratura va ramingando in cerca di un tetto ove posare la derelitta persona, ma trova sempre il sito occupato dalla politica. Il peggio si è che la sua sventura non desta la commiserazione di anima nata.

Dicono alcuni: — Se la è meritata e ben le stai ha piaggiato idoli che son rovesciati, ha lusingati ozii infingardi. — E va ottimamente bene, ma la massima, che riconosco io pure giustissima, ha le sue eccezioni. Ora io invoco che questa novella sia compresa nelle eccezioni.

Perchè la penna da cui è sgorgata non servì mai altro idolo che la libertà. Perchè oltre a quel poco interesse che può destare come genuina espressione d'illusioni e disinganni che si riproducono tutt'i giorni, si annunzia con un genere affatto nuovo in Italia, quello della letteratura marittima.

Premessi questi necessari schiarimenti, e chiesto umilmente perdono a madonna Politica, io entro senz'altro in campo, lasciando che il mozzo di bordo si raccomandi da per sè alla attenzione del benigno lettore.

L'AUTORE.

ILLUSIONI.

Parte prima.

Jul. O think'st thou we shall ever meet again!
Rom. I doubt it not; and all these woes shall serve
For sweet discourses in our time to come.

SHAKSPEARE *Romeo and Juliet.*

— Quando ritornerò avrò poi a raccontarti un mondo di belle cose, disse Napoleone radunando alcune carte che aveva stabilito di portar seco e porgendole a Luisa che inginocchiata per terra e incurva sopra una valigia stava rassettando l'equipaggio del nostro viaggiatore.

— E non potresti far qui lo stesso senza esporti a tanti pericoli? rispose Luisa.

— Ripetere ciò che si è detto e ridetto le cento volte da tutti.... bella cosa davvero! Io desidero invece di vedere co' miei proprii occhi, di toccar colle mie dita, di giudicar dietro le impressioni che ne riceverò io stesso: e poi questa è una mira secondaria; tu non lo ignori, Luisa; lo scopo principale di questo mio viaggio è quello di aprirmi una carriera la quale coll'andar del tempo potrà esserci profittevole e appianare le difficoltà che si frappongono al conseguimento de' nostri voti. E poi la gloria e gli onori che potrebbero venir dietro non li tieni tu in conto?

— Io penso che mi abbandoni, rispose sospirando la fanciulla.

— E non oltre? Non ti sorride l'idea di riveder presto il tuo Napoleone, impersonato da quella buon'aria del mare, da quegli attivi esercizii, abbronzato dal sole dell'equinozio....

— Oh questo poi niente affatto, si affrettò di rispondere Luisa.

— Ricco, scuopritore forse di nuove terre, onorato da tutti....

— Un galantuomo è stimato, anche senza dover muovere un passo da Castelnuovo Calcea.... oh staremmo freschi davvero se dovessimo andarci a procacciare così lontano la nostra riputazione.

— Non intendo io già, rispose Napoleone, cui quella logica femminile metteva in qualche imbarazzo, di parlare di quella stima che un galantuomo può dovunque conseguire. L'onore di cui parlo è quello che si rende a chi seppe sollevarsi al disopra della sfera comune, con qualche opera benemerita al paese, con qualche nuova invenzione..... tu vedi che delle statue se ne innalzano a migliaia, ma a chi tributa la società quest'onore?

— Ai più forti, ai più ricchi, ai più astuti, disse Luisa.

— E ai più saggi? rispose l'entusiasta.

— Anticamente.... ma ai tempi che corrono, le più belle scoperte.... me lo hai detto tu stesso, sono già fatte: certo che se potesse risuscitare un Colombo, e stendersi sui mari qualche vasta regione.... ma anche a questo riguardo mi viene ora in mente quel libro che mi hai fatto leggere, in cui è scritto che mentre egli visse fu perseguitato, incatenato....

— Ma che cosa se gli è poi fatto dopo morte?

— Quello che se gli sarebbe dovuto fare in vita.... e che importerebbe a me che il mio Napoleone dovesse travagliarsi fra gli stenti, i pericoli e le persecuzioni, per averne un compenso quando non ne potesse più godere?

— Tu parli sempre da quell'amorevole ragazza che sei, e a me non torna a conto ribattere le tue parole: ma mettiam per poco a parte questi discorsi. Dimmi, Luisa, preferiresti tu di andar congiunta per la vita ad un uomo volgare, zotico, ignorante, ovvero a chi avesse saputo procacciarsi una bella fama, segnalandosi per qualche fatto illustre?... Non andresti tu superba di portare un nome...

— Quello di una persona che mi ami, e a questo si circoscrive tutta la mia ambizione.

— Ma quando io sarò ritornato da'miei lunghi viaggi, dopo aver visitate tante regioni lontane, calcato terreni vergini di umane vestigia e veduto a sorgere nuovi astri in cielo, e in terra nuovi monti, quando avrò imparato le costumanze di popoli selvaggi e contemplate le bellezze di quell'isole lontanissime da cui vengono gli aromi, gli uccelli dalle penne d'oro, e le gemme. Quando finalmente reduce alla mia Luisa, io potrò deporre a'suoi piedi coi prodotti peregrini di altri climi; un cuore che non avrà mai cessato di battere per lei, allora, dimmi, rimpiangerai tu ancora il sacrifizio che ti pare adesso tanto costoso?

— Napoleone, io penso che riusciresti a meraviglia nello scrivere romanzi, rispose Luisa che era stata attentamente a udire quello squarcio lirico... ma ora è tempo di fatti e non di ciancie, soggiunse rimettendosi tosto al lavoro, tu dovresti farti una notarella di ciò che porti in viaggio; orsù, vediamo, scrivi, che di mano in mano che andrò riponendo qua dentro queste messarizie te ne dirò per tua norma la dichiarazione.

— Dettami pure, rispose Napoleone mettendosi allo scannello... ma negl'intervalli mi permetterai tu di parlare?

— A tuo piacimento.

— Or dunque vedi, Luisa, quando io penso che fra poco potrò calcare il ponte di una bella nave, e vedermi innanzi il mare interminato, che le onde mi mugghieranno attorno e poi verranno a spirarmi appiedi, mentre i venti mi trasporteranno lontano lontano per cieli e climi sempre varii, e le balene, i delfini, le dorate accompagneranno il cammino della nostra nave. Quando penso al giorno in cui affisati gli occhi nell'orizzonte e vista nel lontano una striscia azzurra, io potrò gridare....

— Due dozzine di camicie tela di Fiandra... scrivi, disse Luisa riponendo gli oggetti accennati nella valigia.

Napoleone scrisse in fretta e ricominciò tosto:

— E potrò, come diceva, gridare *terra!* e udire a ripetere da ogni parte con gioia questo grido. E poi quando mi si dipinge al pensiero quell'istante in cui dopo tante privazioni, potrò correre liberamente per le fiorite campagne del nuovo mondo, sedere al rezzo delle piante secolari di quelle foreste maestose, vedermi circondato da uomini selvaggi e arrecar loro...

— Dieci paia mutande, due dozzine di calze e quattro calzoni di panno....

— Ma se i selvaggi vanno nudi, osservò seriamente Napoleone guardando Luisa tutto assorto nel suo vaneggiamento.

— Scrivi, scrivi il mio pazzo, rispose ridendo la fanciulla, chè questa è la roba destinata a te: ai selvaggi porterai poi quello che più ti aggrada.

Napoleone si riscosse, sorrise e scrisse, quindi ricominciò interrompendosi nel discorso quanto più andava innanzi.

— E vedere quegli animali strani che furono descritti da Cabotto, da Heemskerk, da Barens, da Wilson coll'Antelope, dall'olandese Cornelio Houtmann, dal commodoro Byron e da mille e mille altri navigatori, assistere al levarsi del sole sotto i tropici e ammirare lo spettacolo di un cielo che si veste di un gran manto d'oro e di porpora, e di un mare ove le innumerevoli creste dell'onde, attraversate da quegli splendori, rassomigliano a fusi cristalli riverberanti i colori dell'iride mentre si devolvono sotto i vostri sguardi, come afferma Bernardino di Saint-Pierre nelle sue Armonie; quando tutte queste cose mi si affacciano alla mente, io non posso nasconderlo, Luisa, il cuore mi palpita più veloce, il sangue mi scorre più rapido nelle vene e un incanto sovrumano s'impadronisce de'miei sensi. Io anelo di gettarmi in mezzo al mare come fra le braccia di un amico. Due anni fa, quando solo e pedestre mi avviai alla volta di Savona, giunto sull'ultima cresta dei monti, affacciatomisi per la prima volta allo sguardo, come da un balcone, quell'immenso specchio del cielo mi inginocchiai compreso di tema e di riverenza. Il mare è mio, te lo dissi, Luisa, io sclamai queste parole, tostochè giunsi a piantare la mazza sulla sabbia della sponda. Io credo che Autari quando percosse coll'asta l'onda estrema di Reggio non abbia esclamato con maggior entusiasmo...

— Pantaloni da estate paia sei, farsetti otto, quattro giubbe di panno, e con questo è finita, disse Luisa alzandosi. Ora vediamo la nota. E, avvicinatasi a Napoleone, prese in mano lo scritto e lesse ad alta voce:

« Numero due dozzine di balene; dieci paia di animali e
« due dozzine di prodotti strani; pantaloni dell'Olandese
« Cornelio Hautmann paia sei; farsetti otto, e quattro giubbe
« del commodoro Byron ».

— E che cosa hai scritto il mio Napoleone? disse Luisa guardandolo trasognata in viso..... è questa la nota che ti dettai?

— Ma vedi, vedi, esclamò Napoleone percuotendosi la fronte colla palma della mano, quando penso al mare smarrisco la bussola a segno che non mi ricordo più della terra... perdonami, Luisa, e vediamo come si potrà aggiustare...

— Con molta facilità, rispose quella: così potessi dire altrettanto del tuo cervello, mio caro matto, e in questo gli andava ripetendo l'enumerazione degli oggetti componenti il suo equipaggio da navigatore.

Questo colloquio aveva luogo in una cameretta semplicemente arredata, dalle cui finestre penetravano, disegnando due striscie luminose sul muro opposto i raggi del sole nascente. Dai quattro lati delle pareti pendevano altrettante carte geografiche ingiallite dal tempo, e vi stavano distese per mezzo di due liste di legno nero, una di sopra e l'altra di sotto. Esse rappresentavano le quattro parti del mondo effigiate nei canti con appositi emblemi, matrone bianche, nere, gialle circondate da animali e ombreggiate da ogni generazione di piante. Il disegnatore si era compiaciuto di ghiribizzarvi le più strane invenzioni che sieno uscite da umano cervello per riempiere quei vacui che vi lasciavano i mari e i deserti. Nel Sahara si vedevano spaventosi leoni, immani giganti nel paese dei Patagoni, un ciclope seduto a cavalcioni dell'Ekla, mentre dal mare emergevano certe smisurate balene che vomitavano l'acqua a torrenti: delfini a schiere colle code ritorte e finite a ventaglio, sirene, tritoni in accompagnamento di una conca nel cui centro sorrideva Venere ciprigna. Galere veleggianti, ruote di venti, draghi, chimere; voi vedevate là entro più che non fosse mai stato visto da alcun viaggiatore, compresevi immense regioni verso il polo australe che sono ancora da scoprirsi al dì d'oggi, sulle quali era scritto a caratteri maiuscoli TERRE POLARI ANTARTICHE con orsi bianchi i quali facevano le viste di voler qua e là azzannare alcune lettere di quelle parole. Nella libreria che occupava un canto di quella camera regnava un gran disordine: i libri confusi negli scaffali e rivestiti quasi tutti di cuoio scolpito di dorature annerite, avrebbero a prima giunta cattivato l'attenzione di un antiquario. Il priore vi avrebbe cercato le prime edizioni del Fagnani e del *Jus canonicum*; l'artista il messale del trecento colle preziose miniature, il bibliomane i tipi Aldiani: ma la loro aspettazione sarebbe stata delusa. Era invece il grave Ramusio che incurvatosi sul Multebrun, pareva volesse chiedergli — Se Presto Gianni fue poi ritrovato, e chente cose si fossero discoverte da'suoi tempi in giuso. — Il Campe e l'abbate Prevost, Bottero e Strabone, e in disparte frà Leandro Alberti che meditava probabilmente sulle bellezze del Dittamondo per cui nudrì tanta predilezione mentre visse. La presenza di quei geografi tarlati, le quattro parti del mondo sciorinate sulle pareti, un fascio di vecchie carte gettate alla rinfusa in un canto e una sfera armillare posata sulla libreria, non occorrevano al certo altri indizii per poter indovinare quali fossero gli studi, i gusti e le simpatie dell'abitatore di quel luogo. Del quale, *mentre se ne sta scrivendo sotto la dettatura di Luisa, noi* tratteggieremo il ritratto in iscorcio, per maggior soddisfazione di coloro cui il nostro giovine visionario avrà cominciato ad ispirare un po' di simpatia. Napoleone aveva una *faccia bruna e ovale con un bel ciuffo di cappelli castagni che* se gli torceva sulla fronte; i suoi occhi bruni, bislunghi su cui si abbassava un tantino la palpebra, diffondevano un non so che di melanconico, di meditativo, di precocemente grave *in quella cera trilustre, che senza addarvene, contemplandola,* vi ricordava alcune di quelle figure addolorate e caste che il Perugino e frà Angelico immaginarono per effigiare gli Angeli e i santi: figure che vi rapiscono l' anima in cielo. *Partiva da quegli occhi uno sguardo lento che si* arrestava volentieri, quasi stanco e cercante riposo, in una immobilità tranquilla e contemplativa: ma in questo caso la quiete non era che apparente, dacchè non tardavano a manifestarsi *sul viso i sintomi dell'agitazione interna.* Napoleone subiva la sua crisi come febbricitante in cui sintomo fallace di riposo è talvolta un sonno più travaglioso ed affannato della veglia. Le sue guancie erano solcate tratto tratto da striscie vermiglie, *gli occhi si facevano più brillanti, e il labbro* inferiore che aveva alquanto prolungato tremolava leggermente. Allora era una foga di affetti, di speranze, d'impulsi generosi e di rimpianti che si rimescolavano in quell'animo giovanile, come gemme in un vaso travolto in balìa dei fiotti. Gemme di pregio e valore relativi, preziosissime un tempo, ma in questo che si guarda tanto al positivo, disistimate quanto più son rare. Napoleone evocava larve dal passato e le immagini severe degli antichi gli trascorrevano innanzi. Egli rimpiangeva l'aurea semplicità di prischi costumi, i tempi in cui la principessa Nausicaa andava al fiume a lavarvi la biancheria degli eroi. Visitava quindi le meraviglie di quell'isole felici cui approdavano Colombo e Magellano e, come Alessandro,

ma con maggior fondamento di lui, cui Filippo aveva pur lasciata intatta una bella messe di conquiste, si rammaricava che i grandi scopritori venuti prima avessero omai rifrustato ogni *angolo* più *remoto* della *terra*. Il nostro giovane entusiasta, per finirla una volta coi paragoni, aveva qualche analogia con quegli abbozzi che lo scarpello di Michelangelo lasciò imprigionati nel marmo, quando aveva cominciato a spirarvi un soffio di vita. V'erano in lui i fieri lineamenti e la *ricca tessitura* di un *antico*; ma l'educazione trasandata e gli studii condotti senza direzione, ne avevano impedito lo sviluppo. Però se la natura che pareva lo avesse formato per *lanciarlo sulla nave degli Argonauti o in alcune di quelle* repubbliche della Grecia ove regnò per qualche tempo la moda di grandi fatti e del sentire generoso, lo aveva poi dimenticato in un ripostiglio della sua officina per mettere al mondo un anacronismo nel secolo decimonono, il destino di contro aveva avviato pel sentiero della sua vita e lo aveva congiunto col nodo di corrisposta simpatia ad una donna che servendo di anello intermediare avrebbe potuto avvicinare que'disparati elementi, unirli e far sì che con efficacia potessero volgersi a qualche utile scopo. Quantunque l'entusiasmo, che a guisa di rovinoso torrente si apriva il varco dalla sua immaginazione e si dilatava tutt'intorno, si trasfondesse tratto tratto nell'animo della giovanetta, quivi però quietava e si appurava, come *onda di lago*, lasciando che la ragione potesse vedervi in fondo e giudicare. A Napoleone comparivano solamente poetici gli oggetti veduti di lontano: Luisa sapeva abbellire le cose presenti e cogliere qualche fiore fra i bronchi che ingombrano il sentiero della realtà. E il cielo che l'aveva destinata a questa missione conciliatrice l'aveva provvista di tutte quelle doti che potevano agevolarne il conseguimento. Se non era regolarissima di forme, e non poteva chiamarsi bella nel senso assoluto della parola, dall'insieme della sua fisonomia trapariva un non so che indefinito e indefinibile di dolcezza e di bontà che a prima giunta sapeva cattivarsi un'irresistibile simpatia. La bellezza morale aveva compensato *in lei la deficienza della natura*. Una dote poi che a nessuno poteva passare inosservata era una voce intuonata e argentina che imitando quasi le vibrazioni di una corda metallica, spandeva intorno un'armonia più soave inquantochè andava *affatto scevra d'arte e d'affettazione*: ma quantunque tale, risuonava inutilmente da alcuni giorni all'orecchio di Napoleone! Sordo alle sue preghiere, irremovibile nella sua ostinazione, le parole con cui il nostro giovine visionario rispondeva *alle esortazioni del padre, alle istanze* della fanciulla erano di questo tenore: — Io voglio partire. Ma perchè? — Perchè voglio partire. E contro un argomento di questa fatta la logica doveva stringersi nelle spalle e ammutolire.

Dagli Apennini che disegnavano nell'orizzonte lontano le loro sommità frastagliate e che in quell'ora mattutina si mostravano a traverso di un velo diafano d'azzurro e di violetto orlato d'oro nel lembo superiore, il sole tremolava nel centro di un gran disco d'argento che s'andava leggermente degradando e confondendosi nel puro azzurro del cielo. Le Alpi i cui piedi confusamente apparivano velati da una tinta di lacca risentita, mostravano all'opposto *le punte più rilevate* de'loro ghiacciai scintillanti come faci sospese a festa alla volta del firmamento. Dalle vallate più vicine coperte da uno strato di smeraldo scuro e lustro per la guazza si sollevavano *alcune striscie di nebbia che giunte in alto si sparpigliavano* in forme capricciose e tingendosi di rosa si abbandonavano alla brezzolina che spirava da levante. Intorno alla dimora del sergente Prot si udiva un confuso, non interrotto pipilare di passeri, unito al gemito dei colombi, al fischio delle rondini e al suono di una campana le cui oscillazioni morivano nel lontano. Sulla porta di casa Cerber, il vecchio mastino, colla schiena ad arco rovescio, le gambe innanzi e indietro allungate quasi rasente il suolo, la coda dritta e la testa in alto mandava un prolungato sbadiglio verso il cielo sereno.

Achille Prot non poteva scegliere un mattino più ridente per dar principio alle sue avventure.

Luisa dopo di aver aggiustato ogni cosa nella valigia, corse in un'altra camera e ricomparve un momento dopo con alcuni involti in mano, aprendo uno de' quali:

— Questo, disse a Napoleone, è un berretto che io ti aveva ricamato pel dì della tua festa, e lo ripose sospirando.

— Qui v'è del cioccolatte che berrai per amore della tua Luisa... se da lontano ti ricorderai ancora di lei.

— Io dimenticarmi!... rispose accorato Napoleone, sarebbe più facile....

— Le promesse di voi altri uomini sappiamo quanto pesano, interruppe Luisa, vedremo dai fatti... Ma perchè tu, soggiunse prendendolo per mano e arrossendo, possa avere un ricordo che ti presenti più viva al pensiero la mia immagine... questa è una ciocca de'miei capelli da cui per amor mio ti prego non volerti dividere... io te la voglio però dare ad una sola condizione.... e così dicendo la ragazza non ebbe più forza di proseguire.

— Ma di', che cosa vorresti, Luisa, parla pure liberamente...

— Vorrei... ma non oso dirlo, rispose quella abbassando gli occhi e spiluzzicando il tappeto dello scannello.

— Ma parla, buona ragazza, io sono disposto a compiacerti in ogni cosa....

— Ebbene, rispose l'altra rincorandosi, vorrei spiccarne io stessa una ciocca de'tuoi e portarla sempre con me.

Il pegno fu ricambiato e con esso furono pure ricambiati due sguardi così mesti, così amorevoli che le espressioni più eloquenti sarebbero state un nulla al paragone. Luisa nascose il suo nel grembialetto e appoggiò il capo allo scannello mentre Napoleone ritto accanto a lei, le prese una mano, l'accostò tremando alla bocca, e vi depose un bacio lasciandovi cadere una lacrima. Ma questa scena fu interrotta dall'arrivo di Achille Prot, la cui gamba di legno battendo più celeremente sul pavimento faceva risuonar la vôlta della sala: egli comparve ansante, trafelato e gettatosi sopra una sedia si slacciò la cravatta, gettò in un canto il suo cappello in forma di barca capovolta, mandò un gran sospiro, mentre sciorglieva un fazzoletto da cui fe' rotolare sullo scannello una quantità di cartocci.

— Riponi Luisa, disse il sergente, sono cose dolci, inezie che *in un viaggio di mare possono venir all'uopo*». La sera *innanzi* il pover uomo si era avviato lemme lemme verso Asti (la sua sciatica e la gamba di legno ammorzavano l'attività del veterano) e scelte egli stesso quelle inezie, come egli le chiamava, cioè una quantità di confetti, di ristori e di medicine di cui avresti creduto che il vecchio soldato dovesse ignorarne persino il nome, se ne ritornava di notte verso Castelnuovo. Ma qui lasciati passare appena pochi istanti per ri*prender lena, si rialzò e fattosi alla finestra:*

— Orsù, esclamava, il sole è già alto, e dacchè si deve partire non conviene più indugiarci..... si viaggia meglio al fresco che nell'ore calde... su via moviamoci ragazzi, e così dicendo si mosse. I due giovani lo seguirono silenziosi, ma giunti in fondo alla scala dovettero soffermarsi, dacchè Veronica gettatasi al collo di Napoleone non si stancava di ripetere:

— *Ah che non vedrò più il mio Napolino. Il mio Napolino* che ho allattato se ne va lontano e non potrò più vederlo.... ah che il mio Napolino....

— Vecchia, lasciateci, lasciateci andare che è tardi, esclamò bruscamente Achille Prot facendo una brutta smorfia per *nascondere la sua commozione*. Ma *mossi appena pochi passi* si presentò un altro intoppo. Cerber si accosciava trascinandosi fra i piedi di Napoleone e raccolta fra le gambe la sua *coda spelacchiata* guaiolava *sommessamente guardando in* volto il *giovine padrone*, e *mentre questi si chinava per accarezzarlo*, il sergente lo rispinse con un calcio esclamando:

— Ah vi ti ci metti anche tu, bestia pelata!

Ma come Cerber si allontanava ululando, egli gli gettò il *tozzo di pane che aveva comprato in Asti per la sua colazione.*

Giunti sopra un'altura, appiè della quale si vedeva Nizza della Paglia, il sergente sostò, e questo fu il segnale della *separazione*. Napoleone gli si gittò al collo e *piangendo dirotto lo baciava a riprese senza poter articolare parola.* Il veterano silenzioso egli *pure, appoggiò la fronte calva sopra la spalla* destra del figlio e stette così immobile per alcuni istanti: quindi sollevata la faccia stranamente convulsa e cavando di tasca *un logoro taccuino ne trasse una polizza del lotto* e consegnandola a Napoleone:

— Io ti ho già dato, disse, tutto quel poco di cui poteva disporre, ed è poco veramente per chi si mette a correre il *mondo alla ventura. Mi rimane questo polizzino in cui sono* tre buoni numeri del lotto che mi diede in sogno un mio buon commilitone al quale chiusi gli occhi sulle rive della Beresina. Fra due giorni tu sarai a Genova dove si farà l'*estrazione. Prendi, e se la fortuna ti sarà favorevole, come* spero, avrai una buona scorta per il viaggio... Addio Napoleone: ricordati di cui porti il nome.... e basti. Ora io ti benedico! e abbracciatolo gli depose un bacio sulla fronte, chinò il capo e si volse addietro accennando quasi di voler partire.

Luisa volle accompagnare il suo amante fino al declivo del poggio: e come quei due si allontanavano sussurrando parole rotte da' singhiozzi, il sergente si volse, piantò energicamente innanzi la sua gamba di legno, e toltosi di capo il vecchio cappello, lo faceva sventolare da una mano, mentre col rovescio dell'altra si ascingava due grosse lacrime *che gli scorrevano giù per le guancie.*

(continua) COSTANTINO RETA.

MASANIELLO

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI

ATTO SECONDO

I Baroni e il Viceré.

Personaggi dell' atto secondo.

MASANIELLO.	1° UOMO DEL POPOLO.
STEFANILLA.	2° UOMO DEL POPOLO.
Don GENUINO.	3° UOMO DEL POPOLO.
Il VICERÈ.	4° UOMO DEL POPOLO.
Il PERRONE.	ALCUNI POPOLANI.
Il DUCA DI MADDALONI.	UNA GUARDIA.
Don FERRANTE CARACCIOLO.	VOCI DEL POPOLO.
Il DUCA DI CASTEL DI SANGRO.	GUARDIE *e alcuni* POPOLANI *che non parlano.*
Il PRINCIPE DI PIETRA POLCINA.	

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

La casetta di Masaniello.

STEFANILLA *parlando tra le quinte.*

Tienlo bene in casa veh, Rosa, il mio Scipione! — Che nessuno sappia che sei la custode del figlio di Masaniello. — Da un momento all'altro il popolo cangia l'amore in odio. — Dio ti renda merito della tua carità (*corre alla finestra*). Ah Dio mio! — Dovevo essere liberata dalla prigione per vedere questi spettacoli? Ah! il casotto delle gabelle è in fiamme! — Come inseguono quei soldati! — (*raccapricciando*). N' hanno ferito a morte uno! — Gesù mio, misericordia di tutti! — Ma e Maso? Maso dov'è? — (*s'odono voci lontane che gridano*: viva Masaniello!). Se queste grida l'annunziassero vicino al mercato.... e potessi vederlo: e mi rassicurasse guardando quassù!... Ah son delusa!... Andiamo dunque a cercare di lui! (*fa per uscire, poi irresoluta si ferma*). Ma.... fra tanta folla, che corre dietro a Masaniello, sua moglie sarebbe troppo esposta. (*torna alla finestra*). Ma io non posso vivere così incerta... e non posso vedere questo tumulto pensando che n'è capo mio marito! Creature, creature! (*chiamando*) Un'occhiata quassù; sono la moglie del vostro Masaniello, venite a darmi nuove di lui. — Voi che passate qui sotto e sapete nuove di Maso, venite a consolarmi per carità!

(*Voci dalla strada*) Sì, sì, buona Stefanilla, veniamo.

SCENA SECONDA.

ALCUNI UOMINI DEL POPOLO, *che vengono alla spicciolata,* e DETTA.

Stef. Oh Madonna, prendi la vita a me e salva il mio Maso (*entrano due popolani*).

1. *Pop.* Buone venture, Stefanilla! — Tuo marito guida il popolo.

2. *Pop.* Hanno ammazzato Aniello Pennone, perchè se la teneva coi nobili.

Stef. (*mettendosi le mani nei capelli*) E ammazzeranno Masaniello, perchè se la tiene col popolo.

3. *Pop.* Tutte le case delle gabelle abbruciano con tutte le robe, che c'eran dentro, paramenti, armi, argenti, e nessuno porta via neppure una scranna.

1. *Pop.* Se Masaniello s'accorgesse d'un rubamento guai al disgraziato, che gli capitasse fra le mani!

Stef. (*smaniando*) Ma adesso dov'è? dov'è? — E se fosse in pericolo? — Per carità salvatemelo — Credete che in un tumulto una sola parola può precipitare un uomo (*sopravengono altri popolani*).

Un 4. Pop. State savia, mamma Stefanilla, che Masaniello l'ho visto pochi momenti sono alla testa di circa duemila ragazzi. — Tenevan tutti uno straccio nero attaccato a una canna e con voce piagnolosa gridavano: — « Compatite a queste povere anime del purgatorio, che non potendo sostenere tante gravezze, vanno cercando uno scampo — cooperate, fratelli; aiutate, sorelle, un' impresa utile a tutti ». — E giunti alle carceri di S. Giacomo degli Spagnuoli, sempre ingrossati di nuovo popolo, hanno scassate le porte e liberati i prigionieri. — Masaniello pareva, che non approvasse questo fatto e tutti l'abbiamo perduto di vista.

Stef. (*risoluta*) Ebbene; — Vado in cerca di lui. — Non c'è più nulla, che possa trattenermi qui.

Alcuni Pop. State, state, mamma Stefanilla. — Masaniello è protetto da tutti i Napoletani.

SCENA TERZA.

MASANIELLO, *il* PERRONE *e* DETTI, i popolani *gridano viva Masaniello, Stefanilla si precipita fra le braccia del marito.*

Mas. Ho lasciato il mio popolo per vederti libera! In prigione la moglie di Masaniello? — E Scipione dov'è?

Stef. L'ho consegnato alla nostra comare Rosa perchè sia più sicuro. — Io tremo per te e per nostro figlio..... Mi fanno paura queste migliaia di voci che gridano il tuo nome! E un amore, che sa tanto di minaccia... Io non so il perchè, il cuore mi dice, Maso, che siam perduti!

Mas. (*sorridendo*) Povera Stefanilla! Presto ti rassicurerai (*gira su e giù per la stanza, guarda i popolani e mostra nell'aria del suo volto un grande orgasmo*). Tutta la moltitudine ingrossa e corre al palazzo del vicerè, come una grande armata alla battaglia. — M' hanno promesso, che nol molesteranno nella persona. Quel don Genoino è un demonio e in questi primi momenti mi serve! Io sono un ignorante di fatti antichi, sono nato oggi! — Don Genoino darà la sua testa piena di memorie, io il mio cuore pien d'amore pel popolo di Napoli. — M' ha mostrato che c'è un privilegio fin dai tempi del fu re D. Ferdinando, confermato poi da Carlo V, qualmente che alla città di Napoli e al regno non si potranno imporre gabelle, che col consenso di Sua Santità, e la città potrà coll'armi alla mano, senza taccia di ribellione farsi mantenere intatto il suo privilegio — « *Va là, prete mio (gli ho detto) che ti sei acquistata* la mia fiducia » (non ne avevo troppa) « aiutiamci adunque perchè i Napoletani stian forti nei loro diritti ». — A poco a poco, capite, questi signori vicerè avevano fatto un guanciale di quel privilegio da metter sotto la testa dei Napoletani addormentati. — Il Genoino, in premio della sua buona memoria, l'ho creato mio araldo con mandato di guerra e di pace al palazzo del vicerè. — Un araldo con tutti gli onori! A quest'ora avrà un corteggio di cinquantamila uomini!

Stef. E così tutto sarà finito. — Il vicerè dovrà cedere al volere della moltitudine. — Si torranno le gabelle; si quieteranno tutti e il nostro Maso non farà più penare le sue creature.

Mas. (*guarda con amore la moglie, le tocca le gote, e volto di nuovo ai Popolani prosegue*) La nostra donna è tutto amore per noi, e non può vedere come questo debbasi mettere al sicuro per l'avvenire con trattati solenni e riconosciuti da imperatori e re; con buoni trattati, che oltre all'essere ricordati da un vecchio prete, siano presenti sempre a chi comanda e a chi obbedisce. — Ma a questo c'è tempo ancora! — Intanto bisogna dare una soddisfazione al popolo, prima che lui se ne prenda delle sanguinose. — Quando torneranno dal vicerè vittoriosi col privilegio, avranno bisogno d'abbandonarsi un po' alla vendetta dei lunghi patimenti. — Eh non c'è rimedio! — È gran mercè a chi riesce di regolarla al minor dei mali! — Voi altri appunto, che siete qui, m'aiuterete in questo affare; l'ultimo di tal genere; — perchè bisogna pensare all'armata, alle fortificazioni e a un piano d'amministrazione. — Ho già tutto qui (*si tocca la testa*). Dunque a noi. — (*leva una carta dai calzoni*). Quanti siamo qui? (*nel contarli s'incontra col Perrone*). Oh capitan Perrone? voi siete l'ombra mia, e null'altro che l'ombra mia!

Per. Capitan Masaniello, sto attendendo da voi il mio buon momento.

Mas. (*ai suoi*) Il nostro Perrone offre alla buona causa il braccio di trecento suoi compagni, stati messi al confine dal duca d'Arcos. — Ma come in questi primi momenti la nostra forza è nella *moltitudine insorta* (*ed è anche troppa*) così non ci occuperemo, che fra pochi giorni, del mettere in piedi un'armata tutta napoletana, e dal buon grano dei nostri campi estirperemo questo loglio spagnuolo e tedesco. — Il re Filippo conoscerà che i buoni Napoletani sanno essergli sudditi fedeli senza de'suoi sgherri (*straccia tanti pezzi di carta e li distribuisce ad alcuni dei Popolani*). A te, Carlo; a te, Filippo; a te Paolo; a te; a te; a te. — Per ora bastano questi.

1. *Pop.* Che cosa dobbiamo fare di questi pezzi di carta?
Mas. Leggete i nomi che ci sono scritti (*leggono*).
2. *Pop.* Geronimo di Letizia.
3. *Pop.* D. Antonio Barile.
4. *Pop.* Principe di Marano.
5. *Pop.* I Cecinella.
6. *Pop.* Agostino de Giuliis.
7. *Pop.* Io non so leggere.
Mas. Chi altri di voi sa leggere?
8. *Pop.* Io.
Mas. (*dandogli la carta*) Leggi dunque.
8. *Pop.* (*leggendo*) Principe di Pietra Polcina.
Mas. Ebbene dunque, che vi pare di questi nomi? A te, Carlo, che ne dici di questi nomi?
1. *Pop.* Nomi di gente maledetta, che s'è impinguata del sangue del popolo; comprando, vendendo, affittando e adoprandosi di mercanteggiare su tutte le imposte, dazii, contribuzioni, donativi alla corona e su tutte le tasse.
Mas. Ebbene, ciascun possessore d'uno di que'nomi si faccia capo d'una compagnia, che subito vada a cacciar fuori dalle finestre le mal raccolte ricchezze, ne componga sulla piazza più vicina al palazzo del condannato, un gran monte e vi dia fuoco e v'assista finchè il monte sia fatto cenere, e m'avvisi subito di chi ardisse impadronirsi solo d'una spilla, ch'io lo farò appicar per la gola al momento o gettar nelle fiamme, che consumano il patrimonio dei ladri e dei violenti.

Stef. (*scena prima*) Creature, creature! (*chiamando*) Un'occhiata quassù.

1. *Pop.* Viva Masaniello!
Stef. No, Maso, no, non fare quest'atto da cattivo, tu che sei sempre stato sì buono. — Non ti lasciare strascinar dalla furia del popolo. — Ben vedi, che il Signore fa di te la Provvidenza di Napoli; oh non rinegare una tanta misericordia! — Sei un povero plebeo e ti mette in cima a tutti per la confusione dei superbi e dei cattivi! — Ascolta il tuo cuore da cui ti parla il Signore. Ritratta quest'ordine perche non abbia a ricordarlo un giorno il nostro figliolino. — È l'unica eredità, che puoi lasciargli, l'unica eredità; un buon cuore!
Mas. Nostro figlio imparerà un giorno, come suo padre facesse di tutto perchè ai cattivi fosse tolto il coraggio di commettere prepotenze e ingiustizie, e perchè gli oltraggiati e gli oppressi non eccedessero nelle loro vendette. — Quelle fiamme, che consumeranno tanta roba portata via al povero, consumeranno pure le brame di vendetta negli offesi e l'orgoglio negli offensori (*con tutto l'orgasmo dell'ira, straccia un altro pezzo di carta e lo consegna a un popolano*). A te, Andrea. — Il duca di Maddaloni me l'ero dimenticato.
I *Pop.* (*con entusiasmo*) Sì; sia incendiato anche il palazzo del duca di Maddaloni!

SCENA QUARTA.

DETTI, *e il* DUCA DI MADDALONI, *al suo presentarsi sorpresa generale.*

Duca (*fermatosi sulla porta*) Che si vuole dal duca di Maddaloni?
Mas. Che vuole il duca di Maddaloni da Masaniello?
Duca. Offrire alla causa popolare se stesso e i suoi beni, quando il popolo accolga senza diffidenza l'aiuto di lui al conseguimento dell'affrancazione d'ogni gabella.
Mas. Senza diffidenza? (*ride*) Signor duca! — Voi stesso sentite lì dentro (*accennandogli il cuore*) una voce che vi risponde per noi.
Duca. Ho sentito piuttosto, nell'entrar qui, voci d'ira e di minaccia che mi fanno credere impossibile di piegare a'sentimenti d'amicizia gente animata solo dall'intolleranza e solo intesa, più che a conseguire un bene civile, a sfogare la rabbia d'odii implacabili.

Mas. (*scena terza*) Ebbene dunque, che vi pare di questi nomi?

Mas. E con questo buon concetto di noi ci offrite amicizia?
Duca. E se l'aspetto vostro di guerra mi toglie ogni lusinga di concordia, di chi n'è la colpa?
Mas. Signor duca! E se tutto il popolo vi ha conosciuto fin qui come una delle sue più grandi sanguisughe, che abbia succhiato del suo povero e vil sangue, per fare più puro quello che nobilmente vi scorre nelle vene, di chi n'è la colpa? (*i popolani ridono tutti*).
Duca. (*con impeto d'ira*) Temerarii! — Non vi fidate troppo di voi (*mette mano alla spada*).
I *Pop.* (*fanno un movimento*) Minaccie? A noi minaccie?
Mas. (*con autorità*) Quieti. — Insulti a nessuno in casa mia! — Insomma, signor duca, sono inutili qui le contese sul passato. — Affrancazioni e guarentigie. — Ecco la mia parola d'ordine.
Duca. E chi ha fatto cenno del passato altri che voi?
Mas. Io tuttochè ignorante, credo dover capire, che chi mi dimanda fiducia voglia sapere il conto che la gente fa della sua passata condotta.
Duca. Ebbene oggi io v'offro il mio aiuto per acquistarmi nell'avvenire la vostra stima.
1. *Pop.* Pensa, o Masaniello, il fine che tocca a chi fa tregua coi nobili. — È anche sulla piazza il cadavere di Aniello Pennone!
Mas. Quando credessi dover far tregua coi nobili, il fine di Pennone non mi storrebbe dal mio proposito. — Ma il fatto è, duca mio caro, che bisognava pensarci prima (*battendogli una mano sulla spalla*). — La giustizia deve avere il suo corso. — Oggi è tutto per noi; verrà un domani anche per voi, quando però saremo guarentiti delle nostre franchigie, e quando avrete fatto senno delle lezioni che siamo per darvi. — Amici! Questi momenti sono preziosi e la patria li ha comprati a troppo duro prezzo perchè li sprechiamo qui con inutili ciarle (*parte*).
Stef. Oh io ti seguo. — Se tu perissi non potrei sopportare la mia vita (*parte ed i popolani seguono Masaniello*).
1. *Pop.* (*in atto di partire*) Signor duca, andiamo a disporre una bella luminaria per celebrare la nostra festa (*parte*).

SCENA QUINTA.

Il DUCA *e il* PERRONE.

Per. Eccellenza! — non abbia paura della plebe; non occorrono blandimenti, perchè già c'è chi mina sotto questo colosso:
Duca. (*lo guarda*) Voi siete il bandito, parmi, che aveva asilo nel Carmine?
Per. Appunto. — Io aveva offerti i miei compagni a Masaniello; perchè io e i miei compagni avevamo bisogno d'un pubblico sconvolgimento. — Masaniello fa il superbo e fra pochi giorni cadrà; una contro-rivoluzione spedirà la faccenda più presto.
Duca. In quanti siete?
Per. In trecento.

Mas. (*scena quarta*) Quieti — Insulti a nessuno in casa mia!

Duca. Venite con me. — Non è questo luogo a trattar di ciò (*partono*).

PARTE SECONDA.

Palazzo del Viceré. — Gabinetto. — Veggonsi le finestre chiuse con spranghe e assicurate da ripari provveduti all'improvviso. — Lumi sopra un tavolo.

Alcuni uomini finiscono di assicurare le finestre ed escono.

SCENA SESTA.

Entra il VICERÈ *seguito da Don* FERRANTE CARACCIOLO, *dal* DUCA DI CASTEL DI SANGRO, *dal* PRINCIPE DI PIETRA POLCINA *e da alcune* GUARDIE.

Vic. (*pallido e tremante alle guardie*) Il cortile a cui guardano queste finestre non è ancora stato invaso?
1. *Guard.* Eccellenza no; — prima che riescano a rompere i portoni della gran corte c'è da fare.
2. *Guard.* E poi non hanno alcuna mira d'offendere le persone, da quanto pare.
Vic. Dunque la viceregina e i bambini credete che sieno già sani e salvi al castello?
1. *Guard.* Oh, eccellenza sì; il popolo ha fatto largo alla carrozza, e que' che vi si trovavan vicini si sono tutti scoperto il capo.
Vic. Andate e venite a darci avviso de' movimenti della moltitudine. — Mi raccomando che stiate fermi ai vostri posti, e che senza far resistenza lasciate a tutti libero il passo. — Una vostra imprudenza potrebbe costarci la vita a tutti (*le guardie partono*. — *Restano per alcuni istanti tutti in silenzio*).
Vic. (*girando concitato su e giù pel gabinetto*) Ormai è vano resistere, quando non si faccia che mettere in maggior pericolo il regno.

Car. Il regno non mi pare in pericolo finchè il popolo grida *Viva il Re...*
Pietr. È vero; il popolo grida *Viva il Re!*
Vic. E morte al mal governo!
Cast. *(con ghigno)* Oh sì.... è vero; ma il governo di Napoli non è il regno.
Vic. Signori baroni! — Io vi leggo a tutti in core un fremito

Per. (*scena quinta*) Eccellenza! non abbia paura della plebe.

di gioia perchè credete contro di me solo rivolta l'ira popolare, ma....
Car. *(interrompendolo, ma con sangue freddo)* In questi casi l'ira popolare si volge naturalmente alle sommità, e poi si esaurisce. Passato questo turbine, resta modo, a chi è forte per accordo di mire, per milizie ben disciplinate e ben pagate, d'assicurar meglio l'antica autorità.
Pietr. Certo che dopo una sommossa il potere assicura meglio l'antica autorità.
Car. E ci vuole il coraggio di non transigere, perchè le tran-

Pietr. (*scena sesta*) Ha ragione, Caracciolo; guai se il vicerè cede, tutto l'odio è per noi.

sazioni screditano il potere tanto se le osservi come se le violi. — E quando S. M. sapesse che V. E. fosse corsa nelle concessioni....
Vic. Quando S. M. conoscesse la terribile urgenza....
Car. Non in tutti i riferti verrebbero valutate le stesse circostanze.
Vic. *(irato)* Come? Ardireste, o signori, d'accusarmi presso S. M.?
Cast. Eccellenza sì, quando il nostro dovere di fedeltà ce lo imponesse *(con sogghigno)*. Speriamo che V. E. non vorrà in questo momento ripetere le minaccie che un altro vicerè fece a un barone di Napoli di tagliargli la testa e di mettersela sotto i piedi se avesse ardito scrivere al re contro di lui.
Pietr. Oh bella! — Non conosceva questa storia!
Vic. *(con furore mal represso)* Non è solo il vicerè che sappia donde vengano le proposte dei donativi straordinarii da mandarsi alla corte di Spagna pei quali si dovettero imporre le esorbitanti gabelle, nè il vicerè è appaltatore, come molti di voi, dei pagamenti alla Spagna tratti dai pubblici aggravii. — Signori baroni, meno baldanza; se resistiamo, *siam morti tutti.*
Car. E se il vicerè cede, tutta la riconoscenza publica è per lui, tutto l'odio è per noi.
Pietr. Ha ragione, Caracciolo; guai se il vicerè cede, tutto l'odio è per noi.
Vic. Dunque mi dichiarate guerra perchè sono assediato nel mio palazzo? — Ah traditori! ove sono i vili vostri omaggi? Ove la vergognosa docilità nel rinunziare ai vostri privilegi? Ma non si sa ancora per chi di noi sia suonata l'ultim'ora, e spalancando uno di questi balconi posso tutto concedere al popolo e denunziarvi come traditori.
Cast. *(col solito ghigno)* In questo caso, eccellenza, noi saremmo in istato di guerra; e quando il preludio d'un vostro discorso fosse per segnarci bersaglio ai furori della plebe, nessuno ci condannerebbe se, per salvarci, vi prevenissimo gettandovi da uno di questi balconi. Il popolo si riconcilierebbe con noi dopo questa espiazione!
Pietr. *(ridendo)* Oh bene, Castel di Sangro! — Questa non me l'aspettavo!
Vic. Maladetta quest'Italia, ricetto di traditori!
Pietr. Ma il duca di Castel di Sangro, per altro, che vi vorrebbe far volare è un vostro Spagnuolo. — Eh, don Caracciolo? Parliamo bene anche noi.
Una Guard. *(entrando)* Eccellenza, se non comparite a vista del popolo, c'è gran pericolo di non poterlo più frenare *(parte)*.
Vic. *(è per seguire la guardia)*.
Car. Ricordatevi, o vicerè, che rappresentate a un tempo Filippo IV e i baroni di Napoli.
Vic. *(fa un atto di disprezzo e parte)*.

SCENA SETTIMA.

I Suddetti *meno il* Vicerè.

Pietr. Non vorrei che avessimo detto troppo.... Chiusi qui, malvisti dal popolo, che ingrossa fuori, dalle guardie che difendono dentro il vicerè....
Car. I vostri tesori non si verseranno a pro della buona causa? Voi siete una potenza, principe di Pietra Polcina.
Pietr. Oh questo poi sì! — Sapete che non mi sono mai ricusato.
Car. Ebbene, dunque, nessuna paura. — Il nostro Castel di Sangro è più napoletano che spagnuolo; ma questo duca d'Arcos, dal borioso titolo di vicerè, che ha solo il suo assegno da prelevarsi sugli aggravii del popolo ammutinato, è un vano spauracchio; e in Ispagna, ad ogni evento, dovrà pagare il fio di questa sommossa, se pure n'uscirà illeso. Noi abbiamo le nostre ricchezze, che ci han procacciati dei nemici nel raccoglierle, ma che, saviamente ora spargendone ad un tratto, ci compreranno i difensori.
Cast. Il popolo può far qualche vendetta contro taluno di noi; ma il poter dei baroni non si può distruggere nè dal popolo nè dal re.
Car. Siamo in sessanta che somministriamo le provvigioni di una compagnia per ciascuno. Raccolte che sieno si dissiperanno quest'incomodi susurroni.
Pietr. È vero, gl'incomodi susurroni saranno ridotti presto al silenzio.
Cast. *(sogghignando)* Povero vicerè fra tre fuochi! — Il popolo, i baroni, il re! — È un caso doloroso davvero!... Ma sentite; quand'anche cedesse un tantino al volere del popolo non ci sarà gran male.... Noi diventiamo i suoi accusatori e i suoi giudici alla corte di Spagna.
Car. Era tempo che vendicassimo la nobiltà di Napoli dagli atti di tirannia di questi signori vicerè. — Torna il duca d'Arcos dall'arringa.
Cast. *(guardando tra le quinte e ridendo)* Pare un cane scudisciato.
Pietr. Giusto paragone!

SCENA OTTAVA.

Il Vicerè *e* detti, *poi* Guardie.

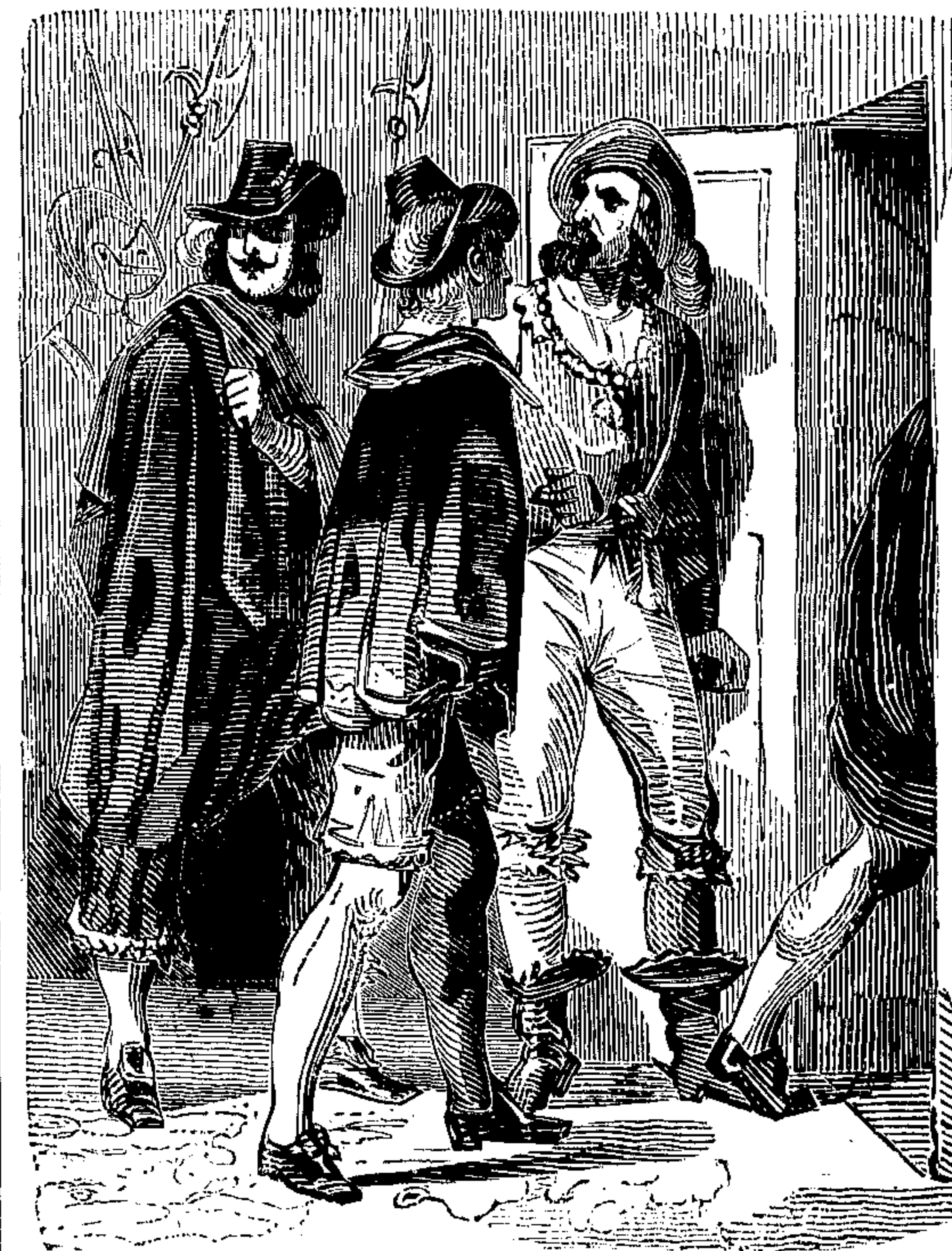
Vic. Presentatevi a un balcone che guarda sulla piazza; vedete quel mare in tempesta; uditene gli orribili muggiti, e impavidi contrastate a quel furore se potete.
Car. Voi... Che cosa avete fatto?
Vic. Ho promesso che sarà tolta la gabella sulle frutta e diminuita quella sulla farina.
Car. Signori! — Il regno di Napoli non è più; comincia da questo momento la nuova era della republica.
Cast. Si desidera sapere che mai sarà del duca d'Arcos, non più vicerè, non più capo dei nobili di Napoli, e, certo domani, non più amico del popolo.
Car. Riparerà all'ombra d'un campanile, dentro a una tonaca da frate.
Vic. *(suona il campanello e si presentano alcune Guardie)* Non solo è assediato il mio palazzo, ma la mia persona. — Il duca di Castel di Sangro, don Ferrante Caracciolo e il principe di Pietra Polcina sono arrestati fino a nuovo ordine, che vi verrà da Castel Nuovo, a cui ci trasferiamo immediatamente.
Car. Questi ultimi vostri sforzi vi costeranno un fine più doloroso.
Una Guard. *(entrando)* Certo don Giulio Genoino domanda udienza in qualità d'araldo del popolo.
Vic. Signori baroni v'assegno l'attigua stanza *(i tre Baroni entrano seguiti da alcune guardie in una stanza laterale)*. Passi l'araldo *(la Guardia parte)*.

SCENA NONA.

Il Vicerè, *poi Don* Genoino.

Vic. Io soffro le pene dell'inferno! Mi vedo aperto un abisso dovunque io volga lo sguardo.

D. Gen. (*scena nona*) Ora e in appresso vi farete formidabile ai bar...

Gen. *(questa scena va rapidissima e a voce sommessa)* Volete, eccellenza salvarvi dal popolo, mantenervi la grazia del re, abbattere l'orgoglio dei bar....
Vic. *(accennando l'attigua stanza)* Piano. — Farò quel che volete.
D. Gen. Bisogna accordare subito il privilegio di Carlo V.
Vic. E poi?
D. Gen. Piaggiare certo Masaniello capo degl'insorti.
Vic. E poi?
D. Gen. Proporrò a V. E. tal cosa che lo renderà abbominevole al popolo.

Car. (*scena undecima*) E noi grideremo: Morte al vicerè e alla plebe!

Vic. E intanto?
D. Gen. Intanto mandare subito in Ispagna il nostro piano strategico ordinato perchè la rivoluzione cada da sè per non più risorgere.
Vic. V'intendo; — sarà fatto.
D. Gen. Ora e in appresso vi farete formidabile ai bar....
Vic. *(c. s.)* Piano.
D. Gen. Venite dunque a promettere questo privilegio dal balcone.
Vic. Sono con voi *(partono)*.

SCENA DECIMA.

I tre Baroni *e le* Guardie.

Pietr. *(alle Guardie)* Passerete al mio palazzo, ove sarà

data la somma promessa, a patto che restiate a' miei servigii. — Che ne dite, amici?
Cast. Che voi siete Giove in forma di pioggia d'oro; colla sola differenza che egli entrava e che voi uscite.
Pietr. Giusto paragone!
Car. Ov'è una porta segreta che metta a un'uscita sicura?
Una Guard. Sotto questa tappezzeria *(alza la tappezzeria; la porta si apre da sè).*

SCENA UNDECIMA.

Il DUCA DI MADDALONI *e* DETTI.

Duca (presentandosi) Bene; — appunto io era in cerca di voi. — Il vicerè..... Che gente è questa? *(accennando le guardie, che già eransi ritirate).*
Pietr. Gente compra. — Viene con noi, e non partirà da noi.
Duca Ora egli dal balcone del palazzo tutto accorda alla plebe e a lei si abbandona. — Egli si perde affatto.
Car. Sì; ma per ora noi saremo esposti di più all'ira popolare.
Duca Venite tutti con me. Ho modo di tagliare la testa al toro. — Trecento banditi, chiamati dal Perrone, trucideranno i capi della plebe, e il più potente di tutti, un pescivendolo. — Così salvando Napoli dall'anarchia, mentre il vicerè la seconda, acquisteremo grazie presso la corte di Spagna.
(S'ode un sordo fragore nell'interno del palazzo).
Una Guard. Fuggiamo! — Il popolo è penetrato nel palazzo.
Voci nell'interno Viva Masaniello! — Viva il vicerè! — Morte ai baroni!
Car. E noi grideremo: Morte al vicerè e alla plebe!
(Mentre fanno per uscire dalla porta segreta cala il sipario).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

EMIGRAZIONE PER GLI STATI UNITI D'AMERICA. — Il movimento delle emigrazioni d'Europa per l'America settentrionale è in continuo progresso. Si può valutare a 150,000 il numero degli emigranti arrivati nei porti dell' Unione nel 1847. Dietro uffiziali informazioni, i diversi paesi d'Europa avrebbero contribuito nelle seguenti proporzioni agli ultimi arrivi:

Germania . .	53,480	Scozia . . .	2,554
Irlanda . .	52,946	Svizzera . .	1,947
Inghilterra .	9,343	Svezia e Norvegia	1,021
Paesi Bassi .	3,611	Belgio . . .	551
Francia . .	3,330	Altri paesi . .	799

Totale 129,082. Questa cifra non comprende l'anno intiero, durante il quale, lo ripetiamo, l'emigrazione totale pare essere stata di circa 150,000 individui. La Germania e l'Irlanda sono sempre i principali centri dell' emigrazione europea; ma vi prendono oggi parte dei paesi che erano rimasti da lungo tempo stranieri a questo movimento, come la Polonia, le Indie Orientali e la Turchia. Secondo i prospetti uffiziali del commercio britannico, il numero degli emigrati che si sono imbarcati, dal 1825 in poi, nei porti del Regno Unito per quelli degli Stati Uniti ascese:

nel	a	nel	a	nel	a
1825	5,551	1832	32,872	1839	33,536
1826	7,063	1833	29,109	1840	40,642
1827	14,526	1834	33,074	1841	45,017
1828	12,817	1835	26,720	1842	65,852
1829	15,678	1836	37,774	1843	28,335
1830	24,887	1837	36,770	1844	43,660
1831	23,418	1838	14,332		

Non è da dubitarsi che il caro costo delle sussistenze durante i due ultimi anni non abbia, sopratutto in Irlanda moltiplicato le emigrazioni. I documenti americani, qui sopra riprodotti, portano anche a 64,643 il numero totale degli emigranti del Regno Unito durante una gran parte del 1847. La Francia prende una parte crescente nel trasporto degli emigranti dal continente. Il numero di quelli che si sono imbarcati all' Havre, nel 1847, è stato di circa 40,000; nel 1844 non era che di 17,000. Vi si erano costruiti dei navigli specialmente per far questo genere di viaggi. Gli altri porti di Europa che spediscono il maggior numero di emigranti, sono quelli di Brema, Amburgo, Anversa e Rotterdam. Nel 1845, erano usciti da Brema 200 navigli, tra i quali 144 bremesi con 32 mila passeggieri pegli Stati Uniti e per il Texas. Amburgo, che per lungo tempo aveva abbandonato a Brema il benefizio di questo genere di trasporti, ha poi fatto ogni sforzo per prendervi parte; nel 1844 ne erano usciti soli 1774 emigranti, e nel 1847, 8141. Un gran numero di emigranti d'origine alemanna danno la preferenza ai porti esteri per prendere il loro passaggio. Le partenze si sono ripartite nelle seguenti proporzioni:

Anno	Porti tedeschi	Porti francesi
1844	47%	53%
1845	47—	53—
1846	40—	60—
1847	36—	64—

Le seguenti informazioni sui diversi elementi di cui si compongono le emigrazioni della Germania rimontano alla fine del 1846. Si è rimarcata in Amburgo, quest'anno, una straordinaria affluenza di sudditi prussiani e delle contrade fluviali dell' Elba disponendosi a passare in America. Altrevolte gli emigranti erano in generale artigiani o poveri lavoratori, non possedendo di sovente che la somma necessaria alle spese di viaggio. In questi dì non è raro di vedere dei capi di famiglia benestanti, negozianti, letterati recarsi nei paesi d'oltremare per mettere a frutto i loro capitali, la loro industria ed i loro talenti. Indipendentemente dalle garanzie di sicurezza che offrono agli emigranti, i navigli anseatici ed i loro capitani, il buon mantenimento di questi navigli, il trattamento che si riceve a bordo ed il prezzo assai moderato del passaggio li assicurano dei grandi vantaggi nella concorrenza che fanno ai bastimenti inglesi, francesi ed agli stessi americani. E questo si sa molto bene all'Havre; perciò questo lotterà con perseveranza per conservare la parte che deve alla sua posizione, in questo genere di trasporti.

RAZZE CAVALLINE IN RUSSIA. — Le società per il miglioramento della razza cavallina e per le corse sonosi organizzate su varii punti dell'impero russo, il loro numero non cessa d'aumentare, e lo provano le corse d' inverno sulla Neva. Per dirla in una parola, questo ramo d' industria nazionale che prima dell' organizzazione dell' amministrazione attuale non contava che 940 parchi d'allevamento, secondo gli ultimi rapporti ne conta fino a 2144. Guidata da questo impulso, l'amministrazione cercò, con tutti i mezzi di cui dispone, di assicurarne lo sviluppo ed incoraggirlo.

A questo scopo furono regolarizzate uniformemente delle corse di cavalli di puro sangue, tanto riguardo al modo che al tempo in cui devono essere fatte. I premi offerti dal governo furono accresciuti. Nello stesso tempo l'amministrazione studiò tuttociò che poteva incoraggiare il miglioramento dei cavalli di razza mista e dei cavalli per servigio rurale, ed a questo scopo ha fondato dei premi per le corse al trotto, a tre cavalli, e per i cavalli da tiro, istituì dei premi per allevare gli stalloni e pei proprietari che gli impiegassero alla propagazione. Essa aprì un concorso a Tsarsko-Sélo all'epoca delle corse, ove il più bel cavallo riceve un forte premio, indipendentemente dagli altri vantaggi assicuratigli dal regolamento di questo concorso. Essa continuò la vendita annuale degli stalloni e giumente nati nei parchi del governo. Fondò a Mosca, centro dell'industria cavallina, un deposito di stalloni puro sangue e lo mise a disposizione del publico in un col *haras* di Tchesmenka nel governo di Voronege; finalmente organizzò sì a Pietroburgo che a Mosca una vendita di cavalli all'incanto come nello stabilimento Tattersall a Londra.

I FARI DI SOUTH-FORELAND. — I fari che l'ammiraglio inglese ha fatto costruire a South-Foreland, presso Dover, vanno ad essere terminati e l'aspetto che presentano, la bellezza della loro apparenza, fanno il più grande onore agli architetti che li hanno costruiti. L'uno di questi fari chiamasi il grande, e l'altro il piccolo faro di South-Foreland. Il punto di terra sul quale s'innalzano è quello che per tutta l'estensione della Manica si avvicina il più alle coste di Francia, la distanza non essendo su questo punto di più di 21 miglie marittime. Il più alto dei fari si compone di una torre massiccia (ottagona all' esterno e circolare all' interno); la lanterna si eleva a 375 piedi al disopra del livello del mare ed a 290 piedi al disopra della roccia che gli serve di base. Esso è costruito dietro un nuovo modello, cioè è guernito di 264 specchi, fermati dalla parte della terra da vetri lenticolari. Questi specchi, riverberandosi l' uno sull' altro, danno una luce molto forte e brillante, chs si vede perfettamente da tutta la costa opposta; dall'ancoraggio delle Dune, da Ramsgate e perfino da Margate e dalla maggior parte delle Isole di Thanet. Il focolare che è nel centro della lanterna, consiste in un lungo buco perforato da quattro aperture; l' olio è portato alla miccia da un movimento d'orologio, il quale nello stesso tempo rinvia nel riserbatoio tutto ciò che non è necessario all' alimentazione, e se l' olio viene a mancare mette in giuoco una bilancia idraulica che dà un colpo per avvertire il guardiano. Quest'apparecchio è molto semplice e nello stesso tempo assai curioso. La lanterna è in forma di cupola, il di cui tetto e le coste sono di ferro battuto d'una forza sufficiente per resistere al più violento uragano. Essa è racchiusa da quarantotto lastre di vetro oblunghe di 2 1/2 a 4 piedi di lunghezza, e contorniata internamente da un balcone perfettamente assicurato da un parapetto facente parte integrante del faro. Da questo punto, quando il tempo è chiaro, si scopre una magnifica prospettiva; la vista si estende, di fronte, al di là delle coste di Francia e da ogni lato si guarda sopra un'immensa estensione di mare. Ad un quarto di miglio più all'est si trova il piccolo faro, la di cui torre non è sì alta come quella della prima. Il suo sistema di rischiarimento e diverso. Al di dentro della lanterna sono sospese a dei banchi di rame quindici lampade d' Argant, avendo ognuna un focolare di un'assai grande dimensione, con un riverbero molto brillante di circa venti pollici di diametro. Non si sa ancora quale di questi due sistemi deve essere preferito, ma la corporazione del Trinity-Board, facendo una sperienza sopra una sì grande scala, non può tardare a risolvere la questione. La forma di questo secondo faro all'esterno e la sua lanterna sono presso a poco uguali alla prima; esso ha pure un balcone da dove si gode una ammirabile prospettiva.

NECROLOGIA. — Nella notte del 1° al 2 del volgente mese è morto improvvisamente in Parma il celebre letterato *Pietro Giordani*.

— Il giorno 7 agosto morì a Stoccolma il celebre Berzelius: di esso daremo biografia e ritratto nella dispensa ventura.

Rassegna Bibliografica.

UNA VISITA ALLA MANIFATTURA DE'TABACCHI NELLA CERTOSA DI PARMA. — Parma, Rossi-Ubaldi 1848.

Argomenterà forse taluno dalla lettura del titolo che questo libretto sia una di quelle tante scritturacce o scritturelle senza utilità e senza garbo che scappan fuori tuttogiorno dai torchi d'Italia. Ma s'ingannerebbe a partito chi così argomentasse. Essa è una monografia perfettissima da tutti i lati, e tale da servir di modello; minuta e pittoresca nella parte descrittiva, amplissima ed accuratissima ne' ragguagli statistici. Ed affinchè il lettore possa farne concetto, noi ne citeremo il seguente brano, nel quale l'A. ci pone, fra le altre cose, sott'occhio un gran tratto di prospetti del Parmigiano.

« Ci resta a vedere qui sopra all'ultimo piano il più bel vaso dell'edifizio; tutto costrutto a nuovo; e tale ch'io non saprei se un simigliante vantar ne possano altre manifatture di tabacchi a noi vicine. Gli è questo lo stanzone o stenditoio de' sigari. Vedi occhiata!!.... Esso piglia in lunghezza, da ostro a tramontana, metri 46, 67; e si allarga ragguagliatamente metri 6, 94. — A chi v'entri la prima volta cotanta ampiezza fa proprio colpo.

« Alle pareti si appoggiano scaffali con dieci palchetti, in parte a rete metallica, su i quali si stendono i sigari a prosciugarsi. Si rizzano nel mezzo, intermediati da due stufe, e piglian quasi tutta la lunghezza dello stenditoio, otto castelli divisati a palchetti come li scaffali: e tra questi e quelli sono spazi sufficienti a farvi scorrere li scaléi all'uopo di arrivare i piani più alti.

« Da dieci finestroni arcati, e da tre finestre quadrangolari (tutti messi elegantemente a cristalli) entrano in sì vasto e sfogato stanzone, aria e luce abbondantissimamente. Quattro de'finestroni, e due finestre ai lati sono volti a ponente, e danno sul cortile d'ingresso; cinque dei primi, e una finestra vi stanno a riscontro da levante; sicchè l'aria vi fa canale e tien purgato l'ambiente. L'ultimo finestrone si apre isolato da mezzodì.

« Se ti affacci a *oriente* vedi *quant'è* lungo e largo quel tratto di pianura che, di qua dell'Enza, si appoggia ad iritta alla via Emilia, e da manca alla maestra che corre alla volta di Guastalla.

« Volgiti all'opposto lato occidentale, e, guardando in basso, vedrai l'erboso tappeto ond'è verdeggiante il cortile: E più là ti si presenta, quasi una lunghezza di tela distesa alla rogiada, il diritto stradone che viene alla Certosa. Da questa banda l'occhio si ricrea al verde smalto delle prata, e agli aprici campi recinti di siepi, e intersecati da filari di pioppi e d'olmi rigogliosi, da' quali si spiccano e curvano dolcemente in festoni innumerevoli tralciaie ricche di grappoli squisiti Drizza lo sguardo a maestro, e vedi la nostra diletta Parma cinta il fianco di una fascia verde-bruna, cui le intessono i castagni d'India che lussureggiano lunghesso i bastioni Guarda le torri di san Giovanni, del Duomo, e di san Sepolcro lanciarsi in aria sovra tutte; e le celebrate cupole di que' due primi tempii via più meste delle ingiurie che la falce del tempo va facendo irrimediabilmente ai tesori dell'arte che v'impresse il celeste pennello del Correggio..... Meno sconsolate s'ergono e la cupola della Steccata, spirante grazia orientale, perchè meno patiti sono i suoi affreschi del Sojaro; e quella della madonna del Quartiere dipinta da Pier Antonio Bernabei, la quale torreggia colà a libeccio nell'estremo lembo della città. Osserva ancora dalla banda opposta, ver' noi, *la sottile* piramide che si rizza metri 28, e getta lunga striscia di nero e crasso fumo.. Essa è la canna de' fornelli a cui si distilla il carbon fossile pel gasse che dal 2 di giugno dell'anno 1847 spande limpido e soavissimo lume nelle piazze e nelle vie principali. E questo gli è un benefizio distinto onde abbiam debito alla podesterìa del conte *Girolamo Cantelli*; nome che vivrà caro ed onorato fra noi, e che li annali patrii registreranno con note di schietta gratitudine.

« Ma più leggiadra scena ti si appresenta dal finestrone di mezzodì: poichè da esso tu scorgi lunga catena di colli bagnati dall'Enza, dalla Parma e dalla Baganza; e dietro loro a grado a grado alzare le schiene i monti, e torreggiare nello sfondo del quadro la giogaja degli Apennini che ci separano dall'Estense e dalla Lunigiana.

« Al primo affacciarti ti si parano innanzi la parochiale e il casale di san Lazaro rasenti all'Emilia. Più in qua vedi e saluta la villetta che fu di *Angelo Mazza*, già a ragione denominata = *Regia d'Apollo* =

« Ove poi il giorno sia sereno, e sgombro di veli nebbiosi, tu discerni, e quasi ti par di toccare i ridenti poggi di Sala già delizia della duchessa Maria Luigia. In grembo a quelli risiede la Villa ducale, detta *il Casino de' Boschi*, il cui biancore fa bello spicco fra la verzura delle incantevoli selve, ivi create a diletto e ad esempio dall'ingegno del boemo *Antonio Linharth*.

« Da Sala levando su via via lo sguardo, scorgerai monte Sporno rigoglioso di pascoli, e più in là Montagnana ricerca dall'erbolaio, finalmente i monti che stanno a cavalliere del *Lago-Santo*, e *l'irto Orsaio*, *che* lieva le groppe sino a metri 1848 sovra il pelo del mare.

« Or gira gli occhi a scirocco; mira là giù basso in riva all'Enza il castello di Montechiarugolo, che fu della generosa *stirpe* dei Torelli. Da essa *rampollarono e quella* celebrata Barbara, fior di bellezza e d'ingegno; e quel Pomponio che donò primo la Merope alle scene d'Italia. Aguzza bene lo sguardo e mira su la vetta di quella rupe scheggiosa il vecchio castello di Rossena, a cui l'Enza fa ingrato specchio: e poi le Quattro-Castella del Reggiano che ancora si reggono sui pinnacoli di nudi ed isolati scogli. — Compie là scena da questa banda l'Alpe di Succiso, che giganteg- fra noi e i Reggiani, ed è la maggior altura de' nostri paesi alzando metri 2020 sul livello del Mediterraneo ».

Dagli specchi statistici si rilevano importantissime osservazioni, tra cui quella dello strabocchevole aumento nella consumazione de' sigari Basti il dire che il numero dei sigari fabbricati nella Certosa di Parma che del 1830 rilevò 1,336,000, è ito d'anno in anno crescendo sì fattamente che nel 1846 ha raggiunto l'enorme misura di 7,572,800, chè tanti furono i sigari esitati in quell'anno nello Stato Parmense; e siccome la popolazione dello Stato era in quell'anno di 501,229 abitanti, ne risulta che il consumo vi stette a ragguaglio di sigari 15-129 per ciascun abitante: ragguaglio che del resto crediam minore di quello che si verifica in altri paesi.

Leggesi in calce al libro una lettera inedita del celebre ministro Du-Tillot al duca don Ferdinando di Parma, lettera giustamente chiamata « bello e raro esempio di franchezza e di lealtà di *ministro tenero del decoro e della gloria del* proprio sovrano e zelante della prosperità dello Stato ».

Ci rimane a dire il nome dell'autore di questa lodata operetta: egli è il signor L. Molossi, letterato di specchiata coscienza e già chiaro per altri lavori.

* * *

MODA.

Rosso cappello ornato di merletti. Veste di pekin guarnita di passamani nodi e nastri di raso.

VARIETÀ.

LE DONNE POLITICHE.

La politica delle donne è stata sempre l'amore. In tempi più feroci e meno leggiadri dei presenti la trattavano con gravità veramente comica quando nelle corti d'amore concistori donneschi giudicavano le liti degli amanti, le loro stizze, quintessenze platoniche, bisticci di parole, puntigli, smorfie e questioni di morale e cortesia cavalleresca. Aveano tribunali permanenti. Ermengarda, viscontessa di Narbona, Eleonora di Poiou l'elegante moglie di Luigi VII re di Francia.

Chi può negare alle donne profonda sagacità in questa sorta di politica? Non toccheremo poi dell'altra non che appartiene al ramo giudiziario, ma al diplomatico, come sarebbe di tenere a bada un amante, e librarne la potenza con quella del suo rivale onde produrre un altalena, che assicuri alla donna il possesso di ambedue. Nè del governo degli affari interni con cui ella tempera in modo l'assolutismo dell'autorità maritale che l'annulla quasi, serbandone intatto il nome per valersi a suo profitto della sostanza.

Se noi parlassimo di queste cose si direbbe che vogliamo svelare i misteri di famiglia, e chi non li conosce ci accuserebbe di calunniare il bel sesso. Dio ce ne guardi, poichè protestiamo per esso la più delicata stima ad onta de' suoi felici errori.

Ma è passato il tempo della fole, e la donna che ne sa quanto un principe che dà le riforme a tempo, anch'essa cangia politica. Non è già che la tiranna rinunzii affatto all'antica che le procaccia l'impero dei cuori, ma la nasconde sotto il velo della moderna perchè servano entrambe più compiutamente all'amore.

Che progresso dell'età nostra! uno o due anni fa la donna era attorneggiata da certi molli zerbini che non tolleravano nel suo cuore nè manco il culto della poesia, che avrebbe fatta dissonanza colla loro scempiaggine. Eppur la donna è la poesia stessa, è la luce dei poeti, del bello, e di quanto v'ha di pellegrino sulla terra. Sembrava che l'ignoranza nella femmina avesse un non so che di amabile, e che il sapere guastasse colla pedanteria le attrattive della bellezza.

Oggi i cisisbei hanno cambiato costume e si sono italianizzati. La donna con bella foga si è precipitata nella politica perchè l' impero degli uomini non esca ad essa di mano. Stanno già dinanzi a lei illustri esempii. Madama Rolland non divenne l'anima di suo marito anche nei publici negozi, e dei Girondini innamorati della sua bellezza e dello spirito suo? Era una donna tagliata alla romana; e fanciulla essendo in chiesa non teneva il libro a capo in giù per non saper leggere, ma leggeva invece dell'*ufliziolo della Madonna* le vite di Plutarco. E madama di Staël che pretendeva far scuola a Napoleone? E Carlotta Corday, che invece della penna adopero in politica il pugnale, e fu, come disse stranamente un gran poeta, l'angelo dell'omicidio?

Ahimè! andiamo adagio. La donna è veramente un angelo, ma se s'impaccia di pugnali e di ghigliottine è un demonio, o una Megera, tranne che non uccida un Oloferne per ispirazione divina. Ma quest'angioletto di donna facendo la calza, è capace, sganghеrando il bocchino a voci d'inferno, di mandare al supplizio centinaia di galantuomini come fecero alle tribune di Parigi le *tricoteuses* di Robespierre.

A dir vero, la politica fa un brutto contrasto colla grazia, massimamente quando la politica ha bisogno del boia. Oggi però in qualche paese non si tratta più di questo personaggio tanto importante secondo il benevolo parere di Demaistre, poichè la pena di morte in materia politica è stata abolita.

Ma la grazia anche nei circoli politici femminili ci scapita molto. Ella consistendo in gran parte nel contegno, nell'eleganza delle vesti in un certo vezzo della persona, nella gentilezza dei modi, nell'amabilità della voce, nella delicatezza dei sentimenti che si esprimono con quelle forme esterne, svanisce per le contorsioni del viso, la violenza dei gesti, il calor delle dispute, lo scompigliamento delle cuffie e delle sciarpe, il disordine della persona, delle parole e delle idee. Una clubista, per es., una *Vésuvienne*, che abbia il vesuvio in corpo non per l'amore, ma per la politica, è senza fallo ridicola.

Le donne però non crederanno che parliamo per loro bene, e noi uomini saremo accusati di volerle *tenere nel* servaggio e confinarle a far le balie, le cucitrici, e le massaie perchè non partecipino mai ai nostri diritti ed ufficii. Esse infatti che cosa vogliono? la loro emancipazione, e la capacità di essere deputatesse, giudicesse, senatoresse, ministresse ed anche papesse se viene loro in mente la famosa Giovanna, tutto in somma come gli uomini perchè sono fatte da Dio a un dipresso come loro. E difatti le *donne potranno* essere regine e non ministresse? E il cuore e il cervello dell'uomo non si è formato in grembo della donna?

Povere donne sono da compatirsi e forse noi c'inganniamo sul loro conto! Quando elleno vogliono, adoperando la loro potenza, muovono cielo e terra. Consultate la storia e vedrete che comandano sempre a nome degli uomini, e senza tanta scienza, ma con un sorriso, una paroletta, un girar d'occhi. Dalla coscienza di se stesse, di quello smisurato potere nasce il loro giusto orgoglio e le loro pretese. Non intendono nulla di amministrazione, di governo, d'arte militare, di scienze e d'arti? ma che rileva l'intendere? La facoltà non è lì, ma nel conferire un impiego, un posto di ministro, un grado d'uffiziale, un onore accademico, un premio a quelli che le vanno a genio, che le toccano il cuore. Oh che bel regno quello delle donne! è il regno vero dell'amore.

Se facevano tanto quando non intendevano, argomenteranno fra loro che possano fare attrettanto e molto più oggidì che intendono e studiano i *giornali ove si racchiude tutto* lo scibile umano. Ivi i principii di legislazione, di diritto publico, di economia politica s'insinuano dolcemente nei facili intelletti senza che vi sia bisogno in alcun modo di svolgere grossi e gravi volumi. E il signor Méry avrà l'audacia di mettere in burla siffatte donne che richiedono i dritti loro accordati da tanti secoli di dar legge al mondo? Oh faccia, e con lui pure il Janin, che *ragguagliando i suoi lettori del Club des femmes* di quello scrittore, disse che la politica delle donne è il ballo.

Le polka per le donne politiche non ha oggi più nessuna attrattiva. Esse antepongono a quella voluttuosa danza le austere tornate delle assemblee legislative, le tumultuose conferenze dei circoli, ove trastullandosi col ventaglio, reprimendo colla candida mano gli errori di qual bel cincinno di capelli volgendo lo sguardo secondo gli artifizi del piacere, partecipano col cuore e colla mente, senza avvedersene, ai destini delle nazioni, e arrotondando, come vuole il Parini, in soave arco il labro, fanno tributo d'un roseo sbadiglio ad un eloquente oratore. Quale non sarà stato il loro diletto giorni fa all'assemblea nazionale di Parigi ove si disertò per molte ore con indicibile zelo e patriotismo sul commercio del merluzzo?

Noi vogliamo esser giusti. Le nostre belle Italiane non commisero eccessi, non affacciarono pretese stravaganti. Vanno modestamente *ad ascoltare i discorsi delle assemblee* e dei circoli, e non hanno, per quanto sappiamo, tentato finora di fondar radunanze, e di aspirare a qualche cosa di grosso. La loro presenza è di gran giovamento alla patria, poichè infiamma gli *spiriti degli oratori, un rozzo labro lo fa* eloquente, apre e rischiara gl'intelletti ottusi. Ogni socio, ogni deputato sapendo d'essere sotto gli occhi della bellezza, *si* ringalluzzisce, e animoso scende alla palestra come un tempo i cavalieri erranti, per meritare in premio un sorriso, un affetto.

Nel parlamento inglese non è dato l'ingresso alle donne, perchè vi sarebbero (maravigliosi effetti della bellezza!) troppi oratori, e i loro discorsi andrebbero così a lungo, che le publiche faccende non sarebbero mai sbrigate. Si lasci questa grettezza di tempo ad un popolo di negozianti privi di poesia; oh noi la pensiamo altrimenti, giudicando essere la bellezza un grande incentivo per il patriotismo. Circoli ed assemblee senza le donne sarebbero tosto pieni di squallore. Non più frequenza di persone: non più giovani azzimati con chiome colte, con guardo olimpico, con voce canora; non più dissertazioni fiorite, fuor di proposito per l'argomento, ma non per gli ornamenti; non più pose sibilline con estro infuocato dalla speranza di qualche amoroso abboccamento: non più quel vampo di accenti, che basterebbero ad allumare il mondo. Povera Italia, che diventerebbe mai? Come finirebbe il nostro eroico patriotismo!

Amabili donne, cortesi spettatrici che anteponete le conferenze legislative ed economiche alle ricreazioni dei balli e dei teatri, voi siete che formate i nostri eroi, e senza il vostro patrocinio tutto sarebbe finito. Continuate a far la parte la più interessante delle nostre assemblee e dei nostri circoli, ad illuminare le nostre menti che rimarrebbero oscure, a creare oratori, deputati e guerrieri. Sì, anche i guerrieri, ed è per voi che si grida guerra contro l'austriaco, e *se i generali piemontesi invece di combattere al campo avessero disertato al vostro cospetto, avrebbero vinta la guerra.*

Ciò nonostante ci faremo lecito di accennare che per quanto le donne dilettanti di politica possano esser di utilità, non sembra che la politica sia troppo di loro incombenza. La natura ha dato ad ogni essere il suo posto secondo le sue condizioni. All'uomo i publici ufficii, alla donna i domestici, che quantunque non clamorosi nè brillanti, non sono nella loro modestia meno degli altri, nobili e meno importanti. Ora parliamo sul sodo.

La famiglia è l'assemblea della donna, è il teatro delle sue virtù e della sua bellezza. Ivi la fanciulla si va educando alla vita civile in cui deve splendere come sposa e come madre, e coll'esercizio di filiali affetti si prepara ai suoi affetti proporzionati al suo nuovo stato. La sposa coll'amore e colla prudenza studia la mente del suo compagno, ne migliora e dirige le secrete inclinazioni, gli sparge di soavità le fatiche, impedisce che la sua mente e il suo cuore non si seppelliscano nella materia, o li richiama dalle troppo elevate occupazioni alle delizie dell'affetto ch'ella stessa gli crea *d'intorno. La madre alleva la sua prole e mette in lei i primi* germi di quelle virtù che poi le daranno la fortuna e la grandezza *in questo mondo, o un premio morale fra i patimenti* ed i lavori.

E la donna ha forse da invidiare all'uomo l'importanza dell'ufficio che le venne assegnato nell'ordine delle cose? O crede ella forse che la sua sorte le lasci tanto di tempo da occuparsi ancora negli ufficii dell'uomo? Oh no lo spazio della sua vita è augusto alla moltitudidine delle opere sue generose, le quali sono non solo utili, ma necessarie.

Ed infatti senza di lei la famiglia, fondamento della società, mancherebbe delle qualità necessarie per sostenere l'edificio: ella sarebbe rozza e selvatica, e non potrebbero uscir da lei che cittadini feroci senza virtù, senza gentilezza di costumi.

Non ambisca la donna una gloria che abbaglia. Avvi glorie maschili senza splendore che sono più vere, più belle e più giovevoli di tante che brillano, e quantunque maschili sono affidate al sesso femminile. La solitudine d'un affetto lo fa più profondo, l'oscurità di un'opera buona la fa più meritoria, l'abnegazione negli affetti e nelle opere è la loro perfezione civile e morale, la nessuna pretesa di premio costituisce il diritto ad un premio immenso.

Chi poi crederà che mentre la Provvidenza confidò alla donna il carico il più moltiforme, il più delicato della civiltà si voglia da noi condannata all'ignavia ed all'ozio come in quei paesi ove la grazia è il pascolo di naturali istinti, e se ne ignora la natura ed il destino? Anzi noi crediamo che non meno dell'uomo incombe alla donna una svariata istruzione che l'aiuti nella cognizione del cuore umano, e le serva per adempiere all'educazione di se stessa e della famiglia.

E se in ogni tempo fu grave l'ufficio della donna, quale non sarà oggi che la patria ha bisogno di buoni cittadini per migliorare la sorte di tutti? Spetta a lei non solo la sincera iniziativa di quei precetti e doveri che risguardano ogn'uomo, ma l'ammaestramento di quegli anni che nell'alba della vita ricevono la rugiada dell'amore per crescere e germogliare in tutto il loro corso.

Egli è nel grembo della famiglia che la politica è bella, non falsificata dalla vanità e dall'egoismo, non vestita di pompa, nè profumata di popolari incensi, ma semplice, modesta, vera, espressa colle parole d'affetto che si traducono con grate forme adatte ad ogn'intelligenza. La donna politica in famiglia non urta colla sua pedanteria, non si spoglia delle sue grazie per farne sacrifizio ad accigliate e sanguinose dottrine. Il suo riso, che sparge un celeste incanto sopra tutte le cose, infiora i dettami della sapienza civile e i suoi spettatori sono i suoi figli usciti dalle proprie viscere: le sue parole sono dispensate insieme coi baci: la gioventù, la bellezza, e la sagace gentile esperienza d'un età provetta mescolano insieme i loro benefici influssi.

Chi mira la donna in quel trono ove la pose Iddio, non può fare a meno di ravvisarla per l'angelo della terra. Tocca a lei di non perdere le sue doti colla caduta.

E quando quest'argomento si voglia conoscer appieno si legga l'aureo libro scritto da una donna illustre, la Catterina Franceschi Ferrucci, che così profondamente studiò il suo sesso mentre ne fa il più pellegrino ornamento.

TEATRI.

Teatro Carignano.

Gli animi, ancorchè sospesi per le cose della guerra e le sorti d'Italia, sentono il bisogno di vincere l'ansietà con qualche ricreazione Le famiglie che si videro tornare in grembo i combattenti di Goito e di Pastrengo non palpitano più pel pericolo di care vite. Eglino stessi, dopo tante fatiche e privazioni añelano a ristorarsi lo spirito, e molcere i sensi con piacevoli impressioni.

Due giovinette tutt'amore e tutta grazia, potenti l'una per il canto e l'altra per la danza apparvero opportunamente sulle scene a dissipare un istante col sorriso la nube di lutto che involge Torino. Oh quel sorriso non è disdicevole fra i nuovi apparecchi di guerra e i gravi pensieri della patria, poichè ricreando i cuori non li ammollisce e non li corrompe.

Teresina Brambilla, delicata di corpo e leggiadra di aspetto e di maniere, ha tale incanto di voce agile, sonora ed omogenea, che tocca il cuore con tutte le note degli affetti. Esce da una famiglia, vero nido di amabili cantatrici ch'empierono di melodie non solo Italia, ma le rive della Senna e del Tamigi, ove nelle arti non si vogliono che le maraviglie. Chi udì la Marietta Brambilla serba nel cuore la memoria dell'ineffabile suo canto.

La *Favorita* di Donizzetti aprì la stagione di Autunno colle rose della primavera. La Teresina vivamente dipinse le avventure e la passione di Elda; espresse nella cavatina l'amore per Gilberto, e il ribrezzo pel re che lusingò la fanciulla, e in vece di farla sua sposa la fece sua favorita. E come non è tenero il duetto o l'abboccamento di Elda con Gilberto? Mentre la Teresina sa con tanta dolcezza modular la voce nell'amore, spiega vigoria di tempra nel dialogo di Elda con Luigi re di Francia. Mesce nel finale del secondo atto la voce alle altre in modo da far la più bella gemma dell'accordo. I suoi tesori poi di morbidezza, di varietà di forme, e di colorito e di agilità senza abusar di gorgheggi, sono nell'aria del quarto atto quando Elda si abbandona all'ebrezza d'amore, ed è sposa di Gilberto. Bello pure è il contrasto degli affetti nell'ultimo atto sulle soglie del chiostro ove si è rinchiuso il suo marito.

Questo Gilberto è un fraticello della Siria, a cui apparve Elda come un angelo della terra: egli abbandona il convento e si fa guerriero per avere la sua mano. Quando le sue ardenti brame sono appagate, egli apprende che l'angelo suo purissimo è la favorita del re di Francia. Per lo sdegno spezza la spada, spoglia l'armatura e torna a rinserrarsi pentito fra i penitenti solitarii. Il Milesi era quell'amoroso monachetto. Egli aggiunse tanto coll'arte ai doni della natura che corresse la sua voce, e massime nelle corde basse, la fece piena di soave espressione.

La voce di Luigi VII, cioè del Monari, è veramente regale per la sua bellezza, come si sarebbe detto in tempo che s'idoleggiavano i re. Lo splendor di quella voce vela qualche difetto d'arte drammatica a cui potrà facilmente rimediare lo studio.

La giovinetta che rallegrò la sera colla danza è la Ferraris che sorse in mezzo al ballo *Arnoldo lo Svizzero* come un giglio svelto e grazioso fra i dumi e i vepri d'una valle. Vestita di bianco era un vero giglio che ondeggia ai baci di Zeffiro. A lei basta una punta del piede con cui tocca appena il tavolato per mostrare in varie forme la mollezza delle membra, l'eleganza delle pose, la voluttà dell'espressione. La sua danza non è grottesca nè barocca: è come il canto della Teresina, di buona scuola e di ottimo effetto perchè il sentimento si collega col giudizio.

Molto concorso di gente e molti applausi animarono il nuovo impresario che diede così buon principio ad un'impresa ove mostrerà tanto spirito quanto ebbe cuore nell'addossarsi un peso che non era destinato per lui.

Luigi Cicconi.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

L'italiana lira più non risuona alfin per Nice e Tirsi in molle canto

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti
con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — Nº 37 — SABBATO 16 SETTEMBRE 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

Sommario.

(Il generale Lamoricière nel suo costume quand' era in Africa)

PENSIERI SULLE CONDIZIONI PRESENTI.

Venti giorni fa il ministero di Vienna aveva ricusata la mediazione Anglo-Francese. Ora che siamo allo spirare dell'armistizio ci viene ufficialmente annunziato ch'essa è accettata. Quale sarà il motivo di questo repentino cangiamento? Se i diplomatici austriaci somigliassero ai nostri, noi potremmo accagionarne una *fede politica la quale non attinge le sue ispirazioni ai principii, ma li modifica a seconda de' fatti e dell'in*costante impressione che essi producono sulle menti volgari. Quando vedemmo esercito e popolo scorati dalla catastrofe che dileguò d'un soffio la fortuna delle armi nostre, il ministero attuale andò gridando pace, pace, pace. Di mano in mano che sottentrava la fiducia a quel primo abbattimento, e venivano in luce le vere cagioni dei nostri disastri, i rettori *presenti ripigliavano fiato e vigore, e mescevano qualche nota guerriera al metro pacifico che avevano intuonato afferrando* il potere. Ma l'Austria come la Russia si mantengono fide alle tradizioni antiche dei loro gabinetti: questa amoreggia l'oriente; quella è fedele ai laidi amori che ci ha giurato fin dai tempi antichi degli Ottoni e dei Barbarossa. Ora se mutò consiglio è segno evidente che, o la mediazione Anglo-Francese modificò le basi primitive, oppure che l'Austria atterrita dalla minacciosa attitudine dell'esercito francese al di là delle Alpi e dalla prospettiva di nuovi tumulti interni, ha d'uopo d'acquistar tempo per assestare i suoi affari, rannodare i suoi *aiuti e prepararsi* a scendere *in campo* con maggior probabi*lità di riuscita.* Ammesso *che la mediazione sia stata* accettata senza basi (ed una tale ipotesi acquista qualche peso ove si consideri alla divergenza delle opinioni che corrono riguardo ai patti proposti), e in questo caso si potrebbe verificare la sentenza di molti fogli tedeschi ed in particolare dell'*Algemeine* i quali non dissimulano che l'accettazione della mediazione si ridurrebbe ad una semplice formalità, o le basi fondamentali furono posate dalle potenze mediatrici, ed allora l'Austria avrebbe egualmente buon giuoco perchè non le mancherebbero pretesti a rompere gli accordi quando si credesse abbastanza forte per ritentare le sorti della guerra. La *quistione* italiana è complicata in modo che non bastano a risolverla lo scambio di alcuni protocolli, e molto meno la scienza diplomatica dei gabinetti stranieri. Esaminiamo par-

titamente le varie ipotesi su cui i fogli d'oltremonte fondano la probabilità di un accomodamento pacifico, e soffermiamoci di preferenza a quelle che l'oracolo dagli enigmatici responsi il quale presiede ai nostri destini, il nuovo ministero, ha lasciato trasparire in via *confidenziale*. Avvertiamo però che non essendo disceso fino a noi alcuna di queste prelibate confidenze non abbiam fatto che raccogliere quei *si dice* che abbiamo udito ripetere da un maggior numero di persone.

Si dice adunque che noi, in ricompensa delle nostre vittorie, trasporteremo i termi del regno italico sulle sponde dell'Adige o quanto meno del Mincio, che Parma e Piacenza ci saranno date per giunta sul mercato mediante il rimborso di quattrocento milioni. Riguardo al Veneto, esso sarà costituito in un ducato o reame, che poco importa, gli sarà graziosamente concessa una costituzione alla foggia ungherese, ed un arciduca austriaco: Modena si terrà il suo duca.

Questa versione è modificata da molti, dai quali si dice che il duca estense sarà posto ad onorato riposo e Leopoldo II otterrà la ricompensa della partecipazione avuta ai trionfi delle armi subalpine, col ducato di Modena.

Si dice che il Lombardo-Veneto formerà uno Stato indipendente dall'Austria e che noi avremo i ducati.

Si dice che non avremo nè regno, nè ducati: si dice in ultimo che avremo tutto, ma questa è sentenza di pochi; e quantunque il ministero faccia le viste di credervi, è sinceramente persuaso che sarebbe una pretesa indiscreta, e ha quindi pretermesso quelle misure che avrebbero potuto render meno improbabile il conseguimento di tanta ventura, allontanando quegli uomini che, come Gioberti, la credevano la sola condizione onorevole ed accettabile, prorogando il parlamento in cui sospettava che si trovassero uomini della tempra di Gioberti, e gettandosi con piena effusione di cuore in braccio alla diplomazia straniera.

Ammesso adunque che l'Austria avesse accettato la mediazione Anglo-Francese sulle basi della cessione della Lombardia e dei ducati al Piemonte, quanti pretesti non potrebbe ella mettere in campo per temporeggiare? La quistione affatto dinastica della successione di Spagna si prolungò per alcuni anni e per poco non accese una guerra tra Francia *ed Inghilterra: quella di eleggere un nuovo principe per* il presupposto regno Lombardo-Veneto o solo per quest'ultima provincia sarà essa risolta nei brevi giorni dell'armistizio? E le condizioni future del commercio veneto? e i *risarcimenti da accordarsi?* e l'eventualità assai probabile che i popoli non soffrendo di esser mercanteggiati come gli armenti si levino ad impugnare la validità del diritto per cui Francia ed Austria ne dispongono senza il loro consenso; Austria e *Francia che hanno già infranto i trattati sanciti da quel* diritto publico che condannò i Lombardo-veneti a trentaquattro anni di carcere duro?

Non indagheremo tutte le conseguenze di un accordo fondato *sotto gli auspicii di una mediazione promossa* dal desiderio di rimuovere la probabilità di una guerra europea, piuttosto che da quei sentimenti d'equità che soli possono guarentire una pace durevole all'Italia. Noi possiamo desumere *dalle cose dianzi esposte che il rimpasto a cui* dà la mano il nuovo ministero, è tale che mentre non può soddisfare all'Austria, scontenta l'Italia, e le prepara nuove sciagure.

Così essendo, vorremmo solo che il ministero od una parte degli uomini che lo compongono non cercassero d'illuder se o altrui con un vano rimbombo di parole. Dire che vogliono una pace *onorevole* è spinger troppo innanzi l'ingenuità o la presunzione; dacchè il Piemonte, dopo *gli ultimi disastri*, può bensì ottenere dalla diplomazia straniera una pace più o meno vantaggiosa, ma riguardo all'onore si può asserire che non sovrabbonderebbe quand'anche la benevola intercessione delle potenze mediatrici, ci facesse ottenere dall'Austria tutte quelle concessioni che avremmo potuto strapparle di mano coll'armi Se i ministri concepiscono l'idea dell' indipendenza come quella dell'onore, noi possiamo quasi tener per certo che presto caveranno fuori dai loro portafogli una polizzina che ci notificherà la creazione di un regno Lombardo-veneto costituito sul piede d'indipendenza di cui gode attualmente l'Ungheria.

Frattanto, nonostanti i programmi e le insinuazioni del ministero, noi siamo già tutti convinti che una pace qualunque è conchiusa o sta per lo meno alla vigilia di conchiudersi. Ce lo dice la stampa straniera, ce lo assicura indirettamente lo stesso ministero, il quale non ha fatto parola dei Veneti nelle disposizioni che riguardavano il riordinamento dell'esercito, nè comprese la loro consulta nella legge che convocava quella di Lombardia. Ma, per Dio, dacchè abbiamo pur dovuto bere fino all'ultima stilla il calice amaro dei disinganni, dacchè l'onta è omai consumata, il partito municipale che trionfa, rispetti almeno le ragioni del nostro profondo dolore, e usi moderatamente di una vittoria che per noi italiani si converte in una sanguinosa sconfitta. Gli allori che raccolse da Goito a Milano, cioè subito dopo che le camere ebbero sancito la legge della Costituente (coincidenza veramente strana!), non lo facciano tanto imbaldanzire che egli rinneghi adesso quelle glorie municipali ed italiane che possiamo ançora contrapporre allo scherno feroce di quegli stranieri i quali testè ci denominavano generazione vivente di vermi, cantori perpetui dell'opera e conduttori di scimmie! Perchè quell' accanita persecuzione a Gioberti? Sappiamo che si è eclissato coll'idea italiana l'astro precursore delle nostre libertà, e che sottentrò sul firmamento torinese la pleiade Cavour, Briano, Pinelli, Pasquale, Boggio e la nebulosa Cargnino; ma siamo pure convinti che non andrà molto che ci riapparirà più lucente di prima, perchè è legge eterna che gli astri come l'idea del giusto e del vero compiano intorno agli uomini la loro benefica rivoluzione.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — L'articolo 1° di un decreto regio in data dei 7 corrente porta che la sessione del Parlamento è prorogata a tutto il 16 del prossimo mese d'ottobre. A giustificare una misura contraria al voto dell'intiera nazione si adducono nella relazione che precede il decreto i più frivoli pretesti. Il ministero si fonda sulla suprema necessità di provvedere con tutta l'energia possibile alla difesa dello Stato, indirizzando a quest'unico scopo tutte le forze della nazione, e su quella che tutti i pensieri e tutti i provvedimenti possano raccogliersi colla maggior intensità possibile a preparare, ed ove sia il caso, sostenere la guerra. Ora non crediamo che il Parlamento, ammaestrato dalle tristi vicende dei mesi scorsi, scemerebbe l'energia dei provvedimenti che devono preparare quest'ipotetica guerra avvalorandoli colla sua sanzione; tanto più ove si consideri che il ministero va a ritroso dell'opinione più sana, e che l'unico mezzo di cattivarsela sarebbe appunto quello di consultare, in momenti così difficili e solenni, la nazione rappresentata dal Parlamento. Fu imprevidenza in questo sciogliersi senza lasciare una Commissione permanente, la quale dovesse convocarlo nei casi d'urgenza, come avvenne testè nell'assemblea germanica di Kiel, e come decreta in somiglianti casi la nuova costituzione francese; ma quest'imprevidenza è scusata da un eccesso di fiducia a cui mal corrisponde il ministero attuale. Un altro niente men frivolo pretesto, addotto per la prorogazione, è la circostanza che venti collegi elettori mancano dei loro deputati, e sedici altri devono addivenire a nuove elezioni in seguito ai nuovi impieghi o ai maggiori stipendii che nell'intervallo si conferirono ai loro rappresentanti: ma questa circostanza esisteva quindici giorni fa come esiste adesso, e se la proroga del Parlamento non fosse un piano premeditato si sarebbe dovuto pensare e provvederci prima.

Questa legge di proroga convoca i venti collegi che devono procedere a nuove elezioni per il 30 del corrente, mentre gli altri sedici, i cui rappresentanti vennero impiegati o cresciuti di stipendio, vengono con altra legge in data dei 9 convocati per le nuove scelte.

Così il parlamento verrà convocato per sancire un trattato di pace che un ministero inviso alla nazione avrà creduto onorevole, e nel caso probabilissimo che nieghi la sua ratifica, gli si risponderà che i preparativi della guerra non son fatti, e che l'inverno deve sospendere le ostilità. Ma i ministri sono risponsali! E a che giova, a che rimedia questa risponsabilità quando il male sia fatto, quando l'occasione sia irrevocabilmente perduta?

Le colonne della gazzetta ufficiale rigurgitano di decreti: non s'è mai veduta tanta abbondanza di parole e tanta penuria di fatti. Il 6 corrente S. E. il Pinelli conferisce al generale Durando il grado di commissario straordinario presso la città di Genova, *con tutte le facoltà civili e di alto governo*. Il 30 dello spirato agosto (alteriamo l'ordine cronologice per tener dietro al foglio ufficiale) S. E. il Merlo approva una pianta in cui son fissati per ogni intendenza generale e particolare di Sardegna, il numero e la qualità degl'impiegati collo stipendio assegnato a ciascuno. Il 6 corrente S. E. il Dabormida abolisce i diritti che si solevano riscuotere prima sovra i contratti dell' azienda generale di guerra, abolizione che, *come osserva il ministro, non potrà a meno di riuscire* vantaggiosa al regio erario esonerando gli appaltatori dalle spese di cui essi dovevano poi reintegrarsi nelle condizioni dei loro contratti. Il 6 S. E. il Sostegno approva il regolamento per *la fabbricazione delle misure, dei pesi e degli stromenti da* pesare, conforme al sistema metrico decimale. Il 7 S. E. il Revel, previa una relazione a cui non possiamo a meno di tributare un encomio che niuno potrà certamente sospettare di parzialità, promulga tre decreti che provvedono agli urgentissimi bisogni della finanza. Mercè questo piano finanziere le cui parti trovansi collegate intimamente per facilitare l'incasso delle somme, si potrà somministrare un cinquantacinque milioni circa all'esausto erario. La prima legge impone un prestito sul valore venale delle proprietà stabili, sui crediti ipotecarii fruttiferi e sul commercio, prestito producente l'annuo interesse del cinque per cento. La seconda crea una rendita redimibile al cinque per cento di due milioni e cinquecento mila lire da inscriversi al debito publico degli Stati di terraferma sopra un registro generale separato dagli attuali e diviso in due parti, l'una per le iscrizioni nominative e l'altra per quelle al portatore. È fatta a questa rendita una assegnazione di lire cinquecentomila annue per fondo di estinzione. La terza, finalmente, consiste in un mutuo di venti milioni di lire che l'erario contrae colla banca di sconto aperta in Genova, e per cui essa è autorizzata a porre in circolazione una quantità di biglietti sino al concorrente di quella somma la quale viene guarentita sui beni stabili dell'ordine Mauriziano, ed in sussidio su quelli dello Stato. L'erario corrisponderà alla banca per questo mutuo l' interesse del due per cento all'anno, ed essa aprirà un conto corrente coll'erario medesimo. Ultima di queste leggi è quella emanata l'8 corrente dal ministro della guerra che riguarda l'organizzazione delle truppe lombarde le quali si trovano al presente in Piemonte: esse vengono mantenute in servizio attivo e ragguagliate nel soldo, nei vantaggi e nelle norme disciplinari all'esercito piemontese. Queste sono complessivamente le disposizioni che il ministero emana allo spirare dell'armistizio Salasco. Non diremo se siano tarde, se intempestive, se utili, dacchè il giudizio che se ne deve pronunziare dipende dagli avvenimenti che stanno per succedere.

— Nelle sedute del Circolo nazionale di Torino aumenta ogni sera la frequenza degli uditori e dei socii. Ogni sera si presentano valenti soldati reduci dalla guerra e fregiati dell'insegna del merito, esuli benemeriti che illustrarono gli ultimi periodi della insurrezione con fatti di cittadina virtù; e vengono accolti tutti al suono di applausi dettati dal più vivo entusiasmo. Certo Pasquale, direttore di certa cortigianesca *Tribuna*, non sappiamo se mosso da livore, oppur obbligatovi da chi sussidia il suo foglietto, vituperò in esso la cittadina adunanza, ed insinuò la calunnia che essa si prefiggesse di mutare le forme del governo attuale: e perchè in seguito a questa meditata iniquità i cittadini del Circolo, di cui egli era socio, lo cancellarono dal loro elenco e gli niegarono l'accesso della sala, saltò su con iscolastici frizzi ad imputare il Circolo d'intolleranza. Come se calunniare un consesso di onesti cittadini fosse una delle prerogative della libertà! Se la libertà fosse come la intende questo Pasquale, domani un ladro potrebbe svaligiarci la casa, e poi dire che egli intende godersi la libertà delle sue azioni, e che il fisco che lo accusa e lo condanna è un' istituzione intollerante. Ma si taccia di costui. Nella seduta degli 8 il cittadino Berti pronunziava un eloquente discorso sui partiti che travagliano l'Italia, ed insisteva sulla necessità di evocare qualche gran principio attorno al quale le discordi opinioni si potessero raccogliere. Quest' è la confederazione del regno dell'Alta Italia con tutti gli altri popoli e principi della penisola. Altre e non meno eloquenti e vigorose parole vennero pronunziate a questo riguardo dal presidente cittadino Brofferio, e il Circolo aderiva concordemente alla proposta di schierarsi sotto i vessilli della nuova confederazione. Nella tornata dei 10, attese le notizie che erano giunte da Venezia, il cittadino Costantino Reta faceva quest'appello alla generosità de' suoi colleghi:

« Concittadini!

Gli ultra-torì inglesi vituperano la nostra patria colle più grossolane contumelie che possano uscire dal labbro di un avvinazzato jokey. Ma la loro bile si sfoga più velenosa e acerba contro Venezia, la cui eroica difesa *invalida la sentenza* che hanno pronunziato contro di noi, condannandoci allo *status quo ante bellum*, come leggiamo ancora quest'oggi nel *Times*.

Frattanto ci pervengono pure quest'oggi le più dolorose notizie di Venezia, la quale *non mancando di braccia* che la difendano, nè di coraggio a prolungare la resistenza, si vede priva di danaro. Per sopperire all'urgente bisogno quella illustre città publica un imprestito nazionale di dieci milioni di lire, e lo guarentisce sul *palazzo degli antichi dogi* e sulle Procuratie di San Marco, cogli ammirati capolavori dell'arte italiana. A benefizio comune la regina dell'Adriatico mette in pegno i gioielli della sua corona e i monumenti dell'antica *sua gloria*.

Signori, se gl' Italiani non istendono la mano, o si rinnoverrà in Venezia il dramma di Sheylok, cioè gli usurai vorranno cibarsi delle sue carni, o ricadrà in breve sotto il giogo tedesco, e l'*ultimo stendardo tricolore* che sventolando sulla cupola di S. Marco ricorda la gloriosa insurrezione della Lombardia e delle Venezie, e tien viva la fiamma dell'italiana indipendenza, si dovrà abbassare alle urla e ai fischi del selvaggio *Croato*.

« Io propongo, o concittadini, che il Circolo, il quale si profferì saviamente in favore della Lega, inizii e fecondi questi principii con un atto di carità cittadina e di giustizia sot*toscrivendo ad una delle azioni* dell'imprestito veneto, le quali ascendono a lire 500 caduna.

« La Lega dei popoli italiani dev' essere cementata dalla mutua assistenza. Sotto questi auspicii essa non può mancare di esser forte e duratura.

« Concittadini, mostriamo ai nostri pericolanti fratelli della Laguna che l'amore della patria non è una sterile parola per il Circolo nazionale federativo di Torino, mostriamo agli altri Italiani che sappiamo compenetrarci delle sventure italiane, che sono sventure comuni, e noi avremo dato un buon esempio e il pegno più sincero della lealtà della nostra adesione ai principii della Lega ».

Risposero, come era da aspettarsi, unanimi e plaudenti i socii del Circolo, e oltre alla proposta azione aderirono alla mozione dei cittadini Berti e Bertoldi, che fosse aperta nell'adunanza una sottoscrizione di lire due per raccogliere un fondo che la ponesse in grado di prendere due altre azioni dell'imprestito veneto, cioè di spedire senza ritardo a Venezia la somma di lire 1500. E questa è la risposta più eloquente a coloro che tentano di screditare malignamente una istituzione nata dalla libertà e destinata a diffonderne i principii nel popolo.

— Alcuni benemeriti cittadini, fra cui si annoverano molti profughi della Lombardia, delle Venezie e dei Ducati, divisarono d'instituire una vasta società, la quale abbracciando le varie provincie d' Italia, vi diffondesse l' idea di una stretta confederazione fra le disgiunte e spesso discordi membra della penisola. Presidente della società è l' esimio Vincenzo Gioberti, sotto gli auspicii del cui nome noi speriamo che l'impresa potrà prosperare ed esercitare un' influenza benefica sulle condizioni della nostra politica interna ed esterna. Le basi della società sono le seguenti:

« Art. 1. Lo scopo della società consiste nel promuovere con tutti i mezzi legittimi quanto sarà necessario perchè venga effettuato il patto federativo in Italia.

Art. 2. La società piglia per base delle sue operazioni quei fatti compiuti e quei principii fondamentali che costituiscono il giure universale della nazione, fra i quali ella si crede in debito di specificare i seguenti:

1) L'indipendenza assoluta d'Italia dallo straniero.

2) Il mantenimento dell'unione del Piemonte coi ducati e colle provincie lombardo-venete formanti il regno dell'Alta Italia, sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia.

3) Il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche degli altri Stati già costituiti nella penisola, cioè lo Stato della Chiesa, il regno di Napoli, il regno di Sicilia, il granducato di Toscana e la republica di S. Marino.

Art. 3. A tal uopo la società si propone principalmente:

1) Di diffondere cogli scritti e colla parola l'idea della necessità di un patto federale, e di formarne un pratico progetto, il quale concilii l'interesse comune della nazione cogli interessi speciali dei varii Stati italiani;

2) Di adoperarsi presso i principi, i governi ed i popoli per indurli a secondare e mandare sollecitamente ad effetto lo scopo che la società si propone.

Art. 4. Sarà istituito (provvisoriamente in Torino) un *Comitato centrale* della società, del quale faranno parte uomini di qualsivoglia Stato, provincia o città d'Italia.

Art. 5. Si stabiliranno pure nelle altre parti d'Italia e all'estero *Comitati*, che si metteranno in rapporto col *Comitato centrale*.

Art. 6. Ogn'Italiano ha diritto a far parte della società, e ne sarà membro di fatto, quando si obblighi di professarne i principii e contribuisca nella cassa della società *una lira italiana annualmente*.

Art. 7. Il distintivo dei socii sarà il nastro a tre colori nazionali, portante nel bianco un fascio di verghe sormontato dalla croce latina, e col motto « *Unitas fortis* ».

Art. 8. Ogni giornale che si dichiari a favore della confederazione e ne diffonda i principii sarà considerato come uno dei giornali della società, e ne porterà l'insegna.

Art. 9. Il *Comitato centrale* avrà cura di redigere e publicare il regolamento organico della società ».

Si sta discutendo il regolamento organico, che, come sarà approvato, ci affretteremo di riportare nelle colonne del nostro giornale.

— La notte del 14 giunse in Torino il Re. La folla dei ciambellani, scudieri e cortigiani accorse ad inchinarlo, e il municipalismo battè le mani allo spettacolo di cui era privo da qualche mese. Speriamo che nonostante la folla di questo volgo censito ed illustre una voce coraggiosa potrà penetrare nella regia, ed esprimere al Principe i voti ed i bisogni del popolo.

Genova. — A tranquillare gli animi irritati della popolazione di questa città, il ministero vi mandò la brigata Casale ed un commissario straordinario, il quale esordì publicando il seguente proclama:

Genovesi,

Reduce appena dai campi lombardi, vengo fra voi investito dell'onorevole quanto difficile incarico di regio commissario straordinario con tutte le facoltà civili e di alto governo. Il mio mandato è di concordia, di ordine e di legalità; vengo a consolidare vieppiù quei nodi di fratellanza politica, mercè la quale abbiamo potuto iniziare la grande impresa della nostra indipendenza nazionale. La fortuna ci fu avversa nella prima fase della nostra rigenerazione; ma la fortuna seconda i forti e i costanti.

Dolorosi avvenimenti contristarono ne' giorni scorsi la vostra città; l'autorità delle leggi e l'inviolabilità delle publiche magistrature vennero disconosciute. — Genovesi! sotto il regime costituzionale, colla stampa libera, col diritto di petizione, e colla Tribuna parlamentaria si possono correggere tutti gli abusi, *quando ve ne siano, conseguire tutte le riforme*, e ottenere giustizia. Il ricorrere ai tumulti, alle sommosse, compromette e screditа quelle stesse instituzioni liberali che vi sono a ragione tanto care. Ricordatevi che *l'anarchia in Genova produrrà inevitabilmente o tosto o tardi la servitù d'Italia*.

Vi si parla di reazioni antiliberali, di maneggi liberticidi — Genovesi! sono calunnie; credetelo a un uomo che ha *spesa tutta la sua vita in difesa della libertà dentro e fuori* d'Italia, e che mai non avrebbe assunto l'uffizio di rappresentar il governo presso voi se non colla piena certezza di sostenere i principii politici che sempre ha professato, e che *soli possono condurci* a salvamento nelle fortunose vicende della nostra patria.

Vi si parla di paci indecorose, di abbandono della santa causa d'Italia — Genovesi! i limiti e i patti dell'armistizio non *sono le basi che la gloriosa Casa di Savoia possa accettare* come fondamento di un trattato di pace.

L'armistizio volge al suo termine, la guerra è pressochè inevitabile. In ogni modo avremo una pace veramente decorosa, o nuova guerra colla cooperazione dei nostri potenti vicini.

Torneranno i bei dì, mi diceva, or fanno tre giorni, quel generoso che lanciò nella tremenda contesa se stesso, e figli, e scettro. *Torneranno i bei dì; io non mi lascio abbattere da veruna disgrazia.*

Su dunque, prodi discendenti degli eroi di Portoria, teniamoci stretti, uniti, inseparabili — siamo inevitabilmente perduti solamente che vacilliamo, se turbiamo la pace interna, se disperdiamo le nostre forze, mentre ci sovrasta una guerra, una seconda guerra che può essere più lunga e più ostinata della prima.

Genovesi! io fui uomo di toga prima di esser uomo di spada. Con ciò voglio significarvi, che nel disimpegno delle mie funzioni non escirò dai limiti della legalità costituzionale; e che la sola necessità suprema di salvar la patria, costringer mi potrebbe a gettare un velo momentaneo sulla statua della libertà per difenderla dagli eccessi de'suoi falsi amici.

Ma ciò non sarà; confido nella vostra sensatezza, nel vostro provato patriotismo, nell'amore che portate a quest'inclita città, i cui interessi non possono se non scapitare in mezzo alle agitazioni illegali e turbolente, che uccidono il credito, paralizzano il commercio e immiseriscono le popolazioni.

Io conto sul concorso della guardia nazionale, su quello di tutti i buoni cittadini, su quanti amano la libertà nell'ordine, e l'ordine nella libertà. Fate, o Genovesi, che nessuno si attenti di turbar l'uno e abusar dell'altra. Pensate che ne può dipendere la salute d'Italia, che vede nella vostra città il più grande e il più sicuro baluardo dell'indipendenza nazionale.

Genova, il 7 settembre 1848.

Il regio commissario straordinario
Maggior Generale Giacomo Durando.

Trovarono i cittadini che il fatto della protesta contro un atto illegale del nuovo ministero, e la distruzione degli archivi di polizia per mano di un ducento monelli, i quali fecero quella burla per i soverchi scrupoli del comandante della guardia nazionale, non potevano autorizzare il signor Durando ad adombrare sotto una poetica allegoria la disposizione in cui egli sarebbe di metter Genova in istato di assedio. Per buona sorte il proclama fece ridere, e dovendosi temere che se qualcuno fosse per uscire dalle vie legali, non sarebbe certamente la città di Genova, non rimane in essa altro motivo di fermento che la poca o a dir meglio la niuna confidenza che si ha nell'attuale ministero.

La burla che i monelli fecero ai registri della polizia fruttò la scoperta di alcuni preziosi documenti che rivelano sempre più l'immoralità di questa istituzione e l'abuso che se ne può fare in un libero governo, il quale non riformi le persone che vi erano addette sotto l'antico regime. Un prete (vergognoso a dirsi!) era il più tristo delatore della polizia di Genova e il governo largamente lo sussidiava, per far canova di menzogneri rapporti, dietro ai quali si comprometteva la fama dei più onesti cittadini. E se il popolo a cui date questi bei esempi, mormora o freme, minacciate di velare la statua della libertà!

— La Commissione veneta per l'imprestito si recò in questa città e fece publicare nei giornali il seguente indirizzo, a cui crediamo che i Genovesi non tarderanno a rispondere con quella generosità che sorge dai sentimenti veramente italiani da cui si mostrarono costantemente ispirati:

« Venezia che per la seconda volta è divenuta l'asilo della libertà d'Italia contro l'oppressione straniera; Venezia che ha giurato di non lasciarsi rapire questo sacro deposito finchè una stilla di sangue rimarrà nelle sue vene; mentre le sue lagune, la triplice cinta de' suoi mille e dugento cannoni e l'eroismo del suo popolo la rendono sicura del fatto suo dal lato di nemici assalti; di una cosa sola s'affligge, come quella che minaccia di render vana la magnanima sua risoluzione, e quest'è, non ch'altro, la mancanza di danaro per sopperire alle spese di guerra, che ammontano a meglio di tre milioni al mese. Vuotate le casse de' suoi cittadini, ristrette le paghe degl'impiegati, esaurite tutte le possibili combinazioni finanziarie per aumentare l'erario, le sue risorse sono affatto ridotte all'estremo, e s'ella può resistere lungamente alla forza, dovrà cadere fra poco per fallimento! Il bisogno è urgentissimo! Se l'Italia vuole conservare una base, un rifugio alla sua questione d'indipendenza, cosa necessaria e importantissima, sia che le sue sorti si decidano per via di mediazione o per la guerra, l'Italia deve fare ogni sforzo per soccorrere Venezia di danaro. E Venezia mandando questo grido di soccorso a tutte le città italiane, e scongiurandole di provvedere non solo all'interesse comune, ma anche al comune onore, a Genova specialmente s'indirizza, a questa illustre consorella, un tempo sua rivale, oggi sua alleata ed emula sua nel propugnare una causa sì generosa e sì santa.

« Mossa da queste gravissime ragioni la Commissione del governo provvisorio di Venezia pel prestito nazionale, giusta il programma che ha l'onore di accompagnarle, prega codesta redazione a voler inserire il detto programma al più presto possibile nel suo giornale, facendolo precedere di quelle calde parole che sapranno suggerirle il sentimento della causa italiana, l'onore nazionale e le simpatie che leggano sì strettamente queste due illustri città che hanno comuni tante glorie passate e tante speranze avvenire.

Genova, li 10 settembre 1848 ».

La Commissione Veneta
Conte Giuseppe Giovanelli
Elia Todros.
Conte Gio. Battista Giustiniani.
Conte Gherardi Tregoli.

Oneglia. — A dimostrare quanta sia la stima che noi professiamo verso tutti coloro che stendono una mano soccorrevole a quel numeroso stuolo di esuli italiani e concittadini nostri i quali vanno ramingando dopo i rovesci dell'esercito italiano per le terre ospitali del Piemonte, diamo luogo volontieri alla seguente lettera indirizzataci dall'avv. N. Marzucco di questa città sotto la data dei 9 corr.

« Affranti dal dolore e dai disagi, tre Vicentini, cui patrio zelo spinse alla difesa della santa causa, giunsero in questa città per quinci dirigersi alla volta di Francia. E speranzosi di trovare fra gli Onegliesi un compenso alla misera loro condizione, invitavano i medesimi ad un saggio di Accademia vocale e istrumentale da eseguirsi sulle scene del diurno teatro. Nè gli Onegliesi erano sordi all'invito di costoro, ma numeroso publico fu presente allo spettacolo, e fece plauso ai pezzi eseguiti, principalmente al coro *La guerra d'Italia*, ove agì pure la compagnia Tassani. Questa, a rendere più giocondo il trattenimento, volle accomiatare il publico colla commedia Le-Kain a Draguignan, che piacque oltremodo, e in cui il bravo Tassani diede, siccome nelle antecedenti rappresentazioni, non dubbie prove del suo comico valore.

Noi non chiuderemo questo breve cenno, senza indirizzare una parola di conforto ai profughi infelici, augurando ai medesimi nell'adempimento delle italiane speranze, la mutazione dell'avversa loro fortuna ».

Venezia. — Ricaviamo da una lettera di Manin all'avvocato Panattoni di Firenze che questa sventurata città non potrà prolungare la sua resistenza se non otterrà dagli Italiani pronti ed efficaci sussidii in danaro. Le misure adottate da quel governo ci rivelano con maggiore eloquenza della parola gli urgenti suoi bisogni. Tutti i giornali della penisola furono pregati di riprodurre il seguente programma d'imprestito, da cui risulta che il popolo di Venezia è determinato a difendersi a costo di qualunque sacrifizio:

« Si apre un *prestito nazionale italiano* di dieci milioni di lire italiane.

Questa somma verrà impiegata a sostenere l'insurrezione delle provincie Lombardo-Venete e la difesa di Venezia, e a conservare, colla indipendenza di questa città, la libertà e l'onore di tutta l'Italia.

Il debito è assunto e garantito dalle provincie Lombardo-Venete.

Per Venezia si obbligano i triumviri eletti con potere dittatoriale dall'assemblea del 13 agosto; per la Lombardia il cittadino Cesare Correnti, che in forza del suo mandato degli 8 agosto corrente, rappresenta in Venezia il comitato di difesa di Lombardia in cui si concentrarono i poteri del governo lombardo, il quale fino dal giorno 18 luglio dichiarò di assumere e di garantire solidariamente col Veneto tutti i debiti che fosse necessario di contrarre per la guerra della indipendenza italiana.

Il prestito è diviso in 20,000 azioni al presentatore d'italiane lire 500 ciascuna fruttanti il 5 per 100.

Chi si sottoscriverà per 10 azioni ne riceverà una gratuitamente, chi per 20 due, e così di seguito.

Gl'interessi del 5 per 100 si pagheranno di sei in sei mesi, al quale effetto saranno uniti alle azioni i relativi *coupons*.

Il primo pagamento d'interessi semestrali si farà il 30 giugno 1849 dalla cassa centrale di Venezia e nelle città principali d'Italia presso le ditte bancarie che verranno in seguito designate. Saranno in quel giorno pagati contemporaneamente gl'interessi decorsi dal giorno del versamento dell'importo dell'azione a tutto il 31 dicembre prossimo venturo. Il capitale verrà restituito agli azionisti in cinque rate annuali con due milioni per ogni rata. Il primo pagamento sarà fatto in Venezia il 31 dicembre 1852. Verranno estratte a sorte ai 30 novembre di ogni anno nella loggia San Marco coll'intervento del patriarca di Venezia, del municipio e del presidente della banca le 4000 azioni che devono essere pagate nel dicembre successivo, e i loro numeri verranno inseriti nella gazzetta ufficiale. Saranno in seguito distribuite a carico delle provincie le somme respettive di debito.

Sono assegnati in cauzione del prestito il palazzo Ducale di Venezia con tutti i capolavori d'arte e quadri che lo adornano, e la Procuratie nuove di San Marco. Questi stabili vengono assoggettati dal governo di Venezia a favore dei prestatori a speciale ipoteca, che, in forza di apposito decreto, verrà inscritta nel Conservatorio di Venezia, depositandone l'originale certificato d'iscrizione nell'archivio notarile.

Quattro commissarii vengono eletti dal governo di Venezia per raccogliere le 20,000 azioni formanti il prestito complessivo. Questi sono i signori conte Giuseppe Giovanelli, conte Giovanni Battista Giustiniani, conte Gherardo Freschi ed Elia Todros.

Essi riscuotono l'importo delle azioni stesse contro la consegna contemporanea dei certificati interinali che saranno firmati dai tre membri del governo di Venezia e dal signor Cesare Correnti, e saranno muniti del suggello del governo stesso. A lato, oltre il nome dell'originario azionista, dovrà esser fatta la ricevuta del pagamento dagli altri quattro membri della Commissione. Nel più breve termine possibile verranno emessi i certificati regolari di azione, che a cura del governo veneto saranno consegnati ai varii azionisti in sostituzione agl'interinali.

I soscrittori originarii e le città cui appartengono verranno iscritti in un apposito elenco, che sarà pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* veneta, e copia ne sarà conservata nell'archivio nazionale di Venezia, affinchè si perpetui la memoria di quei benemeriti Italiani, *i quali in un modo così efficace hanno cooperato all'indipendenza della patria*.

S'invita il patriotismo dei redattori di tutti i giornali a riprodurre il presente programma, e ad aprire sottoscrizioni di prenotazione nei loro ufficii, anche prima dell'arrivo dei Commissarii nelle rispettive città, ad oggetto di render così più sollecito e più facile l'adempimento della loro missione.

Venezia, 31 agosto 1848 ».

Manin — Graziani — Cavedalis.

Non aggiungeremo commenti a questo documento, ma ripeteremo col Manin: « che sarebbe vergogna che Italia lasciasse perire questo baluardo della sua libertà per difetto di *danaro* ».

Livorno. — L'ordine e la confidenza sono sottentrati all'agitazione dei giorni scorsi. Il governo nonchè punire, adottò misure efficacissime di conciliazione e si riebbe la stima dei Livornesi. Dicesi che siano per essere restituiti i pegni al disotto di lire tre, che si debba distribuire pane ai poveri, ed aprire una sottoscrizione per sovvenire al popolo che soffrì molto per mancanza di lavoro. Guerrazzi si è attivamente adoperato per far rinascere la simpatia di questi abitanti verso il principe e Firenze, e vi riuscì coll'eloquente parola. Le barricate sono scomparse e le feste sottentrano ai colpi di fucile. Il popolo ha nominato a facienti parte della commissione governativa Guerrazzi, Larderel ed il popolano Petracchi. Furono dati ordini necessarii per riattivare la strada ferrata e riparare ai danni sofferti dal telegrafo. Il generale Torres è scomparso.

Napoli. — Le Camere vennero definitivamente prorogate col seguente decreto:

« Art. 1. La sessione delle Camere legislative, aperta nel dì primo dello scorso mese di luglio, è prorogata, per la discussione de' corrispondenti lavori, al dì 30 di novembre di questo corrente anno.

« Art. 2. Tutti i nostri ministri e segretarii di Stato, ciascuno per la parte che lo concerne, sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto ».

Napoli, il dì 1° di settembre 1848.

Firmato Ferdinando.

Messina. — Il *Telegrafo*, giornale di Napoli, ci trasmette le notizie seguenti in data del 5 corrente:

« Diamo con *molta* riserva i particolari del fatto d'arme di Messina del giorno 3 del mese corrente, narrati da un testimonio oculare.

« Le regie milizie sbarcarono sul litorale che sta dietro la cittadella, vicino il fortino della lanterna: il 2 (sabato) alla sera, fu intimato ai forestieri residenti in Messina che il fuoco sarebbe cominciato tra ventiquattr'ore. I comandanti delle diverse squadre che si trovano innanzi Messina invitarono a bordo gentilmente i Siciliani che avessero voluto salvarsi; ma i Messinesi ringraziarono, mettendo in salvo i soli fanciulli, stando, anche le signorine e le monache a guardia delle fortissime barricate.

« Alle sei del 3 (domenica) fu cominciato il fuoco vivis-

simo e ben nudrito dalla cittadella, dal forte Salvadore contro la città, e il palazzo comunale al momento della partenza del vapore ardeva insieme a due altri. Il forte *Reale basso* rispondeva al fuoco del S. Salvatore riducendolo al silenzio, mentre i forti Castelluccio, Gonzaga, Torre Vittoria rispondevano alla cittadella: dicono che una fortificazione esterna di questa sia stata molto danneggiata.

« Intanto gli Svizzeri della cittadella costeggiando Maregrosso furono i primi nell'attacco, protetti dal forte Domblasco verso Maregrosso; i Siciliani, protetti da un fortino *La Sicilia*, che ha molto sofferto da parte de' regii, respinsero gli Svizzeri assalitori, avendo questi provato grave perdita ».

Fin qui quel giornale. Da notizie posteriori giunte a Napoli il 9 corrente per via telegrafica ricaviamo che nonostante la sua disperata difesa, Messina cadde in mano delle truppe regie. Questo fatto, qualora venisse a verificarsi, sarebbe doppiamente funesto, poichè schiacciata la libertà dei Siciliani, ne verrebbe che quell' ombra che ne rimane ancora in Napoli non tarderebbe a dileguarsi. La vittoria dei regii costò loro molto sangue: essi non occupano Messina, ma un mucchio di rovine perchè la città distrutta dagli incendii e dalle artiglierie venne abbandonata dalla popolazione. Nelle vicinanze di Palermo si sono già raccolti 30,000 uomini disposti a marciare contro i regii. L'isola intiera si è levata per opporre una disperata difesa.

Trieste. — Ricaviamo dal *Lloyd Austriaco* che il 7 corr. giunse in quel porto un piroscafo parlamentario sardo, inviato dall'ammiraglio Albini, ad annunziare che in quel giorno egli partirà da Venezia colla sua squadra e con tutte le truppe sarde che egli ha potuto imbarcare. In conseguenza di ciò il comandante superiore militare Gyulai publicava la notificazione seguente:

« Il conchiuso armistizio e la corrispondenza analoga fra me ed il signor ammiraglio Albini, comandante la divisione navale di S. M. il Re di Sardegna, pongon fine col dì d'oggi allo stato di blocco nel litorale austriaco, e con esso al governo militare che ne fu conseguenza. Nel rendere a S. E. il signor governatore il deposito di que' poteri politici che s'erano in me concentrati durante il tempo della minaccia, adempio al più grato dovere col ringraziare gli abitanti di queste coste marittime, ed in ispecial modo i Triestini, di loro esemplare condotta, che mi rese possibile di esercitare le mie delicate incumbenze senza applicazion di rigori o di straordinarii provvedimenti.

« Anche alle autorità di Trieste, che con tutto zelo e volonterosità mi assistettero all'opera, vengano accette l'espressioni di mia più sentita riconoscenza.

« Ed ora che il fragore dell'armi è sedato, e tutto inclina a temperati consigli, formiam presagio di lieto e duraturo avvenire di pace, prosperità e concordia, facendo intanto echeggiare il libero nostro porto dei più inspirati evviva all'augustissimo nostro imperatore costituzionale, a tutti i suoi popoli, alla prode sua armata, al suo gran duce.

« Io poi sempre vive serberò, o Triestini, le ricordanze della vostra lealtà, e voti perenni esprimerò al più celere e brillante progredire di questa nostra città fedelissima, che a nuova prova sì luminosa sostenne la sua rinomanza.

Trieste, li 8 settembre 1848.

Gyulai

Comandante superiore militare del littorale austriaco.

Le ultime prove son destinate a Venezia, e noi speriamo che essa saprà sostenerle. Rimane con lei il diritto e pochi, ma deliberati petti cittadini a difenderlo colla forza. Noi temiamo che tanta costanza e tanti sagrifizii andranno perduti, dacchè le sorti d'Italia caddero nelle mani della diplomazia. Ma il trionfo della forza sulla ragione, trionfo omai sancito da due libere nazioni ai danni nostri, non potrà a lungo durare. Il fremito dei popoli illusi e traditi risuona da un capo all'altro d'Italia. Guai, mille volte guai a chi sarà scritto sulla nota dei traditori!

PAESI ESTERI.

Francia. — Il ministro degli affari esteri comunicò nella seduta degli 8 corrente all'assemblea nazionale l'accettazione della mediazione anglo-francese per parte dell'Austria nella vertenza italica. L' annunzio venne accolto fra le acclamazioni dei pacifici rappresentanti francesi; si sollevarono solo alcune voci di disapprovazione a sinistra, ma vennero soffocate dai plaudenti. Questo repentino mutamento della diplomazia austriaca sarebbe stato prodotto, secondo la *Democrazia pacifica*, dal tenore della nota perentoria spedita dal generale Cavaignac a Vienna, e così concepita: « Se entro ventiquattr'ore la mediazione non è accettata le truppe francesi saranno imbarcate per Venezia ». La stampa francese diffida molto di una conversione che si è operata in così breve spazio di tempo, ed opina che l'Austria abbia ceduto semplicemente per temporeggiare. Questa è pure l'opinione che prevale in Italia.

(Konisberga. — Veduta generale. - Vedi l'art. a pag. 382)

Londra. — Come era già stato annunziato, S. M. la Regina prorogò in persona il parlamento il giorno 4 corrente. Il corteggio reale partì dal palazzo di Buckingham a mezz' ora pomeridiana, e si diresse coll'ordinaria marcia verso la guardia a cavallo e quindi sotto Whitehall per la via del parlamento al palazzo di Westminster; il tempo essendo bellissimo, quantunque caldo; un gran numero di persone ingombrava le vie per cui passava la Corte, salutando con grida di entusiasmo la regina. Le vie erano abbellite da una gran quantità di bandiere, le quali sventolavano dai balconi adornati di arazzi. Da lungo tempo il parlamento non era mai stato prorogato con tanta solennità e tanta festa. S. M. vi giunse all'una e un quarto, e il suo arrivo fu salutato dalle salve delle artiglierie. La sala dei Lordi e l'intiero palazzo occupato dalle mogli dei pari e dai loro amici offriva un incantevole punto di vista. Le gallerie laterali e quelle dei forestieri erano piene zeppe di signore vestite con ricchissimi abbigliamenti. Dopo gli spari dell'artiglieria, S. M. ed il principe Alberto, preceduti dal lord cancelliere, dal duca di Wellington che portava la spada del regno, dal marchese di Landsdowne colla corona, dal duca di Norfolk e da altri gran dignitarii con codazzo di araldi e servi entrarono nella sala. La regina sedette sul trono, e il principe Alberto a manca di lei. L' oratore della camera dei comuni, seguito da molti dei membri, comparve alla sbarra e indirizzò un discorso alla regina, in cui riassumeva alcune delle principali misure della sessione, e presentò dopo una legge finanziaria la quale venne approvata con molte altre dalla regina. Quindi S. M. pronunziò il discorso seguente:

Milordi e Signori

Io sono felice di potervi esonerare dai doveri di una lunga e laboriosa sessione.

L'atto mercè cui voi vi proponeste di antivenire il delitto e l'offesa in Irlanda, atto che venne da me sancito nel principio della sessione, ebbe i più benefici risultamenti. L'uso aperto della forza per fini colpevoli fu represso. Il corso della giustizia non venne a lungo interrotto, e molti feroci delinqnenti che avevano sparso il terrore nel paese vennero arretati, convinti e puniti.

La miseria in Irlanda, conseguenza dei mancati generi di nudrimento, fu mitigata per mezzo dell'applicazione della legge di soccorso al povero, e col riunire i caritatevoli sussidii che si poterono raccogliere nelle altre provincie del Regno Unito.

Dall'altra parte, alcune organizzate società fecero servire di pretesto la miseria per eccitare i miei soffrenti sudditi alla rivolta. Si promossero speranze di saccheggio e di confische per tentare i miseri, mentre si mettevano sott'occhio agli ambiziosi le più seducenti prospettive. In questi frangenti io chiesi alla vostra lealtà e saviezza un aumento di potere, e fortificato dal vostro pronto concorso, il mio governo fu capace di distruggere in pochi giorni le trame che erano state preparate da molti mesi. L'energia e la risolutezza che vennero spiegate dal lord luogotenente d'Irlanda in quest'emergenza meritano la mia più viva approvazione.

In mezzo a questi ostacoli voi avete proseguito i vostri lavori per promuovere le leggi. L'atto inteso ad agevolare la vendita dei beni di Cumberlandia, vorrà, confido, rimuovere un gran male nelle condizioni sociali d'Irlanda.

Il sistema stabilito in Iscozia di sostituzione perpetua delle terre, produsse molti gravi danni, sì agli eredi delle sostituzioni, sì ai comuni. Ed io provai molta soddisfazione nel vederlo corretto dietro ai principii che vennero sperimentati benefici in questa parte del Regno Unito.

Io ho dato la mia cordiale adesione alle misure che si propongono all'incremento dell'igiene publica, e nutro la più calda fiducia di aver poste le basi al progressivo incremonto di quest'opera benefica.

Signori della Camera dei Comuni

Io vi devo ringraziare per la prontezza con cui avete approvato le spese supplementari necessarie al servizio publico. Io mi servirò di ogni mezzo compatibile colle esigenze dello Stato per mantenere l'economia.

Milordi e Signori

Io rinnovai in modo formale le mie diplomatiche relazioni col governo di Francia. Il buon accordo fra i due Stati si mantenne senza la più leggera interruzione.

Avvenimenti della massima importanza hanno alterato la tranquillità interna di molti Stati d'Europa tanto a settentrione quanto a mezzogiorno. Questi avvenimenti produssero ostilità tra finitimi paesi.

Io sto impiegando i miei buoni ufficii, d'accordo con altre potenze amiche, per condurre ad un componimento amichevole tali divergenze, e confido nel buon esito de' miei sforzi.

Io mi conforto al pensiero che una *crescente estimazione* del valore della pace, avvalori la speranza che le nazioni d'Europa possano continuare a goderne i benefizii.

Fra tali convulsioni io m'ebbi la soddisfazione di poter conservare la pace ai miei dominii, e di *mantenervi la tranquillità* interna. La forza delle nostre istituzioni venne soggetta ad una prova, e la potè sostenere. Io mi son fatta un pensiero di conservare ai popoli affidati alle mie cure il godimento di *quella temperata libertà che essi sanno tanto apprezzare*. Per altra parte, il mio popolo è troppo sensibile ai vantaggi che nascono dall'ordine e dalla sicurezza, per lasciare la menoma speranza di riuscita agli instigatori della *rapina e del disordine*.

Io riconosco coi sentimenti di una dolce riconoscenza di aver ricevuto molte prove di lealtà e di attaccamento da ogni classe del mio popolo. Ella è mia ardentissima speranza che *coltivando il rispetto dovuto alla legge, ed ubbidienza ai* precetti della religione, le libertà di questo popolo si possano, auspice l'onnipotente Iddio, perpetuare ».

La regina lesse, seduta, questo discorso. Il lord cancelliere, *avendo avuto la parola da S. M.*, disse: « *È volere e* piacere di S. M. la regina, che il parlamento venga prorogato sino al giovedì 2 del prossimo novembre. Io devo in conseguenza dichiarare che il parlamento viene prorogato *al giovedì 2 del prossimo novembre* ».

Con questo la regina si alzò, e la seduta fu sciolta.

Germania. — Le basi dell'armistizio conchiuso fra la Prussia e la Danimarca sono le seguenti:

1° *Il governo provvisorio* è sciolto. Un intermediario governo comune ai due ducati sarà eletto e scelto fra' candidati proposti dai due ducati. Sarà composto di cinque membri, di cui due per lo Schleswig saranno nominati dalla Danimarca; due per l'Holstein, che verranno eletti dalla Prussia in nome del governo centrale: questi quattro membri sceglie-

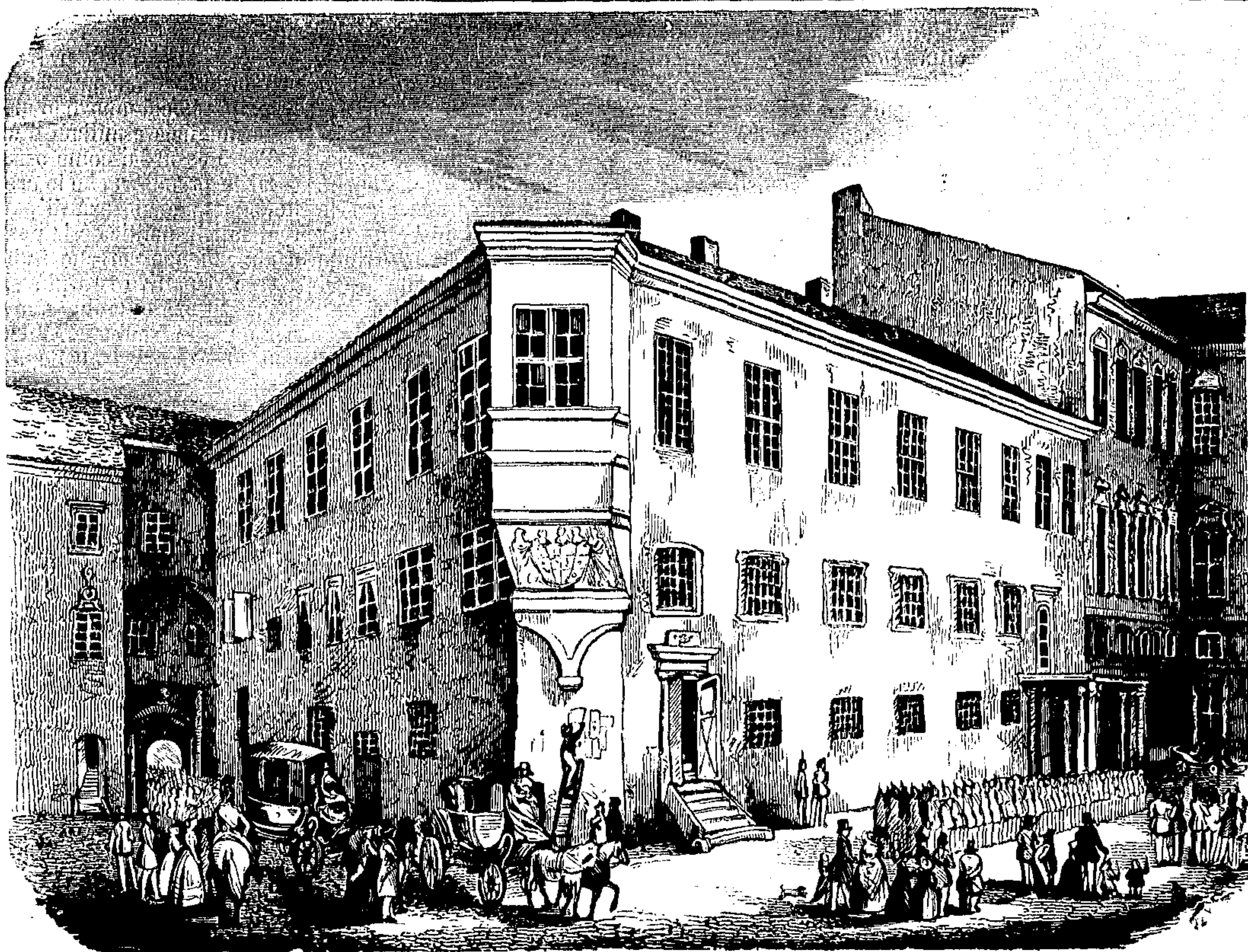
ranno il quinto, oppure lo sceglierà la Prussia se non si potranno mettere d'accordo.

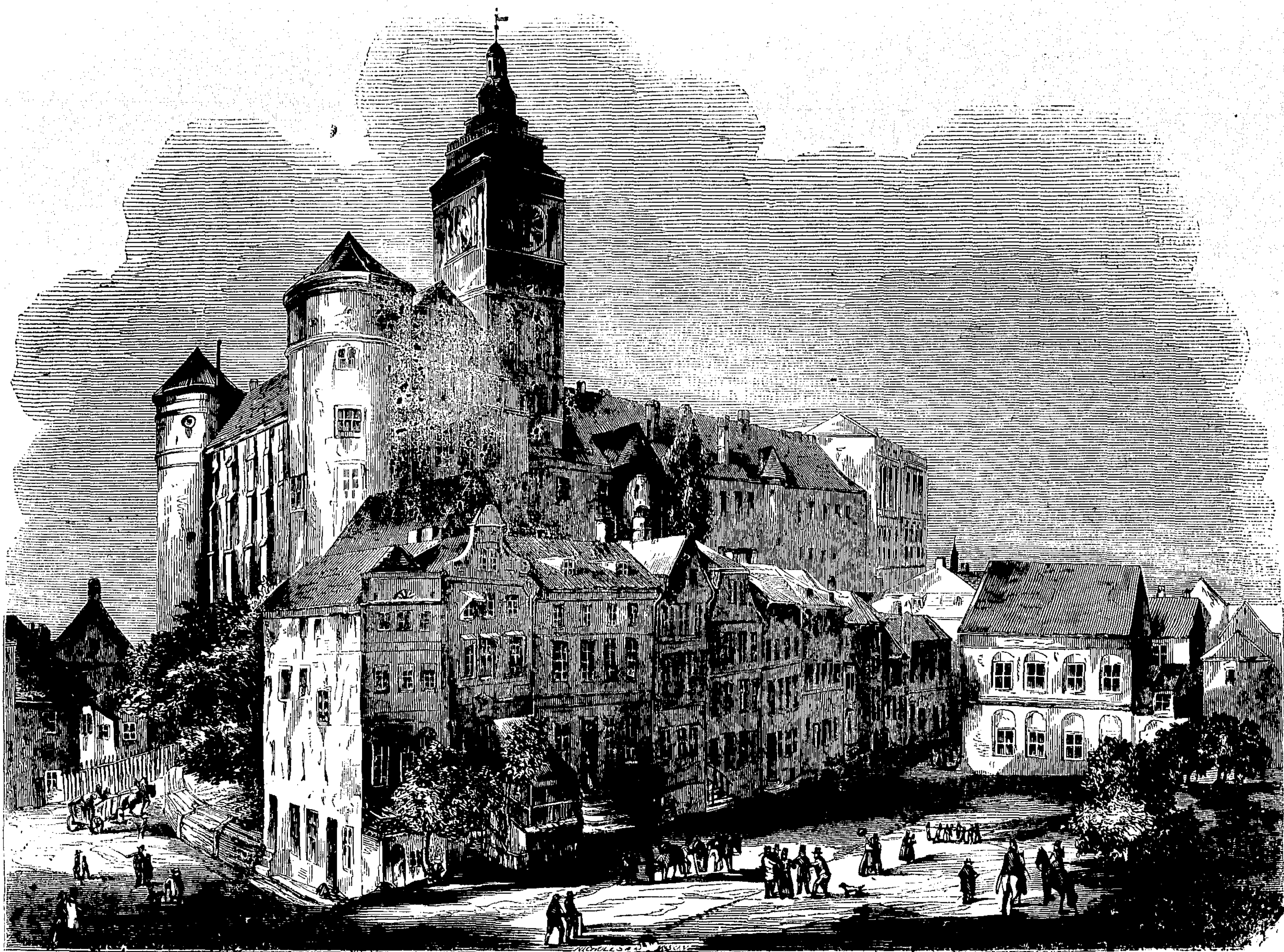
2° Tutti gli atti emanati dal governo provvisorio dopo l'insurrezione sono nulli; in quanto alle misure che riguardano l'amministrazione interna, il nuovo governo conserverà quelle che si ravviseranno vantaggiose ai ducati e che si potranno conciliare colla dignità del re della Danimarca.

3° L'esercito dello Schleswig-Holstein sarà comandato da un capo che ubbidisca agli ordini del re di Danimarca. Duemila soldati delle truppe federali rimarranno nell'Holstein sotto il comando d'un generale che sarà nominato dal governo centrale di Francoforte.

4° Lauenberg sarà restituita al re della Danimarca. Verrà tolto il sequestro. L'armistizio è conchiuso per sette mesi.

5° Le ratifiche, quella della Prussia, essendo già state sottoscritte a Sans-Sauci, saran ricambiate a Lubecca.

Si dice che le trattative per la pace avranno luogo a Londra. Conchiuso l'armistizio si ravvivò d'un subito il commercio di Berlino e di Stettin. L'articolo dei grani, di cui fu spedita una gran quantità sui mercati dell'Inghilterra, subì un considerevole aumento nei prezzi. Frattanto il cholera aumenta in Berlino. Dal mezzo giorno del 31 agosto alla medesima ora del 1° corrente si contarono cinquanta nuovi casi, ossia dodici di più che nelle venti ore antecedenti. Il morbo è anche apparso a Potsdam e a Magdeburgo, dove undici persone ne furono colpite quasi istantaneamente.

Il signor Donelson, ministro degli Stati-Uniti in Prussia, fu anche accreditato dal suo governo presso il nuovo governo centrale di Francoforte.

FRANCOFORTE. — La classica assemblea che siede in San Paolo, in virtù delle antiche costituzioni germaniche, e col mandato di guarentire l'inviolabilità dei trattati del 15, si fa ogni giorno più baldanzosa. Nella seduta del 5, dopo caldi dibattimenti, accolse con una maggioranza di 238 voti contro 231 la proposizione del deputato Waetz, che tende nientemeno che a far sospendere immediatamente le misure militari che concernono l'armistizio dei ducati, il quale rimane perciò virtualmente annullato. Noi diremo con Taillerand: *C'est le commencement de la fin.* Questa commedia si è omai troppo prolungata. Frattanto gli agenti diplomatici della nuova farisaica assemblea non vennero ancora riconosciuti dall'Austria e dall'Inghilterra, di che quei signori tedeschi muovono acerbe lagnanze. Le smargiassate con cui hanno risposto alle due potenze ricalcitranti muovono veramente a riso. Essi hanno publicato a questo riguardo una protesta da cui ricaviamo il seguente brano:

« Nondimeno s'intende da per sè che nelle relazioni diplomatiche non bisogna trasandare alcuna cosa, e che è d'uopo al contrario usar tutti i mezzi immaginabili per rimuovere siffatte difficoltà per vie amichevoli; ma se l'uso di questi mezzi seco traesse lungaggini che recassero offesa alla dignità della nazione alemanna, bisognerebbe operare giusta i principii della reciprocità. Nelle presenti circostanze, questa reciprocità consisterebbe nel far sì che le legazioni delle corti d'Alemagna, comprese quelle d'Austria e di Prussia, fossero poste sul medesimo piede, che quelle di Francia e d'Inghilterra, a Francoforte. E noi faremo notare che sino a questo momento lord Cowley non ha spiegato nessun carattere diplomatico, e che la Francia non ha qui se non un incaricato

Konisberga. — Corte del Castello - Vedi l'art. a pag. seg.)

(Konisberga. — Il Castello. - Vedi l'art. a pag. seg.)

d'affari. In conseguenza bisognerebbe richiamare i rappresentanti di tutte le corti d'Alemagna, di Parigi e di Londra, e non lasciarvi se non che gli agenti necessarii per la spedizione degli affari correnti.

« Se il semplice avviso dato di questo richiamo non induce i gabinetti di Parigi e di Londra a riconoscere gl'inviati del potere centrale, bisognerà immediatamente porre ad esecuzione il provvedimento che indichiamo. Nondimeno per evitare ogni difficoltà che potrebbe attraversarsi all'esecuzione di questo progetto, converrebbe che il potere centrale interrogasse anteriormente in questo proposito i governi tedeschi, e ciò facesse publicamente. In tal modo l'onore della nazione alemanna e de' suoi governi, come pure quello delle assemblee di Stato, si troverebbe guarentito. Sarebbe questa la pietra di paragone dell'unità del nome alemanno, e saprebbesi nel tempo istesso quali sono i governi tedeschi che si dichiarerebbero spontaneamente a favore di questa unità ».

STATI-UNITI. — Il Congresso americano si sciolse dopo aver agitato nel suo seno le più importanti deliberazioni. Venne rimessa sul tappeto la quistione della schiavitù riguardo alle terre incorporate recentemente all'Unione. Il principio *abolizionista* riportò un'ultima vittoria dopo una seduta di ventiquattr'ore, durante le quali gli avversarii di *Welmot Proviso* hanno difesi coraggiosamente in senato i *sacri dritti* della schiavitù.

I COMPILATORI.

Geografia e Biografia.

KONISBERGA E KANT.

È Konisberga la capitale delle due provincie della Prussia orientale e meridionale, ed è la seconda città della monarchia prussiana. Giace sul Pregel, fiume navigabile che sbocca nella grande laguna del mar Baltico detta Frische-Haff, circa quattro miglia sotto la città. Questo fiume, scorrente da levante a ponente, accosta la città in due rami, che riunendosi formano un'isola. Sopra amendue le rive del fiume e sull'isola è fabbricata Konisberga, la quale si divide in tre parti, chiamate la Città Vecchia, Lobenitcht e il Kneiphof, oltre il palazzo reale e la cittadella, chiamata Friedericksberg, e quattro grandi sobborghi e dieci corpi santi, che appellansi le Libertà. La Città Vecchia e Lobenicht, che amendue seggono sulla riva settentrionale del fiume, sono edificate su sette colli; il Kneiphof siede sull'isola, ch'è paludosa, e le case vi sono edificate su palafitte.

Al tredicesimo secolo s'appartiene l'origine di Konisberga. Ottocaro, re di Boemia, ed altri principi, avendo, per comandamento del papa, aiutato i cavalieri dell'ordine Teutonico a conquistare la provincia di Samland nel 1254, avvertirono i cavalieri d'innalzare un forte sull'eminenza presso il Pregel, dove ora sorge il castello. Laonde essi eressero una fortezza in legno nel 1255, poi una in pietra nel 1257, circondata da doppie mura, con nove torri ed un fosso. La nascente città venne saccheggiata ed arsa nel 1264, e gli abitanti che poterono sfuggire alla morte od alla schiavitù si stanziarono nella valle, ch'è tra il palazzo ed il fiume. In questa maniera sorse la presente Città Vecchia. Nel 1300 il Lobenicht, sino allora un villaggio, ottenne titolo e franchigia di città, e nel 1327 venne fondato il Kneiphof. Onde Konisberga fu in origine composta di tre città, ciascuna delle quali aveva i suoi proprii magistrati e la sua giurisdizione particolare. Vi si aggiunsero col volger del tempo i sobborghi, e la città divenne una delle più importanti piazze commerciali del Settentrione. Nel 1365 essa entrò nella Lega Anseatica, e nel 1457, quando Marienberga passò nel dominio della Polonia, Konisberga fu scelta per luogo di residenza del gran mastro dell'ordine Teutonico, e così rimase finchè la Prussia venne eretta in ducato, nel 1528. Poco prima, la Riforma avea fatto grandi progressi nel paese. Nel 1657 la Prussia venne ceduta colla pace di Wehlau all'elettore di Brandeburgo, che innalzò la cittadella di Konisberga per tenerne a freno i cittadini. Nel 1701 l'elettore Federico III fu coronato in re di Prussia, e prese il nome di Federico I. Nella guerra dei sette anni Konisberga cadde in mano dei Russi, che la tennero dal 1758 al 1764, e la governarono in nome della loro imperatrice Elisabetta. Molto poi sofferse per le angherie dei Francesi che la occuparono nel 1807 dopo la vittoria di Friedland, e le imposero gravi contribuzioni. E nuovamente nella guerra di Russia fu visitata dai Francesi, che vi passarono a grossi stormi nella loro ritirata da Mosca.

L'impressione, dice Preuss, che l'interno della città produce sullo straniero non è punto favorevole, a malgrado della scena animata ch'ess'offre; il che avviene perchè la città non è regolarmente fabbricata, e le vie in generale sono anguste e tortuose: alcuni edifizii, publici o privati, di bell'apparenza stanno sparsi qua e là, nè fanno un tutt'insieme vistoso. Sette ponti in legno vi cavalcano il Pregel. Il castello, o palazzo reale, originariamente fabbricato, come abbiam detto, nel 1255, venne successivamente aggrandito, ristorato, abbellito, sinchè prese la forma che or tiene. Le più ragguardevoli parti della città sono il Duomo, la gran sala Moscovita, che s'allunga 274 piedi, e se ne allarga 59 senza sostegno di colonne; e la Torre che s'alza 240 piedi: dalla sua cima si gode un largo e grazioso prospetto della città e de' suoi dintorni. Il più notevole edifizio è il Duomo, fondato nel 1332. Esso ha un bell'organo con 5000 canne; ed ha molti ottimi dipinti di Luca Cranach e d'altri. Nella biblioteca di Wallemodt vi sono parecchie lettere autografe di Lutero a Caterina Bora, e vi si conservano le citazioni e il salvocondotto che Lutero ricevette per comparire alla dieta di Worms. Tra le molte instituzioni scientifiche di Konisberga è da citarsi l'Università fondatavi dal duca Alberto nel 1544. Essa ha, od aveva, non è gran tempo, ventisette professori ordinarii, undici straordinarii e diciotto lettori privati, in tutto cinquantasei insegnanti e circa cinquecento studenti. Sono collegate coll'università le più importanti instituzioni scientifiche della città, come è a dire l'orto botanico, le due biblioteche, i varii seminarii e la specola, che in questi ultimi tempi salì in gran fama per le astronomiche osservazioni del professor Bessel. Vi sono pure tre ginnasi e molte scuole, e molte instituzioni di beneficenza e di carità, e varie società letterarie. Nè mancano a Konisberga gli opificii e le industrie, benchè sopra scala non grande; le più celebri sono le sue birrerie e distillerie. La geografica posizione fece di Konisberga per lungo tempo un emporio di traffichi. Il più florido periodo del suo commercio corse dal 1783 al 1789, periodo in cui circa duemila bastimenti arrivavano annualmente nel suo porto, ed altrettanti ne partivano. Il peggior periodo corse dal 1823 al 1826, quando l'arrivo e la partenza de' bastimenti appena giungeva a trecento. Il commercio di Konisberga si ravvivò in questi ultimi anni per l'esportazione de' grani, che n'è la parte più viva. La sua popolazione è di circa 65,000 abitanti.

La fama di Konisberga nel mondo letterario è dovuta al suo gran filosofo, Emanuele Kant, il quale vi nacque ai 22 aprile 1724, e vi morì il 12 febbraio 1804, senza mai dilungarsene per molto tempo nè a grandi distanze in una vita di ottant'anni, cotanto lo allettava l'amore della sua natale città. Ivi egli insegnò per quaranta e più anni, ed innalzò l'immenso edifizio della sua filosofia critica, che operò una vera rivoluzione nelle scienze intellettuali. Non ebbe altro titolo che di professore nell'università, ottenuto anche tardi; non si ammogliò, dicono per iscarsezza di sostanze; fu di semplici e puri costumi, gioviale all'uopo, ma cogitabondo al più spesso: amò la poesia, ma ebbe in odio la fattizia eloquenza.

Nel suo luogo natío, dice la Staël, in mezzo ai ghiacci del settentrione, Kant ha passato l'intera sua vita a meditar sulle leggi dell'umana intelligenza. Un instancabile ardore per lo studio gli fece acquistare un'infinita dottrina. Le scienze, le lingue, la letteratura, tutto a lui era famigliare; e senza ricercar la gloria, di cui non gustò i piaceri che assai tardi, senza udire fino alla canizie il rimbombo della sua fama, ei fu pago del silenzioso diletto della riflessione. Solingo, ei contemplava la sua anima con raccoglimento; l'esame del pensiero gli somministrava novelle forze a sostegno della virtù, e benchè non si mescolasse giammai colle ardenti passioni de' mortali', seppe non però meno fabbricar armi per coloro che a combatterle sarebbero destinati.

Non v'ha guari esempio, salvo che presso i Greci, di una vita così rigorosamente filosofica, e questa vita è già mallevadrice della buona fede dello scrittore. A questa purissima fede convien aggiungere ancora uno spirito sottile e giusto che serviva di censore al genio quando questi troppo lunge si lasciava sospingere. Ciò basta perchè debbansi almeno imparzialmente giudicare i perseveranti lavori di un simil uomo.

Kant publicò dapprincipio diversi scritti sulle scienze fisiche, e mostrò in questo genere di studio una tal sagacità ch'ei fu il primo a prevedere l'esistenza del pianeta Urano. Herschel medesimo, dopo averlo discoperto, riconobbe che Kant era quegli che annunziato l'avea. Il suo trattato sulla natura dell'umano intelletto, intitolato: *Critica della ragion pura*, apparve nel 1781, e quest'opera giacque qualche tempo incognita; ma allorchè finalmente si scoprì il tesoro dell'idea che racchiude, essa produsse una tal sensazione in Germania, che quasi tutto ciò che dopo di allora si è fatto, in letteratura come in filosofia, deriva dall'impulso che quest'opera diede.

A questo trattato dell'umano intelletto successe la *Critica della ragion pratica*, che si riferiva alla morale, e la *Critica del giudizio*, che aveva la natura del bello per oggetto; la teoria medesima serve di base a questi tre trattati, che abbracciano le leggi dell'intelligenza, i principii della virtù e la contemplazione delle bellezze della natura e dell'arte ».

Mille scrittori si sono adoperati a porgere in brevi parole un'idea del sistema filosofico di Kant; ma tutti questi transunti altro non fanno che imbarazzare la mente de' leggitori, i quali credono d'intendere, ed in sostanza non intendono nulla affatto. Senza un profondo studio non verrà mai alcuno a capo d'internarsi ne' penetrali di quell'astrusa Minerva. Nondimeno, essendoci pur forza il darne un qualche ragguaglio, adopereremo le parole dell'Ancillon nel suo *Saggio di filosofia*. È il più chiaro ragguaglio che ne conosciamo.

(continua)

Opinioni in Italia.

In Italia non vi sono partiti, e ciò, parrà assurdo, è causa eziandio della debolezza nostra relativa come nazione. In Italia non sono che opinioni, al più che desiderii: cose poco valide in politica perchè di niun peso e di niuna efficacia.

Le più spiegate fra queste opinioni sono, quella di un nocciolo di repubblicani che sperano di farsi partito, e quella de' pochi monarchici assolutisti, che sperperati e ammutoliti per i fatti svoltisi fra l'ottobre dell'anno scorso e la fine di luglio di quest'anno, si vanno ringalluzzando, e riprendendo fiato e speranze.

I più stanno per il sistema costituzionale; ma come le cose speculative hanno bisogno della conferma dei fatti per venir comprese dalle masse, può dirsi che neppure qui trovisi quella larga base di convinzioni e di forze su cui appoggiare l'edifizio politico di fresco rinnovato.

E notisi che ognuno individualmente si vanta di essere seguace del sintetico principio — l'amore della patria. — Ma la differenza dell'intenderlo fa sì che quasi tutti vadano lungi dal vero, sia nel vedere in che consista, sia ne'mezzi che crede acconcio a dimostrarlo efficacemente.

Si domandi a cento persone in che cosa ognuna di esse crede constare il bene della patria; si domandi in quali confini delimitino essa patria; che cosa farebbe ognuno di loro pel migliore di quella; e dalla contrarietà delle risposte, se pure le cento persone sanno tutte formolare un distinto concetto, si avrà certa prova non essere dettate le medesime che da individuali opinioni e non da deduzione di più generali principii da cui muovono ordinariamente i partiti che abbracciano migliaia e milioni d'uomini.

Parrà assurda, come osservai in principio o almeno strana assai la premessa che io creda causa relativa della fiacchezza italiana la mancanza di partiti; eppure la è così: l'indifferentismo in politica è la peste delle nazioni; esse si perdono o almeno non corrono franche ed alacri la via del loro progresso rispettivo se i più si ritraggono, e ne' perigli o nelle effervescenze cittadine non si mostrano parteggianti per una o per un'altra bandiera. «Vile, diceva Solone, è il cittadino che non mostra faccia nelle agitazioni popolari». Oltrechè essendo la verità e la giustizia quell'accordo di principii a cui ognuno almeno in palese si mostra ligio e seguace, ne verrebbe in una aperta dimostrazione che questo partito prevarrebbe di certo contro i malevolenti e i malefacienti.

Il partito repubblicano, appunto perchè partito, e non opinione d'individui, salvò in febbraio la Francia dall'anarchia: ei fu così forte e numeroso da impugnare le redini dello Stato e sorreggerlo, e ravviarlo quando per la caduta monarchia, l'autorità, l'ordine, il governo erano a fascio, anzi minacciati totale rovina. Se il partito francamente costituzionale fossesi trovato costituito e potente per numero, per convincimento, per cognizioni, per energia, l'Italia non sarebbe in forse tuttora di ricadere o di proseguire con fermo piede la via dell'incamminato suo risorgimento.

Che cosa avemmo invece? qualche conato abbastanza energico in principio: poi scoraggiamento o a meglio dire abbandono o non opportuna coadiuvazione della nazione tutta in un intento: quindi aperte agitazioni di pochi repubblicani, e sordi timori e apprensioni vaghe ne' retrogradi, ne' retrostanti, seguiti da effetto, nel paralizzare cioè il moto di progressione; quindi conflitto de' fatti avversi e delle opinioni avversanti, e infine parole e accuse di tradimento!

E tutto questo perchè non sono ancora in Italia partiti compatti e potenti i quali, intendendo il bene e al bene della patria in modo e per vie diverse, lo promuovano egualmente nell'istesso loro conflitto, facendosi, come ognun sa, dall'urto la luce e da questa un più chiaro conoscimento del come debbasi governare il paese secondo il suo meglio.

Ma siccome non abbiamo invece che opinioni, espressione dell'individuo e mutabile ad ogni più lieve apparenza che le contraddica o la faccia dubitare, così non v'ha forza publica, così non idea che sia o possa diventare un potere; così l'indirizzo della cosa publica resta ondeggiante e proprietà dell'uomo, o de' pochi uomini cui accidentalmente venga tra mano, e che accidentalmente eziandio si trovano nell'opinare meno discosti: da ciò il non formolarsi ancora un sistema, schietto nell'esposizione, grande nel concetto, lato abbastanza onde conciliare una quantità di pareri (*nuances*) prossime o approssimative; da ciò la irresolutezza nell'ordinare, la lentezza nell'eseguire, la contraddizione, la fiacchezza, lo spreco di forze e il nuovo abbattimento.

Ma per ripetere il principio: chi intende il vero bene della patria? Forse chi disunita la sospinge a guerra disperata, prima che in istretto fascio siano comprese tutte le sue forze? forse chi volendo pace ad ogni costo, dice: posiamo le armi inutili o dannose contro soverchiante nemico? o chi dice essere l'assoluto governo il fortissimo e l'efficacissimo precipuamente in tempo di guerra? o chi il sistema costituzionale, pretta commedia? chi proclama la republica, solo e universale farmaco ai mali della patria? o chi la denunzia ruina o sterminio di ogni istituzione?

In questi estremi, la più parte non ragionati, ma per la loro natura assiomatica, creduti prima di sottoporli a disamina, e tenuti in serbo non perchè effetto d'intima convinzione, ma a guisa di risposta a qualunque questione politica, non trovo sufficienti condizioni di vero, poichè la verità e la giustizia stanno in un medio a cui si può adire da più, anzi da innumerevoli parti.

Che se poi s'interroghino i più sul come delimitare l'Italia politica, sul fino a qual grado di longitudine la amino più o meno, anche qui si vedranno scemare l'affetto le aspirazioni verso della santa terra, quanto più o meno si scostino dal paesello o dalla metropoli in cui hanno vagito infanti: che se per abbondare in un certo senso diranno: « Viva l'Italia! » certo il pensier loro non seguirà l'esclamazione fino al Capo Spartivento, anzi fino al Capo Passaro ove l'Ionio mare bagna le estreme sue sponde.

E ne vedemmo la non dubbia prova quando sollevossi fra noi quasi spontanea, notisi, l'inopportuna questione del predicare Torino, o Milano a capitale di un regno la cui costituzione geografica pendeva tuttavia dalla sorte del cannone e delle baionette e che andò miseramente a terra appena di nome veniva costituito. Che se e questa e altre non meno vitali questioni venissero a sorgere nella patria nostra, quante Italie rivali tra loro non vedremmo noi sorgere? quante amorevolezze teoriche, quante sfoggiate simpatie, quante più larghe professioni di fede, quanti più sublimi slanci decadere e restringersi mute e pavide sotto l'ala nera e velluta dello spirito municipale!

O suolo d'Italia, quanto più ricco di ridenti città e di fiori olezzanti, tanto più abbondevole di cause a guerre straniere, a nimicizie, se non guerre civili!

Si domandi in ultimo se si ha da far pace o guerra per il meglio del paese nostro? se devesi intendere all'unione o all'unità? se val meglio largheggiare nelle libertà o costringere i popoli in un certo limite? Si chieda se meglio valga una lega doganale o una confederazione politica o se tutte e due assieme? se sia da proclamarsi la libertà di commercio, fra noi Italiani o in massima generale, o se si ha da perseverare nel sistema proibitivo da slargarsi progressivamente?

Su tutte queste vitali questioni oso affermare che, non che non esservi decisi partiti in paese, neppure si hanno determinazioni precise, volontà risolute ne' governi medesimi, e per conseguenza sono tanto meno conosciute o studiate dai

popoli, sia in quanto alla loro entità speciale quanto per la loro attinenza relativa negl'interessi politici e sociali, *italiani e europei*.

Forse sulla questione della guerra e della pace, come cosa per cui siamo in sul decidere e che ci tocca così da vicino in giornata e proprio *intus ed in cute*, stiamo divisi in due campi, ma soggiungo che, trattandosi di onor nazionale, d'indipendenza, cose instintivamente da tutti capite, quando non si ottenesse una pace onorevole, tutti o quasi tutti, unanimemente vi concorreremmo col volere e colle forze; ma finora v'ha chi vuole la guerra, e v'ha chi la pace: e in ciò pure non voglio affermare che i due partiti siano ciascuno in una intera, forte e perdurante persuasione, e perciò pronti ad agire, a far sacrifizii di tempo, d'interessi, di vite. Volubili al paro di foglie, cambiamo animo e volere a seconda del vento, dietro l'impulsione di una notizia, vera o falsa, di un fatto, di un detto; e meno, di una supposizione, di un'apparenza. Ora vogliamo la guerra coadiuvati dalla Francia, ora la pace mediante la diplomazia Anglo-francese; ora ci rinfranca l'animo l'avviso di rivoluzione a Vienna; ora ci abbatte l'annunzio di un invio di truppe e di una manovra politica del vicario dell'impero. Ora ci ferve l'animo al sentire le prepotenze di Welden, ora ci rafredda il titubare del papa e di Leopoldo; quando ci stimola l'esempio generoso di Venezia, di Bologna e dell'eroica Messina, quando rallentiamo sdegnati al sentire una rivolta di Lazzeri che gridano evviva il re, abbasso la costituzione. Oscillanti continuamente perchè l'opinione è mutevole; mal fermi perchè mancanti di una bandiera e di un partito forte che per convinzione ci muova o ci arresti.

Ora però che il Re ci convita a star pronti a nuova guerra, su questo punto almeno non istiamo dubitanti; non lasciamo, Italiani tutti, bisognosi tutti, pel progressivo sviluppo delle nostre liberali instituzioni, che una provincia, uno Stato solo sostenga il peso di essa guerra; *uniti, concordi, congenti*, attacchiamo da mille parti il nemico; così dovrà dividere le proprie forze, ed essendo dovunque debole, dovunque sarà più facilmente rotto e sconfitto. Ma a ciò riuscire dovrebbe la plebe de'popoli italiani avere la coscienza della dignità d'uomo e di cittadino, sapere quanto pesa il giogo straniero, quanto ha da arrossire una nazione che si accontenta di stare per secoli sotto straniero dominio: ma mi si dirà, che quando ciò sapesse non sarebbe più plebe. Ebbene; chi sa, chi può, predichi, istruisca, insinui, persuada; facciamo in pochi giorni questo miracolo, si dirozzi, si vivifichi, si animi questa inerte materia; forse la natura italiana, privilegiata, non ha bisogno che di essere scossa; svegliata dal suo diuturno letargo può sorgere avvisata, istruita, pronta a por mano onde sanare la patria e redimerla dalle antiche ingiurie, a farla *nazione*: facciamoci almeno tutti indistintamente del partito dell'indipendenza nazionale a qualunque costo.

S. P. ZECCHINI.

Parallelo tra la Francia del 1793 e l'Italia del 1848.

Quando le prime voci dei disastri, che in Lombardia toccarono alle armi italiane, si sparsero tra noi, non pochi dissero con labbra frementi: « la Francia non fu tradita così nel 1793? Non fu minacciata da pericolo eguale e forse maggiore del nostro? Ebbene, i Francesi corsero alle armi. Pugnarono da leoni. Respinsero la lega di tutti i despoti d'Europa. Sarà dunque per noi, Italiani, impossibil cosa un tanto esempio ripetere, per noi che in egual modo la patria amiamo, e petti e braccia abbiam pronti a difenderla, e tutti a morire siam mille volte parati, innanzi che a ripigliar lo giogo straniero? » Queste ed altre simili cose si dissero e non poche volte si ripeterono nei publici fogli. E siccome non si cessa dal fare un parallelo tra la Francia del 1793 e l'Italia del 1848, siam determinati a svolgere brevemente la storia, perchè i grandi esempli *non siano da noi male invocati, o perchè* del tutto nol sieno, quando non avessimo l'energia d'imitarli.

Il popolo francese, che nel 1792 avea temuto non potersi difendere contro un re (1), stimò nell'anno appresso aver forza bastante a soggiogare intera l'Europa. L'opinione fa tutto. Ogni soldato francese si credè un eroe, e lo fu. Le rapide conquiste delle *armi republicane* atterrirono i gabinetti dei despoti, che un poco tardi si avvidero non essersi Mirabeau *ingannato, allorchè avendo Burke scritto che la Francia era* un vuoto nella carta d'Europa, avea risposto che quel vuoto *era un vulcano*. L'Inghilterra, la Prussia, l'Austria, l'Olanda e la Spagna rinnovarono la lega contro una republica, la quale avendo promesso aiuto a tutti popoli che sorgessero a libertà, erasi dichiarata in istato di guerra contro tutti i governi stabiliti. Altre potenze di *minor* grado si *unirono* a quelle già collegate, e la nazione francese parve che, senza *danaro, senza credito, senza marina e lacerata da mille fazioni*, avesse duopo di un miracolo per salvarsi.

I Francesi combattendo per la loro causa personale, spiegarono quell'entusiasmo che solo fa i martiri o gli eroi. Questo bastò, perchè trionfassero di tutta l'Europa. Ma Dumouriez non avea preveduto i rovesci, che dovean seguire un piano di guerra troppo audace. Costretto ad abbandonar l'Olanda, battuto a Nervinde, si ritirò a Maulde. Conoscendo lo spirito della Convenzione e prevedendo i sospetti dei republicani contro un generale vinto, decise allora mutar parte, marciare con gli eserciti della lega sopra Parigi e ristabilirvi la monarchia. Era egli d'accordo col nemico. Ma se il governo francese era odiato dalla nazione, gli stranieri lo erano d'avvantaggio e Dumouriez provò che i Francesi odiavano il tradimento più che la tirannide. Egli fu abbandonato dalla sua armata e non trovò salute che nella fuga. Soli ottocento soldati lo seguirono. Avea creduto dare un esercito alla lega e non vi portò che pochi proscritti. I collegati, stimando non *avere a combattere che milizie disordinate, vollero avanzarsi*; ma la resistenza dei Francesi insegnò che determinati erano a perire, innanzi che rinunziare all'indipendenza della loro patria.

Tutto contribuiva a gonfiar l'orgoglio dei collegati: libera l'Olanda e i Paesi Bassi; Custines battuto presso Landau; Dampierre morto alla battaglia di Famars; Cobourg padrone di Valenciennes; la Vandea o la Brettagna sollevate dai realisti; le provincie meridionali minacciate dagli Spagnuoli; le colonie francesi d'America cadute in mano degl'Inglesi, che si accingevano ad attaccar la Provenza. La Francia fu considerata una facile preda.

Ma nell'interno della Francia si operava una rivoluzione. La Montagna cospirava, uccideva e regnava. Custines, accusato di tradimento perchè erasi lasciato vincere, era portato al patibolo; Montesquieu evitava egual destino fuggendo nella Svizzera, ed Anselme per le sue infermità. Ventidue membri della Convenzione erano accusati di complicità con Dumouriez e quest'asssemblea, fino allora formidabile, rapidamente vinta dal terrore, approvava i decreti che si voleano, facea carcerare i ventidue suoi membri accusati, proscriveva chi con la fuga era sfuggito al patibolo, ed inviava deputati ai dipartimenti per ispirarvi l'obbedienza col terrore. Le opinioni più violente eran quelle, che solo davano sicurezza. Tutti i faziosi pentiti, i moderati, i politici incerti eran tutti immolati su' rottami del trono. Robespierre, Danton e pochi altri erano i dominatori della Francia. Inviar la gioventù alle battaglie, affascinare con vittorie gli spiriti costernati da tanti delitti, maravigliare il mondo con la ferocia dei loro caratteri, con la pazienza delle vittime e con lo splendore dei trionfi, era questo il loro terribile disegno.

Il re di Prussia era padrone di Magonza. Il principe di Condè avea forzato le linee di Veissembourg e provocato l'emigrazione di 50,000 Alsazi. Landau era bloccato, Strasburgo minacciato. Gl'Inglesi eransi insignoriti di Tolone. Quattrocentomila combattenti irrompevano per le frontiere della Francia, che avea nel suo seno un'armata di 40,000 realisti. Ma la Francia aveva un governo, il quale possedeva il vantaggio di tutto osare, di tutto potere, di disporre pienamente dei beni e del sangue dei Francesi. La Francia videsi coperta *di comitati rivoluzionari*, di armate e di carnefici. Si crearono degli *assegnati* e si forzò il popolo a riceverli. Gli averi dei *preti, dei nobili, degli stranieri* forono confiscati a benifizio del governo. Tolto in breve l'oro che si trovò, destituiti gli *ufiziali di cui si diffidò*, confiscate l'armi private, dispersi i malcontenti, guadagnate le moltitudini con largizie e spaventati *i capi dei faziosi con supplizi*, seguitò che le prigioni ed i campi si videro riboccare di vittime e di soldati, e la Francia *in quell'epoca crudele, situata fra il patibolo* de' suoi tiranni e il cannone de' suoi nemici, andò superba con ragione del *coraggio de' suoi martiri e dell'eroismo dei suoi* eserciti.

Per poco che noi, Italiani, volessimo ravvicinarci a questo quadro, vedremmo di *non essere insanguinati dai medesimi* delitti, nè onorati dalle medesime virtù estreme dei Francesi. Un grande rivolgimento politico si è *operato tra noi*. I governi hanno mutato i loro principii: al diritto privato, che era solo invocato su' troni, è *stato sostituito la volontà della* nazione. Tutti gli ordini delle cose han subito modificazioni utili ai popoli; ogni abuso è stato corretto da *nuove leggi*, o denunziato almeno e fulminato dall'opinione. Siamo stanchi di udire che tutti questi mutamenti sono *stati il frutto tra* noi di una libera concessione degli ottimi nostri reggitori. Siamo stanchi di udire che la forza morale ha tutto fatto, senza l'impiego della forza materiale. Sia che le forme di un governo si mutino per consiglio spontaneo di chi regge, sia che ciò avvenga per l'azione violenta dei popoli contro gli antichi suoi reggitori, in entrambi i casi si ha sempre un rivolgimento che dà origine alle medesime necessità per conservarlo e conduce alle medesime conseguenze. Un ordine di cose e d'idee cade; un nuovo ordine di cose e d'idee s'eleva. Ciascuno di questi ordini è sostenuto e rappresentato da individui e da classi. Per cui la parte vinta e quella che trionfa dividonsi la nazione. La prima lavora più o meno sordamente per rilevarsi; la seconda pretende lavorare per mantenersi. Qui saremmo invitati a sclamare col grande Alfieri: *Nemico offeso e non ucciso?* Ma è questo il pensiero che il poeta mette sulle labbra di un tiranno. E il popolo italiano vuol liberarsi e non imitare i tiranni. Benissimo! In conseguenza non scanna i retrogradi o almeno pochi di loro per esempio ad altrui, *nè pur gli sbandisce, nè pur tocca i loro beni*. L'idea di un diritto sostenuto con la forza lo fa rabbrividire. Esso gode di proclamare il suo diritto consacrato dalla ragione. Ha molti nemici aperti ed occulti; ma non cura disfarsene. Spesso gli oblia o disprezza al punto che lascia a taluni di loro, investiti di potere, esercitar questo potere a publico danno. Avvi peste peggiore dei Gesuiti? Ebbene i Gesuiti stessi, espulsi dai conventi, vivono tranquilli e da una città all'altra *dell'Italia dandosi le mani intrecciano una danza infernale*. Ma che fare? Mandarli tutti in America o pure ucciderli? Vogliamo noi forse rimproverare il popolo italiano di non avere con civili stragi purgato il suolo della sua patria di tutti i nemici interni, più terribili degli esterni, di non averli almeno esiliati, confiscando i loro beni? No certamente. Vero è, che se questi nemici pervenissero a rilevarsi, non farebbero con noi uso moderato della vittoria. Vero è, che sarebbe *utile prevenirli. Ma tutto questo* ci obbligherebbe ad essere feroci e noi siam popolo civile. Non possiamo noi imitare i Francesi, che nel 1793 *gavazzarono* nel sangue. Si conchiuda però che ai Francesi, sia per delitti sia per virtù, non possiamo paragonarci. Capaci degli *uni* delle altre, i Francesi fecero spavento a loro stessi, e conservarono la nazionale indipendenza. Noi privi degli uni e delle altre, ci siam conservati innocenti e non abbiam saputo acquistare l'indipendenza *della nostra nazione*.

Nell'interno della Francia non si udiva altro che il rumore delle teste cadenti al suolo sotto i colpi delle *mannaie*, e sulle frontiere si udiva il tuono dei cannoni che annunziava la vittoria. Anzi i patiboli seguivano gli eserciti e stavano *sempre alle spalle dei generali, che avevano a fronte il nemico*. Non v'era per loro che una scelta: trionfare o perire per mano dei carnefici. Delitto era l'essersi lasciato vincere, sia per fallo, sia per sventura. Delitto era egualmente il non aver vinto che a mezzo. Il successo, buono o tristo, era sola *giustificazione o accusa*. L'umanità spesse volte aveva occasione di gemere per atti di enorme ingiustizia; ma la Francia *era salva*. Che abbiam noi veduto in Italia, che vediam *noi che possa reggere a un tal paragone?* Per non addurre *che pochi esempli*, diremo che mille colpe qui nel Piemonte al ministero Balbo si addossano. Ora qual uso vi si è fatto, *sotto un regime costituzionale*, del diritto di accusa che alla nazione compete contro un ministero risponsale? Mille colpe si addossano *alla più parte* dei generali piemontesi. Non domanderemo a quale di loro fu troncato il capo sul campo di battaglia, dove per *mal volere o* per ignavia tradivano la nazione; bensì a quale viene ora aperto un processo inquisitoriale? L'opinione *altamente* si *manifesta* per la stampa; ma ben si vede in qual conto si abbia l'opinione di un popolo, il quale non sa farsi rispettare. Sembra già che molto si sia conceduto, sospendendo quei traditori dal comando degli eserciti e disacerbando loro quest'*amarezza con generose* pensioni. Ed egli è con questi mezzi che il popolo italiano perverrà dentro a consolidare *la sua libertà e fuori* ad assicurar con la vittoria la sua indipendenza dallo straniero? Quando v'ha dei premii per coloro i quali si han meritato il capestro, può non essere inevitabile la ruina? Ma si dirà che di questa maniera noi ci facciamo *consigliere di corrucci e* sangue. Non è questo il nostro scopo; bensì quello di mostrare quanto poca ragione abbiamo di avvicinar le cose attuali d'Italia a quelle di Francia del 1793. Lo ripetiamo: noi vogliamo rivoluzioni che non siano *lorde di sangue*, ma che unte con acqua di rose spandano profumi soavissimi. Noi siam popolo civile, e l'umanità non ha giammai occasione di gemere.

Finalmente i Francesi ebbero in quell'epoca un governo, il quale tutto osava, tutto poteva, e che di un tale vantaggio usò con feroce energia per salvare la Francia. Noi, Italiani, abbiamo governi, che nella via delle riforme han dovuto malgrado loro innoltrarsi, o vi sono stati sospinti molto al di là del punto in cui si proponevano arrestarsi. Il Pontefice, ch'è stato primo a rompere la diga, tosto che si è veduto travolto dal torrente della opinione, ha lottato per mettervi intoppo e vi è riuscito. Il duca di Toscana, che non ha avuto se non pochi soldati ad opporre all'Austria, e che nulla fa perchè ne abbia in maggior numero nel caso in cui la lotta torni ad impegnarsi, ha soldati pronti e molti a spedire contro Livorno, e si veste di potere dittatoriale, non quando si tratta di raggiungere lo straniero, ma quando deve castigare i suoi popoli. Il re di Napoli è stato chiarito dall'evento meno scellerato dei due primi, perchè non mai ha ambito un posto tra i liberatori dell'Italia, e in ogni tempo ha detto avere esercito unicamente pronto a scannare i suoi sudditi, e volere ad ogni costo vivere o morire tiranno. Egli non ha fatto all'Italia quel bene che avrebbe potuto, ma non l'ha tradita. Senza maschera sul volto, come senza vergogna nell'anima, ha parlato di sè *come sentiva*, ed ha spiegato un carattere, ch'è pur sempre una cosa commendevole, anche quando si *ha occasione di trovarlo* in un masnadiere di popoli. Ecco i principi italiani, coi quali fu a noi consigliata una stretta *unione, come prima condizione* onde promuovere gl'interessi della patria nostra. Furono a noi dimostrati inutili, e anzi *nocivi e formanti ostacolo* invece di aiuto ad ottenere il fine suddetto, i mezzi d'azione indipendente dai governi stabiliti. L'evento ha chiarito il *contrario* ed *omai* sembra non potersi metter fede nel risorgimento dell'Italia, finchè i popoli non abbiano *l'energia di riformare i loro* principi. Ma che! vorremmo forse spingerli alla guerra civile? No. Intendiamo dimostrare, che anche *in questo non* possiamo paragonarci ai Francesi del 1793.

Conchiudiamo: i Francesi *fecero una rivoluzione* e *furono* conseguenti al loro principio d'azione. Col ferro o con l'esilio purgarono il suolo della *patria di tutti i partigiani* dell'antico edifizio ch'essi aveano scrollato. Posero il tradimento nell'impotenza di colpirli. Ebbero governo, per cui *nulla fu sacro*, meno la salvezza della Francia. Tremendi con se stessi e con lo straniero, sarebbero il popolo più svergognato d'Europa se *non* fossero stati vincitori dell'Europa collegata contro di loro e se lavando nel sangue nemico le macchie del sangue *cittadino*, *non* si avessero fatto perdonare i mezzi estremi pel fine santissimo a cui pervennero, la loro indipendenza assicurata dalla vittoria. E noi, italiani? Egli è dir tutto: noi siamo un popolo innocente.

DIEGO SORIA.

La Sacra di San Michele e Avigliana.

Nelle Alpi occidentali si apre un varco il quale si nominò dalle Chiuse, che i Longobardi munirono di mura, torri e bastie, onde venne sbarrato lo sbocco della valle.

A lato di quel varco, sull'alta vetta del monte Pirchiriano, siede un antico monumento che ricorda dalla sua prima fondazione le memorie di circa mille anni. È questo il monastero di San Michele, che dicesi della *Chiusa*, dal nome di prossimo villaggio.

Dal picciol borgo di Sant'Ambrogio, collocato alle falde del monte si sale alla badia per un erto e malagevole sentiero, che serpeggia con molti seni per la scabra pendice, donde si scorgono gli aspetti pittoreschi di monti, valli e dirupi. Si vanno per quella via alternando seggi erbosi, rocce ignude, precipizii, boschetti di pini e di castagni, rozzi casolari, ove *i montanari* vivono con pastorali costumi, ed hanno un particolar carattere che tiene del luogo alpestre.

La badia è situata sul ciglione estremo del monte presso di

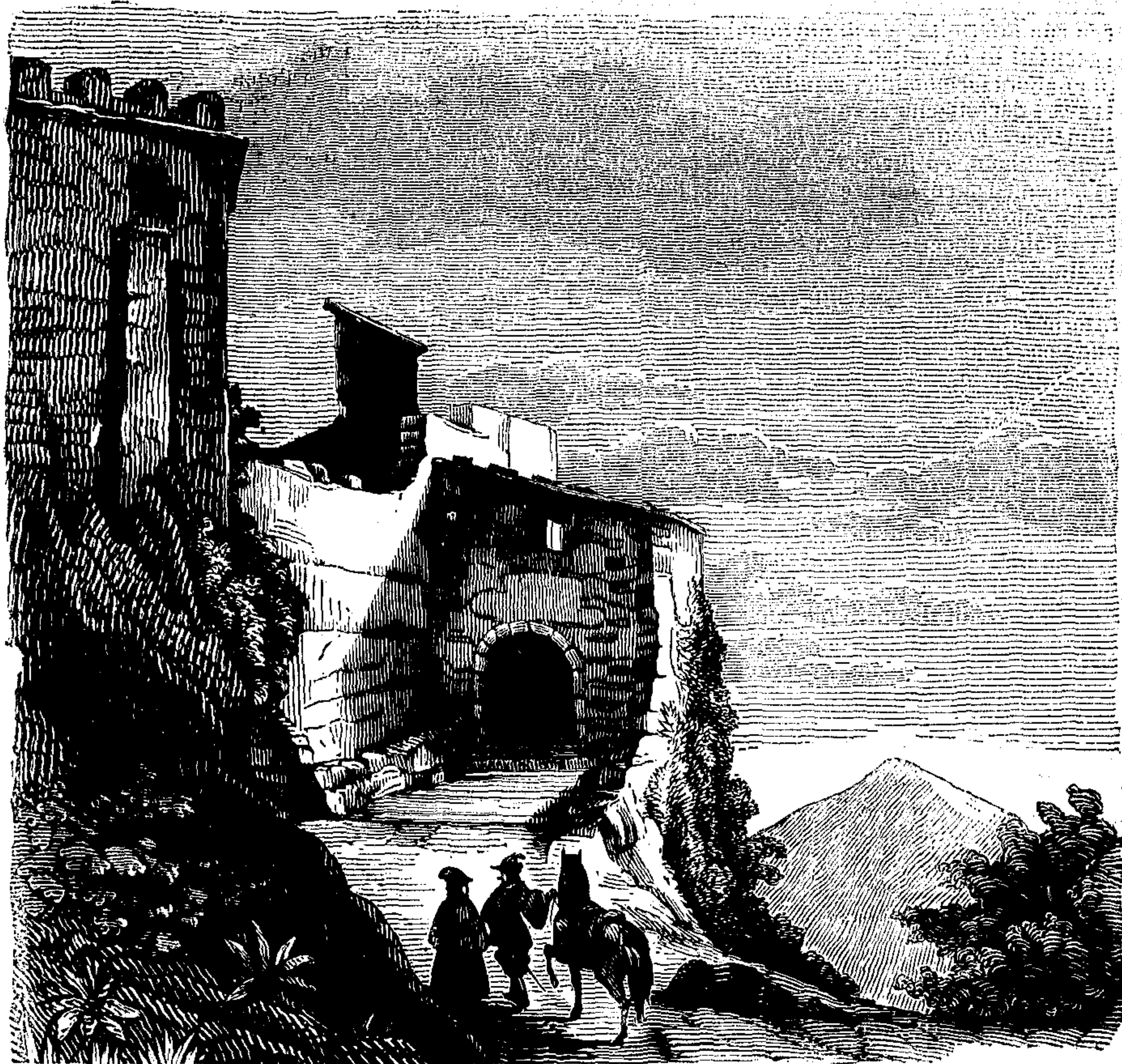
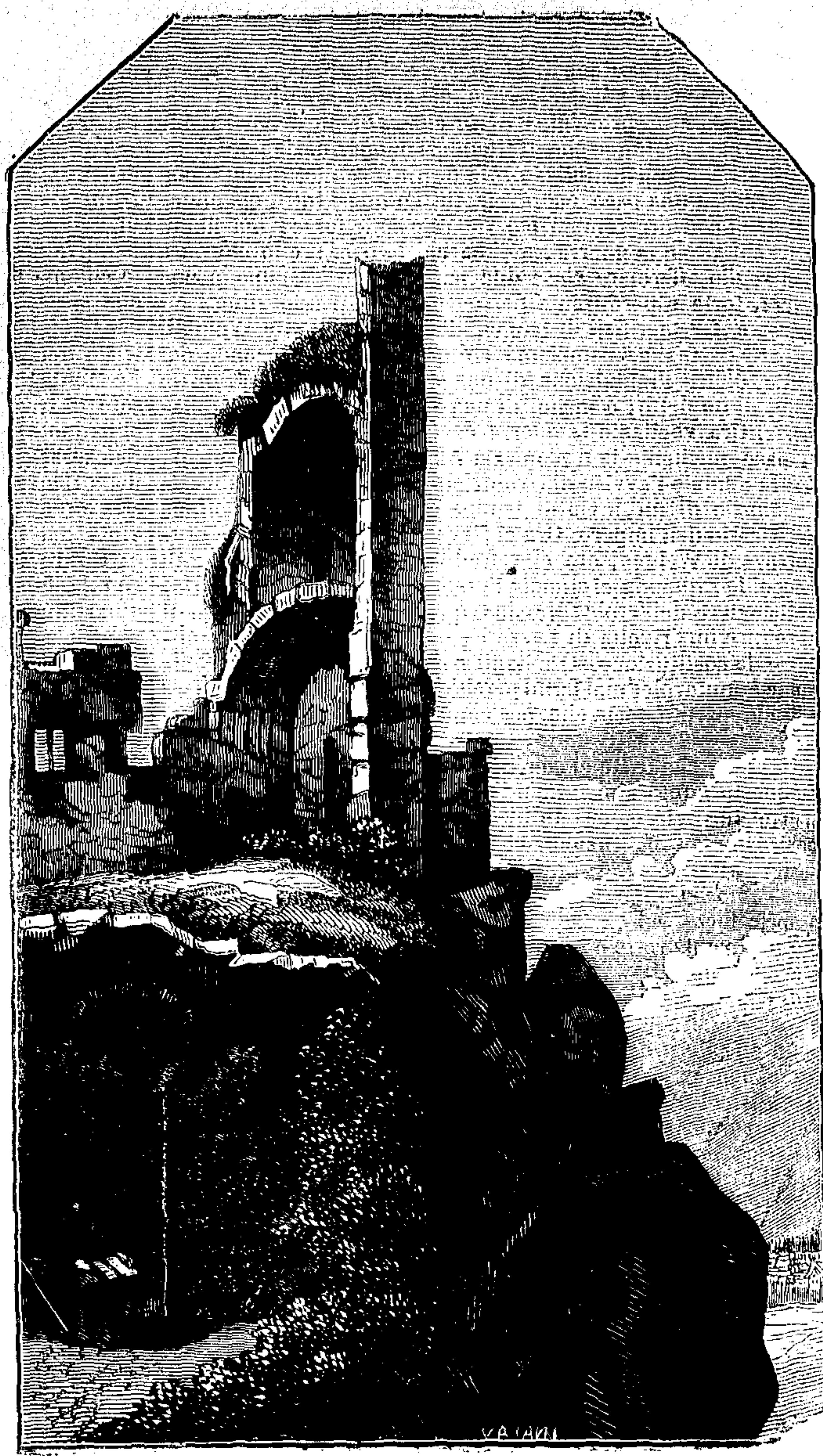
(1) Federico Guglielmo di Prussia.

un dirupo alto circa quattrocentocinquanta tese, secondo il Saussure, dal livello del mare.

Ivi si apre all'occhio dello spettatore la magnifica scena delle fertili pianure di Lombardia con interminabile orizzonte; si vede l'immenso anfiteatro delle Alpi, che innalzano verso l'azzurro firmamento le cime nevose; i laghi di Avigliana, che nelle fresche e limpide acque riflettono le selvose pendici che ne chiudono intorno le sponde; il castello di Avigliana rovinato nelle guerre dei Guelfi e Ghibellini e ricostrutto dai duchi di Savoia.

Lo spettatore sospeso in quell'alta vetta, mentre contempla innanzi a sè le bellezze della natura e le memorie della storia, è pieno dell'Italia ripensando alle armi straniere che rilussero fra quelle forre e ai torrenti d'armati che irruppero da quelle chiuse, onde la fortuna della nostra patria cangiò tante volte d'aspetto.

Ma non è pur vero che Roma valicando le Alpi distrusse nazioni, impose loro un nuovo impero, e trasportò dietro i carri trionfali i vinti incatenati? E risalendo ad epoca più antica, non vennero per le Alpi i primi assalti al nascente impero portati dai Galli e da' Cartaginesi?

Molte e gravi memorie storiche tornerebbero in mente se si abbandonasse il freno alla *fantasia, ma noi ci limitiamo* al monte. Contemplando l'aspetto delle *montagne* vi trovate

(Sacra di S. Michele. — Prima porta)

(Sacra di S. Michele. — Avanzo di fortificazioni)

presso ai pochi avanzi di un picciolo edifizio, che dalle rovine si deduce essere stato di forma rotonda, creduto per l'esame di *alcune nicchie* e finestre, con vario parere, moresco, gotico, romano.

Si vuole che abbia servito di Chiesa ai monaci della vicina abbazia di San Michele, e poscia convertito in uso di sepolcro. I primi cenobiti che abitavano il monte fin dall'anno 872 a menar solitaria vita innalzarono forse le preghiere in quel tempietto, ove probabilmente era dianzi invocato Giove o il Dio di Maometto. Era quell'oratorio già dedicato a San Michele, e la cronaca Clusina racconta, che quando, circa il mille, Amisone vescovo di Torino si portò solennemente a consacrarlo, pernottando in Avigliana, vide in sogno su quella chiesuola una luce così viva che pareva ardere tutto il monte. Svegliato da quelli che videro coi loro sensi il prodigio, salì il monte e mirò l'oratorio coronato di fuoco e di numerose schiere di angeli, e pose il piede dentro ove splendeano lumi accesi, le muraglie erano segnate di croci unte d'olio, il pavimento asperso di cenere, e l'altare fabbricato dagli angeli grondante olio e balsamo di celeste fragranza.

Secondo questa pia leggenda la consacrazione fu fatta miracolosamente, e perciò la badia di San Michele chiamasi ancor volgarmente *la Sacra*, e il monte col nome di *Pirchiriano*, che vale *monte di fuoco*.

Ugone di Montboissier è il fondatore della badia. Era questi un nobile, ricco e potente gentiluomo d'Alvernia, degli antenati di quel venerabile Pietro abate di Cluny che fu cantato da Torquato nel suo poema. In compagnia della sua moglie Isengarda andò in Roma, e gettatosi ai piedi di papa Silvestro II, avendo chiesta l'assoluzione di un grave suo peccato, ebbe in penitenza di edificare sulle Alpi un monastero affine di promuovere in quelle rozze regioni l'esercizio delle virtù morali e civili, e l'obbedienza alla santa Chiesa.

(Sacra di S. Michele. — Antico sepolcro di monaci)

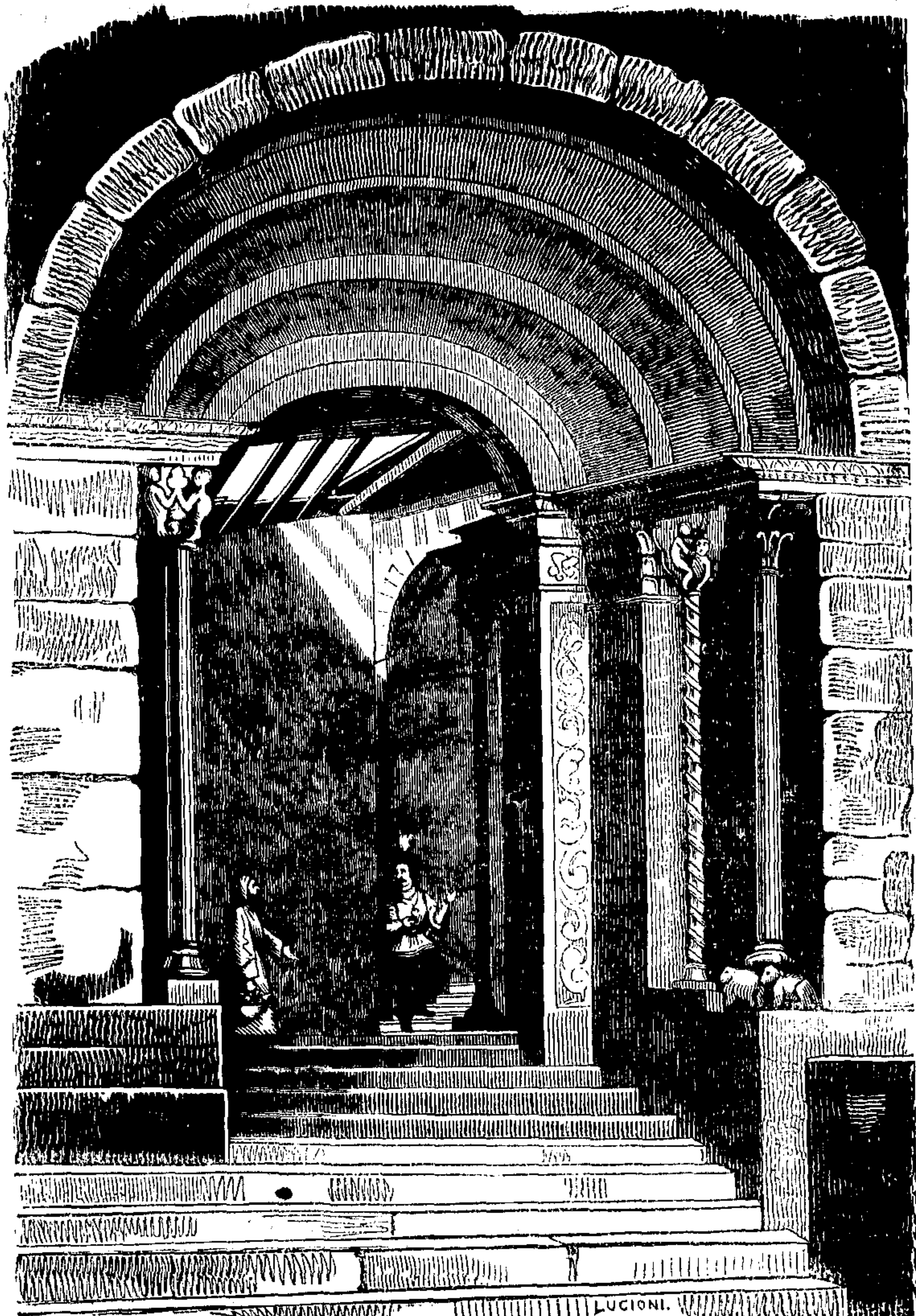
La fama della miracolosa consacrazione avvenuta al Pirchiriano spinse Ugone a fabbricare ivi il monastero. Egli, accompagnato da *Isengarda*, andò a *visitare il marchese* d'Ivrea per fare la compra di quel luogo. Arduino, poi re d'Italia, che *risiedeva nel castello di Avigliana*, e vi *tenea* splendida corte, fece ogni onesta accoglienza ai devoti coniugi, e concesse loro quanto desideravano.

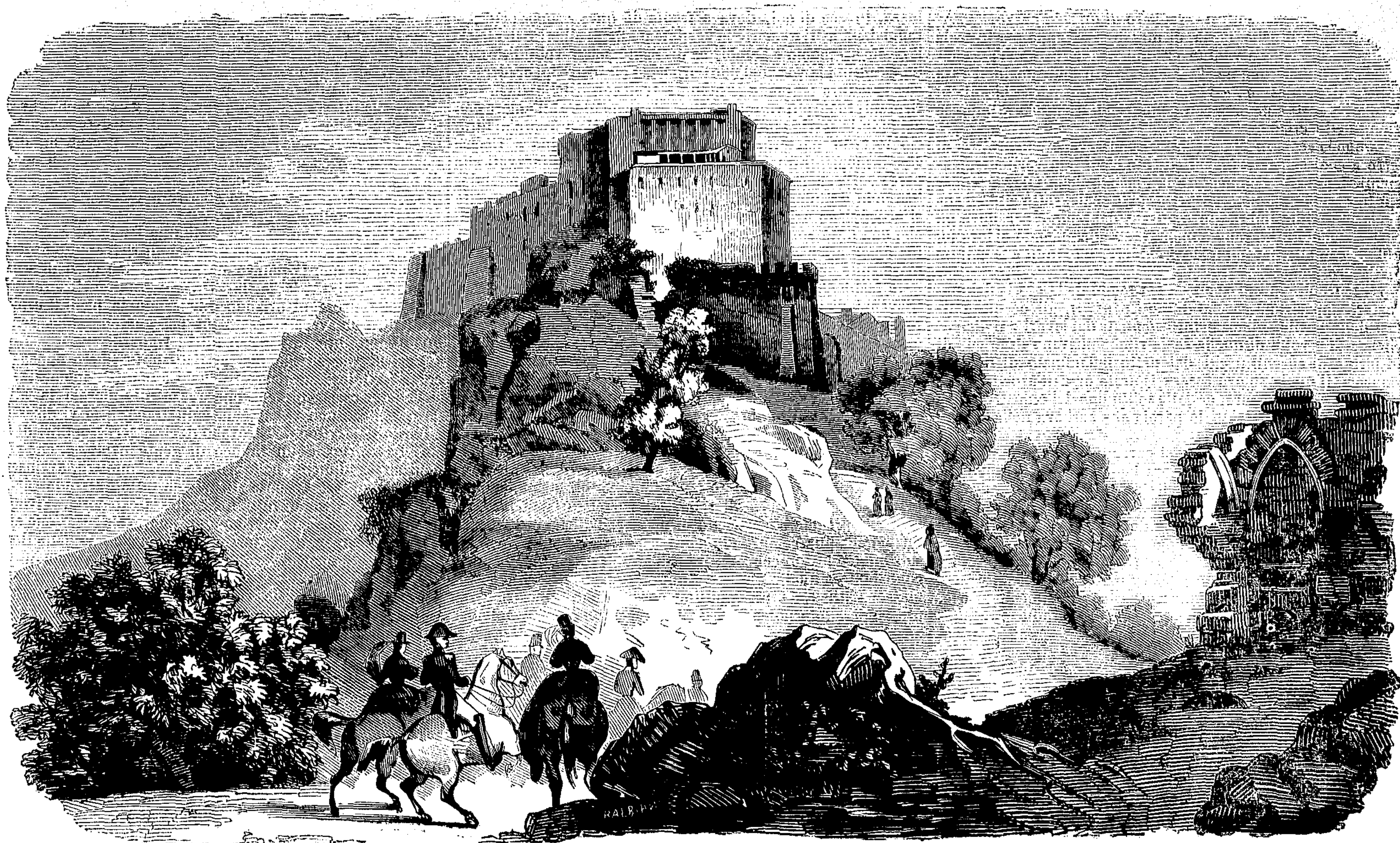
Ugone pose mano all'edifizio nel 970 operosamente cogli aiuti del santo romito Giovanni Vincenzo, già arcivescovo di Ravenna, e dell'abate Avverto: verso il 998 lo finiva, e vi collocava i monaci di s. Benedetto. Era in quel tempo appunto che fioriva il conte Umberto Biancamano, lo stipite dell'illustre famiglia Sabauda.

Per lungo corso di anni la badia fu rinomata per studii, per carità e per ogni virtù cristiana, e uomini forniti di pietà e di dottrina, come Avverto, Benedetto e Guglielmo abati del chiostro la illustrarono. Ma nel 1376 la badia cadde con tal rovina che ogni argomento fu vano per ripristinarla nell'antico suo splendore.

Era morto Giacomo d'Acaia, che lasciò erede del principato Amedeo, diseredando il maggior fratello di lui, Filippo, reo di delitti commessi contro l'autorità paterna. Filippo, ribellatosi contro Amedeo, per impadronirsi de' dominii a lui conceduti raccolse armati per fargli guerra, ed assoldò due compagnie di ventura inglesi condotte da certo Bonsons, sotto il cui stendardo si radunarono banditi e *masnadieri* piemontesi per ingordigia di sacco.

In *quel tempo* i monaci della badia erano così corrotti, che *venne da loro eletto* abate Pietro, ambizioso, di carattere ardente e *tristo*, per essere egli accanito nemico di Roma e degli *oracoli* del Vaticano. *Costui sperando di accrescere* il suo dominio e di far bottino, parteggiò per Filippo, e fece lega *con perversa gente, scialacquando le pingui entrate* del monastero.

Papa *Gregorio* XI fulminò d'interdetto il malvagio abate, e l'inquisitore del sant'Ufficio lo rinserrò in prigione coi monaci suoi complici. Venne dal sommo pontefice in pari tempo

(Sacra di S. Michele. — Porta in cima allo scalone)

(Sacra di S. Michele. — Scalone

(Sacra di S. Michele dalla tomba dei monaci)

vietato ai Benedettini della badia di radunare il capitolo generale per l'elezione d'un nuovo abate.

Il conte Verde ebbe da Carlo IV imperadore e dal papa accordato il supremo ed alto dominio de' feudi posti ne' suoi Stati, onde porsero a lui omaggio di fedeltà i feudatarii, fra' quali l'abate di San Michele. Amedeo, che consideravasi signore dell'abbazia della Chiusa, divisò di ristorarla dei danni che le recarono le compagnie di ventura, e di riparare ai suoi mali, e ne chiese al papa il padronato perpetuo con certi privilegi nell'elezione degli abati.

Premendo al pontefice di ristabilire l'ordine nel monastero, ordinò che i monaci di San Michele fossero privati di ogni autorità, e che una parte delle loro entrate formasse una commenda assegnata ad abate secolare la cui nomina spettava al conte. Da quell'abate poi dipendeva il monastero di San Michele.

Quell'ordine monacale non fu capace di riforma per quanti regolamenti si provassero, e Gregorio XV nel 10 dicembre 1622 decretò la soppressione totale dell'abbazia della Chiusa. Così un monumento di pietà eretto dalla penitenza di Ugone rimase vuoto dopo sei secoli per i vizii di quegli uomini a cui ne venne affidata la cura.

La badia commendataria di S. Michele passò in varie mani, e finalmente ne fu investito il Gerdil per disposizione di Vittorio Amedeo III che volle dargli un premio per avere educata *la regia sua prole*. I Francesi *invasori rispettarono in* Roma la persona del cardinale, ma diedero il guasto alla sua commenda nel percorrere le Alpi.

Pio VII nel suo ritorno alla Sedia pontificia pensò a farla rivivere, e d'accordo col re Vittorio Emanuele le prepose ad abate don Cesare Garetti di Ferrere.

Il re Carlo Alberto rivolse particolarmente il suo pensiero alla badia di San Michele, volendo che un tal monumento di *pietà cristiana fosse ristorato per opera dell'architetto Melano*, e convertito, direi quasi, in un gran mausoleo che raccogliesse le spoglie mortali di parecchi illustri suoi antenati tumulati nella metropolitana di Torino. Ne affidò poi la custodia ai padri dell'Istituto della carità, di cui è proposito generale il famoso filosofo cristiano, l'abate Rosmini-Serbati.

Diciamo ora com'è architettata la badia di San Michele, e qual è il suo stato attuale. Non si trovano memorie intorno a ciò che vi si chiudeva di bello e di magnifico nel passato. E sappiamo che fu opera maravigliosa del secolo x, e serba pochi avanzi dell'antica sua gloria.

L'architettura dell'edifizio è irregolare, adattata agli andamenti del masso ove sorge il monumento, che per ciò ha nella sua forma un non so che di bizzarro e d'immaginoso. La sua facciata, non ignuda di ornamenti, è altissima, e per lo scosceso del monte non può essere bene ammirata. La prima porta d'ingresso è detta di ferro, perchè fu tale un tempo col suo ponte levatoio. Si vedono gli avanzi d'una torre, di picciole bastie e muri di fortificazione che in tempi d'ire civili solevano far difesa ai pacifici chiostri.

Per lo stesso scopo fu costrutta la tortuosa strada che dalla porta di ferro conduce al monastero, che rendeva difficile l'abbordo all'assalitore. Questa strada singolare è a modo di scala con gradini di terra selciati. Il prospetto e la forma del monastero sembrano di stile saraceno. La struttura al di fuori è di pietre di color cinericcio così disposte, che il muro, le colonne e gli ornamenti si direbbero di un solo pezzo.

Entrando poi nella porta di mezzo si ascende per la scala maggiore di cento e ventun gradini di pietra, anch'essa cinericcia, fino al sommo dell'edifizio. In più luoghi d'essa spunta il vivo sasso, e vi son lateralmente parecchi antichi sepolcri d'abati e monaci con gotici scudi triangolari, imprese dipinte ed iscrizioni.

Lungo la scala in alta nicchia si conservano con graticci di ferro alcuni scheletri umani posti in piedi e in varii atteggiamenti, forse per rammentare la fugacità della vita, e render più tetro e più sublime l'aspetto della scala, sotto alte ed antichissime volte imbrunite e guaste dal tempo per dove gli austeri cenobiti calavano e montavano adempiendo ai loro pii ufficii, che alternavano fra le preghiere, gli studii e la coltura dell'aspro monte.

Ivi le fronti giovani e annose nei tempi della gloria del monastero apparivano carche di santi pensieri, gli occhi affaticati dalle veglie, i lineamenti estenuati dai lavori e dalle penitenze. Le vòlte di quella scala rimbombavano di preci, di sospiri e di accenti usciti dal petto infiammato di qualche monaco, il quale soleva essere ispirato or dall'aspetto vario e silvestre della natura, or dalla solitudine del chiostro, onde poi ripeteva fra se stesso le parole che serbava nella memoria o confidava alla carta.

Quando l'ordine monacale si corruppe, e che le passioni umane vi signoreggiavano, allora ben altri furono i pensieri che sorgevano in mente agli abitatori della badia, che dimenticando Dio profanarono quelle pareti che portavano così viva l'impronta della religione e della morte ove non rideva alcuna attrattiva di lusso mondano.

La magica scala è sostenuta con arditezza di architettura dal sinistro lato da un gran pilastro o colonna che da capo a fondo va dell'edifizio, e sembra questo un miracolo d'arte, una di quelle opere che l'ingegno umano produce a dimostrare la sua grandezza. La bizzarria del Bernini è qui voluta dalle condizioni del sito.

A manca della colossale colonna si aprono le poche abitazioni dei religiosi scompartite in parecchi piani nel più fantastico modo, ed a quelle mettono due altre scale inferiori, onde così stabilire la comunicazione fra le diverse parti dell'edifizio per comodità de' claustrali ufficii.

La porta della chiesa è un bellissimo lavoro di architettura moresca, ma mentre ivi la materia è vinta dall'arte, nel resto del tempio non avvi nulla di particolare che corrisponda al lusso maraviglioso di quei fregi. Su quella porta, costrutta di breccia bigia, sorgono colonne ritorte e dritte con capitelli ornati di bassi rilievi industriosamente scolpiti con ogni maniera di vezzi e fiori, figure di animali, fogliami e mille forme capricciose. Era questa l'arte lussureggiante degli Arabi nell'architettura che sentiva alquanto dei sogni immaginosi dell'Oriente.

La chiesa, nell'interno, è di stile gotico semplice. Alcune pitture, pochi affreschi, varii mausolei e monumenti sono i preziosi avanzi dell'antico tempio edificato con quella tozza architettura vinta dalla posteriore assai più svelta e leggiadra. Grandi colonne torse sostengono la vòlta della chiesa, ornate di fogliami e fregi singolari, fra i quali si vedono scolpiti dei versi e lettere carlovingie. La nave di mezzo è di stile romano, le laterali sono a sesto acuto.

(continua) LUIGI CICCONI.

Illusioni e disinganni.

RACCONTO SPICCATO DALLE MEMORIE DI UN MOZZO DI BORDO.

Parte seconda.

DISINGANNO.

> Caronte. Voi altri avaroni, imperatori de' pazzi, non meritate meglio della casa del diavolo: vedere un po' se i tuoi eredi, a tue spese, si piglieranni piacere divorando ben loro la muffa ai danari, mostrandogli l'aria scoperta) tra amici et compagni, e tu menchione starai come meriti.
>
> La *Tartarea Commedia infernale* di GIOVANNI BRICCIO.

Carissimi Padre e Cugina,

Avana, 15 aprile 1831.

Io ve la darei fra mille ad indovinare da qual luogo vi scriva il vostro Napoleone, chè son certo non ne verreste a capo arrovellandovici una settimana intiera. È questo un indovinello in cui tu, Luisa, che sei così valente nello spiegare gli enigmi e decifrar le sciarade, potresti esercitare il tuo sottile ingegno. Per toglier vi adunque da questa sospensione sappiate, carissimi, che io dimoro e scrivo da un luogo delizioso quanto i giardini d'Armida, ma rattristante e melanconico quanto un cimitero. Innanzi e intorno a me la natura dei tropici spiega una vegetazione così lussureggiante e maestosa che non v'ha spettacolo da potervi contrapporre. Sono agili tronchi che spingono in alto e dondolano alla loro sommità un mazzetto di verdura e di frutti, il quale diresti voler la terra portare al cielo in compenso delle sue aure miti e delle sue feconde rugiade. Sul mio capo cadono tremolando per le fresche etesie le foglie della palma e formano una tenda impenetrabile ai raggi del sole. Dappertutto fiori peregrini, sulle cui aiuole sembra piovano smeraldi, rubini, amatiste, ogni maniera di pietre preziose, tanti e sì brillanti sono gli insetti che vi ronzano attorno: l'aria è imbalsamata di profumi, e vicino a me sopra un melarancio colossale, il quale intorno ai pomi d'oro ha già sparso le bianche ciocche dei suoi fiori, va svolazzando di ramo in ramo un uccelletto color di porpora e gorgheggia la sua pellegrina canzone; e sono note piene d'armonia e di vita che si accordano colla pompa che il cielo e la terra mostrano quivi di loro vigoria e bellezza. Presso di noi, dove a fronte di questi sono pallidi i raggi degli astri e smorte le vestimenta degli alberi e dei fiori, il mesto usignuolo è l'emblema del canto: ma se voi udiste solo un momento la voce del mio porporino menestrello, credereste che la natura tentando le innumerevoli corde della sua lira ne ricerchi i tuoni più vibrati e festosi per rispondere all'amore con cui Iddio le sorride in questo Eden novello. Ma a fronte di tutto ciò io vedo passarmi a quando a quando vicino e ristare alcuni momenti qualche faccia livida con occhi incavati che pare risorta allora allora, la quale prosiegue quindi sospirando, tossendo o rammaricandosi: alle note del melodioso uccello si accoppiano nell'aria i rintocchi di una campana da morti che non posò ancora dacchè apersi gli occhi questa mattina: ma come mi par già di vedere a spalancarsi i vostri, e scemare sulle guancie della mia Luisa il bel vermiglio, aggiungerò tosto che quantunque io mi trovi nell'ospedale di San Giovanni di Dio e mi stia qui a scrivere e godere un po' di rezzo ne' suoi giardini, pure comincio a riavermi e non sento omai altra conseguenza della febbre gialla che m'ha assalito con vigore ne' giorni passati, tranne una rimembranza penosa: dacchè trovarsi lontani tanti gradi di longitudine dalle persone che ci vogliono bene quando abbisogniamo appunto dei loro conforti, e ci sembra doverceне per sempre accomiatare, è un dolore che non ha l'uguale sulla terra. Ieri resero l'anima in questo recinto due marinari del Tritone, e desidero che Iddio l'abbia monda del catrame e accolta in pace, quantunque essi m'abbiano fatto soffrir molto. Se questi luoghi potessero ammettere idee di vendetta, vorrei quasi poter fare la stessa preghiera per conto di messer Battista capitano, il quale gode pur sempre di una prospera vegetazione, perchè egli mettendosi in concorrenza coll'aria pestifera non ha poco contribuito a quelle morti e al mio malore. Immaginate che messer Battista da quella pittima cordiale che si mostrò sempre, ha creduto poter fare qualche sparagno impiegando le nostre braccia per iscaricare il tasaio e caricare i fecci sulla nave, mentre i capitani di tutte le altre nazioni commettono la bisogna ai neri. Così della sua economia gliene sapranno miglior grado i becchini e il diavolo, che l'armatore, al quale converrà rimettervi il doppio della spesa. Questo nostro messer Nicola è un Arpagone che potrebbe somministrare nuovi argomenti di commedia: ma io mi limiterò, per amor del prossimo, a dipingervelo solo di profilo. È un uomo nè alto nè basso, nè giovane nè vecchio, con due occhietti grigi in cera e una pelle aggrinzita, sulla quale è sparso, come l'erba parassita, un folto pelo rosso diradato e arso sotto il naso, perchè fumando egli molto preferisce appiccar il fuoco ai mustacchi piuttosto che gettar via il sigaro quando ne sopravanza l'ultimo bricciolo. In questo caso, che si ripete ogniqualvolta egli fuma e si ripeterà probabilmente finchè gli resti un pelo sopra il labbro, è un gusto a veder lo spilorcio dilatar le narici e sbruffare con quanta forza ha ne' polmoni per ispegnere il sottoposto incendio. Udite ancor questa: — Trovandoci noi nell'acque e nelle fastidiose bonaccie dell'equatore incontrammo una nave inglese (*Uranus*) appartenente alla compagnia dell'Indie e con essa navigammo alcun tempo di conserva. Il primo giorno di quell'incontro il capitano dell'Uranus venne ad invitare messer Battista a pranzo. Questi quando vide avvicinarsi lo schifo presentendo quel che doveva succedere, si precipitò tosto nella camera trovandosi in arnese così lacero e grottesco che avrebbe arrossito di presentarsi nella famigerata corte de' miracoli che era il convegno degli accattoni di Parigi. Master Troppelopp una creatura lunga lunga, con un gran ciuffo di capelli color di stoppa e un enorme paio d'occhiali a cavalcione di un naso volto all'insù, una caricatura ambulante, affacciatosi appena al bordo si fe' a dire con accento gutturale:

— Ohè, chepeten, chepeten Tritone!

— È sceso in camera, rispose un marinaro.

— Oh si camera, camera, rispose l'altro, saltando in coverta, io voglio veder camera....

— Oh non venga, per carità!... ritenetelo, gridava messer Battista di sotto.

— Favorisca di attendere un momento, gli disse il pilota, invitandolo a sedere, in un attimo il capitano sarà qui a' suoi ordini.

— Voi essere pilota? osservò l'altro, considerandolo attentamente da capo a piedi.

— Per ubbidirla.

— Oh, oh! me ne rallegro.... ma chepeten, chepeten.... gridò master Troppelopp alzandosi, io parlare in fretta a chepeten, voler sua longitudine.... latitudine....

— Gli dirò tutto alla mal' ora, urlava di sotto dolorosamente messer Battista, *ma non lo lasciate discendere*, che mi trovo in camicia.... ahi la mia pelle!

— Ohè, chepeten, voi male alla pelle? io esserne alla disperazione, povero chepeten Tritone, osservò l'inglese, facendosi all'apertura della camera.

— Vi ringrazio... ahi che scorticatura.... ma ritenetelo, ritenetelo pilota.

— Oh, oh, rispose master Troppelopp, io non aver tempo da perdere.... goddan, pregare dunque voi e pilota di venirmi a mangiare in Urano: e good day, così dicendo partì, mentre il pilota si affrettò di scendere in camera per vedere che cosa fosse avvenuto a messer Battista, che continuava a mandar dolorose grida. E trovò infatti il pover uomo impaniato in una camicia incatramata, da cui tentava inutilmente di liberarsi: egli era giunto con istento a sprigionare un braccio e lo sollevava in aria in atto minaccioso, perchè l'altro rimanesse addietro. Aveva gli occhi pieni di lacrime, il viso acceso, e convulso dallo spasimo. Avreste potuto rassomigliare messer Battista a Marsia e il pilota accorrente ad Apollo, che se gli riaccostasse per proseguire la sua anatomica operazione.

— Che cosa avete fatto, capitano?

— Questi non sono affari che vi riguardino, andate alla malora e lasciatemi in pace.... ahi.

— Ma voi soffrite, il vostro braccio è mezzo pelato....

— Non importa.

— Ma parlate.... qui siamo soli.

— E non ci vedete.... che mi colga una saetta!... non vedete questa camicia, che mi si è appigliata tenacemente al corpo... ah che io ardo!

— E perchè l'avete voi messa? osservò l'altro.

— Bella interrogazione da farsi a un galantuomo che arde, ihii, che vi lascio la pelle.... e mi chiedete perchè l'ho messa? misericordia! l'ho incatramata, perchè mi duri.... Povero me, vien giù la carne a brani, io soffro il martirio di San Bartolomeo.... e questi caldi maledetti hanno rammollito... ah è troppo... e fatto aderire il catrame...

— Dateci dell'olio, presto....

— Oh venga olio.... l'ho vestita partendo ed è ancora intatta... ungete, ungete, che mi par di rivivere.... e dire che una camicia non la potevo mai portare due mesi di seguito! ... piano... tira... lasca, lasca... ahi traditore!... rendimi la mia pelle, proseguì urlando e balzando in piedi il capitano, cui l'altro ne aveva staccato un bel gherone sulla schiena, quantunque procedesse con tutti i riguardi.

Così adagio messer Battista fu libero appena, che corse frettoloso ad alzare i fianchi a ufa dall' inglese.

Vedete, carissimi, con che razza di spilorcio io abbia a fare; ebbene non vi parrebbe egli strano se io vi dicessi che a bordo del Tritone si trovano degli esseri peggiori di questo? La ciurma è un branco di gente invidiosa, che ripone ogni suo godimento nello astiare, bestemmiare, avvinazzarsi quando può farlo a spese altrui. Con tutto questo io sarei ingiusto confondendoli tutti nella stessa categoria. Vivono tre persone a bordo che meritano un' onorevole eccezione e sono il pilota Mentone, il marinaro Ca di Rapallo e la gatta Rosina, tre innocue e mansuetissime creature che rallegrano quest'atmosfera infetta con una giovialità invidiabile e con un cuore a tutta prova: se credessi che potesse calzarvi questo paragone, trattandosi di due marinari e di una bestia, direi che potrebbero rassomigliarsi a tre fiori cresciuti fra i cardi e le ortiche. Frattanto io piango ancora la recente e irreparabile perdita della gatta Rosina, la quale andò a conchiudere un' esistenza travagliata negli umidi regni di Nettuno, essendole scivolato un piede, mentre faceva il quarto di guardia sopra un pennone: ma voi, carissimi, vi meraviglierete al certo che invece d'intrattenervi di un viaggio e di paesi che vi vennero da me dipinti coi prestigiosi colori che le illusioni sanno somministrare a sedici anni, io vi parli di uno spilorcio, di una gatta e altre consimili frasche, le quali potrebbero tutt'al più recare qualche diletto, leggendole nelle narrazioni di un prigioniero. Ma chi avrebbe mai potuto prevedere che i viaggiatori fossero così franchi ed arditi carotai?

Messo il piede sul terreno del nuovo mondo, quelle meraviglie, che io aveva letto e sognato, scomparvero, e solo vi

trovai quanto v'ha di peggiore nel vecchio.... mariuoli, sgualdrine, catapecchie, malanni e carestia. Forse non ho cercato abbastanza; ma non ho potuto reggere all'idea di abbandonare quel triste guscio, su cui spero ritornare fra poco da voi, per proseguire il mio viaggio dentro terra, a rischio di scoprirvi nuovi disinganni e di somministrar materia a mie spese per un'altra publicazione sul genere del Don Chisciotte. Per soddisfare però in parte al vostro desiderio e divagare la mente dalle melanconiche considerazioni che mi assalgono in questo ricinto, mi proverò di mettere a profitto quel tempo che devo ancora rimanervi, ricopiando ogni giorno qualche frammento di un giornaletto cui di nascosto e alla sfuggita (dovendo sempre tenermi in guardia per sottrarmi alla protezione di messer Battista) andai via via consegnando qualche impressione. Ma ecco Pelado, il mio infermiere che mi segna dalla finestra della mia cameretta, esservi la solita persona che cerca di me. Questi è il pilota Mentone che viene ogni sera a *farmi un regalo di melarancie spiccate allora allora*. Iddio lo rimuneri della pietà che mostra per me, dacchè mi trovo all'ospedale! . . . . e sapete, voi dilettissimi, che cosa è uno spedale in Avana? Esso è una triste dimora in cui si piange, si soffre e si muore come presso di noi: vi passa questa sola differenza, che in Europa, nelle parti almeno che io conosco, la carità del prossimo vi consente di piangere, soffrire e morir gratis, mentre tutte queste operazioni costano un occhio d'uomo in questa città. Addio padre, addio Luisa.

Tutto vostro Napoleone.

---

18 *novembre, da Montevideo.*

Dopo aver corso tant'acqua salsa, come lo sguardo riposa volentieri sui monti e i piedi, anche più volontieri *calcano la madre terra!* Ma dal vederla al calcarla corre molta distanza per l'allievo di bordo: io mi ci sono già provato due volte, e ho fatto, come si suol dire, un buco nell' acqua. Messer Battista è sempre lì appiè della scala a stringermi con questo dilemma — O i marinari sono a terra e in questo caso a voi conviene far la guardia a bordo, o sono a bordo e allora dovete esserci voi pure per servirli. E che cosa tocca mai di fare e di soffrire al povero allievo di marina! Per me, mi sono già rassegnato volontieri a tutto, pensando col paziente Giobbe, avrà pur fine un giorno quest'esistenza travagliata; quindi esercito adesso le onorevoli funzioni di mastino del Tritone e poi apparecchio e sparecchio le mense del suo equipaggio. Domenica al dopo pranzo, trovandomi solo salirono in *coverta due ceffi da bravi, con mustacchi arroncigliati*, guardatura sinistra e mi ordinarono di consegnar loro la valigia di Ca d'Oneglia, che è il meno tristo marinaro della ciurma.

— E a questa domanda (proseguì uno di essi, sbottonandosi la casacca e lasciandomi vedere un bel paio di pistole, che gli pendevano dalla cintura) io penso, il mio bravo giovinotto, che voi acconsentirete volentieri, dacchè noi siam venuti per render servigio ad un vostro concittadino che è stanco di osservare i digiuni non prescritti dalla Chiesa, cui mastro Battista sottopone, a quanto ci disse, la sua gente, per divozione alla borsa.

— Illustrissimi, io non mi posso opporre, risposi, tanto più che voi avete degli argomenti che convincerebbero i cervelli più ostinati.

E così dicendo, gli accompagnai nel bugigattolo della ciurma e segnai loro la valigia del disertore appiè della sua amaca.

Alla sera ritornò il capitano e udita la faccenda mi rampognò acerbamente. Io risposi che se doveva far le veci di mastino, ci volevano denti e polmoni analoghi al mestiere: ma ne provvedesse e non mi lascierei soperchiare un'altra volta.

Montevideo è una cittadina non troppo allegra all' apparenza. Essa è coricata sopra un promontorio brullo, arcato e assai sporgente, e ha una cittadella nell'istmo e un'altra fortificazione all'estremità opposta. La direste una prigioniera seduta al fianco de' suoi custodi. La sua baia è vasta, circolare e non molto sicura perchè dalla bocca entra liberamente il Pampero, vento impetuoso, che si scatena dalle pianure di Pampas. Tutt'intorno si vedono delle collinette erbose, nude, deserte, o piuttosto ondulamenti di terreno, sulle cui linee orizzontali a quando a quando appare un gaucho a cavallo che trapassa come una visione. In faccia alla città dall'altra parte della baia s' innalza un monte a cono, sulla cui cima rovina in pace una fortezza, la quale credo non abbia mai avuto a resistere ad altro nemico che al tempo: sulle falde del monte gli armenti pascolano liberi e tranquilli. Assai lontano dall'ancoraggio sorge un pietroso isolotto su cui le ciurme vanno a fare la zavorra, e si chiama, non so perchè, l'isoletta del topo: prima di giungervi s' incontra il carcame di una grossa nave, il cui bordo ovale si disegna ancora sull'acqua.

Un giorno in cui il Pampero soffiava con maggior furia del solito, essa si accostò adagio adagio alla spiaggia, toccò il fondo colla carena e si rovesciò da un fianco per non rialzarsi mai più: era avviata alle Indie orientali e come persona spossata dal cammino, si abbandonò e perì a metà della sua peregrinazione.

21 detto. Oggi mi venne finalmente concesso di mettere il piede sulla coverta del Nuovo Mondo. Oh quanta fu la mia gioia nel sentirmi la terra sotto gli stivali! Sbarcato appena io mi diedi a correre a scavezzacollo per le vie della città coll'intendimento di provare se le mie gambe disavezze, avessero conservato l'antica elasticità: ma me ne capitò male di questa mia mattezza, dacchè fatti appena pochi passi, mi tirai dietro monelli, cani, torsi di cavolo e il frastuono di grida — dagli al pazzo, dagli, dagli. Io mi cacciai con impeto in una bottega, e un grasso merciaiuolo che stava sulla porta cantarellando come richiamo d'uccelli, fuggì sbigottito e mi lasciò padrone del luogo. E come ricomparve in compagnia di altri uomini, durai fatica a persuaderli che io godeva pienamente delle mie facoltà intellettuali, dacchè quel miscuglio d'italiano e di spagnuolo con cui cercava di farmi intendere, non era il mezzo più acconcio a provarlo. Finalmente, a Dio piacendo, potei rimettermi in via e dare una volta per la città che trovai pulita e bella. Le case non hanno che uno o due piani, le vie sono larghe e diritte, le chiese ricchissime. Gli uomini e le donne nelle cui vene scorre sangue spagnuolo, sono svelti, bianchi e hanno in generale un paio d'occhi neri e brillanti, che è un piacere affissarli. V'è un reggimento di neri, ma sembra che la disciplina non sia molto severa, dacchè quello che vidi di guardia sul molo se ne stava seduto sul predellino del suo casotto, con un fucile irrugginito al fianco, e rosecchiava un tozzo di pane con ciliegie.

Altro non vidi di questa città americana, e a dirne di più sarebbe un voler competere di leggerezza con molti francesi i quali ci regalano descrizioni di viaggi in Italia, e al monte Sinai. Ritornato a bordo dovetti fare una strana modificazione a' miei abiti. Le falde delle mie giubbe, dalle quali mi venne il soprannome di Poeta giubettino, erano per me una sorgente continua di amarezza; di riso e di trastullo per la ciurma. Chi me le stiracchiava da un lato e chi dall'altro, quando io le sciorinava; onde tira di qua, tira di là, le povere falde cominciavano a scucirsi e spenzolare irregolari sui fianchi. Considerato adunque che in odio di questi accessorii poteva soffrirne il corpo principale della giubba, novello Muzio, io fermai di amputarli e fatto un fascio di quei cenci li gettai eroicamente in mezzo alla ciurma, esclamando:

— Saziatevi, canaglia!

E vi furono tosto adosso e ne menarono baccano come di una vittoria, portandoli su e giù in trionfo e urlando. Ma vedi a quali mutazioni van soggette le cose umane! Quelle falde istesse contro alle quali si era scatenata così fiera burrasca, mi ricomparvero innanzi di lì a pochi giorni, in forma di due berretti sul capo dei loro persecutori! (1)

Buenos-Ayres, 30 *novembre*.

A Montevideo l'acqua è salmastra, ma via via che ci siamo innoltrati su per questo fiume maestoso, essa si raddolci, finchè qui all'ancoraggio, e molto prima di giungervi divenne potabile. Le sponde del Rio della Plata sono basse e riccamente alberate; la sua navigazione è così difficile che la maggior parte delle navi imbarca a Montevideo un esperto pilota per maggior sicurezza. Dico la maggior parte, perchè messer Battista ha fatto eccezione alla regola, trattandosi di una precauzione troppo dispendiosa; ma alla guardia di Dio, come al cono le polizze di caricamento, noi siamo pur giunti senza traversie, gettando l'ancora di notte e veleggiando il giorno collo scandaglio alla mano, come gli eroi dell'Odissea.

Buenos-Ayres, vista di lontano, presenta un aspetto incantevole: le sue casette bianche e gaie, attellate appiè dell' acque, coll' ordine di una schiera di soldati, vi si specchiano capovolte. Ma il panorama si fa più maestoso ed imponente quando quella fuga di tetti, di campanili, di cupole, frastagliata qua e colà da qualche massa di verdura, si disegna in cielo al levarsi del Pampero. Il fondo del quadro *si tinge allora d'un giallo livido scuro, orlato di nero*, e quanto più si accosta il nembo, spesseggiano i lampi che lo squarciano per ogni senso, e cresce un sordo e non interrotto mugghiare di tuoni. Il giorno più e più si oscura e la città s'intravede quasi per nebbia fra una nube di polvere che il turbinio solleva e aggira per aria. Il mirabile si è che l'acqua batte obliquamente con tale violenza, che percuotendovi in faccia le sue stille, vi paiono tante punture di ferro. Io vidi cinque navi strappar le gomene e tirarsi addietro le catene coll'ancore, le quali smucciando in quel fondo melmoso, non trovarono appicco finchè andarono a battere e sfracellarsi nelle secche: e i capitani che talvolta succedendo simili casi, si trovano a terra e vedono pericolare i loro legni, mettono per disperazione le mani nei capelli e da questi nella borsa, offrendo, ma il più delle volte senza frutto, rilevanti somme ai barcaruoli, per essere trasportati a bordo: sicchè spesso raccolgono essi stessi sulla spiaggia i miseri avanzi di loro sostanze che le onde vengono a gettare ai loro piedi.

Qui l'aria è veramente salubre come lo dice il nome della città: i cibi abbondano e la carne si getta ai cani per le vie, motivo per il quale messer Battista non la misura al Tritone. Parsimonia — è il sopranome del cuoco — appende ogni mattina all'albero di maestra una coscia intiera di manzo, e la ciurma vi si getta addosso come uno sciame di corvi, mentre l'avaro dispensiere borbotta fra i denti allontanandosi, che ne conservino il gusto in bocca, dacchè presto saranno tenuti a stecchetto. *E la sua minaccia non tarderà ad avverarsi*, stando noi per dare alla vela verso Havana, con un carico di tasaio — carne secca — il cibo più stomachevole che io mi conosca, il quale per esser tale è destinato a nutrimento e conforto degli schiavi delle colonie.

COSTANTINO RETA.

---

(1) Ad alcuni dei nostri non anfibii lettori, questi particolari parranno forse alquanto frivoli: ma chi ha praticato la gente di mare troverà invece in quest' astio che il marinaro nutre per la giubba, uno dei tratti più caratteristici della sua fisiologia. Convien pur dirlo: non essendovi condizione più trista e più dura di quella de' marinari, ne addiviene,

Che invidiosi son d' ogni altra sorte

come i dannati del cerchio primaio di Dante: ma sopra la loro invidia *mettono il manto del disprezzo* e affettano, come la volpe della favola una filosofica trascuranza per quelle cose che non possono altrimenti possedere.

MASANIELLO

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI

ATTO TERZO.

Il capitano del popolo.

Personaggi dell' atto terzo.

MASANIELLO.
Il DUCA DI MADDALONI.
Il PRINCIPE DI PIETRA POLCINA.
Don FERRANTE CARACCIOLO.
Il DUCA DI CASTEL DI SANGRO.
Il CARDINALE ARCIVESCOVO FILOMARINO.
Il PERRONE.
Don GENOINO.
1° UOMO D'ARME.
2° UOMO D'ARME.
3° UOMO D'ARME.
1° POPOLANO.
2° POPOLANO.
3° POPOLANO.
4° POPOLANO.
Un BANDITO.
1° BARONE.
2° BARONE.
POPOLO, BARONI.
BANDITI, BARONI, GENTE *armata*, MOLTITUDINE nella piazza del Mercato, *che non parlano*.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Steccato costrutto dinanzi la casetta di Masaniello per servire alle publiche udienze. Contro alla casa è un palco, al quale mettono una finestra e una gradinata esterna e sopra vi sono alcune sedie e un tavolino: è appeso al muro il ritratto di Filippo IV, e sotto leggesi a grandi caratteri Viva il Re e il Fedelissimo popolo di Napoli. Si vedono fuori gli edifizii del Mercato, tra i quali il tempio del Carmine e la Torre di S. Lorenzo. Di prospetto è l' apertura d' ingresso, innanzi a cui è tirata una cortina. Due guardie di fuori e di dentro le proteggono.

Entrano uomini del popolo portando fasci d' arme di diverse qualità, requisite nelle case private. — Altri, che le stanno ricevendo, ne fanno tanti mucchi quante sono le qualità delle armi.

Don GIULIO GENOINO *e il* PERRONE, *in piedi nel mezzo dello steccato stanno sorvegliando.*

Per. (a due ch' entrano portando armi) Dove avete trovate quelle bellissime armi?

1. *Uomo.* In una casa di proprietà del signor duca di Maddaloni.

Per. (un po' sconcertato) Come?

1. *Uomo.* Sì; — anzi ci abbiam trovate molte persone, che si opponevano, e c'è voluto un rinforzo di cittadini armati per metterli al dovere.

Gen. E che gente era quella, che si opponeva ai decreti del capitano del popolo?

Per. (prevenendo una risposta) Conveniva bruciarle tutte le case di codesti baroni e non contentarci dei loro palagi.

Gen. Oh non si sarebbero abbruciate che delle nude muraglie, perchè il buon genio del duca di Maddaloni ne avrebbe prevenuti anche di questo i danni con provvidi avvisi.

Per. È vero; que' nobili bricconi hanno il diavolo al loro servigio.

Gen. (guarda il Perrone con sospetto, poi rivolto agli uomini d'arme) E perchè sì lenti a requisire le armi? In una Napoli non s'hanno a trovare in poche ore un cinquantamila archibugi?

1. *Uomo.* Il popolo in questo momento non ha che un pensiero: — obbligare il vicerè a mostrare i privilegi autentici di Carlo V.

Gen. Ma la publica promessa sulla parola data al popolo di concedere le franchigie accordate, già in quei privilegi non basta?

Per. (con aria d'esame) Vi fidereste don Genoino d'una solenne promessa data dai baroni?

Gen. No certo; come neppure d' una promessa del vicerè; ma qui non si tratta dell'inviolabilità della promessa, ma della conformità delle guarentigie accordate dal vicerè con quelle del privilegio di Carlo V. Solo che il voglia, il popolo può farsi aprire gli archivii e impossessarsi degli atti autentici.

Per. Ed è quello che appunto fa *(con ricercatezza)* — Perchè anche il vicerè ha il suo buon genio, il quale potrebbe prevenire i danni d'una violenza, trafugando provvidamente gli atti.

Gen. È vero; que' vicerè bricconi hanno il diavolo al loro *servigio!*

Per. (guarda con sospetto, quindi agli uomini d' arme) E il capitano del popolo che fa ora?

1. *Uomo.* È alla testa d' una immensa moltitudine armata che si vuole impadronire della torre di S. Lorenzo, dalla quale si possono proteggere tutti i quartieri del mercato e coi tocchi della grande campana chiamare il popolo a raccolta. — E poi là dentro ci ha una superba artiglieria *da ridurre il signor vicerè al dovere.*

2. *Uomo.* E da che muove la sua ostinazione, se non dalla speranza di trafugarci i nostri antichi diritti? — È passato il tempo delle belle parole; e' vogliono esser fatti!

SCENA SECONDA.

Un ARMATO, *e* DETTI.

Gen. Hai l'aria d' una buona notizia, Cesare!

Un Arm. Sì; abbiamo trovato in casa d'un mercante nove

pezzi di cannone, datigli in pegno dalla corte che gli doveva alcune migliaia di ducati. — Due altri se ne sono presi da un vascello assaltato da noi con una galera nuova, che stava disarmata nel molo.
Gen. Ebbene questi cannoni vanno subito posti a capo delle principali strade della città....
Per. Ma aspettiamo il capitano Masaniello....

D. Gen. (*scena terza*) Capitan Perrone! *Per.* Don Genoino!

Gen. Ciò che si fa in difesa del popolo non può spiacere al capitano Masaniello.... Intanto conviene trar profitto di questo importante acquisto; egli poi ne disporrà come crederà meglio....
Un Arm. Abbiamo inoltre saputo, che certo Mazzola mercante genovese ha un quattro mila moschetti da spedire per Genova.
Gen. Questi distribuirli subito a tutti i popolani del quartiere di Santa Maria in Parete.

4. Pop. (*scena quarta*) Un capitano beccaio e non un pescivendolo.

Per. Don Genoino, badate che questo è assolutamente un soverchiare il capitano del popolo.
Gen. Andate tutti alla requisizione di quelle armi e ad eseguire gli ordini dati. — Ne risponderò io presso il capitano. (*via gli armati*).

SCENA TERZA.

Don Genoino *e il* Perrone, *rimasti soli, non si muovono e si guardano un tratto in silenzio.*

Gen. Capitan Perrone!
Per. Don Genoino!
Gen. Ci conosciamo!
Per. Ci conosciamo!
Gen. Non è tempo di vani giuochi di parole. — Tu macchini un tradimento?
Per. E come non ritorcere contro di te quest'accusa?
Gen. Tu te l'intendi coi baroni!
Per Tu te l'intendi col vicerè!
Gen. Sì: — hai tu il coraggio di dire altrettanto?
Per. E perchè hai tu il coraggio di confermare la mia accusa?
Gen. E perchè non hai tu il coraggio di rispondere come rispondo io?
Per. Se andiamo di questo passo è meglio tacere.
Gen. Però dal nostro ricambio di parole, hai ottenuto il tuo intento. — Accusami a Masaniello.
Per. Avrai preparate delle ciarle apprese dalle scuole per abbindolare quest'uomo di buona fede.
Gen. No; i fatti sono la mia difesa. — Me l'intendo col vicerè, perchè al vicerè feci conoscere come contro il potere del popolo e di *Masaniello sia vana ogni resistenza.* — Offersi aiuti e consigli per la causa popolare e mantenni la mia parola. — Tu offristi i tuoi banditi; ove sono?
Per. Fra poco lo saprai; non debbo renderti questi conti.
Gen. Bada che *i fatti spiegan le parole.* — Osservo e noto. — Sei stato visto col duca di Maddaloni e con don Giuseppe Caraffa.
Per. Offrono protezione alla causa popolare.
Gen. (*con ironia*) Radunando in loro casa gente, che s'opponeva alla cessione delle armi!
Per. E perchè offendere con violenze gli amici del popolo? (*s'odono i tocchi della gran campana di S. Lorenzo, che durano per tutta la scena susseguente*).
Gen. La torre di S. Lorenzo è nostra. — Perrone! Omai i tuoi banditi non saranno un'armata inespugnabile pei baroni.
Per. Don Genoino, giuoca la tua carta senza tanta ipocrisia, che più ti tradisce. — Fatti e non parole; Masaniello è fra noi due, e i nostri movimenti non possiam conoscerli che guardando a Masaniello (*s'odono lontani squilli di tromba*).
Gen. S'apre la publica udienza. — Andiamo ad incontrare il capitano del popolo (*vanno ad incontrarlo*).

SCENA QUARTA.

Masaniello, *armato d'una spada al fianco e nel resto vestito da pescivendolo, accompagnato da molto popolo, attraversa la scena ed entra in casa con Don* Genoino *e col* Perrone. — *Il* Popolo *resta nello steccato; anzi è levata la tenda e sempre più ingrossa la folla: — la campana di San Lorenzo sempre suona. — È molta l'agitazione del popolo. — Fra un gruppo di* Popolani *si tiene il seguente dialogo.*

1. *Pop.* Tre giorni! — E che hanno fruttato finora? Parole, parole e parole!
2. *Pop.* Abbiamo avute delle belle soddisfazioni per altro!
1. *Pop.* Sì; tutto quello, che vuoi; ma non basta dar fuoco alla roba, bisogna metter mano al sangue.
3. *Pop.* E adesso che abbiamo armi, cannoni, la torre di San Lorenzo e il vicerè confinato nel castello, che facciamo signor Masaniello? che ti piglino tanti cancheri quante maledizioni s'è pigliato da noi il malgoverno.
2. *Pop.* Masaniello appunto attende a farsi forte per ottenere senza sangue e con più sicurezza il suo intento.
1. *Pop.* Ma lo sappiamo noi bene l'intento di Masaniello?
2. *Pop.* Dubiteresti di lui?
3. *Pop.* Tocca a lui a fare che non dubitiamo di lui.
4. *Pop.* Oh insomma! — Se Masaniello avesse fatte volare ne'primi momenti le teste dei signori eletti della nobiltà, se non avesse lasciato che il signor vicerè s'intanasse nel castello finchè a un suo ordine non si fosse tratto fuori dagli archivii quel maledetto privilegio, e non l'avesse firmato adesso potremmo dire d'avere assicurata la prosperità di Napoli.
1. *Pop.* Certo, che così l'avrebbero trovato il privilegio. — È giusta cosa da perdersi un atto di Carlo V! — Allora perchè ci sarebbero gli archivii?
3. *Pop.* E se niente niente Masaniello continua a usare tanti riguardi!...
2. *Pop.* Oh le teste bugie che siete! — Ieri non avevamo la forza d'oggi.
3. *Pop.* Dio voglia ch'e' le sappia usare oggi!
1. *Pop.* Le useremo noi! — E ci faremo un capitano che non abbia un cuore da bambino.
4. *Pop.* Un capitano beccaio e non un pescivendolo.
3. *Pop.* Sì: che sia uso a spaccar le teste e non a lasciarsi scivolare i pesci di mano.
2. *Pop.* Zitti — Eccolà Masaniello — sentiamo che sappia dirci.

SCENA QUINTA.

Masaniello *esce dalla finestra che mette nel Palco — scamiciato, ma coi calzoni di tela d'argento. — Al suo fianco sono il* Perrone *e Don* Genoino — *Il popolo al suo comparire resta silenzioso e si mostra di malumore.*

Mas. (*dopo aver osservato il popolo in silenzio*) Ah, Napoletani, che novità è questa? Che vi passa pel cervello? non siete contenti? — Oh non può essere! — Ma capisco il vostro silenzio e avete ragione. — Voi tacete per gustar bene il suono della campana di San Lorenzo (*silenzio*). Io vi ho condotti, o Napoletani, a questa vittoria, e questi tocchi mi sono, più de' vostri battimani, un sincero testimonio del bene, che abbiam fatto alla nostra patria. — Voi la vedete quella torre là in alto, che se non fosse nostra vomiterebbe fuoco e fiamme sulle nostre povere teste; voi sentite quella campana, che suona a festa per la nostra vittoria e che ai nostri nemici sarà dolorosa come i tocchi della loro agonia.
1. *Pop.* E siano dunque i tocchi della loro agonia.
Tutto il popolo. Morte, morte ai nostri nemici.
Mas. (*ride*) Morte? — E non abbiamo loro data una pena più *dolorosa della morte?* — Ah se sapeste che voglia dire veder la riscossa dei tiranneggiati! sentirsi calpestati da chi avevamo sotto i piedi! — Dite, Napoletani, non vi sarebbe più duro della morte il tornare a soffrire il matto orgoglio dei vostri oppressori? Vederli ghignare della vostra caduta? Figuratevi qui dinanzi il cadavere d'un vostro nemico. — Ebbene? O sentireste compassione o indifferenza, via, fors'anche la gioia ultima della vendetta.... ma son persuaso che vi solleticherebbe certa voglia in core di ridargli vita per avvelenargliela col vostro trionfo, per ridere della sua ira, per deridere la sua vigliacca paura.

Card. (*scena sesta*) Questo bacio sia la caparra d'alleanza ecc.

Una voce tra la folla. Masaniello! — Guardati! — Sei tradito.
Mas. Chiunque tu sia, che mi dai questo avviso, sappi, che se chi mi tradisce, odia me solamente, pazienza. — Oramai i Napoletani hanno scosso il giogo, e facilmente sapranno assicurarsi le loro guarentigie anche senza di me, nè io mi curo sapere il suo nome: ma se chi mi tradisce odia il popolo e colla mia rovina medita quella del popolo, sappi che tu sei più di lui traditore, se non isveli qui il suo nome e non provi il suo delitto. — E costui, Napoletani, avrebbe morte atroce e lunga. — Dunque chi denunzia il traditore della patria? (*silenzio universale*).

Mas. (*scena settima*) Circondate i traditori, e costui sia il primo tremendo esempio della vendetta napoletana.

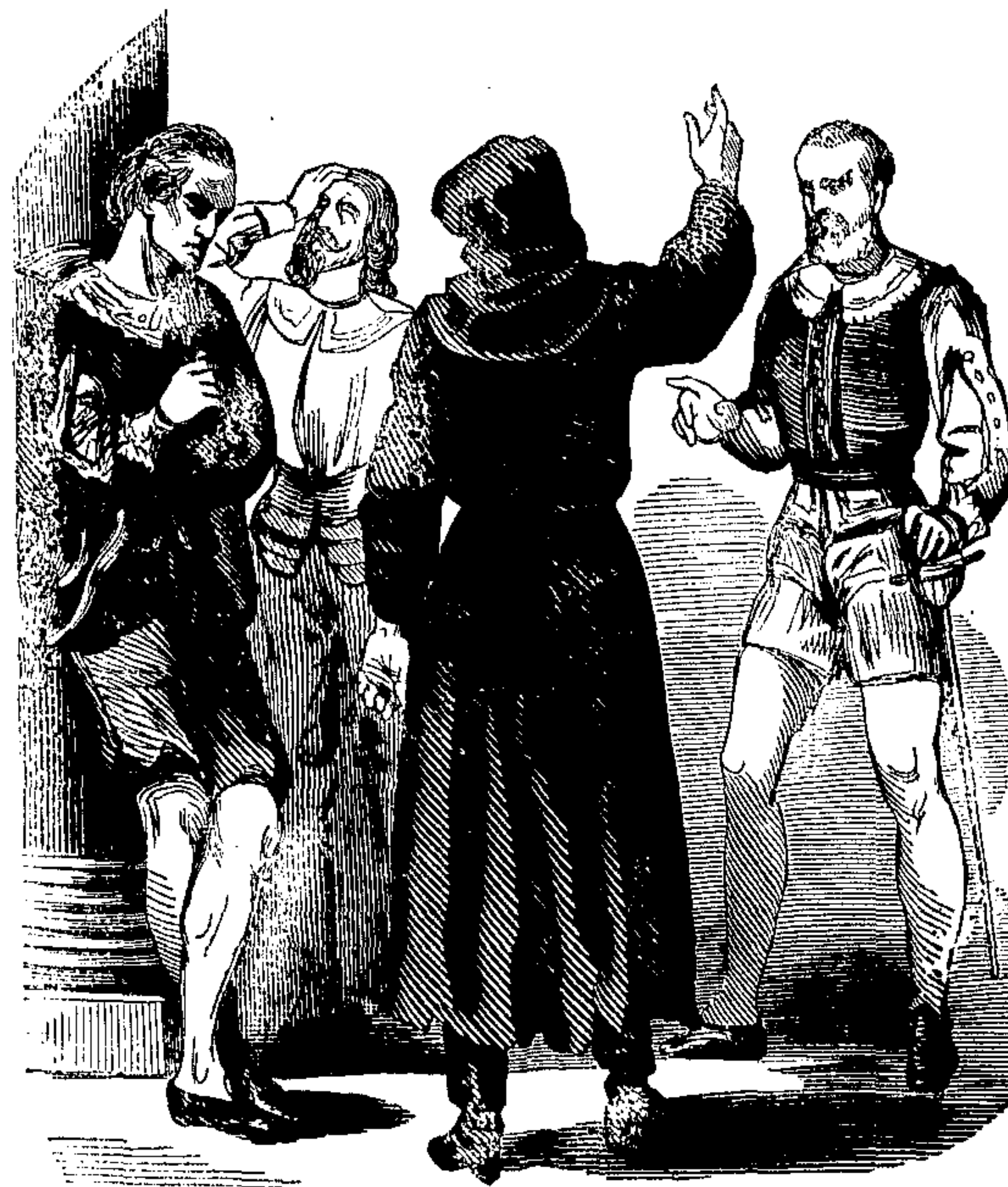
Un'altra voce. Masaniello è il traditore della patria.
Mas. (*colpito d'indignazione*) Il delitto?
Molte voci. Sei d'accordo col vicerè a trafugare il privilegio di Carlo V.
Mas. Popolo mio, mi liberate da quest'accusa?
Popolo. No, no, no.
Mas. (*con profondo dolore*) Per Dio, compiango la vostra in-

giustizia! — Guai, guai a me in questo momento se per vanità solo fossi salito quassù! La disperazione m'ucciderebbe qui! — Ma io sono contento di me e m'aiuti Dio e S. Gennaro mi domanderete perdono della vostra ingiustizia!... Però non avete torto, o fratelli. — Io fedele alla mia e alla vostra divisa di sudditi di Filippo IV dovevo pazientare gl'indugi del duca d'Arcos, che in Napoli lo rappresenta, e voi che dovete vegliare per la sicurezza

Band. (*scena nona*) Signori, fermatevi; tutto è perduto.

della patria (che è sacrosanta!) dovete ancora sempre diffidare di chi s'è assunta la responsabilità di salvarla.... Ma non per giustificarmi, sì bene perchè veggo che omai la patria il vuole... Andiamo, quelle armi sono requisite per voi. Prendetele, io vi condurrò al castello del vicerè e armata mano lo costringeremo a darci i privilegi di Carlo V, e se non l'avremo, rivolgerete queste armi contro di me.

Popolo. (*irrompe in grida d' entusiasmo*) Viva il liberatore della patria!

(*Tutti corrono a prendere le armi e in pochi momenti la mol-*

Mad. (*scena decima*) Baroni, coraggio. — La nostra causa per questo non andrà perduta.

titudine che è nello steccato è quasi tutta armata e mentre sta per uscire, s'odono fuori voci che gridano largo al cardinale arcivescovo!)

SCENA SESTA.

Si ferma una carrozza all' apertura dello steccato, dalla quale smonta il Cardinale Arcivescovo Filomarino e detti. *Il popolo rispettosamente lascia uno spazio fra il cardinale e il palco di Masaniello, il quale coi compagni fa per discendere.*

Card. Capitano del popolo! Prima di discendere, annunziate alla moltitudine, la quale da voi aspetta ogni pubblico bene, la novella di pace che vi arreco.

Mas. Eminenza! Io non sono che capitano del popolo, ma voi siete ministro di Gesù Cristo e i Napoletani, che adorano Dio e i suoi santi non vorrebbero vedermi certo in posto più elevato di voi (*mentrecchè discende il cardinale afferra la mano di Masaniello e lo fa risalire il palco con lui — il popolo sta in un profondo silenzio attendendo*).

Card. Napoletani! La bandiera del sacerdote di Cristo, è una bandiera di pace, ma non temete per questo ch'egli creda sia pace ove non si osa mandare un gemito nei patimenti; non temete per questo, ch'egli confonda la violenza colla fermezza, la viltà colla mansuetudine, la forza col diritto. No, il sacerdote di quel Dio che si fece uomo e patì morte perchè la giustizia e la pace discendessero in terra strette in amplesso d'alleanza, ha l'anatema per l'oppressore e la benedizione per l'oppresso. — Ma il sacerdote di quel Dio che coll'amore vinse il regno dell'odio e colla mansuetudine infranse le catene dello schiavo prima di maledire l'oppressore e d'armare il braccio dell'oppresso, ha spesse volte potenza d'infondere nei cuori degli uomini il balsamo della divina misericordia; quindi prevenendo le funeste conseguenze d'una sanguinosa discordia ha la contentezza di riannodare i vincoli fraterni e ristabilire il regno della giustizia. — Questa contentezza volle dare al mio cuore oggi il misericordioso Iddio col procurarmi il privilegio autentico (*mostra una pergamena*) di Carlo V a favore di questo regno pel quale, siccome vedo, eravate disposti a un sanguinoso combattimento. — Io lo consegno nelle mani del vostro capitano insieme alla solenne promessa del nostro vicerè che all' istante verranno modificate le leggi del regno a norma di quanto viene disposto in questo documento (*lo consegna a Masaniello*).

1. *Pop.* Badate, eminenza, che non v'abbiano ingannato.

2. *Pop.* Sì, inganno, inganno!

Card. Ebbene destinate persona a cui portiate fiducia, perita d'antichi documenti, perchè esamini l'autenticità di questa pergamena.

Popolo. Don Giulio Genoino!

Mas. (*consegnando la carta al Genoino*) Domani qui in pubblico pronuncierete il vostro voto. Ed io, eminenza, frattanto rispondo del popolo.

Card. Io fino a domani sarò vostro ostaggio nella chiesa del Carmine, ove pregherò perchè Iddio confermi e assicuri la pace fra noi. — Ah, figliuoli, non diffidate del vicerè. — I tempi avevano a poco a poco sancite le gravezze di questo regno, nè da un semplice rappresentante della regia podestà s' avevano a sperare gl' indulti spontanei; però egli cede non solo alla necessità della forza, ma all'impero della ragione e agli eccitamenti della fraterna carità e per questo egli perdona e dimentica.... (*fremito d'ira generale*).

Popolo. No, no non vogliamo il suo perdono.

Alcuni. Il diritto è per noi.

Altri. Il traditore della patria che perdona?

Card. Se voi lo giudicate traditore della patria, egli vi giudicherà ribelli al governo, e se nessuno di voi cancellerà da generoso la condanna, che consegue dai vostri esosi giudizii, le strade e le piazze di Napoli saranno allagate di sangue cittadino. — Egli perdona a voi, e voi perdonate a lui, e pensate, che nel ritirarvi tutti da questo campo di guerra, voi soli riportate il trofeo della vittoria. — Napoletani! Io ascesi questo palco per benedirvi nel nome del Signore, per invocare sui vostri capi e su quello del vostro capitano la celeste protezione, affinchè la divina Provvidenza non permettesse, che venissero violate le vostre guarentigie: ma se i vostri cuori non si spoglieranno degli odii fatali, il voto del sacerdote non sarà confermato da Dio.

Mas. Padre! — Noi Napoletani ci muovemmo solo per ricondurre fra noi il regno della giustizia.— Beneditteci pure, chè le nostre coscienze ci dicono, che quel che abbiam fatto fin qui fu giustamente fatto; e giuriamo che nell'avvenire proseguiremo sempre la nostra via colla scorta della giustizia (*piega il ginocchio a terra e tutto il popolo depone le armi*).

Card. (*lo alza e lo bacia in fronte*) Questo bacio sia la caparra d' alleanza fra le potenze della terra e le potenze del cielo. — Don Rodrigo Ponz de Leon, duca d' Arcos, rappresentante del nostro signore Filippo IV, re di Spagna e delle Due Sicilie, Masaniello rappresentante del fedelissimo popolo di Napoli, posdomani s' abboccheranno nel palazzo vicereale, indi si recheranno alla chiesa del Carmine pel solenne giuramento dell' osservanza de' capitoli d'accordo, e là io pure con tutti voi pregheremo la nostra Patrona del Carmine, perchè c'interceda dal Signore Iddio la sua santa benedizione (*benedice colla mano*).

Popolo. Viva la pace e la prosperità di Napoli! Viva il nostro arcivescovo.

Card. (*accompagnato da Masaniello, dal Genoino e dal Perrone fino alla porta dello steccato, entra nella sua carrozza e parte*).

Mas. (*scena undecima*) La tua testa non vale quella di don Giuseppe Caraffa, tuo fratello.

SCENA SETTIMA.

Appena uscito il cardinale, entra nello steccato in ordine di guerra ed armato di tutto punto un drappello di Banditi, *che si schierano dinnanzi a* Masaniello, *il quale co' suoi due consiglieri risale il palco. — Fuori si vedono altri banditi armati a cavallo.*

Mas. Chi siete, e chi vi manda qui?

Bandito. Siamo i banditi che il capitano Micaro Perrone ha chiamati al servigio di Masaniello capitano del popolo.

Mas. (*battendo le mani sulle spalle del Perrone*) Bravo Perrone! — Tu almeno dai qui una pubblica testimonianza di vero amor patrio e in questi pochi momenti, su questo palco, meno il povero Masaniello, accusato di traditore, i Napoletani hanno avuto campo di ammirare de'bravi campioni delle loro guarentigie; l'arcivescovo cardinale, che ha portato il privilegio autentico; il Genoino, che ha meritato d'essere eletto a giudicarne; e il Perrone che consacra i suoi fidi alla difesa della buona causa. — Però dobbiamo ora dar saggio di fiducia alle oneste promesse fatteci. — Deponete voi pure, come il popolo, le vostre armi e solo state pronti ai nostri comandi.

Banditi. (*guardano tutti il Perrone e non si muovono*).

Mas. (*sorridendo*) Per S. Gennaro, ti sono sì devoti, che non intendono altra voce di comando che la tua. — Ebbene dunque ordina tu, che depongano le armi.

Per. Io invece opinerei conveniente, ch' essi scorressero armati a cavallo per la città, onde vegliare alla nostra sicurezza, e che avessero quartiere a parte per meglio all'uopo chiamarli a raccolta.

Mas. (*corruga la fronte e con aria d' esame*) Si depongano quelle armi!

Per. (*non risponde e mostra un' aria d'alterigia*).

Banditi. (*fanno un movimento verso il palco, e s'odono alcune archibugiate fuori dello steccato, quindi voci che gridano*: Tradimento, tradimento!

Popolo. (*accorre a pigliare le armi gridando*) All'armi!

Mas. Circondate i traditori (*afferra con forza il Perrone*) e costui sia il primo tremendo esempio della vendetta napoletana! (*nel mentre che s'impegna una zuffa tra il popolo e i banditi, cangia la scena*).

PARTE SECONDA.

SCENA OTTAVA.

Chiostro nel convento del Carmine.

Don Ferrante Caracciolo, *Barone di* Castel di Sangro, *Principe di* Pietra Polcina, *altri* Baroni, *al comparire di un* Barone *dall'interno del chiostro, tutti gli corrono incontro con sollecitudine.*

Car. Ebbene?
Bar. Dalla torre del Carmine non si può vedere che una straordinaria confusione, non si può udire che un sordo bisbiglio.
Car. Ma quelle archibugiate?
Bar. Furono certamente sparate dai nostri; ma io non veggo che il popolo armato e non posso distinguere i banditi, i quali sono ben pochi tra sì universale sollevazione.
Cast. Solo che la masnada entrata nello steccato a faccia a faccia con Masaniello avesse potuto colpirlo!
Bar. Ma gli è a fianco il Perrone.
Pietr. Per bacco, Masaniello non è poi una pernice da pigliar al volo. — Eh? dico bene, signori?
Cast. E poi che monta salvare il Perrone? Egli ha già fatto abbastanza per noi.
Car. Sì, ma i banditi amano tanto i baroni, quanto noi odiamo Masaniello. ..
Cast. (*sorridendo*) Non forse quanto noi odiamo il vicerè.
Bar. Fatto sta però, che da quanto ho potuto distinguere, non parmi ancora impegnato un antagonismo. — La gran fiumana della ribellione corre gonfia e precipitosa senz'alcun ostacolo e riparo per tutte le piazze e le strade di Napoli e sale fino alla sommità della torre di San Lorenzo.
Car. E che per ciò? Forse non altro opponiamo alle orde ribelli che quelle poche centinaia di banditi? Ma e non sapete, ch'esse solo serviranno ad agevolare ed a proteggere l'entrata in Napoli delle nostre forti ed agguerrite compagnie capitanate dal fratello del duca di Maddaloni, da quell'ardito D. Giuseppe Caraffa, che fu sempre il terrore della plebe, il più caldo difensore dei baronali privilegi? (*abbassa la voce*). Non sapete, che per lunghi e tortuosi avvolgimenti, serpe la mina sotto il Mercato (quartier generale degl'insorti) e che con uno scoppio solo resteranno massacrati e distrutti da un centomila uomini, i quali piomberanno nelle voragini, o rimarranno sepolti sotto gli edifici? Non sapete, che già si sono avvelenate le acque del sotterraneo formale, avvelenate le bocche tutte, le quali ricevono l'acqua piovana nelle sellarie, nel mercato e nelle parti abitate dall'infima plebe? Baroni, che qui mi ascoltate e che a questa grande impresa avete consacrati i vostri tesori, fate fede del tremendo trionfo e della cruda vendetta, che stiamo finalmente per compiere, ed animate di nuovo coraggio e di fiducia chi forse pensa di rassegnare il collo al giogo di una sfrenata moltitudine. Essa improvidamente gavazza nella sua ferocia come le fiere nelle selve già prese di mira dai cacciatori, i quali, nascosti tra le macchie, chiuso ogni adito alla fuga, stanno per piombar sopra loro e farne orrendo macello.
Pietr. Eh, signori, vi mostrerò, che la mina essendo carica di cinquanta cantara, ho emesso un mandato al mio agente perchè somministri quindicimila libbra di polvere. Eh eh vi dico io, che non si burla, no; — Ma io son fatto così, nelle urgenze non mi ritiro — Eh? Che cosa ne dite, signori?
Cast. (*ridendo*) L'avreste mai creduto, principe, d' avere un giorno a far tanto rumore nel mondo coi vostri danari?
Un Bar. E che dunque indugiamo d' avvantaggio?
Car. Il duca di Maddaloni poco tarderà ad avvertirci dell'arrivo di don Giuseppe Caraffa co'suoi; noi tutti ci uniremo a loro e i banditi a noi (*s' ode nell' interno del chiostro un sordo fragore*).
Baroni. Silenzio! (*colpi d'archibugi e gridi nell'interno*).
Car. Amici, alla riscossa!
Baroni. (*sguainano le spade*) Alla riscossa!
Pietr. (*che non ha snudata la spada*) Prudenza, signori, prudenza! Non sento l'odore della nostra polvere!
Car. (*indignato*) Vergognatevi, principe; — pensate, che mentre il vicerè piaggia i ribelli, i baroni salvano il regno; pensate, che la nostra gloria e la nostra potenza dipendono da questi momenti.
Pietr. Ma mi pare d' averle già pensate tutte queste cose, e che il mio coraggio all' aprirsi de' miei scrigni si sia già mostrato a sufficienza.
Car. Insomma chi ha cuore ci segua.
Baroni. Alla riscossa, alla riscossa!

SCENA NONA.

Un Bandito, *e* detti.

Band entra correndo e gridando) Signori, fermatevi; tutto è perduto! (*tutti restano interdetti*).
Car. Come?
Band. Il Perrone è già stato massacrato, e tra per le carte trovategli addosso e le confessioni di molti dei nostri, fatti mettere da Masaniello al tormento, si scoprono tutte le fila della congiura. — Si sa delle mine, del rinforzo che aspettavamo da don Giuseppe Caraffa, e si teme ch' egli a quest' ora sia nelle mani del popolo (*i baroni restano nella massima costernazione*).
Car. E il fragore, che s'ode lontano? e queste scariche?
Band. È il popolo che massacra chi ha in sospetto. — La nostra banda a momenti è distrutta affatto. — Io sono fuggito dai pochi miei compagni, che nella chiesa del Carmine sono in preda al furore del popolo.
Car. Ah sorte infame!
Cast. Ci sta bene! — Ecco le conseguenze dell'esserci affidati a un'orda di perduti e senza fede!
Pietr. Lo dicevo anch'io, ch'era brutta gente! E adesso dove ripareremo?
Band. Fuori non ho potuto uscire, perchè la chiesa e il convento sono assediati dal popolo, che il cardinale arcivescovo tenta di ammansare; ma non andrà molto che l'impeto della moltitudine non potrà arrestarsi.
Un Bar. (*dei più giovani*) Ebbene mostriamoci degni dei nostri grandi avi: la nostra sconfitta, non sia la sconfitta dei vili, o apriamoci colle nostre spade un varco alla fuga, o periamo combattendo per la nostra causa.
Altro Bar. Sì, facciamo che non ci trovino qui intanati come tanti conigli!
Pietr. Ah questi giovani! — Ma non si potrebbe venire a trattative? — Già, come dico, nelle urgenze non mi ritiro.
Un Bar. No, no; moriamo da cavalieri, non mercanteggiamo la vita coi ribelli.

SCENA DECIMA.

Il duca di Maddaloni *travestito da frate, e* detti.

Car. Ah duca! Ed è in questa guisa che ci dovevamo rivedere?
Baroni (*si affollano intorno al duca*) Narrate, narrate. — Siamo noi perduti?
Mad. Fuggo dal convento di S. Efraim, e per amor vostro sfidando ogni rischio ho attraversato una turba smaniosa che mi cerca come i cani famelici la loro preda.... Qui non c'è altro scampo che la fuga. Io protetto da quest'abito potrò indicarvi a uno, a due per volta un'uscita, ma. ... (*s' ode sempre crescere il rumore nell' interno*) Ah chi l'avesse detto! — E mio fratello, mio fratello!
Car. Sapete ove ora si trovi?
Mad. Ei si era chiuso nel monastero di Santa Maria della Nuova, ma, strada facendo, ho udito, che Masaniello s'era già rivolto colà alla testa d'un quattromila armati (*si guarda attorno e vede l'universale scoraggiamento*). Baroni, coraggio. — La nostra causa per questo non sarà perduta. — Il pescivendolo verrà sacrificato dagli stessi ribelli, che ora l'idolatrano. — Non sono uniti nè di mire, nè di forze. — Il loro stesso furore fa la loro debolezza, e perchè effetto di momentanee passioni e perchè rivolto ad oggetti parziali. — Non hanno, che una vaga conoscenza dei loro diritti, dei quali ignorano i principii e i confini. — Noi abbiamo le memorie d' una passata grandezza, statuti, possedimenti, fortezze, danari, estere potenze che ci sosterranno, l'amore di ceto, che ci stringe con vincoli indissolubili. — Solo guardando alle nostre castella, alle nostre terre, alle croci che fregiano i nostri petti, alle spade che pendono dai nostri fianchi, intendiamo ciò che fummo, ciò che siamo, la ragione e il fine della nostra impresa. — Ora non si tratta che di salvare le nostre persone; colla viltà saremmo barbaramente sgozzati da questo vil pescivendolo, col coraggio o moriremo d'una morte degna dei nostri nomi, o, salvando la vita godremo d'una certa vittoria che farà più splendida, più sicura la nostra potenza.
Baroni. (*levando le loro spade con entusiasmo*) O vittoria, o morte.
Mas. (*di dentro*) Morte!
Popolo. (*di dentro*) Morte!

SCENA UNDECIMA.

Masaniello, *colla spada sguainata, seguito da un uomo che porta un bacino coperto da un drappo nero; Don* Giulio Genoino *e* seguito d'armati *che circondano i baroni.*

Mas. (*si ferma in mezzo alla scena, al suo fianco è don Genoino, indietro l'uomo dal bacino; abbassa la spada e colle braccia conserte al petto, guarda cupamente i baroni; silenzio universale; quindi prorompendo in un riso beffardo*) Vittoria? — Sulle vostre bocche questa parola del valore e della lealtà? — Ed è guerra la vostra o vilissimi traditori? — Guerra, sagrificare con mine, con veleni le vite d'un popolo intero? — Guerra, fare d'una città un sepolcro perchè non restino più, che le vostre tane e pochi sgraziati da spolpare come avete fatto sinora con ferocia da tigri, con ingordigia da iene? Infami!
Car. Masaniello! — non abusare dei vantaggi che ti dà la tua buona ventura. — E se tu affetti l' eroe, non insultare ai vinti (*getta in terra la spada e i baroni lo imitano*).
Mas. Ah, don Ferrante Caracciolo, non tocca a voi il darmi qui lezioni d'eroismo; voi non siete l'arringatore. — Colui che mi deve fare arrossire del mio vigliacco procedere è questo campione dalla tonaca da frate, che vi stava arringando. — Questo duca di Maddaloni, che nobilmente ieri, per tradir me o per tradir voi, o noi tutti insieme, venne ad offrirsi alleato alla causa del popolo! (*si ferma, poi come parlando a don Genoino prosegue*) Sì, queste sono le nobili imprese dei baroni di Napoli! — Vedeteli qui raccolti in un convento di frati, con alla testa un altro nobile barone, il quale dopo aver rinegati i suoi senza profitto e tentato il più atroce dei tradimenti senza successo, coraggiosamente scappa vestito da frate e viene qui a incitare i suoi degni compagni alla vittoria, ossia a svignarsela come i sorci tra le fenditure, per poi col danaro rubato al popolo, propinar nuovi veleni, scavare altre mine e comprare nuovi traditori e distruggere così a migliaia i Napoletani e ruinar dalle fondamenta la città!... Oh davvero, che sono grandi codesti baroni! — E che ci vuole un gran coraggio a essere tanto vili e tanto infami! (*si ferma, poi passeggiando con riso amaro prosegue sempre rivolgendo il discorso a don Genoino*) Voi li avete sentit a raccomandarsi, perchè io sia un eroe! — Oh le sanno l nobili virtù per ricordarle alla plebe spregevole quand sta loro sopra il capo colla spada della vendetta! Voi l avete visti affannarsi intorno ai preti, perchè si ricordino le virtù evangeliche della mansuetudine, della moderazione e del perdono, e già, mastri d'adulazione verso i loro padroni (ai quali son sommessi, non per fede, ma per paura) cominciavano ad adulare noi ancora sanguinenti della loro sferza e a lodarci come giusti e pieni di misericordia e di senno e di clemenza!... E intanto le mine dovevano inabissarci in centomila e i veleni filtrati nelle fontane dovevano straziarne a morte altri cento, centomila! — E io peroravo per la loro vita il popolo di Napoli, e sopportavo la taccia di traditore della patria per salvarli! (*silenzio universale, quindi va dinanzi a ciascun barone*). Don Ferrante Caracciolo! — La tua politica non t'insegna una gherminella per sottrarti alla giustizia dei Napoletani?
Car. (*fa un atto di sprezzo e gli volge le spalle*).
Mas. Dunque bisognerà andare alla morte. — Duca di Castel di Sangro, sì famoso nell'insultare alla miseria del povero, non hai una parola di sangue per Masaniello?
Cast. Oggi a me, domani a te. — Ecco quanto io posso dirti.
Mas. Oh lo credo, ma io ho poi sopra di te altro miglior vantaggio, che nol siano ventiquattr'ore. — A te l'infamia, a me la gloria. — Principe di Pietrapolcina, che non offri i tuoi tesori a riscatto almeno della tua vita?
Pietr. (*timidamente*) Quando facessero il vostro pro....
Mas. Questi almeno non è un vigliacco ipocrita. — Principe di Pietrapolcina va pure alla morte contento, sei l'eroe dei baroni. — Quindi non voglio farvi arrossire, o signori, andate al vostro destino e se vi credete maltrattati, appellatevene al tribunal di Dio. Noi siamo conoscenti antichi, o duca di Maddaloni, e non ho cuore di condannarti tanto più che la tua testa non vale quella di don Giuseppe Caraffa, tuo fratello (*alza un lembo del drappo nero e vedesi una testa recisa. — Movimento d'orrore universale*).
Mad. Che il sangue di mio fratello ricada sul tuo capo e che tu possa morire maladetto dal popolo e da Dio.
Mas. (*colpito*) Dio disperda il voto del peccatore!

Fine dell' atto terzo

Cronaca
Scientifica, Artistica e Industriale

Statistica. — Ora che il governo è tornato alla retribuzione delle funzioni legislative, è curioso il sapere ciò che le assemblee precedenti hanno costato alla Francia:

Assemblea nazionale	49,257,688 fr.
Assemblea legislativa	4,364,060 «
Convenzione	30,525,248 «
Direttorio esecutivo	42,296,750 «
Consiglio de' cinquecento	20,860,000 «
Consolato-Senato	73,796,500 «
Corpo legislativo	16,200,000 «
Tribunale . . . , ...	9,750,000 «
Impero	58,500,000 «
Totale . . .	245,548,246 fr.

I 900 rappresentanti attuali cagionano *una spesa mensuale* di 712,500 fr. Calcolando sopra una sessione media di sei mesi, come negli ultimi regni, la spesa sarebbe di 4,275,000 fr. per tutta la sessione.

Un giornale di Parigi, *La Rèpublique* fa il conto seguente delle somme occorse ed occorrenti in seguito de'casi dolorosi avvenuti nelle giornate de'23 sino a'30 giugno.

Spese pe'detenuti	950,000 fr.
Spese pe' feriti	200,000
Spese pe' funerali	810,000
In capitale per le pensioni	20,000,000
Spese per i proietti	200,000
Soccorsi generali, spese del processo .	18,000,000
Trasporto de'deportati	4,960,000
Spese de'condannati	4,525,000
Distribuzioni, spese militari . . .	2,730,000
Paga degli operai.	16,000
Perdita derivante dalla stagnazione degli affari	24,000,000
Spese diverse oltre alle precitate . .	589,000
Totale generale .	76,000,000 fr.

Questa somma di 76 milioni che rappresenta 38 milioni di giornate, le quali alla ragione di due franchi, e questa ultima cifra, divisa da 100,000, numero degli individui ch' erano impiegati nelle fabbriche nazionali; dà 380 *giornate* durante le quali questi opifici potevano essere occupati, dando a quella somma un'impiego lucrativo.

Si osservi inoltre che bisognerebbe aggiungere a questi 76 milioni, le spese di primo collocamento e quelle della dimora de' deportati a luoghi ove saranno condotti. Questa ultima spesa non può valutarsi meno di 25,000 fr. al giorno, più di 9 milioni all' anno spese di guardia di polizia e di sorveglianza comprese. A Botany-Bay, la spesa di un detenuto vien valutata a 530 fr. l'anno; a questo conto i deportati colle loro famiglie costerebbero annualmente 8 milioni e mezzo.

Il capo di una delle prime case dell' aristocrazia inglese ha, in seguito di irreparabili cangiamenti di fortuna, messo all'incanto gli averi immensi de'suoi avi. La rovina assoluta del duca di Buckingam è come la caduta di una delle più forti pietre del superbo edifizio dell'oligarchia britannica ed è per questa ragione che la privata di lui sventura è una specie di publico avvenimento nella Gran Bretagna. Le cose più preziose raccolte da questo signore e da'suoi avi vengono oggi poste all'incanto. Il solo vasellame d'oro è, dicono, di 60,000 oncie d'oro; del resto, quadreria, museo, libreria,

manoscritti, ecc. in sul fare dei Demedici; ricchezze incomparabili degni di una nazione, non che di un re. Cagione principale della rovina del duca di Buckingam è stata, non tanto la condizione oberata dell'eredità che gli venne dall'opulento suo padre, quanto l'impegno, per lui, e per alcuni altri costosissimo di sostenere coi pecuniarii suoi sagrifizii il partito aristocratico territoriale che sostener voleva ad ogni costo l'assurda legislazione annonaria, ultimamente abolita sotto il ministero Peel.

I Compilatori.

AVVERTENZA

Il seguente Indirizzo fu presentato il giorno 10 da una Deputazione del Comitato della Società per la Confederazione Italiana a S. E. sig. Cavaliere Pierdionigi Pinelli ministro degli affari interni, che s' incaricò di comunicarlo a' suoi Colleghi. Ma avendo egli risposto alla Deputazione intorno ai punti capitali di esso Indirizzo in modo non abbastanza preciso e non atto a dissipare assolutamente i romori corsi intorno agl' impegni contratti dal Ministero attuale con pregiudizio dell' autonomia e unione italica, il Comitato si crede in debito di dichiarare che quando tali impegni fossero fondati, egli non potrebbe perseverare nella sua fiducia verso i presenti Ministri, e rivocherebbe le lodi date al loro politico reggimento.

Indirizzo della Società Nazionale

PER LA FEDERAZIONE ITALIANA

al Consiglio dei Ministri di S. M. il Re di Sardegna.

Eccellenze

I membri della Società nazionale testè fondata per promuovere e condurre a termine la Confederazione Italiana, presentandosi al cospetto vostro come privati interpreti della publica opinione intorno ai bisogni urgenti e ai più gravi interessi della patria comune, credono di far cosa grata al generoso animo vostro e di porgere ossequio all'alto grado onde foste investiti dal Principe. Egli è proprio degli Stati liberi e della civiltà provetta che l'azione governativa risulti dall'armonico consenso del potere esecutivo col senno dei più; tanto che le risoluzioni di quello siano l'adempimento dei voti di questo, e mettano, per così dire, in opera il pensiero della nazione. E a niuno meglio si addice l'essere esecutori del publico volere che a voi, eccellentissimi signori, le cui diritte intenzioni e lo zelo patrio son da tutti riconosciuti, e che foste sortiti dalla Provvidenza ad essere il braccio di quella monarchia popolana e civile, la quale oggi fra noi incomincia, non solo a bene e ad onore d'Italia, ma eziandio (ci giova almeno sperarlo) a salutevole esempio per tutta Europa.

Venendo al vostro cospetto schietti e liberi espositori di ciò che si pensa e si desidera universalmente, noi siamo lungi dal supporre che il comune desiderio dissenta dai vostri consigli. Anzi ci gode l'animo di poter riconoscere espressamente il contrario, ci gode l'animo di poter confessare che le idee da voi significate nel vostro programma si accordano con quelle di tutti i buoni Italiani. E noi veniamo appunto per attestarvi questa concordia, per dichiararvi che la vostra professione di fede politica è quella di tutta la penisola. Posti nelle regioni private della società, come voi occupate le altezze del potere, noi siamo forse i testimonii più idonei dei sentimenti comuni, e gl'interpreti più autorevoli di una verità che dee giungere dolcissima e confortevole al vostro cuore; cioè che il vostro pensiero è quello d'Italia, e che il petto di più di venti milioni d'uomini risponde unanime alle vostre parole.

Qual è infatti, eccellenze, il fondamento della vostra politica se non il principio supremo dell'assoluta autonomia d'Italia, e il fatto compiuto non meno importante dell' unione contratta fra le provincie settentrionali di quella in un solo regno? Ora la publica opinione vuole del pari la conservazione di questi due diritti, e colloca in essi la base del nostro risorgimento. Per quanto abbia care le libere istituzioni, essa crede che sottostiano all'indipendenza e all'unione nazionale; giacchè una nazione può essere forte e potente ancorchè non sia libera, ogni qual volta sia unita, e abbia la signoria di se stessa; e quando è forte e potente, non può mancarle il miglioramento degli ordini interni e l'acquisto delle sue franchigie. Laddove gli Stati forniti di queste, ma privi di autonomia e di legami reciproci, possono rappresentare le membra disperse, non mica il corpo di una nazione. Che se l'unità rigorosa manca all'Italia, e non è ottenibile nelle sue presenti condizioni (il che vien consentito da tutti gli uomini ragionevoli) una lega politica de' suoi varii Stati può supplirvi, purchè sia tutelata da un regno potente che stringa un un sol fascio le parti boreali di essa, e le protegga dagli assalti e dagl'impeti esterni. Considerata per questo rispetto l'unione stabilita fra il Piemonte e i ducati colle provincie lombardo-venete, è non solo un patto altamente nazionale, ma il fatto più importante per la redenzione italiana che sia avvenuto ai nostri giorni; imperciocchè senza di esso e le libertà interne, e la confederazione dei varii Stati, e l'indipendenza medesima non sortirebbero lo scopo proposto, quando tutti questi beni sono incerti e precarii senza un forte presidio che li mantenga. Dal che si deduce che la fondazione del regno dell'Alta Italia è l'atto più legale e legittimo che immaginare si possa, non solo pel mirabile accordo del Principe, del Parlamento e dei Popoli, che procedendo per le vie più regolari e giuridiche concorsero a sancirlo; ma eziandio, e principalmente per la sua intrinseca opportunità e ragionevolezza, come quello che non si può disgiungere dai supremi interessi della nazionalità italiana. Quindi esso si dee stimare definitivo e inviolabile; giacchè i popoli che sono onnipotenti per migliorare le proprie sorti, non possono nulla per peggiorarle; e la volontà loro, che ha forza di suprema legge quando si conforma alla natura delle cose ed al publico bene, perderebbe la sua prerogativa se loro si opponesse; se invece di avvalorare i vincoli della fratellanza e i propugnacoli dell'autonomia nazionale, rinnovasse le divisioni antiche, e riconducesse la patria comune a quello stato di debolezza che è da tanti secoli l'unica fonte delle sue sciagure.

Nutrendo questi concetti, i buoni Italiani non possono separare la considerazione della patria dai riguardi dovuti a quell'Uomo a cui molti di noi sono stretti per debito di sudditanza, e tutti per obbligo di gratitudine. Qual è infatti il titolo che da due anni l'Italia unanime e riconoscente dà a Carlo Alberto? Quello di liberatore della penisola, di vindice della sua indipendenza, di fondatore di quel regno settentrionale che dee presidiarla dalle aggressioni forestiere. Per questi vanti il Re nostro sovrasta alla folla dei precessori e dei coetanei nei privilegi della potenza; per essi si è reso ammirabile al suo secolo, e il suo nome passerà fregiato di gloria unica alla più tarda posterità. Le idee dell'unione e dell'autonomia italica essendo, per così dire, incarnate nella sua persona, l'onore di questa è inseparabile dal mantenimento di quelle; la salute della patria è indivisa dalla fama del Principe. Non si possono violare od offendere menomamente le prerogative della nazione senza ingiuria e fellonia verso il Monarca che tolse a redimerla, e che cadrebbe dall'alto seggio di splendore in cui si è collocato, se la sua impresa non fosse condotta a compimento. Tanto che il debito de' buoni sudditi non si può in questo caso disgiungere da quello dei buoni cittadini; e niuno più di voi, eccellentissimi signori, è atto a sentire l'importanza di questo vincolo, quando niuno vi supera nella carità della patria e nella devozione verso il Principe.

Tal è lo stato universale dell'opinione non solo in Piemonte, ma nelle altre provincie italiche, alle quali non pochi di noi appartengono; onde si credono in obbligo di attestarvi un fatto necessario al compimento delle vostre intenzioni. Imperciocchè i governi eziandio migliori possono poco senza l'appoggio dell'opinione publica, ma sono onnipotenti quando vengono da essa avvalorati. Corrono da alcuni giorni romori sinistri sulle condizioni proposte dalle potenze mediatrici fra noi e l'Austria, e si afferma da molti che tali condizioni offrendo il fatto compiuto dell'unione e il principio dell'autonomia italica. Quando ciò sia vero, noi teniamo per fermo che le dette potenze siano per modificare le proprie risoluzioni, ogni qualvolta si persuadano che esse contravvengono al fermo volere degl'Italiani. Il contrario non si può supporre trattandosi di nazioni così savie e così generose come la Francia e la Gran Bretagna; sovratutto se si considera lo scopo che si propongono; il quale si è di pacificare l'Italia, e d'impedire che le armi e le discordie della penisola partoriscano una guerra europea. Ma il rimedio sarebbe vano, se la pace proposta offendesse il nostro onore, distruggesse i nostri diritti, annullasse i nostri desiderii, le nostre speranze, e gli sforzi eroici di due anni, frutto di tanti sudori e di tanto sangue; come quella che, invece di produrre la quiete desiderata, aggiungerebbe la guerra civile all'esterna, metterebbe in rivolta e in tempesta le varie provincie, preparerebbe infallibilmente la rovina della monarchia italiana e delle nostre instituzioni. Eccovi, eccellentissimi signori, le considerazioni che renderanno efficaci e potenti le vostre parole al cospetto di tutta Europa, mostrandole avvalorate da quella opinione publica che oggi signoreggia i governi e decide sovranamente della sorte delle nazioni.

In nome del Comitato

Vincenzo Gioberti, *presidente.*
Conte Luigi di San Vitale, *vice-presidente.*
Generale Racchia, *vice-presidente.*
Fortunato Prandi, *vice-presidente.*
Dottor Francesco Freschi, *segretario.*
Professore Antonio Gallenga, *segretario.*

NOTIZIE RECENTI

— Si conferma pur troppo la notizia che i regii siano entrati in Messina; essi potranno dominare sulle rovine della deserta città, ma il loro sanguinoso trofeo non può intiepidire nè spegnere l'entusiasmo di due milioni d'uomini che sono disposti a difendere sino all'ultimo sangue la libertà minacciata dal più nefando dei re.

— La flotta sarda è scomparsa dalle acque di Venezia, ed il cannone austriaco rimbomba a Malghera.

— La guardia nazionale di Torino fu rallegrata dalla voce del suo Re, il quale le indirizzava le seguenti parole:

MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE!

Allorquando io partiva a capo dell'esercito che si accingeva a combattere per la sacra causa dell' indipendenza italiana commetteva a voi la mia famiglia e la capitale del regno. Il fatto mostrò quanto foste degni della mia fiducia: il vostro patriotismo chiari come foste meritevoli de' nuovi destini ai quali è chiamata la nostra patria. Nel ritrovarmi tra voi il mio cuore non può a meno di esprimervi il mio affetto e la mia gratitudine.

In questi solenni momenti daremo nuovo esempio della concordia che in queste contrade unì da tanti secoli Popoli e Principe, della concordia, della mutua fiducia che ci faranno riconoscere degni della libertà e dell' indipendenza, alla quale ho dedicata la vita, alla quale sono rivolti tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutti i miei sforzi.

Torino, addì 14 settembre 1848.

Carlo Alberto.

Speriamo che i militi cittadini, rispondendo ai generosi sensi che sono espressi in quest'indirizzo, pregheranno il capo, a cui è provvisoriamente affidato dalle Camere il potere legislativo, a voler rimediare a quei tanti abusi i quali incagliano ad ogni passo la buona volontà e lo zelo da cui sono animati.

— Nello Schleswig-Holstein si dice che sia stata proclamata la republica! Il ministero di Berlino è caduto.

— *Roma 7 corrente.* — Ricaviamo dal *Conciliatore* di Firenze del 9 che la lega politica tra Roma, Firenze e Torino è pressochè condotta a termine. La dieta è costituita su larghissime basi. Ad essa spetta dichiarare la guerra e conchiudere la pace.

Necrologia.

Jacopo Berzelio

Le scienze in generale, ma principalmente la chimica e la mineralogia, hanno testè fatto una gravissima perdita, quella di Berzelio, il quale morì a Stoccolma il dì 7 agosto dell'anno corrente.

Jacopo Berzelio nacque in Isvezia verso il 1775. La sua attitudine alla chimica apparve assai per tempo, ed egli perfezionossi in questa scienza sotto la disciplina del celebre Gahn, svedese egli pure, pel quale professò mai sempre ammirazione grandissima. Berzelio ci lasciò gran numero di lavori, che fanno incluttabil prova delle vaste sue cognizioni in mineralogia ed in matematiche; e pochi sono gli scienziati più di lui fecondi in supposizioni ingegnose e in rigorosissime applicazioni del calcolo alla chimica. Unito con Hisinger, egli institui ricerche sopra un minerale trovato nelle miniere di rame del Westmanland in Isvezia; e scoperse l'ossido di un nuovo metallo a cui diede il nome di Cerio, in commemorazione del pianeta Cerere, trovato in quel torno da padre Piazzi. Egli stabilì delle leggi costanti sulla composizione degli ossidi e ne provò l'esattezza mercè di compiuta analisi di questi composti. Scoperse il selenio trattando la pirite delle miniere di Fahlun, e fece constare la presenza del litio nelle acque di Carlsbad. I lavori di Berzelio sono tanti e tali ch'è impossibile il darne pure un elenco: ci basti dire essere poche le analisi che questo egregio chimico non abbia fatte, continuate o rettificate coll'aiuto del calcolo. Mercè di una serie di sperienze egli dimostrò che le qualità proporzionali del solfo erano le stesse tanto ne' solfati quanto ne' solfuri. Questo lavoro che gli servì di base per considerazioni di gran momento, è uno di quelli che fecero salire in più gran fama il suo nome. Nel 1819 l'illustre svedese fece un viaggio a Parigi. Durante il suo soggiorno in Francia egli seppe conciliarsi tutti gli animi coll'affabilità del suo tratto e ricevette in concambio dai dotti Francesi accoglienze sì gentili e sì care che ne conservò grata memoria per tutto il tempo del viver suo. Le veglie di Berthollet ad Arcueil erano allora il ritrovo di quanto le scienze e lettere aveano di più ragguardevole. Quivi Berzelio conobbe Laplace, Gay-Lussac, Arago, Ampère, Dulong, Fresnel ecc., e le relazioni ch'egli strinse con loro non vennero interrotte che dalla morte.

Tornato in patria, il nostro insigne Svedese fu nominato segretario dell'Accademia reale di Stoccolma, e fatto barone e senatore.

Oltre moltissime memorie publicate ne' giornali svedesi e stranieri, si hanno a stampa non poche opere di Berzelio tradotte tutte in francese. Le principali sono: «Saggio sulla teoria delle proporzioni chimiche e sull'influenza chimica dell'elettricità ». « Nuovo sistema di mineralogia ». « Elementi di chimica ». ecc.

Benchè alzato dal regio favore alla dignità senatoria, Berzelio mai non abbandonò gli studii per la politica; il nuovo grado non gli fece dimenticare il suo laboratorio. Rimase semplice di costumi e faticante come prima; colla quale savia condotta egli lascia alla sua patria un nome chiarissimo, a cui nessuno spirito di parte può recare l'offesa più lieve.

Fu socio di quasi tutte le accademie scientifiche dell'Europa, tra le quali l'Accademia reale di Torino. Ebbe le insegne di molti ordini cavallereschi, tra quali l'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro di cui la maestà di Carlo Alberto lo fece commendatore.

(Jacopo Berzelio)

VARIETÀ.

COME SI FA PER DIVENTAR MINISTRO.

Oggi i ministri siedono nelle assemblee in un banco detto di dolore ove fra le delizie dell'autorità soggiacciono a rigorosi doveri verso il principe e verso la patria. Eppur quel banco invoglia generalmente gli animi, perchè lo stimolo dell'ambizione toglie la sensibilità come fa appunto il fanatismo nei martiri penitenti di Brama.

Se oggi il ministro non dorme sotto le tepide piume del principato, non si sommette nè manco ad esso coll'obbedienza dello schiavo, nè deve rivestirlo collo splendore del proprio merito: onde sentendosi indipendente ed arbitro dei destini d'un popolo, trova in mezzo ai pericoli ed agli affanni maggior pascolo alle sue passioni.

Noi parliamo qui non degli uomini che infiammati di nobile ambizione, o senza ambizione alcuna aspirano al ministero per il ben publico ma di quelli che seguono per loro interesse l'esca d'un portafoglio.

Ecco la via che questi tengono. Procacciano di acquistarsi con ogni modo l'amore del popolo, le grazie del parlamento, e la confidenza col principe. Sono tre favori a dir vero un poco ardui quando devono stare insieme; ma l'arte dell'ambizioso consiste appunto nel vincere quella difficoltà, avendo egli bisogno di tutti e tre i favori perchè col popolare si fa credito e impone al parlamento e al principe, col parlamentario ha la maggioranza dei voti e per conseguenza la fiducia di chi lo deve scegliere per suo ministro.

La triplice conquista non avrebbe nulla di ripugnante se le cose andassero pel loro verso, cioè se il parlamento rappresentasse pienamente il popolo, se il re non tendesse ad altro che a secondar l'uno e l'altro. Ma quando non la va di questo tenore? Solo una parte del popolo elesse i rappresentanti posti in condizioni d'interesse diverso, ed anche opposto al generale, ed il sovrano lontano dal far la volontà loro, quando non gli conviene, ha solo in mira di far la propria. Ecco dunque tre elementi di potere che generano non armonia ma contrasto ed opposizione.

Colui che briga il ministero potrebbe acquistare il credito nel parlamento e sforzare il principe secondo il meccanismo costituzionale a farlo suo ministro sebbene gli fosse avverso. Vedete l'intoppo. Se il candidato non piace al principe il parlamento che questi si sarà fatto ligio con onori, ricompense, premii e promesse non coopererà all'innalzamento di quello, e quando anche avvenisse sarebbe per essere precipitato dall'alto.

Supponete ora un uomo spoglio affatto di popolarità che siasi acquistata la publica avversione per l'austerità di qualche scritto o sia, quantunque pieno di meriti, o indifferente o sconosciuto, egli è come il convitato dell'evangelo che pretende senza la veste nuziale assidersi al banchetto. Che ne farà il parlamento, il quale vuol essere popolare, onde mostrare di adempiere al suo mandato? Cosa il principe a cui preme di dare ad intendere che fa la voglia del popolo e de' suoi rappresentanti?

Cosichè se il principe avesse un uomo che fosse il suo più fedel servitore e non altro, in un regime costituzionale, non potrebbe che indossare l'assisa di valletto. La popolarità è il ramo d'oro d'Enea con cui si penetra nell'eliso del potere.

Il dilettante di portafoglio è prima dilettante di popolarità col pensiero, ben inteso di farsene sgabello. Affinchè meglio sia dimostrato il suo zelo publica un giornale, ove mentre si accaparra la grazia del publico diventa un potentato in politica sfoderando massime e principii che danno saggio del suo incontrastabile patriottismo. Il linguaggio che tiene al parlamento è conforme allo stile del suo giornale onde il suo labbro, e la sua penna, la parola parlata e la scritta si aiutano scambievolmente e la stessa persona sotto la forma di deputato e di giornalista va dilatando nella publica opinione la sua potenza.

Egli ha già una grande importanza: il suo giornale è atteso con ansietà, la sua parola è udita all'assemblea con raccoglimento e con entusiasmo. Conosce l'artifizio di far vibrar certe corde nei cuori, sa donde spira il vento e mena la barca a piene vele non inciampando nei scogli ove perdono la popolarità certi goffi troppo tenaci della loro sincerità, onore e coscienza.

Fatto sta che il nostro candidato sotto la maschera va sogghignando sicuro omai del suo trionfo. Nell'acquistarsi il favore del popolo va ragunando intorno a lui un bel numero di amici di quelle mediocrità che come le piante parasite vivono della vita altrui. Questi amici, seguaci e proseliti danno il voto nella Camera a talento del loro capo, che li ha ordinati sotto il suo vessillo e li va disciplinando.

La fama dell'aspirante ministeriale, la sua eloquenza e il suo partito danno a pensare al parlamento e al principe. Quando egli coi voti d'altri che sono il riverbero moltiplicato della sua volontà si getta in quella parte dei rappresentanti che sostengono un principio o una proposizione quella parte per il rinforzo che gli viene da lui riesce vincitrice.

Appena il candidato è arrivato a questo punto mercanteggia il voto suo e la falange de' suoi partigiani che va ingrossando. Comincia a scoprirsi inclinato per la maggioranza, ne carezza la passione della Camera e di nascosto fa intendere la sua devozione per il principato e per le sue pretese. Nel tempo istesso egli è popolare, si concilia con promesse d'onori e di premii il suo partito, non cambia linguaggio, ma invece di prender la difesa di un publico interesse fa parer popolare ciò che serve soltanto alle mire del principe, alle passioni d'una parte dell'assemblea e che lo conduce alla meta de' suoi desiderii, al banco de' ministri.

Se questa via gli falla o per le condizioni del governo non è opportuna, si collega con altri partiti per atterrare il ministero. Allora è guerra aperta, ma ciò che scopre la sua mala fede egli è l'alleanza ch'ei fa con seguaci di principii opposti ai suoi, onde inganna tutti, gli alleati, il parlamento, il popolo, il monarca, non usando quell'artifizio che per il fine de' suoi disegni. E quante trame tenebrose in quel piano di attacco! Il sacrificio scambievole dei principii che formano gl'interessi non si fa senza un promesso vantaggio. Il bene publico non serve che ad onestare i pensieri e ciò che dovrebbe essere il profitto del popolo è usurpazione dei partiti.

Tutte le reti che sogliono usarsi per nuocere o strascinar le volontà, per debellare le convinzioni, disfare i principii, lusingare la coscienza, scuotere le opinioni, svisare i fatti, inventare gli argomenti, quelle arti sono impiegate dal cacciator d'un portafoglio. E nel tempo che fa il proteo con tutti, va snudando l'anima al sovrano che ha bisogno di un docile istromento e con lui solo e con i ministri che dovranno esser colleghi, si mostra sincero cioè fornito di quella docilità e pieghevolezza che si richiede ad ogni costo.

Se però l'ambizioso deputato non si conduce in queste profonde ambagi con delicatezza e fina sagacità perde in un momento il guadagno di tanti anni. È come un uomo che gettando in bronzo una statua se in qualche parte gli si spezza la stampa il liquido metallo trabocca e va diffuso. La stampa che contiene il metallo per dargli forma è una pertinace e imperturbabile ipocrisia che tenga amaliato il popolo, il partito proprio, e i partiti coadiutori. Se quegli perde la sua forza che sta in quell'amaliamento il primo che lo ributta come vano utensile della costituzionale officina è lo stesso principe passando secondo l'utile suo dalle carezze al disprezzo.

Il concorrente di un portafoglio qualunque sia la sua tattica nell'operare si tiene sempre afferrato al suo principio indispensabile come l'albero della nave per solcar il mare della politica. Senza quel principio, corroborato da un gran numero di personaggi, il deputato è un generale senza esercito.

Quando egli sia oratore e giornalista avrà i mezzi idonei per dare ad intendere lucciole per lanterne con eloquenza ora melliflua ed or vigorosa, dipingendo se stesso come il più gran patriotta del mondo, qual vittima dei nemici della patria, qual cittadino che sacrifica tutto se stesso per il popolo. E qui la più accorta maestria nel giustificare tutti i suoi passi e dimostrar per prove di costanza le sue fluttuazioni, per attacchi le sue difese, per verità le sue menzogne, per profonde dottrine le sue ciance, per trionfi le sue disfatte. Così quanto egli fece per secondare le mire di un partito, di un ministero e del principe onde apparecchiare la propria elevazione, non sarà che l'opera del suo più sincero patriottismo.

Ecco finalmente l'amator di portafoglio al suo banco, proclamato qual salvatore della patria. Appena seduto, il primo pensiero è di obbedire al principe pienamente coprendolo coll'egida della sua responsabilità, formola ordinaria delle costituzioni che raramente è funesta a chi ne abusa. Gli altri pensieri del ministro non meno importanti del primo sono rivolti a premiare quelli che cooperarono alla sua esaltazione, a procacciarsi nuovi amici, a mantenersi in grazia del popolo a fare insomma che il portafoglio duri lungo tempo in sue mani.

Quanto alla patria se ne parla ampiamente in un programma che si fa foriero del regno de' cieli sulla terra, tanto è pieno di dolcezze e di promesse sulla felicità e l'avvenire del popolo che vedrà correre nei campi il latte, le quercie stillar mele e cose simili.

Se fu difficile per l'ambizioso il conciliarsi il favor del popolo e del principe, e non vi riuscì che a forza di simulazione e di brighe, che sarà mai ora che deve obbedire il principe e non disgustarsi il popolo nè il suo partito? L'azione del principe, tranne che nella costituzione non primeggi come in Inghilterra il principio aristocratico, attrae sempre tutti gli elementi del potere, e tende sì alla conservazione del principato come all'incremento de' suoi diritti. Onde quell'azione non si accorda colla democrazia e coi progressi sociali.

Ciononostante il ministro deve conciliare i principii opposti, far la lega dell'acqua col fuoco per soddisfare alle pretese del principe senza che punto appaia la volontà suprema, e aver la maggioranza nel parlamento, condizione inevitabile per mantenere il portafoglio. Per la conciliazione dell'interesse principesco e del popolare non vi vogliono meno artifizii che per la conquista del ministero. Astuzia, terrore, corruzione, tutto si mette in opera per procacciarsi i voti dell'assemblea, raccogliere le opinioni sparse, rapire i seguaci d'un altro stendardo, stimolare un partito, formare una falange per dar la vittoria al ministero, guadagnare o far tacere l'opposizione.

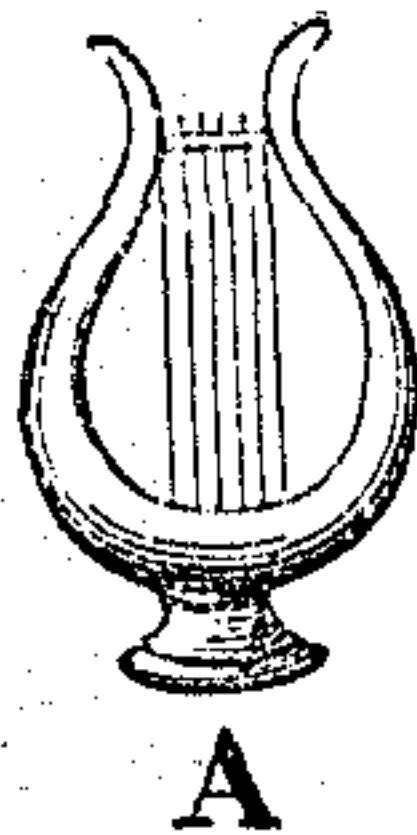
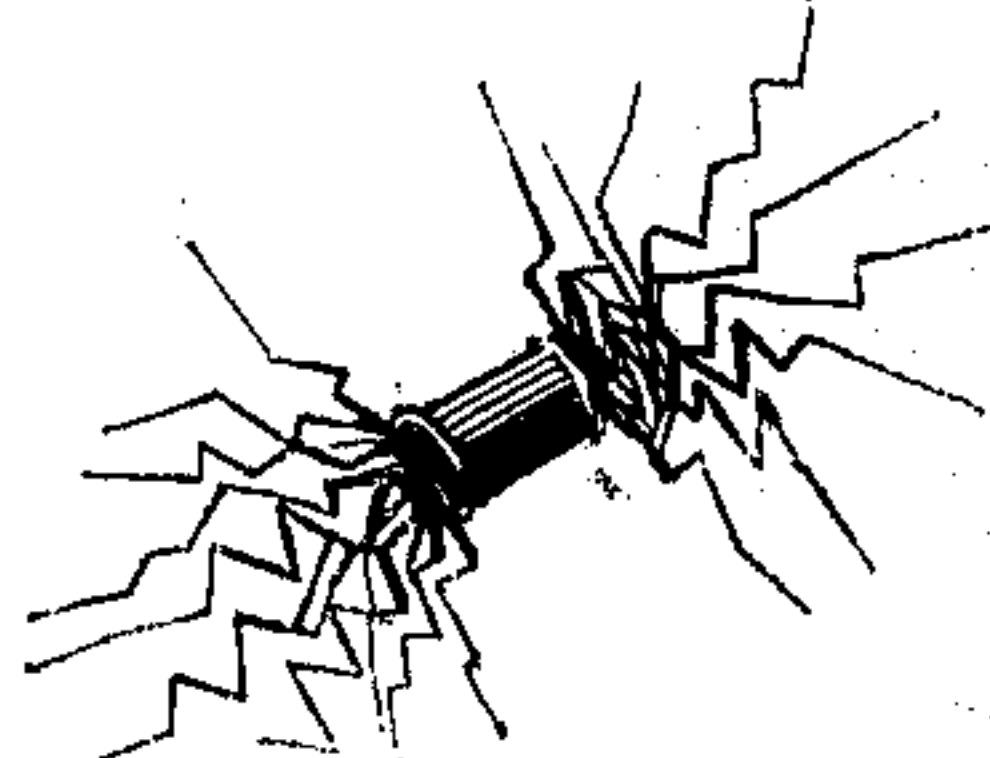
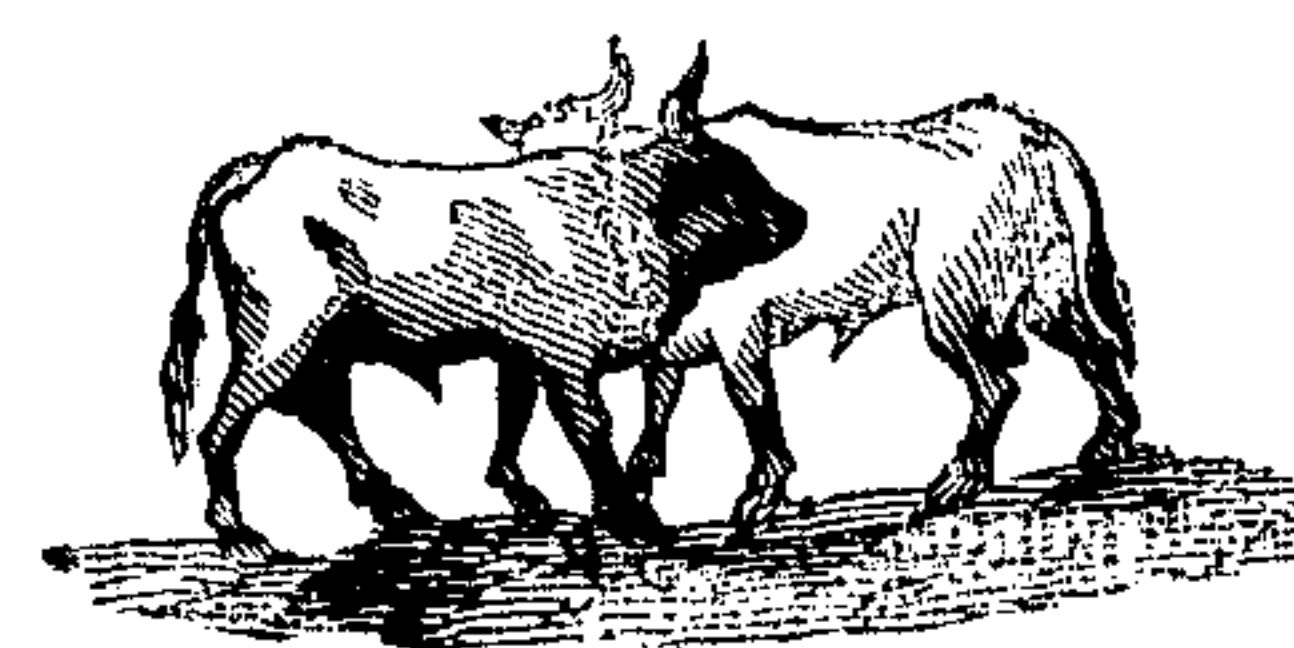
La vicenda dei voti è un vero giuoco parlamentario, la cui vincita è spesso in mano del più destro e del più ardito. E chi è in possesso d'un portafoglio ha bisogno d'ardire e di destrezza, nè guardar per le sottili. La sua maggiore accortezza sarà di ritirarsi in tempo dal ministero come un medico che lascia la cura dell'infermo, prevedendo l'esito infelice della malattia. È d'uopo che la sua ritirata non sia una caduta, e mentre non ha servito che il principe, abbia l'apparenza d'aver difesa contro lui la causa del popolo. Onde rimane in condizioni da essere tosto nuovamente impiegato dal principe ed anche con maggior vantaggio, poichè col simulato sacrifizio del portafoglio si ritempra la popolarità, cioè si tesse un nuovo inganno che farà il deputato ognor più degno del grado ambito.

Quando il deputato è di nuovo fra i suoi colleghi, ricomincia le brighe per il portafoglio: non v'ha ministro secondo lui che comprenda il publico interesse, non v'ha ministero che senza i suoi principii possa salvar lo Stato. L'avere poi egli penetrati gli arcani del potere, e conosciuto il meccanismo del publico reggimento, e maneggiato a suo profitto le passioni degli uomini gli danno maggiore agevolezza a ripigliarsi la conquista che abbandonò un istante per farsela sempre più sua. Non tarderà l'occasione a ciò; egli stesso la farà nascere, e vi contribuiranno il parlamento, il principe e la nazione.

Il popolo vedendo questo movimento di cose nel governo, adescato sempre da nuove promesse crederà che si tratti della sua salute e de' suoi bisogni, mentre quel movimento non è che un giuoco di personali ambizioni che torna a suo danno. È come il possessore di una casa che arde, il quale vien derubato dalle persone chiamate ad estinguere il fuoco.

LUIGI CICCONI.

Vedi le ***Notizie recentissime*** nella pagina retro.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Soccorrete il soldato ferito che dalla guerra santa fa alla sua casa ritorno.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32 — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 38 — SABBATO 23 SETTEMBRE 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

RIMPIANTI.

Nessuna efficace provvidenza, nessuno di quegli atti che mentre rivelano un pericolo lasciano intravedere l'energica volontà di sormontarlo, e fanno sottentrare la confidenza al timore, la speranza allo sfiduciamento. Si naviga per acque insidiose e sconvolte; ed il nocchiero che a dispetto dell'opinione si ostina a starsi al governo della nave, prosegue indeciso, improvido, sconsigliato una via che la conduce ad irreparabile *rovina.* Ma lasciando le allegorie, che ha egli fatto il ministero in quest'altra settimana? Dove sono le armi qualora si debba rinfrescare la pugna, dove e quali i patti *quando convenga sottoscrivere alla pace?* Alcune provvidenze sulla guardia nazionale che si sarebbero dovute emanare un mese fa, molte polemiche melense che non si dovevano mai fare; e son questi gli argomenti con cui si pretende di cattivarsi la fiducia del paese? In verità quando noi pensiamo che la rivoluzione italiana non è stata ancora capace di produrre un buon politico, un buon capitano, un buon amministratore, una specialità anche mediocre, ma adeguata almeno ad una sfera d'azione più ampia che non fosse quella dei cessati governi, siamo tentati di rivocare in dubbio la maturità degl'Italiani ad istituzioni liberali, e perfino la loro attitudine ad ulteriori progressi. Ma quando pensiamo che la nostra rivoluzione fu guidata fin ora da cortigiani e dottrinarii, e che si volle dovunque comprimere coi più assurdi e scellerati pretesti l'elemento vitale della democrazia, il suo energico consiglio, la sua operosità incessante, quando pensiamo che i destini di un popolo che insorge sono affidati a

(Il generale Changarnier)

Napoli ad un Bozzelli, a Roma ai vecchi cardinali di papa Gregorio, a Firenze ai Georgofili, a Torino ai Pinelli, ai Salasco, ai Castagneto; quando pensiamo che un conte Bianchetti insinuava pusillanimi consigli a Bologna fremente di magnanimo sdegno, che quattro nobilissimi legati piaggiavano con timide parole un Welden che insolentiva, mentre un Garibaldi, un Ramorino, un Antonini furono tenuti in disparte e stoltamente sprezzati, quando pensiamo a questo cessa in verità la nostra sorpresa, ed esclamiamo fra noi, coll'anima riconfortata, che non è un cadavere Italia, nè il suo moto un effetto galvanico, ma *cadaveri coloro che contro il voto dei più tennero fin qui il maneggio della cosa publica*, cadaveri quei dottrinari dall'opinione moderatissima che spengono ogni santo affetto, e gettando la diffidenza dovunque si sollevi un grido, un'ombra di virilità, alimentano i partiti che travagliano *queste infelici contrade*. E valga il vero, perchè regna tanta disunione negli spiriti, perchè tanta divergenza nei voleri? Ma come possono essi andar uniti alla meta a cui pure agognano tutti, se quella plebe titolata che prepondera nei consigli delle corti, ed amministra nei gabinetti, si forza di screditare ufficialmente presso le masse i migliori, i più onesti e in una più deliberati cittadini?

Noi potevamo essere salvati anche dopo le imbecillità dei caporioni dell'esercito; *ma perchè l'opera corrispondesse* all'intento una sola era l'idea che doveva preponderare in Piemonte: la necessità della guerra.

Quest'idea non che escludere, poteva aumentare la probabilità della pace, mentre all'opposto spargendo voce di *mediazioni* e di *accordi*, *altro non si fece che* imbaldanzire quell'opinione pusillanime che rifugge dai pericoli e quell'egoismo a cui ripugnano i sacrifizii, e spegner l'ardore del sangue più generoso della nazione. A questa sciagurata ed impotente politica doveva necessariamente conseguitare la lotta dei due partiti. Quindi le polemiche che si ridestarono più virulente e villane sui giornali, quindi quell'incertezza e quello scoraggiamento che si sono impadroniti degli animi, quindi il *sospetto che non si arresta nemmeno alle soglie del trono.*

E non poteva essere altrimenti con un ministero procreato dalla paura e dallo sconforto. Quanto fece non rivela in lui che un istinto: quello della propria conservazione: gridò guerra, poi sussurrò sommesse parole di pace, e diede così l'*esempio* di quell'irresolutezza che paralizza l'azione dell'intiero paese.

Si poteva egli credere che gli uomini i quali in parlamento si erano mostrati o tiepidi partigiani o dichiarati avversarii della fusione, volessero di deliberato proposito brandire la spada per la causa del regno italico? Ogni volta che l'attuale ministero mandò fuori qualche accento guerriero, imitò la rana dell'apologo che si lusinga di spaventare il leone. Ma l'Austria *non tardò ad avvisarsi dello stratagemma*, e *ne fu* tanto atterrita che se dapprima poteva essere disposta a moderare le sue pretese, ora non ammette altra transazione possibile che prendendo per base il fatto compiuto dalla forza; l'Inghilterra che dapprima, temendo una guerra europea, *mandava* a Vienna consigli di *moderazione*, dileguatosi il pericolo, propende essa pure per lo *status quo ante bellum*; la Francia ci ha voltato essa pure le carte. All'incontro si fa innanzi l'imperator Niccolò tenendo per mano il genero, dietro a lui verranno altri re coi nipoti, e coi cugini per usufruttuare il sangue sparso nelle cinque giornate, contro le mura di Verona, e gl'inestimabili sacrifizii consumati dal Piemonte. Queste sono le glorie del ministero Pinelli, questi *i frutti che abbiamo ricavato dal suo ermafrodito programma.*

La fortuna sorride agli audaci: ai timidi, ai peritosi volge indispettita le spalle. Quindi Napoleone fu grande perchè audacissimo, mentre il ministero Pinelli (chiediamo scusa del paragone) al quale i rivolgimenti di Germania porgerebbero *adesso il destro e l'opportunità di ristorare lo stato cadente* delle cose nostre, si consuma nell'impotenza di agire, e prima di far la morte dell'allegorica rana, miete l'odio e la riprovazione che il Piemonte scolpirà indelebili sulla sua tomba. La mala fede dell'Austria sempre spergiura quando si lusinga di preponderare colla forza, si accinge a lacerare la sanzione prammatica dell'Ungheria. Essa fa assegnamento sugli odii che seppe destramente seminare fra'Croati, Raizi ed Ungaresi, e sull'*ambizione di Jellachich e di Windischgraetz*; quindi l'Ungheria è alla vigilia di spezzare per sempre i deboli legami della sudditanza imperiale. Una pratica destramente condotta colla dieta di Pesth avrebbe forse potuto produrre lo scoppio simultaneo di due rivoluzioni, e dare il *tracollo a quell'esosa potenza, o, direm meglio, prepotenza* che ci calpesta. Ma è tardi; sono vani rimpianti: l'inverno si avvicina, e i nostri generali che ci hanno dimostrato di non esser troppo fedeli alla tattica di Napoleone, vorranno aquartierare l'esercito, mentre i ministri che si conformano all'opinione moderata di Guizot penseranno di salvare il paese sciogliendo le Camere...... così fra pochi mesi un uniforme strato di gelo si stenderà sull'Italia.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Andiamo cercando ansiosamente nei fogli ufficiali, sui canti, e perfino nelle voci che corrono qualche argomento che ravvivi le nostre speranze, ma i fogli ufficiali son ricchi di polemiche, i canti son tappezzati, come al solito, dai cartelloni de'comici e de'cantambanchi (doloroso spettacolo in questa triste condizione di tempi!), e le voci si *contraddicono, manifesto segno che le sorti di un popolo che* si vorrebbe chiamar libero, si agitano e stanno per risolversi nel secreto dei gabinetti. Non si può credere alla guerra perchè non se ne vedono i preparativi, non si può credere alla pace perchè le condizioni poste dall'Austria sono tali che non sembrano accettabili allo stesso ministero; i fogli di Vienna assicurano che l'armistizio è prolungato di quattro settimane; i fogli di Parigi s'interessano tanto all'Italia, che non degnano nemmeno di farne parola; i fogli inglesi riboccano di grossolane contumelie, e ci fanno sentire che se Radetzky non viene ad acquartierarsi in Torino possiam saperne grado al grazioso imperatore. In tanta incertezza l'opinione divaga, s'irritano i partiti, *si sperperano le forze*, e si retrocede a *gran passi* verso l'antico sistema. Che se la nostra asserzione sembrasse a taluno troppo avventata, noi diremmo che il sintomo più evidente della riazione è appunto nel silenzio ostinato del nostro ministero. La legge sull'attivamento della guardia nazionale è *incompiuta, quantunque* vi fosse luogo *a sperare* che dopo una sì lunga aspettazione dovessero uscire provvedimenti d'altra tempra; gli esercizii che essa prescrive non si eseguiscono, i fucili non vengono distribuiti, i comuni sono lasciati in balia di sindaci retrogradi: ogni cosa cammina alla peggio, « e la colpa di tutto questo è dei demagoghi, che coll'improntо schiamazzare sollevano i partiti e contrariano le saggie disposizioni di chi governa ». Questo è il *linguaggio dei fogli che fanno la corte al ministero, gli effetti* della cui indolenza vengono malignamente scambiati per la causa efficiente delle comuni sventure. Ma come non si può a lungo ingannare impunemente tutto un popolo, così portiamo piena fiducia che non tarderà a spuntare sull'Italia la luce di *tempi migliori*.

Frattanto riproduciamo le considerazioni con cui il signor Pier Dionigi Pinelli ha provocato il decreto, che è l'opera più importante della sua amministrazione nella scorsa settimana, vale a dire negli ultimi giorni dell'armistizio; esse sono le seguenti:

« Sire.

« La giustizia esige che all'*ufficio della milizia* nazionale si adempia con eguaglianza da tutti i cittadini nella conformità stabilita dalla legge.

« Ora l'esperienza ha dimostrato che non tutti quelli che sono chiamati a far parte della milizia nazionale hanno fatto *prova di una eguale premura nel soddisfare a questo obbligo* di buon cittadino.

« Anzi si è con rincrescimento dovuto osservare che non solo tutti gl'inscritti non si presentarono per prestare il loro servizio, ma che neppur tutti quelli a cui in virtù della legge incombe l'obbligo di prestarlo, si sono presentati per essere inscritti sui ruoli.

« Da ciò ne succede che molti rimangono tuttavia esenti da questo servizio, mentre sovra pochi soltanto se ne riversa il carico.

« A riparare quest'inconveniente non si crede che possa esservi altro mezzo efficace, che quello di stabilire una sanzione penale riguardo a tutti coloro che entro un determi*nato termine non si consegnano* per essere *inscritti nei ruoli*, sia che essi siano soltanto tenuti al servizio ordinario, sia che siano anche dalla legge chiamati a far parte dei corpi distaccati.

« Attenendosi per una parte allo spirito ed al preciso disposto della legge, si crede che a questi renitenti si possa dai consigli di disciplina applicare quella pena menzionata nel § 4 dell'art. 75 della legge del 4 di marzo 1848, vale a dire la *prigione per tre giorni al più;* e siccome questa pena non sarebbe sembrata sufficiente per distogliere efficacemente tutti gl'indifferenti e tutti gli aperti contravventori dal riprovevole tentativo di eludere la legge, così si è pensato necessario di aggiungervi ancora una pena pecuniaria graduata *dalle lire 10 alle 100, conformemente a quanto già veniva* proposto da alcune amministrazioni, e che già presso qualcuna si era praticato. Queste pene, di cui l'una è afflittiva e l'altra pecuniaria, sarebbero unicamente alternative, ed i consigli di disciplina le applicherebbero secondo i casi e secondo le condizioni rispettive dei renitenti in modo che riescano più efficaci.

« Un altro grave ostacolo che s'incontra nell'attivare il servizio della milizia nazionale, e che cospira a renderne l'istituzione poco meno che inefficace, si è quello del rifiuto che molti fanno di praticare gli esercizii militari.

« La legge all'art. 63 lasciava al regolamento da decretarsi dal sindaco sulla proposta del comandante della mili*zia nazionale, la cura di provvedere al servizio ordinario*, alle riviste ed agli esercizii. Invano la circolare del ministero del primo luglio prossimo passato accennava che l'obbligo degli esercizii era implicito in quello della stessa milizia, poichè invero quando si vuole il fine, si debbono anche volere *i mezzi; ma ad onta di ciò egli è pure* costante nel fatto che molti si rifiutano alla pratica degli esercizii, perchè la legge non li dichiara espressamente obbligatorii, e nessuna penalità stabilisce pei trasgressori, sebbene, a vero dire, l'art. 74 punisca colla prigione *ogni sott'uffiziale, caporale e milite nazionale colpevole d'inobbedienza.*

« A togliere ogni pretesto dedotto dal silenzio e dalla meno esplicita disposizione della legge, ed affinchè il servizio della *milizia nazionale non resti illusorio, sembra necessario* prescrivere espressamente, che gli esercizii per essa sono obbligatorii fintantochè risulti per mezzo di un certificato rilasciato dall'ufficiale comandante la compagnia, che i militi abbiano acquistata una sufficiente istruzione militare; e ciò sotto la pena prescritta al suddetto art. 74, o di quella alternativa di lire una a cinquanta.

« In questo modo i militi restano impegnati ad acquistare entro il più breve spazio di tempo possibile la necessaria istruzione; e viene loro data facoltà di acquistarla senza obbligarli ad esercizii che molte volte non si confanno colle abitudini e colle private occupazioni.

« La sanzione pertanto di queste esplicite disposizioni, cor*roborate coi mezzi coattivi senza dei quali il servizio della* milizia nazionale non raggiungerebbe giammai i vantaggi che la nazione ne aspetta, viene stabilita col decreto che, come legge di urgenza, ho l'onore di rassegnare alla firma di V. M.

Il Ministro dell'Interno
PINELLI ».

« CARLO ALBERTO, per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, Duca di Savoia e di Genova, ecc., Principe di Piemonte, ecc. ecc. ecc.

« Ritenuto che l'obbligo del servizio della milizia nazionale deve essere egualmente sopportato da tutti i cittadini *chiamati dalla legge a soddisfarlo;*

« Ritenuta la necessità che questo servizio raggiunga realmente il suo scopo col mezzo dell'istruzione militare di coloro a cui incumbe l'obbligo di prestarlo;

« Vista la legge 4 marzo 1848;

« Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

« Sentito il consiglio dei ministri;

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. Tutti coloro che nonostante che siano chiamati dalla legge 4 marzo 1848 a far parte della milizia nazionale, sia pel servizio ordinario, che per quello dei corpi distaccati, pure non si sono ancora presentati per essere inscritti nei *ruoli di detta milizia dovranno*, entro il *termine di giorni* otto dalla publicazione del presente, presentarsi dinanzi ai consigli delle città e dei comuni per l'effetto di detta iscrizione sotto la pena della prigione di tre giorni prescritta al n° 4 dell'art. 74 della legge suddetta, o di una ammenda da lire 10 a 100.

« Art. 2. L'esercizio militare per tutti i militi compresi nei ruoli della milizia nazionale è dichiarato obbligatorio, finchè risulti per mezzo di un certificato dell'ufficiale comandante la compagnia che i militi hanno acquistato una sufficiente istruzione militare.

« I renitenti incorreranno nella pena della prigione stabilita all'art. 79 di detta legge, oppure di un'ammenda da lire una a cinquanta.

« Per l'eseguimento di questa disposizione sarà specialmente provveduto nei regolamenti locali di servizio prescritti dall'art. 63 di detta legge.

« Art. 3. Per l'applicazione graduata delle pene personali surriferite saranno all'evenienza dei casi osservate le disposizioni dell'art. 82 della legge medesima, e quanto alle ammende si riterranno rispettivamente le graduazioni espresse nel presente.

« I consigli di disciplina pronuncieranno sull'applicazione alternativa delle pene stabilite col presente a norma del disposto della legge 4 marzo 1848.

« Il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è *incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà* registrato al controllo generale, publicato ed inserto nella Raccolta degli Atti del Governo.

« Torino, addì 16 settembre 1848.

CARLO ALBERTO ».

— Si fece il 18 corrente il primo saggio di un nuovo sistema di corrispondenza che tende ad accelerare di un giorno l'arrivo delle lettere di Parigi. Andremo debitori di questo vantaggio allo zelo dell'ottimo marchese Colli, il quale quantunque nuovo in quel ramo di publico servizio, sa però giovarsi dei consigli degli uomini di consumata esperienza. E questo è merito tale che compensa non di rado la deficienza della *pratica in coloro che vengono assunti alle cariche amministrative dello Stato.*

— Il ministro dell'interno ha indirizzato una circolare agli intendenti generali per chiarire alcuni dubbii insorti in occorrenza della mobilizzazione della guardia nazionale. Eccone il tenore:

« Si è mosso il dubbio:

1. Se i graduati della milizia nazionale nel servizio ordinario, caduti nella designazione, ed arruolati nei corpi distaccati, perdano il rispettivo grado, e siavi luogo a surrogarli immediatamente per via di elezioni.

2. Se, appena designati, i militi del servizio ordinario possano da questo dispensarsi finchè non siano sciolti dal prossimo *servizio dei corpi distaccati, ed altrimenti se possano* sottrarsi al servizio ordinario ove siano investiti dei gradi di uffiziali riservati alla nomina del Re pel comando dei corpi staccati.

Circa il primo punto:

Non *sarà caso infrequente* che uffiziali e sott'uffiziali della milizia in servizio ordinario, per virtù della designazione stabilita dalla legge, passino al servizio dei corpi distaccati, e debbano anche sostenerlo in qualità di militi. Non pertanto è giusto ed equo ch'essi perdano nel servizio ordinario il grado loro conferito dal voto dei commilitoni a cagione di un servizio più grave e transitorio, qual si è quello dei corpi distaccati, non durevole per più di un anno, mentre *il grado loro conferito pel servizio ordinario ha da continuare* per cinque anni. Laonde non è mestieri che si proceda a surrogarli per via di nuove elezioni, o che dovendosi provvedere a qualche mancanza attuale, si tralasci per avventura dall'eleggere taluno a cagione della sua designazione od impiego pel servizio dei corpi distaccati.

Circa il secondo punto:

Il servizio dei corpi distaccati non può intendersi incominciato se non dal giorno che, per espresso ordine di questo ministero, sarà fissato per la riunione delle compagnie e dei battaglioni. Sino a quell'epoca i militi del servizio ordinario non hanno veruna legittima ragione di esimersi dal servizio stesso, a motivo della circostanza di essere designati *per far parte dei corpi distaccati.*

Se poi fossero stati nominati maggiori o capitani, ben è ovvio che simili gradi non possono mutare la condizione degl'insigniti rispetto al servizio ordinario della milizia, come qualunque grado nell'esercito non esime dal prestar servizio *in qualità di milite, se il militare non è più in attività.*

Prego la S. V. illustrissima di dare conforme a queste soluzioni le direzioni che occorressero, ed ho l'onore di ecc.

Firm. PINELLI ».

Ora noi a nostra volta ci farem lecito di chiedere al sig. ministro se le compagnie le quali rimarranno per il servizio interno, e che possono essere mobilizzate in caso di una leva

in massa debbano rimanersi prive dei loro ufficiali. Gli chiederemo inoltre se il programma orale gli abbia fatto uscir di mente quanto egli annunziava nel programma scritto — doversi cioè lo statuto sottomettere ad una riforma. Asserire che i graduati presenti dovranno continuare in ufficio per cinque anni, gli è quanto dire che per eguale spazio di tempo la legge sulla milizia si dovrà conservare intatta co' suoi mille difetti, fra cui non è ultimo quello che i graduati eletti in tempi in cui non si poteva ancora conoscere nè le opinioni nè la capacità de' cittadini, debbano, malgrado il voto publico, rimanersi ai loro posti.

— Annunzia il ministero nel nº 246 della sua gazzetta ufficiale e non ufficiale, secondochè gli torna a conto, che si devono aver per nulli i rumori di una nuova tregua, dacchè terminato ai 21 l'armistizio, e non essendo stato annunziato otto giorni prima della scadenza da nessuna delle due parti belligeranti che si ripiglierebbero le ostilità, verranno queste indeterminatamente sospese d'otto in otto giorni. Stiracchiando in tal modo il senso delle parole, i nostri legulei credono di poter aggirare il publico giudizio. Ma perchè si temeva il prolungamento della tregua? Perchè esso, facendo cessare le ostilità, dava campo al nemico di rassodarsi in Lombardia. Ora perchè le armi riposano non più in virtù di un nuovo armistizio, ma per un accordo che si potrà protrarre per un tempo indeterminato, si deve applaudire ciò che si biasimava altamente da tutti i giornali. Andando innanzi con questi arzigogoli l'armistizio durerà finchè la Lombardia ed il Veneto non avranno subita la legge del fatto compiuto dall'occupazione.

— La *Società della Confederazione Italiana* ha convocato un Congresso in Torino per i 10 del prossimo ottobre. Vedremmo più volontieri convocate da ogni parte d'Italia armi sul Ticino; ma dobbiamo purtroppo convincerci che non essendo uno il volere degl'Italiani (che se fosse stato tale non vi sarebbe più un Tedesco in Italia), è necessario congiunger prima gli animi e le opinioni per scendere quindi in campo colle forze. Commendiamo quindi il divisamento della Società *presieduta dall'egregio Gioberti*, e ci facciamo un debito, come sinceri aderenti a quei principii che essa professa, di publicare l'invito seguente:

Congresso della Società federativa.

« Il comitato centrale della Società per la Confederazione italiana, residente provvisoriamente in Torino, ha determinato nella seduta del 17 corrente di convocare un Congresso d'illustri Italiani di tutta la penisola col doppio scopo di provvedere energicamente al conseguimento dell'autonomia ed unione italiana, ed a fare un disegno di confederazione. La comune utilità dello scopo e l'onestà dei mezzi per raggiungerlo sono abbastanza *manifesti ai principi* ed *ai popoli* dietro i principii publicati nel programma della Società per la Confederazione italiana.

« Dopo maturo esame si giudicò convenevole di stabilire in Torino la sede di questo Congresso per la presenza di molte notevoli persone delle diverse provincie d'Italia che qui ripararono dopo gli ultimi avvenimenti: e poi ancora perchè potendo riaprirsi la guerra conveniva fossere tutte le forze intellettuali d'Italia concentrate in parte vicina al teatro della guerra, e tuttavia secura da ogni insulto straniero.

« Il Congresso sarà aperto il secondo martedì di ottobre prossimo (10, 1048) e durerà quindici giorni. Fin dal principio si comporranno due Commissioni, incaricate l'una di *cercare i mezzi legali più acconci al pronto conseguimento* dell'indipendenza ed unione d'Italia, e l'altra di fare un disegno della Confederazione italiana.

« Sono adunque invitati tutti gl'Italiani cultori delle cose politiche e militari a voler convenire in Torino, dove saranno prese le opportune disposizioni perchè nulla manchi, per quanto le gravi circostanze il permettono, al comodo soggiorno degli egregii ospiti e al decoro dell'assemblea.

« La causa dell'indipendenza e dell'unione ha fatto un passo di più. Confidiamo che gli eletti ingegni della penisola vorranno essere solleciti nel concorrere alla fondazione della Confederazione italiana ».

Il presidente del comitato centrale della Società per la Confederazione italiana

VINCENZO GIOBERTI.

Segretario, FRESCHI dottore FRANCESCO

— Giunsero in Torino i commissarii per l'imprestito veneto: essi sono i signori E. Todros — G. Giovanelli — G. B. Giustiniani — F. Freschi. Dopo le molte e calde sollecitazioni dei delegati di quella generosa città, dopo la storia nota a tutta Italia degli ultimi suoi avvenimenti, crediamo inutile aggiungere la nostra voce per istimolare la beneficenza patriotica dei nostri concittadini. Essa non vorrà rimanere in questa circostanza inferiore alla sua fama, nè a quanto già si fece a pro della generosa Venezia dagli altri municipii italiani. La sola gara che noi vorremmo veder sussistere fra *loro si è l'emulazione nelle grandi e nobili imprese.*

— Nella seduta dei 17 il Circolo politico federativo di Torino eleggeva per votazione segreta un comitato di sette membri, i quali uniti alla direzione del Circolo medesimo dovessero occuparsi di trasmettere un buon indirizzo alle prossime elezioni. La *maggioranza* dei voti dell'assemblea cadde sui cittadini Carruti, Tecchio, Ramorino, Reta, Brignone, Chiò e Freschi. Si era agitata nelle due antecedenti sedute la quistione se i Lombardo-Veneti potessero essere legalmente eletti alla rappresentanza nazionale. Molto fu disputato pro e contro, ma confutate tutte le obbiezioni contrarie, venne deciso che godendo essi, in virtù della legge d'unione, della naturalità, unica condizione richiesta per l'elezione, potevano far parte del parlamento. Nella seduta dei 17, lettasi la *protesta* energica dei due Circoli di Genova contro l'inviso ministero Pinelli, l'assemblea aderiva unanime a congiungere la sua disapprovazione a quella dei Genovesi, sì per dar loro un nuovo pegno di fratellanza, sì per rendere più autorevole l'opinione che disapprova la condotta degli uomini che reggono lo Stato in queste difficili contingenze. Nella seduta dei 18, rammentando il presidente le strettezze a cui si trova ridotta l'italiana Venezia in seguito agli sforzi meravigliosi che ha sin qui sostenuto per conservare la sua indipendenza, e tener viva con essa la speranza di migliori destini in tutta Italia, venne eletta una numerosa Commissione per avvisare ai mezzi più pronti ed opportuni a raccogliere efficaci sussidii in pro di quell'eroica città. Il comitato è composto dei cittadini seguenti: Castelli — Ceppi — Sona — Quaglia — Todros — Lotolo — Della Cavanna — Vicari — Valerio (dottore) — Rocca — Sclopis — Benso — Reta — Ravelli — P. Teodoro — Marchesini — *Genta (parroco)* — *Ponzati (curato)*. In quella seduta esposto dal presidente, con parole strappate dalla profonda commozione dell'animo, lo stato miserevole in cui si trovava un studente lombardo che aveva combattuto nella legione Garibaldi per la causa dell'indipendenza, si fece una colletta la quale fruttò cento franchi. Cogli atti continui di beneficenza che questa patriotica associazione non ha mai cessato di promuovere per la ragione d'ogni sventura, si risponderà alle sinistre insinuazioni di coloro che spogliatisi del *manto* gesuitico e sventolando con un'impudenza pari all'audacia i tre colori dell'italiano riscatto, si sono eretti a precettori degli operai, e tentano gettare il discredito e la derisione su queste benemerite associazioni. Si lesse in ultimo nella seduta medesima la lettera con cui la deputazione del Circolo chiedeva d'essere accolta da S. M. per presentargli il discorso di Vincenzo Gioberti corroborato dall'adesione di dieci mila sottoscrittori.

GENOVA — I due circoli di questa città si sono riuniti per indirizzare al ministero una solenne protesta: questo è un atto legale che disapprova la condotta veramente strana degli uomini che usciti dalla minoranza della camera, afferrarono il potere. Un'altra protesta *legale* è quella pure della stampa periodica, la quale (eccettuati pochi lodatori di mestiere) è concorde nel biasimare i nuovi ministri. Se nonostante tutte queste legali disapprovazioni essi s'incaponiscono a voler governare a suo dispetto il paese, qual via *si dovrà tenere? Mentre preghiamo i moderatissimi* della scuola d'Azeglio a voler risolvere questo dubbio, ci affrettiamo di porre sott'occhio ai nostri l'energica protesta dei circoli patriotici di Genova, cui, come già dicemmo, si associò anche quello di Torino.

« Se mai vi fu tempo in cui fosse più necessario interrogare il voto della rappresentanza nazionale, egli è senza dubbio il presente, quando la nazione si trova posta in sì gravi e sì tremendi pericoli, che niuno potrebbe presumere in sè capacità nè potenza bastante a salvarla; ed ella sola può farlo mediante uno sforzo supremo a cui concorrano le menti, le braccia, e le sostanze di tutti i cittadini.

« Ed è appunto in sì terribili momenti che il ministero col *suo decreto* del 9 *settembre viene* ad *imporre silenzio* alla nazione, e a privarla dei suoi rappresentanti.

« E quale ministero? Se egli fosse anche stato innalzato al potere dal voto publico, se godesse intera la confidenza del popolo, se il suo nome e i suoi atti fossero arra del suo amore alla causa dell'indipondenza e della libertà, pur tuttavia non potrebbe in queste ore fatali di supremo pericolo della patria dispensarsi dal consultare la nazione.

« Ma i ministri che prorogano d'un mese il Parlamento son quelli che ad un gretto interesse municipale voleano sacrificata l'unione di Lombardia e di Venezia: che accettarono il fatto e la vergogna dell'armistizio Salasco; che preferirono le mediazioni diplomatiche ad una guerra generosa *ed al soccorso d'un popolo libero*: che *non protestano ora* contro le violazioni dell'armistizio che tuttodì si commettono dagli austriaci nei ducati: che comandano alla flotta di ritirarsi da Venezia: che mentre sta per finire la tregua, rifiutano il soccorso dei volontarii, ed accordano facilissimi congedi ai soldati: che preparano in questo modo la pace a qualunque costo. Sono i ministri a due programmi, l'aperto ed il segreto: son quelli che esagerando e travisando i moti d'una città generosa e nella sua energia pur sempre temperata, le minacciano lo stato d'assedio, e la riempiono delle baionette disviate dai petti austriaci: son quelli infine che sollevati al potere da una fazione antinazionale sarebbero costretti anche loro malgrado a sacrificare alle esigenze di questa *fazione, indipendenza, libertà, istituzioni, tutto, compreso* l'onore.

« Ora non è comportabile che un ministero condannato così altamente dal publico giudizio, invece di ritirarsi, come dee fare ogni ministero di buona fede quando gli manca l'opinione, si ostini invece al potere, presuma dare a se stesso quel voto di fiducia che il popolo gli rifiuta, e disporre da se solo delle sorti della nazione, senza il voto, anzi contro il voto di quella.

« Noi protestiamo perciò solamente contro il decreto del 9 settembre perchè lo crediamo un attentato al diritto che ha la nazione di essere consultata nei suoi rappresentanti quando stanno per decidersi i suoi destini.

« E se lo *statuto nega efficacia ad ogni trattato* che imposti mutazione di territorio se non è consentito dal Parlamento, non sappiamo per qual ragione il suo voto non voglia porsi nella bilancia, mentre si agitano le nostre sorti, e si voglia lasciar libero ed intero il campo alla straniera diplomazia.

« Protestiamo perchè il ministero non avendo la fiducia del popolo, non potrebbe operare il bene, quando anche il volesse, e tutti suoi atti, fossero anche volti alla salute della patria, tornerebbero pur sempre alla sua ruina per effetto della generale diffidenza.

« Protestiamo perchè i ministri ci annunziarono nel loro decreto, essere intenzione loro esercitare durante la nuova proroga i *poteri dittatoriali* dei quali *intendono essere investiti* dal deplorabile voto di fiducia del 29 luglio. Or questo voto noi lo crediamo nullo ed inefficace, perchè non intendiamo come potessero i rappresentanti del popolo abdicare o cedere il loro madato, e delegare al potere esecutivo le facoltà legislative.

« Protestiamo perchè questo voto di fiducia, comunque dato, non potrebbe mai così stranamente interpretarsi che qualunque ministero potesse profittarne: la confidenza dovendo intendersi conceduta alla persona, non alla carica, e certo non avendo pensato i nostri deputati concedere ad ignoti la loro fiducia, sì che potessero usarne anche i Gesuiti *se venissero al ministero.*

« Protestiamo perchè questo voto di fiducia dato in tempo di guerra, e da durare finchè durasse la guerra dell'indipendenza, dovrebbe cessare or che è palese anche ai meno veggenti che l'armistizio sta per essere prolungato per un tempo *forse indefinito.*

« Protestiamo perchè il decreto di proroga offende la dignità della rappresentanza nazionale, là dove la considera come ostacolo alla continuazione della guerra; guerra che non si vuol fare, e che se veramente si facesse, troverebbe anzi nel Parlamento un potentissimo aiuto, per i sussidii ch'egli solo può legalmente votare, e per la volontà e l'entusiasmo della nazione, la quale non rifiuterebbe votato dai *suoi deputati, verun sacrifizio d'uomini* o di *denari*.

Protestiamo perchè l'ostacolo vero, temuto dal ministero si è quello che il Parlamento lo rovesci col primo suo voto, ed attraversi le trattative d'una pace a qualunque costo, disturbando l'opera d'una diplomazia, la quale quanto sia favorevole alla *causa* della nostra indipendenza e libertà lo provano le ceneri dell'eroica Messina distrutta sotto gli occhi delle navi inglesi e francesi.

« Protestiamo perchè le proroghe contemporanee dei Parlamenti di Piemonte, di Napoli e di Roma, la guerra fratricida della Sicilia, i preparativi guerreschi che gli austriaci non interrompono nei ducati e sulle rive del Po, del Ticino, gli atti non d'occupazione temporanea, ma di governo per*manente che ogni giorno si fanno a Modena, Parma, Piacenza*, il linguaggio superbo e la nota perfidia dell'Austria, l'equivoca condotta degli agenti diplomatici, gli esempi del passato ci fanno ragionevolmente temere che sotto le apparenze di di trattative pacifiche si nasconda una vasta trama concertata fra le corti d'Europa contro le libertà di tutti i popoli.

« Protestiamo perchè i sussidii che il ministero c' impone, e che noi daremmo volontieri al voto dei nostri rappresentanti per continuare la guerra, non vogliamo concederli per l'acquisto d'una pace disonorevole o per una guerra interna contro le nostre instituzioni.

« Protestiamo infine perchè il decreto di proroga è un guanto di sfida gettato alla publica opinione. E la nazione raccoglie *questo guanto*, e *dichiara* ai *suoi reggitori* che *i voluti* sussidii e i giorni di esistenza procacciati a se stessi colla proroga del Parlamento, peserebbero sul loro capo ove ad altro non fossero impiegati se non a compiere l'opera incominciata coll'armistizio Salasco ».

FILIPPO DE BONI, *presidente del Circolo italiano.* — LUIGI LOMELLINI, *vice segretario* — DEMARCHI, *vice-presidente del Circolo nazionale* — VIALE, *segretario.*

PIACENZA. — Quest'italiana città, che fu la prima a rispondere allo slancio dei Subalpini aderendo all'unione, continua a dar prove della più viva simpatia ai popoli con cui volle congiunte le sue sorti. Ricorderemo pertanto volontieri il fatto seguente:

Il 14 corrente, verso le due pomeridiane, da Castel S. Giovanni il generale La Marmora e gli assessori giunsero qui per una conferenza col maresciallo Thurn. Risaputosi, una folla grande di popolo si strinse al loro cocchio e li accompagnò al palazzo Mandelli giuliva e plaudente. Stette aspettando che discendessero, e *poi tenne lor dietro all'albergo di S. Marco*, ed ivi rimase acclamando all'Italia, a Carlo Alberto, e vieppiù ingrossando fino alle ore sei. Partiva il cocchio, e il popolo con esso, e finalmente dopo percorsa la piazza Grande e la strada del Guasto, alcuni più focosi, non rattenuti dalle istanze del generale, staccarono i cavalli, e dalla piazza del Borgo sino alla porta Sant'Antonio trassero essi il cocchio, seguendo una calca di ben quattrocento persone che ripetevano gli evviva *all'Italia* e *a Carlo Alberto*.

Indi se ne ritornarono cantando in coro e lunghesso le strade l'inno del Re.

Alcuni brandimarte tedeschi, appartenenti tutti all'ufficialità, usciti da un caffè, si cacciarono in capo di fare i bravi *in mezzo a quel popolo festante; ma non tardarono* a veder punita la loro arroganza, dacchè travolti e abburattati dalla folla ne rimasero mal conci, e ascrissero a somma ventura di poterne campare la vita.

Questo è fatto di plebe e di popolo, non preparato, nè suggerito, nè interessato; fatto spontaneo, coraggioso, italianissimo; fatto pel quale la plebe e il popolo rendevano al loro possibile testimonianza ed onore ad un principio che vive in noi a dispetto della fortuna, e trionferà

Ma questa cittadinanza piacentina è quella medesima che muta e sdegnosa ha sostenuta la venuta degli austriaci, che testè protestava caldamente contro le loro ruberie, e rifiutava di sostenerle; che infine al publicarsi dal governo provvisorio *milanese vedeva uscire al cenno del governo piemontese* tutti i magistrati, tutti gli uffiziali, tutte le autorità, tutti gl'impiegati, fino agli uscieri, ai custodi, ai portinai; e niuno, niuno accettar dall'austriaco la surrogazione ai partiti; e la città senza tribunali, e amministrazioni, e finanze, e publici funzionarii, pur rimaneasi tranquilla, ordinata e giustamente soddisfatta del suo contegno.

Questi atti sono di grande significazione, e può parlarne con orgoglio un *Piacentino*, perocchè ridondano ad onore d'Italia.

E i Tedeschi? Guatano, arrabbiano, impauriscono; e si denno persuadere che il loro regno è impossibile dove le menti e i cuori ardono di amore per la patria, e considerano *patria* l'Italia.

MILANO. — In questa città vi sono grandi timori, in quanto che tutti gli Svizzeri ivi residenti ebbero l'ordine di *sfrattare* entro ventiquattr'ore.

VENEZIA. — I rappresentanti delle due potenze mediatrici hanno interposto i loro uffizii presso l'Austria, e da questa ottenuto che le ostilità contra Venezia fossero sospese. In

quanto al ministero Pinelli egli annunzia con un'ingenuità veramente degna dell'aurea prisca etade, aver egli sempre creduto che a termini dell'art. 4 del 9 agosto le ostilità dovessero necessariamente esser sospese. Frattanto mentre era noto a tutti che gli Austriaci tentavano ripetuti assalti contro Venezia, il ministero spediva ordini reiterati all'ammiraglio Albini perchè ritirasse la flotta... La fede del ministero avrebbe bastato a propugnar le lagune! Da una lettera di Tomaseo, scritta in data dei 30 agosto da Parigi al governo provvisorio di Venezia, ricaviamo quanto segue:

« Consolatevi, e consolate codesto buon popolo. La bontà con la quale il ministro Bastide accolse le mie domande, le opinioni sue politiche e religiose, il sentimento ch'è in lui della dignità della Francia, operarono ed opereranno buoni effetti per noi. Prima ancora che uscisse il mio scritto, intitolato *Appel à la France*, io aveva diretta a lui una lettera, dove esponeva le necessità nostre e i nostri diritti. Il generale Cavaignac non può non consentire in ciò, valoroso e prode, e savio com' egli è. Lo zelo dimostrato a pro nostro dal sig. Bixio, vice-presidente dell'Assemblea, e dal signor Drouin-de-Lhuys, presidente della Commissione degli affari esterni, ci è giovato e ci gioverà. Debbo inoltre lodarmi dello zelo del signor Frapolli, che prima del dì 12 maggio presentava a Parigi il governo lombardo. Innanzi il mio venire, e innanzi che gli ultimi fatti di Venezia fossero qui conosciuti, a Venezia ed al Veneto si pensava non tanto, quanto al Lombardo. Venezia adesso conosce quanto importi all'Italia la sua esistenza. Le mie domande intorno al cessare degli atti ostili, ed all'invio di altri legni francesi nell'Adriatico, hanno già prevenuto il vostro desiderio.

« Non ci abbandoniamo a cieca ed inerte speranza, ma coi sacrifizii, e col coraggio e colla concordia cerchiamo di meritare la stima dei popoli e la libertà ».

ROMA. — La formazione del nuovo ministero è definitivamente affidata al conte Rossi, discepolo di Guizot. Gli uomini di questo colore saranno la rovina d'Italia. Correva voce che lo stesso Rossi si sarebbe incaricato del portafoglio dell'interno e della polizia, il duca di Rignano dei lavori publici, Zucchi dell'armi e Righetti delle finanze. Il ministero interino dell'interno ha proibito con un decreto dei 13 corrente l'esportazione d'ogni valore in oro od argento, concedendo solo di esportare per uso proprio la somma di scudi 250! Tanta ignoranza di principii fondamentali di economia politica ha destato in tutti sdegno e disprezzo.

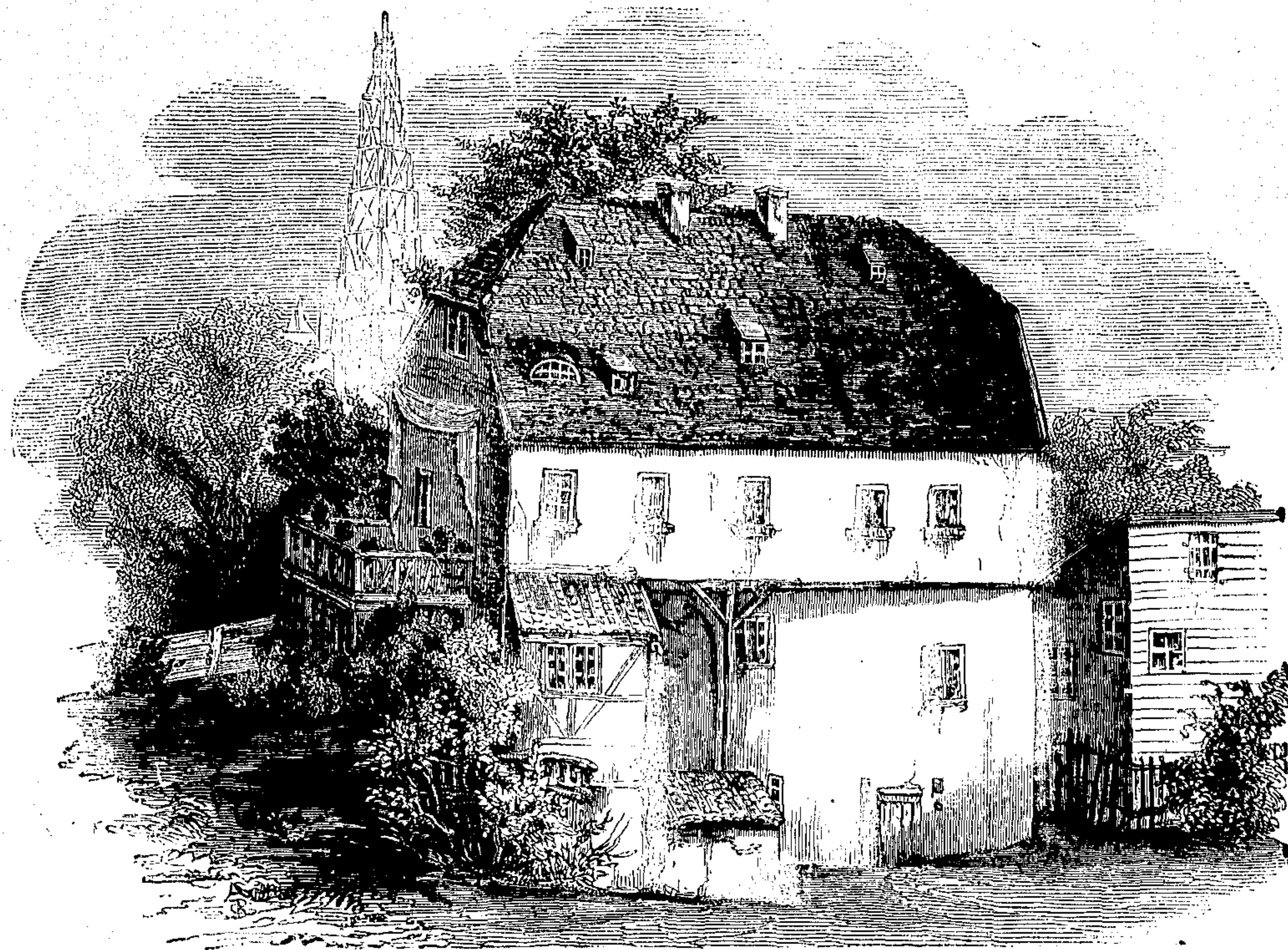
ANCONA. — La flotta sarda ha gettato l'áncora in questo porto il mattino dei 9 corrente. Essa si compone di quattro fregate, una corvetta, un brigantino, sei piroscafi da guerra, senza contare gli altri tre colla goletta che già si trovavano in porto. Questi legni sbarcarono tosto le truppe che avevano a bordo, cioè 2500 uomini, che formavano la guarnigione sarda in Venezia.

MESSINA. — Una lunga lettera stampata nel *Tempo* ci trasmette alcuni importanti particolari sull' ultima catastrofe di questa città. Riporteremo alcuni brani di questa dolente esposizione, facendo ardenti voti perchè si ponga fine ad una guerra spietata fra due popoli fratelli, e perchè quell' ire feroci ricadano sul capo dell'empio Borbone che le accese, e sul Tedesco che da lunga stagione le alimenta. Descritta l'agitazione e lo spavento che regnavano in Messina all' annunzio dello sbarco dei Regii, e gl'incendii che l'incessante fuoco della cittadella aveva levato, le vie corse da soldati inferociti, le vendette immani sui cadaveri dei vinti, il testimonio oculare quella scena di sangue così prosiegue:

« E ad un tratto verso le quattro pomeridiane del 6, tale un timor panico s' impadronì di tutti, che da ogni parte gli abitanti fuggivano; le donne e i fanciulli attraversavano la città dirigendosi verso il Faro, e mandando grida strazianti; era orribil cosa a vedersi quella confusione universale, ed io mi ricordava i quadri della distruzione di Sodoma e di Gomorra, e ne vedeva la vivente rappresentazione.

« Con quali grida si agitava tutta questa moltitudine, con quali atti supplichevoli presentavasi verso i legni inglesi e francesi che si trovavano nel porto, mi è impossibile il descriverlo. Sappiate soltanto che nella sera circa un diecimila persone corsero a mare, e non vi fu un battello che non ne fosse colmo a ribocco.

« Lasciai passare tutta questa folla, e verso le nove mi avviai verso la marina onde raggiungere i legni francesi. La fuga disordinata era cessata; le batterie siciliane da parecchie ore non facevano più fuoco; la cittadella stessa non tirava più;

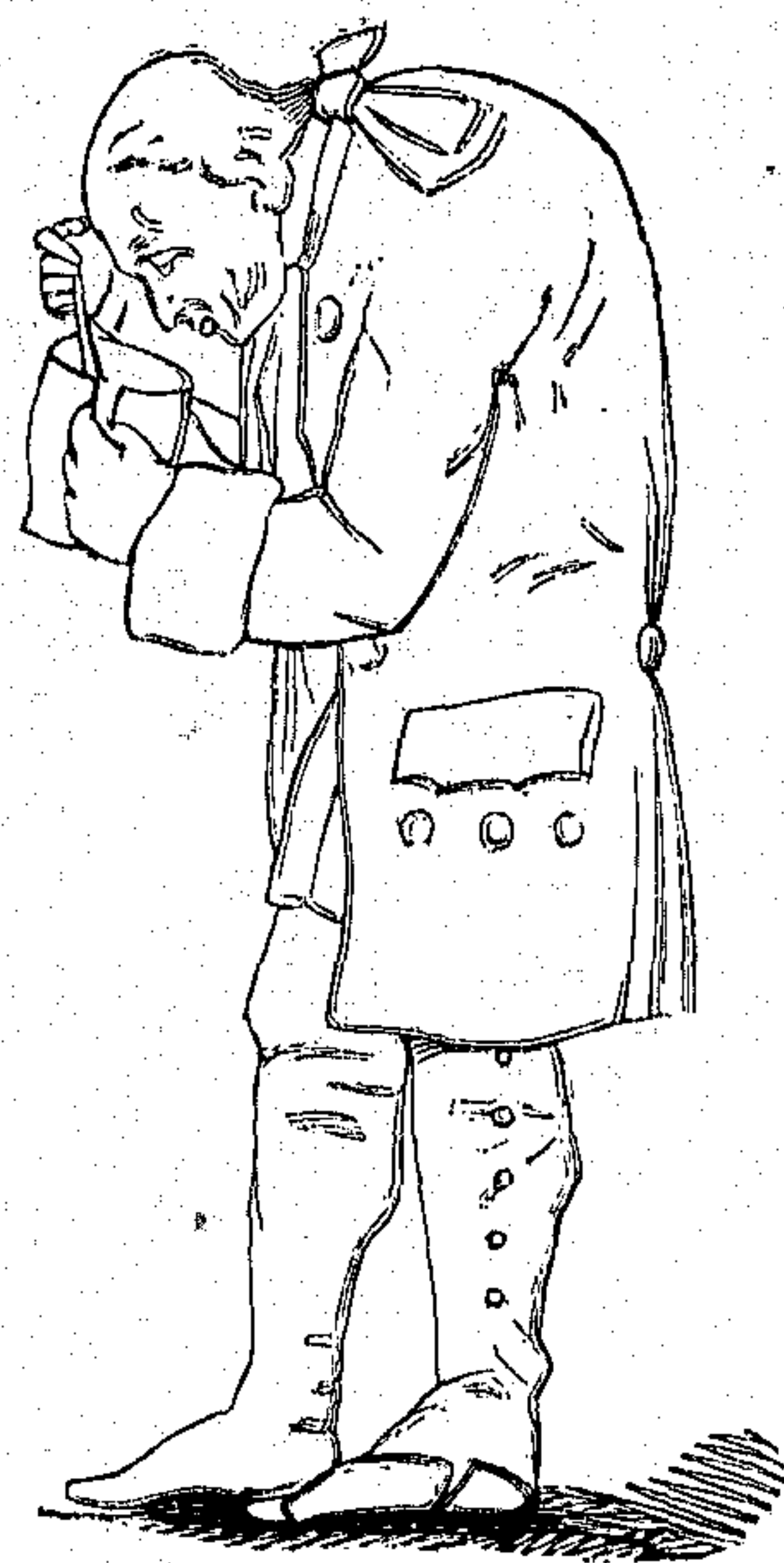
(Konisberga — Il Duomo — Vedi l'articolo a pag. 593)

(Konisberga. — Abitazione di Kant)

(Emanuele Kant, secondo un disegno originale di Hagemann)

la città non era rischiarata che dalla fosca luce degl'incendi divampanti in tutti i quartieri; i difensori della città divisi fra loro si accusavano a vicenda di viltà e di tradimento; correasi ad ogni istante il pericolo d'essere sgozzati da quei feroci, i quali saccheggiavano ed uccidevano gl' innocenti cittadini. Credetti dunque prudenza ritirarmi sopra uno dei legni, attesochè nella mia qualità di straniero trovavami esposto più che ogni altro.

« Arrivando sul bordo, ho saputo che Piraino, commissario generale di Messina, era venuto a chiedere ai comandanti inglese e francese d'interporsi per ottenere un armistizio, pretendendo che l'esercito napoletano dovesse accordarlo senza alcuna condizione. Tali pretensioni, ridicole in questo momento, furono rigettate, come dovevano esserlo; val quanto dire che nessun ufficiale volle incaricarsi di farsene intermediario. Intanto le cose erano a tal punto da rendere impossibile il più tener fermo. Così noi abbiam veduto arrivare verso le 3 del mattino del giorno 7 una quindicina di persone, ed erano i principali cittadini, i quali venivano a supplicare perchè si ottenesse di aver salve le vite ed amnistia.

« Poco dopo una barca con dentro due officiali andò alla cittadella, che aveva ricominciato all'alba il fuoco contro la città. Alle 8 erano essi di ritorno con uno dei capi dello stato maggiore napoletano, il quale pareva animato dalle più pacifiche intenzioni. Ma si fu allora che quei principali capi che erano venuti a bordo, cercarono ancora di porre condizioni inaccettabili; non dimandavano più di aver salva la vita e le proprietà, ma cercavano di ottenere un trattato in regola; e siccome fu lor fatto notare quante inopportune erano quelle proposte, le quali facevano che la città rimanesse sotto la minaccia di una compiuta distruzione, risposero che il timore di essere accusati come traditori suggeriva loro di tali dimande. Finalmente essi si arresero, ed alla mezza pomeridiana la cittadella cessò dal far fuoco.

« Allora abbiamo udito su tutte le alture guernite dalla guardia nazionale tuonare i cannoni accompagnati da esplosioni di armi a fuoco, quasi ad annunciare la gioia di essere oramai salvi dai colpi che così la minacciavano di distruzione.

« Intanto l'interno della città pareva fosse un vulcano; dense nubi di fumo nerissimo si elevavano da tutte le parti, e noi temendo l'intera distruzione di Messina, ci dimandavamo a vicenda ansiosamente perchè i soldati napoletani non entravano ancora nella città.

« Ciò avveniva perchè il generale in capo era occupato a sottomettere i forti, e specialmente quello del *Faro* che ancora resisteva, e voi sapete che il *Faro* è a 10 miglia da Messina. Egli dunque non recossi immediatamente alla città, poichè voleva con molta prudenza, secondo ci assicurò poi un ufficiale del suo stato maggiore, evitare dentro Messina ogni lotta, che avrebbe potuto riaccendere il furore dei soldati; egli voleva pure che le milizie non fossero incolpate degl'incendii che ardevano nella città già conquistata.

« Io passo rapidamente sulle commozioni che si producessero ancora su di noi; la notte del 7 all'8 fu per noi sempre spaventevole. L'incendio al lume della luna, sotto il lucido cielo d'Italia, è uno spettacolo dal quale difficilmente si ritraggon gli sguardi, ed il cuore dell'uomo è fatto a tal modo, che sostiene le più dolorose emozioni fin quasi a contemplare pressochè con selvaggia impassibilità, quando le sue lagrime dovrebbero colare, l'angelo della morte stender il suo manto su quanto il circonda.

« Infine alle 10 del mattino del dì 8 gli Svizzeri occupano la città; quanti Palermitani, Trapanesi, Catanesi vi stavano dentro, eransi ritirati durante la notte.

« Questa notizia non sì tosto fu recata a bordo, che fui tra i primi a metter piede a terra; ma non trascorse un'ora, che tutti mi seguirono; ciascuno rientra nelle proprie case, ciascuno va a riparare i propri danni, e si è quasi felici di esser giunti salvi al termine di una spaventevole catastrofe, che minacciava la distruzione e la morte.

« Per qualche istante passeggiai per la città, onde vederne le ruine, ma non mi sono fermato lungamente, poichè vi avevo promesso di scrivervi, e facendolo in tal momento è darvi una prova di amicizia, alla quale non ho voluto mancare.

« Nel momento che rientrava in casa per scrivere, ho saputo che il generale in capo ha fatto obbligare le persone compromesse a rimanere anche per tutta questa giornata a bordo affinchè si evitasse ogni irritazione nei soldati; essi dimani potranno rientrare in città, come tutti nelle loro case. Possa una buona amministrazione e savii provvedimenti far che tutti i mali, dei quali sono stato testimonio, sian prontamente riparati.

— Le notizie dei 13 sono più dolorose:

« Lipari è sottomessa. Le comunicazioni per via di terra fra Melazzo e Messina ristabilite.

« Per la pioggia al Diamante ed ora in Eboli la segnalazione non continua.

« La città di Nolo e Girgenti, imitando Catania, hanno mandate deputazioni a Messina per sottomettersi. In Palermo gran commovimento.

« A Messina è stato istituito un governo municipale. Sindaco fu eletto il signor di Cassibile, che ha promulgato, a nome del generale comandante la spedizione, un bando, col quale si concede piena amnistia, ad eccezione dei capi della ribellione, e gli eccitatori di gravi disordini, il cui perdono non entrava nelle facoltà del generale supremo. Il dazio sulla macinatura dei cereali è stato sospeso fino a nuova disposizione. La città ed i borghi sono dichiarati porto-franco.

« Le perdite sono divise come segue, giusta il *Corriere Livornese:* Morti dalla parte dei regii 450 artiglieri, 600 Svizzeri, 1200 Napoletani; feriti 1000 portati a Reggio, 700 a Napoli.

« Da parte de' Siciliani un migliaio di morti e feriti, oltre gran numero di donne, vecchi e fanciulli. Il *Lucifero* in vece dice la perdita ascendere a 7000 persone, di cui soltanto 900 appartengono ai regii.

« Il giornale uffiziale di Napoli contiene molte particolarità su questi fatti ».

PAESI ESTERI.

Austria. — La camarilla che circonda l'imperatore aveva innalzato una barriera insormontabile fra lui e la deputazione spedita dalla dieta Ungarica per fargli interpellanze sulla condotta dei ministri viennesi, i cui atti tendono a distruggere la *Prammatica Sanzione* che fu sancita e riconfermata quindi all'Ungheria. Le negative a cui si vide esposta la deputazione, l'avevano irritata in modo inconcepibile: essa cercava quindi di cattivarsi le simpatie di quella parte della popolazione che propende al nuovo ordine di cose, e ne raccoglieva tutti i giorni di vivissime, dacchè i nuovi sintomi di riazione manifestatisi dopo il ritorno dell'imperatore e le vittorie di Radetzki avevano prodotta molta agitazione nella città. Finalmente crescendo il malumore, e temendo la cancelleria aulica che potesse di dì in dì scoppiare una rivoluzione, l'imperatore fece intendere alla Commissione che non avrebbe difficoltà a riceverla purchè mitigasse alcune espressioni de' suoi indirizzi che parevano troppo avventate alla corte. Il 9 a mezzogiorno i rappresentanti dell'Ungheria poterono finalmente essere introdotti da S. M. apostolica ed esporre il loro mandato; chiedevano: 1° che l'imperatore si recasse in persona a chiudere la dieta ungarica; 2° che approvasse le nuove leggi finanziarie e militari; 3° che intromettesse l'autorità del suo nome per condurre ad un pacifico scioglimento la quistione ungaro-croato. Alla prima domanda rispondeva l'imperatore che la sua cagionevole salute gli avrebbe vietato suo malgrado di recarsi a Pesth; che in quanto alle leggi non poteva sancirle prima di averle attentamente esaminate; ma che se ne occuperebbe senza ritardo, e trasmetterebbe le sue finali determinazioni alla Dieta per organo del ministero ungherese: giurava in ultimo che avrebbe conservata l'integrità della corona ungherese. I deputati lasciarono l'imperatore più malcontento di prima, dacchè trovarono evasive e dubbie le sue risposte: del che non tardarono poi a convincersi maggiormente quando poche ore dopo l'udienza lessero il proclama publicato dall'imperatore al Bano Jellachich in cui era levata a cielo la condotta di questo generale, il quale veniva designato col pomposo titolo di sostegno del trono.

Mentre il ministero non nasconde in Vienna il suo dispetto per i mutamenti avvenuti nella politica costituzione della monarchia, coltiva in altre parti quelle dissensioni per cui egli si lusinga di poter venire a capo di soffocare la libertà nascente. Si mandano continuamente a questo fine armi e danaro al Bano di Croazia, ed agli insorti *Raizi* per provocare una contro rivoluzione in Ungheria. In questa terra sventurata, le orde crudeli dei *Raizi* si danno in preda ai più terribili eccessi, ardendo vivi senza distinzione gl'innocenti Tedeschi e gli Ungheresi.

— Le ultime deliberazioni dell'assemblea di Berlino hanno posto la quistione della politica interna dell'Alemagna sovra un terreno ardente. Egli è impossibile che di qui a qualche tempo la rivoluzione tedesca non entri in qualche novella fase. Sarà per retrocedere o per muovere ancora un passo verso l'affrancamento democratico? Questa quistione dev'essere risolta senza ritardo dai casi delle insurrezioni e dalla fortuna dell'armi. Noi diciamo senza ritardo, dacchè l'esito finale della lotta non c'inquieta molto. Vi sono per buona sorte delle pendenze irresistibili, vi sono delle leggi provvidenziali, e lo spirito dei tempi domina a lungo andare le resistenze più forti e più tenaci. Disse un ingegnoso ragionatore che quando si trae il cannone contro le idee rimangono spezzate le palle.

La crisi in questo momento è generale; ma dove l'orizzonte è più minaccioso si è a Vienna. Sovr'esso si disegna scolpitamente un attacco indiretto contro l'ordine delle nuove cose. L'occupazione di Fiume fu il preludio delle ostilità contro l'Ungheria; Jellachich, strumento della riazione austriaca, Jellachich che serve più ch'egli stesso non voglia alle vendette del vinto assolutismo, si prepara a passare la Drava alla testa di 56,000 uomini. Ma che diciamo? Il 7 del corrente mese egli dovette andare avanti. Il suo itinerario è tracciato. Egli si dirige per Warasdin e Czakaturn alla volta di Pesth, dove conta che fra qualche settimana avrà potuto istallare al posto della dieta ungarica un parlamento croato, o, a dir meglio, austriaco. Sperando meglio, egli comincia ad avere a complici inattivi i soldati austriaci sparsi in Ungheria, che quando ubbidiscono ai loro ufficiali non isparano sui ribelli serbi. Ha per complici gli agenti viennesi, i quali, come il console imperiale di Weisshirchen, come i capi della guarnigione di Ensogg, o si dichiarano neutrali, o incoraggiano le città austriache a gettarsi nel moto slavo. La cospirazione contro l'Ungheria è adunque flagrante.

(Cattedrale di Colonia. — Vedi l'articolo a pag. 599)

Di contro sta la dieta ungarica, che il maltalento dell'imperatore spinge alle estreme misure. Parve che per un momento le venisse meno il coraggio, e fece allora alcune concessioni che l'opinione liberale ha condannato, al desiderio di ristringersi al potere austriaco. Ma vedendo che tornavano inutili, la dieta ripiglia l'attitudine fiera e decisa che le conviene. Del che già ottenne un segnalato compenso coll'impadronirsi della città di Perlass, posizione strategica di molta importanza. In questa congiuntura gli uffiziali austriaci vollero ancora tradire, ma non furono ubbiditi dai soldati. Il 4 settembre il ministro delle finanze ungaresi salì alla tribuna, ed espose da prima le vergognose mene della camarilla riazionaria e fece anche allusione ad alcuni membri della famiglia imperiale. Disse quindi che il ministero non poteva salvare il paese che a condizione d'essere rivestito d'un potere straordinario. È vero che egli non profferì la parola dittatura, ma torna assolutamente lo stesso. Quindi il signor Kossuth propose e la Camera adottò quanto segue:

« Il governatore Edmondo di Boethy, commissario del governo nel campo ungarese, è nominato commissario di guerra con pieni poteri: egli dovrà prendere, di concerto col signor Messaros, ministro della guerra, tutte le misure necessarie. Due sole voci si pronunciarono contro questa deliberazione.

Una deputazione si recherà a Vienna per invitare nuovamente l'imperatore a sancire le leggi della dieta e a trasferire per qualche tempo la sua residenza a Pesth. Se nelle ventiquattr'ore la deputazione non avrà ricevuto una risposta difinitiva, essa dovrà ritornare a Pesth. Il barone di C. Senyel si è mostrato avverso a questa mozione essendo egli un antico partigiano di Metternich. Fu eletta una commissione per compilare due manifesti, uno indirizzato ai popoli d'Europa, l'altro agli abitanti d'Ungheria. Si spediranno nelle varie provincie commissarii della dieta. La dieta nominerà un comitato per mettersi in relazione col ministero all'uopo di negoziare coi Croati, e per far loro tutte le concessioni ragionevoli. La Camera alta aderì a tutte queste proposte. Abbiamo già riferito quale sia stato l'esito della deputazione a cui l'arciduca Stefano, palatino, non volle unirsi, prevedendone lo smacco. Ora l'alternativa posta dalla dieta sarà ella strettamente osservata? Ed in caso di separazione dell'Ungheria potrà quest'avvenimento considerarsi come il risultamento delle mene audaci che furono tentate dalla riazione viennese? Sarebbe consiglio di sana politica che per penetrare l'arcano la commissione nominata dalla dieta offrisse ai Croati tutte le concessioni che essi pretendono chiedendone in compenso una pace immediata ed un'alleanza nazionale contro la preponderanza austriaca. Noi siamo convinti che l'inclito bano non accetterebbe, ed in tal guisa perderebbe il suo ascendente sui Croati, che sono contenti di servire un partito patriotico guerreggiando sotto di lui.

Il ministero austriaco doveva giustificarsi dei rimproveri che gli sono stati fatti nella dieta, riguardo al suo contegno in faccia al potere regio. Tentò di farlo il signor Doblhoff l'8 corrente in un discorso dove protestò del suo rispetto per la libertà del popolo e per i diritti dell'assemblea costituente. Ignoriamo fino a qual punto le sue belle frasi gli abbiano ridonato la confidenza dell'assemblea; ma ciò che pare a noi evidente si è che il liberalismo del signor Doblhoff prende tutti i giorni una tinta più monarchica.

La conclusione del suo discorso fu che le deliberazioni dell'assemblea, tosto che avessero ricevuto la sanzione dell'imperatore, gli sarebbero presentate e mandate tosto ad effetto. Egli ha dimenticato di dire che accadrebbe se si niegasse la sanzione a decreti che riguardano appunto la costituzione.

Russia. — L'imperatore Nicolò si è spontaneamente accostato alla Francia, e fu il primo a chiedere un ministro della repubblica che ufficialmente riconobbe il 19 dello scorso mese. La fiera attitudine che il generale Cavaignac fece assumere alla Francia contribuì non poco ad ammansare lo czar; i calcoli della diplomazia fecero il resto. Dicesi, e questa voce prese molta consistenza nell'opinione dei Lombardi, che l'imperatore voglia mettere egli pure la sua mano nel rimpasto degli Stati italiani. Egli ha consigliato l'Austria ad accettare la mediazione anglo-francese a condizione però che i trattati siano poi conclusi di comune accordo colle potenze che intervennero al famoso Congresso di Vienna. Il pensiero dell'autocrata sarebbe quello di costituire in Italia un trono per il suo prediletto genero duca di Leuchtemberg, pronipote di Beauharnais e parente di Napoleone. Si aggiunge ancora che l'alleanza della Russia colla Francia avrebbe per base la ricostituzione del regno di Polonia. Un generale russo fu spedito a Milano per dispensare croci agli uffiziali dell'esercito austriaco e il gran cordone dell'ordine di San Giorgio al vecchio maresciallo che lo comanda. Ma questo non era che il pretesto della sua missione. Lo scopo, a quanto si dice, è quello di trattare gl'interessi di questo duca di Leuchtemberg, che dovrebbe cogliere il retaggio delle cinque gloriose giornate e dei costosi sacrifizii del regno sardo. Tanto frutto al Piemonte il gettarsi nelle braccia della diplomazia straniera.

Buckarest. — L'assemblea costituente deve esser convocata per i 18 del corrente. Essa sarà eletta col suffragio universale e composta di 250 membri, cioè di un deputato per 10,000 abitanti, contandosi che la popolazione della Valachia ascenda a 2,500,000 abitanti. La Turchia si mostra propensa ad aderire all'unione della Moldavia colla Valachia, per costituire un regno rumano che essa potrebbe in ogni caso opporre allo straripamento del Panslavismo russo; ma pare che le manchi l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra. Soliman-pachà, commissario straordinario della Porta, il quale venne accolto dall'intiera popolazione coi più caldi segni di giubilo, ha riconosciuto formalmente il governo provvisorio eletto per la terza volta dal popolo di Buckarest. Egli richiese soltanto per una misura di precauzione verso la Russia che il numero de'suoi membri venisse ridotto, da cinque che erano prima a soli tre, e che prendesse il nome di luogotenenza dei principati. Fatti questi cangiamenti che non riguardano senonchè la forma, egli ha indirizzato una circolare ai consoli delle potenze estere, per invitarli a mettersi in relazione ufficiale col governo provvisorio che dichiarò di voler difendere contro ogni tentativo di riazione, mettendo anche in caso di bisogno l'esercito turco a sua disposizione. Si crede generalmente che quest'attitudine forte della Turchia, avvalorata dall'energico linguaggio della Francia e dell'Inghilterra, porranno un freno alla cupidigia della Russia e un argine alla sua influenza.

Prussia. — Nella seduta dell'assemblea costituente dei 7 corrente la sala delle adunanze in Berlino era affollata di uditori. Un fremito, un'ansia indescrivibile regnavano nei banchi dei deputati e nelle gallerie rigurgitanti di popolo. L'ordine del giorno portava la discussione sulla proposta del deputato Stein che riguardava l'invito da farsi agli ufficiali prussiani di voler manifestare le loro opinioni affinchè quelli che già si dichiararono col fatto avversi al nuovo ordine di cose fossero, come era giusto, rimossi dai loro posti. Il ministro Auerswald si esprimeva in questi termini; io mi spiegherò francamente sulla maniera in cui il ministero contempla questa quistione. Il governo è lontano dal credere che la decisione del 9 agosto abbia per fine d'investigare le coscienze. Il governo tutto inteso a combattere le tendenze anticostituzionali, non vorrebbe tuttavia accettare l'incarico di questa dispotica ed inquisitoria investigazione. Il ministro di guerra ha dati ordini severissimi perchè si punissero incontanente tutti i movimenti reazionari o repubblicani. Tutti i comandanti del regno hanno ricevute le necessarie istruzioni. — A queste parole del ministro rispondeva il deputato *Unrich*: io avea domandato che si aggiornasse la discussione, perchè la trattazion della quistione non fosse più soggetta al furore della passione. Si è rimproverato all'Assemblea di trasformarsi in convenzione nazionale. Io lo contesto. Non si tratta solamente di misure amministrative, che l'Assemblea può lodare o biasimare, ma si tratta di una decisione del parlamento, che il ministero non vuol compire. Se noi cediamo, faremo il primo passo officiale nella via reazionaria. Ed è per questo, che io grido che si mantenga la nostra risoluzione, la quale infine non tende ad altro che a pregare il ministero di bandire ogni tendenza reazionaria dall'esercito.

Messa a votazione la proposta Stein venne approvata ad una maggioranza di 67 voti (219 contro 152). Il ministero dovette in conseguenza dimettersi. Allorquando Stein uscì dal parlamento, il popolo che era affollatissimo attorno al palazzo dell'assemblea, lo accolse colle più entusiastiche grida di applauso: vennero staccati i cavalli dalla sua carrozza, ed egli trascinato in trionfo dai liberali fino alla sua dimora. Mentre si stava ancora deliberando sulla proposizione, i cittadini per dimostrare quanto l'opinione fosse avversa ai barcollanti e dubbii ministri, ne bruciava, od impiccava le effigie sulle publiche piazze. Siamo in tempi in cui i governi si devono risolvere, è impossibile che si prolunghi l'incertezza in cui si trova l'Europa centrale senza che scoppii una sollevazione generale che la risolva; e sarà più tremenda quanto più i re si ostineranno a contrariare questa necessaria conseguenza di ogni politica rivoluzione ... il progresso. I governi tutti a cui le nuove libertà vennero strappate dalla forza, si trovano, per una curiosa incidenza, colle finanze impoverite od esauste: ne addurremo un esempio col riprodurre i documenti ufficiali publicati dal *Wiener Zeitung* sullo stato di un'altra monarchia la quale si trova in posizione affatto identica alla prussiana. Dallo specchio delle finanze austriache che abbiamo sott'occhio risulta che il totale dell'introito nel mese di luglio ascese a 7,213,267 di fiorini. Ora il solo esercito costa 7,454,000 di fiorini. Rimane ancora il debito nazionale, la casa dell'imperatore, le spese dell'amministrazione, la polizia, gli affari esteri ecc. il che ascende alla complessiva somma di 6,842,396 di fiorini. Il *deficit* per questo solo mese salirebbe in conseguenza a 7,063,139. E per l'annata si può calcolare a 94,000,000 di fiorini, ciò 225,660,000 di franchi. Dal mese di novembre 1847, sino al mese di luglio 1848: il movimento è come segue:

Introito corrente	91,298,835	fiorini
Spese ordinarie	119,554,205	»
Deficit	28,255,370	»
Spese straordinarie	16,163,312	»
Deficit totale	44,418,682	»

Il continuare una guerra o l'averne due sulle braccia quando le ostilità ricominciassero contemporaneamente coll'Italia e coll'Ungheria distruggerebbe in poche settimane il credito di uno Stato ridotto a questa condizione. Quella della Prussia non è punto migliore, dacchè l'imprestito volontario che apriva negli ultimi mesi non produsse nessun favorevole risultamento, e lo sforzato che è stata costretta a publicare, non ha fatto che dare una scossa maggiore al suo credito come sempre succede in consimili frangenti. E dacchè abbiamo toccato alle cifre conchiuderemo questo sunto col riprodurre lo stato delle perdite che costava all'Austria la guerra italiana. Crediamo però che la seguente relazione trasmessa da Radetzki al ministero di Vienna attenui di molto le perdite sofferte dall'esercito austriaco. Dal 23 luglio al 4 agosto sarebbero mancati da' suoi quadri 4 ufficiali superiori, 103 ufficiali, 2598 soldati e 74 cavalli.

America. — Ricaviamo dal *Times* una buona notizia per gli amici dell'umanità. — Il vapore *Petrel*, proveniente da Rio Janeiro ha annunziato che il governo brasiliano ha sospeso la tratta dei neri, di cui aveva quasi l'esclusivo monopolio. L'iniziativa di una misura che tanto onora questo paese si deve al visconte di Barbacena, che venne ultimamente nominato presidente della provincia di Rio Janeiro. Sollevato a questa carica il degno Barbacena, percorse il paese posto sotto la sua giurisdizione, e potè toccare con mano l'infame abuso che si faceva di questo mercato, e i trattamenti durissimi a cui i coloni sottoponevano i poveri schiavi: a tale che egli venne a scoprire un'estesa congiura che presto o tardi sarebbe scoppiata in aperta rivolta. I coltivatori di caffè atterriti dalle conseguenze che potrebbe portare una vendetta consigliata dalla disperazione, si sottoposero di buon grado alla proposta sospensione, mentre, consigliati dal vigile commissario, cominciano a rimettere del loro rigore. Il visconte Barbacena, come suo padre, è sempre stato dichiarato nemico della tratta, la quale però è molto diminuita in questi ultimi tempi per la sorveglianza che Francia ed Inghilterra esercitano attivissime sulle coste d'Africa colle loro crociere.

Ricaviamo dallo stesso giornale che l'imperatrice del Brasile ha dato alla luce un figlio destinato ad essere erede della corona di quell'impero.

I Compilatori.

Geografia e Biografia

Konisberga e Kant.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 582.

« La filosofia di Kant, egli dice, ossia la filosofia critica, ammette come fatto una dualità primitiva: il soggetto e l'obbietto; il soggetto è il principio della forma delle nostre rappresentazioni; somministra, come facoltà di sentire, le condizioni della sensazione; come facoltà di conoscere, le condizioni del giudizio. L'oggetto è il principio della materia delle nostre rappresentazioni; ne somministra le intuizioni fenomeniche. V'ha solo realtà nell'esperienza, e l'esperienza si deriva dall'applicazione delle nozioni dell'intendimento alle intuizioni dei sensi esterni e del senso interno. Le nozioni son vuote di senso e non hanno alcun valore, non significano, non danno, non insegnano nulla, dal momento in che vengono separate dalla materia somministrata dai sensi. La materia somministrata dai sensi non offrirebbe nulla di necessario ed universale, e nessuna unità, senza le forme datale dalle nozioni e senza i caratteri da loro impressi. E però ogni cognizione suppone l'unione della forma colla materia, il concorso del soggetto e dell'oggetto. Egli è evidente che il soggetto e l'oggetto non sono gli esseri veri, gli esseri considerati in se stessi: non conosciamo il soggetto se non relativamente all'oggetto, e l'oggetto se non relativamente al soggetto, senza conoscere la natura intima nè dell'uno nè dell'altro.

« Per vero dire, deeesservi un qualche cosa di nascosto sotto il soggetto e l'oggetto, ma quest'esistenza o quest'essere qualunque è un'incognita per noi ed equivale ad un' x. Non possiamo sperar mai, e non dobbiamo nemmeno provarci a penetrar sino a lui, perchè i sensi non possono manifestarcelo, e le nozioni sono soltanto applicabili al mondo fenomenico. Son ali che non ci portano oltre la regione dell'esperienza. La ragione mal potrebbe renderci un tale servigio: non è che la potenza delle idee incondizionali e assolute. Per le leggi di sua natura, tende sempre a dare all'insieme delle rappresentazioni il più alto grado di possibile unità. A tale effetto ammette di necessità certe idee che danno al sistema delle nostre cognizioni un carattere di totalità e d'unità intera e perfetta. Queste idee sono Dio, l'universo e l'anima; queste idee non hanno altro che una virtù regolatrice: non bisogna prenderle per oggetti, molto meno ancora per esseri reali: non possono nulla insegnarci sul mondo invisibile.

« La libertà è il solo potere dell'anima che non sia relativo al mondo fenomenico: la libertà è il potere di cominciare a proprio beneplacito una serie d'azioni indipendenti da tutto ciò che potrebbe indurle o impedirle. Dal seno medesimo della libertà nasce la legge del dovere. Questa legge, gl'interessi della quale devono prevalere agli altri, e le pretese della quale sono imperiose, ne impone di credere all'esistenza di Dio ed alla immortalità dell'anima ».

Fin qui l'Ancillon — « Per ben conciliare, dice poi l'illustre figlia di Necker, la filosofia sperimentale colla filosofia idealista, Kant non ha sottomessa l'una all'altra, ma ha saputo dare a ciascuna d'esse partitamente un nuovo grado di forza. L'Alemagna era minacciata da quell'arida dottrina che considera ogni entusiasmo come un errore, e che colloca nel novero de' pregiudizi i sentimenti consolatori dell'esistenza. Assai viva soddisfazione per uomini a un tempo così pieni di filosofia e di poesia, così capaci di studio e di estro, fu quella di veder tutti i cari affetti dell'anima difesi col vigore de' ragionamenti i più astratti. La forza dell'ingegno non può mai essere a lungo negativa, cioè, non può consistere principalmente in ciò che non si crede, in ciò che non si comprende, in ciò che si ha a disdegno. Ci vuole una filosofia di fede, di entusiasmo; una filosofia che confermi colla ragione ciò che il sentimento ci disvela.

Gli avversarii di Kant l'hanno accusato di non aver fatto che ripetere gli argomenti degli antichi idealisti; essi hanno preteso che la dottrina del filosofo tedesco non era che un antico sistema in un nuovo linguaggio. Questo rimprovero è privo di fondamento. Avvi non solamente novità d'idee, ma altresì un particolar carattere della dottrina di Kant.

Ella si risente della filosofia del secolo XVIII, benchè sia destinata a confutarla, poichè entra nella natura dell'uomo il far sempre lega collo spirito del suo tempo, anche allorquando lo vuole oppugnare. La filosofia di Platone è più poetica che non quella di Kant; la filosofia di Malebranche è più religiosa; ma il gran pregio del filosofo tedesco consiste nel ristabilire la dignità morale, mettendo per base a tutto ciò che vi ha di bello nel cuore, una teoria fortemente ragionata. L'opposizione che si è voluto porre tra la ragione e il sentimento conduce di necessità la ragione all'egoismo e il sentimento alla stoltezza; ma Kant che sembrava chiamato a conchiudere tutte le grandi alleanze intellettuali, ha fatto dell'anima un solo centro, in cui tutte le facoltà sono d'accordo fra loro.

La parte polemica delle opere di Kant, quella in cui aggredisce la filosofia materialista, offre da se sola un capo d'opera. Questa filosofia ha gettato negli spiriti radici così profonde, i suoi risultamenti produssero cotanta miscredenza e cotanto egoismo che dovrebbousi ancor risguardare come i benefattori del loro paese que' che altro fatto non avessero che combattere questo sistema e ravvivare i pensieri di Platone, di Cartesio e di Leibnizio; ma la filosofia della nuova scuola tedesca contiene una moltitudine d'idee che le sono proprie; essa è fondata sopra immense nozioni scientifiche, che ciascun giorno si sono accresciute, e sopra un metodo di ragionamento singolarmente astratto e logico, poichè quantunque Kant biasimi l'uso di tali ragionamenti nell'esame delle verità fuori del circolo dell'esperienza, esso mostra nei suoi scritti una forza di mente in metafisica che lo ripone, sotto quest'aspetto, nel primo grado de' pensatori.

Non potrebbe negarsi che lo stile di Kant nella sua *Critica della ragion pura*, non meritasse quasi tutti i rimproveri che i suoi avversarii gli han fatto. Ei s'è servito di una terminologia difficilissima a comprendere, e del neologismo il più stanchevole. Esso viveva solo co' suoi pensieri, e persuadevasi che facevan mestieri di nuove voci per nuove idee, e tuttavia vi sono sufficienti voci per ogni cosa.

Negli oggetti per se stessi i più chiari, Kant piglia spesso per guida una metafisica tutto oscura, e nelle sole tenebre del pensiero egli arreca una luminosa face: esso ricorda gli Israeliti che avean per duce una colonna di fuoco durante la notte, e una colonna di nubi durante il giorno.

Niuno in Francia si sarebbe tolto la briga di leggère opere così piene di scabrosità come quelle di Kant; ma egli aveva che fare con leggitori pazienti e tolleranti. Non era senza dubbio questa una ragione per abusarsene; forse nondimeno ei non avrebbe operato così profondi scavi nella scienza dell'umano intelletto, se maggiormente si fosse applicato alle espressioni di cui si valeva per ispiegarla. Gli antichi filosofi hanno sempre diviso la loro dottrina in due parti distinte, in quella cioè che riserbavano per gl'iniziati, e nell'altra che professavano in publico. La maniera di scrivere di Kant è del tutto differente allorchè si tratta della sua teoria, o dell'applicazione di questa teoria.

Ne' suoi trattati di metafisica egli prende le parole come i numeri, e loro compartisce il valore ch'ei vuole, senza intricarsi di quello che han ricevuto dall'uso. Un grand'errore è questo, per quanto parmi, poichè l'attenzione del lettore si esaurisce a comprendere il linguaggio prima di giungere alle idee, e il cognito non vi serve mai di scala per arrivare all'incognito.

Convien nullameno rendere a Kant la giustizia ch'ei merita come scrittore, quand'ei rinuncia al suo linguaggio scientifico. Parlando delle arti, e sopratutto della morale, il suo stile è quasi sempre perfettamente chiaro, energico e semplice. Oh quanto allora la sua dottrina pare ammirabile! Come esprime il sentimento del bello e l'amor del dovere! Con qual forza ei li separa amendue da ogni calcolo d'interesse o di utilità! Come nobili ei rende le opere risguardandole dalla loro sorgente, non dal loro successo! Qual grandezza morale finalmente non sa egli compartire all'uomo, sia che lo consideri in se stesso, sia che lo consideri nelle sue esterne relazioni; l'uomo, quell'esule de' cieli, quel prigioniero della terra, così grande come esule, così sventurato come captivo »!

Il sistema di Kant fu come il fiume reale da cui derivarono tutti i posteriori sistemi filosofici della Germania, non esclusi quelli che pretesero modificarlo, perfezionarlo, avversarlo. Fichte, Schelling ed Hegel furono i principali novatori; l'ultimo, sopratutto, venne considerato come il massimo metafisico della Germania, ed i suoi discepoli, tra' quali principale è Goeschel, applicarono la sua dottrina ad ogni generazione di studii.

Spicilegio enciclopedico.

Cattedrale di Colonia.

È Colonia la principale città della parte occidentale della monarchia prussiana. Giace sulla riva sinistra del Reno, e vi si stende a foggia di luna crescente. Chiamavasi a' tempi romani Colonia Agrippina *(Colonia Claudia Agrippinensis)*, e conservò fin quasi a' nostri giorni il patriziato, la toga dei consoli, i littori ed altri usi ricordanti il dominio romano, come ne conserva ancora alcune rovine. È città eminentemente cattolica, onde la chiamano la Roma germanica e la Città santa. Le molte sue torri, gli alti suoi campanili e i suoi grandi edifizii ne fanno cospicua la veduta dall'altra parte del fiume: internamente è men bella.

Il più splendido ornamento di Colonia è la sua cattedrale, magnifico magistero dell'architettura dall'arco-acuto. La divisò l'arcivescovo Engleberg di Berg, e fu incominciata nell'anno 1284 dall'arcivescovo Corrado di Hochstedten, addimandato il Salomone del suo secolo. Essa contiene preziose reliquie e tombe famose.

Questo duomo sì maraviglioso e sì illustre era tutt'altro che finito quando Colonia venne in poter della Prussia. Non eravi anzi di condotto a buon termine che lo splendido coro con le sue cappelle circostanti ed i superbi finestroni a vetriate dipinte. Il governo prussiano prese a spendervi attorno un 25,000 scudi all'anno, che appena bastavano a tener in piedi l'edificato. Al presente re di Prussia appartiene il glorioso pensiero di volere, benchè protestante, condurre a buon fine quella magnifica cattedrale cattolica. La prima pietra de' nuovi lavori fu solennemente posta da S. M. con solennità grandissima addì 4 settembre 1842. « Tutta la Germania, scrive un giornale di quell'anno, ha preso un interesse egualmente illuminato a questa generosa intrapresa. Il re di Prussia si è impegnato di somministrare annualmente una grossa somma di denaro a tal fine; molti altri principi hanno secondato il suo esempio, e si raccolsero soscrizioni private in gran copia, non solo in Germania, ma anche in altre parti del continente. Il nuovo architetto, ch'è il signor Zwirner, ha calcolato che ci vorranno a terminarla trent'anni di tempo e diciotto milioni di franchi ».

I lavori procedettero alacremente, e benchè la cattedrale di Colonia non possa veramente dirsi terminata ancora, essa venne tuttavia in questi sei anni recata sì innanzi, che ai 15 dello scorso agosto se ne fece la nuova consacrazione. La quale splendida festa viene così narrata da un testimonio di veduta.

Colonia, addì 16 agosto 1848.

Ieri la festa principiò colla rassegna del presidio e della guardia borghese, rassegna fatta dal re di Prussia e dall'arciduca Giovanni, vicario dell'impero. Eranvi sotto le armi circa 6000 soldati e 4000 guardie borghesi. I principi andarono poscia in carrozza scoperta e coll'uniforme di uffiziali generali alla cattedrale, dove si celebrò con gran pompa la consacrazione di essa chiesa, il che durò sino ad un'ora dopo mezzogiorno. Durante la cerimonia si fece una distribuzione di vino e di vivande ai poverelli. Ciò finito, si aperse il gran banchetto, imbandito nella sala del palazzo Gorzenich. Vi sedettero alla mensa dei principi dugento e quaranta convitati, e novecento sedettero alle altre tavole. Entrando nella sala, il vicario dell'impero e il re di Prussia furono ricevuti con entusiasmo grandissimo. Il primo brindisi portato dal re fu espresso in queste parole: « Io propongo di bere alla salute di un Tedesco, di un fedele e provato amico, dell'uomo della vostra fiducia, che possiede pure il mio affetto e la piena mia fede. Possa egli darci un popolo libero ed unito, e principi liberi ed uniti! All'arciduca Giovanni, vicario dell'impero ». — L'arciduca s'alzò tosto in piedi e replicò il seguente brindisi: « Al principe che mi ha ora onorato, portandomi un brindisi, al re di Prussia! Voglia Iddio conservarlo per lunghi anni, e possa la nostra unione e perseveranza durare immobile come la cattedrale di Colonia! » — I due principi s'abbracciarono cordialmente in mezzo ai più fragorosi applausi degli astanti. Si cantò allora l'inno *Was ist des Deutschen Vaterland.* Quindi il re propose il seguente brindisi: « Ai valenti operai che lavorano a edificare una Germania unita, ai membri dell'assemblea nazionale di Francoforte, presenti ed assenti ». — Gli tenne dietro il seguente brindisi portato dal vicario dell'impero: « Alla città che ci ha apparecchiato questa festa. Possa essa crescere e prosperare, ed esser forte come la sua cattedrale! » L'arrivescovo di Colonia portò egli pure il suo brindisi, che così finiva: « Io rinnovo la mia benedizione alla buona intelligenza de' principi e del popolo, che le ho già dato questa mattina nella cattedrale ». — Il signor Sviron, vicepresidente del Parlamento di Francoforte, fece un brindisi « Alla fratellanza germanica ». — Il signor Gagern, presidente, allor disse: « Io mi unisco al sentimento manifestato dall'ultimo oratore. Bevo alla generale fratellanza dei Tedeschi; alla cooperazione di tutti coloro che sono chiamati a lavorare alla grand'opera dell'unità tedesca; ai rappresentanti del popolo germanico, e sopratutto all'assemblea nazionale di Berlino ». — I quali brindisi tutti vennero accolti con indicibile gioia e caldezza. Il re ed il vicario dell'impero allora s'alzarono ed uscirono dalla sala con tutto il loro corteggio, e si recarono al castello di Bruhl, dove s'imbandì un gran pranzo a più di trecento ospiti. In sul far del giorno il vicario e i membri del Parlamento Germanico ripartirono per Francoforte, e il re si rimise in via per Berlino.

(Dai fogli stranieri).

Battaglie italiane.

Articolo II.

Battaglia di Campaldino

La battaglia di Campaldino, detta anche di Certomondo, avvenuta tra' Fiorentini ed Aretini nel 1289, è di tutte le battaglie del medio evo quella che più chiaramente e con più minute particolarità ci venne raccontata dagli storici. Essa inoltre fu la più ordinatamente combattuta, che sia stata nel XIII secolo in Italia (1). Il che basta a farne la descrizione molto importante per l'istoria, mal illustrata sinora, della milizia italiana. Ma essa ci appresenta inoltre varii segnalati esempi di virtù guerriera e civile, i quali non si debbono passare in silenzio, ed alcune peregrinità di usi e costumi di quel secolo, le quali meritano ad ogni modo di venir ricordate. Laonde prendiamo a descriverla, usando per lo più le parole degli storici fiorentini, e queste commentando copiosamente. Ma prima ci giova ricordare al lettore le origini della guerra che furono queste. Nel 1287, Arezzo, ch'era di parte guelfa, rimutossi a parte ghibellina e si diede alla signoria di Guglielmino di Ubertino de'Pazzi ch'era il suo vescovo. Costui, prode nell'armi e scaltro nelle arti civili, seppe in un subito fare di Arezzo la sede principale del Ghibellinismo di Toscana e Romagna. In quel mezzo i Guelfi di Arezzo si ripararono a Firenze, capo e rocca del Guelfismo. Due città sì vicine, diventate stanza e centro di due sì nimiche fazioni, non potevano rimanersi senza guerra. Mentre i Fiorentini stavano deliberandola, il vescovo, raccolte le forze degli altri Ghibellini di Toscana, Romagna, ducato di Spoleti, Marca d'Ancona e del vicario imperiale Prenzivalle dal Fiesco, riportò, nel 1288, una vittoria contra i Senesi alla Pieve del Toppo. Firenze allora, raccolte le forze de'Guelfi di Toscana e Romagna, apparecchiossi a fare l' impresa di Arezzo (2).

Nel mezzo di queste preparazioni, giunse in Firenze addì 2 maggio 1289, il re Carlo II, liberato già dalla prigionia del re Jacopo, per passarne alla corte a Rieti, ove il papa si ritrovava, da cui dovea prender la corona del reame di Napoli (3).

Rinnovossi col nuovo re l'antica amicizia incominciata tra la republica e il padre di lui infin dalla prima sua venuta in Italia, confermando il re con larghissimi privilegi l'autorità di poter portare i Fiorentini ne'loro eserciti l'insegna reale, e contentandosi, essendo così da essi richiesto, di dar loro un capitano che con cento cavalli intervenisse in tutte le guerre e occorrenze della republica, con l'autorità del nome reale. Questi fu Amerigo di Narbona, uomo molto esercitato nell' opere della guerra, e perciò stimato molto valoroso, a cui, dopo averlo prima il re di sua mano creato cavaliere, diede il carico della capitania, comandandogli che non

(1) Gio. Villani.

(2) Dino Compagni e Giovanni Villani ed altri storici di que' tempi dicono che Guglielmino era più atto all'esercizio delle armi che al governo pastorale delle anime. Era stato costituito al vescovado di Arezzo nel 1248 per opera dell'imperatore Federico II, e ne aveva ottenuto la conferma nel 1256 da papa Alessandro IV. Sembra che fin da principio egli s'arrogasse il diritto di governare la sua patria nel temporale, benchè non ne ottenesse la signoria che nel giugno del 1287, quando molti Grandi del contado d'Arezzo, accordatisi con lui e con altri Ghibellini, oppressero all'improvviso la parte guelfa e la cacciarono dalla città. Dicesi ch'egli si preparasse alla guerra senza curare le ammonizioni ricevute dalla santa penitente Margherita da Cortona. Vedi il suo *Elogio*, scritto da Gius. Pelli negli *Elogi degli illustri Toscani.*

(3) Intendi Carlo II d'Angiò, re di Napoli, o, come dicevasi a que' tempi, re di Puglia e Gerusalemme, il quale più spesso vien chiamato dagli storici Carlo il Zoppo o Carlo novello. Era egli figliuolo primogenito di Carlo I d'Angiò, che conquistò sulla casa di Svevia il regno delle Due Sicilie donatogli dai Papi, perdette l'isola di Sicilia per effetto del famoso Vespro Siciliano, e riuscì gran sostegno dei Guelfi in Italia. Carlo II, regnando il padre, fu sconfitto e preso dall'armata aragonese il 5 giugno 1283, poi condotto prigione prima in Sicilia, poi in Aragona ove fu tenuto in custodia stretta sino al novembre del 1288 in cui fu liberato, benchè già da quattr'anni il regno di Napoli s'amministrasse in suo nome, essendo Carlo I morto là sul cominciare del 1285.

altrimente si portasse in servigio de'Fiorentini, di quello che farebbe per la corona sua propria (1). E ciò fatto, non essendosi più che tre dì fermato in Firenze, ove fu grandemente onorato e presentato, si partì per la corte pontificia. La guerra tra Firenze ed Arezzo era la guerra tra tutti i Guelfi e Ghibellini di Toscana e di Romagna, onde Carlo II che, al pari del padre, intendeva a farsi capo de'Guelfi d'Italia, avea le sue buone ragioni per aiutare i Guelfi fiorentini ad uscir vincitori di quella guerra. — L'insegna del re Carlo II era stata alzata per la prima volta dai Fiorentini in una fazione contra gli Aretini dell' anno antecedente. Dice l'Ammirato che la usarono poi in tutte le lor battaglie.

Appena s'era il re allontanato alcune poche miglia dalla città, che con grande prestezza vi giunsono novelle come gli Aretini s' erano messi in ordine per passare in sul contado di Siena con intendimento di far il re prigione, sapendo non esser con lui tante genti che dalla lor fanteria e cavalleria non potessero agevolmente esser vinte. Rade volte fu usata da popolo alcuno diligenza simile a quella che usarono allora i Fiorentini. Imperocchè in poco d'ora furono in ordine tremila fanti e ottocento cavalieri, i quali, con diligenza grande camminando, raggiunsono il re, nè mai il lasciarono fin che non l'ebbero condotto di là dalla Briccola ai confini del contado di Siena e d'Orvieto, non essendo gli Aretini stati arditi, dopo che ebbono notizia della mossa dei Fiorentini, d'andare a incontrare il re, oltremodo restato di così pronta e cortese dimostrazione obbligato a'Fiorentini (2).

Questa fresca occasione non fece più stare in dubbio sopra qual parte s'avesse a menar l'esercito, essendo stato deliberato da tutta la città che egli si conducesse sopra d'Arezzo. Preso dunque per capitano di tutto l' esercito Amerigo di Narbona, e l'insegna reale data a Gherardo Ventraia de'Tornaquinci, il tredicesimo giorno di maggio fu bandita la guerra contra gli Aretini; essendo, secondo il costume, le insegne portate alla Badia di Ripoli.

Un'astuzia militare, dice l' Ammirato, trovo io usata in quest'impresa, che avendo fatto vista i Fiorentini di volere assalir gli Aretini per la via della Badia, ove le insegne erano state spiegate; quando poscia l'esercito fu presso che in ordine, il secondo giorno di giugno si passò l'Arno, e per lo Ponte a Sieve si prese la via del Casentino (3). *(continua)*

La Sacra di San Michele e Avigliana.

Continuazione e fine. — *Vedi pagina 583.*

L'altar maggiore è vago per lo stile toscano a stucco lucido, ma non consuona coll'architettura gotica della chiesa.

Stanno ai lati come incastrati nel vano di due cappelle due grandi sarcofagi disegnati con maniera gotica dal Melano. Ivi furono deposti Carlo Emanuele II, le auguste sue spose, la duchessa di Borbone madama Francesca e la duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours; Caterina di Savoia figlia di Carlo III e di Beatrice di Portogallo morta in Milano nel 1536 nella tenera età di sette anni; i principi di Savoia-Carignano, Emanuele Filiberto Amedeo, spirato li 23 aprile 1709 di ottantun anni; Tommaso Filippo Gaetano, cessato di vivere li 8 settembre 1715; Giuseppe Vittorio Amedeo Buonaventura, nato li 11 maggio 1716 e partito per il cielo il 28 ottobre dello stesso anno; il principe di Savoia-Soissons Emanuele Filiberto, che compiè la vita di anni tredici il 17 aprile 1676; Amedeo marchese di Peveragno e di Boves; Maria di Savoia, moglie del marchese Delle-Lance; don Felice e don Gabriele, figli del duca Carlo Emanuele I.

Si seppellirono con questi reali di Savoia altri che si trovarono chiusi nelle casse della metropolitana di Torino senza nota di nome come il volgo ne' publici cimiterii.

Persone distinte ebbero tomba in quella chiesa con tumuli di marmo, ornati di qualche scultura e con onorevoli epitafi.

Da una porticella si scende in un atrio volto a tramontana, ov'è tradizione che fosse stato l'abituro del beato Giovanni arcivescovo di Ravenna.

In fondo della chiesa si fa tragitto in un andito che vuolsi fosse l'antico coro dei monaci benedettini, ma non vi sono che rovine ove echeggiarono le voci dei salmeggianti che rompevano a mezzanotte il silenzio delle montagne.

Osservasi un rozzo dipinto in cui si pretende rappresentare la fondazione dell'abbazia, com'è creduta dal volgo. Mentre da Susa muovono tre uomini e una donna a cavallo con un fante di lunga picca armato, accanto gli angeli stanno fabbricando il tempio in vetta del Pirchiriano. Un angelo conduce il pio romito beato Giovanni a quel luogo, ove questi si addormenta mentre gli angeli danno compimento all'edificio.

A capo di un lungo corridoio, detto dei Canonici, si offre

(1) Carlo II fu solennemente coronato re della Sicilia, Puglia e Gerusalemme in Rieti, a' 29 maggio 1289, insieme colla regina Maria, sua moglie, da papa Niccolò IV. Le feste fattegli ne' tre dì che soggiornò in Firenze, venendo da Parigi ed avviato a Rieti, sono descritte dal Villani.

(2) Il Casentino è la prima valle discorsa dall'Arno, dirupatosi dai gioghi della Falterona. È una lieta e pittoresca valle, le cui fresche e lucenti acque inspirarono Dante, ove a maestro Adamo, tormentato dalla sete nell'Inferno, fa dire

> Li ruscelletti che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Facendo i lor canali freddi e molli,
> Sempre mi stanno innanzi, ecc.
>
> *Inf.*, c. XXX.

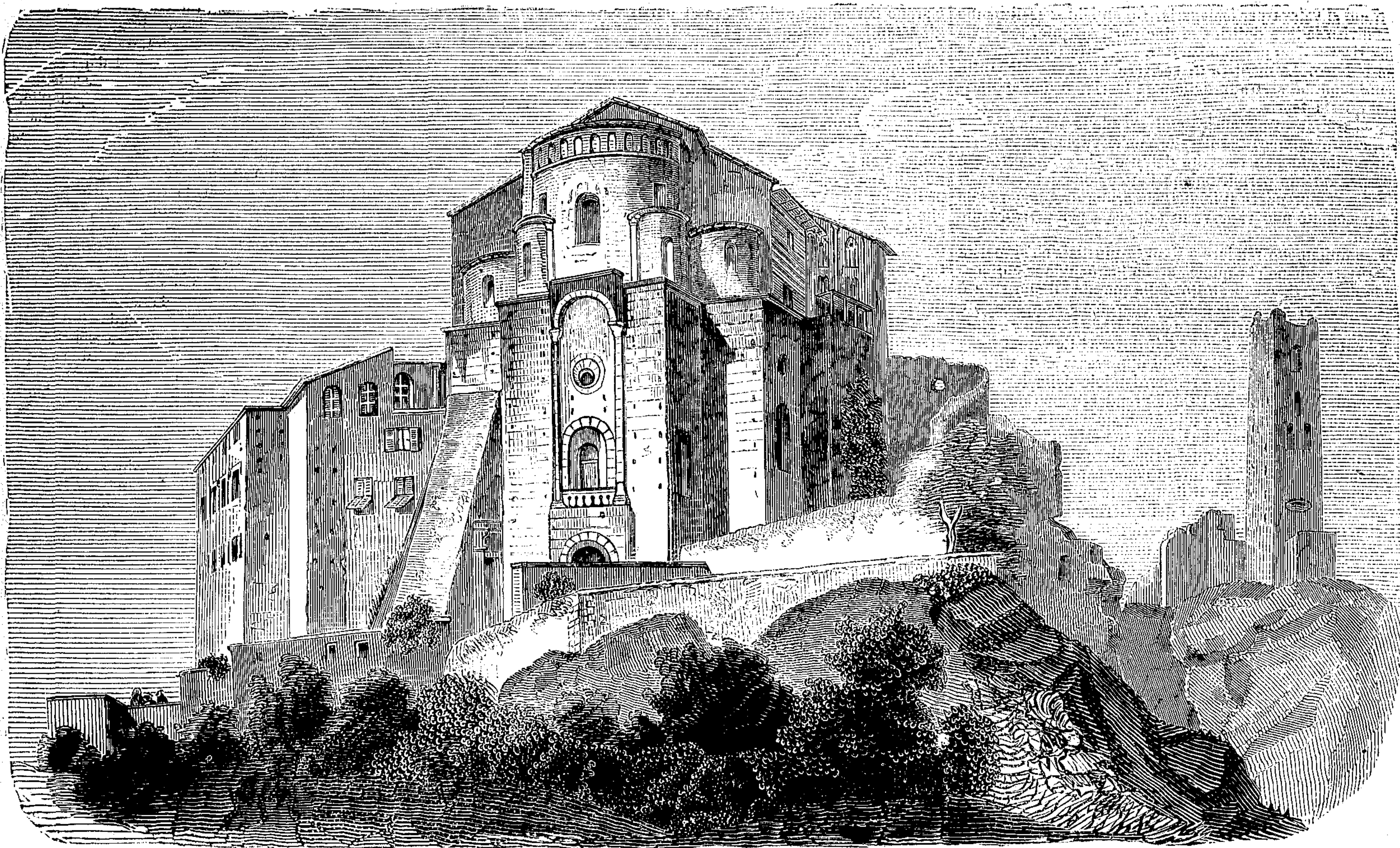
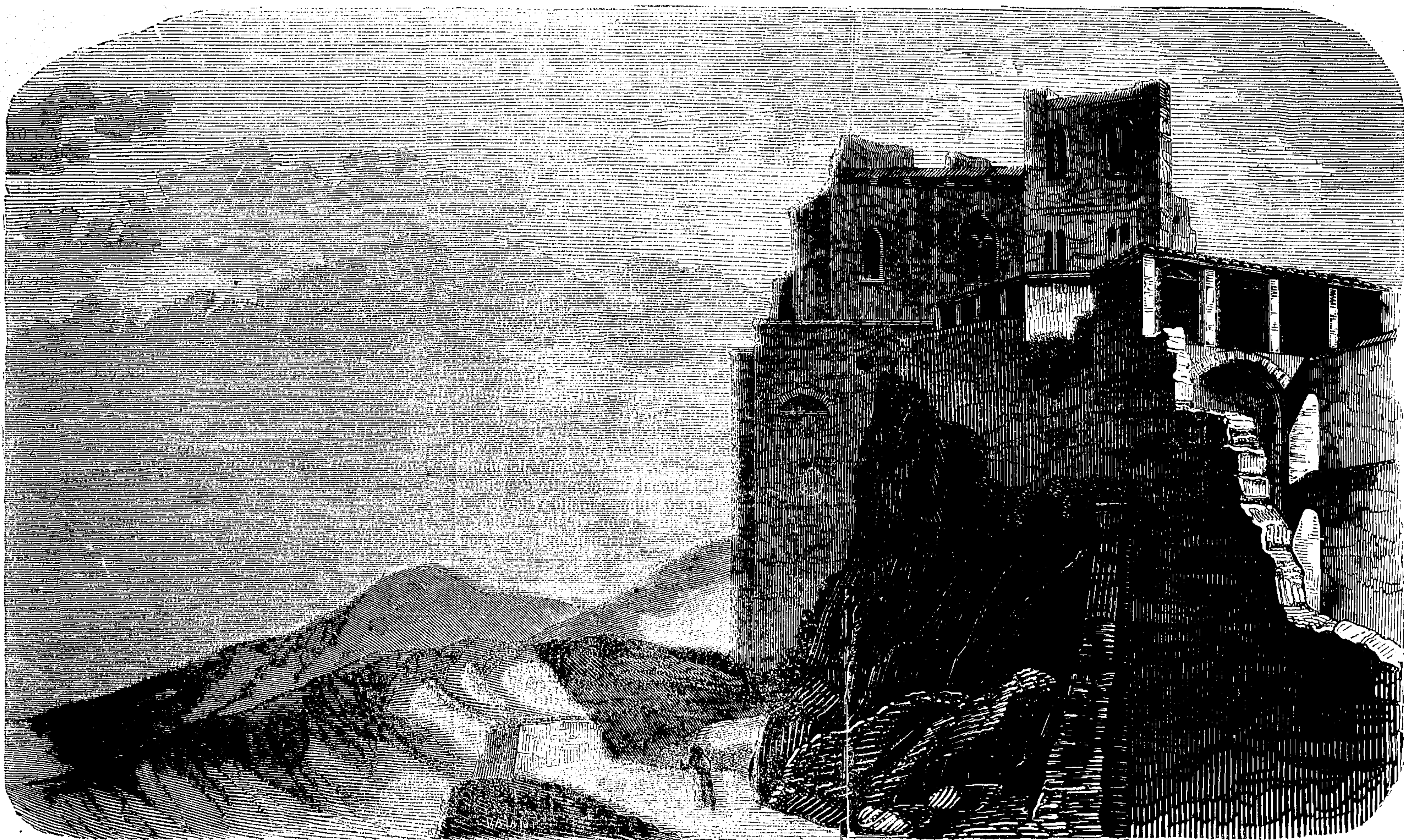
Poppi è la terra principale del Casentino. La via che ad esso mena da Firenze per Arezzo e Bibbiena corre circa 60 miglia; ma si può andarvi pei monti in una giornata di cammino. Il romantico viaggio ai tre Eremi conduce molti stranieri nel Casentino, ed i più colti tra loro visitano il sito ove seguì la celebre battaglia di Campaldino qui descritta.

(3) Monte al Pruno dicesi pur ora Poggio al Pruno, ed è luogo tra Cetria e Strada: dovette l'esercito passare per Borgo alla Collina. *Sec. di Dante.*

« Passarono per Casentino per male vie, ove se avessono trovato i nimici, arebbono ricevuto assai danno, ma non volle Dio ». *Dino Compagni.*

Aiuti, vale soldatesche mandate in aiuto da' confederati, o, come ora diciamo, truppe ausiliarie. — *Amico*, per collegato, *amistà* per lega erano termini comuni a quel tempo; e le leghe erano presso che sempre ad offesa e difesa, col numero determinato dell'aiuto da mandare.

la vista delle rovine dell' antica abitazione dei monaci, che, come è fama, ne conteneva trecento, e non rimane che un mucchio di colonne spezzate, di archi rotti e di qualche capitello che fra lo squallor di quei frantumi attrae lo sguardo per la sua bellezza. Ivi non lunge la rupe scende a picco in una profonda valle, che ha sembianza d'abisso, e riguardando in quella parte si sente un raccapriccio che si mesce alla dolorosa impressione delle rovine; come se la natura e il tempo avessero lasciato in quelle cose una funesta impronta della loro potenza.

La memoria di una giovinetta sparge di un fiore quei tristi orrori. Quella rupe si chiama *Il salto della bella Alda*. Una

(Sacra di San Michele dalla parte di levante

(La Sacra di San Michele verso settentrione)

fanciulla per le grazie della persona accese le fiamme d'impudico amore nel petto di un giovine che si pose ad insidiare la sua virtù. Era forse nei tempi che i soldati del britanno Bonsons violavano le cose più sante, e forse uno di quelli, innamorato della bellezza di Alda tentò ogni modo per vincerne la ripugnanza. E quando l'onesta vergine non vide scampo contro il seduttore, si gettò nella valle invocando il nome della Madonna, e rimase sana e salva essendo stata raccolta dai pietosi cespugli.

Cesare Balbo scrisse su questo tenero argomento una novella assai delicata e *commovente*.

Per ultimo ascenderemo sul campanile, e sul frontone dell'alta facciata della badia, che largo e di pietra offre un comodo passeggio.

Cosa si vegga da quell'altezza ce lo dica l'elegante scrittore l'ab. Gustavo Avogadro, non ha guari *immaturamente rapito* da morte. «Spazia da siffatta altura l'occhio, e gode della magnifica vista di un immenso tratto di paese. Dagli alti gioghi scorre delle Alpi dall'arduo Cenisio sino all'estremo confine dell'ubertoso suolo lombardo. Dal regno dei ghiacci e delle nevi eterne ai facili colli e ai dolci piani discende di fiorenti vigne ammantati, ricchi di biondeggianti messi; dal rigoroso clima ove fil d'erba non ispunta, ove il musco peranco più non cresce, ai floridi terreni ove i frutti d'ogni specie e la più vivace vegetazione, larga ricompensa de' suoi sudori, offrono all'agricoltore: dall'altra cappelletta alla Madonna della Neve in vetta a Roccia-Meloi e consagrata, fino in fondo alla graziosa valle, nel cui seno la Dora-Riparia in più rami si divide, e un bel mucchio forma di graziosissime isolette. Che incantevole vista!» *(Storia dell'Abbazia di S. Michele ecc.)*.

Ben si comprende come forastieri e Torinesi non tralascino di visitar la *Sagra* per aver un diletto in cui tanti diletti si raccolgono pel romantico viaggio: la salita alpestre, l'aspetto dei campi e dei monti, l'antichità dell'abbazia, le memorie dei tempi e la dolcezza di un diporto che vi allontana dalle noiose cure cittadine.

Avendo fatto parola del castello d'Avigliana, ove risiedeva il possente conte Arduino III, ch'ebbe parte alla fondazione della descritta abbadia, torniamo brevemente su quell'argomento.

Avigliana fu borgo romano, e la sua storia si connette come la Sagra di San Michele coi fatti della Casa di Savoia. Quel borgo è chiamato dal Sigonio Villiana, che si vuole essere l'*Ovillianum* rammentato da Carlo Magno in quella carta che confermò il testamento di Abbone Patrizio per un lascito fatto alla badia della Novalesa.

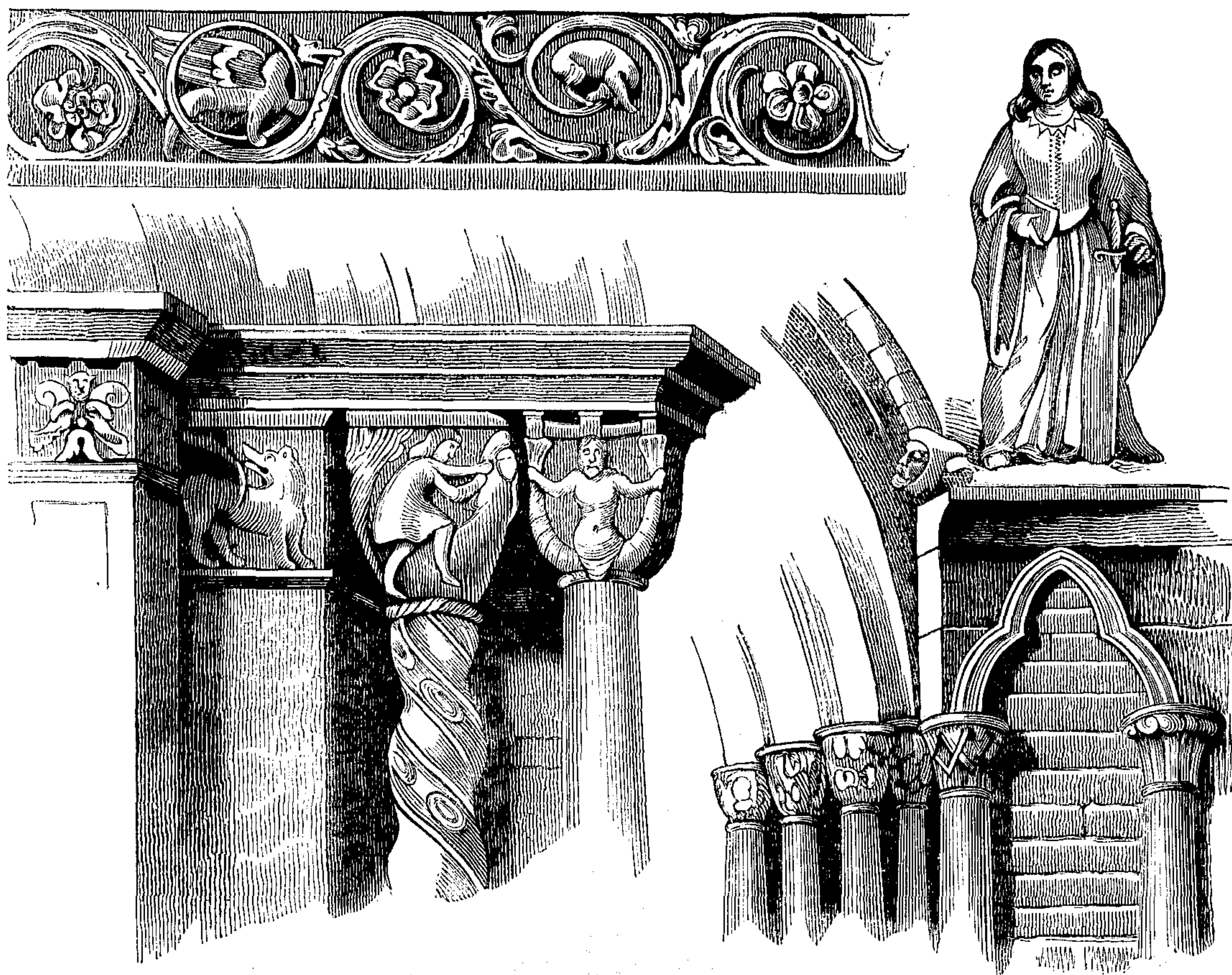
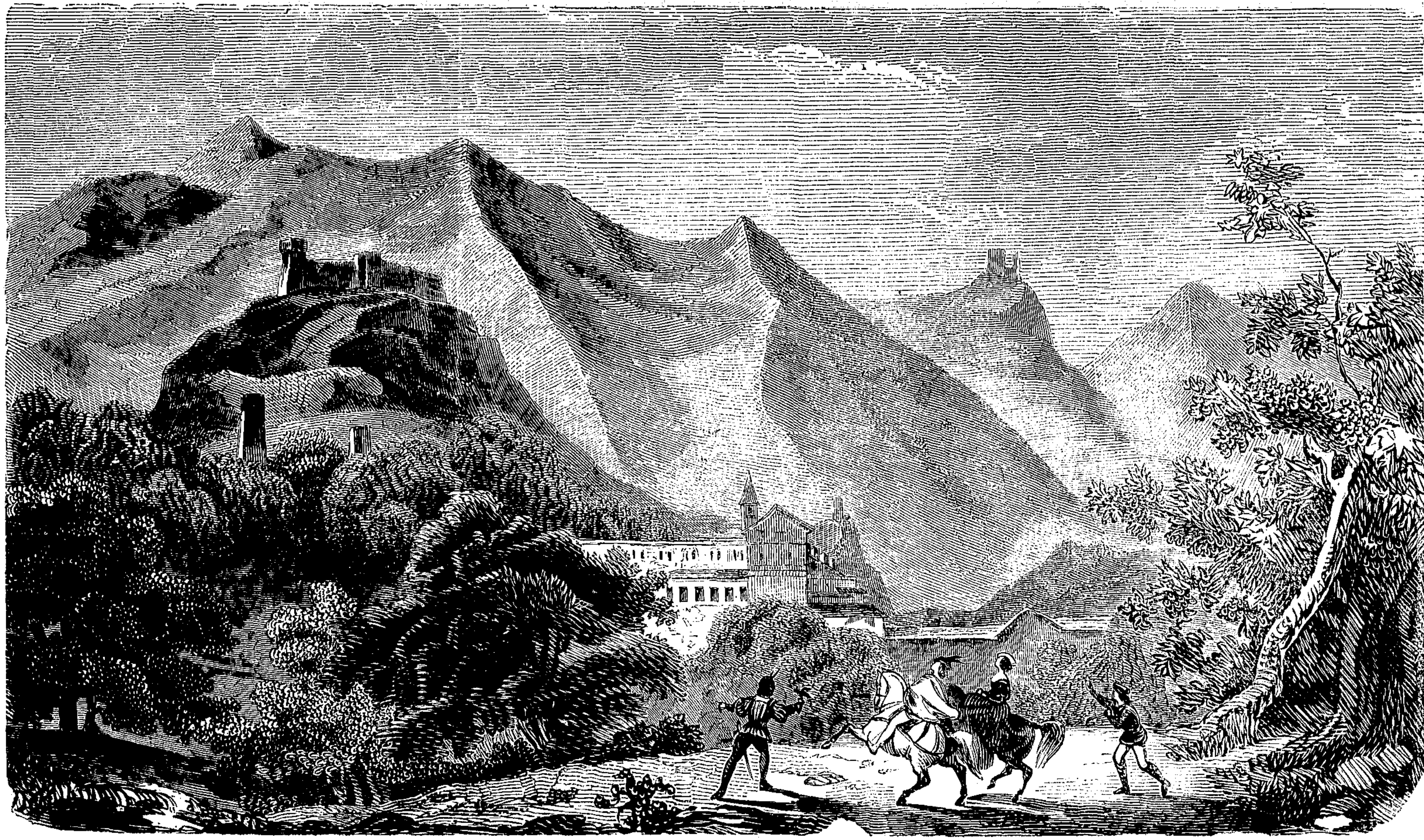
Arduino III, detto Glabro, era bisavolo paterno della marchesa Adelaide, e quando i duchi raccolsero il retaggio di lei ebbero pur la loro sede in Avigliana. Onde il luogo divenne cospicuo, fu cinto di forti muraglie e munito di due castelli. Ivi nacque Umberto II nell'agosto del 1136.

Federico I essendo calato dal Moncenisio incendiò Susa, ed il suo cancelliere Gotofredo, per conformarsi al genio devastatore del Tedesco, atterrò Avigliana lasciando solamente intatti i castelli. Umberto fu spogliato de' suoi Stati dall'imperadore: e il territorio del borgo distrutto coi castelli fu totalmente sottomesso ai vescovi di Torino nonostante la ripugnanza degli Aviglianesi.

Bonifacio III di Monferrato, tutore di Tommaso I, ottenne dall'imperadore Enrico che fossero restituiti i dominii al suo pupillo, e nel 1228 diede Avigliana alla nipote Margherita, sposa di Bonifacio IV di Monferrato, Valdiluzzo, Pianezza e Collegno. La ricca dote attestava qual fosse la mente di colui che rivendicava i diritti della Casa di Savoia.

Nel 1235 il borgo fu congiunto da Amedeo IV alla provincia di Susa, e ne concesse parte delle terre al minor fratello Tommaso II, ceppo dei principi d'Acaia.

Nel 1313 il castello d'Avigliana fu testimonio della sommessione che i deputati d'Ivrea fecero ad Amedeo V, e lo salutarono col nome, grato ai Sabaudi, di marchese d'Italia.

Quando Avigliana divenne piazza forte fiorì grandemente, e fino alla pace di Utrecht fu molto popolata. Amedeo VI,

(Sacra di San Michele — Frammenti)

(Borgo o Castello d'Avigliana)

detto il conte Verde, le diede privilegi. Egli in quel borgo giudicò Filippo II d'Acaia, e vide uscire alla luce il suo figlio, che fu Amedeo VII.

Avigliana soggiacque a varie vicende per le invasioni dell'armi francesi nel 1636, nel 1690 e nel 1703. Divenne in diverse epoche il rifugio di famiglie cospicue profughe per le guerre civili, e fu patria di persone ragguardevoli.

Questo paese è posto in sito ameno e rallegra la vista del viaggiatore che scende dalle montagne. È alle radici dell'Alpi Cozie, allo sbocco della valle di Susa fra la Dora-Riparia e due deliziosi laghi. Le sorge accanto un'amena collina ove si veggono ancora le rovine di un antico castello, in mezzo ai vigneti che lussureggiano in acconcio e fertile terreno.

In Avigliana passa la strada reale di Francia da levante a ponente, che non più stretta da erte rupi solca ubertose e ben coltivate campagne, irrigate da un canale che bagna le belle pianure fino a Grugliasco sotto un cielo pieno di luce che piove dal sole d'Italia.

I laghi somministrano in copia alla pesca anguille, carpe, tinche e trote. Quello della Madonna ha sessanta mila metri di superficie, e l'altro di San Bartolomeo ne ha trentadue mila e cinquecento. Al diletto che si trova nella vista delle acque, onde vengono ornate le scene campestri, aggiungasi quello dei boschetti che adombrano le vicinanze dei laghi ove i cacciatori trovano i più ricercati augelli.

Lo sguardo ovunque si volge si appaga del variato aspetto della natura per il contrasto pittoresco delle rupi alpestri, delle amene pendici, di verdeggianti sponde che serrano i laghi ove le acque riflettono le piante e le roccie, mentre in lontananza le rovine, i chiostri e il paesello compongono una varietà incantevole di tinte e di contorni.

Sorge il convento di San Francesco sulla collina dalla parte di mezzodì a picco del maggior lago: all'opposta sponda le corrisponde quello dei padri cappuccini, e sembra che i pii solitarii nello scegliere quel luogo amassero il lago, perchè abbassando gli occhi rivolti al cielo ne trovassero dipinta l'immagine nell'acqua onde averlo sempre presente. Ivi il sole tempera la sua faccia che non si può contemplare per lo splendore, e la luna vi tremola, e le stelle vi scintillano. Onde lago e cielo danno argomenti di pia meditazione.

Peccato che le vicine lagune presso i colli a Sant'Ambrogio rendano tristi i campi e guastino l'aria impregnandola di vapori nocivi alla salute! Disseccate scoprirebbero ubertosi terreni che renderebbero grata la vita agli Avigli̇anesi e ai campagnuoli, non solo facendo cessare il mal influsso, ma spandendo i benefici frutti dell'agricoltura che fanno prosperi e lieti i giorni dell'uomo.

È notevole che in Avigliana vi sia la memoria della dea Feronia, divinità degli Etruschi che aveva un tempio alle falde del monte Soratte. Presiede ai boschi e agli orti. È stata cantata in un poemetto da Vincenzo Monti, che volle celebrare il disseccamento delle paludi Pontine. Un suo tempio eretto in Avigliana è oggi dedicato a S. Pietro.

Mentre la chiesa di S. Pietro offre le tracce del gentilissimo, quella di S. Giovanni, di gotico disegno, rammenta i tentativi della nuova architettura cristiana onde fu superbo il romantico medio evo. Altra chiesa, che non ha nulla di pellegrino per l'architettura, è quella della parrocchia, che possiede una tavola di Uberto Duro assai pregiata.

Si possono ravvisare le vestigia dei palazzi de' duchi di Savoia e dei governatori nelle case dei privati, che se ne servirono per loro comodità.

Nelle vie del paese infuria spesso il vento, che si precipita dai monti, e si spazia per la campagna e rugge fra i burroni delle Alpi, e con nembi vorticosi di polvere avvolge il paese e i boschetti, ma passata la bufera, la natura tosto ripiglia il suo piacevole e vago aspetto.

Chi visita la Sacra di San Michele ed Avigliana può fare il paragone di due scene diverse per i siti e per la storia, ma che non mancano di qualche vincolo fra loro, e possono appagare la brama di chi studia l'uomo ed il mondo.

Luigi Cicconi.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

SOCIETÀ SECRETE. — MASSONERIA.

Continuando, per quanto le mutate circostanze lo permettono, l'esame del governo austriaco in Lombardia, dedotto da documenti, diremo alcun che delle società secrete. Nessuno vi aspetti un completo trattato; bensì uno schizzo soltanto, dedotto dai documenti della polizia lombarda. Chi scrive volle suppor d'ignorare tutto ciò che non trovava colà scritto. Altri pubblichi ciò che da altri uffizii e in altri paesi potè scoprire, e da questi frammenti si potrà dedurre una compiuta monografia, per la quale noi non offriamo che pochi lineamenti.

È impossibile entrar in discorso delle società segrete moderne senza premettere alcun che su quella che tutte le precorse e a tutte diede elementi ed organizzazioni, vogliam dire la setta de' Franchi Muratori, la Framassoneria.

Come tutte le altre istituzioni, la Massoneria pretendeva ad origini antichissime ed arcane. Narravasi che Adon Iram di Tiro, fu preso da Salomone con tre mila operai per edificare il tempio. Distinse esso gli operai in allievi, compagni e maestri, i quali si discernevano e riconoscevano per via di segni, parole, toccamenti, tenuti segreti affinchè un grado non usurpasse le incombenze e i salarii dell'altro. Or avvenne che tre compagni vollero saper la parola de' maestri, e perchè Iram ricusò d'insegnargliela, lo uccisero e seppellirono sul monte Libano. Il cadavere suo fu trovato da alcuni spediti alla ricerca da Salomone, i quali esclamarono: *Mac benac!* cioè *la carne lascia le ossa;* e questa parola venne adottata fra i maestri nuovi, invece di quella di cui Iram aveva portato nella tomba il segreto.

Da quell'ora la società de' Franchi Muratori sussistette sempre, conservata con arcano; e l'iniziazione compivasi attorno ad un sarcofago, al lume d'una lanterna sorda, fatta d'un teschio, entro una sala a parati neri, su cui son ricamati degli scheletri in bianco; tutto a commemorazione dell'ucciso Iram, di cui si giura vendetta.

Benchè queste cerimonie, conservate fin oggi, vogliansi avere per prove dell'asserita origine, più volentieri crediamo che le loggie massoniche originassero nel medio evo dalle società d'architetti e muratori che conservavano il segreto di certe costruzioni, le quali è mirabile come si eseguissero nella presunta ignoranza d'allora. Siffatte corporazioni avevano e capi, e gradi, e giurisdizione propria, siccome era d'uso allora; e le prime traccie autentiche se ne trovano in Germania, e nominatamente a Strasburgo, mentre vi si fabbricava la famosa cattedrale. I diritti e i privilegi delle loggie furono riconosciuti regolarmente da imperatori e da principi: d'alcune abbiamo gli statuti, e alle norme del ben fabbricare vi si univano regole di ben vivere, di amar Dio e il prossimo, di soccorrersi a vicenda.

V'è chi vuole invece nella massoneria trovare un avanzo de' misteri egizii, perfezionati da Manete, portati in Grecia da Pitagora; ritrovati di nuovo in Asia dai crociati, e da essi trasferiti in Europa per mezzo degli Spedalieri e dei Templari. Questi specialmente adottarono i riti massonici e il culto di Bafomet, idolo probabilmente di gnostica significazione, e che non è chiaro (malgrado gli studii di De-Hammer) che cosa esprimesse. Pare che i Templari nella loro iniziazione simulassero il passaggio dall'empietà alla fede; e perciò il neofito adorasse una figura demoniaca e calpestasse il Cristo, prima di venire alla cognizione del vero e all'adorazione dell'umanata divinità. Da ciò le accuse di empietà a loro attribuite, e per le quali l'ordine venne abolito, e martirati il suo gran maestro Molay e altri. L'ordine allora divenne società segreta, ed ebbe gran connessione coi Franchi Muratori; la serie dei gran maestri non fu mai interrotta, ed oggi ancora l'ordine arcano de' Templari sussiste, se ne conosce il capo, ne sono publicati, o, dirò meglio, stampati gli statuti.

Che che ne sia delle origini remote, siamo di credere che lo sviluppo della massoneria spetti ai tempi della rivoluzione inglese. L'umore cupo e intollerante de' governanti, la tinta religiosa e mistica de' rivoluzionarii facevano inclinati a società segrete; e, per evitare le persecuzioni, attaccarono il nuovo simbolo alle vecchie istituzioni delle loggie massoniche, delle quali adottarono le forme. Si costituirono pertanto in loggie sotto un gran maestro e varii maestri: simboli la cazzuola, il martello e l'archipenzolo; scopo, edificare il tempio di Dio, Dio considerando come il *Grand' Architetto De L Universo*. Le iniziali di questa formola (G. A. D. L. U.) esprimevano l'oggetto del loro culto. Ma chi fosse il martire da vendicare, il cadavere da rianimare, quale la parola da riconquistare, era un arcano di pochissimi, o piuttosto variava secondo i tempi e le intenzioni (1).

I fautori di Giacomo Stuard, vinti in Inghilterra ed in Iscozia, ricoverarono in Francia, e vi portarono i riti massonici; ma, oltrechè i Francesi son meno vaghi del secreto, Luigi XIV impedì di propagarli. Ora per questi Giacobiti, la franca massoneria era un mezzo di restaurazione monarchica; Carlo Eduardo Stuart fondò il *Capitolo di Scozia Giacobito;* lord Derwentwater istituì varie loggie, nelle quali Iram figurava Carlo I; gli assassini odiati erano Cromwell e i suoi; e la parola perduta, *regno*. Altri non vi vedevano che la segreta continuazione dell'abolito ordine dei Templari; in Iram l'ucciso *gran maestro Molay*; negli assassini *Filippo il Bello e Clemente V*, personificazioni della tirannide politica e della religiosa; e la parola perduta, *libertà*.

Malgrado però quest' apparente influenza monarchica, la base della franco-massoneria era in fatto democratica, restandone escluse le pretensioni ereditarie e i privilegi di nascita. Il neofito, quand' era introdotto nel *gabinetto delle riflessioni*, sulle pareti tese a nero leggeva: « Se tieni alle distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute ». Un oratore gli esponeva come scopo della società il cancellare ogni distinzione di colore, di grado, di patria; annichilare il fanatismo; estirpare i rancori nazionali; lo che esprimevasi mediante il simbolo d'un tempio immateriale, eretto al G. A. D. L. U. *dai savii d'ogni clima*; tempio le cui colonne erano coronate dai melograni dell'amicizia. Unico dover religioso dell'iniziato era credere in Dio. Perciò sovra il trono del *venerabile*, cioè del presidente di ciascuna loggia, vedeasi un delta radiante, in cui era scritto a caratteri ebraici il nome di Dio.

Però ne' primi gradi si professava rispetto a tutte le istituzioni mondane e civili, predicavasi sommessione alle leggi, osservanza delle forme ammesse nella società, riverenza ai re; alla salute dei quali bevevasi nei pranzi de' paesi monarchici. Pure, comunque pacifiche fossero le intenzioni della franco massoneria, essa scalzava le istituzioni di una società, fondata sul privilegio. Perocchè, se nel mondo i membri di essa continuavano ad essere ricchi e poveri, nobili e no, padroni e servi, *nell'interno si dovevano guardare tutti come* fratelli ed eguali; accusando così le disuguaglianze civili col proscriverle dalla società dei redenti.

Alle istituzioni poi facevasi diretta guerra segretamente; al qual uopo introduceansi nuovi gradi, a cui non erano ammesse che le anime ardenti; e i varii gradi di *eletto, di cavalier del sole*, della *stretta osservanza, di rosa-croce, di kadosc*, o rigenerato, si conseguivano dopo lunghe prove, le quali attestassero i progressi dell'educazione rivoluzionaria, la costanza del cuore, l'irremovibilità della fede.

Per un esempio, quando dovesse riceversi un *cavalier del sole*, il venerabilissimo domandava al primo *sorvegliante*:

« — Che ora fa?

— *R.* L'ora dell'oscurità fra gli uomini ».

Il neofito, chiesto sui motivi che qui lo conducevano, rispondeva:

« Vengo a cercare la luce. Io e i miei compagni ci siamo smarriti traverso la notte che ottenebra il mondo. Espero, stella d'Europa, fu oscurato da nubi formate dall'incenso che la superstizione offre ai despoti ».

Scene più significanti marcavano il settimo grado, quello di *Cavalier della spada* e *Rosa croce*, desunte dalla schiavitù degli Ebrei in Babilonia, dalla distruzione del tempio e dalla riedificazione di esso, conceduta da Ciro a Zorobabele. Il recipiendo, vestito di rosso, col grembiule scozzese da muratore, gravato di catene, era condotto al trono di Ciro, in una *sala messa a verde*, illuminata da settanta fiaccole, a commemorazione dei settant' anni di schiavitù. Ciro gli domandava:

« — Chi sei?

— Il primo tra' miei pari; muratore per grado, prigioniero per disgrazia.

— Il tuo nome?

— Zorobabele.

— *L'età?*

— Settant'anni.

— Qual fine ti mena?

— Le lacrime e la miseria de' fratelli miei.

— Dimmi i secreti della massoneria; a questo prezzo ti accorderò la libertà.

— Salomone, quando ci diede gli elementi della massoneria, c'insegnò che suprema nostra legge doveva essere l'eguaglianza. Questa più non esiste. Il grado vostro, i vostri titoli, la fastosa vostra superiorità, la corte vostra sono cose incompatibili coi misteri dell'ordine nostro. Ma io ho assunto obblighi inviolabili, e se è necessario violarli per tornar libero, amo meglio restar prigioniero ».

Il re allora batteva sette colpi, e congratulato il neofito della sua virtù, discrezione e fermezza, ordinava gli fossero levate le catene; era poi armato d'una spada, dicendogli:

« — Sii riconosciuto capo fra' tuoi pari ».

Ed esso andava ad annunziare ai fratelli che il sonno del popolo era finito, che al fine spuntava il giorno della comune liberazione.

Ciò bastava perchè la franco-massoneria dovesse far paura alle autorità costituite, quand'anche non fossero stati gli sgomenti di cui volgarmente si circonda tutto ciò ch'è arcano. Alcuni principi, come Federico II e Giuseppe II, chiesero di esservi iniziati, e subirono le prove, e comparvero col grembiule e colla cazzuola, e passarono sotto l'arco d'acciaio, cioè la volta che faceasi dagl'iniziati incrociando le spade nude sovra la testa dell' adepto; ma non per questo conoscevano i gradi elevati e gli arcani reconditi. Ben più spesso la società venne perseguitata; e nel 1744 le loggie furono proibite in Francia; poi Fiandra, Svezia, Polonia, Spagna, Portogallo, Ungheria, Svizzera le proscrissero. Nel 1743 a Vienna fu invasa armata mano una loro assemblea, e condotti agli arresti que' che vi assistevano; ma fra loro si trovarono persone principalissime, le quali inoltre protestarono non poter rispondere alle interrogazioni, atteso il giurato secreto. Il governo li rilasciò, sol proibendo tali adunanze.

Dalla Sorbona furono dichiarate *degne delle pene eterne;* scomunicate da Clemente XII e da Benedetto XIV; nel regno di Napoli, ov'erano molto propagate, Carlo III vi applicò le pene comminate ai turbatori della publica tranquillità, e fu imitato dagli altri principi nostri; ma ciò non faceva che renderle più secrete e ostili. Il mistero allettava e concitava le fantasie, e i visionarii vollero scorgervi una scuola di chimeriche perfezioni e un tenebroso misticismo: pei ciarlatani offrivansi come un cumulo di prestigi, e un'opportunità d'ingannare, illudere, truffare: pei più era la massoneria un mezzo ad esercitare quella filantropia che allora predicavasi per tutto, e quell'epicureismo che vi si associava nella facile filosofia del secolo. Poter ritrovarsi col fiore della città o del regno a radunanze, a banchetti, a conventicole; avere amici e corrispondenti in ogni paese; sapersi certi di rinvenire, in qualunque terra si viaggiasse, un'ospitalità fraterna e generosa; l'esser informati di quel che succedeva lontano e degli arcani de' gabinetti; il ridersi in buona società dei terrori che ingombrano le semplici coscienze o gl'intelletti ignari, erano allettativi bastanti per far desiderato l'appartenere a tali congreghe; dove, come in tutte, i più non facevano che eseguire; i pochi avean la chiave, e mutavano la prudenza in artifizii, la vigilanza in spionaggio, le speranze in trame.

Non v'è dubbio che grandissima azione ebbero queste scuole sotterranee sull'avviare la rivoluzione in Francia; e Condorcet, delineando i progressi dello spirito umano, accennava ai colpi che l'idolatria monarchica e la superstizione sacerdotale ricevettero dalle società segrete, derivate dai Templari.

In Germania ebbero molta estensione, ed una trasformazione nuova per mezzo del professore Weishaupt, che credette potere, mediante tali associazioni, distruggere la superstizione, la monarchia, i privilegi di nascita, perfino il diritto di proprietà. Per arrivarvi pensò spingere l'entusiasmo fino alla visione. Pertanto la setta comprendea due classi: delle *Preparazioni*, divisa ne' gradi di novizio, minervale, illuminato minore, illuminato maggiore; e de' *Misteri*, in cui eranvi il prete, il reggente, il filosofo, l'uomo-re. Gl'illuminati delle classi maggiori doveano applicarsi alle scienze, e insieme sapere spiegar cifre, levar l'impronta di suggelli, non cercare impieghi che per servire all'ordine, rinunziando al fascino della reputazione. Alcuni *Fratelli insinuanti* dovevano attendere a formare proseliti fra persone di fama intemerata, e massime fra publici impiegati, segretarii di principi, librai, mastri di posta, maestri di scuole. Il novizio così scelto, dopo attento esame, passava *minervale*, sotto la condotta d'un *illuminato dirigente*, il quale senza spiegargli il vero scopo finale, andava però liberandolo dai pregiudizii, indicavagli quali letture fare, e per mezzo di queste apparecchiandolo alle rivelazioni maggiori. Se ben progrediva, passava *illuminato minore*, dove apprendeva che scopo dell'ordine era « il far del genere umano una famiglia buona e contenta, senza divario di nazione, di grado, di professione ». Non conosceva ancora le persone de' gradi superiori, ma le venerava come di virtù e d'intelletto eminente, insigni per posizione e per ricchezze, tanto da eccitare l'orgoglio e l'ambizione di lui a conoscerli e parteciparvi.

Quando fosse degno di entrare *illuminato maggiore*, era introdotto al fondo d'una camera buia, decorata al modo massonico, e con simboli atti a commuovere. Prestato un terribile giuramento, colà dovea deporre la storia suggellata della

---

(1) Veggasi Reghellini: « La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive et chrétienne ». Gand, 1828.

« Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie ». Brusselles, 1825.

Clavel, « Hist. pittoresque de la Franc-Maçonnerie ». Paris, 1844.

Ragon, « Cours interpretatif des initiations anciennes et modernes ». Edizione sacra, 5842.

Robison, « Preuves de conspirations contre toutes les religions et tous les gouvernements ». Londra, 1799.

Mounier, « De l'influence attribuée aux philosophes aux franc-maçons, aux illuminées, etc. ».

Barruel, « Mém. pour servir à l'histoire du jacobinisme ».

propria vita; e subito gli si mostrava come ogni atto suo, ogni arcano della sua anima fosse già noto a' fratelli, e registrato nel *codice scrutatore*. L'illuminato maggiore dovea senza tregua adoperare all'incremento comune della setta, col procurare gl'impieghi e i posti ai membri della setta designatigli dai *superiori*.

Fin qua l'adepto operava per una trama di grande abilità e di estesa efficacia; ma il fine non gli veniva rivelato se non quando divenisse *prete*. A tal uopo erangli bendati gli occhi, e per vie distorte era condotto al vestibolo del tempio dei misteri. Rimastovi alcun tempo al buio, allo scompiglio dei suoi pensieri e nell'angoscia dell'aspettazione, la benda gli cadeva; trovavasi in mano una spada, ed una voce gl' intimava: « Sciagurato, entra; ma bada di non lasciar dietro te la porta aperta ». Allora movendo trovavasi in una sala splendente, e davanti a un trono sormontato da magnifico baldacchino vedeva una tavola coperta di orerie, di zecchini, e di scettro, corona, spada; mentre a' piedi di quella giacevano una veste bianca e cinture sacerdotali, sopra un cuscino scarlatto. E il capo de' preti gli diceva: « Se il tuo orgoglio è tentato da questi monumenti della degradazione e dell' imbecillità umana; se tu vuoi aiutare i re nell'opprimere gli uomini, noi possiamo collocarti vicino quanto vuoi al trono, ma ti vedrai chiuso il nostro santuario, e sarai abbandonato alle conseguenze della tua follia. Se invece vuoi applicarti a render felici gli uomini e liberi, sii il benvenuto ».

Se l'iniziato respingeva i simboli del lusso e del potere, era ammesso a conoscere le dottrine della setta; udiva declamare contro colui che primo inventò la proprietà; contro le usurpazioni della forza, gradatamente trasformate in diritto; gli si mostrava la tirannia nata dalla violenza, perpetuata dall'*astuzia*, *fin a condurre uomini vigorosi e di senno a venerare* la culla di neonati, e i popoli a scannarsi col titolo di patriotismo; e i latrocinii in grande, vantati col nome di conquiste; e da per tutto calpeste o svisate le sante leggi di natura.

Finito questo discorso dell'ierofante contro le gerarchie sociali, levavasi un velo, e appariva un altare, su cui l'immagine del Crocifisso; e l'iniziato adorava a ginocchi il Dio dei poveri e degli oppressi. Dopo di che, tagliatagli una ciocca di capelli dal cocuzzolo, era rivestito degli abiti sacerdotali e del berretto che « val meglio che la corona dei re ».

Questo può dirsi veramente l'apogeo della massoneria depurata, esaltata, composta del fiore della società europea di allora, *e potentissima quanto un'amministrazione universale*, con confidenti e rivelatori in ogni parte, con arcani apparimenti di persone, e sovvertimenti di fortune, e inaspettati soccorsi e castighi inaspettati.

In Italia la setta servì a preparare gli spiriti alla rivoluzione; scoppiata poi questa, grandemente vi operò; e durante la republica e sotto il regno d'Italia può dirsi non saliva ai posti ambiti se non chi fosse ad essa aggregato. Sono nella mente ancora di molti le congreghe che a Milano si tenevano, e le cene cantanti; e la reputazione di qualche scrittore, la fortuna di qualche finanziere, l'elevazione di qualche impiegato furono dovute a tali aggregazioni.

Ciò basta a dirvi come fossero sviate dal primitivo intento; *ed anzichè profondare le idee democratiche, venissero in sostegno* al potere, ad un potere che ogni giorno più si separava dal popolo. Loggie allo quali intervenivano non solo i ministri, ma perfino il vicerè Beauharnais e il suo segretario Méjean, comunque per alcune ore anche questi sedessero al banchetto dell'eguaglianza, e si lasciassero trattare da pari e col democratico *tu*, non poteano essere che un trastullo, un allettamento delle fantasie. La polizia era perfettamente istrutta dei loro atti, d'ogni nuovo membro aggregato, dei venerabili.

Al cadere del dominio francese, la nuova polizia prese ombra delle società massoniche, sapendole devote al governo caduto; e Saurau ottenne, dai troppi infedeli, lunghe liste di adepti, abbondanti principalmente a Milano, Cremona e Brescia. *Non ostante niuna persecuzione fu mossa contro di loro:* nelle informazioni date per conferire impieghi accennavasi quali fossero appartenuti alle loggie, senza che ciò pregiudicasse alle nomine: che più? nella polizia stessa erano impiegati alcuni framassoni, per tali conosciuti, siccome vedremo.

D'altra parte noi avemmo in mano un fascio di patenti di massoneria, raccolte da un vescovo, al quale probabilmente erano stati trasmesse da confessori. Su questi e simili dati noi avremmo potuto di tale setta porgere più ampia contezza. Ma questa ci porterebbe a tempi troppo più lontani che non quelli di cui pensiamo occuparci; e quanto ne abbiam accennato non serve che d'introduzione per dire delle società segrete che negli ultimi anni si innestarono sulla vecchia massoneria.

(continua)

I popoli.

I.

Checchè facciano certi governi per aizzare ancora oggidì popoli contro popoli, gente contro gente, è tuttavia innegabile non essere questi tanto discosti dal porgersi amichevole la mano e dal darsi il fratellevole bacio di pace.

Checchè intrighino *tuttavia certi* governi per guidare a loro posta e per cieche vie e tortuose i popoli come fin qui, giova proclamare per verità acquisita dal publico criterio, che si sono questi svegliati e conosciute le trappole e le segrete manovre di chi bendati li menava, abbian gridato un solenne « *or basta!* » e *vogliano vedere e conoscere e fare* ed agire con discernimento e come ragion vuole e giustizia.

Il diritto sta dalla parte de' popoli: il sovrano discernimento, nella maturata ragione loro; la giustizia, nella loro forza che ha una certa guida nella ragione che tende a certo scopo, il diritto. Chi agita i popoli oggidì? chi li punzecchia e li stimola onde trarli ad abusare della forza a disconoscere la rettitudine, l'equità? i governi. E in quale scopo, buon Dio? Ma in quello d'illuderli con vane apparenze, d'inebriarli al rimbombo di vane parole, o di addormentarli con tanto false quanto più lusinghiere promesse di un falso ordine, di una falsa pace, d'un falso interesse, d'un falso diritto.

Se la politica è delle maggioranze più o meno legali, il mondo ha da essere de' popoli: gl' interessi di questa non maggioranza ma totalità degl'individui umani ha da essere non tanto il maggiore quanto il solo che importi massimamente definire e tutelare.

Ma chi tratterà quest'interesse de' popoli? chi farà avvertiti questi colossi che la forza, il diritto sta in loro, e che la suprema giustizia è il rendere loro ragione?

Nessuno.

Imperocchè oltre l'esservi molti a cui l'errore e la depressione de' popoli profitta, molti altri sono abbacinati ancora da un falso amore di nazionalità, da una falsa idea di supremazia fra popolo e popolo, fra nazione e nazione, e questi molti son coloro che in un senso o in un altro sanno e puonno levare alto la voce, ma nessuno di essi sa o vuol dire, nessuno sa o vuole predicare la maggiore delle verità moderne, come io la dissi, che « il bene d'un popolo dipende necessariamente da quello di tutti i popoli, per cui chi cerca promuovere esclusivamente il bene di un solo, lavora di necessità al male di tutti gli altri .... poichè non vi sono maggioraschi fra i popoli.... poichè l'unione di essi è la radice dell'albero del bene che deve ristorar gli uomini dai troppo lunghi mali loro derivati dagli odii scambievoli, dalle guerre .... poichè soltanto mediante questa unione fraterna si può costituire la famiglia umana in uno stato di perfezionamento continuo per mezzo della continua e crescente felicità dell'individuo ».

Ma che si fa invece dai governi o dagli uomini di Stato, dagli agitatori eziandio de' popoli ne' parziali o individuali interessi di essi popoli? Si concedono dai primi, s'invocano dai secondi alcune franchigie, statuti, costituzioni pei più forti, onde incuorarli ad opprimere i più deboli, onde amicarseli in questo nuovo sfasciarsi degl'imperi, opera d'uomini. Dagli agitatori e mettiamo anche dai governi non si considerano le nazioni come agglomerazioni d'uomini, cioè di esseri ragionevoli, sensibili, *tendenti alla felicità*, o almeno al ben essere: no, per loro la nazione è un ente morale che ha vita propria, che ha storia, tradizioni, istituzioni: che ha un amor proprio, passioni, gelosie, pretese; che ha quanto basta per essere agitata, per ispingerla a quelle convulsioni *che chiamansi guerre di repressione, d'invasione, di con*quista e perfino alle guerre civili. Che è, pensano, per una nazione la perdita di due, di dieci, di cinquantamila uomini? che è la rovina delle finanze, la deperdizione d'immense vettovaglie, d'innumerabili capitali, di un tempo assolutamente irreparabile, purchè nel suo lottare con altre nazioni ne sorta trionfante, signoreggi le rivali, opprima, conculchi? una pagina di storia che solletichi l'amor proprio non è pagata troppo caramente a questo prezzo: che sono le migliaia di vedove, di figli orfani, d'individui invalidi, rovinati altri nella persona, altri negl'interessi, purchè un trattato di pace doni una provincia nuova alla nazione vincitrice, un trofeo di qualche bandiera, di alcuni cannoni presi sul nemico?

E i popoli ciechi od ignoranti, o ingenui come bambini si lasciano adescare od illudere da questi balocchi, da queste tronfie chimere.

E nessun popolo ha da alzare la voce, nessuno ha da dire ai governi: non vogliamo le vostre illusorie libertà, le vostre instituzioni che hanno per ultimo scopo di chiamarci alla oppressione, alla distruzione di altro popolo fratel nostro! Nessuno ha da dire: no, noi non ci muoveremo; rompete quelle armi fratricide, giacchè la guerra fra uomini è la maggiore delle iniquità; gli uccisori de' loro fratelli a cagione di guerra ingiusta sono somiglianti a Caino; il sangue de' fratelli scannati grida vendetta al cospetto di Dio, e maladetta è la terra che ne resta abbeverata!

Così parlino i popoli una volta, nel cui nome s'intimano e si fanno le guerre.

Derisione!

Vediamo. L'Austria vuole la guerra! la Russia, l'Inghilterra, la Francia romperanno la guerra! ma che significano queste parole? Che s'ha da intendere con queste parole, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, la Francia o simili? forse i popoli Austriaci, Russi, Inglesi, Francesi?

Mai no! ch'essi nè sanno della guerra, nè certo la vogliono perchè fatta con sudore e dolore, col sangue, colle loro vite. Otto, dieci ministri, venti, cinquanta consiglieri aulici o non aulici, s'intitolano del nome della nazione, parlano, per ischerno cred'io, in nome di un intero popolo e dicono per un supposto « *l'Austria vuol far guerra all'Italia!* » *proh pudor!*

Che se i popoli stessero fermi e dicessero a costoro: fatela voi la guerra; imbrandite le spade, appiccate fuoco ai cannoni che sfracellano, alle mine che atterrano, ai moschetti che bersagliano, entrate in campo contro altrettanti ministri e consiglieri della nazione nemica, noi staremo spettatori; noi sovrani, assisteremo una volta impassibili a una guerra fatta in nostro pro dai nostri servitori.

Ora vogliam dire che a questi patti quell'Austria di cinquanta, quella Russia di cento parrucconi sarebbero così calde provocatrici della guerra? la troverebbero sempre tanto necessaria per afforzare un insano punto d'onore, o un principio di prepotenza governativa a danno de' popoli? Noi vorremmo vederle.

Ma mettiam fine a tutto questo. Egli è a voi, popoli germanici, i migliori pensatori, forse i più giusti fra i popoli, che queste mie parole sono rivolte; voi siete l'Austria, voi la Germania, in voi non è quella fina, anzi falsa arte di *opprimere e dissanguare altri popoli che è così radicata in quel* governo austriaco che sa tenervi tutti più o meno a lui ligi e soggetti, che sa farvi senza che ve ne avveggiate, troppo in lui fidenti, infami strumenti suoi: voi illusi, abbacinati da dieci, da cento uomini, impaccio secolare alle libertà vere, alla felicità de' popoli: voi, ripeto, siete l'Austria e la Germania e non chi parla in nome vostro. Ebbene volete voi davvero *fare la guerra all'Italia? volete voi essere i Caini? volete* che la vostra terra sia sempre maledetta? se il volete movetevi contro gl'Italiani che solo hanno il diritto di opporre le armi a chi li minaccia di nuova schiavitù. Che se invece voi ricusate, direte una parola, un no risoluto; allora l'era della *giustizia, allora la pace perpetua, l'indeterminato progresso* delle nazioni, la progrediente felicità degl'individui, allora il regno di Dio sorgerà sulla terra, poichè voi soli siete sostenitori di quell'Austria governativa che sola insiste pel regno delle tenebre dell'ingiustizia, della depressione de' popoli.

Or ecco un argomento imprescindibile. Può una nazione prosperare se le provincie sue sono tra loro discordi, in guerra? mai no. Mettiamo ora che l'Europa sia una sola nazione, che i popoli *non siano di varia nazione ma di altrettante* provincie sue; potrebbe mai l'Europa prosperare davvero fino a che fremiti e casi di guerra sono nel suo seno? Ebbene, sia l'Europa una famiglia di fratelli, un'immensa nazione, una confederazione dieci volte più grande che la Germania; a farlo basta il volerlo, a volerlo basta il crederlo, a crederlo basta l'amore fratellevole che la colleghi strettamente, il senso giusto del vero. A poterlo poi, basta che ogni uomo che veste le assise della milizia dica io son uomo, io son popolo, e chi mi viene additato come nemico, è mio fratello; basta inalberare questo nuovo principio del nuovo diritto publico europeo; — ogni guerra in Europa, fra Europei è considerata guerra civile. —

S. P. Zecchini.

MASANIELLO

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI.

ATTO QUARTO

Lo spergiuro

Personaggi dell' atto quarto.

Masaniello.
Il Cardinale.
Il Vicerè.
La Viceregina.
Don Genuino.
Un Maggiordomo.
Il Presidente del collaterale.
Un Membro del collaterale.
Un Consigliere di stato.
Il Reggente della vicaría.
Il Capitano delle guardie.
1° Barone.
2° Barone.
3° Barone.
Voci del popolo.
Baroni, Guardie, l' Eletto del popolo Arpaia, Servi *che non parlano*.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Stanza nel palazzo del Vicerè.

Il Vicerè *e la* Viceregina, *poi un* Maggiordomo.

Vic. Conviene aver pazienza, mia cara; — avete visto l'esito della congiura dei Caraffa?

La Vic. È meno male morire, che avvilirci a fare omaggi a questi ribelli della feccia più vile, quando pur fosse per acquistar tempo e più sicura preparare la loro ruina.

Vic. Io riconosco in questi nobili sentimenti la nipote degli Alzevedo, ma non la moglie di don Rodrigo Ponz, duca d'Arcos, il quale non crede prezzo dell' opera doversi sagrificare ad un vano orgoglio (offeso da inconcludenti formalità) e la vita e le speranze d'acquistare un'autorità forse più indipendente, che non si convenga ad un vicerè.

La Vic. (*sorridendo amaramente*) Davvero, ch'io non so come in questi momenti possiate rifare i sogni del duca d'Ossuna! — Rammentate, che siete per riconoscere solennemente l'autorità del capitano del popolo e dopo aver conceduti tutti i privilegi ai sudditi, che ve li hanno rispettosamente domandati armata mano.

Vic. Duchessa! Questa volta il dispetto v'accieca la mente. — Il duca d'Ossuna non diventò re perchè non si curò di rendere abbastanza odiosi al popolo di Napoli e spregevoli al governo di Spagna i baroni.

La Vic. Avete voi fatto tutto questo?

Vic. Io, secondando il popolo ho guadagnato la sua gratitudine; i baroni, congiurando, hanno eccitato l'odio universale, e perdendo sono divenuti il disprezzo del governo.

La Vic. E voi siete divenuto l'oggetto dell' universale disprezzo, perchè del vostro potere non avete più che un'ombra (*ridendo amaramente*). — A rendere più amena la vostra brillante condizione, s' aggiungono ora queste ardite speranze.

Mag. Il consultore del capitano del popolo, don Genoino.

Vic. Passi (*parte il maggiordomo*). Vi prego d'essere presente a questa udienza; chè avremo a concertare insieme tal cosa, *la quale vi mostrerà come noi siamo* ben lungi dal divenire oggetto dell'universale disprezzo.

SCENA SECONDA.

Don Genoino, *e* detti.

Gen. (*appena sulla porta s'inchina*) Il mio più profondo omaggio alle eccellenze vostre.

Vic. Caro consultore, quanto vi vedo volontieri in questo momento, in cui la nobile nostra consorte non è nel suo più buon umore verso il capitano e la capitanessa del po-

polo! — Io spero, che voi ci porterete tali novelle che le facciano scordare le tristi memorie delle passate turbolenze.

La Vic. Siamo curiosi in fatti d'avere queste liete novelle da chi forse qui viene per invitarci ad assistere alle ceremonie colle quali si dà forma legale alla ribellione.

Gen. (*con profondo inchino*) Perdoni, eccellenza, ma le ceremonie non saranno mai altro che ceremonie e spesso quanto più n'è solenne la forma, tanto ne è più fallace la sostanza. — E d'altra parte noi vecchi studiosi in legge civile e canonica abbiamo un' assai chiara cognizione dei diritti della sovranità, e in teoria e per pratica, perchè si possa dubitare che vogliamo dare appoggio alla ribellione.

Gen. (*scena seconda*) Un veleno ? Oh eccellenza ; questi sono infami strumenti, ora poi inutili.... anzi pericolosi.... Un veleno ucciderebbe l'uomo e nulla più.

La Vic. (*con ironia*) Signor consultore del capitano Masaniello!...

Vic. (*scena terza*) I servigi importanti da voi resi alla corona v'hanno fatto per ora degno di questa carica.

Gen. Molte sono le vie, che conducono a una sola meta, e quando.... (*si ferma e guarda il vicerè*).

Vic. Dite, dite pure. — La duchessa ha diritto a questa nostra confidenza.

Gen. ... Quando il ribelle si accampa per combattere, ha già usurpata una delle armi più potenti che proteggon la sovranità e questa non è la materiale degli archibugi e dei cannoni, ma la morale dell'opinione. — E con questa (se il sovrano non è molto oculato) perde anche la prima e non si rialza più. — Che deve fare il sovrano in casi tanto difficili? — O strappi al ribelle l'arma dell' opinione, o, quando nol possa, transiga: perchè in una sconfitta egli non avrà quartiere dal vincitore.

La Vic. (*fa un atto di sprezzo*).

Gen. (*sorridendo con un inchino*) Perdoni, eccellenza, io non faccio, che classificare i casi. — Non siamo a sì mal partito da ricorrere alle transazioni.

La Vic. Si è fatto di più, si è concesso.

Gen. È questa la strategia del signor vicerè per istrappare al ribelle l'arma usurpata al potere, l' opinione. — Egli è ora in buon punto perchè quest'arma è già sua per metà; — gli evviva ch' erano solo per Masaniello, sono anche per sua eccellenza. — Con di più che le turbolenze della plebe gli hanno tolto di mezzo un socio incomodo, la baronia, caduta nell'universale abbiezione. E quando il popolo non abbia più un altro nome da aggiungere a quello del suo vicerè, noi vedremo chi era al possesso del regno di Napoli forse agevolmente divenirne proprietario (*apre il vestito e mostra un'ampolla*).

La Vic. (*sorpresa*) Un veleno!

Gen. Un veleno? — Oh eccellenza ; questi sono infami strumenti, ora poi inutili..... anzi pericolosi.... Un veleno ucciderebbe l'uomo e nulla più. — Masaniello ha il pensiero della ribellione ; morto lui, sopravviverebbe questo terribile pensiero, che regola tante braccia a nostro danno ; noi perderemmo ciò che abbiamo conquistato, se Masaniello morisse dopo una conferenza col vicerè e nell'amore del popolo. — Quest'ampolla ucciderà il pensiero della ribellione.

La Vic. Io non v'intendo.

Gen. Poche goccie di quest' acqua infuse nel bicchiero del capitano del popolo, quando il signor vicerè dopo la sacra ceremonia inviteralo a refrigerarsi con tutta la corte, a poco a poco siffattamente scompiglieranno l'animo del ribelle che darà folli comandi, s' abbandonerà in eccessi in tutti gli atti, in tutte le parole, e tanto confonderà tutti i disegni, già ordinati, che ne rimarrà screditata la moltitudine, la quale si creò un sì strano rappresentante. Quindi perduto l'uomo, che raccoglieva in una terribile unità le voglie della plebe (e perduto per incapacità di mente e di cuore) lo scoraggiamento, l'anarchia, i contrasti degl'inetti facinorosi faranno sentire universale il disinganno dei sogni rivoluzionari e universale pure il bisogno che la provvida mano del vicerè riconduca il regno all' ordine primiero, come il solo efficace a compiere tutti i voti del popolo.

Vic. Ed altro più potente filtro io preparo a Masaniello per renderlo abbominevole al popolo: — gli onori. — Egli entrerà nella chiesa del Carmine questa mattina fregiato della preziosa collana che lo qualificherà duca di San Giorgio, e non gli risparmierò cortesie per inebriarlo d'ambizione. — Tutto ciò unito egli si farà un mostro agli occhi del popolo ; intanto la corte di Spagna, già informata di questo nostro procedere, ben vedrà come noi fummo gelosi custodi della gemma più preziosa, che abbia la corona di sua maestà cattolica.

Gen. (*con inchino ceremonioso*) Gemma, ch' io spero (tuttochè vecchio) di veder presto risplendere sotto un nuovo trono nella nostra cattedrale di Napoli.

La Vic. (*prende l' ampolla*) Giacchè sì bello ed onorevole è il vostro disegno, o signori, lasciate ch' io divida con voi, s'altro non posso, il merito d'averlo in parte messo ad effetto. — Ora io vado a ornarmi di tutta la pompa, e preparerò uno splendido ricevimento per la capitanessa, che farò servire d'una mia carrozza. Dopo la ceremonia condurrete il capitano nel mio appartamento, ov' egli troverà la moglie e si distribuiranno i rinfreschi (*parte*).

SCENA TERZA.

Il VICERÈ *e don* GENOINO.

Vic. (*guarda pensoso la viceregina che parte*) Quanto è tremenda la donna nell'amore e nell'odio!

Gen. Non è dunque paga l' eccellenza vostra di quell' odio contro i ribelli, che è istinto naturale di chi sentesi scorrer nelle vene un sangue purissimo?

Vic. (*guardandolo obbliquo*) Dà sempre sospetti chi, per arrivare a un fine, si fa lecito ogni mezzo (*rimettendosi*). Ma non ci perdiamo in vani discorsi (*si leva dal petto una carta*). Questa è la prammatica del presidente della regia camera della sommaria. I servigi importanti da voi resi alla corona v'hanno fatto per ora degno di questa carica.

Gen. (*baciandogli la mano*) E su questa mano io giuro, che i pochi giorni di vita che m' avanzano, saranno ad ogni evento consacrati con fedeltà ai servigi della corona.

Vic. (*sorridendo*) Però converrà che vi disponiate ad unirvi al solenne corteggio della nuova maestà popolare.

Gen. E mi sarà dolce il pensare come appunto sostenendo tal parte, che per ora agli occhi dei sudditi fedeli mi disonora, io dia una prova solenne del mio attaccamento alla maestà del legittimo sovrano (*s' inchina profondamente e parte*).

SCENA QUARTA.

Il VICERÈ, *poi il* MAGGIORDOMO.

Vic. Per ora solo crede che duri il suo disonore? — Oh vecchio infame! E credi tu che il sovrano e la corte t'onorino perchè sei il loro strumento?... Ma perchè è infame uno strumento se non pei fini di chi l'usa?... (*resta pensoso e agitato*) Guai se si pensasse a tutto! — Però è facile condannare un uomo dell' essersi appigliato a un tristo partito! — Genoino è una creatura spregevole perchè consacrò la sua vita sempre alle opere perverse, a raccogliere solo i frutti del tradimento, ma io? Io amerei un procedere leale, tranquillo... Amerei vedermi amato da tutti e sentirmene degno in coscienza... ma nella mia condizione? — Soggetto a una corte, che mi sacrificherebbe mille volte per conseguire i suoi ambiziosi e venali intenti, alla testa d'una nobiltà, che m' abborre, d' un popolo sfrenato, che m'applaude solo quando reco oltraggio alla mia dignità e rinunzio a'miei diritti.... sarò io a condannare se per rivendicare questi diritti, per tenere in freno i baroni, per conservare alla Spagna la sua conquista ed esser fedele al mio mandato non faccio poi che applicare una legale condanna nel modo più efficace a ristabilir l'ordine pubblico?.. E se per tale mia condotta la fortuna m'elevasse a più splendidi destini... potrei io sentirne rimorso?... Oh! rimorso! perchè rimorso?... — Basta tener viva nella mente la necessità delle circostanze. — Già quasi sempre le circostanze hanno il merito o la colpa delle umane azioni.

Vic. (*scena quarta*) E credi tu che il sovrano e la corte t'onorino perchè sei il loro strumento ?....

Mag. Sua Eminenza il signor Cardinale arcivescovo Filomarino.

Vic. Passi (*il maggiordomo parte*). Che vorrà quest' uomo colla sua politica da sagrestia? Ma questa gente che impera sulle immaginazioni e sui cuori conviene sempre averla amica!

Card. (*scena quinta*) Figliuolo ! Alza gli occhi lassù ; solo Dio è grande, ecc.

SCENA QUINTA.

Il VICERÈ *e il* CARDINALE.

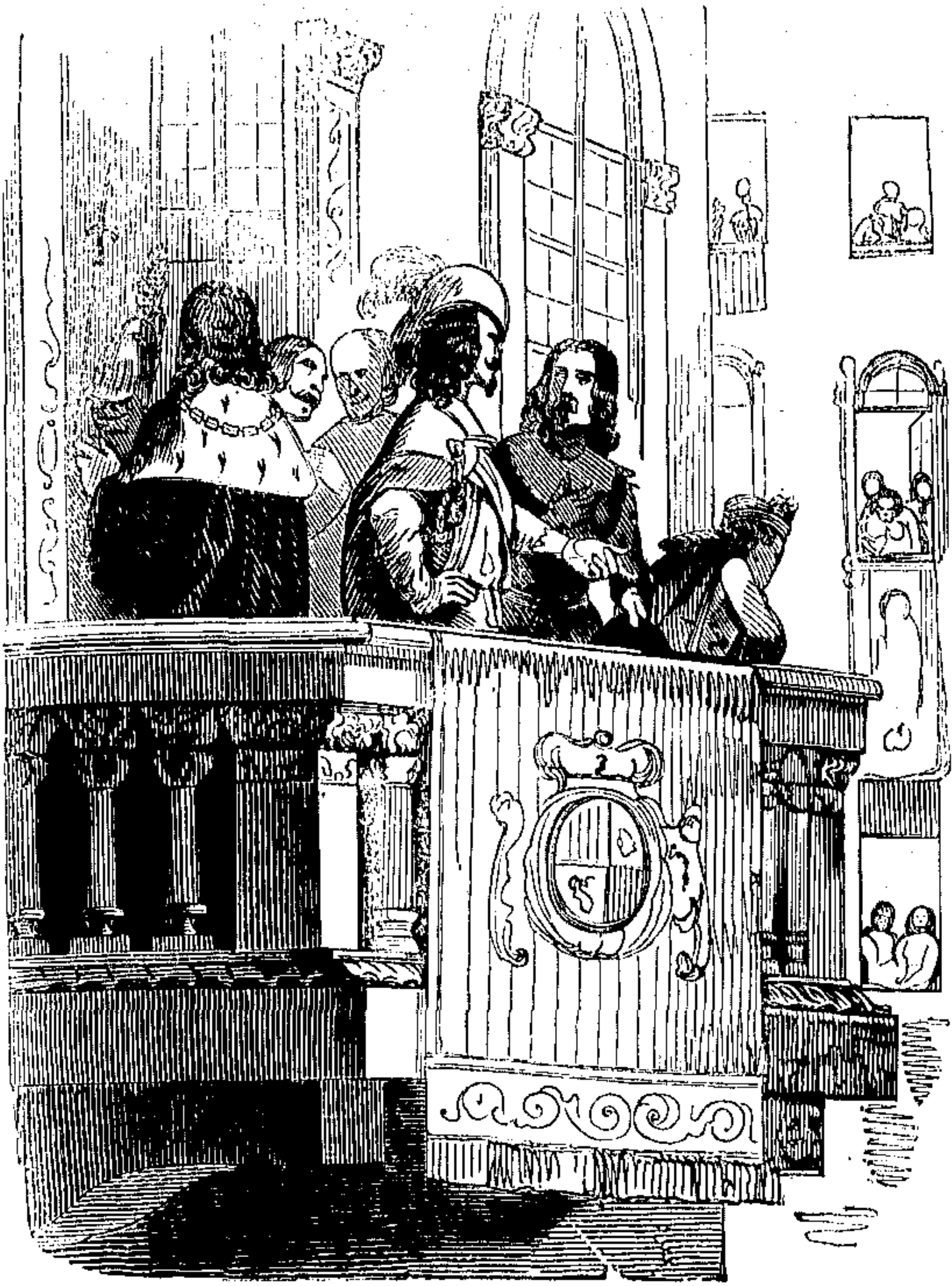
Vic. (*andandogli incontro*) Monsignore!

Card. Vostra eccellenza mi perdonerà se oso presentarmele ora che la cosa pubblica deve certo occuparle tutto l'animo.

Vic. Perciò appunto abbisogno dell'uomo di Dio, che coll'aiuto dello Spirito santo m'illumini ne'miei consigli, mi dia forza nelle mie determinazioni.

Card. Oh, eccellenza, quando il nostro cuore ricorra con semplicità a questi principii, noi troviamo subito le sicure norme delle nostre azioni. — La Provvidenza ci ad-

dita la via del bene piana e sicura, e se noi troviamo, gli è proprio, che noi vogliamo traviare. — Quindi m' è dolce l'udire dal suo labbro, come il nostro popolo abbia nel vicerè un padre il cui amore, sotto i divini auspicii, non potrà certo mai fallire alle benedizioni delle genti.

Vic. Io cerco infatti di torre il più presto che sia possibile i Napoletani all'anarchia, e lo spero. — La flotta di Spagna

Vic. (*scena ottava*) Questo spettacolo è assai più persuasivo d'una predica sulle umane vanità!

s'accosta alla rada di Napoli e quella di Gaeta già veleggia e fra pochi giorni avremo finite queste mascherate.

Card. (*turbato*) Certo, che ad alcune esorbitanze d'un popolo in sommossa, la prudenza suggerisce far fronte o dissimulando, o talvolta (in ciò che non tocca la ragione fondamentale dello stato) concedendo cose che la stessa publica opinione in un riordinamento di governo riproverebbe.... Ma io spero bene, che vostra eccellenza non vorrà porre fra le mascherate la solennità d' un giuramento dato dinanzi all'ostia consacrata!

Vic. (*sconcertato*) Oh.... non dico questo.... Ma vostra eminenza, sa meglio di me, come un giuramento estorto sia nullo in faccia alle leggi divine ed umane.

Card. (*solenne*) Vicerè! Ha ella coscienza, che quanto ella sta per giurare innanzi al popolo e innanzi a Dio sia ingiusto? — Lasci di pensare alle esigenze della corte di Spagna, alle convenienze de' suoi rappresentanti in Napoli... Pensi se i capitoli d'accordo, ch'ella è per giurare, abbiano o no un fondamento di giustizia.

Vic. Sì.... in astratto.... Ma la ragione di stato modifica molti principii del diritto naturale!.. Altro è l'assoluto, altro il relativo e....

Card. (*guardando il cielo e giungendo le mani*) Dio mio, Dio mio! — Allontana dalla terra il più tremendo dei flagelli, l'abuso della ragione!

Vic. Ma.... monsignore!... Io poi non ho detto.:..

Card. (*rimettendosi*) Perdoni, eccellenza!... — M' userebbe una cortesia? — La prego di non dirmi dell' indiscreto; ma il mio ministero esige che con cautela io accetti in nome di Dio un tremendo giuramento, che decide della prosperità o della ruina d' un regno: un giuramento, che sarà sancito dalla benedizione o dalla maledizione del cielo sul capo di chi lo pronunzierà. — Avrebbe difficoltà che noi riandassimo insieme il contenuto dei capitoli dell'accordo?

Vic. (*prende da un tavolo una carta e la porge al cardinale dicendo freddamente*) Vostra eminenza vegga pure ed osservi, ma pensi ancora, che alla fine un povero vicerè tra un popolo insorto da una parte e un governo di ferro dall'altra che il premono, e' dovrà piegare e piegare e infine cedere come debol canna all'urto più forte.

Card. (*sorridendo*) Eppure non abbiam un esempio sott'occhi, come una ferma volontà renda potente l'uomo più abbietto della plebe... Chi poi fu posto dalla Provvidenza alla testa d' un popolo non ha mai scuse di non potere il bene. (*scorre coll'occhio la carta*) Il primo capitolo rimette in vigore i privilegi di Carlo V. — Il secondo abolisce tutte le imposte messe al popolo dopo le concedute immunità. — Il terzo dichiara, che senza il decreto del re e l'approvazione del sommo pontefice non potrà mai stabilirsi un' imposta. — Mi permetta, eccellenza, che qui mi fermi per farle osservare due cose, cioè, che il primo e il secondo capitolo contengono solo la conferma del saldo d'un antico debito, già fatto da alcuni giorni dinnanzi al popolo e che il terzo mostra poi indirettamente come il vicerè possa molto in Napoli senza il collaudo della corte di Spagna. — Ma andiamo innanzi. — Il quarto capitolo concede al popolo il diritto ad un ugual numero di voti colla nobiltà nelle publiche amministrazioni. — Pel quinto si promette piena dimenticanza di quanto è avvenuto. — L' ultimo accorda al popolo di tenersi armato com' è al presente fino a tantochè sia giunta la ratifica di Filippo IV (*rende la carta al vicerè*). Eccellenza! — È giuramento estorto quello soltanto che non si deve dare e che si dà per paura, e colui, che si lascia estorcere un tal giuramento commette un sacrilegio in faccia a Dio, un'infamia in faccia agli uomini. —

P. UGNI . 185

Mas. (*scena decima*) Duca di S. Giorgio, Masaniello? — A me traditore? A me la divisa dei traditori della patria?

Se vostra eccellenza credesse ingiusti questi capitoli, ella commetterebbe un sacrilegio e un infamia giurando.

Vic. (*con umiltà*) Io amo solo il bene del mio popolo e di coadiuvarvi quando ciò si concilii co' miei doveri verso la corona.

Card. I doveri verso la corona non sono più forti dei doveri della coscienza.

Vic. Dunque, che mi consiglia, monsignore?

Card. Di seguir solo la voce della coscienza; e null'altro.

Vic. (*con franchezza*) Ebbene giurerò.

Card. (*lo guarda in silenzio, poi colpito da pensieri sublimi gli afferra la mano e gli dice con forza*) Figliuolo! — Alza gli occhi lassù; solo Dio è grande, dopo lui solo le nostre azioni sono grandi perchè la misericordia o la vendetta di Dio le farà eterne colla ricompensa e colla pena. — Tutto il resto è ombra che passa, è sogno che si dilegua. — Gli anni nostri che furono s' abbracciano col pensiero d'un minuto, eppure siamo ancor vivi! — Don Rodrigo! Tu giurerai sull'ostia consacrata, e quel tuo giuramento può secondare i tuoi disegni per quell' avvenire che si dilegua come sogno.... Ma dopo quel sogno ti sveglierai dinanzi al tribunale di Dio, il quale giudicherà per quel giuramento del tuo eterno destino. — Pensa e risolvi (*fa per partire*).

Vic. (*agitato lo chiama quasi gridando*) Cardinale, cardinale!

Card. (*si ferma*) Ebbene?

Vic. (*rimettendosi*) Ma ella pensa male di me.

Card. No... Dovevo mettere sott'occhio l'importanza dell'atto che stiamo per compiere, e parlavo prescindendo dalla maestà dell'uomo, perchè m' ero posto col pensiero dinnanzi alla maestà di Dio.

Vic. Ella ha fatto il dover suo. — Io già prima di determinarmi a questo accordo ho tutto calcolato e.... gl' interessi del regno.... e... i doveri di coscienza. — Già fosse pur qui re Filippo si conterrebbe nello stesso modo.... Nè può recar pregiudizio alla sovranità questo popolano del quale farà esperienza la plebe a proprio costo... e senza l'intervento nostro l'idolo cadrà da sè.

Card. Come la Provvidenza avrà disegnato.

Vic. Fra pochi momenti noi c'incontreremo al tempio (*gli stende la mano*). Cardinale! spero che ora e poi ella non sarà malcontenta di me (*accompagnandolo fino alla porta*).

Card. Non cerchiamo l' approvazione degli uomini. — Facciamo il dover nostro; a Dio il resto (*s' inchina e parte*).

SCENA SESTA.

Il VICERÈ, *poi il* MAGGIORDOMO.

Vic. Ah! Costoro hanno l' arte d' opprimere lo spirito in un modo insopportabile!... Ho bisogno d' aria aperta.... di gente....

Mag. Eccellenza! — Comincia ad avanzarsi il corteggio del capitano del popolo, e nella gran sala sono già radunati i consiglieri di stato, i membri del collaterale e i baroni del regno.

Vic. Oh bene! — Ero impaziente di questa pompa (*partono*).

Card. (*scena decima*) Supremo scrutatore dei cuori, dispouili al grand' atto che stanno per compiere!

PARTE SECONDA.

SCENA SETTIMA.

Gran sala nel palazzo del vicerè, con balconi che prospettano la piazza.

Varii BARONI, *il* CAPITANO DELLA GUARDIA, *il* PRESIDENTE *e i* MEMBRI DEL COLLATERALE, *i* CONSIGLIERI DI STATO, *il* REGGENTE DELLA VICARÌA.

A guardia di ciascun balcone sono soldati armati di tutto punto — tutti guardano con una specie di riso sardonico la folla che si va radunando nella piazza.

1. *Bar.* Potremmo andare anche noi tra la folla a fare schiamazzi, chè almeno avremmo una parte attiva in questa solennità.

2. *Bar.* Siamo qui esposti come gli abiti vecchi d' un rigattiere!

3. *Bar.* Sì; abiti da noleggiare per maschera!

1. *Bar.* Ma il carnevale è finito!

3. *Bar.* E la soppression delle gabelle ci suona il digiuno della quaresima!

2. *Bar.* E col pesce a noi sì caro come andremo innanzi?

Pres. (*che ha udite queste ultime parole*) Eh, signori, un po' di pazienza, chè la Spagna ci manderà l' indulto.

Reg. Attenti, signori, quegli armati mostrano che a momenti vedremo il capitano del popolo. — Forse ora egli è alla piazza del castello.

Pres. E come tarda tanto il vicerè?

1. *Cons.* E sì che il consiglio di stato in questa bisogna lo ha fatto poco indugiare.

Un Memb. Abbiam firmati i capitoli dell'accordo come semplici testimonii, senza parlare.

2. *Cons.* Sentite; finchè la testa di don Giuseppe Caraffa sta lassù, in mostra, il consiglio di stato ha pochi consigli a dare.

SCENA OTTAVA.

Il MAGGIORDOMO, *poi il* VICERÈ, *poi* MASANIELLO *di dentro.*

Mag. Il vicerè (*tutti si fanno alla porta che mette all'interno. Entra il vicerè in abito di gran parata — inchini reciproci*).

Vic. (*s'avanza verso un balcone e si ferma a guardare e con lui tutta la corte — dopo un po' di silenzio*) Questo spettacolo è assai più persuasivo d'una predica sulle umane vanità! — Ieri quella moltitudine era la nostra base, che ci ergeva fino alle stelle; oggi è il colosso, che ci schiaccia.

Pres. Un colosso dai piedi di creta.

Vic. Tutto quel che volete, ma che schiaccierà ancora nella sua ruina. — Capitano delle guardie.

Cap. Ai comandi di vostra eccellenza.

Vic. Montate subito a cavallo e andate a incontrare a nome nostro il capitano del popolo avanti la fontana Medina.

Cap. (*s'inchina e parte*).

Vic. (*guarda tutta l'assemblea — silenzio*) Ben m' accorgo, o signori, come la nostra condotta sia da voi giudicata sinistramente. — Forse ci date taccia di debolezza per riguardo alle esigenze del popolo e di dispotismo p r riguardo alle dignità del regno. — Questa è la disgrazia di chi trovasi alla somma delle cose in tempi di turbolenze. Ma in questo solenne momento imploro dalla vostra delicatezza, che differiate i vostri giudizii. — Intanto avete avuto un tremendo esempio delle conseguenze prodotte da chi volle precipitare gli eventi; conseguenze più fatali si sarebbero incontrate se per ascoltare i consigli di tutte le magistrature, avessimo indugiato troppo le concessioni indispensabili a impedir l'anarchia. — E l'anarchia di Napoli forma il più bel sogno della Francia, la quale ha già mandato in Roma il duca di Guisa per disporsi a ghermir la preda quando le si presenti il destro. Dunque, o signori, fiducia nel vostro vicerè, pazientate e abbiate prudenza (*grida impetuose nella piazza — Suoni di trombe*).

I Bar. Ecco là Masaniello (*tutti guardano*).

Reg. A dir vero colui, vestito con tanta pompa è una figura ben singolare! E' si direbbe predestinato a esser capo del popolo!

Vic. (*con ironia*) Il signor reggente della vicaria conosce i tipi dei predestinati ribelli. — Chi è il cavaliere che è alla sua destra?

Pres. Francesco Antonio Arpaia, il nuovo eletto del popolo. E nella carrozza che li segue il consigliere don Giulio Genoino. — Ora li incontra il capitano delle guardie. — Masaniello abbassa la spada.

Vic. (*sorridendo*) Via, via son contento. — Stupisco che il signor reggente in quell'atto di Masaniello non riconosca il predestinato duca di S. Giorgio!

(*S'ode il popolo che grida con entusiasmo*) Viva il nostro liberatore.

Vic. In questo evviva si racchiude un grazioso complimento per noi!

Pres. Masaniello fa cenno di voler parlare al popolo (*silenzio nella piazza e nella sala, e di lontano s' ode la voce di Masaniello che parla al popolo. La corte sta attenta*).

Pres. (*ridendo*) Egli dice, che la ribellione è andata a buon fine perchè il popolo è fedele al re.

Vic. Non si può negare che il popolo conosca la logica.

Grida del popolo al di fuori. Viva la Madonna del Carmine! viva il re, viva il duca d'Arcos!

Vic. Chi ci credesse!

Grida come sopra. Viva il nostro generale Masaniello!

Pres. Ieri capitano, oggi generale e domani...?

Vic. (*ridendo*) Oh domani! domani! — Perchè volete affannarvi del domani? Forsechè come il nostro reggente in quell'arringatore riconoscete un predestinato a divenir re di Napoli?

Reg. Ella mi mortifica!

Vic. (*guardando fuori*) S'accosta alla porta del palazzo. — Torna a fermarsi per parlare.

Voce di Mas. Se tarderò a uscir di qui, date fuoco al palazzo. — Chè la mia morte qui dentro vorrebbe dire la vostra ruina.

Popolo. (*con entusiasmo*) Sì, sì faremo le tue vendette.

Vic. (*fremendo fra sè*) Oh una vendetta la compierete e tremenda!

Pres. È giunta la carrozza dell'arcivescovo. — Masaniello va a dargli il braccio. — Entrano nel palazzo.

Vic. Andiamo a incontrarli. — E poi ci precederete, o signori, di qualche minuto; chè avremo una breve udienza in segreto (*tutti vanno alla porta*).

SCENA NONA.

DETTI, *il* CARDINALE ARCIVESCOVO, MASANIELLO, ARPAIA e GENOINO *preceduti dal* CAPITANO delle guardie, *seguiti da servi e guardie. — Fuori il popolo s' è messo in profondo silenzio.*

Cap. L'eminentissimo signor cardinale arcivescovo, il signor generale del popolo e i signori eletto e consigliere del popolo chiedono di presentare i loro omaggi a sua eccellenza il signor vicerè di Napoli, ai supremi magistrati e all'inclita nobiltà del regno.

Mas. (*preceduto dall'arcivescovo tutto vestito di tela d'argento, colla spada al fianco e il cappello piumato, appena sulla soglia pone il cappello in terra, piega un ginocchio e china il capo — si vede ch'egli per la grande commozione non può parlare — v' ha un momento di silenzio e maraviglia — Dietro l'arcivescovo e Masaniello sono in piedi l'Arpaia e don Genoino, poi servi e guardie*).

Card. (*guardando il cielo*) Sia benedetto Iddio, che v' accolse tutti nel medesimo tetto, o figliuoli! — Questo incontro spogli i vostri cuori d'ogni animosità e vi faccia più degni d'entrare nella casa del Signore!

Mas. (*come sopra*) Eccellenza! A nome del popolo vi rendo grazie dei capitoli dell'accordo (*a un tratto s'alza e grida con entusiasmo*). Viva Dio e viva il re! Duca d' Arcos, se ci fossimo veduti prima, non si sarebbero sparse a Napoli nè tante lagrime, nè tanto sangue!

Vic Non più del passato (*gli getta le braccia al collo*). Liberatore della patria! (*quindi lo prende per mano e lo presenta all'assemblea*). L'illustrissimo signor Masaniello, capitano generale del popolo di Napoli!

Mas. Perdono, eccellenza! — Rifiuto il titolo d'illustrissimo, che adesso fa vergognar me e che fra poco farebbe vergognar questi signori nel rivedermi vestito da pescivendolo.

Vic (*fa un cenno alla corte e all'assemblea che si ritira facendo inchini e soli restano*).

SCENA DECIMA.

Il VICERÈ, *il* CARDINALE, MASANIELLO, *le guardie ai balconi, poi il* MAGGIORDOMO.

Vic. Sono per mostrare quanto io sia disposto a fare onore a Masaniello; ed ho allontanata la corte perchè egli non mi costringa in publico a ritirare la mano, ch'io gli stendo. — Prego vostra eminenza, che tanto può sui cuori, a svegliare in questo mio nuovo amico una maggior fiducia per me.

Card. Io spero, che Masaniello com' è leale in ogni suo atto così non possa dubitare della lealtà di chi poi solennemente in faccia alla terra e al cielo si fa a secondare i voti d' un popolo intero.

Mas. (*come trasognato guarda ora il cardinale, ora il vicerè, ora la sala*) Mi pare un sogno! — Per carità lasciate, che mi riabbia.... Oh capisco come qui dentro si possa dimenticare il popolo! — È un mondo ben diverso questo! — Veder sempre queste magnificenze! — Aver sempre indosso dell'oro, e armati intorno, e gente che s'inchina e porta oro.. oro.... oro! — (*si guarda*) ed ho potuto vestirmi di queste pompe? — Monsignore, come fate a mantenervi sì buono, voi che siete sì spesso introdotto qui dentro?

Card. (*sorridendo con bontà lo piglia per mano*) Modera, o giovane, questo tuo soverchio ardore. — Tu vedi le illusioni, che possono circondare gli altri, non quelle che circondan te! — E se credi, che il grande non possa conoscer l'infimo, neppur l'infimo potrà giudicare il grande. Ma la Provvidenza gli unisce nell'esercizio dei reciproci doveri, e fa che s'accomunino fra loro le gioie che scaturiscono dalla pace delle coscienze e dalla civile concordia.

Vic. (*fratellevole*) Ma sì, Masaniello. — Deponi quella rozzezza selvaggia che mal s'addice al tuo fervido ingegno, il quale in pochi giorni t' ha sbalzato sulla sommità della scala sociale. — Omai tu sei un uomo straordinario e le aule dei grandi son per divenire il tuo domicilio (*Masaniello fa un atto di sdegno*). Oh cominci per te la nuova era della nobiltà popolare, e sia il premio che oggi io ti serbava uno stimolo d'emulazione a' pari tuoi, e a quelli che conculcano i diritti del popolo un marchio d'infamia (*si leva la sua collana e nell'atto di porgerla a Masaniello*). Io ti saluto o duca di San Giorgio.

Mas. (*con orrore dà alcuni passi indietro*) Duca di S. Giorgio, Masaniello? — A me, traditore? A me la divisa dei traditori della patria? — Ah vicerè, vicerè non vi ricordate più delle capitolazioni? Ma non sapete che ora andiamo in chiesa per giurare un accordo tra il popolo e il governo? che quando io non fossi più il capitano del popolo, ma un duca, non potrei porre la mia mano sul vangelo a nome del popolo? che il popolo da me rinnegato mi verrebbe a strappar dall'altare?

Card. No, eccellenza, non tenti la semplicità di questo giovane che, affatto estraneo alle sociali gerarchie, non ne potendo valutare l'importanza, non può neppure esser compreso della dovuta gratitudine verso il generoso sentimento che a lei suggerisce una sì grande offerta. Creda, eccellenza, quest'uomo è solo agitato dal prepotente bisogno di non più vedere le penurie de'suoi fratelli. Soddisfatto a questo bisogno, tornerà la calma al nostro buon Masaniello a lui saranno care le gioie domestiche soltanto, e la sua carriera avvenire; lungi dall'alterare l'andamento delle publiche cose, sarà tutta consacrata alla famiglia, e per lui avranno soltanto un'attrattiva aggradevole i modesti convegni degli antichi suoi compagni.

Mas. (*con entusiasmo*) Ma voi monsignore, siete un santo! — Voi siete il mio buon angelo! — Al mio Scipione insegnerò a benedire per tutta la vita il vostro nome! (*s'odono voci tumultuose dalla piazza*).

Vic. (*con agitazione*) Che sono queste voci!

Mas (*con riso di scherno*) Il popolo teme della mia vita, perchè sono in corte e tarda a rivedermi.

Vic. (*prendendo la mano di Masaniello*) Ah vieni! — che ti vedano, che si calmino!

Mas. (*come sopra*) Don Rodrigo Ponz de Leon, duca d'Arcos, marchese di Zaara, conte di Baylen e Cesares, vicerè di Napoli, presentatevi pur voi a quei balconi.... Non credete che tutti i vostri titoli vi sieno bastante salvaguardia? Perchè volete farvi vedere al fianco d'un povero pescivendolo, che voi già dichiaraste sì meschino senza una collana da duca?

Card. (*con severità*) Masaniello!

Mas. (*china sommesso il capo e si lascia condurre al balcone. Mentre Masaniello e il vicerè sono al balcone il cardinale tiene le mani giunte e prega; Mas. al popolo*) Son vivo e sano, popolo mio — pace, pace!

Popolo dalla piazza. Pace, pace.

Vic. (*pone una mano sopra una spalla di Masaniello e si mostra tutto ridente*).

Mas. (Stia attenta, eccellenza!) Popolo mio! — Andate tutti alle vostre case e a ringraziare la Madonna del Carmine.

Popolo. (*come sopra*) No, no... vogliamo vegliare alla tua sicurezza!

Mas. (*fa un cenno d'impero*) Andate, andate, — Lo comando, (*il brulichio del popolo si fa sempre più debole, quindi silenzio universale*). Tutto è solitudine e silenzio. — Vicerè chi è più nobile di noi due? (*il vicerè rimane attonito, — Masaniello si allontana dalla finestra*) Persuadetevi, o signori, che ci comandate, che l'amore del popolo è il fondamento unico della nostra sicurezza, è l'unico vostro titolo d'onore. — Tutto il resto non è fumo, no; ma fuoco che distrugge il vostro buon nome, l'ordine delle città, la pace delle famiglie. — Io non sono un grand' uomo: non ho di grande che l'amore della giustizia, e questo è bastato a spingermi fin quassù per strapparvi di mano una capitolazione a pro del popolo. — Se tanto l' amore della giustizia ha fatto d'un povero pescivendolo, che non farebbe d'un vicerè? Un Dio in terra. — Ebbene, o eccellenza, io vi lascio questo patrimonio, che in pochi giorni v'ho raccolto, sappiate farne buon uso e invece di rodervi in cuore di rabbia e di gelosia contro di me e d'onorarmi per paura, siatemi grato e se un giorno vi sentirete benedetto dai vostri popoli, ricordatevi del povero pescivendolo, che a costo di tanti pericoli v'ha procacciato un sì gran bene (*il vicerè resta concentrato e confuso*).

Card. Dio ha parlato per la sua bocca! (*s'odono suoni festivi di campane*).

Mag. S'incammina il corteggio alla Madonna del Carmine.

Card. (*alzando le mani al cielo*) Supremo scrutatore dei cuori, disponili al grand'atto che stanno per compiere!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

Rassegna Bibliografica.

SUI LOGARITMI DE' NUMERI E SULLE APPLICAZIONI LORO AI CALCOLI PIÙ FREQUENTI NE' BISOGNI DELLA SOCIETA'; Trattenimenti di Domenico Marianini, capitano nel 18 reggimento di fanteria, con tavole dall' 1 al 10000. Acqui, Pola 1848.

« Ho spesse volte, dice l'autore, fra me stesso considerato come nella pratica aritmetica l'uso dei logaritmi non sia tanto generalizzato, quanto l'utilità e l'eccellenza dell'invenzione si meriterebbe; ho pur lamentato talvolta la trascuranza che si fa dello studio loro anche da quelli che, versati d'altronde nella scienza de' numeri, valer si potrebbero dell'opera de' logaritmi nei calcoli più usuali del commercio e dell'industria »;

Esaminate le cagioni di ciò e trovato che vi contribuisca l'essere il nostro paese mancante di un libro di piccola mole che tratti esclusivamente di questa eletta parte delle matematiche elementari, egli venne in pensiero di compilare e publicare questi trattenimenti « nel sincero intendimento di cooperare in qualche guisa al vantaggio della gioventù ». Ed a questa noi raccomandiamo il suo libro.

CONSIDERAZIONI DI UN PIEMONTESE AI SINCERI REPUBLICANI VENETI SULLA MIGLIORE FORMA DI GOVERNO DA ADOTTARSI DA LORO. Torino, Castellazzo, 1848.

Gli avvenimenti corrono sì a precipizio che se un mese fa alle menti assennate pareva esiziale per Venezia il rimanersi a republica, ora nell'essersi ella riordinata a republica, sta riposta la sua suprema speranza. Ma quali saranno le future sorti dell'antica reina dell'Adriatico? Dovrà ella, questa gemma dell'Italia divenire una città dell'impero Germanico, come le viene intimato? Sperda Iddio l'iniqua minaccia! Ovvero diventerà ella parte di un regno italico che sotto uno stesso scettro costituzionale riunisca Torino e Genova, Milano e Venezia? Deh così voglia la fortuna dell'Italia, che forse sta per risorgere più formidabile che innanzi. Una strada ferrata collegante il Mediterraneo all'Adriatico, l'inalveazione del Po, aperto alla navigazione de' piroscafi, ed un immenso moto di commercii e d'industrie ne sarebbero i benefizii.

RAPPORTO INTORNO ALLA VISITA D'ISPEZIONE NEGLI OSPEDALI MILITARI, del dottore Bonino medico in capo dell'esercito. Torino, Mussano 1848.

Leggendo questo rapporto, una mesta considerazione s'affaccia al pensiero. Alcune settimane fa i nostri spedali militari erano a Brescia, a Cremona, a Volta, a Valeggio; ed ora sono tutti di qua dal Ticino! Conforta tuttavia l'animo il ricordare con quali amorevoli cure Bresciani e Cremonesi assistessero i nostri malati. E particolarmente la generosa Brescia ha per questo, come per altri mille titoli, eterno diritto alla riconoscenza de' Liguri e de' Piemontesi. Ivi i più illustri clinici della città porgevano gratuitamente le loro cure ne' nostri spedali; quivi vegliavano alla cura de' malati le Fenaroli, le Bevilacqua ed altre gentildonne, chiare non meno per le loro virtù che pel loro storico nome: servivano come infermieri, sacerdoti, chierici, frati, tra' quali ultimi cita specialmente l'A. « il benemerito ed instancabile padre Massimino » e soggiunge: « le carità poi fatte in lenzuola, camicie, materassi, pagliaricci, coperte, olio, limoni, caffè, zuccaro, bende, filacce, ed altri generi pei detti spedali di Brescia, sono innumerevoli, e queste dalle famiglie tutte della città ». Nè tralascia l'A. di « rendere un giusto tributo di lode e di gratitudine all'inclito municipio di Cremona che con somma larghezza provvedeva senza posa a tutti bisogni della milizia inferma ». Queste ricordanze, noi lo ripetiamo, confortano il nostro animo, e c'inducono a sperare migliori destini.

SULLO SPIRITO PUBLICO LOMBARDO DAL 1814 AL 1848 CONSIDERATO NE' SUOI MOTORI LETTERARII, discorso di Giuseppe Arnaud. Milano, Turati, publicato il dì 24 marzo 1848.

È questo un libretto scritto in fretta, troppo breve ed alquanto superficiale. Ma in generale l'A. vede le cose dal vero lor lato. Il governo austriaco, in materia di stampa, si mostrò semi-liberale dal 1814 al 1821, poi si fece arcigno ed inquisitorio per anni parecchi; tornò ad ammansarsi verso il 1829; imbizzarrì dopo il 1830, rallentò più tardi i suoi rigori specialmente dopo la coronazione del 1838, e finalmente mo-

strossi fieramente irato quando udì l'Italia echeggiare degl'Inni a Pio IX, simbolo a quel tempo dell'Italiano pensiero È qui, dice l'Autore, cominciò quella serie di vituperi e d'oltraggi, codarda sfida alla *lombarda pazienza*, vili per cosse date *ad un uomo in catene*. L'iniquita fu spinta a segno di chiamare *a priori* assassini sul foglio officiale privilegiato cittadini imputati da infami sgherri, su cui pendea la regolare informazione. Così ad ogni grido di gioia di un popolo italiano rigenerato. l'Austriaco dava una stretta a' nostri ceppi, e mentre ad una ad una s'accendevano le fiaccole dell'Italia, abbuiava sempre più il cielo di Lombardia. La censura di Milano, armata di un potere fiduciario, odioso, ridicolo, di cui un animo delicato od un pudico intelletto non assumerebbe certo il privato esercizio, continuava più che mai a lasciar cadere i suoi *damnatur*, *typis non merctur*, *admittitur cum restrictione*, *mutatis mutandis*, coll'assurdo magistero di chi è ottuso alla menoma nozione del diritto e dell'onesto. Naturalmente si ritraevano sempre più dall'aringo i valenti, e questi, persuasi ormai che agli uomini di pensiero subentrar dovessero gli uomini di azione, e che s'avessero a produr fatti a formar la letteratura dell'avvenire, tacevano d'un eloquente silenzio, ed affidavano a libere terre la coraggiosa sebbene anonima reprobazione delle austriache iniquità ».

Memorie di Ottavio Mazzoni Toselli, raccolte da Carolina Bonafede. Bologna 1848.

Non riparleremo del Mazzoni Toselli, perchè come avverte l'Autrice, il Mondo Illustrato fu primo a lamentare la morte di questo insigne autore del *Dizionario Gallo-italico* e degli antichi processi bolognesi. Diremo bensì che alla dolente sua vedova è indirizzata una lettera dell'Autrice; lettera in cui per confortarne il cordoglio, la scrivente racconta con grandissima pietà le proprie sventure, e trae le lagrime dagli occhi de' men sensivi lettori. il colonnello Bonafede, suo marito, fu vittima de' raggiri e delle insidie « di coloro che nel 1843 gridavano da disperati e carceri e patiboli e ferro e fuoco e sterminio pei fervidi animi che nelle belle contrade della Romagna e del Bolognese volevano qualche riforma ». Nè l'infelice vedova fu men duramente trattata. — « A tale spaventevole cangiar di fortuna, ella dice, non invilii; anzi nel vedermi tiranneggiata in mille guise, che troppo lungo sarebbe il narrar tutto; all'idea che si sarebbe bramato annientarmi per disperdere in me, se era possibile, un testimonio della rettitudine di mio marito, e della costoro empietà, oh! ve lo confesso, io non avvezza ad insuperbire, insuperbii; e con orgoglio ripeteva a me stessa, fui moglie, e sono vedova di quel Bonafede, del quale i bravi e generosi commilitoni suoi pari piangeranno la morte, benediranno la memoria, e che additeranno ad esempio, lamentandone la perdita; mentre, pieni di rabbia, invidieranno la sua fama coloro che non riescirono farlo indietreggiare dagli umani suoi principii. Oh! mio Marc'Aurelio, mio Bonafede! A Wagram l'eroe dei due secoli ti nominò *Ufficiale*, chiamandoti *prode*, *tuttochè* fossi appena quadrilustre; a Palmanova ti distinguesti; a Mosca, che vedesti ardere, riportasti pel tuo valore, e maggiori gradi, e nuovi onori, Nè oscuro presso la S Sede suonò il tuo nome: chè *quanto si offriva di scabrose imprese in queste milizie*, a te si affidò mai sempre; ed i tuoi onori, ed i tuoi gradi non grondano nè lagrime, nè sangue d'innocenti cittadini: nè *tampoco* hai a rimproverarti d'averli tolti con basse mene a quei tuoi camerata che più di te ne avessero il diritto...
Ma l'ultimo anno di tua vita sorpassa di gran lunga ogni altra tua gloria: allora tu espiasti colla morte i generosi tuoi sentimenti; e il sacrifizio fu compiuto..... Ma ora se dai celesti gaudi non isdegni d'associarti al tripudio dell'uomo, guarda come bella e rigogliosa risorge Italia nostra e ne gioisci».

Non osiamo proseguire, perchè la gioia è venuta rivolgendosi in tutto. Ma ritornerà l'ora della vittoria, e sarà giudicativa vittoria. Iddio, ne siam certi, non ha consentito questa nuova umiliazione dell'Italia se non per informarla alla concordia, e per apparecchiarne coll'unione degli animi e delle armi più splendente il trionfo.

*. *. *.

AVVISO

Alcuni Asili d'Infanzia avendoci fatto domanda di qualche partita di copie della RADIOLEGIA per servirsi di questo nuovo, logico e progressivo Metodo onde insegnare a leggere, che venne già provato con successo dall'Autore in uno degli Asili d'Infanzia di questa città, noi abbiamo accordato ai medesimi una discreta facilitazione nel prezzo, il che faremo anche ad altri in consimile caso, amando prima di ogni altra cosa che i libri da noi stampati si diffondano onde si giovi la società di quel buono e di quel meglio che in essi si possa per avventura rinvenire.

Armi Cittadine.

TEORIA MILITARE

COMPILATA

DA SEBASTIANO ABRATE

PER I SEMPLICI MILITI E PER I GRADUATI

DELLA

GUARDIA NAZIONALE

D'ITALIA

Col Servizio di Piazza

e con 50 figure intercalate nel testo ad immediato schiarimento della scuola di Pelottone.

Prezzo, Lire 1.

I Librai possono rivolgere le domande di detta Opera alla ditta G. Pomba e C. incaricata della vendita dall'Autore.

AVVISO.

L'Autore dei mal-augurati Trionfi d'Italia, che si stampano in Chiavari, si fa un dovere di prevenire i signori Associati, come a tenore del suo manifesto di associazione essendosi prefisso di seguire gli avvenimenti politici, ragion vuole che questi disgraziati Trionfi, rivestiti di più convenevole manto funereo, vengano invece denominati i Lamenti d'Italia.

Laonde, come un giorno ai fasti di Roma ebbero a succedere i tristi del Ponto, egli trovasi costretto di adornare esclusivamente di mirto e cipresso i suoi concetti, in cui spera che, malgrado la trista elegia, vi trasparirà pur sempre la tempra della poesia veramente italiana, tuttavia che disadorna della robusta quercia, di cui già si adornava la fronte.

Intanto egli imprecherà sempre la vindice saetta dell'Onnipossente sul capo dei malvagi, che fruttarono tanto lutto all'Italia, a cui faranno eco tutti gli ottimi cittadini che palpitano veracemente del santo amore di patria.

Benedetto Pucci.

MODA.

Cuffietta di merletti, i cui lembi cadono lateralmente lungo il collo. Vesta di taffetà informata dal busto con fibbia d'acciaio.

VARIETÀ.

GENOVA E VENEZIA.

La bella, forte e coraggiosa Venezia dalle sue incantate lagune alza un grido disperato, col quale chiede un soccorso alle consorelle città.

La bella, forte coraggiosa Venezia che in cima d'ogni altra brama tiene la sua indipendenza, era attorniata da armi nemiche, se non chè, valido baluardo di difesa, solcavano il suo mare le navi sarde, conforto dei Veneziani, terrore dell'austriaco Ma l'infausto armistizio Salasco che abbandonava Venezia e richiamava la flotta era firmato, e quella nobile città vedeva allontanarsi dalle sue libere lagune i legni che fino allora l'aveano protetta e sui quali riponevano tante speranze. Quanto dolore e quant'ira per quel popolo generoso e fors'anco quanto dispiacere pei sardi marinai nel dovere per una tregua vilissima lasciare Venezia pressocchè in balia del nemico! ..

Ma se la flotta partiva, la terra delle lagune non iscoravasi; anzi dal maggiore pericolo trasse argomento di maggiore coraggio — od essere libera o morire — ecco il suo grido, ecco la sua bandiera, ecco il suo giuramento; ed il vessillo di libertà sventola ancora incontaminato sulle guglie di S. Marco, quasi a rimprovero di molte altre città italiane che non furono disperate abbastanza per sostenere la loro indipendenza.

Senonchè se il pericolo era grave, era pur duopo sopperire gagliardamente a tutti i più urgenti bisogni della patria; era duopo fornirla di provigioni da bocca e da guerra, fortificarla, munirla, avvalorarla; a tal effetto la pietà dei cittadini operò miracoli di patriottismo e non uno scrigno rimase chiuso all'appello che in nome della libertà faceva la patria; tacque l'ambizione, tacque la vanità, tacque ogni altro sentimento che non fosse di carità; e molti ricchi si spogliarono delle loro dovizie, a molte chiese furono tolti i sacri arredi, molti impiegati versarono quasi per intero il loro stipendio, molte dame fecero volonteroso e stimabile dono dei loro gioielli. Sì, lo ripetiamo, i momenti erano e sono supremi per Venezia; ma Venezia non risparmia a se stessa un solo sacrifizio per serbare intatto l'invidiato stemma che alla stessa aveasi mercato e voleva ad ogni costo serbato.

Tuttavia le generose oblazioni de' cittadini non bastavano; i bisogni erano grandi; i pericoli molti. Tutti erano pronti a versare il loro sangue per la patria, ma era duopo che gli altri italiani versassero un poco d'oro a pro di quella regina dell'Adriatico. I Veneziani si abbandonarono a questa speranza e dissero in loro cuore: è egli possibile che i nostri fratelli italiani, cui è conta la turpe storia delle nostre non volute e non attese sventure ci neghino un'aita? È egli possibile che *essi possano contemplare la crudele minaccia che ci pesa sul capo e non sorgano*, se non col sangue, coll'obolo almeno, e non vogliano conservata questa rocca della libertà? No! no! no! Venezia è città italiana; essa stende le braccia alle *sue consorelle*..... *Quale fra esse torcerà altrove lo* sguardo? Nessuna! Dio la maledirebbe!...

E tostamente furono spediti varj deputati nelle varie città della penisola, mentre Tommaseo, calunniato da molti, non abbastanza compreso da altri, volava a Parigi per domandare forze soccorritrici alla Francia.

Non appena si seppe in Genova dei crescenti bisogni in cui languiva la minacciata Venezia, fu dato opera tostamente a porgere i necessari dovuti provvedimenti. I due circoli *nazionale* e *italiano*, che ugualmente sentono e sperano l'italiana indipendenza, annunziarono con valide parole il pericolo in cui si trovava Venezia; alcuni deputati di quella città publicarono indirizzi ai cittadini, ai circoli, alle donne genovesi; e tutti, come dissi, si scuotevano, si animavano, sorgevano. Il municipio non era sordo all'appello, e decretava un milione da inviarsi alla derelitta dell'Adriatico, la qual somma tolti alcuni ostacoli indipendente dal Municipio stesso, verrà, speriamo, inviato quanto prima a Venezia. Così in pari tempo si promovevano e si promuovono lotterie, si offrono doni in argenterie, si raccolgono offerte nei circoli, nelle case, per tutto. Nè questo bastava; le arti belle volevano offerire il loro tributo d'affetto, e perciò la poesia e la musica, congiunte in un complesso, offersero la sera di sabbato 16 corrente un grandioso trattenimento accademico al teatro Carlo Felice, il quale riuscì del massimo effetto, e produsse *nell'animo degli spettatori le più profonde commozioni*.

La poesia ci scuoteva, ci confortava colle più magiche ispirazioni. Tre giovani coraggiosi, fervidissimi d'ingegno, i quali aveano deposta la penna per impugnare la spada quando *la Lombardia reclamava l'aita degl'Italiani, recitarono in* quella sera tre nobilissimi canti i quali destarono il maggiore entusiasmo negli uditori, che irruppero in applausi iterati, prolungatissimi, universali. Le tre poesie si publicheranno quanto prima; ecco intanto i nomi dei tre poeti-crociati: Vetturi di Trento — Fusinato di Vicenza — Mameli di Genova.

La musica versò in quell'accademia un'onda di elette e soavissime melodie. Alcuni celebri artisti stanziati in Genova offersero l'opere loro a pro di Venezia; lo stesso dicasi del nostro impresario e di tutti i professori d'orchestra. I cantanti quasi tutti notissimi, ci ridiedero prova del loro artistico valore. Noi senza stabilire confronti e proferire giudizi, diremo che tutta Genova ammirò l'amore, lo zelo, il disinteresse di tutti quanti gli artisti; che tutta Genova ne lodò sommamente la valentìa.

Il concorso era grande, straordinario. Le logge, la platea erano gremite di gente. Alla porta del Teatro alcune gentili signore chiedevano un'obblazione per Venezia. Sia lode a quelle cortesi! — La somma ricavata in quella sera fu di oltre ad otto mila franchi.

Quell'accademia riescì commoventissima; era forse la prima volte che il publico non faceva il broncio alle accademie. Il sentimento profondo di cui era animato, reso più vivo dalle poetiche e musicali inspirazioni diffuse in tutta la vasta sala un'ebbrezza, un entusiasmo, un fremito. Venezia minacciata, ma *libera*, era nella *mente*, *nel cuore*, *nell'anima di tutti*; Venezia era là bella, gloriosa, agitata; Venezia circondata dell armi straniere, Venezia che alza il suo grido alle città italiane e che giura di andare per sempre sommersa nell'onde anzichè ricadere nelle *mani* dello straniero, anzichè veder sostituita alla tricolore bandiera, l'abborrito drappo tinto in giallo ed in nero.

Ma se Genova *mostrò* di sentire profondo affetto e pietà profonda della Venezia, ha essa adempiuto il proprio dovere? No; non ancora.

Genova fu un tempo giurata nemica della città delle lagune; il mare che bagna queste due terre fu tinto più volte di sangue fraterno; le grida di *Viva S Giorgio* e *Viva S. Marco*, furono grida d'inimicizia, di odio, di guerra. Ora Genova gridando *Viva l'Italia*! deve porgere al mondo un esempio di generosità; deve mostrare che ogni rancore è cessato e che la sventura affratella più sempre le due italiane città. Genova adunque non ristarà dal chiedere ed esigere soccorsi a vantaggio della mendica sorella; Genova deve far sì che il *decretato milione* sia quanto prima spedito a Venezia; che siano promesse nuove obblazioni, nuove lotterie; nessuno rimanga freddo ed indolente; si tratta di libertà o di schiavitù, di vita o di morte.

Fatto questo appello alla ligure terra noi speriamo che anche le altre italiane città, cui non contamina l'alito mefitico dello straniero, concorreranno alla grande, dovuta, necessaria oblazione. Ogni famiglia versi il suo obolo; sia o in danaro od in armi; ma sia un soccorso, che rianimi, che sostenga, che difenda Venezia. Se anche questa terra, ove la libertà ha ora il suo seggio, perisce, non ne avremmo noi tutti, o Italiani, un danno terribile?

Ma Venezia non perirà; non un Italiano vorrà lasciarla cadere. Venezia vuol essere, deve esser libera.

D.

Un'Officina di Gasse.

In mezzo al verde ameno della campagna sorge un edifizio di lugubre aspetto con un camino in forma di piramide che slancia spesso dalla sua bocca nere onde di fumo galleggianti nell'aria.

Chi potrebbe mai imaginare a che serva quell'edifizio non grato agli occhi ed anche rincrescevole all'odorato! Come il suo fumo macchia il bell'azzurro del cielo, un odore esalato dalle sue viscere intorbida il soave nembo di fragranze che si spiccano dai fiori e dalle piante.

Se poi varcato l'androne e il cortile vi mettete nell'ampia sala, crederete d'essere in un'officina. Così è: ma quest'officina così fosca, somigliante all'antro de'ciclopi, è la culla della luce, di quel giorno notturno che fa nelle città impallidire le stelle, e che brilla e ride per le vie, nelle piazze, nei fondachi, e nei vestiboli dei palagi.

L'officina è lunga ed altissima con doppio ordine di fornelli, che divampano e comunicano con tubi e cilindri di bruno metallo collocati in alto, scendenti in basso, e scorrenti sotterranei verso la loro meta. Parte del fumo che si invola ai prescritti sentieri empie a poco a poco l'aria di caligine in mezzo a cui si distinguono i ciclopi di quest'officina colle braccia ignude armate di un palo di ferro fomentare la fiamma nei fornelli.

L'intelligenza che fabbricò i misteri di questo laboratorio non risparmiò il sacrifizio della forza umana. È necessario il mecanismo dei muscoli per aiutare l'arte nel proprio esercizio: l'alito degli operai si mesce al fremito dell'aria che soffia nel fuoco: il miracolo dell'industria ha il compimento dal dolor della fatica.

La dimora caliginosa ove si spande invisibile il sudore che riga a torrenti i muscolosi petti, è appena consolata da un po' di luce diurna che piove da quei forami stessi per dove fugge la trista caligine, onde i raggi avviluppandosi in quella vanno listando l'aria in varie parti della sala. La gioia del cielo non giunge a vincere la tristezza del luogo.

Ma che si fa mai nei fornelli, intorno a cui sorge così lugubre apparato? Si svolge la luce dal carbon fossile in tanti crogiuoli come l'oro, luce della ricchezza, si scevera dalla tenace argilla.

La luce, questo divino elemento, imagine di Dio, sepolta per infiniti secoli nella terra, e uscita a rivedere il cielo sotto la forma di una sostanza combusta, collocata in cilindri fra brage ardenti depone il suo stato antico, e, fatta aere assai leggero, tende a salire nelle più alte regioni dell'atmosfera, quasi a cercare un avvenire opposto al suo passato. Ma la mano, che la sprigiona, la contiene e la guida. La sua libertà non la farebbe splendere in tutta la sua bellezza come il destino che le prepara l'uomo.

La luce, figlia del carbon fossile, ha bisogno di accendersi: ed è in ciò la sua trasfigurazione e la sua apoteosi. Composta d'idrogeno e di carbonio racchiude in sè le condizioni per la sua mostra sfolgorante. Ma ciò che le dà lo sfolgoro e il barbaglio più limpido è il carbonio così lontano in apparenza per il suo colore dallo splendor della luce. Eppure il carbonio, che nudrisce e dipinge le foglie, i fiori, ed i frutti, vi ricrea cogli ornamenti della primavera: è desso che scintilla nel diamante, e marita il suo lume al lume della bellezza sopra un seno, od intorno ad una chioma: è il ministro più gentile della natura.

Se si cong'unge scarsamente all'idrogeno, la fiamma del gasse è debole e fosca. Com'egli comparte a quello la veste luminosa, è d'uopo che la sua unione coll'elemento compagno sia larga e feconda. Il carbon fossile che si scava nel seno dell'Inghilterra è assai ricco di carbonio. Dalle rive britanniche viene la più bella luce che inonda le nostre contrade. Ma l'Inghilterra nebbiosa, fumante, tetra tanto sotterra come sopra la sua faccia, che altro è mai se non un'immensa officina?

Idrogeno e carbonio appartenenti alla famiglia degli elementi che compongono il mondo, travagliati dal fuoco si sviluppano uniti come l'uomo e la donna, che un tempo, secondo Platone, formavano un essere solo. Però la loro trasformazione non è compiuta, appena obbediscono alla virtù del fuoco: non divien così tosto luce un ammasso opaco di materia. Non assumono una novella natura, che dopo esser passati per molte prove che li rendono puri e perfetti. La mischianza di altri elementi li offusca, dei quali si spoglia a mano a mano che soggiacciono a quelle forze che li purgano, come nella cosmogonia di Brama quelle anime che colla metempsicosi si vanno indiando.

Il gasse va pellegrinando nelle diverse fasi della sua vita. Il suo pellegrinaggio è la propria chimica preparazione. Corre per i tubi che lo conducono a fior di terreno in mezzo ad un rigagnolo d'acqua ove si raffredda, e perde la traccia di quel primo suo stato in cui ebbe la prima vita, e l'impulso del fuoco.

Egli tuttavia non è abbastanza leggero, e non è separato da quella materia che nella sua luminosa apparizione offenderebbe i sensi spandendo cattivi odori. L'origine antica, sotterranea, minerale, non è cancellata dalla sua natura, ed ha bisogno di modificazioni per sempre più purgandosi direi quasi spiritualizzarsi. Ed ecco che nel suo cammino lambe l'orlo d'un tubo verticale che s'interna nella terra ove si precipita il catrame distaccandosi ad un tratto dalla sua volatile sostanza. E andando innanzi si spande in uno strato di calce che gli rapisce il zolfo, e se lo incorpora, onde il gasse, fatto limpido e bello per aver lasciato in un precipizio il catrame, e al connubio di un altro elemento il solfo, si dilata trionfante nei serbatoi d'acqua ove si terge e trapelando da quella si spazia nei vasti ricettacoli di latta che hanno forma di giganteschi cilindri.

Qui si mostra come uno spettacolo curioso la possanza del gasse. È impalpabile, invisibile, ma non appena esce dall'acqua, che premendo la volta che gli sovrasta, cioè la parte superiore dell'immenso cilindro abbassato nella peschiera, che lo solleva a poco a poco, lo riempie, e siede sull'acqua a somiglianza dello spirito di Dio.

Nel giorno è in questa prigione, che sembra tratta con lui ad abbandonar la terra. Quando poi scende la notte, scende la prigione anch'essa e si tuffa nell'acqua perchè lo spirito della luce dalla sua reggia acquatica è chiamato a quella trasfigurazione che è fine e premio del suo pellegrinaggio e de'suoi travagli. Così il cilindro alzandosi e abbassandosi mostra al di fuori il flusso e riflusso della muta luce secondo che vi si raduna dai fornelli o sgombera, e si dirama per i tubi dell'illuminazione. È il palpito di lei che dura ventiquattr'ore, e si rinnova ogni giorno.

Ecco la città che comincia a farsi oscura: gli occhi cercano il fuggente giorno al tramonto del sole che va ritraendo il lembo purpureo del suo manto d'oro: si sentono i passi per le vie, e si veggono le persone indistinte. Tuttavia le faccende della giornata non cessano: si aspetta l'apparizione del giorno artifiziale.

Lo spirito della luce imprigionato nel cilindro è impaziente di rompere il suo freno. Ma come egli è in balìa dell'uomo, la mano soltanto di questo lo modera, lo discioglie e lo dirige. Quella mano volge il mecanismo di un tubo che esce dal cilindro come per innalzare una saracinesca, e tosto il gasse inonda la via dischiusa, e si dirama in mille rivi, preme, incalza il flutto aereo che già vi trova stagnante. Il desiderio del giorno sentito dalla città si appaga appena compare la festa delle fiammelle che ingemmano la notte.

Allora comincia l'ascensione del gasse nell'aria. Le onde del vapore sottilissimo si succedono, s'incalzano e s'infiammano. Con moto incessante escono dalla notte, e dalle fornaci dell'officina, si purgano di catrame e di solfo, si dilatano nel cilindro, si raccolgono e fluiscono per i canaletti, e zampillano sopra un candelabro, entro un lampadario, in un globo di cristallo. L'aria e la città sono piene di luce. È il connubio dell'idrogeno col carbonato fatto visibile, sfolgorante e bello come una stella cadente che s'alluma: è il paradiso del gasso.

Ma quando le volontà dei cittadini arrestano lo scaturire della luce misteriosa, allora il gasse che era prossimo all'anelata espansione s'ingorga, si stagna. Avvi una fiammella che arde in uno stanzino contiguo all'officina: essa si fa messaggera delle sorti del gasse, e quando questo non trova l'uscita o non si consuma, ella s'ingrossa, avvampa, mormora, e dice al guardiano in suo linguaggio che abbassi la saracinesca e contenga l'aere del fuoco nel suo serbatoio. Governa lo stabilimento.

Le forze della natura adoperata senza la prudenza che le regoli, si rivolgono contro chi le adopera. La prudenza è una forza dominatrice. Se cadesse una scintilla in quel gran cilindro che racchiude il gasse, si produrrebbe colla luce un tale scoppio, una tal ruina, che distruggerebbe come un terremoto tutta l'officina. Eppure è quello stesso fluido aeriforme, che ben dispensato è così amabile, è così mite. Ciò che fa il terrore può generar la grazia.

Conchiudiamo che nel lavoro e distribuzione della maravigliosa luce si conosce quanto sia grande l'uomo, e sopra di lui, come dice Ariosto:

Iddio, quel lume, che dà lume al sole.

Luigi Cicconi.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Iddio nell'ira sua fulmini i traditori d'Italia.

GIUSEPPE POMBA Direttore gerente.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore.

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32. — fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 39 — SABBATO 30 SETTEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini: 3 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

Sommario.

(Prima adunanza publica nel teatro Nazionale di Torino del Comitato centrale della Società per la Confederazione Italiana — Vedi retro la Cronaca)

I PARTITI

La Francia dell'89 assicurava la sua rivoluzione sollevando tra il tempo passato e l'avvenire una muraglia irta di ghigliottine e frapponendovi un fiume di sangue. Ma in allora la burbanza feudale umiliata prima che vinta dalle arti crudelmente sottili di Luigi XI, e dal braccio gagliardo di Richelieu, mieteva il frutto di quell'ira invecchiata ed implacabile che le proprie aberrazioni e un secolo precettore ai popoli di giustizia e di diritto le avevano addensata sul capo. L'ira si era esacerbata in ragione dei progressi che Francia aveva fatto alla scuola dell'Enciclopedia; e lungamente compressa e meditata traboccava a un tratto con una violenza che fece impallidire l'Europa.

La rivoluzione scosse l'Italia per consenso. Da noi non esistevano elementi che potessero darle origine ed improntarle un carattere nazionale: od erano pochi e divisi. Da un

lato avevamo un'aristocrazia più avida che crudele, più vana che superba, dall'altro un popolo ineducato che aveva fatto il *callo alla servitù*. Aristocrazia e popolo rammolliti dalla beata fertilità del suolo, che potendo dar pane a tutti precluse l'adito a quella miseria che inasprendo le infime classi contro la fastosa opulenza, prepara le rivolte. Re e cortigiani ebbero campo a sfrattare tranquillamente e furono accompagnati all'esiglio da benedizioni fratesche e da sonoro rimpianto di schiavi. Rimasero molti castellani, molti brandimarte della vecchia stampa, ai quali non diede molestia il popolo, ma l'armi e il codice di Napoleone che sopragiungevano propagatori del domma di eguaglianza che la rivoluzione aveva proclamato. Grado grado quella mano di liberali che aveva consentito ai primi moti di Francia, raccolse intorno a sè coscienziosi proseliti in tutti i ceti, perchè coi Francesi era penetrata in Italia quella caustica logica volteriana che combatte i pregiudizii colla ragione dello scherno, e quella dialettica piana e naturale del Rousseau che va all'intelletto per le vie del cuore.

Vinta con Napoleone la rivoluzione, tornarono le forme antiche e vennero imposte dalla forza materiale: mancando però la sostanza, pochi mesi ed una debole opposizione bastarono a modificarle. Le regali e cortigianesche baldorie erano diventate un anacronismo provocatore di molta compassione e disprezzo, ma di poco sdegno: i loro autori medesimi si mostrarono più temperati di prima, e quantunque non avessero imparato gran fatto nell'esiglio, come mostrarono col rimpasto infelice che ebbe luogo per loro mandato in Vienna, non tardarono però a convincersi che il tempo dell'impunita prepotenza era passato irrevocabilmente. Noi stessi vedemmo il despotismo già moderato nei fatti, moderarsi nelle espressioni, cancellando dalla fronte de' suoi editti quella superba frase di *assoluta possanza* con cui si arrogava una prerogativa che compete alla sola divinità. Ma dai tempi di Caio che seduto fra i simulacri di Castore e Polluce faceva la scimmia all'Altitonante, fino a' giorni nostri, i despoti ebbero sempre il debole di rappresentare una parte più o meno divina in questa umana commedia.

In Piemonte più che in ogni altra contrada d'Italia doveva manifestarsi l'elemento della riazione, perchè le fasi della nostra storia sono più analoghe per ragione di vicinato a quelle di Francia. Ma la nostra aristocrazia tenuta in freno da mani più salde non potè trascorrere a quella licenza a cui si era abbandonata presso i nostri vicini d'oltr'alpe. Più stretta al trono e sottoposta perciò ad una sorveglianza più severa dovette fin dai tempi di Emanuele Filiberto rimettere una parte di quelle dure consuetudini che le venivano tradizionalmente dalla conquista. Il patto che la legava al popolo non era intollerabile, massime agli occhi dell'ignoranza rassegnata ad ubbidire quando vi trova il suo conto. E lo trovava nella protezione con cui veniva rimunerata dell'ossequio. Del resto il patriziato formando quasi una sola famiglia, e tenendosi tanto appartato dal volgo che partecipa ancora al dì d'oggi colla tribù israelitica la prerogativa di possedere una lingua ed una fisonomia tutta propria, potè conservare quel prestigio che esercitano sulle menti volgari le cose che compaiono più di rado e si contemplano più da lontano.

Da questa condizione di cose non potevano originare quei rancori che avevano preparato in Francia ed accelerato nel torbido periodo della Fronda e in quello licenzioso della reggenza, lo scoppio della rivoluzione. Nè ora che la maturità dei tempi diede il frutto delle riforme e la progredita sapienza del diritto ce lo guarantisce, a più forte ragione sarebbero da temere in Piemonte quelle collisioni sanguinose che taluno va pronosticando ad arte o a caso.

Che esista un partito, il quale vorrebbe fare suo pro della mite rivoluzione d'Italia, imbrigliare il progresso per dirigerlo a seconda de'suoi cupidi od ambiziosi disegni, e circoscriverlo entro una cerchia di sofismi, non abbiamo a cercar molto lontano per accertarcene: che esista ancora una setta vagheggiante il ritorno degli ordini antichi, non può tampoco rivocarsi in dubbio. Ma quel partito e quella setta sono impotenti contro l'impeto irresistibile che trascina l'umanita al conseguimento de'suoi destini.

Allorquando Guglielmo III salì al trono d'Inghilterra, il partito giacobita non disparve nè compiutamente, nè a un tratto. Nudrì ancora molta speranza, brigò, si diede perfino a cospirare. Ma invano perchè i capi del partito, nonchè un gran numero di cittadini non tardarono a convincersi dell'impossibilità di retrocedere. Di Giacobiti si trasformarono in Tory, e Guglielmo se ne servì qualche volta con successo per controbilanciare le pretese esclusive e violenti dei Whigs.

Quando Napoleone fu creato imperatore, trovò egli pure il modo di soggiogare l'antico regime precludendogli ogni più rimota probabilità di successo, troncandogli ogni speranza. In compenso delle vecchie chimere gli offrì dei diritti positivi e con questa combinazione soffocò i partiti.

Gli uomini dell'antico sistema, e i moderatissimi non sono fatti diversamente in Piemonte che fossero i Giacobiti sotto Guglielmo e la nobiltà sotto Napoleone. Non mutò in essi la natura, mutò soltanto lo stato delle cose: la differenza consiste in ciò che essi sperano ancora; fate che più non s'illudano e convinti della propria debolezza dovranno cedere e rassegnarsi.

Con rapida analisi abbiamo desunto dalla storia alcune illazioni che fanno al caso presente.

Ora volete voi conoscere le cause che producono l'instabilità e la debolezza di tutti i ministeri che abbiamo avuto nel giro di pochi mesi? volete conoscere da che sia generata l'impopolarità di quello che attualmente ci governa? Interrogate i due partiti che lottano sull'arena politica e ve lo diranno. Da una parte sta quella mala semente che combatte la libertà colla libertà e che rappresentata dall'organo di due fogli ministeriali (non contiamo le appendici che si fan correre tra il popolo) vorrebbe arrestare il moto che minaccia oltrepassare quei limiti che nel suo egoismo ella aveva segnati e s'era prefissi quando le diede l'impulso: perchè nessuno ci potrà negare che in sulle prime l'aristocrazia non abbia caldamente patrocinato la causa delle riforme. Di fronte sta il partito che accettatele come un diritto, chiede l'attuazione coscienziosa dei principii implicitamente racchiusi nel programma di ogni costituzione; la DEMOCRAZIA, abbiamo pronunziata la temuta parola, è la conseguenza necessaria di ogni pratica libertà. Ora ponete fra questi due partiti un governo che cammini barcollante fra il vecchio e il nuovo e ogni sua oscillazione sollevando timori o speranze cagionerà una perturbazione nell'ordine sociale: ponete un governo di principii, di sentimenti, di convinzioni, un governo deliberato e forte, e ogni partito troverà il suo conto nel dargli appoggio. Gli uomini del privilegio faranno un'opposizione tanto più energica, quanto sentiranno più molle e cedevole il potere, quanto egli lascierà aperto un campo più vasto alle loro speranze: distruggetele come fecero Guglielmo e Napoleone: fate loro intendere che nella vera libertà possono rifarsi di quei sacrifizii che l'indole dei tempi mutati ha reso indispensabili, e voi ve ne potrete impadronire e servirvene anche all'uopo.

La rivoluzione quando sia franca e coscienziosa nel governo, preclude dall'altro canto ogni via a quella torbida fazione, la quale altro non cerca nei rivolgimenti politici, senonchè il mezzo di elevarsi.

Ma questo forte ministero donde lo caveremo noi in Piemonte? Cominciamo a rimuovere dal potere gli uomini evidentemente inetti, palesemente dubbi, perchè portano scritta in fronte la colpa originale, facciamo cessare uno stato di cose che ha introdotto nella nazione quello scontento e quell'indisciplina che per cagioni affatto identiche regnavano, non ha guari nel campo, innalziamoci uomini che non sieno, per servirci di una espressione calzante, quantunque filologicamente impropria *liberali della vigilia*, uomini la cui sola presenza riassicuri il partito progrediente, e ponga freno a chi vorrebbe fermarsi o retrocedere, solleviamo infine la rivoluzione legale all'altezza del governo, facciamola governo e avremo salvata la libertà e la monarchia.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — La sera dei 28 il teatro Nazionale era affollatissimo. L'onda del popolo che stava accalcato in platea rispingeva gli accorrenti meno solleciti. Non vedemmo mai tanto ondeggiamento di capi, sotto, sopra e perfino sul palco scenico. Che era? una nuova danza della Cerrito? Mainò. Una commedia nuova? Peggio. Le commedie nuove le lasciamo fare, da qualche tempo in qua, da ministri e generali, ma Melpomene, scorrucciata dalla concorrenza, lascia fare e tace. Musica di Verdi, di Mabellini?.... Peggio che peggio: il frastuono e il passeraio dei giornali supera lo strepito poco armonico dei nuovi maestri. Bagatellieri, zingari, animali, poeti estemporanei....? Che cosa era infine?

Era uno di que' spettacoli a cui la libertà invita i popoli ad assistere per ammaestrarli, come i musici, i cantambanchi, le danze lascive, (e ci mettiamo anche i poeti) erano, in un tempo non rimoto, quelli di cui l'assolutismo si serviva per corromperli. Era la 1ª seduta publica della società della Confederazione italiana, cioè un appello fatto all'intelligenza e al cuore dei liberi cittadini, in quei luoghi medesimi dove poco fa eravamo chiamati dal canto seduttore delle sirene, dove si parlava al senso ed alla passione. Lo spettacolo ha purificato il luogo come già avvenne di quei templi pagani che la nuova religione d'amore consecrava. In altri termini, il teatro erasi convertito in tempio, e Gioberti ne era il sacerdote.

Questa metamorfosi ha provocato il facile sarcasmo di qualche epulone, di qualche ricco merciaio, di qualche leguleio azzeccagarbugli, di qualche insipida altezza crociata, titolata, privilegiata; minutaglia poco pensante che ammira la scienza politica del nuovo ministero, e cui mal sa che le scuole dove fece la sua politica educazione vengano convertite ad altro destino, e, quel che è peggio, vi si predichi la santa crociata.

Una gran tavola era disposta sul proscenio, e vi sedeva Gioberti, *presidente del Comitato centrale*, Berti, *presidente* del Comitato principale, e i due vice-presidenti; dietro erano i membri dei due comitati, innanzi una folla di spettatori intelligenti, e dovunque un'aspettazione trepidante che non venne delusa.

Quella voce che scosse l'Italia sonnacchiosa, quel raggio di sapienza che penetrato nell'antro de'suoi antichi riposi ne cacciò i nottoloni loiolesi, disperse le apparenze dei sogni tristi o codardi, e spirò tepore, vita e moto alle gelide membra; quella voce parlata da quell'uomo e vibrante fra popolo italiano risuonò come un preludio di migliori destini, e fu interrotta, e poi a lungo salutata da applausi alti, unanimi e clamorosi.

Mentre Gioberti dichiarava le ragioni dei mali che ci afflissero, delle speranze che sopravanzano, e proponeva gli opportuni rimedii, l'identità dei casi, riavvicinando la lontananza dei tempi e de' luoghi, ci richiamava alla memoria quelle vaste assemblee dove il popolo d'una volta accoglieva dalle labbra di altri apostoli i consigli che prepararono la lega antica, e, inspirato dal calore della loro parola, concentrava i voleri e riuniva le forze di attuarla.

Ma dal senno di Gioberti erano suggeriti consigli avvalorati dall'esperienza dei mali antichi, e adeguati ai progressi che d'allora in poi fece la scienza del gius publico e della politica. Poneva per base il cittadino filosofo, che riuscirebbe mal ferma la Lega ove non avesse appoggio in uno Stato capace di proteggerla, e sorgente dove è richiesta la difesa, alle porte stesse d'Italia. Dai quali argomenti egli desumeva la necessità di costituire quel REGNO ITALICO a cui i popoli avevano già aderito spontanei, quando gl'improvvisi rovesci delle armi italiane lo fecero cadere sotto i colpi di una prepotente forza straniera, che sta forse per essere consecrata dalle mene della diplomazia.

Dopo Gioberti discorrevano dei varii ed armonici elementi della Lega il dottore Freschi, i signori Tecchio, Carutti, Broglio e Berti, quest'ultimo con improvvisa e non meno faconda vena di eloquenza, profondità di dottrina ed acume di viste. Se Gioberti persuase ogni mente, Tecchio e Carutti commossero ogni cuore, mentre gli altri oratori, passando in disamina le recondite ragioni dell'unione, fecero che ognuno accelerasse nel suo pensiero il giorno in cui potremo conseguirla. E non sarà lontano se quest'associazione progredirà deliberata al suo proposito, se non la scoraggieranno le molte contrarietà che le verranno suscitate dall'egoismo e dall'operosa malvagità del partito che avversa le italiche fortune.

Il ministero e qualche ministro in particolare non avranno, immaginiamo, trovato lo spettacolo di buon genere, principalmente quando qualche voce, interprete del desiderio publico, gli urlò *abbasso* dalla platea. Cionostante noi dobbiamo rallegrarsi che sia stata porta occasione al publico di far eco egli pure colla sua voce stentorea, alla disapprovazione che la stampa manifesta concorde e quotidiana agli uomini che stanno al potere e ne abusano.

— Il ministro dei lavori publici, cavaliere Pietro di Santa Rosa, premessa una relazione alquanto prolissa sull'utilità che deriva al commercio ed all'agricoltura dalla costruzione delle strade ferrate, e datoci quindi la notizia più importante, che quella a cui si sta attualmente lavorando da Torino a Genova è già in attività fino a Moncalieri, e ci condurrà in brevissimo spazio di tempo a Villanova, in Asti nell'anno che corre, e forse a Novi nell'entrante, sottopone all'approvazione del Re le seguenti norme per il regolare avviamento del nuovo mezzo di trasporto che si è aperto nella capitale del Piemonte.

« Art. 1. L'esercizio della strada ferrata sarà promosso dall'azienda generale delle strade ferrate sotto la dipendenza del ministro dei lavori publici.

Art. 2. Saranno a questo servizio destinati e dipenderanno dall'azienda degl'ingegneri addetti alla manutenzione della strada, alla locomozione, alla conservazione delle macchine e vetture, ed alla condotta dei convogli, e quell'altro numero d'impiegati od agenti che saranno riconosciuti necessarii.

Art. 3. Gli ingegneri ed altri ufficiali del genio civile e delle miniere applicati alla costruzione, manutenzione ed esercizio della strada ferrata ritengono il grado del corpo a cui appartengono.

Art. 4. La nomina degl'ingegneri, degli aiutanti, dei capi di stazioni, dei capi di cantiere si farà da noi, gli altri impiegati saranno nominati dal ministro sulla proposizione dell'intendente generale dell'azienda.

Art. 5. La percezione dell'introito della strada ferrata si farà per conto delle regie finanze per mezzo di cassieri stabiliti nelle stazioni e nominati dal ministro delle finanze d'accordo con quello dei lavori publici. Nelle stazioni di poca importanza uno dei bigliettarii potrà anche essere incaricato delle funzioni di cassiere.

Art. 6. Li cassieri delle stazioni collocate nei siti in cui esiste una tesoreria provinciale, verseranno in questa ed in ciascun giorno il prodotto del giorno precedente unendovi sempre il conto del denaro; gli altri poi manderanno ogni giorno coll'ultimo convoglio al cassiere della stazione che loro verrà indicato, il danaro riscosso nella giornata col conto relativo.

Art. 7. Un ispettore dell'amministrazione verificherà le casse ed i registri di tutti gli agenti contabili addetti al servizio della strada ferrata.

Art. 8. I contratti riguardanti l'esercizio e la manutenzione della strada ferrata si continueranno a stipulare dall'intendente generale previo il voto del consiglio speciale delle strade ferrate, e secondo le leggi e regolamenti in vigore.

Art. 9. Il ministro dei lavori publici è autorizzato ad emanare regolamenti di servizio per l'esercizio della strada a misura che una delle sezioni della medesima sarà aperta al publico.

Art. 10. La tariffa dei prezzi di trasporto de' viaggiatori e bagagli sarà provvisoriamente compilata dal ministro dei lavori publici sulle seguenti basi:

Per un posto di viaggiatori in vettura di prima classe, lire 0, cent. 10 per ogni chilometro.

Per un posto di viaggiatori in vettura di seconda classe, lire 0, cent. 7 per ogni chilometro.

Per un posto di viaggiatori in vettura di terza classe, lire 0, cent. 4 per ogni chilometro.

Per il trasporto di bagagli, ogni 100 chilogrammi, calcolati di 10 in 10, lire 0, cent. 6 per ogni chilometro.

Il trasporto dei militari, sia in corpo che individualmente, avrà luogo colla riduzione della metà sul prezzo dei posti di seconda e terza classe, purchè siano i medesimi provveduti di apposito foglio di via.

Nella fissazione dei prezzi di trasporto tanto delle persone che dei bagagli in ragione delle distanze, ed in proporzione altresì del peso per in quanto ai solo bagagli, il chilometro e la decina di chilogrammi incominciati si calcoleranno come compiuti, e le relative tariffe potranno essere formate in modo da evitare le frazioni.

Il *minimum* però della tassa pel trasporto di bagagli sarà di cent. 50.

I bagagli possono essere assicurati per tutta la corsa, qualunque essa sia, mediante centesimi 10 per 100 franchi di valore dichiarato. I viaggiatori sono in facoltà di portare con loro ogni oggetto minore in peso di 20 chilogrammi, purchè non ecceda il volume di 0m50, 0m25, 0m50, e possano collocarsi senza incomodo degli altri viaggiatori sotto i sedili delle vetture.

I cani che per la loro grossezza potessero incomodare i viaggiatori non debbono essere introdotti che nel vagone dei bagagli, e il padrone sarà obbligato di prendere a quest'uopo un biglietto di terza classe.

Le armi da fuoco non potranno essere introdotte nelle vetture o vagoni se prima non saranno state consegnate all'ufficio della stazione onde essere riconosciuto che non sieno caricate.

Il ministro segretario di Stato pei lavori pubblici è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al controllo generale, pubblicato ed inserto nella raccolta degli Atti del governo.

Dato in Torino addì 22 settembre 1848 ».

Con altro decreto in data del 16 corrente, e sulla proposizione del ministro della guerra, il Re ordina che gli uffiziali, bass'uffiziali e soldati delle regie truppe che caddero in mano degli Austriaci, godano, durante il tempo della loro prigionia, del loro soldo nella proporzione seguente: cioè metà della paga per gli uffiziali, paga intiera per i bass'uffiziali e soldati, sotto deduzione dell'importare delle competenze di campagna durante i primi due mesi della loro cattività, e quindi al solo assegno di deconto ed all'indennità del vestiario per la rimanente durata della loro cattività. Fra gli atti del governo sarà inutile riprodurre la circolare che il ministro Pinelli indirizzava agl'intendenti delle provincie, perchè le nuove elezioni coincidono appunto colla pubblicazione della nostra *cronaca*. Così noi passeremo oltre accennandola soltanto come un fatto di cui dobbiamo tener conto per esser fedeli alla ragione della *storia*, *poco dolenti che le nostre pagine non accolgano un* documento concepito in termini che non si può considerare altrimenti che una semplice ed arida formalità. Raccomandare come fa il ministro la fiducia nel governo, non basta quando si trascura tutto ciò che può ispirarla, quando l'intiero paese prega i dottrinarii che lo vogliono governare contro il suo voto a cedere a mani più esperte il difficile peso della publica amministrazione.

— La gazzetta ufficiale ci annunzia la nomina del cavaliere Luigi Federico Menabrea a primo uffiziale degli esteri, e quella del cavaliere Leopoldo Valfrè di Bonzo a primo uffiziale del ministero di guerra e marina.

— Finalmente il generale comandante superiore della guardia nazionale ha dato segno che esiste! Per verità si poteva rivocare in dubbio che questa milizia avesse un capo e perfino che esistesse una milizia dacchè non udimmo da parecchi mesi la voce del primo, e scambiammo quasi sempre la seconda per un supplemento dell'esercito. Ma ora, diciamo, il dubbio è dileguato dall'ordine del giorno in data dei 24, da cui sentiamo alla perfine che i signori aiutanti, capitani, forieri, e via via, avranno scuole obbligatorie, e i signori militi alcuni esercizii regolari ed egualmente obbligatorii per imparare almeno a caricare i loro fucili. Troviamo però che fra tante scuole una ancora ne manca, e sarebbe la più importante, vogliamo dir quella d'insegnare ai colonnelli e maggiori l'arte di comandare, dacchè non crediamo che abbiano *potuto impararla quando vennero conferiti loro quei gradi*. Ve ne sarebbe poi taluno che abbisognerebbe di un altro insegnamento superiore, di conoscere cioè quale debba esser l'indole e quali i doveri di quella milizia al cui comando pervenne a furia d'intrighi. Ma lasciamo che il naturale progresso della libertà rimuova questi inciampi e sollevi a capo di quest'intelligente milizia uomini capaci di comprenderne lo spirito e di saperlo guidare. A proposito d'intrighi il discorso cade naturalmente sulle prossime elezioni da cui la Camera aspetta il suo compimento, e molto si promette il paese. Il foglio dell'aristocrazia ha promosso i suoi candidati, fra cui *(risum teneatis!)* un repubblicano in corpo ed anima; con questa tattica quel giornale si lusinga di dare una prova di *imparzialità*, ma l'*ultima ratio* è in fondo quella di avvalorare certi altri nomi che vengono per la prima e forse per l'ultima volta alla luce. La democratica *Concordia*, che abbiamo sempre veduta consentanea a' suoi principii, coraggiosa e leale nella sua opposizione, coscenziosa nelle lodi, promosse uomini del partito liberale.

Gli elettori messi nell'*embarras de choix* stanno per mostrare al Piemonte quanti passi vi fecero le gagliarde dottrine della democrazia, quanti la paura, quanti l'intrigo che proteiforme ed instabile si affaccenda di collegio in collegio a pro di qualche ambizione, e il più sovente a conforto dell'egoismo municipale e bottegaio a cui turba i sonni e le digestioni il pensiero che si possa tornare un' altra volta in campo. Gli uomini del ministero aspettano la loro sentenza da queste elezioni dacchè se venissero esclusi dal parlamento i loro portafogli correrebbero un grave pericolo: e davvero che vi si mostrano attaccati! Uno di essi publicò una calda preghiera a'suoi elettori perchè volessero rinnovargli la loro confidenza. È inutile il dire che lo stampatore fu il morbido Risorgimento, il quale colse da questa rinnovata professione di fede l'opportunità di fare un breve sermone elogistico agli elettori di Fossano in favore del signor Merlo, la cui elezione è combattuta in quel collegio da *paroloni vuoti di senso*. Lasciamo che gli elettori decidano, e facciam voti perchè la cabala che confida in quell'elemento inerte che regna in molte provincie non trionfi. La sua vittoria potrebbe costar cara al paese. In fatto d'amministrazione siamo lieti di poter annunziare che l'esperimento ordinato dal direttore delle R. Poste per accellerare di un giorno l'arrivo della corrispondenza di Parigi fu coronato da un ottimo successo. Il sig. Gio. Luca Reta autore della proposta, spedito appositamente a Ginevra percorse quel *cammino in sole 24 ore*, dal che si venne a provare che i dispacci, passando per questa via, giungerebbero in 56 o 60 ore al più da Parigi a Torino, mentre ora ne impiegano 75 non contando il riposo che pigliano nella notte del loro arrivo. Confidiamo nel capo dell'ispezione generale per veder presto attivato questo celere servizio.

— La Commissione dei soccorsi per le famiglie povere publica il seguente invito alla beneficenza torinese. Speriamo che questa non tarderà a rispondervi con quella particolare e tanto commendata generosità di cui non ha mai cessato di porgere esempio. Nessuno stimolo più nobile alla carità dei facoltosi che impiegare una piccola parte di ciò che sopravanza agli agi della vita a consolare l'anima di quegli eroi che diedero il sangue per la patria, confortando con efficace sussidio le vedove e gli orfani che lasciarono sulla terra.

« Il giorno 20 scorso agosto, la Commissione incaricata della distribuzione di questi soccorsi, si faceva ad eccitare per mezzo della stampa i proprii concittadini a volerle esser larghi di nuove oblazioni, onde poter continuare al sempre più accresciuto numero delle povere famiglie quelle sovvenzioni, le quali valsero almeno in parte a render loro men grave finora la mancanza de' più validi loro sostegni.

Sciaguratamente però un tale invito produsse lievissimo effetto; in guisa che, assottigliandosi ogni dì più la somma rimasta ancora di fondo, la Commissione si trova omai ridotta a tal segno che, senza nuovi e copiosi sussidii, vedrassi fra non molto costretta a desistere da quest'opera con sì buoni auspicii intrapresa.

E ciò potrebbe avvenire in Torino; in una città così lodevolmente conosciuta per le moltiplici sue istituzioni di beneficenza; in una città ove non ha cuore che non si commova gagliardamente all'annunzio delle altrui sciagure?...

Lungi, lungi da noi un tale pensiero!.... Se la Commissione rinnova così caldamente le proprie istanze, egli è perchè co' proprii occhi ne riconobbe il bisogno; egli è perchè v' hanno molte famiglie così vicine all' indigenza, che senza una pietosa mano che assidua le sovvenga, ben presto verrebbero a provarne gli estremi danni!

Oh se alcuno di que' molti i quali, mentre stanno godendo le più squisite agiatezze, credono aver dato prova di sincero amor patrio e di somma generosità, per aver distribuito qua e là alcuni scudi, si facesse a visitare le insalubri cameruccie ove vivono accalcate ben molte povere madri con tre o quattro, e bene spesso anche con sei o sette ragazzi, ai quali devono esse sole colle proprie braccia provvedere; oh se alcuno di que' tali che dagli splendidi occhi e dagli augusti palagi van lamentando i soverchi dispendii e le attuali gravezze, potesse scorgere a quali gravi necessità si trovano ridotte, non già alcune poche, ma ben cento e cento famiglie nella sola Torino; oh, noi siam certi che non sarebbero essi più cotanto restii a disserrar le proprie casse, tanto più in questa *crescente mancanza di lavoro*, e in questo rapidissimo inoltrarsi dell'invernale stagione!....

Se il primo, forse troppo tepido invito, non valse dunque a scuotere tutti gli animi generosi, servano almeno a tal fine queste schiette parole. E mentre il clero già primo segue a dare l'ottimo esempio di un'instancabile carità, ad esso si unisca sempre più ogni altro ordine di cittadini; sì che possiamo pur dir questa volta che la nostra Torino, anche in quest'opera di tanta beneficenza, a nissun'altra città volle rimanere seconda ».

Avv. Luigi Rocca
Segretario.

Genova. — Sembrano omai rimesse le difficoltà che una mano misteriosa frapponeva all'elezione di Ferrante Aporti all'arcivescovado di Genova. Questa città a cui tarda di poter accogliere nel suo seno il degno prelato che si adoperò con tanta efficacia ad introdurre in Italia l' istituzione che tende ad educare il popolo; quest' uomo evangelico che spese la vita nel compimento di quei precetti in cui più pura sfavilla la luce della verità evangelica, è chiesto con una voce sola e concorde da tutto il popolo di Genova, il quale accorreva sollecito ad apporre il suo nome alla supplica che deve mandarsi al Pontefice perchè, troncati gl'indugi, sia dato un buon pastore alla Liguria.

Venezia. — La flotta austriaca comparve il 16 del corrente alla vista della città: si sperava che essa volesse avvicinarsi, e se le preparava una buona accoglienza a suon di cannone, dacchè pare che il pericolo moltiplichi le forze dei difensori, e ne aumenti l'energia. Alcuni giornali dicono che Carlo Alberto abbia mandato un sussidio di L. 600,000 alla italiana città, altri di 650,000. Annunziava il *Contemporaneo* che si stavano preparando gli alloggi per 6,000 Francesi, la cui vanguardia doveva già essere sbarcata. Quest'aiuto verrebbe in tempo perchè gli Austriaci si preparano ad assalire con imponenti forze Malghera, Brondolo e Chioggia.

Verona. — L' avviso seguente ci dimostra che anche in questa fedele città il governo austriaco è minacciato da molti nemici. Esso fu affisso ai canti dalla delegazione provinciale il 19 del corrente. Eccone il contenuto:

« Le iscrizioni rivoluzionarie che da alcuni giorni si osservano in maggior copia sopra i muri in questa città, e che potrebbero eccitare diffidenza nei tranquilli abitanti e metterli in apprensione, indussero l' I. R. comando militare ad ordinare le seguenti prescrizioni:

1. Ogni proprietario d'una casa o d'un edifizio in questa città, sopra i cui muri mezz'ora dopo lo spuntar del sole, e fino all'imbrunir della sera si troveranno scritte delle parole rivoluzionarie, o tendenti al delitto d'alto tradimento, sarà subito arrestato e severamente punito.

2. Quel proprietario che non abita Verona, dovrà far conoscere un suo rappresentante che assuma in di lui vece la responsabilità.

3. In caso di recidiva saranno prese le più severe misure in confronto del proprietario o rappresentante.

4. Gl'inquilini vanno esenti da ogni responsabilità.

5. Lo schiamazzare ed il cantare per le strade in ore di sera e di notte, restano vietati conformemente alle anteriori prescrizioni, che sono tuttora in vigore.

Qualora queste misure si rendessero insufficienti pel mantenimento dell'ordine e della tranquillità, il suddetto I. R. comando militare fece conoscere che ordinerà la chiusura di tutte le botteghe, degli esercizii, ecc., ed il ritiro alle case di tutti gli abitanti alle ore 9 di sera, e secondo le circostanze anche prima. Si ha lusinga che i buoni cittadini che amano la propria quiete, non intralascieranno di cooperare allo scopo che si contempla, per evitare dispiacevoli conseguenze.

Toscana. — Il giorno 21 giunsero a Pisa 900 granatieri guardie che erano alla Spezia. Dicesi che mentre stavano per mettersi in via, chiedessero ai loro superiori quale fosse lo scopo del viaggio. Inteso che partivano per questo Stato, risposero che erano pronti a marciare, ma che in nessun caso avrebbero impugnate le armi contro i loro fratelli di Toscana. Quel giorno medesimo si leggeva su tutti i canti delle principali città di Toscana il manifesto seguente:

I Toscani alle truppe Piemontesi.

Fratelli di Piemonte!

« Noi pugnammo insieme nei campi lombardi, e la fratellanza nostra fu consolidata dal battesimo del fuoco.

Ora per arti subdole dei due nostri governi v'inviano nelle nostre contrade, ed a che fare? A sostenere colle vostre baionette il dispotismo ministeriale che ci opprime, a toglierci la libertà.

Fratelli, voi prodissimi in guerra, voi nostri compagni nelle battaglie, verreste tra noi mutati in vilissimi gendarmi? Oh no, per Dio! tanta vergogna non è destinata per voi: sotto la vostra divisa di soldato batte il cuore del cittadino, dell'Italiano.

Piemontesi! noi vi chiameremo fratelli se colle vostre armi non tutelerete l'iniquo *sistema* che ci vuole schiavi sommessi, noi vi reputeremo nemici se vi farete istrumenti di tirannide.

Sta per voi preparato nei nostri cuori un tesoro di odio, od un altro di amore.

Piemontesi, sceglicte.

La presenza dei nostri soldati a Lucca destò qualche fer*mento, ma il loro contegno amichevole sgombrò presto ogni* sospetto. A Pisa si schierarono sulla piazza S. Nicola ed eseguirono con sorprendente precisione alcune manovre. Il popolo applaudì e il comandante prima di farli entrare nelle caserme che erano state preparate per riceverli, gl' invitava ad un evviva al principe, alla guardia nazionale ed al popolo. In Livorno gli animi erano turbati; si chiedeva il perchè di quel rinforzo e s'invocava dal *Corriere Livornese* l'art. 4 della costituzione toscana, dove è decretato che nessuna truppa straniera potrà esser chiamata al servizio dello stato se non in virtù d'una legge. Ora, aggiungeva quel giornale, i Piemontesi essendo stranieri, e non esistendo un'apposita legge, queste truppe si devono far ritornare.

Se i nostri soldati furono mandati in Toscana per sostenervi un ministero universalmente colà odiato, come è quello del Piemonte, i Livornesi hanno ragione di lagnarsi e di protestare; se si ebbe poi in mira di rafforzare le frontiere cominciando così ad effettuare quella lega tanto desiderata che deve unire alla comune difesa le forze sparpigliate d' Italia, in questo caso i Toscani dovrebbero saperci grado del soccorso. E ce lo sapranno quando i due governi dieno ragioni che possano appagare l'*ansia naturale dei popoli e dileguarne* i timori.

A Livorno, città animata da spiriti più vivaci e solerti ebbe luogo una dimostrazione il 22 per ottenere appunto gli schiarimenti invocati dalla voce publica. Il popolo si ordinava a pelottoni, senz'armi, preceduto da tamburi e bandiere e serbando il più profondo silenzio. Giunto innanzi al palazzo municipale fece sosta e mandò una deputazione per presentare al magistrato le seguenti domande a stampa:

« Il governo dichiara aver chiamato i Piemontesi per difendere i confini, forse i nostri confini sono Pisa e Lucca; e se vogliamo credere alla Gazzetta di Firenze sempre bugiarda, noi dimandiamo perchè il ministero della guerra nel suo dispaccio smentisce la gazzetta, dando a conoscere che coteste milizie hanno da stanziare come guarnigione nelle rammentate città. I provvedimenti di letti, e di quartieri, confermano quest'opinione: di più il popolo ha saputo con apprensione, che mentre il ministro della guerra porgeva avviso dell'arrivo de'Piemontesi alle autorità di Livorno, non lo dava al municipio, mantenendosi così in contegno poco leale e sospetto.

In conseguenza il popolo per sua garanzia contro i chiamati Piemontesi:

DIMANDA: Che le fortezze sien messe nelle sue mani a difesa del suo onore. Il popolo:

DIMANDA: Che si facciano accurate indagini dal Municipio per chiarire *la causa del cannoneggiamento della nostra città.* — Non intende affatto il popolo rimanere sotto le accuse di Cipriani e del ministero. Il popolo crede che il municipio sarà il suo vero rappresentante ».

Dopo un'ora circa di silenziosa espettazione è stata letta la seguente deliberazione del municipio, e il popolo collo stesso cupo silenzio si è ritirato, ritornando alle sue occupazioni.

Il Municipio considerate le domande sottoposte in questa mattina dalla deputazione del popolo livornese:

In quanto alla prima considerando, il suo gonfaloniere esser partito, onde conferire col ministero a Firenze ed ottenere l'allontanamento dei Piemontesi dalle città indicate e ridursi alle difese dei confini sulle frontiere;

Considerando, il suo gonfaloniere annunziare che tornerà fra noi quest'oggi, con decisioni intorno a questa domanda:

Considerando, se le risoluzioni del ministero fossero favorevoli ed i Piemontesi si allontanassero, tornerebbe inutile ogni risposta intorno alla petizione dei forti;

Il municipio delibera doversi attendere la venuta del suo gonfaloniere per poter rispondere al popolo in proposito;

Intorno alla seconda considerazione, esser dovere del municipio istituire indagini sopra tutti i fatti che importano l'onore e la sicurezza della città.

Considerando che nel conferirgli il ministero funzioni governative non può aver fatto tacere gli uffici del municipio nè voluto snaturarne l'indole;

Considerando che il governo nella sua dichiarazione posta nella Gazzetta officiale ha fatto conoscere, volere, su questi avvenimenti, completa contezza;

Considerando che il governo non potrebbe istituire siffatta indagine se non col mezzo del municipio a cui dava fiducia ed autorità governativa;

Per queste considerazioni ha deliberato:

Istituire una commissione di cittadini probi ed integri i quali procedano colle forme le più solenni alla inchiesta dei fatti avvenuti in Livorno ai termini della petizione per esser poi sottoposti al principe, alle Camere e a tutta la nazione.

E quanto sopra messo a partito, è passato a unanimità di voti.

I soldati Toscani di guernigione a Livorno eransi ammutinati perchè si era loro sospesa la paga sul piede di guerra.

Il colonnello [Costa-Reghini riuscì a calmarli, assicurandoli d'aver scritto a Firenze perchè loro fosse continuata la paga su quel piede, e avessero letti.

Roma. — Il 18 corrente fu annunziato dalla *Gazzetta di Roma* il nuovo ministero, composto come segue:

L'Eminentissimo cardinal Soglia segretario di Stato, ministro degli affari esteri, presidente del consiglio de' ministri.

Il signor conte Pellegrino Rossi, ministro dell'*interno*, e per *interim* delle finanze.

L'Eminentissimo cardinal Vizzardelli, ministro dell'istruzione publica.

Il signor avvocato Felice Cicognani, ministro di grazia e giustizia.

Il signor professore Antonio Montanari, ministro del commercio.

Il signor duca di Rignano, don Mario Massimo, ministro dei publici lavori, e per *interim* delle armi.

Il signor conte Pietro Guarini, ministro senza portafoglio.

Il signor cavaliere Pietro Righetti, sostituto per le finanze.

Lodato fu il primo atto del nuovo ministro della guerra, che ordinava venissero distribuiti alla legione romana i pantaloni d'inverno ed i cappotti di cui era sprovvista. Questa prode legione, forte di più di mille uomini, si è avviata il 21 alla volta del Furlo, e strada facendo venne raggiunta da alcuni volontarii. Con altri decreti il nuovo ministero annullò l'atto dell'assessore Accorsi, che proibiva l'esportazione del danaro, e soppresse inoltre il ministero di polizia, aggregandolo a quello dell'interno. Se la stessa attività con cui il ministero esordì nella sua carriera sarà impiegata nel formare la lega, comporre l'esercito e consecrarlo alla causa dell'indipendenza, Roma potrà rallegrarsi di avere il migliore ministero d'Italia.

Napoli. — Desumiamo dalla corrispondenza del *Contemporaneo* le seguenti notizie in data dei 17 corrente.

« Dicesi che gli ammiragli francese ed inglese avessero imposto al paterno governo ferdinandeo di dar termine alla caina guerra siciliana. L'eccidio di Messina sarà fatto unico nella storia moderna. Un fatto è ora certo; il silenzio delle notizie del governo intorno alle gesta militari del nostro glorioso esercito; il che fa supporre o rovesci o armistizii. Alcuni vogliono che ad Aci fossero sbarcati i regii per marciare sopra Catania, ma che battuti, siano alle navi ritornati, guidati dall'eroe delle Calabrie, il generale Nunziante.

Qui continua il governo de' soprusi, e quel Longobardi canosino vuol provarci che sa essere anche illegale, comechè avesse solennemente dichiarato che la legalità sarebbe suo programma e sua regola. Il potere militare è di tutto padrone, e Labrano ed Ischitella hanno sanzionato che le castella ed i forti siano luoghi fuori legge, ove non *arriva la costituzione*, e così molti hanno nei fossi del forte Sant'Elmo e del forte dell'Uovo racchiusi, senza volerli consegnare nè alla polizia nè al potere giudiciario, consenzienti i ministri di giustizia e dell'interno. Fra queste vittive evvi l'egregio cittadino Filippo Capelli di Reggio, uomo per patriotismo a nessuno secondo. Non si vive forse meglio in Milano?

Il celebre Campobasso si vede girandolando per la città in unione di Merenda e di Cioffi. Morbillo ha ricusato di accettare il commissariato di un quartiere, offertogli da Longobardi e da quel nullissimo Peccenada, il quale ha ordinato il disarmo generale della città siccome *effetto necessario della costituzione*. Fortunatamente è il governo ridotto a tali tristi termini da mancare anche di logica. Chiunque potrà paragonare eguali questi tempi con quelli di Delcarretto allo spirare del passato anno, e troverà ancora che allora come al presente lo Stato si travaglia del male dell'agonia ne' suoi modi governativi. Infatti i governanti vivono in continuato timore, e come gl'infermi gravi sognano solo precipizii e ruine; così nell'ultima sera sognarono che i popolani volessero rompere i cammini del gasse e consumare una rivoluzione nell'oscurità, e fu Napoli piena di pattuglie, il real palazzo di armati, e sul largo della reggia eranvi schierati i reggimenti di cavalleria; e fu questo vero sogno d'infermo, poichè non pensarono al calendario, altrimenti avrebbero osservato essere quella sera di luna piena, e quando alle ore 12 della notte, ora della voluta mossa rivoluzionaria, la luna è già risplendente in mezzo al cielo sì fattamente che è costume dell'economica nostra municipalità di far *smorzare i lampioni*; ciò che ieri sera per prudenza non fu fatto. È vero però che ogni giorno s'aumenta il numero dei popolani costituzionali, e la costituzione sempre più si popolarizza ne' suoi principii; la parte liberale, comechè in apparenza repressa, in realtà è in vittoria ed in conquiste.

È voce che Potenza sia in movimento, ed anche il distretto di Nicastro: certo è che quattrocento guardie d'interna sicurezza, vecchi gendarmi, sono partiti per quella volta. La nazione napoletana mostrò altra volta che se è infelice sa essere generosa.

Si vuole che Merenda con Campobasso avessero organizzata una dimostrazione republicana per lunedì o martedì.

Il re Ferdinando ha annullato anche il testamento di sua madre: è logico in questo, nel non rispettare cioè alcuna cosa.

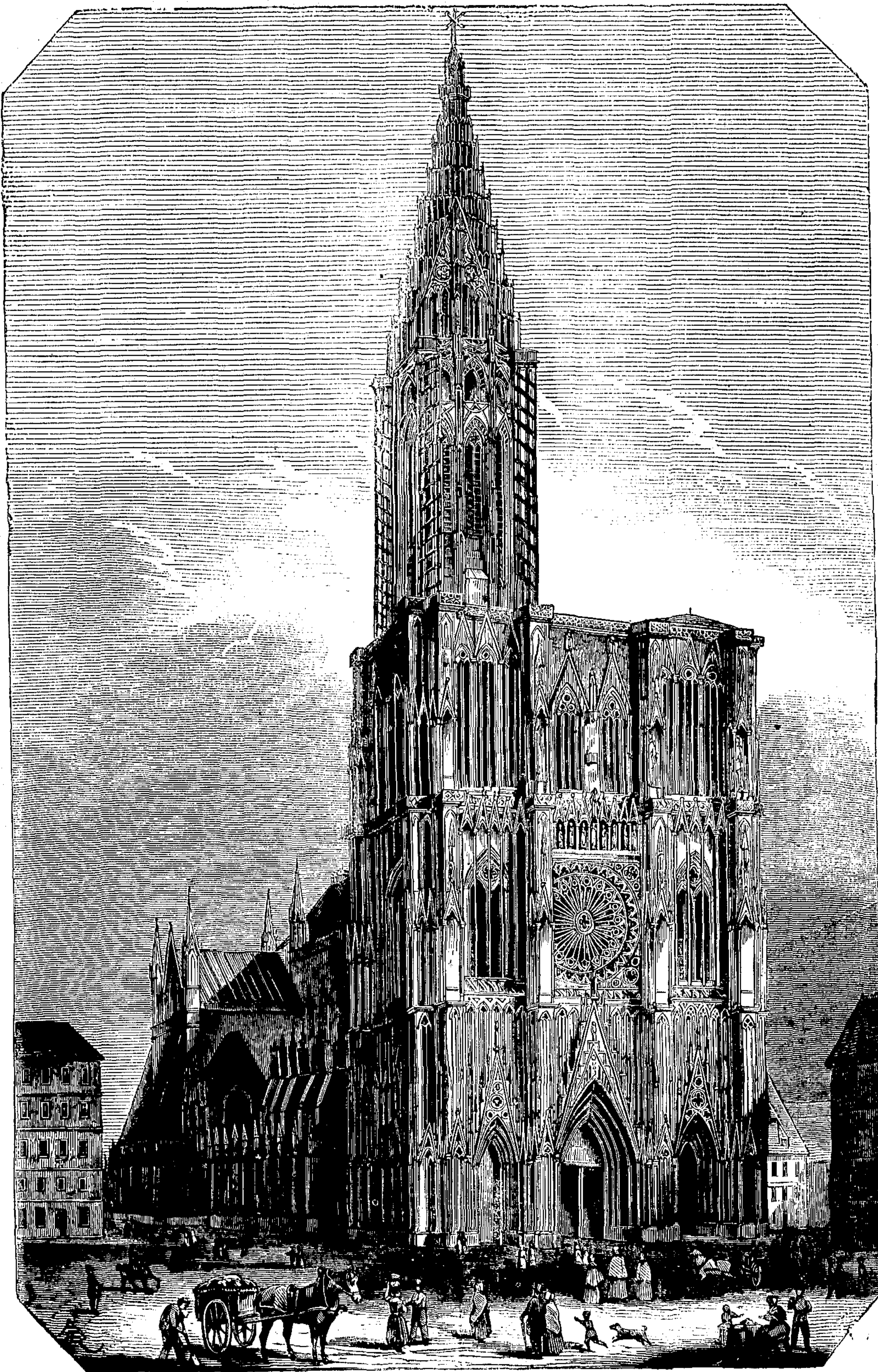
Sono stati destituiti per *rivalsa* governativa Trinchera e Settembrini: loro colpa è di essersi mantenuti liberali in potere, e specialmente Luigi Settembrini, che dopo il 15 maggio non era andato più presto al ministero. L'autore della *protesta* non poteva mancare a sè stesso: Trinchera non ha saputo del tutto imitarlo. Dicesi che saranno la maggior parte de' nominati dal ministero del 3 aprile e destituiti. Io spero, perchè in tal modo questi insegneranno che chiunque muta parte si rende suicida.

Scrivete a vituperio della gran corte criminale di Napoli di avere in opposizione del publico ministero e del suo presidente laniero dichiarato misfatto portante a pena criminale un grido di *viva la republica* fatto da un popolano solo, alla mezzanotte, a porta San Gennaro, e stante anche ebbro. Vedete come il governo de' soprusi si avvicina al suo fine con infamare ogni ramo governativo sociale! »

Lugano. — Radetzky concentra molte truppe sulle frontiere del cantone ticinese. Si direbbe ch'egli abbia in mente di fare una visita ai bravi Svizzeri per ringraziarli della loro neutralità. A Porto-Morcote, dove non si lascian d'ordinario che otto o dieci soldati, stanzia un intiero battaglione, e dal confine di Luino a quel di Uggiate si contano circa sei mila uomini con treni ed artiglieria.

PAESI ESTERI.

Francia. — L'assemblea nazionale rielesse nella sua tornata dei 19 corrente il signor Armando Marrast a suo presidente alla maggioranza di 527 voti sovra 670 votanti. Venne quindi adottata senza discussione la legge che guarentisce il credito di un milione in favore della classe indigente di Parigi. Una somma uguale fu eziandio decretata a sollievo degl'indigenti dei diversi dipartimenti della republica francese. Il resto della seduta fu occupato [da una lunga e poco rilevante discussione sulla legge che domanda un credito di 50 milioni per incoraggiare la colonizzazione d'Algeria. I varii articoli della proposta vennero adottati senza alcuna modificazione.

— A mezz'ora pomeridiana si proclamò in Parigi il risultamento delle elezioni dal palazzo di città per organo del

(Strasborgo — Cattedrale. — Vedi l'articolo a pag. 614)

cittadino Trouvé Chauvel, prefetto. Gli eletti sono:

Napoleone Bonaparte	voti	114,192.
Fould	»	78,518.
Raspail	»	66,815.
Cabet	»	64,813.
Thoré	»	64,449.

L'immenso popolo affollato sulla piazza proruppe in altissimi applausi allorchè udì proclamarsi il nome di Raspail.

Inghilterra. — Lord Giorgio Bentink, capo del partito conservatore inglese e bombardatore di Genova nel 1800, morì in Nottingham in età di 76 anni.

Irlanda. — Gl'Inglesi si erano lusingati di soffocare colla forza delle baionette quel lamento e quelle grida che uscivano dal petto di un popolo intiero condotto da inumana oppressione agli estremi della miseria. Ora cominciano a riconoscere che v'hanno mezzi di resistenza contro i quali non vale la forza. L'insurrezione in Irlanda apparentemente è spenta, ma in realtà è presente in ogni luogo. Le forze imponenti che si erano preparate dall'Inghilterra diventano omai *inutili* contro il sistema di opposizione che si è organizzato in quell'isola. Alcune schiere d'insorti che ingrossano con una celerità terribile ed ubbidiscono ai cenni dei *clubs*, scorrono il paese, e gettandosi sulle grandi proprietà del clero e dell'aristocrazia inglese mettono tutto a ruba e a fuoco. All'avvici-

narsi della forza si disperdono per ricomparire nelle tenebre, e spargere dovunque il terrore e la desolazione. A questi estremi fu ridotto un popolo dall'egoismo di quell'aristocrazia intollerante e crudele che gavazzando nell' opulenza, ha mandato sinora cannoni e leggi statarie a chi chiedeva un tozzo di pane per isfamarsi.

Vienna. — In questa città regna un disordine ed un malcontento di cui sarebbe malagevole farsi l'idea. L'assemblea nazionale dei 14 presentò in piccole dimensioni lo stato dell'intiero paese. Fermento nei popoli, timori, desiderio di progredire, e nel governo maltalento, secondi fini, deliberata volontà di retrocedere da quel sistema di concessioni che la sola forza potè strappargli. Nel principio della seduta del giorno suddetto, il signor Goldmark prese la parola per fare alcune interpellanze al ministero riguardo alle relazioni estere. Si cominciò dall'Italia, e si disse quali fossero le intenzioni del governo, se di spingere innanzi la guerra rovinosa, o se si trattasse seriamente di un aggiustamento conveniente ed onorevole per le parti. Il signor Wessemberg, ministro degli affari esteri diede risposte inconcludenti ed evasive; disse, la mediazione anglo-francese essere accettata: stare a cuore del ministero di mantenere l'onor nazionale e difendere gl'interessi della monarchia, ma non potersi esprimere più esplicitamente, vertenti le trattative. Essere impegno dell'Austria di venire ad uno scioglimento pacifico, salvo sempre l'onore. In quanto ai ducati di Parma e Modena dichiarò che i legami di famiglia che stringono questi paesi alla corte imperiale richiedono che esso vi estenda la sua protezione. Del che ne segue che i Modenesi e i Parmensi devono rinunziare alla loro libertà politica perchè i loro sovrani sono arciduchi d'Austria. Il signor

(Strasborgo — Orologio astronomico della cattedrale)

Goldmark non parve appagarsi di questi ragguagli, e disse: « I ministri non sono solamente i consiglieri della corona, ma quelli eziandio del popolo. Se questo deve rimaner soddisfatto ha da veder chiaro in tali faccende. Ora io non mi posso contentare della dichiarazione che nulla si possa sapere finchè le trattative non sieno condotte a termine. Vorrebbero essi i ministri difendere per interessi di famiglia i trattati di alleanza offensiva e difensiva quando essi fossero contrarii ai voti ed agl'interessi della libertà dei popoli? Vorreb'egli il ministero conservare le alleanze fatte dal principe di Metternich? Se il ministero niega di comunicarci le basi della mediazione, potrebbe almeno depositare le istruzioni che ha spedito a Harting, a Radetzky, a Montecuccoli e a Schwartzenberg ». Il ministero non si degnò di rispondere. Allora si presentò il signor Neuwal, il quale chiese alcune spiegazioni sulle turbolenze del 12. « Una crisi industriale si prepara, così disse il deputato; quali sono le misure prese dal ministero per ripararvi? Conosce egli i bisogni delle classi inferiori? Può egli somministrar lavoro a tutte le industrie che soffrono? » Mentre si cercava dal ministro degl'interni di rispondere a queste domande, quello della guerra, il signor Latour, salì in fretta alla tribuna ed esclamò: « Regna un gran fermento nell' università. Ricevo in questo punto una relazione che mi annunzia volersi distruggere il ministero e sciogliere l'assemblea. Il comandante della guardia nazionale mi chiede delle truppe, dacchè, senza queste, due distretti non si vogliono muovere». Queste maliziose voci risolvono l'assemblea a dichiararsi in permanenza: un deputato corre all'università per verificare il fatto, e non si tarda a conoscere che i rumori sono privi di fondamento. Il signor Viland esclama: « Dacchè più non esiste il comitato di sicurezza publica, il popolo non sa più qual idea formarsi degli affari d'Italia, d'Ungheria, di Francia, ecc. ecc., teme quindi una riazione. Si è già inalberata la bandiera gialla e nera, locchè non vuol dire che si sia austriaci, ma che non si vuole la libertà del popolo, e che non si coltivano altri interessi che quelli della dinastia. Qui non si tratta solamente dell'ordine, ma della libertà del popolo ». Sovraggiunse in quel punto un deputato il quale annunziò all'assemblea che una deputazione di guardie nazionali, che aveva in capo il dottor Fuster, si era recata al ministero per chiedere che fosse ricostituito il comitato di sicurezza publica, ma che nulla si ottenne. Il domane di questo giorno tempestoso gli assembramenti non erano sciolti ed ebbe luogo qualche dimostrazione, quantunque il popolo si mostrasse più calmo. Ma il ministro degl'interni non potè fare a meno che assegnare 500,000 fiorini per liquidare le azioni dell'associazione Swobode, dal numero 1 al 2000. Esse sono del valore di dieci a cento franchi. In quanto agli altri quattro quinti si daranno dei buoni. Si sono chiesti alla dieta due milioni, e la domanda fu rimandata alla commissione di finanze.

Si venne in ultimo a conoscere che gli spauracchi erano messi in campo dal ministero per pòter introdurre le truppe in città e preparare lo scoppio di quella riazione che si sta preparando. E le truppe entrarono di fatto, ma un decreto dell'assemblea ed i fischi del popolo le costrinsero a retrocedere. S' istituì nell' assemblea medesima un comitato di cinque membri per sorvegliare il ministero e un altro d'egual numero di membri che terrà le veci della giunta di sicurezza publica.

Praga. — Un'assemblea di sott'ufficiali raccoltasi in questa città dopo di aver dichiarato che i soldati usciti dal popolo dovevano fraternizzare col popolo, si è pronunciata energicamente contro i privilegii militari accordati alla nobiltà.

Ungheria. — Al ritorno della deputazione di Vienna, i membri che la componevano avevano ornato i loro cappelli di piume rosse per dimostrare che se si voleva la libertà bisognava acquistarla colle armi alla mano. Una folla immensa trasse alle rive del Danubio per udire le determinazioni che la dieta avrebbe preso in così critici frangenti. La notizia che si era sparsa nelle masse, essersi l'imperatore posto a capo della riazione, vi produsse un'irritazione indescrivibile. I ministri Batthiany e Deak si recarono tosto dall'arciduca Palatino e vi tennero una seduta, che si prolungò l' intiera notte dei 10 agli 11. Si seppe il mattino da quella folla di più di dieci mila persone, che aveva vegliato essa pure per saper l'esito del consiglio, che il ministero in massa, eccetto il ministro degl'interni, dava la sua dimissione. Dopo alcuni dibattimenti sopra la lettera dell'arciduca, in cui egli annunziava di assumere *per interim* le redini del governo, lettera che si disse illegale perchè non era rivestita della sottoscrizione di alcun ministro, la dieta gli mandò una deputazione per pregarlo di voler affidare al sig. Kossuth la composizione del nuovo ministero.

Le cose della guerra volgono alla peggio. Si aspetta che il bano di Croazia, il quale si trova in Gross-Kanitscha, e viene ogni giorno rinforzato da disertori tedeschi, tenti fra poco d'entrare in Pesth. Questa città si dispone alla difesa asserragliando le vie, e le donne si preparano ad accogliere il nemico con un battesimo d'olio bollente. La deputazione che gli Ungheresi mandarono nuovamente a Vienna non si volle ricevere dall'assemblea costituente, ond'essa sarà costretta a ritornare delusa per la seconda volta a Pesth.

Francoforte. — Dopo un lungo e tempestoso dibattimento l'assemblea nazionale pose ai voti nella sua tornata dei 16 la relazione della commissione sull'armistizio di Malmöe. Essa conchiudeva per la non accettazione dell'armistizio, ma l'assemblea si pronunziò colla maggioranza di 258 voti contro 237 per l' armistizio il quale in seguito a questa votazione verrà ratificato. Sparsasi la voce di questa deliberazione la città intiera ne fremette di sdegno. Si formarono assembramenti, corsero alle dimore dei deputati che si erano mostrati favorevoli alla ratifica dell'armistizio fra la Prussia e la Danimarca, e ne spezzarono i vetri. Sarebbe avvenuto di peggio, perchè l'irritazione degli animi era al colmo, se non si fossero interposte la guardia civica e le truppe essiane della guarnigione. Il mattino dei 17 la quiete era sottentrata al fermento delle sera antecedente; ma non sottentrerà così facilmente la confidenza nell' assemblea che gli unitari tedeschi accusano di aver disconosciuto il suo mandato, vendendosi alla politica dei gabinetti. Noi abbiamo già detto che questa parodia dell'antico impero germanico stava per conchiudersi: aggiungeremo che quest'atto, che ad ogni modo dovea risolversi a suo danno, precipita lo scioglimento della commedia: dacchè importuna prima alle potenze germaniche, uggiosa adesso ai popoli, l'assemblea va perdendo il terreno su cui poteva prolungare la sua precaria esistenza.

— Ciò che abbiamo scritto un giorno fa si avvera il domani. I fatti cominciano a provare colla loro logica incontestabile che la simpatia dei popoli germanici che era l' unica forza dell'assemblea le vien meno. E come potevano lungamente illudersi sulla politica di quella congrega? Un'assemblea popolare tenuta il 17 corrente a Pfingstweide dalle bande accorse dell'Hanau, Offenbach, Mentz ecc., e composta di un cinque o sei mila persone, adottò la proposta promossa ed appoggiata con caldi discorsi dagli oratori Reinganum, Zilz, Burns, Holstein, Wagner ed Offenbach di dichiarare come traditrice del popolo germanico quella maggioranza dell'assemblea che accettò l'armistizio di Malmöe. Si deliberò che questa sentenza dovesse essere bandita per tutta Germania, e che fosse notificata all'assemblea per organo di un'apposita deputazione. Verso sera l'agitazione era cresciuta a dismisura in Francoforte. In vista di questo il governo centrale ordinava che alcuni distaccamenti di truppe prussiane ed austriache che stanziavano a Metz venissero nella città per il convoglio della via ferrata. Il mattino del 18 si udivano voci minacciose: il popolo irritato dalla presenza dei soldati schierati nella via di San Paolo e nelle vicinanze del palazzo dell'assemblea, cominciò ad innalzar barricate nel Roemer, ma i soldati le atterrarono senza incontrar resistenza. Alle tre pomeridiane, essendosi riunito in folla il popolo che era andato in cerca d'armi, si venne alle mani e si combattè accanitamente sino alle cinque. Il principe Lychnowski cadde trafitto da cinque palle; il signor d'Auerswald mortalmente ferito sopravisse di poche ore. La quantità di forastieri che erano penetrati in città e che si dice ascendessero a 10 o 12,000 diede verso sera nuovo alimento alla lotta che era diretta dai due partiti dell'assemblea. La truppa sopportò gravi perdite come quella ch'era bersagliata dalle finestre da cui combatteva una parte del popolo. Il cannone tuonò fino alle otto del giorno 19. Finalmente il moto fu represso, e al mezzogiorno le barricate erano tutte nelle mani della truppa che cominciava ad atterrarle. Il parlamento fu riaperto il 19, e Gagern profferì le seguenti parole:

« Io apro la seduta sotto una dolorosa impressione. Le riforme della nostra patria hanno voluto avere il suggello del sangue. Tra le vittime che dobbiamo lamentare, sono due de' più illustri membri di quest'assemblea. Io sono profondamente commosso nel dovervi annunziare la morte del principe Lychnowski, e d'Auerswald. Questi due eroi hanno dovuto incontrar la morte dagli stessi loro compatrioti. Incancellabile disonore cadrà sulla nostra patria, che ha commesso questo scellerato assassinio. Questi avvenimenti furono originati dalla decisione della maggiorità, dall'approvazione, cioè, dell'armistizio. Io onoro tutte le opinioni, quando le conosco giuste, onoro tutte le convinzioni, quando le conosco mature, e perciò onoro anche il parere di coloro, che credevano doversi rigettare l'armistizio per la salute della nostra patria; tuttavia non posso a meno di prendere in egual considerazione il voto della maggioranza che ha voluto la pace.

(Strasborgo — Pulpito della cattedrale)

« La nazione doveva rispettare questa decisione dei suoi rappresentanti, e invece l' ha rifiutata con una insurrezione. Che cosa è stata questa rivolta? È stato un tentativo contro l'unità della nostra patria. Su qual base posa l'unità, e qual è il suo fine? Ella riposa sull'eguaglianza di tutte le razze alemanne e nella conciliazione di tutti gl'interessi dei Governi del nord e del sud. Se questa conciliazione non è possibile, è impossibile pure l' unità, e quegli che vuole il vantaggio del nord e non del sud, il predominio d'una schiatta su un' altra, quegli non vuole l'unità, ma lacera quella santa alleanza, che dovrebbe legare tutti i Governi e popoli della nostra patria. — La rivolta di ieri è pure un delitto contro la libertà. Noi vogliamo la libertà, ma d'accordo coll'unità; noi vogliamo la libertà, ma senza desiderio di vendetta; la vogliamo seguendo un cammino, da cui non siamo obbligati di retrocedere.

« La rivolta è stata pure un delitto contro l' umanità; e questo non ha bisogno di prova. Volgete gli occhi dalle finestre del Parlamento, e vedrete se il diritto dell' umanità è stato rispettato. Frattanto il nuovo Ministero non è ancora formato. Niente di più facile che distruggere un Ministero, niente di più difficile che innalzarne un nuovo. Un Parlamento, prima di accingersi all'opera della distruzione, deve

prima considerarne le sue circostanze, deve prima pesarne le ragioni.

« Ora a noi non resta altro, che appoggiare fortemente il Ministero, perchè egli prenda tali misure da ricostituire l'ordine. Volete la libertà? appoggiate quelli, che la fanno rispettare. Volete unità? rispettate quelli, che sotto la loro responsabilità la vogliono conseguire (*applausi dalla destra*)». Frattanto Schmerling fu noto all'assemblea le misure, ch'egli ha prese per ricondurre la pace. Il Ministro di giustizia dice di aver creato un tribunale per giudicare i prigionieri di queste giornate.

La sera del 19 fu publicato un decreto che ingiungeva ai cittadini di consegnare fra ventiquattr'ore le loro armi. Il signor Schmerling ministro degli interni dichiarava la città in istato di assedio. Le porte erano occupate dai soldati e guernite di numerosa artiglieria.

DANIMARCA. — Il ministro della guerra continua a spiegare un'attività straordinaria. Quantunque non si dubiti che l'armistizio sarà osservato, non si lascia di mettere in pratica il proverbio *si vis pacem, para bellum*. Si dispongono perciò le cose in modo da non lasciarsi imporre condizioni disonorevoli.

Credesi che il regno potrà questa primavera mettere in campo 75,000 uomini. A quest'uopo si creò un imprestito di dodici milioni a condizioni che poco aggravano il paese. Così facendo il ministero gode un'illimitata fiducia nelle popolazioni. Le elezioni per suffragio universale avranno luogo il 5 del prossimo mese.

VALACHIA. — Gli affari di Valachia che parevano prendere buona piega per la benevola mediazione della Porta, la quale non vedeva di mal occhio che si costituisse un governo forte ed indipendente alle frontiere della Russia, cominciano nuovamente ad intorbidarsi. Gli intrighi della diplomazia russa a Costantinopoli hanno ottenuto che fosse richiamato Solyman-Pascià col pretesto che egli abbia oltrepassato i suoi poteri, e che la deputazione valaca non fosse ricevuta dal sultano. La Russia fece inoltre dichiarare al governo provvisorio di Valachia che si dovesse sciogliere immediatamente, chè operando essa di concerto colla Turchia, è disposta a far occupare il principato da un esercito quando i suoi ordini non siano eseguiti. Il sultano, abbandonato dalle potenze d'Europa, si divincola inutilmente fra le strette del colosso moscovita: egli è costretto a cedere e a subire in silenzio il fato che lo trascina alla sua perdita. L'Inghilterra, preoccupata dalle discordie intestine che la straziano, e non avendo altro in mira che d'impedire una guerra generale in Europa, provvede a ciò che le sembra più urgente, agli affari d'Italia e di Germania. La Francia si sta ricomponendo e segue i dettati di Guizot e di Luigi Filippo. La Russia afferra l'opportunità, e si affretta di rimuovere dalle sue frontiere tutti gli ostacoli che potrebbero attraversare la sua antica e prediletta politica sull'Oriente.

COSTANTINOPOLI. — Ibrahim-Pascià lasciò questa capitale il mattino del 5 corrente per ritornare in Alessandria dopo di aver ottenuto dal sultano il titolo di pascià d'Egitto. Si dice però che quest'investitura gli sia stata conferita a condizione che voglia rassegnarla nel caso che Mehemet-Alì si riavesse. In-tal guisa mentre la sapienza turchesca, che in fatto di giustizia si lascia di gran lunga addietro i gabinetti dell'alleanza intitolata santa, rimunera i servizii resi da Ibrahim Pascià, dimostra ancora che non vuole dimenticar quelli che ricevette nella lunga e gloriosa carriera di Mehemet-Alì. La salute d'Ibrahim-Pascià è mal ferma e si teme generalmente che gli possa riuscire dannoso il tragitto da Costantinopoli ad Alessandria.

— Il generale Aupick, ambasciatore della republica Francese, venne riconosciuto dalla Porta. Egli si recò il 26 agosto a rimettere le sue credenziali al sultano, il quale lo ricevette in piedi. Si osservò nel mondo diplomatico che questa è la prima volta che un rappresentante delle potenze europee riceve quest'onorevole distinzione. È manifesto desiderio della Porta di stringere amichevoli relazioni colla Francia per sottrarsi all'influenza della Russia, che si fa ogni giorno più preponderante. Se la Francia novella comprendesse la sua missione, non si lascerebbe sfuggire l'opportunità di ripristinare in Oriente la sua antica influenza.

AMERICA. — GUATIMALA. — Il console generale di Francia ha interrotto ogni relazione con questa republica per alcuni articoli violenti ed oltraggiosi che si publicarono nel foglio ufficiale in occasione della rivoluzione di febbraio. Il rappresentante francese volle, prima di adottare una misura così importante, consultarsi con tutti i residenti francesi, i quali, unanimi nel concorrere al suo avviso, compilarono e sottoscrissero una protesta contro le imputazioni malevoli e la parzialità con cui la gazzetta giudicava la nuova forma di governo che la Francia s'impose. Il potere esecutivo protestò contro questa misura che tende a renderlo solidario di tutti gli articoli publicati nel foglio ufficiale, aggiungendo ch'egli non intendeva assumersi altra risponsabilità che quella degli articoli inseriti nella parte ufficiale. Ciononostante le cose rimangono nella stessa condizione, e la Francia non è rappresentata nel Guatimala. Del resto questa republica è bersagliata da continue discordie. Le truppe del governo sotto gli ordini del generale Carera furono sbarragliate in varii scontri dagli insorti. Il congresso doveva radunarsi il 15 agosto, e faceva sperare che sarebbe stato in grado di ripristinare la quiete interna.

STATI-UNITI. — I tre candidati alla presidenza sono il generale Taylor, uomo del *sud* e proprietario di un gran numero di schiavi. Il generale Casse, uomo del *nord* ma pensante come un uomo del *sud*, e dominato dalle stesse passioni. Il signor Van Busen, nemico dichiarato della schiavitù; egli è il candidato del partito della terra libera. Queste elezioni preoccupano grandemente il paese.

I COMPILATORI.

Geografia e viaggi.

STRASBORGO.

Strasborgo (*in tedesco Strassburg, in francese Strasbourg*) è città della Francia nell'antica Alsazia, e capitale del dipartimento del Basso Reno. Giace distante 243 miglia da Parigi in linea retta, e 294 miglia andandovi da Parigi sulla strada maestra, e passando per Château-Thierry, Châlons-sur-Marne, Saint-Dizier, Bar-le-Duc, Toul, Nancy, Luneville e Saverna.

Conoscevano i Romani Strasborgo col nome di *Argentoratum*, che tuttor portano i libri latini stampati in quella città. Primo a farne ricordo è Tolomeo, che la chiama città dei Vangioni; ma egli erra, perchè realmente essa apparteneva ai Tribocci. Era compresa nella provincia romana di *Germania prima*, o superiore. Presso questa città Giuliano, che a quel tempo comandava la Gallia, in qualità di Cesare, sconfisse gli Alemanni capitanati dal loro re Crodomaro (an. 357). Più tardi cadde in balìa degli Alemanni, a cui la ritolse Clodoveo co' suoi Franchi. Fu poscia inchiusa nella *Lotharingia*, ossia nel reame di Lotario, e nel decimo secolo venne incorporata all'impero germanico. Nel corso di questi avvenimenti, e verisimilmente nel sesto secolo essa cangiò il suo nome di *Argentoratum* in quello di *Stratæ-burgus*, dal quale modificatosi le venne il presente. Facea parte del langraviato di Alsazia; ma avendo ottenuto i privilegi e le franchigie di città libera crebbe grandemente in posperità. Nel 1349 giacque afflitta da una terribile mortalità, che gli errori del tempo fecero attribuire agli Ebrei, i quali vennero per ciò crudelmente perseguitati a tal segno che dugento vi perirono in mezzo alle fiamme. Di buon'ora vi s'introdusse l'eresia germanica, chiamata il *Protestantismo* o la *Riforma*, e questa talmente vi pose radice, che a malgrado dell'opposizione dell'imperatore Carlo V, i Protestanti vi ottennero il possesso di varie chiese. Nel 1681 Strasborgo s'arrese alle armi di Luigi XIV, il quale erasi già impadronito di tutta l'Alsazia. Il monarca francese allargò il recinto delle mura, e così ne accrebbe la difesa da farne una delle più forti piazze militari d'Europa. D'allora in poi rimase sempre incorporata alla Francia.

Siede la città in perfetta pianura nella valle del Reno, la qual valle è quivi larghissima, stendendosi dai monti della Selva nera sino ai monti Vosgi. Irregolare è la forma di Strasborgo. La sua maggior lunghezza va da levante a ponente, ed è di circa due miglia; la sua maggior larghezza non oltrepassa un miglio, e il suo circuito è da cinque a sei miglia. La circonda un muro munito di bastioni, di fossi e di opere esteriori; ed ha alla sua estremità orientale una cittadella con cinque bastioni, edificata dal celebre Vauban, le cui opere esteriori si distendono sino al Reno. Questo gran fiume scorre alquanto a levante di Strasborgo. S'entra nella città per sette porte, due a tramontana, due a greco, una a ponente e due a mezzogiorno.

Il fiume Ill corre per mezzo la città nel verso di greco-tramontana. Dividesi, entrato ch'è in città, in varii rami, che poi si riuniscono prima che n'esca. Il ramo principale che porta il nome di Bruche è navigabile, e riceve alla sua riva destra il canale del Reno, con cui per tal mezzo comunica. Un altro ramo, che appellasi il Fosso dei conciatori, serve assai utilmente all'uso delle concierie e di altri opificii. Si può inondare le vicinanze della città, coll'alzare, mediante una chiusa, il suolo dell'Ill, ov'esso entra in città. Cavalcano questo fiume molti ponti, altri in pietra, altri in legno. Molti de' rami dell'Ill sembrano, a chi attentamente guarda, essere stati antichi fossi, scavati per circondare la città, prima che essa pigliasse l'ampiezza presente.

Come quasi tutte le città fortificate, Strasborgo offre allo straniero un malinconico ingresso. Ma indentro è città anzi gaia che no, con molte piazze e strade che si vengono abbellendo, e perdendo, mercè de' nuovi edifizii, la prisca faccia germanica. Facile vi è il vivere, e molto amato il diletto. I capelli biondi, gli occhi azzurri e la carnagione biancorosea fanno fede che la schiatta teutonica vi è la predominante; la schiatta gallica o celtica è forse men bella; ma è più vivace, più briosa e di più pronto intelletto. Le donne giovani sono in generale più belle a Strasborgo che in verun' altra città della Francia; ma non hanno quella vivacità, quello spirito e quella grazia che fa tanto spiccare le parigine, quantunque assai meno favorite dalla natura.

Strasborgo è celebre nell'Europa pei suoi pasticci di fegato d'oca con accompagnamento di tartufi neri. Intorno al che si racconta il seguente ridevole aneddoto. Il principe di Potemkin, primo ed onnipossente ministro della Russia sotto Caterina II, fece un giorno chiamare a sè un uffiziale, e consegnandoli un dispaccio gli disse: *A Strasborgo, e senza fermarvi, andata e ritorno.* L'uffiziale, sceso nel cortile, trovò pronto un cocchio da posta co' cavalli attaccati, ed entratovi, viaggiò dì e notte sinchè giunse a Strasborgo, ove rimise il plico suggellato al suo indirizzo. «Questa sera alle otto potrete ripartire, gli risposero, lasciate qui il cocchio ». Egli andò a riposarsi, tornò la sera, trovò nuovamente i cavalli attaccati, gli consegnarono un altro plico suggellato, e partissene immantinente. Come fu per via, scoperse nel cocchio sei cassettine, da cui spirava un gustoso odore. Egli ne aprì una, e vi trovò dentro un pasticcio. Pieno dell'idea che la sua missione fosse per un affare di Stato, egli non vide in que' pasticci che un regalo a lui fatto da chi gli aveva dato la risposta al dispaccio; e lodando la squisita generosità del creduto donatore, principiò a mangiarne. E li trovò saporiti cotanto, che prima di giugnere a Pietroborgo, gli avea tutti e sei divorati. Arrivato al cospetto del principe di Potemkin gli presentò il plico suggellato che avea ricevuto a Strasborgo. Il principe lo aperse, lo lesse, poi gli domandò: E i pasticci? Immaginatevi la confusione del povero ufficiale nel rispondere che gli avea mangiati, credendo che fossero un regalo a lui fatto. Aggiungesi che il principe lo mandasse in Siberia per espiare il peccato della gola innocentemente commesso.

Principalissimo monumento di Strasborgo è il *Munster*, cioè la sua cattedrale dedicata alla Beatissima Vergine, edifizio gotico di singolare bellezza. Le sue dimensioni in piedi inglesi sono le seguenti. La nave di mezzo e il coro s'allungano 355 piedi, di cui 244 appartengono alla nave; questa nave maggiore colle navate laterali se n'allarga 132, ma non se n'alza che 72. Nove robusti pilastri di cui il maggiore gira 72 piedi, e il minore 50, sostengono il tetto da ambe le parti. Il coro s'allarga 67 piedi, ed è molto più basso della nave maggiore. I fianchi vennero coperti, molto incongruamente, di colonne e pilastrelli di architettura greca. Vi sono due cappelle, l'una di San Lorenzo, l'altra di Santa Caterina, oltre la cappella del Santo Sepolcro, ch'è la confessione o la cripta; e dodici altari, di cui i due principali stanno nelle due cappelle ridette. Le finestre sono adorne di vetriate dipinte, ma in generale di tinte fosche, e che producono un cupo effetto, tranne il finestrone circolare della facciata occidentale, ch'è di più lieti colori. Evvi un pulpito in pietra, che non ha l'eguale per la ricchezza, varietà e finitezza de'suoi ornamenti in intaglio; evvi un organo ammirabile per forza e per dolcezza di suono, ed evvi un famoso orologio, nuovamente rifatto, che rappresenta i movimenti del nostro sistema planetario con infinite altre curiosità. La più cospicua parte della cattedrale è la sua fronte verso occidente, magistero di architettura e di scultura, e di lusso d'ornamenti. Questa facciata è divisa in tre compartimenti longitudinali, e ciascun compartimento in tre parti orizzontali. Le parti inferiori sono occupate da tre portici, di cui il centrale è il più alto e il più adorno. Nelle parti di mezzo si aprono enormi rose o finestroni circolari, e vi stanno tre statue equestri, rappresentanti i re franchi Clodoveo e Dagoberto, e l'imperatore germanico Rodolfo d'Absborgo. Queste statue sorgono sotto baldacchini; evvi un quarto baldacchino che aspetta ancora la sua statua da coprire. La terza parte finalmente, ossia la zona superiore, ha alcune belle finestre. A settentrione di questi tre compartimenti s'innalza la torre, ossia il celebre campanile di Strasborgo che s'erge 500 e più piedi. Esso è tutto artistamente traforato a giorno; le mura sono a merletti ed a filograna; il tutto sembra eccessivamente debole, e il tutto è d'una solidità incomprensibile. Nel salirvi per la spirale sua scala quasi paventi che quelle mura, tutte intagliate, e in apparenza sì fragili, appena reggano a sostenerti: incredibile è poi l'effetto che ti produce l'aspetto della piazza sottostante guardata in giù dalla cima; tant'altezza fa venire a molti il capogiro, onde per ascendere oltre la galleria superiore della parte quadrata ci vuole un permesso in iscritto del podestà.

La cattedrale di Strasborgo venne fabbricata successivamente, prendendo un lungo periodo di tempo. Dicesi che il coro risalga ai giorni di Pipino il Corto e di Carlomagno; la nave maggiore venne incominciata nella prima metà dell'undecimo secolo dal vescovo Werner di Strasborgo; la facciata occidentale e il campanile ebbero per architetto Ervino di Steinbach, che fiorì tra il secolo decimoterzo e il decimoquarto. Egli sovrintese a questi lavori sino all'anno 1318, in cui morì. Il campanile non fu terminato che verso la metà del secolo decimoquinto, per cura dell'architetto Giovanni Hultz, natìo di Colonia. Vi fu tempo in cui attorno a questa cattedrale lavoravano più di centomila persone, neppure di notte cessando. Durante la Rivoluzione essa ebbe molto a patire; ducento e trentacinque statue vennero distrutte, e non se ne salvarono che sessantacinque.

Strasborgo ha in tutto quindici chiese, vale a dire sette cattoliche, sette luterane ed una calvinista, oltre ad una sinagoga israelitica. Delle chiese minori, la più riguardevole per mole ed antichità è la chiesa di San Tommaso appartenente ai Luterani. Alcune parti di essa contendono in vetustà colla cattedrale, ma l'esterno è un cattivo miscuglio di varii stili, e l'interno ne venne guasto con ornati di pessimo gusto. Vi sono parecchi monumenti antichi, ed evvi il già sì vantato mausoleo del maresciallo di Sassonia, ch'è un vero modello di barocchismo. Vi hanno tombe modeste Schoepflin, Oberlin e Kock l'istorico. Antiche sono le chiese di San Nicola e di San Martino. Il tempio nuovo ha belle vetriate dipinte. Aderente a questo tempio è la biblioteca publica; anzi una parte de' libri viene conservata nel tempio stesso.

Gli altri principali edifizii di Strasborgo sono: l'antico castello; il palazzo di città; la dogana; il palazzo di giustizia; il granaio publico ed il teatro che va adorno di un pronao ionico, ed è spazioso ed elegante di dentro. Parecchi passeggi publici contribuiscono ad abbellire Strasborgo, tra' quali il passeggio detto *Le Broglie*, che costeggia il fosso dei conciatori, i bastioni piantati d'alberi, la spianata dirimpetto alla cittadella, il sobborgo di Robertsau a settentrione della città, e le isole del Reno sopra una delle quali sorge il monumento dedicato alla memoria di Dessaix. Un altro monumento fu eretto poscia in onore di Kleber.

La popolazione di Strasborgo, che ascendeva nel 1831 a 45,600 anime, ora ne avvicina le 60,000. È una delle città più trafficanti e più industriali della Francia. Lungo sarebbe indicare tutte le sue manifatture. Essa ha un commercio molto vivo col rimanente della Francia, coll'Olanda, colla Germania, colla Svizzera e coll'Italia, mercè del Reno, dell'Ill e de' loro affluenti. È da notarsi che le comunicazioni fra il territorio francese e quello della confederazione germanica si fanno col mezzo di un lunghissimo ponte di battelli che prende il nome da Kehl, fortezza badese, situata sulla riva destra del Reno. Si tengono a Strasborgo quattro fiere annue importanti e molto frequentate dai Tedeschi.

Prima della Rivoluzione eravi a Strasborgo un' università protestante con quattro facoltà: fondata dal senato nel 1538 come ginnasio, decorata del titolo di accademia col potere di conferire gradi nelle arti dall'imperatore Massimiliano II nel 1566: era essa stata eretta alla dignità universitaria dall'imperatore Ferdinando II nel 1661. Vi sono ora due seminarii pei preti cattolici; un seminario protestante; ed un ginnasio o collegio; una facoltà di teologia per la confessione di Augusta; una facoltà di diritto; una di medicina, una delle

scienze, una delle lettere; una scuola di ostetricia; una scuola secondaria di medicina; un collegio nazionale, un *orto botanico*, un museo, una biblioteca di 50,000 e più volumi; un gabinetto di storia naturale, un gabinetto di anatomia, una specola, ecc. ecc. Tra le società scientifiche e letterarie vi si fa notare quella di scienze, *agricoltura ed arti* pel dipartimento del Basso Reno, e tra le instituzioni caritative quella in sostegno de' giovani usciti di prigione che danno segno di resipiscenza. Evvi pure un bell'arsenale con fonderia di cannoni, ed un'eccellente scuola di artiglieria. I quartieri militari meritano l'esame del viaggiatore.

Strasborgo, capitale del dipartimento del Basso Reno, come altre volte era la capitale dell'Alsazia, è la sede di un vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Besanzone; è pure la sede di un concistorio luterano, di un'accademia universitaria e del comando generale della quinta divisione militare dei due dipartimenti dell'Alto e del Basso Reno. Antichissimo è il vescovato di Strasborgo, ed altre volte il suo vescovo avea titolo di principe dell'impero.

Diede Strasborgo i natali a Menkel, uno de' padri dell'arte della stampa; al generale Kleber che tenne vittoriosamente il governo dell'esercito francese in Egitto dopo la partenza di Bonaparte; agli eruditi Brunek, Oberlin e Schweighaeuser, e al *filantropo* Oberlin ministro protestante e fratello del sopraddetto. La popolazione della città è parte cattolica e parte protestante. Il tedesco può riguardarsi come la lingua natía del popolo; ma tra le persone colte s'usa promiscuamente il tedesco e il francese.

(*Spicilegio enciclopedico.*)

La Valtellina.

Nella *guerra, ora sciaguratamente sospesa*, e speriamo non finita, ebbe importanza grande, e poteva averne maggiore, la provincia lombarda della Valtellina. Laonde, essendosi già in questo Giornale discorso delle varie città e provincie, teatro della guerra santa, crediamo continuare quell'orditura col favellare della Valtellina. È questa il fondo del corso dell'Adda, la quale scaturendo dal monte Braulio, che all'estremità nord-est fa confine col Tirolo, ingrossandosi delle fiumane e dei *torrenti che cadono da due parallele catene di monti, va a* mettere al sud-ovest nel lago di Como. Queste catene si dilatano e rinserrano alternamente, formando così una serie di bacini, nel cui centro sono floride terre, e che comunicano tra loro per passaggi *angusti*. Al lago di *Como* si distende una *larghissima pianura di almen* 40,000 pertiche, denominata Piano di Spagna e Piano di Colico; in gran parte ancora incolta e abbandonata agli acquatrini, che vi sono formati dai *traripamenti dell'Adda e dagli scoli del Legnone, il monte* che ha la più continuata pendenza perpendicolare, giacchè dal lago un continuato pendío va alla cima per 2834 metri. Ristrettasi poi, si allarga nel bacino dove siede Morbegno sul *fiume Bitto; novamente angustiata presso allo sbocco* del Masino, si arrotonda attorno alla terra principale, che è Sondrio; rinserratasi al Boffetto, nel nuovo anfiteatro mostra Chiaro e Ponte, patria del famoso astronomo Piazzi; indi nel *successivo il borgo di Tirano; poi le grosse terre di Mazzo,* Grosio, Bolladore. Alla Serra par che i monti la chiudano affatto; ma come si varcò il *non* facile accesso, ecco un altro circo, che formava già contado distinto, denominato da Bormio. *In quest'ultima pianura sboccano le valli Viola* e Pedenosso, per le quali a nord-ovest si entra all'Engaddina, valle de' Grigioni; la val Furva, che all'est verge alla Camonica e al Bresciano; la val del Fraele a tramontana, per cui entrando *nella valle grigiona di Santa Maria, si va in* val Venosta e a Bolzano nel Tirolo. Qui il monte Stelvio separa l'Italia dai Tirolesi.

Dal Pian di Spagna che nominammo, contiguo al lago di *Como*, si addentra a settentrione un'altra valle, che un tempo formava il contado di Chiavenna, terra di grossi traffici, come centro d'un trivio, che verso mezzodì viene al lago di Como, *a settentrione sale per la val* San Giacomo e *pel letto* del Liri al monte Spluga, la cui falda opposta scende alla valle dell'Alto Reno e a Coira, città principale de' Grigioni; al nord est poi s'interna la valle della Mera, che comunica colla val Pregalia, e questa colla già nominata Engaddina, così chia*mata dall'Eno o Inn che ivi nasce*, e che innavigabile procede nel Tirolo.

Così la Valtellina sta fra il Tirolo, i Grigioni e le provincie lombarde di Como, di Bergamo, di Brescia. *Oltre i varchi già* accennati, altri se n'aprono nella doppia catena, e principali quel della Casa di San Marco verso i Bergamaschi; i Zappelli d'Aprica verso i Comuni; a Tirano la val di Poschiavo, italiana di lingua, grigione di governo, mista di religione; a *Sondrio la val Malenco, che termina nella montagna del* Muretto, per le cui ghiacciaie si cala fra i Grigioni. Voglia il lettore dar un'occhiata alla mappa, e meglio che dalle nostre parole sarà chiarito dell'importanza di questa valle. Fu essa di fatto ambita sempre sia dai duchi di Milano, sia dagli Austriaci del Tirolo, sia dalle Leghe Grigie, sia dalla Republica Veneta; laonde nei tempi andati fu spesso soggetto e teatro di guerre. Il cielo, la lingua, le produzioni della Valtellina e degli annessi contadi son quali nella Lombardia; ed alla Lombardia appartennero, obbedendo nell'ecclesiastico ai vescovi di Como, nel civile ai duchi di Milano. Ma quando questi si infiacchirono col separare la causa loro da quella dei popoli, lasciarono invadere esso paese dai Grigioni (1512), i quali, nella pace di Jante (13 aprile 1513) *lo ricevettero « come caro* e fedele confederato », e lo tennero come suddito e servo, mandandovi podestà e balii che compravano il posto, e se ne rifacevano col vendere la giustizia. Peggio andò quando, essendosi radicate ne' Grigioni le dottrine calvinistiche, non solo le tollerarono, ma le protessero e diffusero nella Valtellina, divenuta ricovero de' novatori che fuggivano dall'Italia. La cosa arrivò a tal punto, che i cattolici, *fatta trama*, scannarono tutti i riformati nella valle (1620). Di qui una lunga guerra e avviluppate diplomazie; vittima delle quali, la Valtellina tornò al servaggio antico. Vi stette fino al 1796, quando essendosi costituita la Lombardia in republica cisalpina, la Val*tellina e i contadi annessi mandarono* a chiedere a Bonaparte d'esservi aggregati, ma con molte riserve e privilegi. Bonaparte decretò l'unione, non badando alle riserve, come sempre accade; e la Valtellina corse d'allora le vicende del regno d'Italia. Al cadere di questo, proclamandosi la legittimità e lo *statu quo*, la Valtellina avrebbe dovuto tornare ai Grigioni, che n'avrebbero fatto, non più un baliaggio suddito, ma una quarta lega, o piuttosto un nuovo cantone della Svizzera, come *gli altri baliaggi italiani che costituirono il cantone* Ticino. Ma alcuni Valtellinesi, che avevano gustato le dolcezze della servitù e ottenuto impieghi sotto Napoleone, andarono al Congresso di Vienna, e supplicarono perchè la Valtellina fosse accettata alla beatitudine del dominio austriaco. L'Au*stria, ben sapete, non* si fece pregare, e la Valtellina formò la più estesa, e la men ricca e popolata delle provincie dello Stato lombardo.

Estendesi essa per novantadue miglia italiane, ed ha la superficie di 3196 milioni di metri; ma essendo la più parte monti, non vi abitano che 93,000 persone. Pertiche metriche 5469 giacciono ancora dominio delle acque; 550,000 sono a boschi, i quali in alcuni luoghi, improvvidamente tagliati, *cagionarono* smosse di *terra e lavine, e diedero libero guasto* ai torrenti. Chè ad altra causa non vanno attribuite le frequenti rovine che questi menarono da *trent' anni in qua*: veggonsi spesso villgagi diroccati, o anche del tutto sepolti; più spesso campagne ridotte ad uno sterile greto; vigneti *scoscesi, strade e ponti portati via. Eternamente memorabile* sarà poi la piena del 27 agosto 1834, in cui il Mallero, dopo smossa tutta la valle Malenco, sbucò furioso sopra la città di Sondrio, e per quasi una metà la portò via o guastò.

Le montagne, di cui già divisammo la collocazione, sono *primitive; e a grandi massi granitici sovrastano strati di gneis* verticali, inclinati in senso diverso sopra l'asse di sollevamento, il quale non corrisponde alla cresta ma al fondo della valle. La catena che a destra si stende dal Legnone al Tonale è *la più alta fra le italiane, quando non si contino le grandi* Alpi che vengono su terra straniera. Il monte delle Disgrazie (metri 3644), il Zebru in val Furva (metri 3874), il Galeggione (metri 3134) e lo Splügen (metri 2845) nel Chiavenna*sco, il Braulio nel Bormiese (metri 3914) son de' monti più* sublimi d'Italia.

Il fondo della valle, ove l'Adda nol domini, e dove non si abbandona in pascolo comunale alle pecore, è ben coltivato a *grani e legumi*, i quali però, *anche nelle annate* buone, non bastano per sei mesi. Principale prodotto è il vino. Sulle colline a Solatio formasi ad arte nel masso un pianerotto, vi si porta poca terra, si contorna d'un muricciuolo, vi si pianta la *vite, che dà i rinomati vini dello Sassello, di Grumello*, dell' Inferno. Prodotto vantato è pure il miele, opera delle api che suggono i fragrantissimi fieni delle praterie di Bormio. Il legname tagliato ne' boschi recò molto danaro e moltissimi disastri al paese. Tagliansi i tronchi sulle alture, poi accumu*lati si abbandonano alla china*, giovandosi se si può del ghiaccio, ovvero asserragliando i torrenti, finchè rigonfi, si rompe la chiusa, talchè precipitano a valle, traendosi dietro i tronchi, ma per via scassinando, minando, rompendo, preparando smosse di terra che dirupano al primo acquazzone.

Gli abitanti, cui non bastano i naturali prodotti, sciamano in quantità come facchini, ciabattini, merciaiuoli, cioccolattieri, vinai, imbianchini: assidui e fedeli.

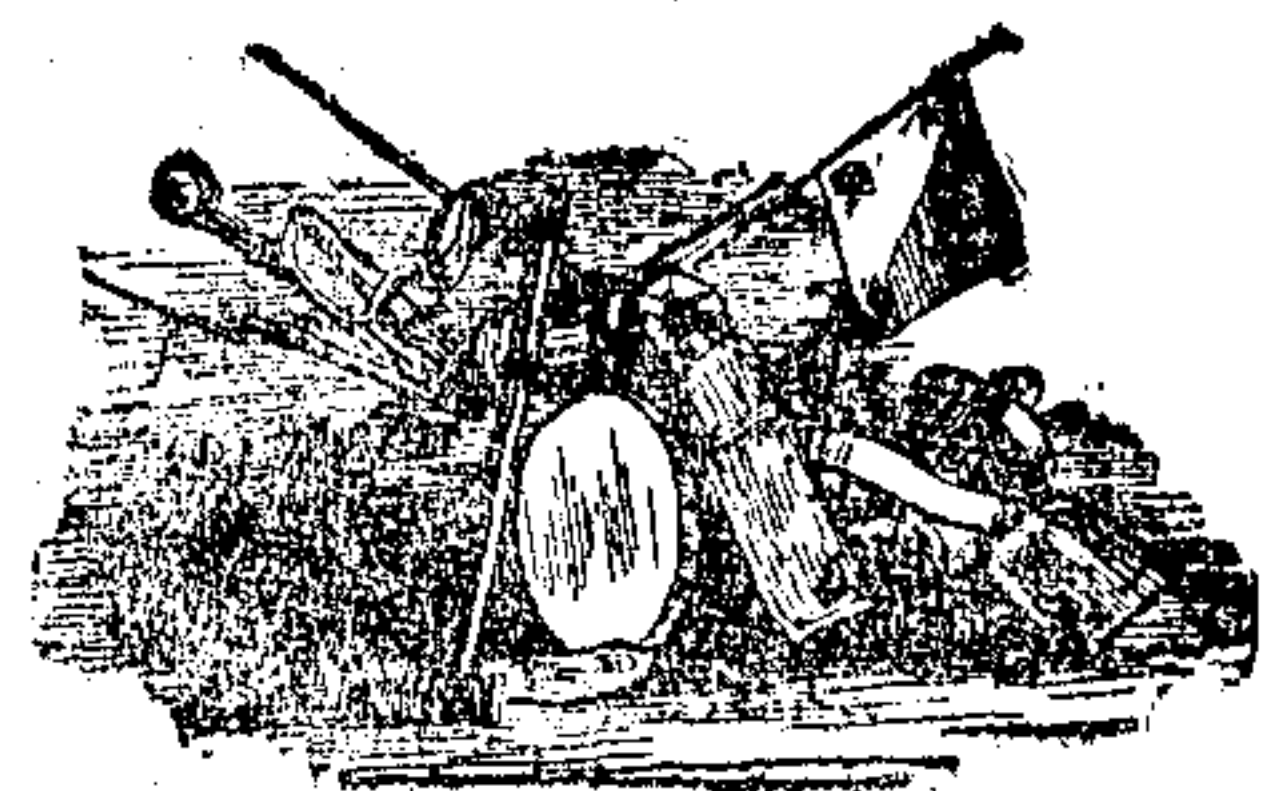
La valle è ora divisa nei sette distretti di Sondrio, capoluogo con 4000 abitanti, Ponte, Tirano, Morbegno, Traona, Bormio, Chiavenna. All'Austria riusciva d'immensa utilità questa valle, che congiungeva i suoi dominii tedeschi cogli italiani, onde la carezzò, e vi fece grandi spese. Le principali andarono in strade; *appena da muli sotto la signoria grigio*ne; cominciate migliori nel regno italico; compite sontuosamente dallo Stato lombardo, il quale vi spese, in questi trent'anni, 5,500,000 lire, non contando le comunali. Insigni fra queste e di fama europea sono le strade della *Spluga* e dello *Stelvio*. La prima si stacca da Chiavenna, e rimontando la valle del Liri, serpeggiando sulle spalle, o penetrando per gallerie nelle viscere dei monti, ascende fin al confine grigione, 1919 metri sovra il lago di Como e 2117 sopra il mare; costantemente larga 5 metri, non mai pendente più del 10 per 100; con cinquantaquattro giravolte (*tourniquets*), cinquanta ponti, alcun de' quali ha persino 30 metri di luce; e con cinque gallerie che coprono 1252 metri. Di là scende per la valle fino a Splügen, terra *grigione, donde muovono* due strade, una pel Rheinwald, l'altra per Coira. Questa via, lunga 40 chilometri, fu compita dal 1818 al 1822 sotto la direzione dell'ingegnere Donegana, e riuscì ardita e sommamente pittoresca; non altrettanto comoda e durevole.

Dallo stesso ingegnere fu ideata la strada militare dello Stelvio, che parte da Bormio e mette in Tirolo, accavalciando il giogo dello Stelvio, alto 2814 metri, sicchè è questa la strada più alta d'Europa. Sono metri 13,700 da Bormio al giogo, nei quali l'altezza di metri 1564 si supera con ben 38 giravolte, non dandosi mai pendenza maggiore del 10 per 100. Scorre tal via un paese affatto alpino, e già nella regione delle nevi, sopra vette accessibili appena al camoscio e alla capra selvatica; e non di rado la valanga, questo *fulmine di neve*, viene a sepellire, talvolta anche a rompere la via. Guai al passeggero che n'è colto! Per ischermo suo e per aiuto sono disposte case di ricovero (*cantoniere*), provvedute delle prime necessità; oltre i casini de' palaiuoli (*Rutteri*), destinati a spazzare e assodare le nevi sul cammino, e accorrere in aiuto de' viandanti. Più di 700 metri sono coperti di gallerie, oltre 5500 altri metri coperti di legno, presso alla sommità. Su quella sommità si toccano la Lombardia, la Svizzera, il Tirolo, e un cippo di granito dinota il punto di divisione. Di là vedesi a fronte l'Ortlerspitz, alto 4300 metri, cioè il più alto d'Europa dopo il Rosa ed il Bianco; e a destra e a manca ghiacciaie eterne, donde per due pendii scendono le acque che formano di qua l'Adda, di là l'Adige, fiumi che dopo lungo giro si ricongiungono nell'Adriatico. Sulla china meridionale, serpeggiante per quarantotto risvolte, scende la strada a Trafoi, paese di cacciatori e pastori, indi a Stilfs e Pradt, al ponte di Spanding sull'Adige, poi al bivio, dove un braccio volge a Bolzano a raggiungere la via che da Verona mena, per Trento, a Innspruck; l'altro al cammino che, costeggiando l'Inn, va da Coira a Innspruck.

Appena la Lombardia levò il magnanimo grido dell'indipendenza, i giovani, dei quali non si era ancora attiepidito l'ardore colle lungagne e coll'intrigo, corsero ad occupare gli sbocchi delle valli verso il Tirolo, ben comprendendo che il primo atto della guerra doveva essere l'impedire che rinforzi giungessero al decimato ed esinanito esercito di Radetzky. Lo Stelvio e il vicino Tonale furono de' primi occupati dai bersaglieri lombardi, e *non tardò il nemico a presentarsi*; fossero corpi regolari, fossero più spesso volontarii austriaci e tirolesi. Può dirsi che i quattro mesi furono di continua guerra lassù, pochi giorni passando senza tirarsi qualche fucilata, se non altro fra gli avamposti. Di tempo in tempo *maggiori impeti faceano i nemici* per forzare il passo, e allora combatteasi col furore e coll'arte della guerra di montagne. In fatto sino all'ultimo non si ritirarono mai d'un passo i nostri; e da ultimo il colonnello Dapice *comandava sullo* Stelvio i veliti lombardi, rinforzati da volontarii valtellinesi e comaschi.

Da quanto dicemmo, e dall'ispezione della carta apparirà quanto opportuna dovesse parere la Valtellina a ricoverarvi l'indipendenza lombarda, e *tener eretto il* vessillo tricolore finchè le sorti portassero di ripiantarlo sulle guglie milanesi. Le montagne furono sempre i baluardi della libertà, e qui, in una lunga valle e civile, poteano agevolmente ricoverarsi e l'esercito lombardo, e i corpi franchi, e la guardia nazionale *insofferente* dal giogo tedesco. Quivi disposti avrebbero avuto le spalle sicure, in grazia del territorio grigione, sul quale troverebbero, ad ogni caso, una ritirata: la sinistra era protetta dello Stelvio, sul quale un pugno di *prodi* basta contro un esercito; davanti avevano la montagna, aperta verso le provincie di Bergamo e Brescia per gole affatto difendibili; la destra stendevasi al lago di Como, donde ricevere sussidii e viveri. Fortificati in questo opportunissimo centro, fattone la sede d'un *governo* che *intendesse i doveri d'una* rivoluzione, si sarebbe potuto mantenere la difensiva nelle co*municanti montagne* del *Bergamasco* e del Bresciano, fin a Peschiera; e dall'altro lato nelle montagne di Chiavenna e del lago di Como e del Varesotto, fin al lago Maggiore; *avendo sempre alle spalle la ritirata* disposta e la comunica*zione aperta coi paesi da cui s'attendeano soccorsi*; e *in pro*spetto l'anfiteatro della Lombardia, che avrebbe rivolto continuamente gli occhi ai monti, aspettandone salvezza, e mandandovi sussidii. Garibaldi, Antonini, Fanti, Thannberg, Da*pice, Griffini eran tutti generali opportunissimi a questa guerra* di bande. I paesi stessi poi ricordavano come, nel 1809, quando l'arciduca Giovanni dal sollevato Tirolo si affacciò alla Valtellina, promettendo *sulla sacra parola* di Francesco I *costituzione e nazionalità, alcuni* Valtellinesi si *sollevarono* illusi, e, benchè pochi e abbandonati, si sostennero a lungo contro la robustissima potenza di Napoleone. Poi quando Napoleone decadeva, alcuni giovani, sottraentisi alla rigida co*scrizione, quivi stesso rifuggirono*, e *si sostennero fin quando* un nuovo dominio non sottentrò.

Tali erano i consigli de' migliori appena furono annunziati gli ultimi disastri; tale il senso del proclama, emanato il 5 *agosto, da un governo che tentò allora costituirsi*, e *firmato* da Litta, Anelli, Cantù, rimasti al posto quando tutti fuggivano. I miserabili tumulti eccitati dall'inaspettatissimo annunzio della capitolazione impedirono che l'ultimo atto della *libera Lombardia fosse una vigorosa e attiva protesta*.

Pure i corpi dello Stelvio e del Tonale s'accingevano a perseverar nel loro posto, quando fu intimato loro l'armistizio, pel quale si trovarono rimessi al nemico. Abbandonati così per *fatti* di cui non poteano conoscer la causa, nè valu*tar la portata, non* ebber *coraggio* di creder solo in se stessi e di continuare la resistenza, e riputandosi traditi cedettero. Dapice e i suoi, vigilanti sullo Stelvio, non ebbero che a fare un passo per trovarsi sul territorio grigione. Tosto Austriaci irruppero dall'aperto varco; altri Austriaci ascesero dal lago di Como, talchè si rese di qualche difficoltà la ritirata di Griffini. Da 10,000 giovani e 43 cannoni aveva egli radunati dal Bresciano, coi quali valicò i Zappelli d'Aprica faticosamente; su pel calle ertissimo *trascinando a braccia le artiglierie* e le abbondanti munizioni. Alcuni pezzi andarono perduti, alquanti uomini ne rimasero schiacciati nella discesa; delle munizioni buona parte si dovette abbandonare. Il nemico non osò turbare quel grosso drappello, e stette a guardarli mentre *traversavano Tirano* e *penetravano* per la valle di Poschiavo. La via loro restò seminata di munizioni, di filaccie, di biancherie; quella robusta gioventù, sprovvista di viveri nell'impreveduta ritirata, soffrì quel che sarebbe bastato a far salva la patria. Giunta sul suolo grigione, dovette, secondo i patti, abbandonare quelle belle artiglierie e tanti fucili, coi quali avea sperato di riscattare l'Italia, appoggiata dall'esercito più prode e volenteroso!

Biografia — Beethoven.

Il nome di Beethoven è nome poco meno che santo ai cultori ed amatori della musica stromentale. Noi non sapremmo far meglio conoscere questo grande e sublime maestro che traducendo letteralmente la Notizia biografica che ne scrisse il suo amico Seyfried.

Luigi Beethoven, egli dice, nacque il 17 dicembre 1770 a Bonn, sul Reno, dove suo padre era addetto alla corte elettorale in qualità di tenore. Dalla prima sua fanciullezza egli mostrò sì vivo amore per la musica, che suo padre aspettò appena ch'egli avesse cinque anni per insegnargliene l'arte. Ma non passò guari che lo scolaro ne sapeva più del maestro, onde il padre lo affidò alle cure dell'organista della corte, Van der Eden, il quale veniva reputato il più valente suonatore di pianoforte che in Bonn allor fosse. Morto costui, il giovinetto Beethoven prese lezioni da Neefe, facendogliene le spese l'arciduca Massimiliano d'Austria. L'abile professore lo iniziò ai capolavori di Gian Sebastiano Bach, e le opere di questo grande artista, non meno che gl'immortali parti di Hændel, rimasero per Beethoven, in tutto il corso della sua vita, l'argomento di un'emulazione indefessa, e di un' ammirazione che s' avvicinava all' entusiasmo. Sin dall'età di undici anni il nostro virtuoso eseguiva, con mirabile perfezione, la celebre raccolta degli studi di Gian Sebastiano Bach che porta per titolo il Clavicembalo ben temperato, ed un'ineluttabile inclinazione già lo traeva al comporre: alcune variazioni sopra una marcia, tre suonate per solo piano, ed alcune arie che vennero incise e publicate a Spira ed a Manheim, ne porgono la prova.

Ma la vera gloria del nostro genio nascente era la libera fantasia. Nel suo Dizionario biografico-musicale, Gerber racconta che a Colonia, al cospetto del dotto maestro Junker, il fanciullo Beethoven si fece ammirare per la maravigliosa sua facilità ad improvvisare sopra un tema datogli, ed a lavorarlo in tutte le regole.

Siccome pareva che Beethoven non dovesse riuscir meno eccellente sull'organo, l'Elettore, amico delle arti, lo nominò a successore di Neefe, e gli assicurò il titolo di organista della corte, con facoltà di andare a Vienna a passarvi alcuni anni a spese del principe, per terminarvi i suoi studi teorici e pratici sotto la direzione di Giuseppe Haydn. Questo immortale compositore, avendo a quel tempo dovuto trasferirsi in Inghilterra, confidò l'allievo al suo amico e confratello Albrechtsberg, celebre maestro di cappella, il quale fu il primo ad introdurlo metodicamente ne'misteri del contrappunto.

Gli *Studi* di Beethoven dimostrano con qual ardente perseveranza egli seguisse le lezioni del suo precettore. L'editore non diede in luce che appena la decima parte della raccolta lasciata dall' artista: sopra ciascun punto della dottrina si trovavano cinquanta o sessanta esempi, che sarebbe tornato inutilissimo ammettere. Beethoven non si contentava punto delle vecchie dimostrazioni e de'principii pretesi infallibili ed incontestabili: egli si spiega sovente su questo soggetto in note qua e là sparse, di stile satirico; abitudine che probabilmente si collegò più tardi, nella sua matura età, con quella di scrivere i suoi più segreti pensieri.

Aveva già Beethoven tratto a sè la pubblica attenzione mercè di varie composizioni, ed era egli in Vienna già ammirato come un pianista di prima sfera, allorquando, negli

(Monumento eretto a Beethoven, nella città di Bonn, sua patria, disegno di Hanel, scoltura di Burgschmiet — Statua di Beethoven)

(Bassirilievi del monumento — La Musica di chiesa)

ultimi anni dello scorso secolo, si riscontrò con un altro pianista, per nome Wœlf, un rivale a lui pari d'età. Nella quale occasione, rinnovossi in qualche modo la lotta parigina dei Gluckisti e de' Piccinisti, e i dilettanti della città imperiale si divisero in due campi nemici. A capo de'partigiani di Beethoven spiccava il degno ed amabile principe di Lichnosky. Uno dei più ardenti protettori di Wœlf era il barone Raimondo di Wezblar, la cui graziosa villa, posta a Grunberg, presso il castello imperiale di Schœnbrunn, offeriva a tutti gli artisti nazionali e stranieri, durante la bella stagione, un delizioso ritiro, ove potevano esser certi di trovare schiette e cortesi accoglienze, ed una libertà di vivere, veramente preziosa. In quel villereccio e signorile ricovero la dotta emulazione dei due atleti procacciò spesse volte le più grate gioie musicali ad un' eletta schiera di spettatori. Beethoven e Wœlf vi recavano le più recenti loro composizioni, e vi si abbandonavano senza riserbo alle inspirazioni del loro estro. Talvolta, si mettevano nel tempo stesso a due pianoforti, ed improvvisavano alternamente sopra un tema che si davano a prova: tal' altra, eseguivano a quattro mani un capriccio che, se fosse stato scritto nel tempo stesso che lo componevano, sarebbe senza dubbio sopravissuto alla circostanza.

Quanto ad abilità meccanica, non era facile, era fors' anche impossibile l' aggiudicarne ad uno dei due competitori la palma; e nondimeno la natura aveva trattato assai favorevolmente Wœlf dandogli mani sì portentosamente grandi che raggiungeva le decime così facilmente come altri le ottave, e che a questo intervallo, egli poteva eseguire colle due mani dei lunghi passaggi colla prestezza del folgore. Quanto a fantasia, Beethoven annunciava sin d'allora la sua propensione al cupo ed al misterioso. Alle volte s'immergeva in una larga e possente armonia, e sembrava che avesse dato un addio alla terra; il suo spirito avea rotto tutti suoi ceppi, sormontato tutti i ritegni ed innalzavasi trionfante nelle regioni superne. Ad un tratto, il suo suonare stormiva, fremeva, scoppiava, e l' artista sforzava il suo stromento a rendere i suoni più strani; poi nuovamente si tranquillava, non esalava più che sospiri, più non esprimea che mestizia; finalmente la sua anima riprendeva il suo slancio e fuggiva a tutte umane passioni per sublimarsi a pure consolazioni in devote melodie.

Potrebbe dirsi che il genio di Beethoven partecipava di quello sacro favelle il cui significato non è inteso dalle moltitudini. Per converso, Wœlf, formato alla scuola di Mozart, rimaneva sempre simile a se stesso; senza mai esser *triviale*, era sempre chiaro e per conseguente intelligibile a tutti. Sapea sempre eccitar l'interesse e sostenerlo colla continua successione e col buon ordinamento delle idee.

Per l'osservatore imparziale, era un curioso ed allettevole spettacolo quello dei due Mecenati, intesi unicamente a seguire l'esecuzione de' loro protetti, mandando a vicenda sguardi d'approvazione e lieti di far risaltare con un'antica cortesia e ad un tempo con perfetta giustizia, i reciproci loro vantaggi.

I protetti, per parte loro, non si davano molta briga di questa contesa. Si stimavano essi scambievolmente, perchè sapevano pregiarsi al loro giusto valore; ma si riposavano sull'assioma che, nella carriera della gloria, la via è larga abbastanza per poter giugnere alla meta senza rovesciare il carro dell'emulo.

Frattanto la guerra che infestava la Germania e la morte dell'elettore Massimiliano, aveano distrutto la speranza nudrita da Beethoven di ricondursi alla sua città natale per fermarvi sua stanza, e poichè l'esercizio della sua arte già gli assicurava una sufficiente entrata, risolvè di stanziarsi in Vienna, e ciò tanto più volontieri in quanto che due suoi giovani fratelli eran venuti a raggiungerlo, i quali lo liberavano interamente da ogni cura domestica, e s'incaricavano, cosa indispensabile, di prendere, per così dire, la tutela di lui in tutte le faccende della vita comune, perocchè egli non conosceva che la vita dell'arte.

Fu in quel torno che Beethoven s'esercitò nello stile del quartetto, nobile stile riformato, anzi magicamente creato da Haydn, arricchito, dal genio universale di Mozart, d'una profondità più intima, più grave, che non escludeva la seduzione e la grazia, e finalmente recato da Beethoven a quel grado di superiorità e di potenza, che nessuno forse potrà mai superare.

Essendosi meglio addimesticato colla composizione drammatica nell'istruttiva conversazione di Salieri, non potè Beethoven resistere al desiderio universale che lo stimolava a porre un'opera in musica. Il consigliere di reggenza Sonnleithner s'incaricò d'accomodare, pel teatro di Vienna, l'opera di Leonora, tolta dall'Amor coniugale, componimento francese. Beethoven prese allor casa nel teatro medesimo, e si mise con amore al lavoro.

Da quel tempo ha principio l'intimo legame che si stabilì tra Beethoven e colui che scrive queste linee *(Seyfried)*. Noi alloggiavamo sotto lo stesso tetto; ci riunivamo ogni giorno alla stessa mensa, ed ogni minuto m'insegnava ad amar sempre più la purità, la bontà, la semplicità quasi infantile della sua anima, la simpatia e la benevolenza che all' umanità tutta ei portava. Quanto mi fu dolce il pensiero di ammirare io primo tutte le immortali produzioni che l'infaticabile suo ingegno creò nello spazio di due anni! l'opera di *Leonora*, l'oratorio di *Cristo al monte degli Olivi*, le sinfonie *eroica* e *pastorale*, la sinfonia in *ut minore*, i concerti di piano in *sol*, in *mi bemol* e in *ut minore*.

L'opera di *Leonora*, più nota col nome di *Fidelio*, destinata a godere una fama universale, non ebbe splendido accoglimento nel suo primo comparir sulla scena. L'esecuzione non ne fu molto felice, oltredichè il successivo avvicinarsi del teatro della guerra nuoceva ai trionfi del teatro musicale. Beethoven fece per le scene di Praga, una nuova sinfonia, men difficile della prima, e che non fu publicata se non dopo la sua morte. Nel corso del seguente anno, i direttori del teatro di Karuthnertor presero *Fidelio* per una rappre-

(Bassirilievi del monumento — La Musica drammatica)

(Bassirilievi del monumento — La Fantasia)

(Bassirilievi del monumento — La Sinfonia)

sentazione a loro beneficio. L'opera pigliò allor la forma che tuttora conserva.

Considerando che una sorte stabile e duratura era da anteporsi a tutte le incerte vicende, Beethoven accettò il posto di maestro di cappella del re di Vestfalia a Cassel, posto offertogli nel 1809 a patti vantaggiosissimi. Ma tre amici dell'arte, veramente degni di questo nome, vale a dire l'arciduca Rodolfo (poi cardinale arcivescovo di Olmutz), il principe Lobkowitz e il principe Kinsky, si frapposero, e fecero nei più lusinghieri termini stipulare un atto con cui assicuravano all'esimio artista un'entrata annua di quattro mila fiorini sinchè non avesse trovato (il che non doveva mai avvenire) un impiego di simil rendita, colla sola condizione che avesse a spendere quell'entrata negli Stati austriaci. Avvinto a Vienna per sempre da' legami di gratitudine, egli allora si diede interamente ad edificare il gigantesco tempio della sua immortalità, insino a che l'angelo della pace venisse a trasportarlo nelle sconosciute regioni della celeste armonia. Gli onori e le distinzioni gli piovevano d'ogni parte; ed egli avrebbe potuto essere felice, se la maligna fortuna non lo avesse privato del senso di cui più bisognava.

Dove trovare un compenso a ciò che gli toglieva il destino? Per un idolatra della musica, qual più dolorosa sorte che perder l'udito? Lentamente si svolse la malattia; sin da principio essa mostrossi ribelle ad ogni sforzo dell'arte medica. Finalmente ridotto ad un'intiera sordaggine, egli non ebbe più altro mezzo di comunicare col mondo esterno che la penna e la carta.

Inevitabili conseguenze di questo stato furono un abito di ombratile ed inquieta diffidenza, ed un veemente bisogno di solitudine, ordinari precursori dell'ipocondria; leggere, lavorare, passeggiar per la campagna da lui amata con passione, erano le sue occupazioni più grate; un drappelletto di cari e fedeli amici ingegnavasi a porgergli qualche distrazione. A poco a poco altre infermità assalirono quel corpo che la natura avea creato sano e robusto. Il dottore Wanruch, professore di Clinica nello spedal generale, nulla trascurò per procacciar qualche sollievo al suo illustre ammalato; ma già più non risplendea raggio di speranza ch'ei potesse risanare; i sintomi dell'idropisia si riproducevano sempre più frequenti e ben presto venne a suonare l'ora della partenza. Beethoven vi si rassegnò senza sforzo; gettando tranquilli sguardi sopra un irreprensibil passato, egli si rivolse pieno di speranza verso l'avvenire. Morì nel 1827 e le sue ossa ora riposano nel cimitero di Warhing.

Col suo testamento egli aveva instituito a suo erede universale il suo nipote Carlo, ch'egli amava come un figliuolo e di cui avea fatto egli stesso l'educazione musicale; favore di cui non fu mai prodigo, perchè l'arcivescovo Rodolfo e Ferdinando Ries erano i soli che potessero chiamarsi i suoi allievi a buon diritto.

Beethoven lasciò una sostanza di circa novemila fiorini in denaro sonante, oltre un credito di 125 ducati da un principe straniero; il che basta a smentire la voce corsa ch'egli morisse in procinto di cadere nella miseria. Le sue composizioni, specialmente negli ultimi tempi, gli venivano pagate a gran prezzo, e il diritto di publicare le sue sinfonie, i suoi quartetti ecc., veniva comprato caro dagli editori. Oltredichè, prima di far incidere la sua messa solenne, egli ne avea mandato fino a dieci o dodici copie ai principali sovrani d'Europa, ricevendone per ogni copia un prezzo di soscrizione di 50 ducati.

Vienna onorò altamente la memoria di Beethoven. Praga, Berlino, Breslavia e varie altre città di Germania, gareggiarono in celebrarne le esequie.

Beethoven non menò moglie, nè si sa ch'egli s'innamorasse giammai; cosa assai singolare! Era di statura mezzana; il suo corpo tozzo anzichenò e di ossea struttura, rendea l'immagine della forza. Prima dell'infermità che lo condusse al sepolcro, non aveva mai sentito alcun male ad onta del bizzarro genere di vita ch'erasi scelto.

Due inclinazioni predominanti anzi due passioni egli aveva; l'una di mutare di casa, l'altra di passeggiare. Appena stabilito in un alloggio, egli trovava qualche cosa che gli spiaceva, nè riposava sinchè non ne avesse trovato un altro. Tutti i giorni, qualunque tempo facesse, pel freddo e pel caldo, per la pioggia, per la grandine, per la neve, finito che aveva il suo pranzo che prendeva all'una pomeridiana, egli partiva a grandi passi e faceva il suo passeggio ordinario, ch'era il doppio giro di Vienna.

Andava egli riservato e guardingo nel ragionare del merito de' suoi confratelli, nè mai si spiegava intorno a ciò se non cogli amici suoi intimi. Egli considerava Cherubini come il più gran compositore drammatico che allora vivesse, ed Hændel come il maestro de' maestri. Il *Flauto magico* gli pareva il magistero dell'arte di Mozart, perchè in quell'opera Mozart erasi veramente mostrato compositore tedesco, mentre il *Don Giovanni*, ricordava troppo, secondo lui, la maniera italiana: aggiungi che Beethoven non sapeva capire che si abbassasse la santità dell'arte allo scandalo del Convitato di pietra. Verso altri celebri maestri de' tempi presenti egli mostrossi giudice troppo severo per non dire ingiusto; basti dire ch'egli mai non comprese il merito di Rossini e di Weber.

Bonn, città natale di Beethoven, giace sulla riva sinistra del Reno, poche leghe a mezzogiorno da Colonia. Vi fiorì mai sempre la musica, e sin dai primi tempi del risorgimento vi si stabilì una scuola di composizione e di canto che salì tosto in fama. Questa città mostra con orgoglio la casa ove nacque Beethoven, e gli stranieri vi si recano a visitarla. Ma di ciò non contenta, essa volle innalzargli un monumento che onorasse la patria nel suo più illustre figliuolo. Questo monumento venne inaugurato con grandissima pompa, e tutta Germania concorse alla solennissima festa musicale che ne accompagnò l'inaugurazione. Noi rechiamo i disegni del monumento.

Armonicon.

Riflessioni sull'attuale guerra di Sicilia.

La natura lanciò i popoli delle due Sicilie in mezzo ai mari che circondano le loro terre, di cui si disputano da trenta secoli il dominio. Lo stretto letto del Faro separa questi popoli *irritabili* ed il *sangue dei combattenti si è spesso mischiato* con le sue onde. Da trenta secoli fermi sulle spiagge opposte, essi guatansi minacciosi, con gli odii antichi nei cuori, con le mani frementi sulle spade. Questa nimistà fra*tricida fu sovente propizia, a cominciar dai tempi dei despoti* di Siracusa, che col ferro e più con la frode a fiaccar le fiorenti republiche della Magna Grecia si adoperarono, fino ad epoche più recenti, a tutt'i tiranni, che facendo servir l'un popolo *all'esterminio dell'altro, sopra entrambi aggravarono il loro* giogo di ferro: essa è propizia all'attuale Ferdinando Borbone, che concitandoli all'armi, umiliati i vinti ed infamati i vincitori, spregiarli prima e calpestarli poi tutti si *affida: prova novella dei danni, a cui gl'Italiani per loro ci*vili gare in ogni tempo soggiacquero, senza che per l'esperienza fossero ancora pervenuti ad ammaestrarsi, chè, comunque oramai fratelli si appellino, questa è più una voce, che un sentimento dei *loro animi, nei quali gli affetti muni*cipali continuano a prevalere su gl'interessi veri della patria comune.

I Siciliani, per origini di ricchezza, per pratiche di amministrazione, per usi, per costumi, per *civiltà di gran lunga* dai Napolitani differiscono. Costoro aveano nel 1799 gustato già le dolcezze del viver franco, che i primi, incalliti alle servitù regie, feudali ed ecclesiastiche, respingevano ancora nel 1812, quando poco profitto traevano dalle libertà, non acquistate nè richieste, ma avute in dono, che loro assicurava la costituzione di quell'anno: la quale, comechè nel 15 pazientemente perdessero, ben presto veniva loro in amore, meno perchè cominciassero a sentirne il pregio, che per odio contro le nuove leggi aspre e intempestive, che da Napoli venivano. Queste leggi erano i codici francesi, che sul continente davan frutto di prosperità e di ricchezza, e nell'isola, dove poco innanzi, come libri sacrileghi, erano stati a comando del re e per man di boia bruciati nelle piazze di Palermo, i pregiudizi e la più parte delle sociali condizioni offendevano. Antiche ingiurie e recenti, disparità nei gradi di civiltà, leggi non opportune, non intese, credute malvagie ed infami, ingiustizie nuove, nuovi tributi, fastidi di novità tenevano disordinati e scontenti i Siciliani, che i Napolitani abborrivano quanto il governo, di maniera che francarsi da questo e reggersi indipendenti era per loro, non che antico desiderio, primo ed unico consiglio.

Quando la nuova della rivoluzione di Napoli, nel 1820, a Palermo fu pervenuta, quel popolo si concitò, a vasto movimento accennando, ma senza scopo. Taluni lanciarono fra i tumulti la voce della costituzione del 12 e furono scherniti. Propagarono l'altra voce d'indipendenza e fu accolta, perchè sempre gratissima a quegl'isolani. Costituzione di Spagna e indipendenza fu quindi il motto della rivoluzione di Palermo. Soperchiare ogni potere, sconoscere i magistrati, calpestare le leggi, schiudere le carceri e le galere, mutilar le statue del re, saccheggiar la reggia, i banchi ov'era il danaro publico e il privato, le biblioteche, gli stabilimenti di scienza o di pietà, spogliar molte case, altre molte incendiarne, parecchi cittadini per furore o sospetto barbaramente trucidare, furono le opere di quella rivoluzione.

Al grido di tanti orrori i Napolitani tumultuando gridavano vendetta dei loro fratelli uccisi in Palermo, e chi in ostaggio chiudere i Siciliani nelle carceri, chi per rappresaglia ucciderli proponeva. Ondeggiava il governo, perchè nocevole la pietà, pericoloso il rigore vedeva. Inviava minacce ai ribelli e promesse di perdono tornando all'obbedienza. Ma in questo i Napolitani ravvisavano debole il rimedio, nessuna la vendetta, e più fortemente gridavano; volevano essere tiranni sugli altri. Superbia dal loro canto impediva gli accordi. Superbia concertava fra i Siciliani nuove discordie; e da questa insensata passione tanti danni provennero e tante morti. Si venne alle armi. Per uso ed arte di guerra, comechè minori di numero, i Napolitani prevalsero. Si fermò pace; libertà delle milizie napoletane imprigionate nella rivoluzione, cessione dei forti, le armi deposte, l'autorità del re obbedita, la convocazione di un'assemblea generale per decidere della unità o separazione dallo Stato di Napoli, in ogni caso la costituzione di Spagna e il re di Napoli costituzione e re della Sicilia, nell'intervallo il governo commesso ad una giunta di Palermitani. Publicato il trattato, si vide che all'isola ribelle erano concedute, come patti di pace, le condizioni medesime ricusate come preghiere. I Napolitani biasimavano quella pace, maledicevano chi l'avea fermata, deliberavano fosse casso il trattato, sottoposto a giudizio l'autore, spedito altro generale con nuove schiere in Sicilia per ridurre le ribellate genti all'obbedienza. Il nuovo generale, preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia, dove sciolse la giunta di governo, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento, fece dar giuramento nei ribellati paesi alla costituzione di Napoli.

I due popoli rimanevano uniti ma nemici. E nei successivi anni, quando la tirannide borbonica stupidamente infieriva *con tutti, i Siciliani miravano dal prossimo continente, come* centro del governo, venire alla loro isola tutt'i danni e i dolori del servaggio, e più nell'odio antico al nome Napolitano si confermavano. Ma delirio si fe' quest'odio, allorchè dalla ch ostra, *dove i Borboni sono allevati e pasciuti col sangue,* si slanciò sul trono la giovine fiera, che da diciott'anni non cessa di sbranare i suoi popoli. Le poche franchigie, che i Siciliani avean conservate, man mano allora perderono. In *ogni cosa agguagliati furono ai Napolitani, con l'apparenza* onesta di ravvicinarli e confonderli ed un popol solo formarne e con l'effettivo disegno di accoppiarli ad un sol giogo e di fare che gli uni quanto gli altri faticassero a trascinare il carro del despota. E *quando quegl'isolani, insofferenti delle proprie* catene, vollero spezzarle, Napolitano esercito accorse a rianodarle. E sempre ad essi dal continente venne il pungolo di ferro che le coste loro fiedeva per sospingerli nella via del servire; venne il capestro che gli sollevava alle forche. Servivan essi, o morivano; e servendo o morendo fremevano, e il governo borbonico abborrivano, e le opere di questo, dai Napolitani, sia per astio di rivalità, sia per necessità di servaggio, aiutate, facevan sì che indistinto corresse nell'animo degli oppressi l'abborrimento al tiranno ed al popolo schiavo che alle vendette di lui correva sempre nei campi di Sicilia a farsi volenteroso o sforzato, ma sempre fiero ministro.

Noi le memorie del passato ridestiamo, perchè a giudicar *del presente, siano guida e argomento. Niuna maraviglia si* abbia, se due nazioni, più volte fra loro combattenti in guerra civile, inanimite l'una da diritti naturali ed antichi, l'altra dal fatto del dominio e da presenti giustizie, con affetti eccessivi *e varii delle domestiche brighe, incerte abbiano* avute le opinioni, dubbie le sentenze, discordi gli animi nell'opera attuale del loro risorgimento. Niuna maraviglia si abbia, se il beneficio di avere unite in uno stato le Due Sicilie non sia *inteso che dai pochi sapienti; e se la comune dei Siciliani,* ricordevoli anche troppo delle ingiurie patite dai Napolitani, e vaghi del nome d'indipendenza, abbian voluto separarsi da costoro. Nè a questa determinazione debbesi credere che *unico o principal movente abbiano avuto i Siciliani nell'odio* loro contro il tiranno e nella voglia di sottrarsi del tutto, poichè nelle offerte blandizie niuna fede riporre potevano, alla potestà di lui, che occultata e non deposta la scure, tornato *al certo sarebbe peggio di prima, tosto che cessassero le ca*gioni di timore, dalle quali era stato indotto a coprirsi il volto con la maschera della giustizia. No. Fosse il Borbone, più di quanto è malvagio, magnanimo e in ogni cosa ottimo *sovrano; foss'egli un Tito per clemenza, un Marco Aurelio* per equità; avesse egli date e garantite ai suoi popoli le più desiderate forme di publico reggimento e le più atte ad assicurare la loro libertà, i Siciliani lo avrebbero pur sempre *rifiutato. Imperocchè combattere il tiranno e rivendicarsi in* libertà erano comuni voti di loro e dei popoli del continente, e la comunanza di causa avrebbe dovuto affratellarli e risolverli a mettere insieme l'opera loro per conseguire l'unità *dello scopo. Ma nulla di tutto questo: i Siciliani* han voluto lavorare per sè ed han creduto libertà l'esser soli.

Avvi chi i Siciliani accusa di aver tradito una causa comune coi popoli del continente, dappoichè, mentre i due comitati di Napoli e di Palermo eran fra loro in accordo per un general rivolgimento dal Tronto al Lilibeo, i primi staccandosi dalla lega, si mossero ed agirono da sè e per se soli. Avvi ancora chi gli accusa, per aver pronunziato la lusinghevole loro separazione dal reame, di aver tolto al Borbone ogni freno, che dall'infrangere e calpestar lo Statuto costituzionale potea mai rattenerlo. La tema soltanto di perdere la Sicilia gli aveva strappato quello Statuto. Esso non fu da lui riguardato come fonte di felicità pei suoi popoli, ma come mezzo di regno, che dove utile a sè sperimentato egli avesse, e conducente al suo scopo, maggiore avrebbe sentita la necessità di conservarlo maggiore di offenderlo il pericolo. Per l'opposto, quando le sue blandizie, dubbie sembrando ai Siciliani, eran da costoro respinte; quando a sè conservarli soggetti a niun patto riuscendogli, in sua mano sentiva la libertà esser vano strumento d'imperio, ei lo deponeva con ira, e spregiandolo e in guise varie malmenandolo, correva col pensiero a più sicura ed antica, se non più onesta arte di re, la forza.

Queste son le colpe che ai Siciliani si addossano. E in quanto alla prima, qual dubbio, che se i due popoli avessero voluto o potuto intendersi e combinare un simultaneo rivolgimento, qual dubbio che l'evento avrebbe ben corrisposto all'unità del disegno e dell'azione? Al contrario, discordi nelle voglie, disparati nei movimenti, sia che ciò dagli avversi animi e consigli sia provenuto, sia dalla fatalità dei casi e delle posizioni scambievoli, hanno essi dato, ed ora danno agevolezza al comun nemico di combatterli partitamente e di opprimerli. I primi trionfi che i Siciliani raccolsero, perchè aiutati dal loro valore ed assai più dalle turbolenze che allora agitavano il continente ed allacciavano in Napoli l'azione del despota, ai Napolitani sarebbero stati comuni, se avessero corrisposto con la loro generale sollevazione a quella dell'isola. Questi ultimi vollero sollevar la fronte, quando a percuoterla il Borbone, deposto per allora ogni pensier della Sicilia, ebbe intere le sue forze e l'armi. Queste forze e queste armi, che nei governi dispotici, come più si discostano dal loro centro di attività, affidate all'altrui braccio, tanto più si rallentano, intere sogliono precipitarsi su quanto circonda il soglio del despota, e cade sotto l'occhio di lui. Non fu propizio, nè poteva esserlo, ai Napolitani il successo. E se, in luogo di quel loro disgregato sollevar di brandi, avessero mai aspettato il momento che corre; se ora, che in Sicilia si pugna, ora essi ardissero ripetere il loro grido di guerra, ora agevole sarebbe se stessi in libertà rivendicare e salvar la Sicilia.

Reciproca ai due popoli è dunque la colpa di aver tradita una causa che natura avea fatta comune, e ch'essi vollero ruinare col disunirla. Eguale avranno essi il castigo, perchè il Borbone, dove per estremo danno della misera Italia debba mai riuscire sopra mucchi di rottami a rialzare il suo trono nelle sicule terre, ogni ritegno perdendo dal riedere tiranno quanto prima malvagio, non si terrà pago giammai, finchè l'intero suo reame non sia cadavere, delle cui carni sanguinose pascansi gli sgherri che lo avranno assassinato.

Passando alla seconda accusa fatta ai Siciliani, cioè ch'essi col pronunziare la lusinghevole loro separazione dal reame abbiano tolto al Borbone ogni freno, che dall'infrangere e calpestar lo Statuto costituzionale potea mai rattenerlo, noi domandiamo: senza la sollevazione dell'isola, avrebbero i Napolitani ottenuto quello Statuto? Probabilmente no, perchè i timori, che da Sicilia pervenivano nella reggia, furono, se *non* cagione assoluta, occasione almeno e incitamento grandissimo alle mutate forme di governo. Ora di chi possono i Napolitani dolersi, se ciò che per virtù altrui ottenevano, non seppero per virtù propria mantenersi? Strana cosa è dal loro canto pretendere in garanzia delle nuove leggi ad essi concedute la necessità che avesse il despota sentita di conservarle ed il pericolo di offenderle; non che presumere il sentimento dell'anzidetta necessità e del pericolo che a costui fosse ispirato dalla condotta degli abitanti dell'isola. Certo il Borbone non risguardò lo Statuto che come mezzo di regno; certo, maggior ritegno avrebbe avuto dal calpestarlo, se per esso gli fosse riuscito mantener su' due popoli l'imperio. Ma è noto, che un tiranno non obblia, non perdona giammai. *Differita, e per lungo tempo intraversata, è più tremenda la* sua vendetta. Doveano i Siciliani affidarsi alle presenti blandizie? Doveano accettare una libertà ch'era in mano a chi l'offriva uno strumento di regno? Ed i Napoletani avean ragione a cercare *altrove garanzia della nuova loro libertà,* che nella propria forza? Questa non ebbero. Subiscano dunque il destino dei popoli che non si fanno rispettare dai despoti, pei quali rispettare non è altro mai che temere. Non dolgansi *d'altrui, ma di sè soli. Sollevarono più volte le loro spade,* e queste furono trovate di argilla. Dissero di atterrare il gigante, e ai primi colpi si arrestarono spaventati della loro audacia. Rinunzino al loro presuntuoso disegno. Ben presto *il despota, vergognando di adoperar più a lungo la scure,* impugnerà contr'essi le verghe.

È questo forse il grido di un animo che abborre il trionfo dei popoli, e che gode al vederli stritolati sotto i piedi dei *loro tiranni? No; questo è il grido di un uomo fieramente* contristato dalle sciagure della sua patria. I suoi compatrioti, che nei casi estremi furono incapaci di estreme risoluzioni, si mostrarono inferiori al grado, a cui volle invitarli fortuna. *Sapranno essi in tempo riparare i proprii torti?* Miseri, miseri, se lasceranno opprimere la Sicilia! se ad aiutarla con un tremendo e unanime sollevare di brandi aspetteranno il cenno di una vittoria dei prodi isolani contro i satelliti della *tirannide, o pur l'annunzio della loro totale ruina!* Accorreranno in sostegno dei Siciliani quando costoro abbiano vinto o siano stati distrutti? Vano in entrambi i casi sarebbe allora l'aiuto, ed atto a compromettere sè, più che a giovare ad altrui. Ma, mentre queste cose noi sì da lungi scriviamo, forse l'evento ha prevenuto i nostri voti. Forse a quest'ora tutto il reame dall'uno e dall'altro lato del Faro armi armi grida, e i due popoli a vincere si aiutano. Furono compagni nelle sventure; lo sieno adesso nel loro affrancamento da un mostro, che dopo averli fatti servire gli uni a danno degli altri, ingoiarli tutti minaccia.

Che una sola costituzione in due Stati non si apprenda ad unico re, perchè nei casi più gravi di governo, come la guerra, la pace, le alleanze abbisognando alla regia volontà l'assenso del parlamento, se dei due parlamenti l'uno assentisse, dissentisse l'altro, niuno sarebbe l'effetto e niuna l'opera del governo, non sapendosi a chi dovrebbe la decisione del re appigliarsi: che neppure sia possibile la confederazione di due Stati liberi, dove mancando il modo di costringersi alle pattuite condizioni, il legame federale non sarebbe sostanzialmente che alleanza, la quale per varietà d'interessi, di tempi e di passioni si stringerebbe o scioglierebbe: che nuoccia alle due Sicilie lo star divise, come lo mostra chiaramente la natura, avendole così situate, che nelle invasioni nemiche il regno di Napoli sia antimuro all'isola, e l'isola cittadella del regno, non che come lo prova la storia antica e quella dei nostri tempi, la napoleonica potenza che tanti eserciti avea disfatti, che tanti regni avea conquistati, essendo stata trattenuta sul lido del Faro, non dai presidii dell'isola, nè dalle armate nemiche, ma da poco mare: che sieno le fantasie dei tempi e lo sdegno delle patite ingiustizie, assai più che il diritto e la ragione, che faccian desiderare ai Siciliani separarsi da Napoli: che molto rilevi che l'Italia già troppo e per suo gran danno in tante parti sbranata, nol sia d'avvantaggio con lo scomporre in due Stati il più forte reame che essa abbia: che giovi infine conservarlo intero, affine di far bilancia con esso all'altro gran reame che tutti i voti vorrebbero ben presto nel settentrione dell'Italia composto; savie e giuste cose son queste, e tali che non lasciano alcun dubbio su' danni, che dalla separazione della Sicilia da Napoli, non solo a ciascuno dei due Stati, ma all'intera Italia provengono. E se dovesse il senno soltanto regolare i partiti, certamente i Siciliani rinunzierebbero alla ruinosa loro pretensione di esser soli; o quando ostinati, contro ogni ragione, rimaner soli ad ogni costo volessero, dovrebbesi consentire, che con la forza fossero costretti a mutar consiglio, perchè in virtù del fine giustissimo potrebbesi onestare la violenza del mezzo. Ma liberi non sono questi due popoli di provvedere ai proprii destini. Nè trattasi nella presente lotta, che nelle sicule terre è impegnata, di sapere quale dei combattenti sarà il vinto, quale il vincitore, quanta libertà potranno entrambi godere, ed in qual modo sarà ad essi dato di corrispondere ai bisogni dell'Italia. Non libera è la lotta dei due popoli, nè impegnata per provvedere ai proprii destini. Essi pugnano sotto gli occhi del drago che disegna sue vittime e quelli che l'hanno offeso e quelli che muovono ad aiutarlo. Essi rassembrano a schiavi, che fra le tenebre, per servire alla gioia di un feroce padrone, si uccidono a ciechi colpi di catene. E il vinto e il vincitore a un fascio entrambi il vinto saranno, perchè al servaggio entrambi dannati, gli uni oppressi e di ferite coperti, gli altri infami e di fraterno sangue cospersi.

Ah, se mai si potesse dal fondo della sua reggia, dove il tiranno fra le pompe dell'orgoglio, fra gli omaggi dei suoi satelliti, nell'ebbrezza di uno scellerato trionfo, prende conto delle vittime immolate nelle sicule terre, ed ordina che nuove torme di sgherri partano a rinforzare la *strage, se mai si potesse trascinarlo in mezzo* alle dirocate mura di Messina, e là una voce gl'intronasse all'orecchio queste parole: — Feroce mostro! tu il vuoi, e la terra si copre di delitti? tu il vuoi, e il sangue dei popoli liberi accusa *la provvidenza del cielo? Mira le chiese* ed i palazzi dirocati; le travi, i tetti, i ricchi arnesi, le merci arse, squar-

ciate, fumiganti, al suolo cosparse. Abbraccia in un tempo, ad un guardo tutt' i punti di questa scena cruenta. Scendi nelle cave, nei pozzi, nelle spelonche. Scontra i cadaveri delle donne, dei vecchi, dei bambini, dei ministri di Dio tutti a mucchio ravvolti. Stupisci di uno spavento che ha vinto la natura, armato il braccio dei padri contro il petto dei figli, fatto dell'amore un assassino, del furor dell'incendio un termine di dolore. Calpesta il sangue che copre le vie di una città distrutta. Insegui sulle balze, nei boschi i profughi orfani che gemono. Schiudi l'orecchio a tutti i pianti, a tutti i singulti estremi di chi spira. Fra tante stragi impara a inorridir di te stesso. — Si crederebbe che il tiranno a tai detti, a quella vista dovesse in fatti avere orrore di sè? No, no. Dagli eccessi della sua ferocia egli imparerebbe a misurare i gradi della sua potenza. E a quella vista, di secreto compiacimento e di sprezzo sorriderebbe!.. Ma se mai quel sorriso fosse palese ai popoli, che lì lì avessero cessato di trucidarsi a vicenda; se mai sentissero come coi loro furori dieno argomento alla gioia di chi gli spinge alle fraterne battaglie, come non imparerebbero a fremere dei loro eccessi; come non cesserebbero di lacerarsi i fianchi a vicenda; come non avvertirebbero in qual modo con parricide gare essi concorrano a sbranare una patria comune?

Lo ripetiamo: mentre queste cose noi sì da lungi scriviamo, forse l'evento ha prevenuto i nostri voti. Forse a quest' ora tutto il reame dall'uno e dall'altro lato del Faro armi armi grida, e i due popoli a vincere si aiutano. Furono compagni nelle sventure; lo siano adesso nel loro affrancamento da un mostro, che dopo averli fatti servire gli uni ai danni degli altri, ingoiarli tutti minaccia.

DIEGO SORIA.

MASANIELLO

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI

ATTO QUINTO.

Il martire.

Personaggi dell' atto quinto.

MASANIELLO.	2° UOMO D'ARME.
STEFANILLA.	CARLO CATTANEO.
1° PESCATORE.	SALVATORE CATTANEO.
2° PESCATORE.	ANGELO ARDIZZONE.
3° PESCATORE.	ANDREA RAMA.
4° PESCATORE.	POPOLO.
Il VICERÈ.	PESCATORI.
Il CARDINALE.	*Un* MORO, BATTELLIERI, ARMATI, GUARDIE, CAVALIERI,
Don GENOINO.	POPOLO, *che non parlano.*
1° UOMO D'ARME.	

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spiaggia come nell'atto primo. — Non è ancora l'alba.

Entra in scena MASANIELLO *vestito da pescivendolo, frettoloso, pallido, contraffatto e in gran disordine. — Lo seguono alcuni* UOMINI ARMATI.

Mas. Qui... Qui dev'essere un grande macigno...

1. *Arm.* Non è ancora spuntata l'alba; aspettate, capitano. Vedremo allora il macigno.

Mas. Ch'io aspetti? Masaniello non aspetta. — Masaniello è padrone della terra e del mare, della luce e delle tenebre. — Comando che il mare mandi a fior d'acqua la luce del sole (*leva di tasca un pugno di monete e con uno strano riso levando in aria il braccio prosegue*). Ma l'oro è la gran potenza dell' universo.... che cosa sono le spade, gli archibugi, i cannoni senza le mani dell'uomo? E quali sono le mani, che possono colle armi tenere a bada il mondo? Quelle, che prima s'impadronirono dell'oro; dunque l'oro è il padrone del mondo. — E questo è oro, e ne posso avere quanto ne voglio; dunque son padrone del mondo che calpesto, del mondo che intorno io vedo (*getta l'oro nel mare*). Comando, che il mare mandi a fior d'acqua la luce del sole (*gli armati fanno per trattenerlo, Masaniello liberandosi*) Lasciatemi, insensati. — Credete che a Masaniello non resti altr' oro per voi? Io solo non ho sete di questo vile metallo, che corrompe l'uomo e il fa tiranno de'suoi fratelli, o per averne l'arche piene e morire miserabile contemplandolo, o per comprare altri tiranni ministri da disperdere sulla faccia della terra e portarvi la desolazione e la morte. — Io sono un miserabile; vivo di poco pane e di acqua, e per questo sono giusto: ho un tugurio che appena può chiuder me, mia moglie e il mio figliuolo e per questo sono giusto; vado vestito di cenci e per questo sono giusto. — Ma! sono riuscito ad avere quant'oro io voglia, e a forza d'oro muovo gli uomini e il mondo.... e gli uomini e il mondo andranno in regola, perchè coll' oro si fanno andare in regola gli uomini e il mondo... basta che quegli che lo dispensa abbia la testa in regola (*cominciano i primi albori e Masaniello con riso strano*): guardate, guardate — ecco che il mare manda a fior d'acqua la luce del giorno. — Lo sapevo io che m'avrebbe ubbidito! (*gli armati si guardano confusi*). Ecco, ecco il macigno ch'io cercava. — Qui io sfidai la Spagna, e siccome ho vinta la partita, farete scolpire su questo macigno — Masaniello, capitano generale del popolo di Napoli, l'anno di grazia milleseicentoquarantasette.

SCENA SECONDA.

Un altro ARMATO *frettoloso*, E DETTI.

1. *Arm.* Ah finalmente vi trovo, capitano! — Abbiamo arrestate tre persone, certo abate Nicola Ametrano, certo Carlo Vitale e certo Spiritello Musico, che i nostri bravi referendarii ci hanno assicurato tenessero pratiche sospette col duca di Maddaloni ora rifugiatosi nelle Calabrie.

Mas. Ebbene che sieno subito giustiziati.

2. *Arm.* Badate di non precipitare... se fossero innocenti? Ordinate un processo.

1. *Arm.* Il popolo si va disgustando di queste sentenze precipitate.

Mas. Ah il popolo si va disgustando eh? — Ebbene che trovi il popolo un altro Masaniello, il quale assuma di vendicarlo con più giustizia. — (*con amara ironia*) Un processo? E coi processi, come furono inventati, non si mandano alla morte forse spesso degl'innocenti? E che sono mai i processi (come si conducono da questi nostri signori) se non una perfidia di più, trovata fuori per aver ragione ad ogni costo anche in faccia alla coscienza? — Per adesso andiamo più al sicuro abbandonando gli accusati alla Provvidenza, e, senza provocarla coi nostri ipocriti criminali, teniamo in freno la turba dei traditori, che vedo ogni momento affollarmisi intorno. — Penseremo poi a nuove maniere di processi, che salvino gl' innocenti. — Andate tutti... lasciatemi solo!

2. *Arm.* Solo siete in pericolo.

Mas. (*furibondo*) Solo voglio restare... solo...! In questo momento gli uomini mi paiono tante furie d' inferno. — Lasciatemi solo — Se m' ammazzano, meglio per me, per tutti... O sono un mostro e devo esser tolto di vita, o il benefattore di Napoli e la mia morte sarà il mio trionfo! (*gli armati partono*).

SCENA TERZA.

MASANIELLO *solo, poi i* PESCATORI.

Mas. (*si stringe la testa fra le mani e con profondo dolore esclama*) Dio... Dio! — Non sento più me stesso qui dentro! che cos'è successo di me? che è quest'intronamento? Ma questi sono urli! vengono dal mare... È la burrasca?. No... no... paiono gemiti d' agonizzanti. — Qualche naufrago forse? — Andiamolo a salvare. — Là, là! — Una testa che boccheggia, sì...! la testa di don Giuseppe Caraffa. — Giù, o testa maledetta, tuffati giù! — Ah sì... sì..! s'è tuffata nel sangue dei traditori... Un mare di sangue... Dio mio, perchè galleggiano tutti quei corpi?. — Perchè quegli occhi spalancati tutti verso di me? (*si volge altrove con raccapriccio*) Duca di Maddaloni, e tu che fai qui? Perchè mi vieni incontro così sicuro? Non sai tu ch' io sono una spada di fuoco? che incenerisco chi mi s'accosta? — Non sai tu che la misura è colma? — Ma tu ti fai gigante!.. Oh tu t'innalzi sino alle nuvole — oh non ischiacciarmi! — che mi dici di lassù tra il fragore della tempesta? Hai la minaccia nello sguardo... la profezia sul labbro!.. (*silenzio*) « Che il sangue di mio fratello ricada sul tuo capo; che tu possa morire maledetto dal popolo e da Dio? — (*battendosi la fronte*) Ah dunque fu ascoltato il voto del peccatore! (*cade come tramortito sul macigno*).

Sempre più cresce la luce del giorno e s'odono dal mare lontano i canti dei PESCATORI :

Al lido, al lido! — Albeggia,
È carca la barchetta
Di pesci è già sollecita
La vaga forosetta,
Che attende il pescator,
Dal lido manda un bacio
Che vola dritto al cor.
Altre voci.
È carca la barchetta
Al lido, al lido! — Indorano
Il cielo i primi albor.
La vaga forosetta
Dal lido manda un bacio
Che vola dritto al cor.

Mas. (*a poco a poco comincia a riaversi. — La luce dell'aurora, i canti pescherecci lo mettono in una calma melanconica. Resta tutto intento alle barche dei pescatori, che s'avanzano verso la spiaggia*) Oh chi mi desta?.. la mia canzone! — I miei primi anni, sulla mia terra d'Amalfi!.. Ma io non devo poi essere malcontento di me... ho dato il pane a'miei fratelli. — Per questo cantano e sono allegri... Ora quando mi vedranno, mi faranno festa come al loro liberatore. — han profferito il mio nome; ascoltiamo: (*si pone in disparte*).

Approdano i PESCATORI *levando dalle loro barche le pescagioni, le reti e discorrono fra loro senza veder Masaniello*:

1. *Pesc.* Questa canzone della forosetta in mezzo a tante diavolerie, non va più bene.

2. *Pesc.* A te Cirillo, che sei il nostro poeta. — Fa la canzone delle diavolerie di Napoli.

3. *Pesc.* Ma io v'aveva composta la canzone di Masaniello.

4. *Pesc.* Al diavolo te, la tua canzone, Masaniello e tutti quelli che si sono fidati di questo pazzo tiranno.

Mas. (*come sopra*) Pazzo e tiranno... io?

1. *Pesc.* Proprio si vede che i poveretti sono nati solo per ubbidire: tutt' al più possono unirsi, come s' è fatto, per mostrare che assolutamente le angherie non van tollerate e che anche il povero è carne battezzata e ha diritto al suo pane, ma basta: bisogna poi lasciar a chi è nato per comandare, il trovare i rimedii di sanar le piaghe del popolo.

3. *Pesc.* Sicuro! E finchè Masaniello aveva polmoni per gridar più forte di noi, per chiamarci tutti in un sol corpo e per dimandare che si mettesser giù le gabelle, e fuori i nostri privilegi, le cose andavan bene, ma poi quando ha voluto cominciare a farla da re.... non ne ha indovinata una.

4. *Pesc.* E crede il briccone, affettando il pescivendolo e il pezzente di farsi passar buone le prepotenze e le tirannie già cominciate per la congiura dei Caraffa; ma finalmente poi che ha fatto? — I privilegi sono il dono d'un imperatore, si son fatti rivivere dal popolo e sono garantiti da un vicerè. Masaniello non ha fatto nulla di più di quello che ha fatto il popolo e quando fa di più è un tiranno.

2. *Pesc.* È vero, che (a dirla fra noi) delle ingiustizie e peggio ne commettono molte anche i nostri padroni; ma tanto almeno le san fare da pari loro, c'è una grandiosità, un ordine... Masaniello pare un matto, e quando dà una sentenza di morte, fa il buffone... E, dico io, si vede insomma che chi comanda non può fare a meno di commettere delle grandi bricconate; dunque lasciamole fare a chi le sa fare, a chi è nato per farle e non permettiamo che un mascalzone faccia le bricconate da mascalzone, col pretesto d'aver liberato il popolo.

1. *Pesc.* Via dunque, Cirillo, volta la tua canzone di Masaniello.

3. *Pesc.* È presto fatto — La canzone diceva così:

Benedetto, o Masaniello
È il tuo nome in ogni core,
Ed il giorno a noi più bello
Sarà il dì che suo signore
Tutta Italia ti dirà.

Cantate meco tutti (*tutti cantano*):

Maladetto, o Masaniello
È il tuo nome in ogni core,
Ed il giorno a noi più bello,
Sarà il dì che traditore
Tutta Italia ti dirà.

Mas. (*furibondo corre in mezzo a loro buttando in terra un coltello*) Se non raccogliete quel coltello per piantarmelo in core, siete più di me traditori della patria.

(*i pescatori restano sorpresi e confusi, quindi il 2. Pescatore con improvvisa risoluzione raccoglie il coltello e facendosi presso a Masaniello, esclama*):

2. *Pesc.* Ebbene farò vedere ch' io non sono un traditore (*i pescatori lo trattengono e lo strascinano via*).

1. *Pesc.* (*partendo dice sottovoce*) Che cosa fai? Egli ha ancora dei partigiani... abbiamo pazienza...

4. *Pesc.* E poi; guardalo!... È pazzo!.. Non può durarla a lungo così (*i pescatori si allontanano guardando Masaniello tra l'ira e la paura gridando*)

I Pesc. È pazzo!

S'ode perdersi lontano il canto di questi versi:

Ed il giorno a noi più bello
Sarà il dì che traditore
Tutta Italia ti dirà.

SCENA QUARTA.

MASANIELLO, *poi* STEFANILLA.

Mas. (*nell'orgasmo d' un forte tumulto d' affetti non vale a pronunciar parola, finalmente scoppia in dirotto pianto e si cuopre il volto colle mani*).

Stef. (*corre affannosa al marito*) Ah Maso!... Maso! — Tu piangi e non corri dalla tua Stefanilla?

Mas. (*abbandona il capo sovra una spalla di lei*) Son queste le prime lagrime! Aiutami... aiutami a capirmi, non conosco più nessuno... non conosco più me stesso... Stefanilla. Ma, adesso... solo adesso io sento d' esser Masaniello... perchè tu sola non sei cangiata, nè s'è cangiato l'amor mio per te.

Stef. Fuggiamo... Maso, fuggiamo! — Da quel giorno che ti vestisti d'oro... da quel giorno che noi fummo accolti dal vicerè e dalla viceregina, perdesti la tua quiete, la tua bontà, l'amore dei Napolitani... Da quel giorno infame, che fosti eguale a un re, io t' ho perduto... Ma quando saremo tornati alla nostra Amalfi.

Mas. (*come raccogliendo i pensieri*) Taci... Taci...

Stef. Che pensi?

Mas. (*la piglia per mano*) Oh Stefanilla! che pensiero d'inferno! — Il vicerè m'ha tradito. — Due giorni sono fummo da lui, ed è appunto da due giorni che non ho più pace. — M'ha stregato... m'ha messo il demonio nell'anima... in que'rinfreschi c'era il veleno... e non basta: egli ha convitato (n' è vero?) anche tutto il mio buon popolo.

Stef. Che dici?

Mas. Ma sì... perchè tutti quei che mi volevan bene, ora mi odiano, tutti quei che mi benedicevano, ora mi maledicono. Non senti quei canti diabolici? Non senti che tutta Italia fa eco ai miei nemici, per gridarmi traditore?

Stef. (*giungendo le mani e guardando il cielo*) Dio, Dio! Pietà di Maso! — Giacchè hai voluto che non fosse solo il padre della sua famiglia, ma d'un popolo che tanto gli costa non permettere ch'ei ne perda l'amore. Ridonagli la ragione e l'onore... T'offro la mia vita purchè ridoni l'onore e la ragione al mio Maso!...

Mas. No, no, Stefanilla; non far voti... Non ce n' è bisogno. — Credi che sarebbero inutili. — Se t' avessi a perdere neppur Dio potrebbe ridarmi la ragione... infine io non ne ho colpa se soffro. — Oh se t' avessi a perdere!... — Ben capisci, che chi ha provate tutte le gioie del mondo, gli onori, i delirii d' un popolo innamorato conosce il valore delle contentezze di casa eh? — Ma un popolo che dà una corona, che smania d' amore, non vale, no, non vale l' amore delle nostre creature. — Lo dicevo sempre in cuor mio... Queste migliaia di voci, che gridano Viva Masaniello, non valgono una carezza di Stefanilla, un bacio di Scipione.

Figurati adesso che il popolo mi odia, se ho bisogno di te e di nostro figlio!... Ma sta quieta, mi sento meglio *(cerca di ricomporsi)*. Adesso, che conosco la causa di questa smania starò in guardia con me... Mi farò curare dai medici.., guarirò...

Stef. Ma andiamo via da Napoli... Tu hai de'nemici tremendi... degl'ingrati, che ti perseguitano. Tu t'inaspriresti, e

Mas. (scena prima) Masaniello, capitano generale del popolo di Napoli l'anno di grazia 1647.

saresti troppo severo con loro... Andiamo via subito... Intanto riacquisterai la tua quiete d' animo e i Napolitani, sentendo il bene di non avere più gabelle ti ridoneranno a poco a poco il loro amore, e al tuo ritorno tel dimostreranno come nei passati giorni.

Mas. (*abbandonandosi a' suoi pensieri, a passi concitati girando per la scena, come tra sè prorompe)* Ma non è

Mas. (scena terza) Dio.... Dio! — Non sento più me stesso qui dentro.

vero. — La mia ragione non vacilla. — Il vicerè mi pigliò stretta la mano, e le nostre mani così strette caddero sul vangelo e giurammo... Se avesse spergiurato, un fulmine l'avrebbe incenerito. — Quest' ira che m' abbrucia è un dono di Dio per l'estirpazione dei traditori che sono fra la moltitudine. — Son grande e m' invidiano; son potente e m'insidiano, son buono e mi calunniano. — È cosa naturale. — Abbi pazienza, Stefanilla, sopporta in pace anche per poco la severità mia... È necessaria, e per questa ancora sarò benedetto. — Quella testa, che è nella gabbia di ferro, ha fatti salvi centomila Napoletani, e chi mi dirà traditore lo condannerò a esser chiuso vivo in compagnia della testa di don Giuseppe Caraffa.

Stef. Povera, povera me! — Ma non capisci che sei perduto, se non fuggi?... Ebbene, sappi che mentre ieri tu fosti a Posilipo, si raccolsero a Napoli dei voti in iscritto per chiuderti e incatenarti in un castello a vita: che il tuo segretario, Marco Vitale, or ora al Borgo degli Spagnuoli vedendo armarsi il popolo e correre al palazzo gridando Viva il vicerè, ha voluto pigliare le tue difese, ed è stato ammazzato all'istante.

Mas. (come colpito da un fulmine) Ah!

Stef. Vieni, vieni! — È qui presso un battello... Ho consegnato Scipione a un nostro fido... Non tardare... Lascia che dia giù quest' ira... Torneremo poi e saremo benedetti! Io non solo lo spero... lo voglio, perchè amo il tuo onore... perchè il nostro Scipione non deve avere un padre infamato. E appunto per questo è necessario ora fuggire.

Mas. (delirando) No, no. — Masaniello non fugge. — Colla sola sua parola potè chiamare intorno a sè un popolo intero. — Con un solo cenno far balzare delle teste baronali *(ride)*. Ah! ah! Masaniello non ha paura degli uomini. — Ma questo popolo l'abbandona forse? O le teste dei baroni tornano forse sui loro tronchi per venirgli incontro? Masaniello non trema. — Sarà sempre capitano del popolo di Napoli, e sempre vivo *(d'un riso convulso)*. Lascia pure che gli trapassino il petto con mille punte... che diano il suo cadavere in preda ai cani... Non credere per questo che il capitano del popolo muoia... Sarà sempre vivo... e mio figlio vedrà la mia figura centuplicarsi perchè vedrà sempre giganteggiare sul capo dei traditori il glorioso fantasma di suo padre.

Stef. Ah questo è troppo soffrire! *(s' ode il popolo che grida* viva il vicerè).

Mas. (cambiando fisonomia, dà in uno scoppio di riso. — Stefanilla cade spossata sul macigno).

SCENA QUINTA.

La cavalcata del Vicerè *col solito corteggio come nell'atto primo. — Sono al suo fianco a cavallo Don* Giulio Genoino *e* cavalieri. — *Il* Moro *riceve le suppliche e una turba di popolo segue il corteggio. — Intanto s' avanzano sul mare i battelli addobbati. — I cavalieri smontano ed entrano nei battelli,* Masaniello *e* Stefanilla *restano sul davanti.*

Popolo. Viva sua eccellenza il signor vicerè!

Uno del popolo. Tornate presto, eccellenza, dalla vostra gita! — C'è bisogno di voi per difenderci dal nostro tiranno!

Gen. (che è rimasto l'ultimo fra quei che entrano nei battelli) State tranquilli, figlioli, chè il vostro tiranno presto non vi farà più tremare *(entra nel battello il quale cogli altri, piglia il largo del mare).*

Mas. (furibondo) Ah tu pure, vecchio infame!... Oh vile turba d'ingrati! Siete veramente degni, che quei demonii vi reggano e vi guidino all'inferno come vi guidano a commettere il più orrendo dei peccati, nuovi farisei, contro il vostro Salvatore! — Ma se avete a spargere il mio sangue che ricada pure sulle vostre teste e su quelle dei figli vostri e sui figli dei figli! e che possiate sempre portare la catena ribaditavi dalla schiatta di questi carnefici ai quali i nostri campi da un capo all' altro frutteranno abbondanti messi, e bronchi e spine per sempre a voi!

Popolo. (atterrito e muto si sbanda).

Mas. (ride) Ah! ah! ah! — Questa gente proprio è stata già maladetta prima di me; e seguita il suo vecchio destino istupidita, nè sa quel che fa, nè quel che le vien fatto!

Stef. (abbracciando le sue ginocchia) Per carità, Maso, ricordati che hai un figliolo!

Mas. (con gioia improvvisa) Ah!... Oggi è la Madonna del Carmine... nella chiesa ci sarà una gran folla... Oh bene! ... bene! — Io salirò il pulpito e col crocefisso alla mano dirò al popolo le mie ultime parole, che l' eco (chi sa mai per quanti secoli) andrà ripetendo per tutta Napoli e forse anco più lontano! *(rapidamente s'invola).*

Stef. (lo segue disperata).

SCENA SESTA.

Carlo *e* Salvadore Cattaneo, Angelo Ardizzone, Andrea Rama *entrano concitati dalla parte opposta d' ond' è partito Masaniello.*

Carlo. (accennando Masaniello) Là, là, Andrea, corri, seguilo e vienci a dire ove si fermi. — Noi ti attenderemo qui.

Rama. Non partite di qui; — che poi io non perda voi altri *(parte).*

Salv. Ma e quando sapremo dove si fermi, come potremo investirlo, così sprovvisti d'armi, dopo il bando contro gli abiti lunghi e i mantelli?

Carlo. E non abbiamo gli archibugi come cittadini armati per la publica difesa?

Salv. Ma sono armi pericolose... e se non lo cogliamo!...

Ard. Eh già non c'è rimedio... Appunto perciò è sì difficile l'appostarlo. — Questo era il luogo opportuno!... Ma possibile che non lo ridurremo al covo?

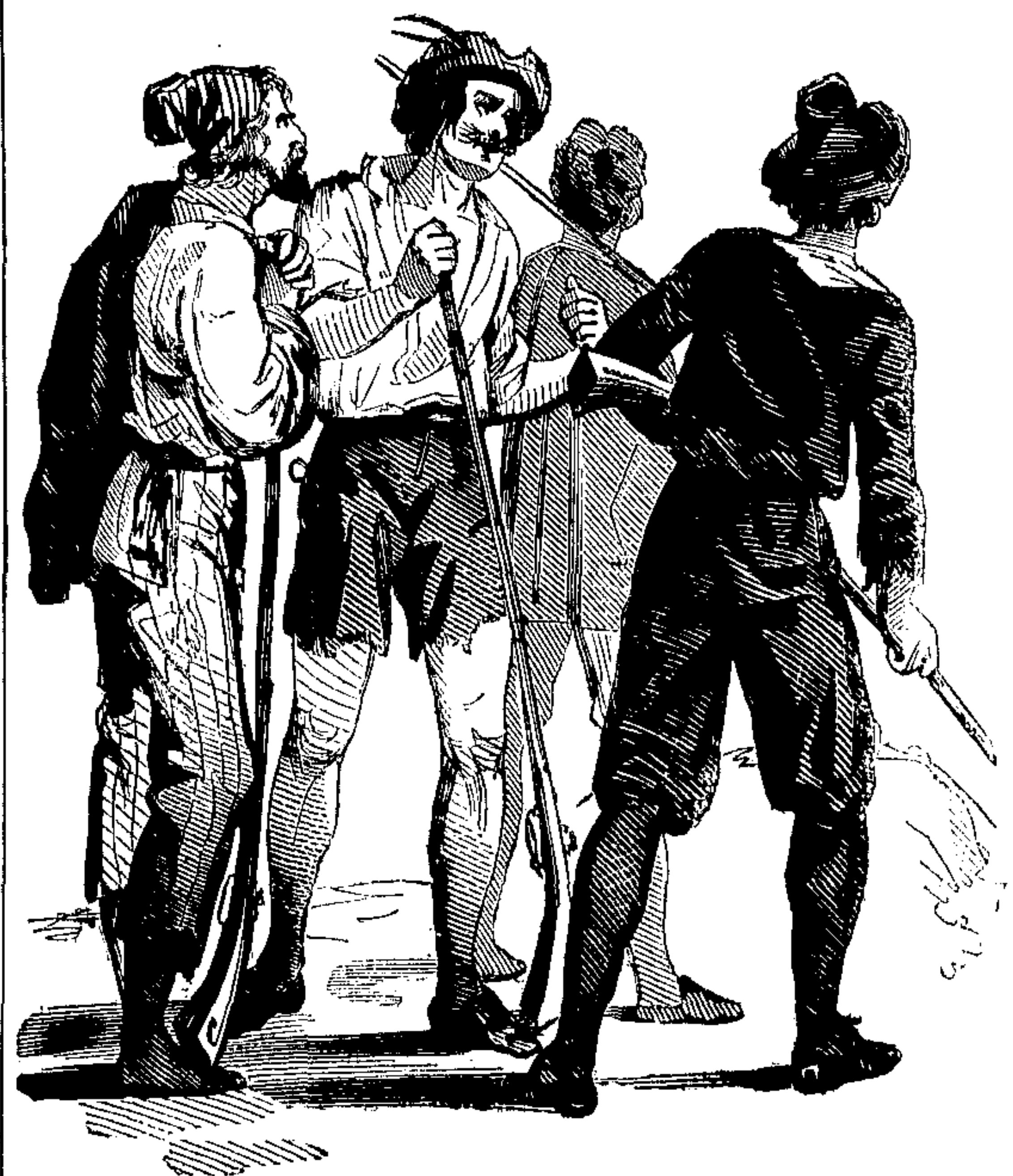
Carlo. E poi, sentite; Masaniello omai non ha più seguito e crede che più gli torni l'andar solo e in luoghi solitari; perchè teme non si celi tra la folla un traditore. — Dunque ci sarà facile mandargli una buona crivellata sullo stomaco.

Ard. Don Genoino m'assicura, che le galere del grande ammiraglio di Spagna, don Giovanni d'Austria già si approssimino, e però è bene spicciarci a torre prima di mezzo costui... Non potrebbe forse il popolo (colla comodità d' avere un capo benchè pazzo) adombrarsi alla vista degli Spagnuoli, e persuadersi a non cedere le armi?

Carlo. Caro il nostro Ardizzone, tu hai delle viste d'impieghi e compensi per parte di quella buona lana di don Genoino e per questo ci tiri sempre fuori i tuoi Spagnuoli; ma io e mio fratello non possiamo essere amici degli Spagnuoli e amiamo troppo la causa del popolo per vedere di buon occhio l'arrivo di questo don Giovanni, che verrà a stracciare la carta dei nostri privilegi. — Noi vorremmo trovare un Masaniello, che non fosse questo infame il quale comincia a rivolgere contro il popolo le armi prese

Mas. (scena quarta) Oh Stefanilla! che pensiero d'inferno!

per la sua difesa e poi vedresti se avremmo paura d' un grande ammiraglio.

Salv. Noi abbiamo da vendicare nostro cognato fatto barbaramente assassinare da quest'uomo, che ogni giorno si fa più violento e feroce. — Ma non credessero per questo i signori Spagnuoli, che il facessimo per dar gusto a loro. — Il popolo è stanco omai di chiamarsi fedelissimo suddito d'un tiranno straniero.

Carlo (scena sesta) Dunque ci sarà facile mandargli una buona crivellata sullo stomaco.

Ard. Il popolo non capisce niente delle vostre utopie... ma ne parleremo poi. — Intanto Masaniello è nostro comune nemico.

Carlo. (con entusiasmo) E sopra il suo cadavere, intingendo le nostre spade nel suo sangue, giureremo libertà o morte, e la republica di Napoli sorgerà nobile esempio al resto d'Italia come si possa scuotere il giogo straniero.

Ard. (ridendo) Signori fratelli Cattaneo, persuadetevi bene, che nè il popolo di Napoli, nè il popolo di tutto il resto d'Italia sanno che cosa si voglian dire le parole libertà, Italia e straniero. — Quando si mangia e si beve e quando chi dà da mangiare e da bere è ornato d'una bella porpora trapunta in oro e d'un lungo strascico d' archibugi e can-

noni, il popolo di Napoli e d' Italia tutta, signori fratelli *Cattaneo*, grida a tutta gola evviva e poi se ne va a dormire pieno di beatitudine i suoi lunghi sonni senz' altro fantasticare.

SCENA SETTIMA.

ANDREA RAMA, *e* DETTI.

Cat. e Ard. (gli corrono incontra chiedendo) Ebbene?

Stef. (scena ottava) Oh tu pure, o Maria, fosti sposa e madre, e patisti pel figliuolo che si sagrificava a pro de'traditori.

Andr. Non c' è tempo da perdere. — Masaniello sta ora arringando il popolo nel pulpito della chiesa del Carmine e le sue parole al solito ardenti, fanno già qualche breccia nei cuori della folla ivi radunata. — Noi non dobbiamo lasciare che il popolo si riconcilii con lui. — Non lo perdiamo più di vista e al momento a noi favorevole si sagrifichi alla nostra pace.

Mas. (scena nona) Stefanilla! L'uomo che s'era immolato al popolo, sagrificando ragione e vita, mostrava ai Napoletani il crocefisso e lo baciava piangendo di gioia, ecc. ecc.

Carlo. Ben detto. — Andiamo a raccogliere gli altri amici nostri e poniamoci in assedio della chiesa e del chiostro, nè lasciamo ch'egli faccia più dieci passi fuori di quel circuito (*partono*).

PARTE SECONDA.

SCENA OTTAVA.

Chiostro del Carmine con vista della marina.

STEFANILLA *sola inginocchiata dinanzi ad una statuetta della Madonna che sporge da una mensula.*

Oh Maria, mia cara, mia unica protettrice, che sempre esaudisti le mie preghiere quando il mio cuore te le fece sanguinando d'angoscia, t' offro le dodici *ave maria* che t'ho dette in onore delle dodici stelle, che t'incoronano, perchè tu mi salva il mio Maso! (*a queste parole s' agita tutta, s'alza e corre verso l'interno del chiostro e sta origliando*) Mi pare di sentir dentro la chiesa la sua voce.... Ma il popolo non grida evviva. — Non sento più le grida d'amore pel mio Maso! (*corre un' altra volta a inginocchiarsi dinanzi la Madonna*) Perdono, perdono, o Maria, se sono andata via colla testa e col cuore mentre ti pregavo... Ma tu sei buona e compatisci alle smanie d' una povera moglie che ama tanto il marito! — Ti ricordi, o Maria, quando il mio Scipione era in punto di morte e ti pregavo sempre piangendo e baciuccandolo, e parlandogli e servendolo?... Ebbene anche allora mi perdonasti e m'esaudisti. — Oh tu pure, o Maria, fosti sposa e madre, e patisti pel figliolo che si sagrificava a pro de' traditori! (*si svia col pensiero*) Pare impossibile! — Quel don Genoino! Lo credevo l'angelo di mio marito! — Un religioso!... — Anche lui d'accordo col vicerè e colla viceregina!... Oh gl'infami! — Farci tanti onori per tradirci! — E quella donna d'inferno! — Come mai, una donna che ha marito e figlioli potè fingere quel sangue freddo per preparare tante angoscie a una moglie, a una madre? — Oh se quella donna sentisse i tormenti miei! — Se quel vicerè sentisse che voglia dire essere maledetto dal popolo!... ma eppure le ha sentite quelle voci d'un popolo furibondo, che il voleva morto!.. Il popolo è braccio di Dio, e non avrai sempre un Masaniello che lo rattenga... ricorrerai allora alla Madonna perchè ti salvi (*ritorna col pensiero alla preghiera*) Ah Dio, Dio! — Che sono questi pensieri di vendetta? E merito (io che me ne compiaccio) d'essere esaudita dalla Madonna? — Via, demonio della vendetta, via lontano da me! (*fa il segno della croce*) Oh, Maria, rendimi forte contro le suggestioni del demonio... Egli si prevale del grande amore verso il mio Maso per perdermi... Ma tu, Maria, esaudiscimi appunto per questo grande amore che poi fu dinanzi al tuo altare da te benedetto... — E se io sono indegna di pregare per lui, abbi riguardo almeno alla nostra creaturina innocente... non le togliere il padre. (*si ferma*) Ma io sento delle voci lontane di evviva... (*s'alza e corre verso l'interno del chiostro*) sì; sì;.. gridano viva Masaniello... viva il nostro liberatore! (*con molta effusione di gioia torna in ginocchio dinanzi alla statua della Madonna*) Grazie, grazie! — Tu mi hai esaudita pei meriti della mia creaturina! — Ah io n'era indegna! — Oh benedetta, o Maria! Benedetta o Maria! — Che il tuo nome sia glorificato in eterno! (*china la testa a terra e resta assorta*).

SCENA NONA.

MASANIELLO *e* DETTA.

Mas. (entra smaniando) Stefanilla aveva ragione! (*la vede e si ferma a contemplarla un'istante*) Eccolo il vero amore, che mai non abbandona... Ecco l'amore, che deve formare la vera ambizione di chi se l'è guadagnato! — (*corre a lei*) Stefanilla?

Stef. (s'alza e gli salta al collo) Oh marito mio!

Mas. Avevi ragione, quando mi sollecitavi a partire per la nostra terra d'Amalfi!

Stef. (con gioia) Ah un' altra grazia! un'altra grazia!.. non sei dunque persuaso che i Napoletani t' amino benchè ti gridino liberatore?

Mas. Senti. — Iddio m' ha ridonata la ragione... Io non so come, ma quando tu m'hai ricordato, che le mie stravaganze hanno avuto principio dal dì, che fummo dal vicerè, ho fatto un sì grande sforzo per tornare al mio primo modo di pensare e non dar giuoco vinto al traditore, che (*sia miracolo di Dio, sia impotenza dell' umana perfidia*) ho sentito di poter ancora essere Masaniello, di potere forse ancora soggiogare gli animi dei Napoletani. — Alla vista di don Genoino, nell'atroce rabbia di quel momento che mi mostrava in lui la causa di tutte le mie disgrazie mi sono sentito ardere d'un nuovo incendio il cuore e balenarmi nel pensiero un raggio della divina sapienza... quando... come per prodigio, mi trovo sul pulpito della chiesa del Carmine con sotto di me un mare burrascoso di teste, mentre cupo giungevami all' orecchio un fragore simile alla tempesta: e... ho parlato! — (*con grande entusiasmo*) Sì, ho parlato, Stefanilla! — L' uomo che s' era immolato al popolo, sagrificando ragione e vita, mostrava ai Napoletani il crocefisso e lo baciava piangendo di gioia nel sentirsi confortato dall'esempio di Cristo, che come un re demente fu móstro per derisione al popolo, e come un ribelle e un bestemmiatore fu appeso a un patibolo. — Sì, moglie

Card. (scena ultima) Tutto è consumato.

mia, Masaniello piangeva di gioia lassù nel vedersi a molti oggetto di un'esecrazione che gli era prova d'avere compiuto un gran benefizio. — Perchè, fin dal giorno della nostra redenzione, Iddio decretò, che chi avesse seguito l'esempio del Redentore avesse a bere come lui il fiele dell'ingratitudine e gli fosse riservata solo nel cielo la ricompensa... — E ho dato così l'ultimo addio ai Napoletani, scongiurandoli a fare almeno, che, compito il mio sagrifizio, non se ne dovesse perdere il frutto e protestando che io accettava tutte le amarezze e la morte da'miei nemici, purchè col mio sangue il popolo scrivesse a cifre indelebili le sue franchigie... — A queste mie parole sono assordato da un urlo improvviso di Viva il liberatore! (*resta assorto in tristezza*).

Stef. Ebbene? E non sentisti ritornarti in core la gioia?

Mas. No, no! — Oltre quel grido un altro io ne udii, che mi calò affatto dagli occhi una benda e mi mostrò un popolo senza mente, senza cuore, incostante nell'amore e nell'odio, vile nella miseria, rotto ai vizii nell'abbondanza, servo di chi ultimo grida, riconoscente a chi lo inganna, ingrato a chi lo benefica!.. — Devi sapere, o Stefanilla, che finiti gli evviva degli uditori di Masaniello, dalle arcate più lontane udivansi altre grida di maledizione e di morte contro Masaniello!.. Mi volgo e vedo un altro apostolo, certo Annese, che con pari ardore predica a una turba non men della mia numerosa!... e così m' accorgo che Annese e Masaniello potrebbero fare il bel giuoco di cangiar i loro posti e di portar sempre con sè lo stesso grido con che le turbe coronano i loro discorsi.

Stef. Oh Maso... Ora finalmente sarai tutto della tua famiglia, della tua buona moglie, del caro Scipione!.. Ah se ciò fosse vero vedresti, che noi godremmo i compensi d'ogni passato dolore. — Fuggiamo subito...

Mas. (con somma tranquillità) Sì, fuggiamo pure. — Finchè credevo di lottare solo contro dei traditori, mi tenevo superbo anche dei loro supplizii... perchè non mi potevo persuadere come un popolo non avesse a trarne profitto.. — Mi veggo proprio, che tutto fu un sogno!.. che solo c'è Dio e la nostra famiglia. Tutto il resto è sogno! Forse un giorno... chi sa?... che tante famiglie come noi, eh Stefanilla? (*la conduce verso la parte donde si prospetta la marina*) Io sono un uomo nuovo... un marito... un padre... non posso e non debbo essere altro!... Veggo con ansietà questo mare per cui farem subito tragitto ad Amalfi... sento con terrore... Capisci Stefanilla?... con terrore il pericolo in cui adesso si trova la mia vita.

Stef. Presto dunque, andiamo, andiamo!.. Il battello e l'uomo a cui consegnai il nostro Scipione ci attendono ancora...

Mas. Aspetta... Lascia che finiscano le sacre cerimonie della chiesa, che si dissipi la folla... Potrebbero gli uditori di Annese o anche quelli che mi gridarono evviva piantarmi nel core un coltello... e sarei una vittima inutile... e la-

scierei una povera vedova e un orfanello senza difesa e senza pane.

Stef. (*abbracciandolo*) No... no.. che dici ?... È un pensiero orrendo!

Mas. Tranquillati... Questo non sarà... ripareremo presso il nostro buon arcivescovo fino al momento della partenza... Ma lascia ch'io pensi alla nostra felicità... È una cosa nuova... e d'una dolcezza non mai gustata... Oh benedetta la pace che gusteremo!

Stef. Dunque sarai tutto nostro? — Ah mi pare un delirio questo...

Mas. I delirii son finiti. — Il tuo voto è esaudito, il tuo Maso non s'allontanerà mai dalle sue creature, che per procacciar loro il pane...

Stef. Tu non hai idea delle contentezze, che ti daranno tua moglie e il tuo figliuolo!

Mas. Oh lo credo, lo credo! Perchè già anche adesso vivo col pensiero in quei giorni. — Ho bisogno di dimenticarmi del passato in quei giorni! (*guardando fuori verso la marina*) Vedi, Stefanilla, quella gente armata d'archibugi per tutelare le proprie franchigie? — Ah non vedrò più quegl'ingrati! — Chi ha posto loro in mano quelle armi?

Voci lontane di fuori. Masaniello, Masaniello!

Mas. Perchè mi chiamano? Sarebbero forse pentiti?

Stef. Non lasciarti un'altra volta sedurre da queste voci.

Mas. (*s'avanza verso l'esterno del chiostro e in questa scoppiano alcuni colpi d'archibugi*) Ah lo dovevo prevedere! (*cade*).

Stef. (*manda un urlo e cade sulle sue ginocchia abbandonando il capo sul petto di Masaniello*).

SCENA ULTIMA.

Il CARDINALE ARCIVESCOVO *con molti servi accorrono con sollecitudine, poi* ARMATI *e* DETTI.

Card. (*alla vista dei due caduti, resta colpito da terrore*).

Mas. Monsignore... Dio vi manda... Allontanate tutta quella gente... Non potrebbero che farmi morire qualche minuto ... prima...

Card. (*fa un cenno e i servi si ritirano*).

Mas. Ah... Monsignore non posso confessarmi... già tutte le mie colpe le sapete... Quel che non sapete... non mi dà pena... Con questa infelice e col figlio mio non ho nulla.. da rimproverarmi... neppure delle mie intenzioni... Mi potete voi assolvere del resto...?

Card. Sì, figliolo, la misericordia di Dio si vince con una sola lagrima, e il tuo sangue dato in olocausto delle tue colpe, sarà nuovo battesimo all'anima tua.

Mas. Ah Dio!... qui il duca di Maddaloni m'augurò la morte maladetto dal popolo e da Dio!

Voci lontane. Morte a Masaniello! viva il vicerè!

Mas. (*nell' angoscia del dolore non può parlare, piange e guarda raccomandandosi al cardinale*).

Card. (*prende la sua stola e con essa toccandogli il capo, esclama*) Consolati, povero martire; le conta il cielo queste tue lagrime! datti pace. Le condanne degli uomini sono una caparra del perdono di Dio! — Accogli questa palma, che ti composero gl'ingrati, e con essa vola fra quei beati spiriti, che in terra fecero testimonianza del Verbo divino, e prega, che presto si compia il tempo delle umane espiazioni!

Mas. Oh padre! la mia morte mostra che gli uomini hanno anche molto da espiare!... — Ah padre mi confesso d'una colpa... che ora commetto...

Card. Forsechè non perdoni a'tuoi nemici?

Mas. Ah non credèvo... che la morte... fosse sì amara!... almeno giovasse alla patria! — Non sentirei il... dolore... di lasciare... questa sfortunata... e mio figlio innocente... che amo tanto...!

Card. Pensa, Masaniello, che appunto l'opera della Redenzione si compiè nell'istante che Gesù sentì l'amarezza dei suoi patimenti...

Mas. (*con ardente confidenza*) Ah Gesù, re dei dolori, ti ringrazio de' miei patimenti... — Stefanilla! Stefanilla! Ch' io senta anche una volta la tua voce... dammi il tuo addio! l'ultimo...

Stef. (*alza la testa, fa uno sforzo e non può*).

Mas. Pazienza!.. Puoi darmi l'ultimo tuo bacio? (*si baciano*) Questo per Scipione (*Stefanilla cade svenuta*) Ve... li... raccomando... monsignore! non hanno pane! — Vi raccomando... anche... i Napoletani... (*muore*).

Entrano infuriati alcuni del popolo colle spade snudate. Vogliamo la testa di Masaniello!

Card. (*alzando le mani al cielo*) Tutto è consumato!

FINE.

Belluno.

È Belluno, piccola città vescovile della Venezia, capoluogo di provincia, posta sopra ameno colle, vicina al *Piave* ed all'*Ardo*, circondata da altissimi alpestri monti che rendono il suo clima molto aspro nell'inverno. Gira in circuito quasi tre miglia, ma annovera nulla più di settemila abitanti, compresi quelli del vicino sobborgo chiamato il Campedello. La cattedrale è architettura di Palladio eseguita da Tullio Lombardo, suo scolaro. Vi si ammirano molte fontane in marmo, le di cui acque, tolte lontano un miglio col mezzo di un magnifico e grandioso ponte, traversano la valle, e sono quivi recate. Vi si tengono grosse fiere in ogni anno: nei primi cinque giorni di febbraio; negli ultimi tre giorni d'aprile, per altrettanti giorni dopo la domenica della festa di Cristo, e parimenti di tre giorni dopo l'11 novembre. L'episcopio è costrutto sopra le rovine di un antico castello, il quale aveva molte grosse torri. Vi è un ricco spedale, un monte di pietà, un ginnasio, un seminario ed una copiosa publica biblioteca. Dopo molte vicende quasi comuni alle città dell' alta Italia, Belluno passò nel 1511 per volontaria dedizione sotto il dominio della veneta republica, e d'allora in poi seguì il destino di essa. Allorchè il paese veneto nel 1806 fu unito al regno d'Italia, fu uno dei dodici ducati titolari che Napoleone stabilì a favore di varii Francesi. Il titolo di duca di Belluno, venne conferito al maresciallo Victor. Questa città è in oggi traversata da una magnifica via vantaggiosa al commercio tra l'Italia e la Germania. Nelle istorie dal XI al XV secolo è indicata col nome di Cividale di Belluna. Fu patria di Andrea Alpago, celebre medico del decimosesto secolo.

(Pianta di Belluno)

Cronaca
Scientifica, Artistica ed Industriale.

COMMERCIO DELLE SETE IN LONDRA. — Secondo le lettere di Londra quel mercato serico vi ha subite importanti modificazioni sotto l' influenza delle notizie politiche. Anzitutto fu significante il nuovo ribasso da marzo in qua sui prezzi della seta d'ogni sorte, in secondo luogo la sensibile diminuzione nel valore delle stoffe esportate da questo paese nei primi mesi del corrente anno in confronto di quello dei due anni precedenti, e finalmente l' esuberante quantità di sete lavorate ricevuta dall' estero in rimpiazzo della solita proporzione di gregge. — In mezzo a questo tracollo dei prezzi, arrivano dalla Cina in Inghilterra spedizioni di 20,000 a 22,000 balle all'anno e dall'Italia più assai dei due anni addietro; le sole bengalesi e levantine presentando una quantità ridotta al disotto del comune. I ribassi sin qui provati sono tremendi e rovinosi, perchè si tratta di roba prodotta prima degli sconvolgimenti ad un costo relativo alle circostanze d'allora. — Il valore delle sete nuove dovrà essere regolato dalla posizione delle piazze di consumo, e perciò il lusingarci di un miglioramento non ci sembra fondato per qualche tempo, a meno che la tranquillità e il buon ordine permanente non si ristabiliscano ben presto in ogni parte. Frattanto i fabbricanti inglesi, valendosi della circostanza propizia alle loro compere, hanno fatto degli acquisti generosi; la roba vecchia invenduta è tuttavia significante alla vigilia dell'arrivo delle primizie di quest'anno. — Gli Inglesi confessano che le rivoluzioni estere non hanno portato aumento al consumo interno delle sete, e sperano che ai prezzi ridotti della giornata dovrebbe progredire, ed in mancanza delle stoffe di Francia e della Germania le stoffe inglesi non tarderanno forse ad avere maggior domanda per parte degli Stati Uniti e dell'America meridionale. Le sete lavorate dunque si raccomandano per la spedizione, perchè i fabbricanti inglesi sanno di farne pronto impiego. L'Inghilterra nel 1846 ha esportato un valore di 837,577 lire sterline, e nei primi mesi del 1847, 4502 lire sterline; nell' intiero anno 1847 l'esportazione fu di 978,114 lire sterline; ma nel 1848 decrebbe sensibilmente; fu di sole 212,823.

PERFEZIONAMENTO DELLE MACCHINE PER LA FILATURA DEL LINO. — La società d'incoraggimento per l'industria nazionale di Parigi ha proposti varii premi interessanti anche per l'industrie di questo paese. Si è occupata: 1° *Dei miglioramenti necessarii per la filatura meccanica del lino.* Le macchine finora impiegate producono dei fili che hanno una finezza limitata. Appena arrivano al N. 40 *metrico*, ed in allora il filo presenta della peluria ed ha cattivo aspetto. Era dunque necessario di modificare alcune parti del lavoro meccanico.

Gli oggetti più interessanti da migliorarsi sono i processi di *étirage* e *doublage*, non che le macchine per filare con finezza.

Infatti, nelle filature di lino, invece di formare i nastri in modo continuo col mezzo di tubi e di macchine così dette *à réunir*, come si pratica con tanto successo nelle filature di cotone, le quali a ciò sono debitrici dei loro più rilevanti progressi negli ultimi venti anni, ricevonsi tuttora i nastri nei vasi per portarli da una macchina all'altra, il che produce una perdita di tempo, errori probabili, maggior quantità di cascami, e rende meno perfette le produzioni. Non troviamo ostacolo serio nell'applicare alla filatura del lino le modificazion già introdotte nella filatura del cotone. — Ma i più gravi rimproveri fatti alla filatura meccanica del lino si rivolgono ai telai per la filatura.

Quella specie di sfrantumatura o pressione cui vengono sottoposte le fibre, ha bisogno di una potenza meccanica considerevole, malgrado l'azione dell' acqua calda, che per se stessa è un agente assai forte. Il difetto della peluria sembra essere una conseguenza dell'azione energica che i cilindri dei *mestieri* esercitano sulle fibre della materia per dividerle all' infinito. Ciò posto, la loro tendenza a drizzarsi perpendicolarmente all'asse è proporzionata al loro numero. Se non si ponno ottenere grandi finezze, bisogna pur sempre attribuir ciò al sistema della macchina: poichè il telaio continuo, ovvero il così detto *throstle* inglese, è il solo di cui siasi potuto fare uso finora. Tutti i pratici conoscono gli ostacoli che questo genere di macchine presenta, poichè mano mano bisogna aumentare il numero dei giri dei fusi per dare ai fili l'occorrente torcitura. Queste considerazioni hanno determinato la società a proporre i due premi seguenti: Una medaglia d'oro di 1000 franchi a quel filatore di lino che pel primo avrà abolito l' uso dei vasi attualmente destinati alle preparazioni, e vi avrà sostituiti i tubi (*couloirs*), e le macchine *à réunir* impiegate nelle filature del cotone, o mediante qualunque altro mezzo equivalente, di maniera che le preparazioni vengano eseguite continuamente come ha luogo delle filature di cotone.

Altro premio di 4000 franchi a colui che avrà applicato una macchina alla filatura del lino, atta a produrre dei fili di qualità perfetta, dal N. 10 al N. 80 metrico. Questo telaio dovrà assorbire minor potenza meccanica che quello del sistema attualmente in uso.

NAVIGLI DA GUERRA INGLESI. — Il *Sun* si rallegra in vedere che finalmente l' Inghilterra proceda invece di retrocedere negli esperimenti che si fanno giornalmente per l'applicazione della vite ai bastimenti di guerra. È impossibile di apprezzare adeguatamente ciò che fu cominciato nell'*Amphion* ora nelle acque di Spithead. In questo vascello fu attaccato il primo gran modello di propulsione ausiliare col mezzo della vite d'Archimede. Il signor Miller, seniore della ditta *Miller Ravenhil e C.*, che fece e ne immaginò le macchine, merita giustamente la gratitudine del mondo scientifico ed i ringraziamenti del Governo. Fu esso il promotore di questa grande opera, e l'*Amphion* è il bastimento che ottenne un gran successo. Viene ora ad oscurarlo l'*Encounter*, sloop, secondo bastimento costrutto sul detto sistema. L'*Encounter* fu disegnato dal signor Finham nel cantiere Portsmouth. Esso è di 895 tonellate, con macchine di 360 cavalli, dei signori Pen e Comp. Percorse parecchie volte il fiume coi migliori risultati; all'ultima prova, carico d'un peso eguale al suo armamento, il vascello ottenne una celerità di 11 nodi; le macchine hanno cilindri di 60 pollici di diametro con una tirata di 2 piedi, 3 pollici: facendo 78 rivoluzioni con una vite di 12 piedi, 6 pollici di diametro e 16 piedi di lunghezza.

TECNOLOGIA. — *Doratura di seta.* In questi ultimi tempi è stato annunziato dai giornali che il sig. Kröning sia giunto in Germania a trovare un processo chimico onde far depositare sulla seta, così in filo come in stoffa, un sottile strato d'oro. Si dice che la seta così dorata, nello acquistare lo splendore metallico, non perde punto della sua flessibilità; e quel che importa moltissimo non abbandona l'intonaco aureo colla lavatura. Se il procedimento di doratura fosse economico potrebbe di certo riuscire di molta importanza nell'industria serica.

PATOLOGIA COMPARATA. — *Applicazione del cloroformio in una tigre arrabbiata.* A Kingls-Langley una giovine tigre, esposta alla publica vista, per il suo naturale indomito andò soggetta ad accessi di furore sempre crescenti. Non valse la amministrazione di diverse preparazioni oppiate a far cessare il furore: che anzi il male progredì, e si manifestarono tutti i sintomi dell'idrofobia; l'animale si slanciava furibondamente da una parte all'altra della gabbia ove era rinchiuso, e rompeva tutto ciò che gli veniva davanti: anco la più piccola corrente d'aria bastava a ritornarlo in furie.

Il chirurgo veterinario *Huton* propose allora l'amministrazione del cloroformio. Amministrato un tal rimedio, i suoi occhi si dilatarono prodigiosamente, il corpo piegato in avanti rimase per qualche momento immobile; quindi l'animale cadde in una specie di letargo. Cessata l'azione del cloroformio i sintomi della rabbia si manifestarono di bel nuovo. Applicato per la seconda volta il cloroformio, si ebbero i medesimi fenomeni; ma la tigre morì dopo aver fatto qualche vano sforzo per rialzarsi.

I COMPILATORI

TEATRI.

Torino in questa stagione non ha penuria di recite. Si danno in tre teatri rappresentazioni italiane, e in altri due, rappresentazioni francesi: ma tanto le une che le altre non trattano che di Francia. Onde abbiamo Dumas e Scribe colla loro caterva nella forma bilingue, e Dio sa con qual risalto del loro ingegno, e con qual profitto del publico Torinese.

Le due compagnie francesi che non dispiacquero ai provinciali di Francia possono esser gradite agli abitanti d'una piccola capitale italiana, ma sarebbero accolte severamente in Parigi. Ciononostante avvi qualche attore e qualche attrice che fanno spiritosamante la loro parte. Al teatro Sutera, nella Fay splende soventi qualche scintilla della Dejazet: al D'Angennes, madama Leblanc vibra talvolta la voce come la Mars: e in ambedue le compagnie sfolgora il brio, fluisce la spontaneità e la naturalezza del linguaggio con una mimica sentita e disinvolta.

Noi però che vedemmo in Parigi il Bouffet nel *Gamin de Paris*, non possiamo lodare il Louvel che fece debolmente la parte del biricchino. E saremmo quasi inclinati a trovar migliore la mascherata della Romagnoli che ha la *smania* di far le parti di fanciullo, se contrafacesse veramente un *Gamin* di Parigi, anzichè un *ragazzaccio delle nostre contrade*.

Queste compagnie francesi vanno finora divertendo con quei loro vedevilli intercalati di *cantilene* che sono sempre graziose sui labbri della Brunet, ma si dice che vogliano offrire ardui esperimenti di *comedie* e di *drammi*.

A poco a poco il publico si avvezzerà ai costumi e ai caratteri francesi, e non *confonderà*, come noi abbiamo udito, il famoso Jocrisse con Gianduja. Questi è il tipo del popolo *Torinese, mentre l'altro non è che un semplicione, ma non* di quella semplicezza del Gianduja, che non va disgiunta da una certa energia ed accortezza.

Del resto tanto Jocrisse che Gianduja sono simboli come quelli impressi nelle piramidi d'Egitto che non vivono più, ma rimarranno nella mente degli uomini in memoria di quel buon tempo in cui si deliziò un po' goffamente la Francia e l'Italia quando non si pensava al progresso.

Se dalle Compagnie francesi si rappresentassero, come è voce, i drammi moderni, sarebbe per non far cerimonie in Torino, poichè in Francia si richiederebbero altre doti a sostener le parti della George e della Duval, del Boccage e del Ligier. I vodevillisti non oserebbero tentare il regno dei drammaturghi.

Nonostante il confronto poco vantaggioso per esse a cui le nostre compagnie soggiacciono per la presenza di attori stranieri, proseguono allegramente col solito repertorio, e si vanno vestendo senza rossore delle penne altrui, delle opere francesi. Un manifesto italiano è spesso la traduzione del francese Se si va in differenti sere alla stessa rappresentazione, si vede come il raggio del genio dell'autore si dipinge in diverso modo secondo il mezzo per cui passa;

Quando non vi erano attori francesi, le nostre compagnie potevano dare ad intendere che le imitavano come s'imitano nei paraventi le pitture cinesi, ma ora il giuoco è scoperto, ed è follia il continuare.

Al Gerbino e al Circo Sales, dove come al teatro Nazionale si ha il ticchio del gallicismo, vi si supplisce *talvolta* con drammi strepitosi di conio italico. Noi vedemmo rappresentato al teatro diurno di Sales il famoso Giovanni Maria Visconti di Grossi e Porta, bizzarro miscuglio di serio e di bernesco per far forse epigramma contro il gran tragico inglese. A noi parve che il più bello spettacolo fosse nella volta del teatro, ch'era quella del cielo, ove *si dipinse* il moribondo raggio del giorno e la sorgente notte con qualche nuvoletta che ne screziava l'azzurro, e qualche dolce stella che faceva l'occhio amoroso agli spettatori.

La Luigia Capella potrebbe diventar buona attrice se lasciasse quel metodo barocco di sillabar declamando, e martellar le parole senza dare alla voce pieghevolezza, gradazione e colorito,

Al teatro Nazionale il recitare è veramente ingenuo e naturale, e fin troppo, poichè la natura, massime quando non è eccellente, ha bisogno d'arte. La compagnia Lombarda che calca quelle scene è la stessa che si annunciò al mondo come *un esempio di perfezione*, che *avrebbe suscitata un' arte* nuova di scrivere e recitare comedie, tragedie e drammi.

Il suo più gran pregio è di non intronar le orecchie con enfasi declamatoria. Quanto al repertorio *tutto francese*, fa quel che fanno le altre compagnie come la pecorella di Dante.

Non diremo per questo che la compagnia Lombarda sia ritrosa affatto alle cose italiane. Ci offrì non ha guari per varie sere di seguito la *Rivoluzione di Napoli del* 1792, terribile dramma di Savino Savini, a cui si faceva seguitare la farsa brillante *Due ova in un tegame*. Lo scrittore a cui non *falla lo spirito ed una certa vaghezza di originalità, tentò un* piano drammatico che compendiasse gli avvenimenti di un popolo innamorato di libertà, la sua lotta eroica contro la tirannia, i maneggi d'una corte infame, le lusinghe e le arti per cui non è negletta la bellezza onde affascinare e corrompere, gli slanci d'animo generose, gli sforzi della gioventù, la prudenza della vecchiezza, i sospiri dell'amor di patria, i fremiti e le ire della vendetta, quel misto insomma di splen*dore e di tenebre che si* avviluppa nel caos di una rivoluzione donde non esce ancor matura la sorte d'un paese.

Il solo tentativo del Savini per l'ampiezza e moltiforme aspetto dell'argomento è bello ed è proprio d'animoso ingegno. Noi però fummo così abbarbagliati dalla novità del componimento della moltiplicità degli eventi, episodii, cambiamenti a vista di scene, andirivieni d'intreccio, apparizioni di personaggi che ci sarebbe assai difficile il dare un ragguaglio del dramma. Ci rimase impresso qualche cosa dei lineamenti di Caracciolo e di Emma Hamilton, parecchie frasi di buona tempra italiana, ma dalla recita parve che tutto quanto il lavoro *meriterebbe più riflessione e più studio*.

Applaudiamo intanto al Savini che abbia col proprio esempio dischiuso un campo all'arte drammatica in Italia che può esser fecondo e giovevole dando utili frutti. Il sangue italiano sparso sui patiboli, nelle rivoluzioni, e nelle guerre sia come rugiada in quel campo, e faccia germogliare insegnamenti di sana politica e di virtù patria.

Egli però non vada orgoglioso dei vivi applausi riscossi in un teatro ove alcune sere dopo la recita del suo *dramma*, la più bella tragedia del divino Schiller, *La Congiura di Fieschi*, venne apertamente fischiata. Usiamo questa bassa parola perchè meglio spicchi il contrasto del giudizio del publico coll'opera immortale da lui non compresa. Noi che richiedemmo con tutta ragione il silenzio, fummo avviluppati nella sorte dell'autore, e pensammo che quegli spettatori fossero i lettori di un giornale ove la Germania è detta essenzialmente barbara. Eh via, non si faccia ridere il buon senso con questi ridicoli paradossi.

Questo Schiller fischiato, *diremo a chi non lo conosce*, è il più *gran rivoluzionario dell'Alemagna*, come *fra noi* Vittorio Alfieri: è quello che col pugnale di Melpomene suscitò il popolo alla conquista de' suoi diritti, e preparò la grande epoca *attuale* di *forte unità*, e di *democratico* reggimento.

Ma Schiller è il poeta dell'umanità, non tanto per la ragion poetica, *come* per averla subordinata ai grandi principii della civiltà e al perfezionamento morale dell'uomo, creando *amabili tipi di virtù*, sublimi nature, offrendo sulle scene la storia *maestra* di utili verità, atteggiando passioni ed affetti con *ben intesi* contrasti che purgassero di vizi il cuore ed innalzassero la mente alla fiducia d'un fortunato avvenire.

Schiller è il Raffaello dell'arte drammatica per la scelta del bello ideale, per l'espressione e l'armonia di tutte le parti che fanno perfetto un componimento.

Com'è ben tratteggiato il Fiesco spensierato, dissoluto, gaio, vivace, elegante che nasconde l'ambizione sotto altri vizi, e mentre addormenta i tiranni e lusinga i republicani s'innalza come aquila col pensiero sopra Genova, e la vagheggia avido di possederla col titolo di duca! Egli è ambizioso nella virtù stessa di *marito*. *Mentre* finge amore colla sorella di Giannettino Doria che gli si arrende, la svergogna alla faccia di Leonora sua tenera e virtuosa moglie, a cui prepara la dolcezza della sua grandezza malgrado di lei non amante che del coniugale e solitario affetto.

Mentre in Fiesco la libertà serve all'ambizione, si mostra schietta, magnanima, ardente nell'anima di Verrina, il cui furore republicano venne esacerbato dall'onta che Giannettino fece alla vergine Berta sua figliuola. Ella colle lagrime produce nell'amante e nel padre lo stesso effetto di Virginia e di Lucrezia ne' tempi romani.

E perchè la libertà ignuda in Verrina, offuscata in Fiesco, palesasse come senza di lei avvilita e quasi morta è la natura umana, l'autore immaginò un Moro, uno schiavo che non ha senso d'uomo, e come un vile stromento passa dalle mani di Fiesco a quelle di Doria, finchè termina la vita con un capestro.

Quanta vita nell'intreccio di quella tragedia, quanta spontaneità di situazioni, ove le passioni non servono ad un vano *meccanismo di convenuto sceneggiamento*, *ma rampollano* dalle viscere stesse dell'argomento, e si compongono drammaticamente affaciandosi nello svolgimento dell'azione ove il bisogno lo chiede per dar lume e risalto al concetto dell'opera! Non è mai languida l'azione che brilla ad ogni scena per il moto dei caratteri, e il viluppo degli avvenimenti; e dove par che s'arresti, *campeggia* il sentimento come uno spazio di cielo che si svela a traverso le nuvole tonanti di *un nembo. E quando scende* il *sipario* (*mentre* il *publico* del teatro nazionale fischia), un cuore che sente è pieno di commozione per le *meraviglie* di un grande intelletto.

La recita non fu adeguata all'opera, ma la mediocrità degli attori non fu tale da offuscare la luce della tragedia. E il Verrina quando in quella scena mirabile s'inginocchia innanzi a Fiesco col carattere di un Bruto perchè scagli via la porpora di doge, fu ben dipinto, e ci empì di raccappriccio precipitando nelle acque l'ambizioso conte di Lavagna.

Dalla republica di Genova passiamo alla sua rivale la republica di Venezia, che sventolò il suo vessillo colle note del Verdi nel melodramma *I due Foscari*.

Dice madama Sand che Venezia è la città della chitarra per la solitudine e il silenzio de' suoi canali massime in tempo

di notte non essendovi fragore di cocchi, o calpestio di' cavalli, onde il tremito sonoro di quell'istrumento si diffonde soavemente e in lontananza per la placida laguna. Il Verdi sapendo che nelle nostre platee vi può essere solitudine, ma silenzio giammai, non pensò punto di comporre una musica dolce di chitarra, diede nelle trombe e nei tamburri come Venezia del 1457 fosse nelle condizioni d'oggi armata di cannoni tonanti per sua difesa.

Non faremo per ciò a quel maestro l'usato rimprovero di scrivere musiche fragorose. È un'accusa esagerata poichè se la bella vivacità del suo estro si piace talvolta di suoni troppo forti che montando come una marea dall'orchestra inondano il teatro e fanno naufragar le voci dei cantanti, non di rado come nel diluvio universale spunta fuori la colomba coll'ulivo, qualche amena e tenera melodia.

Il tenore Milesi nella parte di Jacopo Foscari dispiegò tutta la dolcezza della sua voce nelle parole che scioglie al calcare di nuovo il pavimento marmoreo della sua patria. La sua voce si è ben maritata nei duetti e nei terzetti così pieni di fantasie musicali; e non dipende che da lui con un po' più di studio d'imprimere ai toni ch'escono sì grati dal suo petto quell'espressione e quell'energia che richiede il sentimento. Le sue note che nell'amore della sua Lucrezia vibrano e si smorzano con bella spontaneità scoppiano violente quando nel carcere gli appare l'ombra di Carmagnola.

Il Monari colla veste dogale mentre traspirava la sua florida giovinezza dalle rughe e dalle canizie per la tempra della sua splendida voce mostrò in quest'opera con più varietà che nell'altra, la flessibilità e la forza delle sue corde vocali. Nella fine dell'ultimo atto innanzi di morire fu pieno di vita e di passione. Non fu mai così amabile e commovente un giovine sotto le apparenze della vecchiezza.

La Nascio, nuova prima donna, è così bella che ci parve di vedere la fata della laguna di Venezia con pallido volto, di lineamenti adorabili, con capelli ed occhi neri, collo e petto d'alabastro, braccia fatte al torno, vita snella, che dà risalto alle maestose forme dei fianchi e delle spalle. Una voce ch'esce dal labbro di tal cantante non ha bisogno d'arte e di talento per piacere. E noi diremo che tutta la musica di lei è nella bellezza della persona. E ben disse Byron che la bellezza è una musica.

Quest'opera del Verdi riconduce le menti alla *Favorita* di Donizzetti, di cui sono tuttavia compreso. Nella prima avvi l'abbandono dell'estro, lo studio dei concetti, l'intenzione di destar maraviglia: nella seconda il lavoro del sentimento, il linguaggio delle note proporzionato alle immagini e agli affetti, l'onda della fantasia italiana corretta dal ritmo espressivo, un non so che d'infinito musicale che si nasconde fra le melanconie ideali del cuore umano. Si aggiunga a ciò quella grand'anima della Teresina Brambilla che si spande in tutto il melodramma.

Lo stesso melodramma offrì materia al compositore coll'artifizio delle situazioni, il contrasto dei caratteri, il colorito delle passioni. Quello del Piave è povero, smunto, che si strascina sopra una o due scene storiche stemprate in un seguito di pezzi di musica senza intreccio e senza armonia di componimento.

È sarebbe tempo di finirla con questa repubblica di Venezia tanto calunniata dagli stranieri e dagl'Italiani. Venezia che si dipinge avvilita *sotto l'incubo dell'inquisizione di Stato* conservò la libertà e l'indipendenza fino a' dì nostri: non cadde che per tradimento; ed oggi risorgendo è la sola città che sfida impunemente l'austriaco impero. Chi dirà che fosse corrotta e marcia mentre oggi mostra tanta virtù e tanto eroismo?

LUIGI CICCONI.

(Il Cavaliere Alessi ed il Cieco nato)

VARIETÀ.

UNA NUOVA CREAZIONE OVVERO IL CAVALIERE ALESSI ED IL CIECO NATO.

Udii questo nome giungendo a Teramo; fui con questo egregio al medesimo albergo; su le labbra di tutti ascoltai la sua lode. L'ho riveduto in Aquila. È lodato qui come a Teramo — lodato e benedetto. Sapete perchè? Il dottore Alessi ha consacrato la sua scienza alla cura degli occhi. Per lui molte belle che avean l'occhio losco or l'hanno a sito, racquistando con ciò la bellezza. Una donna cogli occhi loschi! È un essere deformato, avesse pur la grazia d'una Psiche. Per lui molti che avean perduta la luce del sole l'han riveduta; molti che la ignoravano l'han conosciuta. E ciò non gli costa che pochi minuti, e talora un sol minuto d'operazione, con quella sua mano leggera e spedita su gli occhi, come sul pianoforte quello di Talberg. Non lo credete! ascoltate.

V'era all'ospedale un Emidio Checchi da S. Valentino, un giovanetto di dodici anni circa e cieco nato. Alessi giunge, lo vede, e sta lieto gli dice, ci rivedremo domani. Alla dimane va a porgli non so quale unguento intorno agli occhi, a far sì che la pupilla si dilatasse; poi ci avverte che l'ora è giunta, e noi andiamo seco.

Volete veder come opera il dottore Alessi? Volete assistere alla più commovente e maravigliosa scena di questo mondo! Guardate.

Emidio Checchi sta sur una sedia; di dietro un giovane gli tiene immobile il capo; il dottore con un pannolino asciuga ben bene l'unguento — orrore! gli occhi sbarrati di Emidio sembran quelli d'un cadavere. Il caro dottore stringe le gambe dell'infermo fra le sue; poi trae da una borsa galantissima un ferruccio, il più piccolo tra' ferrucci, con un manico piccolissimo e attondito, una lancetta acuminata, grossa quanto un ago. Al vederlo un brivido ti corre per le ossa n'è vero? È sì dilicato l'occhio! La lanuggine d'un'ala d'uccelletto l'offenderebbe. Ma Alessi ha dovuto superar questo ribrezzo; Alessi ha ferma la mano; ha tutte le facoltà, tutta la vita trasfuse in quella mano, di cui segue i moti con occhio inspirato. Sì sì.... in quest'istante egli combatte colla natura; l'assale corpo a corpo; a lui o a lei la vittoria — Non v'ha via di mezzo! Quel ferruccio guidato da quella mano è penetrato nella seconda camera di questo ministro solenne della mente: è penetrato e va intorno intorno scastrando i filamenti di quel panno bianco, che ha celato ad Emidio la luce del sole; oh! ha già varcato la curva superiore.... oh! un altro istante brevissimo, e forse la scienza avrà trionfato. È fatto.... la scienza ha vinto.... il velo fatale è squarciato, ridotto in frantumi, cacciato nelle latebre inferiori ad essere assorbito. È fatto.... guardate quell'occhio di cadavere! è divenuto vivo.... l'anima per la prima volta si è trasfusa in quella pupilla; e quella pupilla vi guarda, vi conosce, vi sorride. — Vedi ora o Emidio? — Oh quanto veggo! — quante son queste dita? — Due — E queste? — Quattro (1).

Un po' lungi si sente un che piange. Emidio! questi grida. — E Emidio grida. Ah! e cade fra le braccia.... del padre — del padre che vede per la prima fiata. — Ah se non piangi di che pianger suoli! (2)

Io alla mia volta abbraccio il dottore piangendo di tenerezza, e stringo quella sua mano vittoriosa.

Oh! ecco la scienza che io venero! Quella che è utile alla umanità che soffre. Non darei il dottore Alessi per quattro milioni di *trascendentalisti*.

Che bel dì è stato per me! Solo al veder per la prima volta la cupola e il Mosè di Michel'Angelo provai una simile commozione (3).

CESARE MALPICA

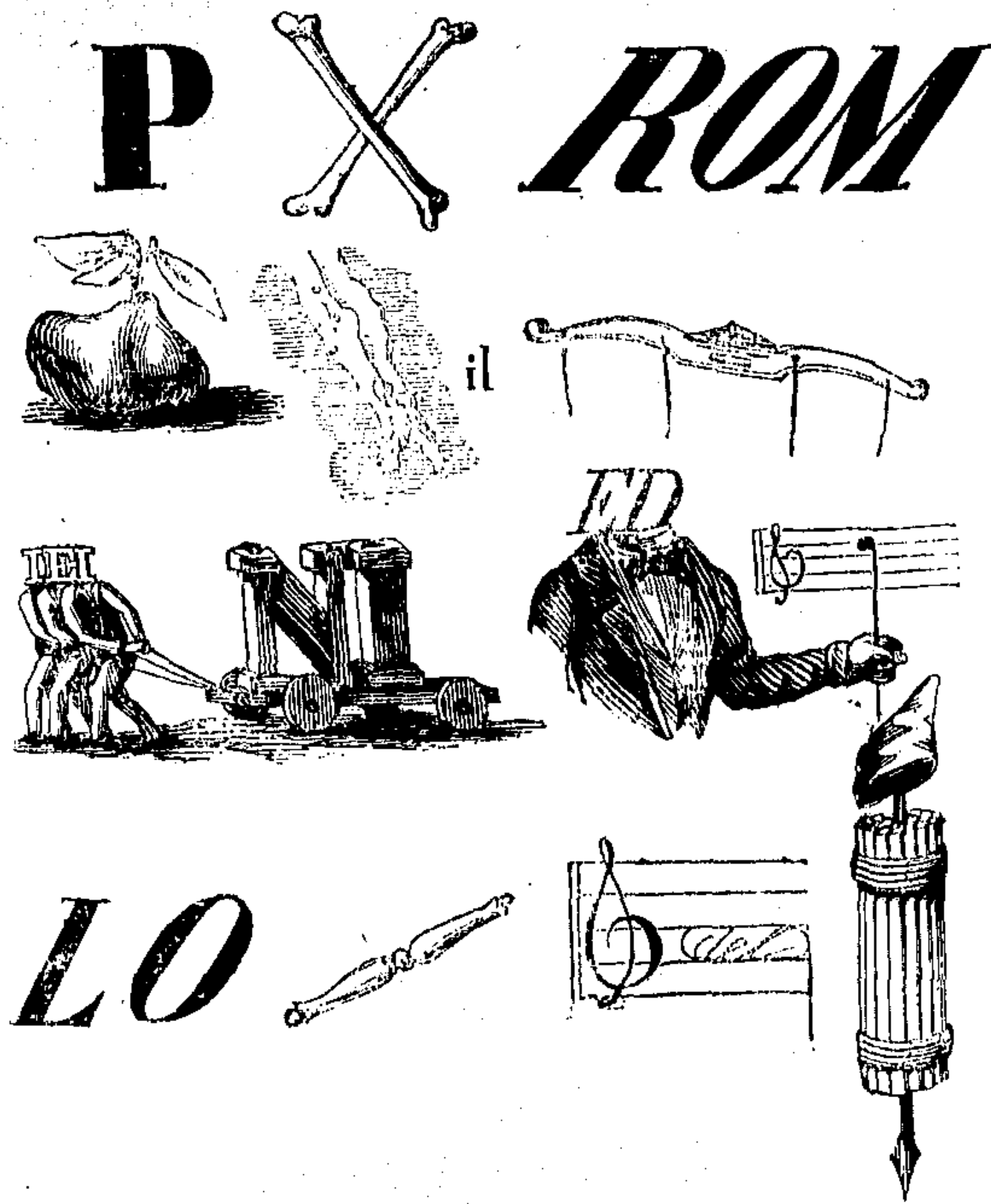
ULTIME NOTIZIE.

A Livorno le cose camminano quietamente. Il gonfaloniere Fabri ritornò dalla capitale e publicò una notificazione che stabilisce dover essere la fortezza vecchia presidiata da una sola compagnia di artiglieri, e che i due terzi della guarnigione sieno appartenenti al popolo ed alla civica. Questi ultimi occuperanno esclusivamente il Torrione della Bandiera. A Genova qualche guastamestieri affisse ai canti un indirizzo manoscritto, che si attribuisce a quel famigerato Urbino, comico, imbroglione, e peggio, che rappresentò una brutta parte il 29 maggio in Milano. Cittadini e soldati andarono a gara nel lacerare quel pezzo di carta provocatore di anarchia, e il Circolo italiano lo disapprovava nella sua seduta della sera. Dicesi che un bastimento mercantile giunto di fresco in Livorno abbia annunziato che tre distaccamenti regii che si accostarono a Palermo sieno stati rispinti e battuti. Che in mezzo alla città era stata innalzata una colonna coll'iscrizione QUI FU PALERMO. Noi lasciamo tutta la risponsabilità di questa notizia al *Pensiero italiano* che ce la trasmette, dubitando forte che i Palermitani iniziino la loro resistenza con colonne presaghe di sventura. È certo che il governo siculo accettò la mediazione imposta dalla Francia e dall'Inghilterra. L'orizzonte politico è tanto annebbiato che non possiamo leggervi altro fatto.

(1) Quest'esperienza è stata praticata nel modo seguente. Il cav. prof. Alessi fece vedere al malato la propria mano, di poi gli dà l'idea di un dito, di due e così di seguito, facendogli verificare il tutto col tatto. Il giovanetto dopo aver ricevuto queste prime idee della mano, delle dita e della loro numerazione, fu al caso di percepire la mano del prof. Alessi, e il numero delle dita che gli mostrava. -- Per fare un esperimento istantaneo col cieco nato, il miglior mezzo sarà sempre quello che abbiamo descritto.

(2) Allorchè Emidio è stato operato, ha conosciuto suo padre al suono della voce, poscia pianse di gioia quando vide la di lui figura.

(3) Il quadro rappresenta il giovanetto Emidio perfettamente guarito ed esercitato di già a percepire gli oggetti. -- Egli riguarda una rosa che gli mostra il prof. Alessi.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Nella battaglia di Legnano si dimostra che non morirono tutti gl'Italiani.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con machina mossa dal vapore.